



Università degli Studi di Ferrara

DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI UMANISTICI E SOCIALI

Tesi in co-tutela con *Universidad de Córdoba* (Spagna)

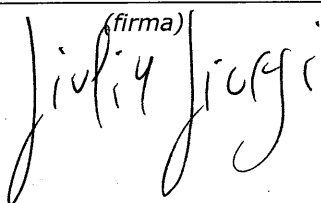
CICLO XXV

COORDINATORE Prof.ssa Angela Andrisano

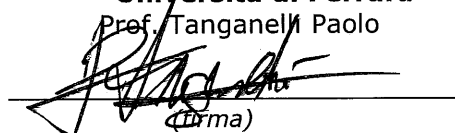
Le Noches de Placer di Alonso de Castillo Solórzano.
Edizione critica e studio

Settore Scientifico Disciplinare L-LIN/05

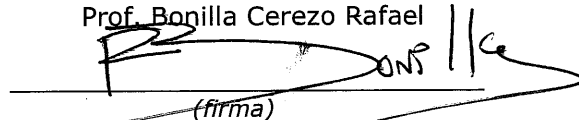
Dottorando
Dott.ssa Giorgi Giulia

(firma)


co - Tutore
Università di Ferrara
Prof. Tanganeli Paolo


(firma)

co - Tutore
Universidad de Córdoba
Prof. Bonilla Cerezo Rafael


(firma)

Anni 2010/2012

TITULO: *Le Noches de Placer di Alonso de Castillo Solórzano. Edizione critica e studio*

AUTOR: *GIULIA GIORGI*

© Edita: Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba. 2013
Campus de Rabanales
Ctra. Nacional IV, Km. 396 A
14071 Córdoba

www.uco.es/publicaciones
publicaciones@uco.es

Indice

Introduzione

I. <i>Noches de placer</i> : il libro, l'autore, la critica	1
II. I paratesti come anticipazione di finalità, strutture e motivi narrativi	7
II.1 La cornice: <i>fiesta cortesana</i> e spettacolo teatrale barocco.....	7
II.2 Il prologo: «Esto pide este tiempo»	15
III. Le fonti: gli italiani e il teatro barocco	18
III.1 I novellieri e la Spagna della Controriforma: «Bien sabéis la diferencia que hay entre la libertad italiana y la nuestra»	18
III.1.1 Castillo Solórzano e gli italiani. La novella VII, <i>El pronóstico cumplido</i>	21
III.1.2 Altre fonti italiane	28
III.2 Castillo Solórzano e il teatro	33
IV. I personaggi solorzani: il <i>cautivo cristiano en tierra de moros</i> e il <i>figurón</i>	49
IV.1 Il <i>renegado</i> Arnesto-Zulema e il <i>constante</i> Jerónimo	49
IV.2 Il <i>figurón-celoso</i>	54
V. Le edizioni	59
V.1 Gli errori di P	68
VI. Sinossi delle novelle	72
Criteri di edizione	82
<i>Noches de placer</i>	85

Apparato	365
Bibliografia	385

Introduzione

I. *Noches de placer*: il libro, l'autore, la critica

La collezione *Noches de placer* fu pubblicata nel 1631 a Barcellona, presso l'editore Sebastián de Cormellas, che si occupò anche dell'edizione di *Las harpías en Madrid* (1631) e *Los amantes andaluces* (1633). La pubblicazione di quattro testi solorzaniani a Barcellona (oltre a quelli citati, *La niña de los embustes*) indusse Juliá Martínez a ipotizzare che l'autore si trovasse proprio in quella città tra il 1631 e il 1633, pur non disponendo di notizie certe per dimostrarlo¹: «es [...] probable que don Alonso pasara a Barcelona, si bien no puede, por ahora, demostrarse sin dar lugar a duda. Lo indiscutible es que en 1634 imprimía en Valencia nuevamente» (Juliá Martínez, 1947: 18).

A differenza di altre opere, che si configurano come veri e propri testi miscelanei per la commistione di prosa, verso, *entremeses* e *pièce* di più ampio respiro², *Noches de placer* è semplicemente una raccolta di dodici novelle incastonate in una cornice³.

¹ Per la biografia dell'autore si rimanda, tra gli altri, agli studi di Cotarelo y Mori (1906: I-XCV), Ruiz Morcuende (1942: VII-XXXII), Jauralde (1985: 7-25) e Bonilla Cerezo (2006a: 53-67).

² Ad esempio, in *Jornadas alegres* (1626) Castillo inserisce un *poema jocoso*, la *Fábula de las bodas del Manzanares*, e in *Tiempo de regocijo* (1627) compare un *entremés*, *El casamentero*. Nelle due collezioni *Huerta de Valencia* (1629) e *Los alivios de Casandra* (1640) l'autore introduce, tra i racconti, una commedia, mentre in *Fiestas del jardín* (1634), in occasione della celebrazione di una festa di nozze, si alternano tre opere teatrali e quattro novelle. Per la commistione di generi nella produzione di Castillo, cfr. Fernández Nieto (1983) e Arredondo (2006).

³ Oltre a questa, solamente nella prima collezione pubblicata da Castillo, *Tardes entretenidas* (Madrid, 1625), viene privilegiata la forma «novella» («seis novelas te presento», scrive l'autore; 1908: 13). Malgrado quanto dichiarato («lo que te puedo asegurar es que ninguna

Autore estremamente prolifico, Castillo ricevette grandi elogi —forse eccessivi— da parte di scrittori coevi, quali Lope e Juan Pérez de Montalbán⁴.

La critica moderna ha ovviamente ridimensionato il giudizio sull'autore vallisoletano e, in particolare nella seconda metà del secolo scorso, i pareri complessivi sulla sua produzione narrativa si sono fatti più aspri. Secondo Place le collezioni solorzaniane «constituyen una importantísima contribución a la novelística del Siglo de Oro» (1926: 70), essendo caratterizzate da «un manejo muy hábil del enredo y una psicología penetrante y fina en cuanto a pintar personajes» (1926: 68). Lo scandaglio psicologico dei personaggi si evidenzia, segnatamente, in *El celoso hasta la muerte*, la nona novella di *Noches de placer*, che si configura, a giudizio di Place, come un «buen estudio de pasiones» (1926: 72).

L'opinione di Place è condivisa da Díez Echarri e Roca Franquesa, secondo cui Castillo «además del más fecundo, es el más ameno de nuestros novelistas, con excepción de Cervantes, y también el más hábil y el de mayor hondura psicológica» (Díez Echarri e Roca Franquesa, 1968: 266). I due critici individuano i caratteri principali della sua produzione, ovvero «gracia en el relato» —spruzzato qua e là da «gotas de benévola ironía»—, «acierto en la selección de temas», «habilidad en el planteamiento y solución de los conflictos», nonché «un lenguaje sencillo y elegante, que sabe mantenerse equilibrado entre el conceptismo y el culteranismo» (1968: 267).

cosa de las que en este libro te presento es traducción italiana, sino todas hijas de mi entendimiento; que me corriera mucho de oír de mí lo que de los que traducen o trasladan», Castillo Solórzano, 1908: 13), la prima raccolta narrativa di Castillo risente fortemente dell'influenza italiana, non soltanto per l'uso di una cornice boccacciana nella quale collocare i racconti, ma anche per l'inserimento, alla fine di ogni *tarde*, di uno o due enigmi, come avviene in *Le piacevoli notti* di Giovan Francesco Straparola. Per l'analisi delle fonti italiane riprese da Castillo si veda il cap. III di questo studio.

⁴ Secondo Arredondo la spiegazione di tali elogi sarebbe da ricercare nella «adscrición a un mismo círculo poético —el del propio Lope— y académico, el de Sebastián de Medrano» (Arredondo, 2006: 35-36). Per gli encomi a Castillo da parte di Lope, Pérez de Montalbán, Salas Barbadillo e altri, si rimanda a Velasco Kindelán (1983: 20-22).

A distanza di pochi anni, Bourland (1927) e Pfandl (1933) evidenziano l'aspetto *costumbrista* della narrativa solorzaniana. Secondo Bourland uno dei fattori di maggior interesse della *novela corta* consisterebbe appunto nella sua capacità di descrivere la società *siglodorista*: «the daily customs and the ethical and social standards of the time» (Bourland, 1927: 23). L'idea è quella —forse abusata— della narrativa (e del teatro) del Siglo de Oro come «picture of the times» (1927: 23)⁵. Pur considerando Castillo «the most prolific of the seventeenth century novelistas», Bourland aggiunge:

[he] is perhaps more important for the quantity than the quality of his work. [...] Although they [*le nouvelle*] show considerable skill in plot construction and are agreeably written in the main, they rarely hold the reader's attention, and are interesting chiefly for the incidental information they give about contemporary conditions (1927: 45-46).

Più che per la qualità delle storie, le raccolte di Castillo risulterebbero quindi utili per le notizie fornite sulla realtà del tempo.

Anche per Pfandl Castillo è «el narrador de mayor éxito después de Cervantes» (Pfandl, 1933: 354). Il critico tedesco rileva nella narrativa dell'autore vallisoletano l'allontanamento dalla 'tradizione nazionale' poiché «hace que los acontecimientos ocurran tan pronto entre ingleses como entre austriacos e italianos, y en muchas de sus historias no interviene español ninguno como protagonista» (1933: 355); personaggi stranieri che, tuttavia, «hablan, piensan y actúan exactamente igual que españoles auténticos»⁶

⁵ Di contro, secondo Dunn l'interesse per i dettagli si ridurrebbe, nel *corpus* solorzaniano, a qualche rapida pennellata: «The author need only mention a few of the details and the reader will supply the rest from the associations which are formed within his mind. That is why, however remote is the setting in time or place, the 'effects' are always the same —those of seventeenth-century Spain» (1952: 48).

⁶ In questo, Pfandl sembra riprendere l'opinione di Bourland, secondo cui «the short-story writers had little historical sense or realization of the differences in National psychologies. They may set their stage in Scotland or in Moscovy, but the customs they describe are those

(1933: 355). Se per Bourland l'interesse principale delle novelle solorzaniane risiede nei dettagli *costumbristas* disseminati qua e là, Pfandl si spinge a definire Castillo come «uno de los primeros y de los pocos que procuran alcanzar una verdadera objetividad en la descripción del medio ambiente. Sabe evocar mágicamente la impresión del mismo» (Pfandl, 1933: 356-357), per concludere: «es un agudo observador, un hombre dotado de fantasía y de sentimiento y un gracioso narrador» (1933: 357).

E questa dote di "agudo observador" viene sottolineata anche da Valbuena Prat che, riguardo ai romanzi picareschi dell'autore, afferma:

en las novelas del autor vive la Corte con lo "grave y lucido" de su pompa, con la bulliciosa gente moza de los barrios de San Sebastián, con los corrales de comedia, con la riqueza de las tiendas, con los saludos ceremoniosos, con las galas y adornos de los vestidos, con la autoridad y encubrimiento de los coches, con la cortesía de los forasteros (Valbuena Prat, 1937: 167).

Castillo Solórzano, pertanto, parrebbe inserire all'interno dei suoi romanzi picareschi⁷, la descrizione di personaggi, ambienti e situazioni tipiche della *novela corta*⁸.

Meno lusinghiere saranno le critiche a Castillo a partire dagli anni '50 del secolo scorso. In particolare, Peter Dunn, al quale si deve la prima

of their own country and their characters are seventeenth-century Spaniards» (Bourland, 1927: 23).

⁷ All'interno della produzione solorzaniiana, la critica ha privilegiato i romanzi picareschi; si rimanda, tra gli altri, a Ruiz Morcuende (1942), Pérez Erdelyi (1979), Velasco Kindelán (1983), Jauralde Pou (1985), Joset (1986) e Rey Hazas (2003).

⁸ Già Agustín del Campo, nell'edizione di *Aventuras del Bachiller Trapaza*, rileva l'aspetto 'cortigiano' di tale opera (e dell'intera produzione narrativa dell'autore) che si spiega attraverso la conoscenza di tale mondo «de los salones y estrados, academias y casas de recreo», popolato da «grandes señores y [...] hermosas damas» e impegnato principalmente in «saraos, fiestas, máscaras, versos y músicas» (Campo, 1949, *apud* Velasco Kindelán, 1983: 23).

monografia dedicata all'autore delle *Noches de placer*, descrive le sue opere come esempi chiarissimi della decadenza della narrativa barocca, decadenza rappresentata principalmente da «second- and third-rate novels produced at that time without any compensating masterpiece» (Dunn, 1952: XI).

Anche secondo Velasco Kindelán, Castillo sarebbe uno scrittore 'convenzionale' e poco fantasioso:

Castillo es un hábil componedor de historias de "honesto entretenimiento", a base de unos materiales que no son otros que los que le vienen dados por la tradición literaria y algunos escritores contemporáneos suyos (María de Zayas y Salas Barbadillo, por ejemplo). Pero sobre todo por los consensos comunes, las ideologías vigentes, los criterios aceptados, aquello en lo que "todos" están de acuerdo. Castillo es un espíritu conservador, transmisor de un consenso común (Velasco Kindelán, 1983: 17).

Lo giudica un «buen artesano», dal quale non si può pretendere che sia anche un «genial creador» (Velasco Kindelán, 1983: 18). E conclude definendolo uno scrittore «acceptable», la cui produzione narrativa «no desagrada, pero tampoco recrea» (1983: 18).

L'unica eccezione in questo panorama è rappresentata da Ferreras che, curiosamente, ribalta l'opinione della Velasco Kindelán:

Castillo Solórzano [...] mueve como nadie sus personajes por la mayor parte de las ciudades españolas de su época; arma a veces las más complicadas aventuras, y es siempre apacible y zumbón; buen observador de todas las costumbres de la corte, recoge en sus textos fiestas y reuniones, canciones y representaciones teatrales... Sin caer nunca en los excesos que podríamos llamar gongorinos, del lenguaje, sabe manejarlo con ingenio y chispa. En una palabra, es novelista que interesa siempre y que divierte; esto puede explicar el gran predicamento de que gozó en su época, junto con los genios de Cervantes, Quevedo y Mateo Alemán (Ferreras, 1987: 38-39).

All'interno della limitata bibliografia riguardante Castillo Solórzano, sono pochi i contributi critici dedicati alle *Noches de placer*; nella maggior parte dei casi gli interventi si riducono a tratteggiare l'esilissima trama della cornice⁹. Cotarelo y Mori, che ha avuto il merito di ripubblicare questa raccolta nel 1906¹⁰, dichiara che le novelle che la compongono

no nos parecen las mejores de Castillo, si bien algunas, como *La ingratitud y el castigo*, *La fuerza castigada*, *El celoso hasta la muerte* y *El premio de la virtud*, sostienen dignamente la competencia con otras muchas y buenas del mismo autor (Cotarelo y Mori, 1906b: VIII-IX).

Inoltre, riscontra «descuidos de lenguaje y estilo, repeticiones innecesarias, giros incorrectos» (1906b: IX), frutto di una scrittura frettolosa e di un mancato controllo prima della stampa. Cotarelo y Mori ipotizza infatti che l'opera sia stata stampata senza la supervisione dell'autore e, per questo, «salió plagada de erratas y desatinos» (1906b: IX). Della stessa opinione è Joaquín del Val¹¹, che, riprendendo quanto scritto da Cotarelo, afferma

los descuidos del lenguaje y estilo y los grandes errores tipográficos hacen que sea esta colección de las menos consistentes del autor, aunque en todas las novelas chispea su ingenio y son interesantes la tercera, octava, novena y duodécima¹² (Val, 1953: XLIX).

⁹ Cfr. Dunn (1952: 13-14), Palomo (1976: 66) e Velasco Kindelán (1983: 32).

¹⁰ Cotarelo y Mori giustifica la scelta di pubblicare *Noches de placer* poiché è «una de las más raras de Castillo Solórzano» (1906b: V).

¹¹ Anche secondo Pedraza, per il quale Castillo Solórzano sarebbe «uno de los prosistas más ingeniosos del siglo XVII» (1980: 249), *Noches de placer* «es la más extraña de todas sus colecciones. No obstante, no pierde su gracia y agilidad» (Pedraza, 1980: 265).

¹² In effetti, Joaquín del Val allude alle quattro novelle già segnalate da Cotarelo y Mori, come le più interessanti della raccolta.

II. I paratesti come anticipazione di finalità, strutture e motivi narrativi

II.1 La cornice: *fiesta cortesana* e spettacolo teatrale barocco

Le dodici novelle che compongono *Noches de placer* si collocano all'interno di una cornice che, in ossequio al modello boccacciano, tratteggia lo scenario nel quale si muovono i personaggi-narratori, fissandone le coordinate spazio-temporali e definendo la struttura dell'intera raccolta¹³. La storia delineata nella cornice è, tuttavia, estremamente esile¹⁴; allo stesso modo, dei personaggi che partecipano alla *tertulia* non si conosce che il nome e l'eventuale parentela che li unisce al padrone di casa, don Gastón¹⁵. Solo in

¹³ Anche in altre collezioni Castillo cala le proprie novelle in una cornice narrativa nella quale alcuni personaggi si trovano a raccontare storie, per i motivi più disparati. In *Jornadas alegres*, ad esempio, le novelle servono ad allietare un lungo viaggio; in altri casi (come in *Tiempo de regocijo* o *Huerta de Valencia*) entrano in un contesto più ampio di festa in occasione del Natale, l'Epifania o il carnevale; altre volte la permanenza (forzata o no) in un luogo spinge i personaggi a *novelar*, per passare il tempo, come in *Los alivios de Casandra*.

¹⁴ Gli studiosi hanno spesso rilevato nella narrativa breve dell'epoca un uso sistematico della cornice di stampo boccacciano, svuotata del suo valore primigenio. Sorprendono le parole di Profeti, secondo cui Castillo sarebbe «lo scrittore che più ha privilegiato la cornice come quadro spazio-temporale esterno motivante la narrazione» (1998: 511). Particolarmente pungente risulta, come di consueto, il giudizio di Dunn, che riferendosi a *Noches de placer* scrive: «There is nothing to interest us in the links; they consist merely of the inevitable circumlocution telling us that evening has come round once more; the assembling of the company, then the song. One or two of the songs are attributed to an admirer of one of the ladies, the only reminder that they are intended to be human beings» (Dunn, 1952: 14). Del resto, anche King (1963: 127) afferma: «Castillo consagró tan escasa energía e ingenio a los marcos en que aparecen sus relatos, que el lector se pregunta por qué se tomó la molestia de inventarlos, en vez de presentar las novelas como entidades separadas, a la manera de las *Novelas ejemplares* de Cervantes. [...] Para Castillo el marco era únicamente un mal necesario que había de desarrollar de acuerdo con una fórmula».

¹⁵ Oltre alle due figlie, doña Laura (novella I) e doña Andrea (novella V), i narratori della *Noche IV*, doña Lucrecia e don Bernardino, sono nipoti di don Gastón. Diversa è invece la caratterizzazione dei personaggi della cornice di *Huerta de Valencia*, cinque *caballeros* che organizzano, ciascuno nella propria *alquería* sulla costa valenziana, una *fiesta académica*. Di ognuno di essi si descrivono gli studi, gli interessi, l'età (cfr. Castillo Solórzano, 1944: 11-15);

rari casi Castillo fornisce qualche dato in più¹⁶. Le *damas y caballeros*, invitati da don Gastón Centellas a celebrare il Natale assieme a lui, accetteranno la proposta di Laura, una delle figlie del nobile, di trascorrere il tempo delle feste raccontando novelle: ogni sera due narratori riferiranno ciascuno una storia inedita («maquinada de su ingenio», specifica la giovane), preceduta e seguita da balli e danze. Si descrive così una pratica piuttosto diffusa in ambito cortigiano; quella, cioè, di riunirsi per leggere e raccontare novelle¹⁷.

Oltre alla funzione 'strutturante' dell'opera—in quanto collegamento tra una novella e l'altra, e tra una *noche* e la successiva— la cornice di *Noches de placer* anticipa e spiega l'impianto teatrale su cui l'autore ha voluto

tuttavia, come evidenzia Palomo, «nada de ello será significativo más tarde» (1976: 66) perché non vi è alcun sviluppo della storia all'interno della cornice: i personaggi, sebbene descritti in maniera più approfondita, rimangono semplicemente i narratori delle novelle. José Sánchez, analizzando le accademie letterarie del *Siglo de Oro*, dedica spazio alle due accademie fittizie che hanno come centro la città di Valencia: oltre a quella descritta in *Huerta de Valencia*, lo studioso cita *El sutil cordobés Pedro de Urdemalas* (1620) di Salas Barbadillo, in cui il protagonista riunisce un gruppo di amici per raccontare storielle in versi. Per maggiori dati, cfr. Sánchez (1961: 231-232). King, oltre ad approfondire l'analisi di *Huerta de Valencia* (1963: 127-129), spiega le allusioni, disseminate in *Jornadas alegres*, all'accademia di Madrid di Medrano, della quale faceva parte Castillo (1963: 153-154). Si veda anche Mas i Usó (1994).

¹⁶ Soltanto del padrone di casa e delle figlie Laura e Andrea si conoscono alcuni dettagli. Il nobile don Gastón, rimasto vedovo in giovane età, conduce una vita serena e felice grazie alle proprie figlie. La bellissima doña Laura è «tan en extremo perfeta», mentre la sorella si distingue per «las gracias de cantar y danzar». Per gli altri personaggi le indicazioni sono minime; ad esempio, don Leonardo, l'ultimo a novellare, è definito come «un caballero de lucido ingenio», don Félix viene invece elogiato per essere «muy entendido». Nel caso di doña Clara, si esalta la bellezza mentre la nobiltà e la ricchezza definiscono doña Felicia («dama de tantas partes»).

¹⁷ Frenk (1982: 101-123) analizza il binomio *escuchar-leer* nella letteratura del XVII secolo per mostrare che, malgrado la diffusione di edizioni a stampa, la lettura collettiva di novelle era piuttosto abituale. A questo proposito, Rodríguez Cuadros e Haro Cortés (1999: 31) rammentano che il carattere orale del racconto «ritualizado en la convención de un marco narrativo, produce una de las expresiones más interesantes de la cultura barroca: la aparición de formas alternativas de ocio e intimidad, frente al carácter más colectivo y público del teatro (igualmente sublimador de conflictos o problemas de clase), y que, frente a éste, asegura la existencia —síntoma histórico nada despreciable— de un público que, al menos en parte (pues otros solamente escuchaban), sabía leer». Si veda anche Sileri (2002: 199-202).

costruire l'intera raccolta. Le parole di doña Laura non lasciano dubbi, la dama propone infatti:

que juntos todos los que aquí nos hallamos, se señalen cada noche caballero y dama, para que en oposición refiera cada uno una novela, maquinada de su ingenio, que deleite a todo el auditorio, y que antes y después de ellas se sazonen con músicas y bailes (*NP*, Introducción, rr. 31-35)¹⁸.

Insomma, Castillo Solórzano applica alla novella schemi che pertengono al teatro *aurisecular* e, in particolare, sembra voler riproporre la struttura delle feste di corte, sostituendo agli atti della commedia i racconti¹⁹. Per ogni notte si ripete la seguente struttura:

- un componimento (in genere una *canción* o un *romance*²⁰) cantato a più voci e accompagnato da «diestros músicos»²¹;
- due novelle narrate rispettivamente da una *dama* e da un *caballero* della «entretenida congregación» riunita a casa di don Gastón;

¹⁸ Le citazioni delle *Noches de placer* sono tratte dalla presente edizione: i numeri di linea rimandano al frammento citato mentre il numero romano indica la novella (nel caso delle introduzioni ad ogni notte si utilizza la sigla I accompagnata da un numero arabo, I1, I2, I3, etc.).

¹⁹ Arellano traccia uno schema ideale della «fiesta dramática aurisecular» che «puede abrirse con unos acordes de música, guitarra, redobles de tambor, canciones..., que servían para fijar la atención del público, a la vez que daban lugar a que se fuesen acomodando y callando los espectadores, mientras comenzaba el espectáculo propiamente dicho. Éste podía iniciarse con el recitado de la loa [...]. Otros géneros menores se colocaban en los intermedios entre actos: bailes y entremeses, y al final una mojiganga o fin de fiesta, sobre todo en las representaciones palaciegas de carnaval» (Arellano, 1995: 62). Si veda anche Deleito y Piñuela (1988b: 151-209) e Zugasti (2006: 100-113).

²⁰ Curiosamente le liriche che Castillo definisce *romances* non rispettano la divisione metrica di tale composizione: ad esempio, il *romance* che apre la terza *noche* presenta versi di 6, 9, 10 e addirittura 11 sillabe.

²¹ Oltre al componimento poetico che inaugura ciascuna *noche*, nella prima novella viene inserito un *romance* dedicato da don Gastón all'amata Emerenciana. La presenza di interludi poetici è un tratto comune nella narrativa del *Siglo de Oro* e, in particolare, nella *novela corta*, e si legherebbe all'attività accademica di molti degli autori dell'epoca (cfr. King, 1963: 107-110).

- musiche e danze per concludere ogni notte con un *sarao*, un *torneo* o una *máscara*²².

La cornice si apre, come di consueto, con una descrizione di Barcellona che presenta i motivi ricorrenti dell'*encomium urbis*, *topos* diffusissimo nella letteratura aurisecolare. La città viene esaltata per le origini antiche («antiquísima ciudad», *NP*, Introducción, r. 2), la ricchezza e magnificenza dei suoi edifici (definiti appunto «suntuosos y ricos», *NP*, Introducción, r. 3), i *cives* che ne accrescono il prestigio per nobiltà e cultura («célebre por sus nobles y claras familias, estimada por sus agudos y sutiles ingenios», *NP*, Introducción, rr. 3-4) nonché la bellezza delle donne che vi abitano. Oltre alle retoriche cinquecentesche che si rifanno, per la topografia epidittica, alle indicazioni ciceroniane rielaborate da Quintiliano²³, le descrizioni delle città nelle opere di Castillo Solórzano come, del resto, nella produzione di altri autori coevi, sono spesso esemplate sui numerosi «escritos apologéticos que en torno a las ciudades españolas más florecientes surgieron durante los Siglos de Oro» (cfr. Ruiz Fernández, 1992: 133). In effetti, lo schema descrittivo usato per Barcellona si ritrova, quasi immutato, in tutte le novelle

²² *Sarao*, *torneo* e *máscara* sono tipi di danze molto diffuse all'epoca. In particolare, riguardo alla *máscara* Ferrer Valls chiarisce: «consistía fundamentalmente en una diversión en la que los participantes se disfrazaban y cubrían su rostro con máscaras, desfilando a pie o a caballo por las calles, a veces acompañados con carros y músicas, bien de día o de noche. Son muchísimas las máscaras que encontramos descritas en las relaciones de la época, tanto en el ámbito estrictamente ciudadano como en el más privado de palacio, y entre ellas se perfilan algunos temas y personajes como recurrentes: las naciones del mundo, los planetas, bodas de villanos, grupos de turcos, indios y personajes bíblicos, legendarios o mitológicos, etc» (Ferrer Vals, 2003: 34-35). In questo caso, alla fine della *Noche III*, gli invitati di don Gastón assistono ad una «lucida máscara de doce caballeros, muy bizarros, vestidos en trajes de diferentes naciones» (*NP*, VI, rr. 689-690). Nell'ultima notte si descrive più in dettaglio la *máscara*: «Habían doce caballeros vestidos de indios, lucida y ricamente, y de cuatro en cuatro, con hachas en las manos, hicieron su entrada al son de un sonoro juego de violones. Hicieron curiosos lazos sin dejar las hachas, y en segundo son remataron en baile la fiesta, que duró grande rato, dejando muy gustosos a todos» (*NP*, XII, rr. 365-369).

²³ Per le tecniche della *descriptio* nelle retoriche spagnole cinquecentesche si veda Elorriaga del Hierro (1991); per il *laus urbis*, soprattutto in ambito poetico, cfr. Ramajo Caño (2003).

di *Noches de placer*, nonché in altre collezioni solorzaniane²⁴. Per la descrizione delle città, l'autore si limita infatti ad indicare, per ognuna di esse, solamente qualche tratto distintivo, senza indugiare su dettagli di colore locale. Come rileva Dunn (1952: 49-50):

When setting a story in Valencia, it was sufficient to mention the Grao or sericulture. [...] In referring to Saragossa it is sufficient to mention the *caudaloso Ebro* and the Virgen del Pilar. Madrid and Seville are monstrosities teeming with confusion and life.

In effetti, alludendo alla città di Zaragoza, Castillo scrive:

Aquella ciudad, cabeza de este reino, que bañan las aguas del caudaloso Ebro, sagrario de tantos cuerpos de santos que en ella padecieron martirio, estancia donde la Emperatriz de los Cielos bajó a hacer la corte celeste acompañada de alados serafines, hasta el breve sitio de un dichoso pilar (*NP*, I, rr.143-147).

Anche la descrizione di Valencia è delineata secondo stilemi convenzionali: «ciudad insigne, madre de la nobleza, centro de la santidad y patria de agudos y claros ingenios» (*NP*, VI, rr. 16-17), e in seguito si fa riferimento alla «cosecha de la seda», attività tradizionalmente legata alla città.

Per le vicende con un'ambientazione esotica²⁵ i dettagli descrittivi sono ancora più marginali, come si osserva nella novella II in cui il regno

²⁴ Non risulta particolarmente rilevante l'analisi dei codici retorici su cui sono impiegate le descrizioni solorzaniane. Topografie, cronografie e *descriptio personarum* vengono predisposte perlopiù su modelli ricorrenti e stereotipati, che si ritrovano quasi inalterati nell'intero *corpus* narrativo di Castillo.

²⁵ L'ambientazione delle storie in terre straniere è frequente all'interno della produzione di Castillo; il tentativo di conferire verosimiglianza alle vicende spinge l'autore ad inserire alcune annotazioni di carattere quasi didascalico, che illustrino alcuni aspetti del luogo cui si allude. Ad esempio, nella prima novella si menzionano le *teas*, fonti luminose usate dai

d'Inghilterra è evocato accennando semplicemente al «claro río Támesis» (NP, II, r. 82). Anche per le città italiane la descrizione si riduce a qualche brevissima pennellata: Genova è

nobilísima república en nuestra Europa, a quien patrocina el poderoso y católico rey de las Españas, opulenta de riquezas por los gruesos tratos de sus caudalosos hijos, madre de ilustres y nobles caballeros cuyos honrosos apellidos, en particular los de sus señaladas familias, son estimados en España, Francia, Italia y los más reinos del Orbe (NP, III, rr. 13-17).

Venezia è definita «insigne y antigua ciudad [...] nobilísima república de la Europa» (NP, VII, rr. 21-22), mentre della città di Pavia si ricorda la sua università: «Pavía, antigua ciudad del estado de Milán, famosa por la insigne Academia de letras que en ella hay» (NP, XII, rr. 16-17).

Considerata la struttura 'teatrale' della raccolta, non risulterebbe azzardato accostare la descrizione di Barcellona che apre l'opera alla *loa*, genere minore del teatro spagnolo *siglodorista*, che dava inizio allo spettacolo²⁶.

L'introduzione fornisce anche le coordinate temporali entro cui si snoda la vicenda: ogni *noche* si apre con una cronografia del tramonto,

pastori per orientarsi nell'oscurità delle montagne; la parola è accompagnata dalla breve definizione «rústicas antorchas del campo» (NP, I, r. 32). Allo stesso modo, nella novella VIII, ambientata nel Regno di Ungheria, si cita il «juez del crimen», figura istituzionale che —il narratore precisa— «en español responde [...] a alcalde de corte» (NP, VIII, rr. 560-561). Tali chiose, oltre ad incorporare dettagli che dimostrino la veridicità di quanto narrato, sembrano rispondere alla volontà dell'autore di chiarire allusioni che potrebbero risultare poco comprensibili per il lettore *cortesano* cui si rivolge.

²⁶ In particolare, seguendo la tassonomia proposta dalla Sileri (2004-2005: 243-270) si potrebbe parlare, nel nostro caso, di una «*loa para casas particulares: se trata de representaciones que se estrenan en las casas principales con ocasiones de bodas, cumpleaños y fiestas ante un público muy restringido formado por nobles [...]. Es un fenómeno muy difundido, de cuya existencia nos dan razón los escritores contemporáneos: no es raro encontrar en las novelas breves relatos de representaciones de comedia en casa particulares*» (2004-2005: 266).

delineata sul modello dell'*anochecer* mitologico²⁷. Tali cronografie, impiegate con frequenza dagli autori del *Siglo de Oro*, sono organizzate su schemi ricorrenti; tuttavia, è stato rilevato in Castillo il tentativo di modificare questa struttura introducendo piccole varianti²⁸. Così, per indicare il dio Apollo, l'autore alterna le espressioni «padre de la luz» (*NP*, I1, r. 2), «hermoso Febo» (*NP*, I2, r. 4) o «hermoso desprecio de la ingrata Dafne» (*NP*, I5, rr. 2-3). In altri casi, senza nominare tale divinità, Castillo allude alla «blanca Cintia» (*NP*, VI, r. 3) o ai cavalli che trainano il carro del sole²⁹.

Inoltre, attraverso chiari riferimenti religiosi, si definisce il momento esatto in cui si svolge l'incontro a casa di don Gastón, ovvero la notte di Natale³⁰:

Llegose la más celebrada y alegre noche de todo el año, en que la segunda persona de la Santísima Trinidad, habiendo tomado carne humana en las entrañas de la Virgen pura, salió de ella como divino sol, universal redención nuestra (*NP*, Introducción, rr. 17-20).

Dopo aver presentato sommariamente i personaggi, aver fornito minimi dettagli sull'ambientazione spazio-temporale e aver definito la struttura generale dell'opera, può iniziare lo 'spettacolo'. Però, dopo aver designato, di volta in volta, il narratore, Castillo interrompe il racconto disattendendo le aspettative del lettore e intercala una dedica prima di ogni

²⁷ Cfr. Simón Díaz (1947) e Lida de Malkiel (1975).

²⁸ A questo proposito si veda Bonilla Cerezo (2010b: 92-93).

²⁹ Per ulteriori esempi di cronografie all'interno della produzione narrativa di Castillo si rimanda a Bonilla Cerezo (2010b: 285-286).

³⁰ Nelle diverse *noches* è attraverso l'allusione a feste religiose che si chiarisce il momento in cui gli invitati si riuniscono a casa di don Gastón: per la *noche segunda* ci troviamo alla «segunda noche de la Pascua» (*NP*, I2, r. 6), per la *noche cuarta* il riferimento è alla «última fiesta de las Pascuas» (*NP*, I4, rr. 8-9). Ancora più precisa è l'indicazione della prima notte dell'anno (*noche quinta*): «Era la primera de aquel año, por ser el día pasado el festivo de la circuncisión del Señor» (*NP*, I5, rr. 5-6); infine, l'ultima notte è quella «de los Reyes, tan celebrada generalmente de todos» (*NP*, I6, r. 2).

novela: ecco, forse, una delle peculiarità formali più interessanti delle *Noches de placer*.

Come viene dichiarato già nel frontespizio, le novelle sono «dirigidas a diversos títulos y caballeros de Valencia»; tuttavia, invece di scrivere una sola dedica iniziale (come avviene in altre collezioni, quali *Tardes entretenidas* o *Jornadas alegres*³¹, ad esempio), Castillo ne antepone una ad ogni novella. Nulla di straordinario, se consideriamo che anche Pérez de Montalbán utilizza lo stesso metodo nei *Sucesos y prodigios de amor* (1624), sebbene con la differenza —non trascurabile— che nella collezione di Montalbán le novelle non sono inserite all'interno di una cornice. Come rileva appunto Giuliani: «la ausencia del marco [...] le permite a Montalbán anteponer a cada novela una dedicatoria dirigida a algún personaje de los que rodeaban la librería de su padre» (Giuliani, 1992: XIX).

In Castillo si assiste invece a ciò che Cayuela e Gandoulphe hanno definito come «une rupture du pacte narratif» (1999: 93), a causa delle interferenze che si creano tra due campi che, teoricamente, dovrebbero essere ben distinti: «le domaine fictionnel des nouvelles et le terrain factuel des dédicaces» (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 93).

Dopo aver ascoltato e commentato entrambe le novelle, ogni notte si chiude con musiche e danze, e i commensali si allontanano rinnovando l'appuntamento per la notte di festa successiva.

³¹ Rispettivamente dedicate a don Francisco Gómez de Sandoval (cfr. Castillo Solórzano, 1908: 12) e a don Francisco de Eraso (cfr. Castillo Solórzano, 1909: 9).

II.2 Il prologo: «Esto pide este tiempo»

Altro elemento fondamentale per comprendere la struttura delle *Noches de placer* è il prologo. Come evidenziato da Porqueras Mayo (1968), Cayuela (1996) e Copello (2001), il prologo nella letteratura del *Siglo de Oro* si configura come un vero e proprio genere letterario, importante —in certi casi— tanto quanto l'opera che precede. Porqueras Mayo definisce il proemio come

el vehículo expresivo con características propias, capaz de llenar las necesidades de la función introductiva. Establece un contacto que a veces puede ser implícito con el futuro lector u oyente de la obra, del estilo de la cual a menudo se contamina en el supuesto de que el prologuista y el autor del libro sean una misma persona. En muchas ocasiones puede llegar a ser, como ocurre en nuestro Siglo de Oro, un verdadero género literario (Porqueras Mayo, 1968: 39).

Sulla base del contenuto, inoltre, lo studioso appronta una tassonomia precisa, differenziando quattro tipi diversi di prologo: *presentativo*, *preceptivo*, *doctrinal* e *afectivo*³² (Porqueras Mayo, 1957: 114-117). Nel caso specifico, si può inquadrare quello di *Noches de placer* nella categoria di *prólogo afectivo*:

El prólogo cuando intensifica su técnica de diálogo con el lector, se convierte en afectivo. [...] Aludimos a este tipo de prólogos, por lo común breves, que no pretenden, como motivo fundamental, presentar al libro —aunque puede existir una leve nota presentativa y, sobre todo, defensiva— ni exponer teoría alguna, sino que

³² Secondo Porqueras Mayo il *prólogo presentativo* «suele tener poca importancia estética y en él se reúnen varias de las características generales del género prólogo: caracter introductorio, brevedad, defensa, alabanza y, como es lógico, fundamentalmente, *presentación*» (1957: 114). Diverso è il contenuto del *prólogo preceptivo*, nel quale l'autore riversa le proprie teorie letterarie, o *doctrinal*, influenzato ideologicamente dal libro che accompagna (cfr. Porqueras Mayo 1957: 114-116).

intentan, simplemente, dirigirse al lector en un diálogo sin respuesta, englobándolo en un clima afectivo —positivo o negativo— solidificado en una abundante adjetivación (Porqueras Mayo, 1957: 117).

Il prologo diventa il luogo deputato per promuovere la propria opera e, al tempo stesso, per giustificare eventuali errori e mettersi al riparo da critiche future. Uno degli aspetti più interessanti è l'atteggiamento dell'autore nei confronti del lettore³³. In *Noches de placer* Castillo si mostra rispettoso con il destinatario —che chiama «señor letor»³⁴— e, rifacendosi ai modelli classici, afferma «hallo que fue gran cordura la del primero escritor que trató con respeto a los lectores en sus prólogos» (*NP*, Prólogo, rr. 2-3). Si allontana, tuttavia, dalla tradizione quando sceglie di non ricorrere al *tuteo*³⁵, caratteristico dei prologhi classici³⁶. E la spiegazione si fonda sull'argomento «los tiempos mudan las cosas» (che ricorda quanto sostiene Cervantes nel *Rufián dichoso*³⁷): i «divertimientos» —«honestos», *ça va sans dire*— sono opera, nel presente, di «sujetos mozos» e non di «personas provecas y de anciana edad» (*NP*, Prólogo, rr. 5-6) come avveniva nell'antichità. La giovane

³³ A questo proposito cfr. Porqueras Mayo (1954: 187-215) e Copello (2001: 353-367).

³⁴ In altre opere, Castillo si rivolge a diversi tipi di lettore; ad esempio, in *Jornadas alegres*, esordisce dirigendosi al «lector, o bien o mal intencionado» (Castillo Solórzano, 1909: 10). In *Tardes entretenidas*, invece, il messaggio del prólogo è destinato ai critici e il tono utilizzato è estremamente ironico: «Ya, gremio censorador, me consta tu modo de vivir, y por las diversas herramientas que en tus officina he visto (cuidadosamente afiladas del ocio) conozco de cuantos officio se forma tu perniciosa congregación. Sé que no hay en nuestra república paño que no tundas, seda que no acuchilles, cordobán que no piques, holanda que no cortes, cabello que no rasures y, finalmente, uña, aunque sea del mismo Pegaso, que no cercenes» (Castillo Solórzano, 1908: 13).

³⁵ Secondo Porqueras Mayo (1957: 124) «el tuteo [...] se considera por razones de tradición histórica inherente al género prólogo. Precisamente algunos autores reaccionan contra el tuteo que les parece demasiado familiar y están convencidos de que su reacción es una inaudita originalidad».

³⁶ Il confronto tra gli antichi e i moderni è stato analizzato come *topos* letterario tipico del prologo rinascimentale da Porqueras Mayo (1965: 28-30).

³⁷ All'inizio del secondo atto del *Rufián dichoso*, la Comedia, rivolgendosi alla Curiosidad, afferma appunto: «Los tiempos mudan las cosas / y perficionan las artes» (vv. 1229-1230, in Cervantes, 1999: 985).

età degli autori non consente loro di presentarsi come «padres y maestros de eneseñanza» (*NP*, Prólogo, r. 6) e nemmeno, di conseguenza, di «andarse con los lectores a tú por tú» (*NP*, Prólogo, r. 12). Tale argomento viene cesellato subito dopo: i giovani autori sarebbero i soli in grado di scrivere questo tipo di racconti perché «como nacidos en este tiempo, le han tomado el pulso y saben lo que ha menester» (*NP*, Prólogo, rr. 10-11).

Inserendosi così nel gruppo degli autori di *novelas cortas*, Castillo precisa la finalità della propria opera: «divertir sus [*di giovani e anziani*] cuidados, olvidando con esto el peso de ellos» (*NP*, Prólogo, rr. 13-14). E, in particolar modo, definisce la cifra di questa nuova raccolta: la «*variedad*»³⁸. Anche in quest'ultima parte del prologo riecheggia l'argomento cervantino quando Castillo dichiara: «esto pide este tiempo». Si riferisce certamente alla *varietas* di novelle, ma anche alla finalità dilettevole della collezione: è questo ciò che richiedono i tempi in cui scrive l'autore.

Il prologo si chiude poi con il *topos* ricorrente del libro banchetto, nonché con la consueta dichiarazione di umiltà con cui l'autore autorizza il lettore a chiudere il libro se annoiato dalla lettura.

³⁸ La *variedad* diviene un'esigenza artistica nel Barocco. Si ricordi, ad esempio, l'operazione di Lope nelle *Novelas a Marcia Leonarda*: preoccupato che Marta de Navares, la destinataria delle novelle, potesse trovare noiosi i racconti, li infarcisce di interludi poetici («porque vuestra merced descanse de tan prolija prosa en la diferencia de los versos», Vega, 1968: 174).

III. Le fonti: gli italiani e il teatro barocco

La produzione narrativa di Castillo risente principalmente di due influenze: da un lato, la tradizione novellistica italiana, conosciuta in Spagna grazie alle traduzioni castigliane delle collezioni più famose dei novellieri; dall'altro, il teatro spagnolo dell'epoca.

III.1 I novellieri e la Spagna della Controriforma: «bien sabéis la diferencia que hay entre la libertad italiana y la nuestra»

Sebbene inizialmente si siano cercate fonti più prossime al contesto culturale ispanico (il romanzo picaresco, la *novela pastoril* o il dialogo rinascimentale) per spiegare la nascita e lo sviluppo della *novela corta* spagnola, è innegabile la grande rilevanza dei novellieri. Dalle raccolte di novelle, che giunsero nella penisola iberica attraverso traduzioni —più o meno fedeli all'originale— o in lingua italiana, gli autori spagnoli trassero non solo elementi strutturali (la cornice, ad esempio) ma anche schemi narrativi, *topoi*, stilemi, nonché intere storie. Negli ultimi decenni del XVI secolo vennero tradotte in castigliano le più importanti opere dei novellieri cinquecenteschi. Nel 1580 si pubblicò la raccolta *Honesto y agradable entretenimiento de damas y galanes*, traduzione delle *Piacevoli notti* di Giovan Francesco Straparola realizzata da Francisco Truchado³⁹. Nel 1586 videro la luce le *Horas de recreación*, versione castigliana delle *Hore de recreatione* di Luigi Guicciardini; furono invece pubblicati nel 1589 la *Primera parte de las*

³⁹ A questo proposito, si veda Federici (2011a). González Ramírez studia la tradizione testuale della versione castigliana dell'opera di Straparola (2011b).

cien novelas di Giraldi Cinthio⁴⁰ e la traduzione delle novelle di Bandello, *Historias trágicas ejemplares*, a partire dal rifacimento francese di Boaistuau e Belleforest. Non mi dilungherò nell'analisi di tali edizioni, già esaminate da Bourland (1927) e Menéndez Pelayo (1943), e scandagliate poi con maggiore attenzione da Pabst (1972), Laspéras (1987) Arredondo (1989a) e, recentemente, González Ramírez (2011a).

È necessario soffermarsi, invece, sulla modalità di traduzione (e, più frequentemente, di riscrittura) impiegata dagli autori e traduttori spagnoli per la novellistica italiana. Il contesto culturale controriformistico indusse inevitabilmente ad una rielaborazione delle storie italiane per adattarle alle disposizioni conciliari. È celebre la dichiarazione di Francisco Truchado nel prologo della sua traduzione delle *Piacevoli notti* di Straparola —e citata nel titolo di questo paragrafo—, in cui distingue nettamente il clima culturale italiano del Rinascimento e quello della Spagna controriformistica⁴¹.

Quali tecniche utilizzavano, quindi, gli autori spagnoli per riformulare le storie italiane in un ambiente culturale tanto diverso? Rabell ha recentemente studiato la rimodulazione in ambito ispanico delle novelle italiane, realizzata sulla base di un procedimento retorico preciso, la *controversia*⁴², nonché dell'influsso esercitato dalle norme stabilite dal

⁴⁰ Si rimanda allo studio di Aldomá García (1996) per la traduzione della raccolta di Giraldi Cinthio.

⁴¹ Cfr. F. Truchado (*apud* Federici 2011a: 31): «No os maravilléis amigo lector si acaso huviéredes leído otra vez en lengua toscana este agradable entretenimiento, y ahora le halláredes en algunas partes no del sentido diferente. Lo qual hize por la necesidad que en tales ocasiones se deve usar, pues bien sabéis la diferencia que hay entre la libertad italiana y la nuestra, lo qual entiendo será instrumento para que de mí se diga que por enmendar faltas ajenas saco en público las mías».

⁴² Rabell rammenta: «the controversia [*is*] a rhetorical practice that flourished during the early Roman Empire a san exercise to prepare students of rhetoric for actual litigation in court. [...] Usually, the cases under discussion involved either an ambiguous law or a set of contradictory laws. The student's task was, thus, either to defend or to prosecute the accused, applying the letter of the law or presentino their interpretation of its spirit» (2001: 3).

Concilio di Trento (la legislazione matrimoniale, ad esempio⁴³). Gli autori spagnoli presenterebbero le proprie novelle come fossero casi legali, sviluppando una storia che mostri, al tempo stesso, la regola, l'effrazione di essa e le conseguenze che da ciò derivano. In questo modo, gli scrittori «could seemingly validate the set of rules introduced by the Council of Trent, while exposing its contradictions and weaknesses» (Rabell, 2001: 157)⁴⁴. Tale idea è stata proposta anche da Laspéras (1987), secondo cui la *novela corta* si articolerebbe in tre parti: «méfait-transgression / évaluation morale / sanction», due delle quali —«méfait-sanction»— erano alla base dell'*exemplum*. Laspéras commenta:

la relation entre une transgression et sa sanction n'est plus obligatoirement directe, inspirée par une morale ou une ètique immuables héritées du fond des âges. S'impose une médiation sous la forme d'une évaluation, c'est-à-dire de l'appel à un "code" qui va expliciter et garantir le lien établi entre les données initiales et finales de l'intrigue (Laspéras, 1987: 225).

È da intendersi in questo modo, quindi, l'etichetta di *ejemplares* applicata da Cervantes alle proprie novelle e ripresa in seguito da molti autori. La divergenza, evidenziata da studiosi quali Walter Pabst (1972) e

⁴³ A questo proposito si veda Laspéras (1987: 269-278).

⁴⁴ Secondo la studiosa gli autori spagnoli impiegherebbero anche altre tecniche per rendere moralmente accettabili le storie (spesso macabre) raccontate: «some narrators [...] interrupt their stories to criticize the behaviour of their characters, or to state a maxim, in order to protect their own moral reputation (Pérez de Montalbán or María de Zayas, for instance)» (Rabell, 1997: 70). Inoltre, soprattutto nella riscrittura di testi precedenti (perlopiù italiani), un'altra strategia era quella di "giustificare" i fatti narrati riferendosi alla legislazione precedente al Concilio di Trento: «Spanish authors were fully aware of the possible implications of setting their stories *before* and *after* the Council of Trent. If the story happened before the Council of Trent, narrators usually explain that different laws ruled during "those times". [...] Frequently, stories with settings before Trent will implicitly refer to *Las Partidas*. Narrators setting their stories during the Counter Reformation will usually modify the facts of the "given" original plots in light of the new set of rules» (Rabell, 1997: 77).

Jenaro Talens (1977), tra la dichiarazione di esemplarità esposta nel prologo o nella cornice narrativa e quanto avviene all'interno delle diverse novelle, sarebbe quindi il risultato di un sapiente utilizzo della formula retorica della *controversia* e l'applicazione puntuale della legislazione tridentina inerente al diritto matrimoniale⁴⁵.

III.1.1 Castillo Solórzano e gli italiani. La novella VII, *El pronóstico cumplido*

In quale misura Castillo conobbe e fece propria la lezione italiana? Come si orientò nell'orizzonte culturale controriformistico? Secondo Peter Dunn la presenza della narrativa italiana sarebbe assolutamente preponderante nella produzione solorzanaiana. Se l'influsso italiano può configurarsi come «adoption of certain formulae, episodes, situations, typical of the *novelle*» o come «actual plagiarism» (Dunn, 1952: 20), Castillo «in spite of repeated protestations that he owed nothing to Italian sources, [...] was indebted to his Italian predecessors in both of these ways» (Dunn, 1952: 20).

Malgrado la difesa strenua dell'originalità della propria opera narrativa, ripetuta in più di un prologo (si rammenti il già citato proemio a *Tardes entretenidas* in cui le novelle vengono presentate dall'autore come «hijas de mi entendimiento», Castillo Solórzano, 1908: 13), Castillo si rifà

⁴⁵ Si rammenti quanto scritto da Laspéras (1999: 316) riguardo alla *ejemplaridad* della novella barocca: «¿Cómo compaginar dogma tridentino y realidad social cuando se acostumbraba romper sacramentos, imponer a la fuerza los hábitos religiosos, reparar financieramente el estupro? Hay bajezas que no se pueden atribuir a un noble, aun cuando de verdad sucediera lo contrario. La novela enseña por los desenlaces que la moral y la conciencia del grupo están a salvo y que uno de los objetivos de la ejemplaridad es mostrar el camino de la virtud a través del ejemplo de personajes de alto rango y calidad. Para ello es indispensable la mediación del dogma tridentino, encargado de ofrecer una solución armónica para el grupo, es decir honrosa, matrimonial, sin publicidad judicial, en vez de una compensación económica y pública de deshonra».

chiaramente agli italiani, consigliando alle narratrici di *Tardes entretenidas* di seguirne l'esempio («han de novelar muy a imitación de lo de Italia», Castillo Solórzano, 1908: 13). Ne *La quinta de Laura* (1649), raccolta pubblicata postuma, l'autore nomina alcuni novellieri, offrendo una sorta di canone letterario al quale richiamarsi, ovvero Bandello, Sansovino e Boccaccio

díganlo los Vandelos, Sansovinos y Bocacios, que tantos tomos han impreso de ellas, y aora en España los han exedido con grandes ventajas; pues esto se hace con mas primor, y propiedad para entretenimiento de los lectores, y suspensión suya (*apud* Dunn 1952: 9).

A questi nomi va aggiunto senza dubbio anche quello di Giovan Francesco Straparola, la cui lezione è accolta proprio in *Tardes entretenidas* —nonché nei *Donaires del Parnaso*⁴⁶— quando l'autore inserisce uno o più enigmi alla fine di ogni *tarde*⁴⁷.

Nel paragrafo precedente si è mostrato come Castillo scelga di seguire la tradizione italiana collocando le proprie novelle all'interno di una cornice narrativa, elemento che si ritrova in tutte le raccolte dell'autore. Oltre agli elementi strutturali, è semplice rilevare nel *corpus* solorzano vere e proprie riscritture di alcuni testi italiani. Già Bourland aveva scorto in Bandello e Sansovino le fonti di alcuni racconti⁴⁸. Dunn, oltre a fornire una sommaria analisi comparata di alcune novelle di Castillo con le corrispettive

⁴⁶ Si veda López Gutiérrez (2003: 84-85).

⁴⁷ Per la diffusione degli enigmi di Straparola in ambito ispanico si veda Federici (2011b). Gli enigmi che Castillo Solórzano inserisce nelle *Tardes entretenidas* sono analizzati nei contributi di Campana (1992) e Cayuela (2000b). Arellano (1986) studia, invece, la loro presenza nella raccolta poetica *Donaires del Parnaso*.

⁴⁸ La studiosa cita *El pronóstico cumplido* (*Noches de placer*), ispirato da Sansovino, *Cento novelle*, VII, 4; *La cruel aragonesa* (*Jornadas alegres*), che si fonda su una novella raccolta da Sansovino (IX, 6) e una di Bandello (Pt. I, 42) e l'ultimo episodio di *La libertad merecida* (*Jornadas alegres*), che ricorda una novella di Bandello (Pt. II, 44); cfr. Bourland (1927: 59-60, n. 39)

italiane, aggiunge alla lista di rifacimenti *La crianza bien lograda* (*Fiestas del jardín*) da Boccaccio 2, IV, *En el delito el remedio* (*Los alivios de Casandra*) da Sansovino 9, VI e Bandello 2, XLI, *El socorro en el peligro* (*Tardes entretenidas*) da Bandello 1, XXII, nonché una delle *novelas* inserite in *Las harpías en Madrid* che rielabora un altro racconto di Sansovino⁴⁹. In effetti, proprio in questa *novelita*, Castillo rivela la propria fonte italiana. Il personaggio che si appresta a raccontare afferma:

Tomé, como digo, un libro de novelas de un italiano, llamado Francisco Sansovino, que escribe en su idioma, en el cual leí la altivez y crueldad de una dama francesa con su amante, que fue extraña debiéndole tanto amor y voluntad (Castillo Solórzano, 1985: 170).

Da ciò si evince, pertanto, che Castillo abbia avuto accesso all'opera dell'autore veneto in lingua originale («que escribe en su idioma», appunto). Del resto, le *Cento novelle scelte*, raccolte dall'editore e segretario Francesco Sansovino, e pubblicate a Venezia nel 1561, non ebbero una traduzione castigliana. Si tenga però conto del fatto che la raccolta di Sansovino figura persino in un inventario della biblioteca privata del *condestable* Hernando de Velasco del 1608⁵⁰; dato che consente di ipotizzare una circolazione di quest'opera — seppure ristretta — in ambito iberico.

Sansovino raccoglie cento novelle scritte da diversi autori italiani («ve ne sono del Brevio, del Gratia, del Firenzuola, del Molza, d'Erasto, del Salernitano, del Parabosco, d'un ser Giovanni che scrisse l'anno 1378, alcune dello Strapparola [*sic*] e alcune mie», Sansovino 1563, c. [4v]), e le inserisce all'interno di una struttura narrativa molto simile a quella del *Decameron*: il timore per una epidemia di peste induce cinque dame e cinque nobiluomini

⁴⁹ Cfr. Dunn (1952: 20-23).

⁵⁰ Si veda Laspéras (1987: 87).

ad allontanarsi da Venezia, per trovare rifugio vicino a Padova. Qui, durante dieci notti, raccontano a turno delle novelle.

Sansovino è la fonte di almeno tre novelle di Castillo, ovvero *La cruel aragonesa* (*Jornadas alegres*), il racconto intercalato in *Las harpías en Madrid* e *El pronóstico cumplido* (*Noches de placer*), come ho dimostrato in un precedente contributo⁵¹. Limitatamente alla collezione che sto presentando, l'influenza italiana affiora in modo evidente nella novella VII, *El pronóstico cumplido*, che deriva dalla novella 4 della VII giornata delle *Cento novelle scelte*. Il racconto italiano narra la storia di Hermogene, che, interpretando il volo degli uccelli, pronostica per sé un'enorme fortuna futura: otterrà grande potere e ricchezze e il padre sarà costretto a prostrarsi al suo cospetto. Il genitore, invidioso e spaventato dalla premonizione del figlio, decide di ucciderlo, gettandolo in mare. Il giovane Hermogene riesce a mettersi in salvo e, dopo una serie di peripezie, viene coronato re. Nelle nuove vesti di sovrano, trascorsi diversi anni, incontra il progenitore, il quale, dinnanzi al perfetto compimento della profezia, ravvedutosi dell'errore, chiede perdono al figlio. Hermogene, mirabile esempio di re saggio e magnanimo, concede al padre di dimorare a corte, condividendo con lui le proprie ricchezze.

Questa vicenda, che si trova *in nuce* nel *Libro dei sette savi di Roma*⁵², viene rielaborata nella collezione *I compassionevoli avvenimenti d'Erasto*⁵³

⁵¹ Cfr. Giorgi (2012: 77-85).

⁵² Il *Libro dei sette savi* è il volgarizzamento toscano di un testo francese, che si inserisce in una tradizione di origine orientale antichissima. Studi ancora imprescindibili sulla storia di tale testo e le sue differenti versioni sono quelli di D'Ancona (1864) e Cesari (1896).

⁵³ Secondo quanto si legge in Perocco (2006: 1177): «Discreta fortuna (almeno dal numero delle ristampe) ebbero gli anonimi *Compassionevoli avvenimenti di Erasto*, editi per la prima volta nel 1542, riscrittura del *Libro dei sette savi*, ambientato in una Roma pagana e dedita ai piaceri dove Afrodizia [...] cerca la rovina di Erasto, suo figliastro che le si è rifiutato. Il giovane non può difendersi perché sa da un vaticinio che la sua salvezza è legata al suo silenzio che deve durare, ininterrotto, per sette giorni. Parlano i sette savi, narrando episodi misogini, cui ribatte sempre Afrodizia, fino allo scadere del tempo stabilito, in cui il giovane Erasto può finalmente difendersi dalle false accuse».

(Venezia, 1542) e raccolta infine da Sansovino. La versione di Castillo ricalca la fabula della novella italiana, introducendo piccole varianti⁵⁴. L'ornitomanzia viene sostituita da un pronostico fatto dal mago Navateo, personaggio quanto mai tipico della *novela corta*⁵⁵, descritto secondo stilemi ricorrenti: «un hombre de anciana edad y venerable presencia, vestido una ropa que le llegaba hasta el suelo, arrimado el cansado cuerpo a un báculo» (NP, VII, rr. 73-75). Allo stesso modo, la descrizione della *cueva* del mago, in cui i sensi vengono traditi da illusorie visioni, oltre a rallentare il ritmo della narrazione e creare *suspense*, preparano l'arrivo in scena dell'astrologo e ne anticipano il grande potere magico:

Entrando dentro, a cosa de treinta pasos que hubieron andado, halláronse junto a una puerta, la cual estaba cerrada; esto pudieron ver con la poca luz que les comunicaba la entrada de la gruta. Buscaron aldaba con que llamar, y al tiempo que con ella iban a batir en la puerta, el mismo movimiento de ella ocasionó el de tocarse dentro una campana que les admiró, conociendo que aquella era señal para dar a entender que estaban allí. Un rato se estuvieron aguardando y al cabo de él fue abierta la puerta. Entraron los dos en un patio cuadrado, adornado de hermosos mármoles y enlosado de losas de variado jaspe. Lo que más les admiró fue que, al punto que entraron allí y se cerró la puerta, se hallaron con luz en cielo abierto, sin saber por dónde pudiesen haber salido a tal claridad (NP, VII, rr. 61-72).

Fatti accomodare nello studio, Silvio e Fabricio rimangono ammirati dalla grande quantità di libri collocati «en curiosa orden». E, successivamente, per permettere al mago di studiare gli astri e scoprire «la

⁵⁴ Per una sinossi più dettagliata del *Pronóstico cumplido*, così come di ciascuna delle novelle che compongono la raccolta, si rimanda al cap. V, vedi *infra* pp. 71-80.

⁵⁵ Anche nella novella II, come si vedrà in seguito, appare un «insigne hombre en la astrología», il mago Ardano. Per la figura del mago nella narrativa breve del *Siglo de Oro*, cfr. Teijeiro (2007; 2012).

pronosticada dicha» riservata al giovane Silvio, padre e figlio attendono in un giardino. Anche la descrizione del giardino contribuisce all'atmosfera irreal del luogo, lasciando i due personaggi sempre più affascinati:

Salieron Fabricio y Silvio a un ameno jardín en que vieron tanta cantidad de flores y tanta variedad de aves que les suspendió la hermosura de las unas y la suave armonía de las otras. Sin esto, había artificiosas fuentes que hacían más amena aquella apacible estancia (*NP*, VII, rr. 101-104).

Il vaticinio affidato al volo degli uccelli e il pronostico del mago turbano profondamente sia il Mercatante, padre di Hermogene, sia Fabricio. Nella versione di Sansovino:

Inteso ch'ebbe questo il Mercatante subito si turbò, et mosso da collora o da invidia, o pur da collora e invidia insieme laonde un altro ne havrebbe fatta festa [...]; e il prender il figliuolo e il gettarlo nell'acque fu tutt'uno (Sansovino, 1571: 156v).

Nella novella spagnola, invece, la scena dell'uccisione del figlio viene preparata dalla descrizione dello stato d'animo del padre:

nunca Fabricio mostró el rostro alegre a su hijo, desde que consultó al mágico. Tanta pena le dio su pronóstico que cada día se le despedazaba el corazón de envidia de ver que su hijo había de llegar a mandarle a él; con lo cual, apretado de esta imaginación, se determinó a una de las mayores crueldades que en historia alguna se ha visto escrita, y fue quitar la vida a su hijo, arrojándole en el mar (*NP*, VII, rr. 123-129).

E l'omicidio viene raccontato in questo modo:

Halló oportuna ocasión a su deseo, y fue que, habiéndose levantado tormenta, de suerte que ya a los marineros les ponía en cuidado,

Fabricio [...] entre él y un criado sabidor de su cruel intento, en medio de la confusión de la tormenta se abrazaron con el inocente Silvio y dieron con él en el mar (*NP*, VII, rr. 130-134).

In entrambi i racconti il giovane riesce a mettersi in salvo e, raggiunto da una nave di mercanti, si unisce a loro occultando la propria identità e fingendosi egli stesso un mercante.

A partire da questo momento le due storie si allontanano: nella versione italiana, infatti, Hermogene aiuta il re di Creta a sciogliere il mistero legato ai tre corvi che gli si avvicinano all'uscita del palazzo. Una nuova ornitomanzia permette perciò al giovane di ottenere grande potere: alla morte del sovrano, salirà al trono di Creta.

Nella versione spagnola, invece, il *cursus honorum* di Silvio è ben più dilatato, e la scalata verso il potere regale passa attraverso alcune imprese coraggiose in guerra, l'amore per Diana, figlia del duca di Calabria, e la scoperta di un complotto orchestrato ai danni del re. Dopo questa parte, presente esclusivamente nella versione solorzaniana, le due storie tornano parzialmente a convergere: a causa di una grave carestia nei regni in cui vivono, i due padri si recano alla corte dei propri figli (il regno di Sicilia e Creta) per ottenere aiuto. I sovrani non rivelano la propria identità e solamente attraverso alcune allusioni riguardo a quanto avvenuto in passato, Fabricio e il mercante, riconosciuti i figli, sono indotti a confessare il crimine di cui si sono macchiati.

Tuttavia, il finale della novella spagnola, impregnata di spirito controriformistico, parrebbe giustificare l'intento omicida del padre: in punto di morte, la madre di Silvio rivela di aver tradito il marito col marchese di Monferrato, che è il vero padre del giovane. Questo permette al re di guardare con maggiore clemenza al misfatto del padre, considerando: «que

el no tener sangre suya le hizo arrojarle al mar» (*NP*, VII, r. 535). Il padre, amareggiato per la leggerezza della moglie, si spegne dopo poco tempo.

Il processo di riscrittura della fonte italiana, come si è visto, prevede in questo caso la amplificazione della storia, con l'inserimento di personaggi e vicende secondarie e l'adattamento ad un orizzonte culturale ormai lontano dal Rinascimento italiano⁵⁶. Anche in altre circostanze, nella rielaborazione delle novelle italiane, Castillo si propone di censurare quegli episodi che potrebbero risultare inaccettabili per la Spagna della Controriforma. In particolare, tende ad eliminare le (tanto frequenti) allusioni erotiche o ad intercalare commenti del narratore che stigmatizzino comportamenti ritenuti amorali o intollerabili per l'epoca. Insomma, attraverso l'applicazione di strategie 'moralizzanti', l'autore è in grado di trattare anche argomenti scabrosi (come, nel caso del *Pronóstico cumplido*, il tentato omicidio del figlio e l'adulterio), considerati fuori luogo (quando non addirittura proibiti) nella letteratura spagnola post-conciliare.

III.1.2 Altre fonti italiane

Mentre nella novella analizzata il riferimento alla fonte è molto chiaro, in altre occasioni risulta più complesso individuare reali corrispondenze con l'opera dei novellieri; eventuali allusioni, infatti, possono rimandare a *topoi* diffusi nella letteratura europea dell'epoca senza che sia possibile ascriverli ad un autore specifico. Tuttavia, in almeno due casi, Castillo sembra ispirarsi alla storia degli amanti infelici, resa celebre da Shakespeare, la cui vicenda

⁵⁶ Del resto, come rileva Ruiz Fernández, i novellieri spagnoli si allontanano dal modello boccacciano (e, più in generale, italiano): «frente a la narración corta del italiano, abarcable de un solo golpe de vista, los españoles optan por la narración extensa, prolija en experiencias sufridas por los protagonistas, que sólo alcanzarán una resolución de sus conflictos en un desenlace que ordena el tema y aclara el enredo» (1992: 122).

attinge da un modello narrativo già diffuso, con le sue varianti, nella narrativa italiana del Rinascimento⁵⁷.

La stesura primigenia del racconto è quella del tragico amore tra Mariotto e Ganozza di Siena, delineata da Masuccio Salernitano nella novella XXXIII del *Novellino* (1476). Alcuni decenni più tardi, Luigi da Porto scrive la *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti, con la loro pietosa morte, intervenuta già nella città di Verona nel tempo del Signor Bartolomeo dalla Scala* (1530-31), versione che si avvicina notevolmente alla trama shakespeariana. Bandello riprende tale tema in una novella del 1554 (*Novelle*, II, 9) —il cui titolo-argomento è *La sfortunata morte di due infelicissimi amanti che l'uno di veleno e l'altro di dolore morirono, con varii accidenti*⁵⁸—, tradotta da Pierre Boaistuau⁵⁹ e giunta così in ambito iberico attraverso la versione spagnola approntata da Millis Godínez⁶⁰. La fonte più prossima è, pertanto, il racconto di Bandello, attraverso le due traduzioni-riscritture francese e castigliana⁶¹.

Nella novella III di *Noches de placer* si racconta l'amore tra Otavio e Casandra, nobili genovesi appartenenti a casate nemiche. Il padre del giovane, venuto a conoscenza del sentimento che lega i due innamorati, obbliga il figlio ad allontanarsi dalla città, provocando grande sconforto in

⁵⁷ In realtà, come rammentano Merli e Mantini (2007: 5): «storie di amanti infelici con episodi di finta o creduta morte, che possono avvicinarsi alla vicenda dei due amanti veronesi si trovano già nella letteratura greca, dalle *Efesiache* (III, 5-8) di Senofonte Efesio al romanzo di Caritone (II secolo d. C.) *Cherea e Calliroe*».

⁵⁸ Per l'edizione critica e commentata delle novelle di Da Porto e Bandello si veda Perocco (2008).

⁵⁹ Boaistuau e Belleforest selezionano diciotto novelle di Bandello e ne propongono una traduzione che ha per titolo *XVIII Histoires tragiques extraites des oeuvres italiennes de Bandel et mises en langue françoise* (Paris, 1559). La novella in questione è la *Histoire troisieme. De deux amans, dont l'un mourut de venin, l'autre de tristesse*.

⁶⁰ La versione castigliana dell'opera di Bandello è *Historias trágicas exemplares, sacadas del Bandello veronés, nueuamente traduzidas de las que en la lengua Francesa adornaron Pierres Bouistau [sic] y Francisco Belleforest* (Salamanca, 1589). Il terzo racconto narra di «Dos enamorados, que el uno se mató con veneno y el otro murió de pesar de ver muerto al otro».

⁶¹ Per le discrepanze tra le differenti versioni e le scelte traduttorie di Boaistuau e Millis, si veda Arredondo (1989a).

Casandra. Le strade dei due amanti si separano e Otavio, deluso dal 'tradimento' di Casandra (la quale ha rivelato allo zio la relazione con il giovane) trova un nuovo amore a Madrid. Dal canto suo, Casandra, furiosa per il disprezzo di Otavio, lo segue nella capitale spagnola e, con l'aiuto dell'amico pittore (che sin dal principio assume il ruolo di *tercero*) e di un religioso, cerca di persuaderlo a tener fede alla promessa di matrimonio e a farsi carico del figlio nato dalla loro unione. Di fronte all'ennesimo rifiuto di Otavio, Casandra ne ordisce l'omicidio assieme a Camilo, nobile genovese incontrato a Madrid. Il racconto si chiude col matrimonio di Casandra e Camilo.

Malgrado l'epilogo ben differente delle vicende, nonché la mancanza di alcuni elementi della trama (ad esempio, la finta morte o il doppio suicidio), la novella spagnola conserva, almeno nella prima parte, alcuni caratteri della fonte italiana.

Si confrontino, ad esempio, i pensieri di Otavio sull'opportunità di legarsi ad una dama appartenente ad una famiglia rivale con le esitazioni di Giulietta, nelle diverse stesure italiane. Otavio, in dubbio sull'identità della donna che lo sta favorendo con doni e lettere, si trova «engolfado entre dudas y confusiones» e

en lo que con más certeza se afirmaba, era en pensar que esta dama fuese descendiente de alguna casa de las principales de Génova, encontrada con la suya, que poco años antes hubo parcialidades entre los nobles sobre competencia del gobierno de aquella república, y de ellas resultó el quedar con opuestos bandos que, aun hechas las amistades, duraban. No pudo dudar Otavio en que sería esta dama del bando contrario; y aunque pudiera esto quitarle el deseo de saber quién fuese, antes se le acrecentó, pues sabía que en las casas opuestas a la suya había tanta calidad y riqueza que igualaba a la que él tenía, y consideró que le pudiera estar bien el fomentar este empleo

—siendo el sujeto de su gusto— para quietar las enconadas familias con amigables paces (*NP*, III, rr. 136-142).

Simili sono le considerazioni di Giulietta, in Luigi da Porto e Bandello:

Dall'altro canto la giovane poco ad altro ch'a lui solo pensando, doppo molti sospiri tra sé intimò lei dovere sempre felice essere, se costui per isposò havere potesse; ma per la nimistà, che tra l'una e l'altra casa era, con molto timore poca speme di giugnere a sì lieto grado tenea. Onde fra due pensieri di continuo vivendo a se stessa più volte disse: «Oh sciocca me, a qual vaghezza mi lascio io in così strano labirintho guidare, ove senza scorta restando uscire a mia posta non ne potrò? Già che Romeo Montecchi non m'ama: perciò che per la nimistà, che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare: e posto che per sposa egli mi volesse, il mio padre di darmegli non consentirebbe giamai». Dapoi nell'altro pensiero venendo dicea: «Chi sa forse che per meglio pacificarsi insieme queste due case, che già stanche e sazie sono di far tra loro più guerra, mi poria anchor venir fatto d'haverlo in quella guisa, che io lo disio» (Da Porto *apud* Perocco, 2008: 47).

Andata poi a dormire, nulla o poco quella notte dormì, varii pensieri per la mente rivolgendo. [...] Così combattuta da dui contrarii pensieri, dei quali l'uno le dava animo di conseguir l'intento suo, l'altro del tutto ogni via le troncava, diceva bene spesso tra sé: «Ove mi lascio io da le mie mal regolate voglie trasportare? Che so io, sciocca che sono, che Romeo m'ami? [...] Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, m'ami e per sua legitima moglie mi voglia: non debb'io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirà già mai? Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? Io ho pure più volte udito dire che per gli sposalizii fatti, non solamente tra privati cittadini e gentiluomini si sono de le paci fatte, ma che molte volte tra grandissimi prencipi e regi tra li i quali crudelissime guerre regnavano, una vera pace ed amicizia con sodisfacimento di tutti è seguita. Io forse quella sarò che con questa occasione metterò tranquilla pace in queste due casate (Bandello *apud* Perocco, 2008: 97-98).

Anche il dolore di Casandra per l'allontanamento di Otavio richiama l'opera dei novellieri. Di fronte alla partenza repentina dell'amato, comunicata tramite una lettera:

comenzó Casandra a temer quiebra en la voluntad de Otavio, pues ninguna causa había para dejar de verla y despedirse de ella, con que estaba desesperada, y acrecentósele más la aflicción con las muestras que vio en sí de tener prendas animadas de Otavio, cosa que le puso en grande cuidado y desvelo. Escribíasele a Milán, quejándose de su olvido y acusándole de ingrato. A su papel la respondió Otavio con las más fuertes disculpas que pudo hallar para satisfacerla, y en cuanto al aviso que le daba de las premicias que tenía de darle sucesor, la significó holgarse mucho, alentándola para que lo disimulase y no tuviese pena de nada, que su vuelta sería muy en breve (*NP*, III, rr. 541-550).

In maniera più stringata si tratteggia lo stato d'animo di Giulietta nel racconto di Da Porto: «Partito di molti giorni Romeo e la giovane sempre lacrimosa mostrandosi, il che la sua gran bellezza faceva mancare, la fu più fiata dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevoli parole addimandata, onde questo suo pianto derivasse» (Da Porto *apud* Perocco, 2008: 53). Bandello amplifica invece la descrizione dei tormenti della giovane:

Giulietta tutto il dì altro non faceva che piangere e sospirare, e poco mangiava e meno dormiva, menando le notti uguali ai giorni. [...] Il che fu cagione che ella ne divenne magra e tutta malinconica, di modo che più quella bella Giulietta che prima era, quasi non assembrava. Romeo con lettere la teneva visitata e confortata, dandole sempre speranza che in breve sarebbero insieme. La pregava anco caldamente a star allegra e trastullarsi e non si prender tanta malinconia, che al tutto si prenderebbe il miglior modo che si potesse. Ma tutto era indarno, perciò che ella non poteva senza Romeo pigliar a le sue pene rimedio alcuno (Bandello *apud* Perocco, 2008: 111).

Del resto, anche un'altra novella, *El ingrato Federico*, sembra alludere alla vicenda di Romeo e Giulietta, quando viene descritto un falso avvelenamento: Roberto, per salvare la giovane Margarita dal tiranno Federico che ne ha ordinato la morte, si rivolge ad un amico, «grande hombre en la medicina», che prepara una «confección que tuviese a una persona en que, bebiéndola, vendría cuatro horas fuera de su acuerdo» (*NP*, X, rr. 367-368). Il riferimento alla pozione bevuta da Giulietta, che la mantiene in uno stato di morte apparente, è evidente. La notizia della scomparsa di Margarita giunge allo sposo, il duca Alberto, che «perdió el sentido [...], deshaciéndose en llanto sin querer oír consuelo alguno de sus parientes y amigos» (*NP*, X, rr. 430-432). A differenza della fonte italiana, tuttavia, il finale della novella è felice: Alberto ritrova l'amata Margarita e, con l'aiuto dell'imperatore, sconfigge il tiranno.

III.2 Castillo Solórzano e il teatro

Malgrado la fittissima rete di intertestualità tra novella e teatro nel Barocco spagnolo, soltanto negli ultimi decenni si è tentato di chiarire il rapporto tra i due generi. Particolarmente rilevante è la posizione di Yudin (1968; 1969), secondo cui la produzione narrativa degli autori post-cervantini si fonderebbe quasi esclusivamente sul repertorio drammatico dell'epoca⁶², tant'è che definisce "novela comediesca" la *novela corta*.

La narrativa breve dell'epoca sembra adottare strutture, nuclei narrativi, motivi e personaggi tratti dal teatro contemporaneo; in effetti, molti sono gli elementi teatrali che si ritrovano, praticamente immutati, all'interno dei racconti, così come le situazioni delineate nelle novelle del *Siglo de Oro*

⁶² Si vedano anche i contributi di Morínigo (1957), Baquero Goyanes (1983), Gutiérrez Hermosa (1997: 167-174) e Miñana (1998).

facilmente adattabili al palcoscenico. Allo stesso modo, i protagonisti delle storie narrate spesso ricalcano le *dramatis personae* della *comedia nueva*: mancano quasi completamente di caratterizzazione psicologica e vengono descritti perlopiù attraverso le loro azioni; salgono sul palcoscenico del racconto per interpretare un ruolo fisso e facilmente individuabile: la *dama*, il *galán*, il *personaje de barba*, il *figurón*, etc. Ciò che risulta interessante —e che ha indotto parte della critica a parlare di ‘realismo’ per la *novela corta*— è l’accumulazione di dettagli all’apparenza poco rilevanti (come l’insistenza sul colore degli abiti dei personaggi, ad esempio) o la descrizione accurata di azioni comuni (come recare una candela, spostarsi da una stanza all’altra, leggere una lettera). In realtà, tali indicazioni sembrano fungere da didascalie teatrali, consentendo al lettore (o ascoltatore) di visualizzare la scena raccontata⁶³.

Non vi sono dubbi sull’influenza che il teatro nazionale esercitò sulla produzione di Castillo⁶⁴: al di là della struttura teatrale dell’intera raccolta, sulla quale ci si è già soffermati, alcune delle novelle di *Noches de placer* sembrano rimandare chiaramente a tematiche, personaggi e motivi di *pièces* dell’epoca. Inoltre, le storie si articolano spesso su uno schema teatrale (la divisione in tre atti della *comedia nueva*), e anche in questa raccolta i personaggi sembrano rispondere ai tipi fissi della *comedia*, posti in scena o eliminati in base alla loro funzionalità; non mancano, infine, alcune indicazioni sui gesti compiuti dai personaggi prima di pronunciare la propria “battuta” o persino annotazioni sulla mimica facciale.

Vediamo ora alcuni casi in cui Castillo impiega elementi teatrali all’interno dei racconti. La prima novella, *Las dos dichas sin pensar*, può essere

⁶³ A questo proposito, cfr. Sileri (2003: 20-21).

⁶⁴ Secondo Soons (1978: 64): «the plots of Castillo’s novellas were [...] interchangeable with those of many three-act *comedia* of the day, and portions of such plots might also be displaced from play to play, story to story or play to story».

divisa idealmente in tre parti. Nella prima, la giovane Emerenciana, trovata in fin di vita da un gruppo di pastori alle dipendenze di Dorotea, viene salvata e curata. Ristabilitasi, racconta la propria triste storia d'amore. Analogamente, nella seconda parte, Dorotea narra a Emerenciana le vicende che hanno costretto don Luis, di cui è innamorata, ad allontanarsi dalla città. Una terza parte permette il *desenlace* felice quando, per pura casualità, le due donne ritrovano, nello stesso luogo, ciascuna il proprio amato.

La struttura di *Las dos dichas sin pensar* sembra seguire la tripartizione difesa da Lope de Vega nell'*Arte Nuevo*⁶⁵: il primo atto occupato dal racconto di Emerenciana, il secondo destinato alla confessione di Dorotea, il terzo dedicato al viaggio delle due dame a Barcellona, con il *desenlace* confinato alle ultime battute della novella.

La stretta relazione tra narrazione e teatro risulta ben evidente soprattutto nel racconto di Emerenciana, che si configura come una vera e propria *relación* teatrale. Innanzitutto, la dama, accompagnata da un'amica, ricorre al travestimento per poter raggiungere il *corral* e assistere ad una rappresentazione teatrale, mescolandosi con il pubblico più umile: «con los vestidos ordinarios de nuestras criadas, nos compusimos y disfrazadas fuimos a la comedia» (*NP*, I, rr. 185-186). Il *disfraz* della dama, sebbene Emerenciana non si presenti in *traje varonil*, è un chiaro motivo del teatro barocco⁶⁶.

In seguito don Gastón, scorte tra la folla le «embozadas señoras», decide di seguirle e, malgrado il tentativo delle giovani di affrettarsi verso

⁶⁵ Per la divisione in tre atti della *comedia nueva*, adottata e consigliata da Lope de Vega, cfr. Rozas (1976: 99-108). Cirot evidenzia lo schema tripartito utilizzato da Lope per strutturare alcune delle *Novelas a Marcia Leonarda*, in particolare *Las fortunas de Diana* (Cirot, 1926: 328-329).

⁶⁶ A proposito del ricorso al travestimento nel teatro spagnolo barocco si veda Zugasti (1998: 109-144). All'interno della sterminata bibliografia sul *disfraz varonil*, cfr. Bravo-Villasante (1955), Figure (1987), González (2004) e Lagresa (2011).

casa, le raggiunge e si offre di accompagnarle. Si assiste così ad un confronto serratissimo (e 'commediesco') tra i tre personaggi. Di fronte alle continue menzogne delle due dame (e in particolare di Emerenciana), il *galán* sbotta: «después de haber visto la comedia, que es a lo que salistes de vuestra casa para divertirlos, lo queréis hacer ahora a mi costa» (NP, I, rr. 255-256). E il camuffamento non è solo negli abiti, ma anche verbale, tanto che Emerenciana, all'offerta di don Gastón di recarle «unos versos que os celebren lo que he oído» (NP, I, r. 271), fingendo una modestia più consona al ruolo che sta interpretando (quello della *criada*) dichiara: «lo que habéis oído no merece estos honores, pero consolarase el poeta con no ser el primero que habrá mentido encareciendo ni lisonjeado ponderando» (NP, I, rr. 273-275). La confusione tra i due piani, finzione (il *traje hipócrita* delle dame) e realtà (la loro nobiltà), si complica ulteriormente se si considera che le due donne hanno effettivamente assistito ad uno spettacolo teatrale. Si possono individuare, pertanto, tre diversi livelli: l'opera teatrale vista nel *corral*, la 'commedia' rappresentata da Emerenciana e l'amica di fronte a don Gastón e la realtà (denunciata dal *bordado faldellín* che si scorge sotto agli abiti umili indossati dalle dame).

Nel corso del racconto di Emerenciana si assiste ad una vera e propria teatralizzazione della storia d'amore con don Gastón, che si colora di tinte da *comedia de capa y espada*. La dama descrive in maniera precisa gli incontri con l'amato, riferendo scrupolosamente i dialoghi e recitando persino il *romance* dedicatole dal cavaliere. La tecnica teatrale nella narrazione della giovane si evidenzia anche nella velocità con cui i personaggi non più funzionali vengono fatti uscire di scena: con alcune rapide pennellate si descrive l'allontanamento del cugino di Emerenciana, dopo il duello —tipico della *comedia de capa y espada*— con don Gastón («mi primo se desesperó de tal

suerte que se fue una noche de Zaragoza, sin haberse sabido más de él hasta hoy», *NP*, I, rr. 428-429).

Anche la descrizione del dialogo tra la dama e il padre, incarnazione del *personaje de barba*, intento a difendere i valori famigliari, rimanda chiaramente alla trama di quei drammi barocchi in cui solo attraverso l'uccisione della figlia la famiglia riacquista l'*honor* perduto⁶⁷. In ossequio al proprio ruolo, il padre di Emerenciana, dopo aver allontanato i domestici, bianco in volto e con un pugnale in mano (si noti l'accumulazione di dettagli 'gestuali') si scaglia contro la figlia: «Este acero, infame y desobediente hija, te quitará en breve la vida, si de plano no me confiesas quién salió anoche cerca del día de esta casa» (*NP*, I, rr. 452-453).

Non conserva altrettante caratteristiche teatrali il più stringato monologo di Dorotea, che funge quasi da cerniera tra primo e terzo atto. Anche nel racconto di Dorotea, tuttavia, si ritrovano alcune peculiarità riscontrate in precedenza nella *relación* di Emerenciana: viene narrato, ad esempio, il duello tra don Luis, amato dalla dama, e il *capitán*, suo rivale, nonché la morte di quest'ultimo e la fuga del *galán*, che esce di scena ribadendo il proprio amore alla giovane:

Hermosa Dorotea, yo he resistido a este necio capitán cuanto ha sido posible por lo que tocaba a tu reputación. [...] A Barcelona me voy hasta que el tiempo mejore estas cosas. Lo que te suplico es que te acuerdes de mí, avisándome de tu salud, y ten por cierto que, a pesar de todos los que me lo contradijeren, has de ser mi esposa (*NP*, I, rr. 783-789).

Anche nel terzo atto si descrive un duello che vede opposti proprio don Luis e don Gastón. L'agnizione permette il felice scioglimento della

⁶⁷ Per le tragedie amorose del Barocco spagnolo, si veda, tra gli altri, Álvarez Sellers (1993).

vicenda e il racconto si chiude, come da tradizione, con il matrimonio delle due coppie.

Un'altra novella la cui modalità di composizione sembra ricalcare quella della commedia barocca è *La fuerza castigada*. Ladislao, re di Ungheria, si innamora di una dama francese, Flor de Lis; la loro relazione procede per diversi anni fino a quando il sovrano, «para tener sucesor que le heredase» (*NP*, VIII, rr. 83-84), è costretto a sposare la principessa di Boemia. Il grande dolore per questo matrimonio conduce Flor de Lis alla morte, pochi mesi dopo aver dato alla luce il figlio del re. E il sovrano, sopraffatto dalla disperazione, ripudia la moglie.

Si apre, così, il secondo atto («Quedando, pues, Ladislao con libertad y sin esposa...», *NP*, VIII, r. 153), nel quale Castillo utilizza alcuni *escamotages* per mantenere l'attenzione del lettore e creare *suspense*, come avviene spesso nel teatro dell'epoca. Ciò affiora in maniera evidente nella descrizione del momento in cui il re Ladislao, entrato nella camera di Alfreda, dama di cui si è invaghito, è ucciso dal padre della giovane.

L'intenzione del sovrano di ottenere con la forza l'amore di Alfreda lo induce a cercare la complicità di una serva, «que sobornó con grandes dádivas» (*NP*, VIII, r. 161). Tuttavia, un altro *criado*, avendo assistito a tale accordo, informa il padre della dama, che decide di attendere Ladislao nella stanza della figlia e ucciderlo. Il re raggiunge la casa della giovane: «Ya estaba toda la casa del duque recogida al parecer de la sobornada sirviente, la cual salió a abrir la puerta al rey, a quien llevó con quietos pasos a su aposento» (*NP*, VIII, rr. 172-174). Di nuovo, si insiste sul tradimento della serva e sulla (apparente) tranquillità della stanza:

Era el cuarto de Alfreda algo apartado del de su padre, que en esto fundó la traidora criada el entrar en él al rey, considerándose lejos de

los oídos del duque, cuando algo hubiese. Todo estaba en quieto silencio y, al parecer del rey, todos sepultados en blando sueño cuando, llevado de la criada, entraron los dos en el cuarto de la descuidada dama (NP, VIII, rr. 175-180).

E, all'improvviso, accade ciò che il lettore-pubblico, conscio del proposito del duca, attende: «de un hueco de la ventana, que cubrían dos paños de tapiz, salieron el duque y su hermano y [...] embistieron con el rey, a quien brevemente quitaron la vida sin valerle su defensa» (NP, VIII, rr. 180-183).

Il secondo atto prosegue con l'incoronazione del nuovo re Vinceslao (figlio di Ladislao e Flor de Lis) e la punizione per i colpevoli della morte del monarca. L'ultimo atto, quasi slegato dal resto della narrazione, pone in scena nuovi personaggi: vengono tratteggiate le vicende di Estela e Enrique, il cui amore è avversato da Rodolfo.

Altro esempio di novella costruita su una struttura teatrale è *La cautela sin efeto*, facilmente segmentabile in tre parti sulla base delle diverse collocazioni delle vicende⁶⁸. Lo sviluppo del racconto si serve di meccanismi tipici del teatro, ovvero «foreshadowing, multiple disguise, magic, and coincidence» (Yudin, 1969: 592). Non a caso, esiste un adattamento teatrale di tale novella, *Los encantos de Bretaña*⁶⁹, pubblicato nella collezione *Fiestas del jardín* (1634). Anche in questo racconto —come nella novella VII, *El pronóstico cumplido*— entra in gioco la scienza magica: i poteri di Ardano («insigne hombre en la astrología, pero mucho más en la mágica», NP, II, r. 52) vengono sfruttati dall'*almirante* per tenere segregata la nipote Arminda e

⁶⁸ In realtà, anche all'interno di queste tre parti ci sono dei continui passaggi da un luogo all'altro (dalla Francia all'Inghilterra) per seguire parallelamente le vicende dei personaggi da un lato all'altro della Manica.

⁶⁹ L'edizione moderna della commedia si deve a Bacchelli (1980). Il rapporto tra la novella e il suo adattamento teatrale è stato studiato da Sileri (2002: 220-245).

privarla del governo dello stato. Il mago, infatti, è costretto dallo zio a comunicare alla giovane un falso pronostico:

tú has de fingir un juicio que has hecho sobre el nacimiento de la reina, diciendo que hallas por tu ciencia que adversa estrella la pronostica muerte violenta si por espacio de dos años no observa el no dejarse ver el rostro de otra persona que no sea de las de su familia (NP, II, rr. 75-79).

Ardano, pur assecondando l'*almirante*, decide di accompagnare la regina nell'esilio impostole dalla finta profezia «fiando que en el discurso del tiempo que ponían de plazo para esto se ofrecería ocasión en que poder ser avisada la inocente reina de todo» (NP, II, rr. 104-106). Durante l'isolamento, infatti, il mago —consapevole del destino della giovane che prevede il matrimonio con un nobile straniero— mostra ad Arminda i cavalieri con i quali potrebbe sposarsi, trasformando magicamente una parete in uno specchio.

Nelle immagini riflesse si avvicendano giovani principi e sovrani, tra i quali sembrano riconoscersi alcuni personaggi de *La vida es sueño* di Calderón de la Barca. In effetti, il principe che

debajo de aquel dosel de brocado ocupa la vista en la letura de aquel libro que tiene en sus manos, cercado de otros muchos que ocupan el bufete que tiene delante de sí [...] doto en varias ciencias, experto en saber hablar muchas lenguas y erudito príncipe en todo lo especulativo (NP, II, rr. 214-219)

sembra ricordare il re Basilio, padre di Segismundo e figura emblematica di re-filosofo⁷⁰. Il richiamo a tale opera si avverte anche nella descrizione di

⁷⁰ Per la figura di Basilio si veda Morón (2011: 22-25).

Ladislao, re di Polonia (non si dimentichi l'ambientazione 'esotica' de *La vida es sueño*), che conserva alcuni caratteri di Segismundo («este que oprime los lomos de aquel andaluz caballo, y le bate los dos hijares en la veloz carrera, es Ladislao», *NP*, II, rr. 220-221). Tuttavia, il principe che maggiormente rievoca il protagonista del dramma calderoniano è quello di Scozia: «este que vestido de pieles miras luchando con un fuerte oso [...] es el valiente Pinabelo [...], áspero de condición y temido de los vasallos del rey su padre» (*NP*, II, rr. 228-231). Non molto diversa è la descrizione di Segismundo tracciata da Rosaura, che scorge, grazie ad una «breve luz» —o «luz dudosa»—, il prigioniero rinchiuso nella torre: «puedo determinar, aunque de lejos, / una prisión obscura, / que es de un vivo cadáver sepultura. / Y porque más me asombre, / en el traje de fiera yace un hombre / de prisiones cargado / y sólo de su luz acompañado» (vv. 92-98)⁷¹.

Considerando parallelamente le due vicende si osservi come in entrambe la traiettoria vitale di un personaggio è condizionata da un pronostico (così come avviene nella novella VII di questa collezione⁷²). Segismundo è segregato nella torre e costretto a vivere come un selvaggio, Arminda viene isolata in una «recreable casa» senza potersi mostrare a nessuno.

⁷¹ Le citazioni da *La vida es sueño* sono tratte dall'edizione di Morón (2011).

⁷² Risulta interessante affiancare il pronostico di Basilio a quello del mago Navateo per Silvio: si notano infatti alcuni punti in comune. Il re afferma: «Yo, acudiendo a mis estudios, / en ellos y en todo miro / que Segismundo sería / el hombre más atrevido, / el príncipe más cruel / y el monarca más impío, / por quien su reino vendría / a ser parcial y diviso, / escuela de las traiciones / y academia de los vicios; / y él, de su furor llevado, / entre asombros y delitos / había de poner en mí / las plantas, y yo rendido / a sus pies me había de ver: / ¡con qué congoja lo digo! / siendo alfombra de sus plantas / las canas del rostro mío» (vv. 708-725). Il mago Navateo informa Fabricio sulla fortuna futura del figlio, dicendo: «hallo por mi ciencia que los astros le pronostican tan feliz dicha que, puesto en una alta dignidad que no me es permitido decir, os veréis humillado a sus pies, respetándole y dándole casi un género de adoración» (*NP*, VII, rr. 109-112).

Parrebbe ritrovarsi un'ulteriore allusione all'opera calderoniana nel nome della dama amata da Ludovico, il nobile francese salvato dalla morte per mezzo della magia di Ardano e con il quale Arminda si sposerà. La donna si chiama infatti Rosimunda, una sorta di crasi dei nomi di due personaggi de *La vida es sueño*, ovvero Rosaura e Segismundo.

Altri nessi intertestuali che legano le novelle di Castillo con l'opera calderoniana si colgono nell'*Ingrato Federico*. L'imperatore cui si allude nelle prime righe del racconto si chiama Sigismundo; tuttavia, condivide con il personaggio calderoniano soltanto il nome, in quanto quello che si descrive qui è «joven dotado de valor y prudencia», in grado di governare il regno «muy al gusto de sus vasallos». Non manca una annotazione del narratore, che evidenzia: «es la mayor felicidad que pueden tener en hallar un príncipe que les honre y un señor que los defienda» (*NP*, X, rr. 20-21).

Durante gli scontri per la successione al trono, il principe Federico dichiara la propria avversione nei confronti dell'imperatore eletto, il quale lo fa rinchiudere in una torre custodita da guardie: «fue puesto en una torre con guardas, jurando el César que había de acabar allí su vida en la prisión, para que fuese escarmiento a otros y diesen la debida estimación a sus ancianos ministros y consejeros» (*NP*, X, rr. 40-43).

La prigionia di Federico ricorda di nuovo la torre nella quale è rinchiuso Segismundo, e da cui viene liberato per essere condotto a corte. Anche nella novella solorzaniana Federico, grazie all'intervento del duca Alberto, ottiene di poter lasciare la propria cella per vivere alla corte di Ratisbona («Sigismundo le mudó la torre de la cárcel en que estaba a Ratisbona, ciudad y corte del duque», *NP*, X, rr. 56-57). Malgrado i favori ricevuti dal duca, Federico tenterà di disonorare Margarita, la sua sposa. Rifiutato dalla donna, l'ingrato cavaliere ne ordinerà l'avvelenamento (che,

come si è detto, sarà un finto avvelenamento) e metterà a ferro e fuoco la città per conquistare il potere.

Oltre a *La vida es sueño*, Castillo si rifà ad altri grandi *pièces* dell'epoca. Nella novella XI, *El honor recuperado*, propone, infatti, una vicenda che pare richiamare la prima avventura di don Juan nel *Burlador de Sevilla*. Nel racconto, doña Rufina attende il proprio amato, don Antonio, per «[darle] entrada en su casa y posesión en su pecho» (NP, XI, rr. 94-95), naturalmente (come prescritto dalle norme conciliari) «con fe y palabra de [...] esposo» (NP, XI, r. 94). Tuttavia, il giovane, raggiungendo il luogo dell'incontro con grande ritardo, trova chiuso il portone e torna a casa scontento. La mattina seguente, recandosi in visita da Rufina, Antonio scopre che un altro uomo ha goduto della *ocasión* a lui riservata. Dinanzi all'amata, ignara dello scambio di persona, il cavaliere esprime il proprio dolore, «titubeando en las razones y mal formando las palabras», e si dà per quanto accaduto:

¡Ay, querida Rufina! ¡Qué desdichada ha sido mi suerte! ¡Qué contraria me ha sido mi estrella! ¡Qué vuelta ha dado la varia fortuna en mi daño! [...] Otro más dichoso que yo gozó de la ocasión que me tenía prevenida, otro se hizo dueño de tu belleza; yo no, hermosa Rufina. Solo gozo de la pena de haberte perdido y de la desesperación de no ser tuyo (NP, XI, rr. 147-153).

Rufina non crede alle parole di Antonio e lo accusa di essersi preso gioco di lei:

¡Ay, falso engañador! [...] Bien te entiendo. Esa disimulación es excusa para eximirte de ser mi esposo cuando debes de tener otro empleo. Si le tenías, ¿por qué engañabas a una flaca mujer? ¿Por qué la has quitado el honor? ¿Por qué quieres hacer menosprecio de ella? (NP, XI, rr. 154-157).

E il *galán* giura: «Fálteme el cielo, ábrase la tierra y trágueme vivo, sin hablaros más palabra, si fui quien anoche tuvistes en vuestros brazos» (NP, XI, rr. 170-172).

La vicenda ricorda il momento iniziale del *Burlador*, quando don Juan si sostituisce a don Octavio per sedurre Isabela. Tuttavia, lo scambio di persona, nella novella di Castillo, è assolutamente involontario, come verrà spiegato da don Esteban:

Más enterado del modo con que se le usurpó la dicha a don Antonio, reconoció don Esteban ser él mismo quien había gozado la ocasión en su lugar. Y así, con nuevas preguntas que le hizo, se aseguró más de esto, confesando allí ser el deudor de la honra de doña Rufina (NP, XI, rr. 383-386).

Con tutto ciò, va segnalata la condotta di don Esteban: pur avendo sentito la *criada* pronunciare il nome di don Antonio, resta in silenzio e *goza la ocasión*. Alla fine del racconto, Esteban sposa Rufina, consentendole di recuperare l'*honor* perduto.

Molto differente è quanto avviene nel *Burlador*; nell'opera teatrale infatti don Juan, «un hombre sin nombre», gode delle grazie di Isabela al posto di don Octavio, disonorandola; per avere giustizia, la dama si rivolge al re, il quale spicca un mandato di cattura per il *burlador*. Si confrontino le parole di Octavio, pronunciate dopo la scoperta del 'tradimento' di Isabela, con quelle di don Antonio, citate in precedenza:

OCTAVIO

Dejadme, no me digáis
tan gran traición de Isabela;
mas... ¿si fue su amor cautela?
Proseguid, ¿por qué calláis?
[...]
Señor Marqués, ¿es posible

que Isabela me ha engañado
y que mi amor ha burlado?
Parece cosa imposible.
¡Oh mujer, ley tan terrible
de honor, a quien me provocho
a emprender! Mas ya no toco
en tu honor esta cautela.
¿Anoche con Isabela
hombre en Palacio? ¡Estoy loco! (vv. 343-346; 363-
372)⁷³.

Questa panoramica sulle fonti e i rimandi al teatro aureo che si riverberano in *Noches de Placer* non sarebbe completa se non rammentassimo anche le allusioni al *Perro del hortelano* di Lope de Vega. In particolare, si ritrova il tema (tanto presente nella narrativa e nel teatro barocco) della *desigualdad*, che non consente il matrimonio tra persone appartenenti a classi sociali differenti⁷⁴. È la tematica chiave della commedia lopiana in questione e riaffiora anche nelle novelle di Castillo. I tentennamenti dell'incostante Diana de Belflor, la *condesa* che, innamorata del suo umile segretario, si comporterà come il *perro del hortelano* di un famoso proverbio castigliano⁷⁵, ora allontanando l'uomo con disprezzo, ora pretendendone i favori nel momento in cui lo vedrà avvicinarsi alla serva Marcela, si esprimono spesso

⁷³ Le citazioni dal *Burlador de Sevilla* sono tratte dall'edizione di Rodríguez López-Vázquez (2003).

⁷⁴ A questo proposito si rammenti quanto scritto da Maravall (1972: 57): «Resultaba necesario mostrar en escena que las diferencias arrancaban de un origen natural; poseían un carácter forzoso e indeleble; de ellos resultaba el orden y la armonía; con ellos era mantenido el bien de cada grupo y de los individuos, los cuales sólo moviéndose en esa órbita y a través de las escalas en su interior dispuestos, podrían subir o bajar. Subir o bajar es el gran tema de la comedia, como de toda la literatura que se hace cuestión de los problemas de estratificación en su tiempo».

⁷⁵ Il *Diccionario de Autoridades* chiarisce: «el perro del hortelano, que ni come las berzas ni las deja comer. Refrán que reprehende al que ni se aprovecha de las cosas ni deja que los otros se aprovechen de ellas» (*Aut.*).

attraverso il binomio *más-menos* e sviluppano l'isotopia della divergenza sociale (e di *sangre*):

DIANA

Mil veces he advertido en la belleza,
gracia y entendimiento de Teodoro;
que a no ser desigual a mi decoro,
estimara su ingenio y gentileza.
Es el amor común naturaleza,
mas yo tengo mi honor por más tesoro;
que los respetos de quien soy adoro
y aun el pensarlo tengo por bajeza.
La invidia bien sé yo que ha de quedarme,
que si la suelen dar bienes ajenos,
que pueda lamentarme,
porque quisiera yo que por lo menos
Teodoro fuera más, para igualarme,
o yo, para igualarle, fuera menos (vv. 325-338)⁷⁶.

Solo alla fine della commedia, grazie alla farsa orchestrata da Tristán, la (finta) agnizione conferisce nobiltà all'umile servitore: Teodoro e Diana possono finalmente considerarsi *iguales* («Con igualdad nos tratemos, / como suelen los señores», dirà appunto il segretario, vv. 3165-3166).

Nelle novelle solorzaniene si ritrova spesso il motivo della *igualdad de sangre* come elemento imprescindibile per il mantenimento delle norme sociali che prevedono matrimoni (e, più in generale, relazioni) solo tra pari. In particolare, nella novella XII, *El premio de la virtud*, Anselmo, figlio di un *rico ciudadano* di Pavia, mirabile sintesi di *hombre de armas y letras* per gli studi universitari e una carriera militare ragguardevole, inizia a corteggiare la marchesa Flora:

⁷⁶ Per le citazioni dal *Perro del hortelano* ci si riferisce all'edizione di Kossoff (1970).

Siempre halló en ella [la *marquesa*] mucho gusto de ser servida de Anselmo, pero con más secreto que publicidad. Bien echó de ver Anselmo que el no ser igual con la marquesa le privaba de que en público la sirviese, y lastimábase mucho de esto (*NP*, XII, rr. 275-278).

Non attraverso una farsa che attribuisce una nobiltà fittizia, come avveniva in Lope, bensì con una sorta di 'adozione' in punto di morte da parte di don César («un caballero anciano, muy rico, que se preciaba de deudo de la marquesa», *NP*, XII, rr. 281-282) Anselmo ottiene le ricchezze necessarie per elevarsi (almeno materialmente) al livello della *marquesa*; le qualità morali del giovane non sono mai in dubbio, ovviamente. L'anziano don César, richiamando il *topos* degli *homines novi*, afferma: «las armas y las letras levantan las casas y dan las calidades; bástale a Anselmo, cuando no os iguale, ser capitán y ya hijo mío para que lo supla todo» (*NP*, XII, rr. 339-341).

Allo stesso modo, nella novella VII, l'amore tra Silvio e Diana sembra incontrare alcune difficoltà dal momento in cui il padre della donna viene incoronato re di Sicilia. Tuttavia, il cambiamento di *status* non modifica il sentimento che lega i due giovani; anzi

no por verse Diana princesa de Sicilia y heredera de aquel estado [...] se le enfrió el amor que al maqués Silvio tenía; antes, con mayores veras deseaba que sin empacho la sirviese, mas él, conociendo la desigualdad de los dos, nunca se atrevió a esto, si bien la amaba tiernamente (*NP*, VII, rr. 325-330).

Anche in questa occasione, è una figura di potere⁷⁷ (il re, padre di Diana, appunto) a consentire il matrimonio tra due personaggi che

⁷⁷ Illuminante è la posizione di Maravall, secondo cui l'ascesa sociale «no se producirá sin la intervención del rey, que previamente, y en su papel de *fons honoris*, ennoblece al de abajo, casos de ennoblecimiento que se dan casi exclusivamente de campesino a señor y no de otras procedencias» (1972: 63).

appartengono a ceti diversi, con il (consueto) richiamo all'idea secondo cui sarebbero le azioni a nobilitare gli uomini, e non il lignaggio ereditato:

bien conozco que en sangre no te iguala, pero no es el hombre primero que por su valor se ha hecho monarca en el mundo, que las historias vemos llenas de ejemplos en que muestra haber subido humildes hombres, con el valor de las armas y virtud de sus costumbres (NP, VII, rr. 446-449).

In realtà, come si è visto in precedenza, la conclusione della novella svela il nome del vero padre di Silvio, il quale «no se holgó poco de verse hijo de más noble padre» (NP, VII, rr. 532-533): la nobiltà dimostrata dal giovane nelle azioni, pertanto, qui non è altro che la manifestazione di una nobiltà reale, *de sangre*.

Anche la novella IV mostra una situazione simile: Lisaura, amata dal re malgrado l'appartenenza ad uno stato sociale più umile, si scontra con la regina, infuriata per le continue attenzioni rivolte dal marito alla giovane. La dama, cercando di giustificarsi, afferma: «a mí estábame bien, siendo menos, verme celebrada de los que es más que yo, antes que, siendo más, hacer favores a quien es menos» (NP, IV, rr. 242-244). Di nuovo, si incontra il binomio *más-menos*, così centrale nella commedia di Lope, come in tutta la letteratura del Barocco spagnolo.

IV. I personaggi solorzaniani: il *cautivo cristiano en tierra de moros* e il *figurón*

IV.1 Il *renegado Arnesto-Zulema* e il *constante Jerónimo*

Tra i personaggi rappresentati con frequenza nel *corpus* narrativo di Castillo si trova la figura del *cautivo* cristiano in terra musulmana, le cui vicende —felici o drammatiche— sono narrate, ad esempio, nella *Libertad merecida* o *Engañar con la verdad* di *Jornadas alegres*, o nelle novelle IV e VI di *Noches de placer*. In scena, quale ‘nemico’ (ma altre volte come aiutante), compare al suo fianco il moro; spesso si tratta del sultano che tiene prigioniero il protagonista, altre volte del ricco possidente presso il quale lavora⁷⁸.

Georges Cirot (1944) coniò l’etichetta «maurophilie littéraire» per indicare quel genere di letteratura che descrive positivamente il moro. Come scrive Carrasco Urgoiti (2007: 280) «surgió tal tendencia en la España de los primeros Austrias y se caracterizaba por recrear en términos positivos, tanto el último esplendor andalusí que representó el reino de Granada, como la voluntad de conquistarlo por parte castellana». Paradossalmente, quindi, la fioritura di tale tendenza si verificherebbe proprio negli anni in cui la politica *antimorisca* diviene più repressiva⁷⁹.

⁷⁸ Per il tema del *cautiverio* si rimanda a Camamis (1977).

⁷⁹ Si ricordi infatti che, per la critica, è la *Historia del Abencerraje y la hermosa Tarifa*, ad aprire tale filone letterario; filone che si sviluppa ulteriormente con le *Guerras civiles de Granada* e la produzione di Cervantes e di Lope, sebbene, come evidenziato da Zoppi (2012), è notevolmente diversa la visione di Lope da quella di Cervantes, il cui punto di vista sulla condizione di *cautivo* (esperienza realmente vissuta) è evidentemente più dolorosa. Per la letteratura spagnola di tematica *morisca* si veda, tra gli altri, Carrasco Urgoiti (1988) e Teijeiro (2007: 321-352).

Arnesto e Jerónimo sono le due figure di *cautivo* descritte nelle novelle di *Noches de placer*; il primo abiura, mentre il secondo sceglie di rimanere fedele alla propria religione.

Nel primo caso, il prestigio del prigioniero —Arnesto è il principe di Sicilia— gli garantisce un trattamento di particolare riguardo. Il Gran Señor, infatti

mandó darle asiento junto a su persona. [...] El Gran Señor se entró en su cuarto y a Arnesto mandó se le diese otro en su mismo alcázar, señalándole personas que le sirviesen con mucho cuidado; solo quiso, para honra suya de tener por cautivo un primogénito de tan gran monarca, que el príncipe anduviese vestido como tal, mudando el hábito que traía y trocándole en este, con adornos de costosas telas, trayendo al pie una arropea de oro con una gruesa cadena de lo mismo (*NP*, IV, rr. 512-520).

Nel tentativo di convincere Arnesto a rimanere al suo servizio, il Gran Señor offre potere, ricchezze e un matrimonio vantaggioso:

Lo que a ti te puede estar mejor es vivir entre nosotros, dejando tu ley por la nuestra; que si esto haces, yo ofrezco casarte con Rosa, hermana mía, y darte hacienda con que pases lucida y descansadamente, y hacerte uno de mis estimados bajaes, dignidad que corresponde a la de grande en tu tierra (*NP*, IV, rr. 617-621).

Il giovane principe, superati i dubbi iniziali e spinto dal grande sentimento che lo lega a Rosa, accetta la proposta del Gran Señor: «Resolviose finalmente en elegir lo que peor le estaba, pues, olvidado de lo principal y eterno, escogió lo temporal y de menos valor» (*NP*, IV, rr. 633-634). La scelta di Arnesto merita più di un commento del narratore; anche in questo caso l'autore impiega la formula: «secreto juicio del Cielo que lo

dispone así porque se sirve de ello, inescrutable a los entendimientos humanos» (NP, IV, rr. 634-636), molto ricorrente nella produzione solorzaniana. Quindi Arnesto, «apostatando de la católica fe [...] admitió la ley de Mahoma, haciendo los ritos y ceremonias que en tal caso usan los que reniegan» (NP, IV, rr. 642-645).

Il principe, assunto il nome di Zulema, alla notizia della morte del padre (causata dal dolore per la *traición* del figlio) intraprende la conquista del regno di Sicilia, ora sprovvisto di una guida. La campagna militare è però fallimentare: il *renegado*, ferito in battaglia, viene catturato e il re di Napoli, quando visita il prigioniero, gli rinfaccia «el yerro que había hecho, pues naciendo de un rey tan cristiano y valeroso, degenerando de quien era y de la ley en que fue instruido, la había dejado por la falsa y errada del perverso Mahoma» (NP, IV, rr. 795-797). In punto di morte, Arnesto-Zulema, turbato dalle parole del sovrano, «comenzó a verter lágrimas, a hacer actos de contrición y a confesar a voces el yerro que había cometido. Reconcilióse con la Santa Iglesia, confesóse de sus pecados y, recibiendo hasta el último Sacramento, acabó su vida el arrepentido de sus culpas» (NP, IV, rr. 802-805).

Molto differente è quanto accade a Jerónimo. Hamete, il suo padrone (descritto come «uno de los más ricos y principales de Argel»), raccomanda alla sorella di blandire il prigioniero, con l'intento di ridurlo alla religione islamica. Il giovane non accetta però la proposta della dama e afferma:

proponerme que siga una ley de tantos errores como la del Alcorán, naciendo yo entre católicos cristianos y sabiendo que la mía es la verdadera y las otras todo engaño, fuera, hacerlo, despeñarme a las eternas penas; y así os suplico, hermosa Zelidora, que en esto no me habléis más (NP, VI, rr. 317-321).

Di fronte all'ennesimo rifiuto di Jerónimo, Hamete non può che rispettare il volere del prigioniero. Anzi, deciso ad aiutarlo, il moro confessa a Jerónimo la propria identità: è il *mozo de caballería* salvato dal giovane nell'incendio della *alquería* di Fernando Centellas, episodio descritto nelle prime pagine del racconto.

Il discorso di Hamete ricorda il passato glorioso dei suoi avi, *moriscos* stanziati a Benaguacil a partire dalla conquista della città da parte di Jaime I; una storia di enormi ricchezze e convivenza pacifica con i vicini cristiani. Hamete confessa anche che i suoi antenati avevano in mente di organizzare una rivolta per impossessarsi di quelle terre, rivolta mai attuata a causa delle differenti opinioni all'interno del nucleo familiare.

Come ringraziamento per averlo sottratto alla morte, il moro libera Jerónimo e gli fornisce istruzioni precise per scovare uno dei tanti (misteriosi e fantomatici) tesori *moriscos* sepolti a Valencia, abbandonati in seguito alla promulgazione delle leggi che prescrivevano l'allontanamento da quelle terre delle popolazioni more⁸⁰. Va detto, però, che nel caso specifico, lo zio di Hamete non aveva lasciato Benaguacil perché costretto da un bando di espulsione ma, alla stregua dei vari *galanes* che si macchiano di un omicidio per *honor* —e che costellano la produzione di Castillo Solórzano e dei narratori contemporanei—, aveva abbandonato la sua terra per mettersi in salvo, partendo in tutta fretta e lasciando i suoi enormi averi sepolti in un campo. Jerónimo, seguendo le indicazioni di Hamete, recupera il tesoro nascosto a Valencia (una «grande cantidad de moneda en plata y oro», *NP*, VI, r. 529) e si arricchisce incredibilmente.

⁸⁰ In particolare, si veda il bando di espulsione dei mori dal regno di Valencia, del 22 settembre 1609, trascritto in Janer (1857: 299-302). Cfr. anche García-Arenal (1996: 249-254).

Oltre a due figure differenti di *cautivo* (uno fedele alla propria religione, l'altro pronto a rinnegarla⁸¹), le novelle mostrano, come si è visto, due diversi tipi di moro, distinti, in particolare, da un differente atteggiamento nei confronti del prigioniero. Il Gran Señor, in un primo momento, si rallegra per la prigionia di Arnesto, pensando all'enorme riscatto che potrà ottenere dal re di Sicilia per la liberazione del giovane. Poi, disperando di potersi arricchire grazie alla cattura del principe (in quanto il re, non informato dei fatti, non provvede a pagare alcun riscatto) mente al prigioniero, comunicandogli che il padre «sabe tu cautiverio y [...] no se le da nada que le padezcas aquí» (*NP*, IV, rr. 615-616), e lo persuade a convertirsi all'Islam e a restare presso la sua corte.

Hamete è spinto a comprare Jerónimo da un proposito diverso. Riconoscendolo tra gli altri *cautivos*, si propone due fini: da un lato, «procuraros reducir a nuestra ley para casaros con mi hermana» (*NP*, VI, rr. 448-449); dall'altro, non riuscendo a scalfire la profonda fede del giovane, «daros libertad y aun hacienda con que viváis» (*NP*, VI, r. 452). In nessuna occasione Hamete sembra alludere alle questioni 'economiche' connesse alla prigionia del giovane. Di fronte ai molti dubbi di Jerónimo in tal senso («consideró [...] que el saber su nombre y apellido verdadero habría sido por diligencia del moro, con codicia de tener mayor rescate por su persona», *NP*, VI, rr. 387-389), il moro lo rassicura: «admirado os tendrá [...] que sepa vuestro nombre y apellido; y creeréis que mi cuidado habrá procurado saber vuestra calidad y nobleza para mayores intereses: pues estáis engañado si tal pensáis» (*NP*, VI, rr. 392-395).

⁸¹ Sulla figura del *renegado* nella letteratura del *Siglo de Oro* si veda Teijeiro (2003: 135-151).

IV.2 Il *figurón-celoso*

Un altro personaggio molto diffuso nella produzione narrativa (e, soprattutto, teatrale) di Castillo è il *figurón*⁸². Anzi, la critica è concorde nel ritenere che sia proprio *El marqués del Cigarral*, opera del 1630, ad inaugurare il genere della *comedia de figurón* (Fernández Fernández, 2003: 11), vale a dire:

un tipo de comedia popular humorístico-satírica que se desarrolla durante los siglos XVII y XVIII y que tiene como principales características el estar protagonizadas por un personaje ridículo, tanto por su aspecto físico como por su psicología, mediante el cual se critican defectos humanos, más o menos graves, y comportamientos sociales negativos, casi siempre llegando a lo grotesco (Fernández Fernández, 1999: 133).

Nella sua edizione del *Mayorazgo figura*, commedia solorzaniana inserita negli *Alivios de Casandra*, Arellano elenca i caratteri tipici del *figurón*⁸³, ovvero, oltre alla «anti cortesanía» e alla «ridícula confianza en sí mismo»:

- a) suele ser provinciano, oriundo a menudo de la Montaña; alejado del centro social de la corte.
- b) onomástica ridícula [...].
- c) apego anacrónico y excesivo a la nobleza rural de los cristianos viejos; obsesión por su linajuda hidalguía (relacionada con su procedencia montañesa en muchos casos: era tópico que los montañeses se consideraban los más puros hidalgos de todos).
- d) suele ser el *figurón* mayorazgo de su casa, con su renta o aceptable situación económica.
- e) el aspecto exterior es siempre y sistemáticamente ridículo (Arellano, 1989: 24-25).

⁸² Per le diverse sfumature del termine *figura* applicato ai personaggi grotteschi e ridicoli che popolano la narrativa e il teatro del *Siglo de Oro* si veda Romanos (1982).

⁸³ Cfr. anche Place (1939), Lanot e Vitse (1976), Lanot (1980) e Madroñal (2007).

Oltre ad altre *figuras* presenti nel *corpus* solorziano, e studiate da Arellano (1989: 22-40), quali il *maestresala* del *Proteo de Madrid* o il *bachiller* Alcáraz della novella *El culto graduado*⁸⁴ (entrambe di *Tardes entretenidas*), è necessario ricordare Lorenzo de Santillana, protagonista della novella IX di *Noches de placer*.

In effetti, la descrizione tracciata dalla narratrice si sofferma impietosamente sui difetti —fisici e morali— del personaggio. Con una formula che verrà ribadita (con poche varianti) lungo tutta la narrazione, si definisce inizialmente Lorenzo come «poco galán y mucho montañés» (*NP*, IX, r. 44), definizione che comprende tutti i caratteri tradizionalmente attribuiti ai *montañeses*.

La descrizione fisica (quasi assente per gli altri personaggi o esemplata su formule stereotipate⁸⁵) indugia su numerosi dettagli:

La disposición del cuerpo no realzaba sus partes, porque le tenía muy pequeño; y con esto un bulto en las espaldas, que él decía haber sido caída y los que le vieron nacer que era corcova. De cualquier suerte, él era corcovado y tan metido de hombros que apenas se señoreaba la cabeza sobre ellos dos dedos. Las piernas no suplían este defeto, porque era zambo en sumo grado (*NP*, IX, rr. 44-49).

Nemmeno dal punto di vista culturale Lorenzo manifesta particolari doti: «el entedimiento [...] era tan corto como su cuerpo y tan limitado que apenas sabía lo ordinario de la cortesía, que llaman la cartilla de los ignorantes» (*NP*, IX, rr. 49-52).

⁸⁴ Per l'analisi e l'edizione di questa novella si rimanda a Bonilla Cerezo (2010b: 89-106; 285-338).

⁸⁵ Ad opinione di Dunn (1952: 48) «'Odd' characters as [...] Lorenzo de Santillana are described more fully because of their oddity. Their oddity is the *raison d'être* of the story».

Organizzato il matrimonio con la bella Marcela, il *montañés* decide di non recarsi presso la città in cui vive la sposa per occultare i propri difetti. Anzi, per evitare i commenti degli abitanti di Aguilar, Santillana finge una malattia che lo obbliga a letto, e in questa condizione accoglie la futura moglie e la sua famiglia. La grande bellezza di Marcela («una perfeta hermosura») scatenerà la gelosia di Santillana, mostrando l'altra importante peculiarità del personaggio figuronesco descritto⁸⁶: la simultaneità di sbadigli della moglie e di un *galán* durante la messa, lo convincerà dell'esistenza di una *liaison* segreta tra i due. Il comportamento del marito rende impossibile la vita familiare e Marcela se ne lamenta dapprima con i genitori e, in seguito, con i duchi di Gandía, in occasione della prima uscita da Aguilar del *montañés* (la narratrice precisa: «es de advertir [...] que Santillana jamás había salido de Aguilar desde que nació una legua en contorno», *NP*, IX, rr. 145-146). Il duca esorta il geloso a cambiare atteggiamento nei confronti della virtuosa moglie; tuttavia, l'ammonimento del nobile non ha effetto su Santillana che, qualificato ironicamente come «necio de cuatro costados», arriva quasi a malmenare la donna.

La decisione dei duchi e della corte di ordire una burla ai danni di Santillana —dopo aver vagliato diverse possibilità per salvare Marcela dalla misera condizione in cui la costringe a vivere il marito— apre la seconda

⁸⁶ Il personaggio del geloso (burlato) ha origini piuttosto antiche; Zimic (1996: 222-261) individua diverse fonti italiane (Boccaccio, Ariosto, Straparola, Bandello), oltre alla medievale *Histoire de Flore et Blanche fleur*. Per il *Siglo de Oro*, l'esempio più significativo è senza dubbio la novella *El celoso extremeño* di Cervantes, inserita nelle *Novelas ejemplares*. Il protagonista del racconto cervantino, Carrizales, porta alle estreme conseguenze la gelosia, impedendo perfino ad animali di sesso maschile di entrare in casa e facendo ininterrottamente la guardia alla giovanissima moglie: «Dígame ahora el que se tuviere por más discreto y recatado qué más prevenciones para su seguridad podía haber hecho el anciano Felipo, pues aun no consintió que dentro de su casa hubiese algún animal que fuese varón. [...] De día pensaba, de noche no dormía; él era la ronda y centinela de su casa y el Argos de lo que bien quería. [...] Toda su casa olía a honestidad, recogimiento y recato» (Cervantes, 1995: II, 106).

parte della narrazione⁸⁷. La novella si colora di tinte da *novela morisca*, in quanto viene simulato un attacco dei mori alla barca su cui Santillana e la moglie, assieme ad altre dame e cavalieri della corte ducale, stanno trascorrendo una giornata di svago. Durante gli incontri con il finto sultano —ruolo interpretato dal servo del *maestre* di Montesa, *caballero* della corte—, emerge il linguaggio peculiare di Santillana e, ancora di più, la sua personalità *figuronesca*. Alla domanda del sultano sulla sua provenienza, egli risponde orgogliosamente: «yo soy montañés de las montañas de Burgos» (NP, IX, r. 271); e, parimenti, alla richiesta di informazioni sulla sua professione, replica definendosi semplicemente «hidalgo».

La lingua utilizzata dal *montañés* vorrebbe essere ossequiosa nei confronti del sultano (chiamato in più di una occasione «Vuestra-cómo-se-llama», non conoscendo il termine esatto per definirlo), ma è infarcita di storpiature ed errori. Particolarmente divertente risulta il travisamento dell'espressione «hombre de baja estofa», usata dal sultano per qualificare, appunto, Santillana. Il *montañés* risponde: «Señor, mi mujer hermosa es y ella se lo sabe, de lo que me pesa; mas yo soy de tan alta estopa como el que más, que no hay solar de la montaña que aventaje en calidad al mío» (NP, IX, rr. 311-313). Al di là del gioco di parole, si evidenzia nuovamente lo (stolto) orgoglio del *figurón* per la propria condizione di *hidalgo* e per i propri possedimenti.

Come punizione per la mancanza di rispetto, il sultano imprigiona Santillana e lo sottopone ad una serie di torture, provocando l'ilarità di tutti i presenti. Solo dopo le percosse e la minaccia di essere impiegato come marinaio sulle galere, Santillana, con il «bien aliñado lenguaje» di cui è

⁸⁷ Per la burla come nucleo narrativo della letteratura *aurisecular* si rimanda a Joly (1982).

dotato, si impegna ad abbandonare la propria gelosia, non tanto per rispetto nei confronti della moglie, bensì per timore del sultano:

me obligo a no pedir como hasta aquí a la dicha mi mujer celos, ni de dárselos, sino que viviré quieto y seguro y sin susto de la tal maligna y endiablada pasión; pena de que si contraviniera a esto, sabiéndolo su Alteza del señor rey, pueda enviar por mí a sus moros, adondequiera que estuviere, para que vuelva a ser su prisionero y tener ración de bizcocho y agua y los malos tratamientos que al presente he recibido, como más largamente lo dirán los cardenales de mis asentaderas (NP, IX, rr. 425-432).

In definitiva, Santillana conserva i caratteri di due personaggi fondamentali nella letteratura spagnola del *Siglo de Oro*, il *figurón* (protagonista di molteplici novelle e, soprattutto, *entremeses* e commedie) e il *celoso*, mirabilmente rappresentato dal Carrizales cervantino e di antica tradizione letteraria e folklorica.

V. Le edizioni

Le raccolte narrative di Castillo Solórzano pubblicate nel XVII secolo sono nove e, ad eccezione della *Quinta de Laura*, che ebbe una edizione settecentesca, nessuna di esse venne ristampata successivamente⁸⁸. Oltre alla *princeps* del 1631, la sola edizione completa delle *Noches de placer* venne procurata da Cotarelo y Mori (1906b), la cui famosa opera in 12 volumi, la *Colección selecta de antiguas novelas españolas*, pubblicata tra il 1906 e il 1909, permise di recuperare testi di autori poco noti della letteratura barocca, quali —oltre a Castillo Solórzano— Francisco de Lugo y Dávila, Gonzalo de Céspedes y Meneses e Andrés Sanz del Castillo.

Tuttavia, è necessario ricordare che tre novelle di *Noches de placer* (*Las dos dichas sin pensar*, *El pronóstico cumplido* e *El celoso hasta la muerte*) vennero riproposte in una collezione del 1648, *Novelas amorosas de los mejores ingenios de España*, data alle stampe nella tipografia saragozzana di Pedro Vergés. Il testo fu ripubblicato nel 1649 presso lo stesso editore e, l'anno seguente, a Barcellona per i tipi di Tomás Vassiana. Della stessa opera apparve nel 1777 un'edizione curata da Francisco Cerdá y Rico, dal titolo *Colección de las obras sueltas así en prosa como en verso de D. Frey Lope de Vega*. Infine, la novella IX, la più apprezzata dalla critica, venne inserita nelle *Novelas antiguas de peregrinos ingenios españoles*, del 1866.

Il testo che si è scelto di pubblicare è, ovviamente, quello della *princeps* (P). La collazione con i testimoni successivi (per le tre novelle indicate) ha permesso di rilevare la loro discendenza da P, del quale emendano alcuni

⁸⁸ È utile ricordare che un certo numero di novelle dell'autore vallisoletano figurano nelle diverse collezioni narrative pubblicate nel XVIII secolo, come la *Colección de novelas escogidas, compuestas por los mejores ingenios españoles* (Madrid, 1791-1794), cfr. Pacheco-Ransanz (1986). Si veda anche lo studio di Fernández Insuela (1993).

refusi, conservando tuttavia diversi errori. L'edizione di Cotarelo y Mori, in particolare, è risultata utile per risolvere alcuni *loci critici*, sebbene non sempre si siano accolti tali emendamenti congetturali.

P

Noches de placer. En que contiene doce novelas, dirigidas a diversos títulos y caballeros de Valencia. Por don Alonso de Castillo Solórzano. Año 1631. Con licencia. En Barcelona, por Sebastián de Cormellas, al Call. Y a su costa. [8], 210 ff., 8°

ESEMPLARI: BNE (R/13226-1); Biblioteca statale del Monumento Nazionale di Montecassino – Montecassino (ANT CB.IV.6); Biblioteca de Catalunya – Barcelona (Esp. 148 – 8°)⁸⁹; Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III – Napoli (B. Branc. 103C 29); University of Michigan (PQ 6321. C55 N6 1621); Harvard University (Houghton *SC6 C2787 631n); Boston Public Library (Rare Books and Manuscripts Department D.167.27).

Si sono consultati gli esemplari conservati a Madrid, Montecassino e Barcellona.

L'edizione viene rammentata nella scheda dedicata all'autore vallisoletano del catalogo di Barrera (1860, 75b-78b). Gallardo (1866: II, 305) descrive sommariamente il volume, elencando i dedicatari delle dodici novelle. Salvá y Mallen (1872: 122b) riporta informazioni sul formato del libro e il frontespizio aggiungendo la nota «Tiene algo de verso». Palau (III, 289a-b) annota che tale testo è «rarísimo en comercio». Cotarelo descrive

⁸⁹ Si trova digitalizzato in:

<<http://books.google.it/books?id=H3VLsD5Yr5wC&printsec=frontcover&dq=noches+de+plazer&hl=it&sa=X&ei=hKB6T9T7LeSL4gSDIpiIBA&ved=0CDIQ6AEwAA#v=onepage&q=noches%20de%20plazer&f=false>> (Ultima consultazione: 24/10/2012).

l'esemplare della Nacional nella sua edizione di *Noches de placer* (1906b: VI), descrizione ripresa da Juliá Martínez (1947: 17). L'opera appare inoltre nel catalogo di Simón Díaz (VII, 683); Bourland (1927: 119) individua la presenza di tre novelle di *Noches de placer* nelle *Novelas amorosas de los mejores ingenios de España*. Bacchelli (1989: 20) fornisce una precisa descrizione degli esemplari conservati e indica gli errori di paginazione del testo. Figura naturalmente anche nel catalogo di Ripoll (1991: 60-63).

I preliminari includono: *Las novelas que contiene este libro son las siguientes* [elenco delle novelle]; *Aprobación* [firmata da Fray Thomas Roca]; *Vista la relació* [licenza di Don Michael Sala]; *Prólogo*.⁹⁰

Nel testo critico si sono emendati i banali refusi tipografici di P (dei quali si dà conto in apparato), così come ulteriori errori commessi in sede di stampa (dovuti principalmente alla caduta di un *titulus* o alla cattiva lettura dell'originale). Solo gli emendamenti più significativi sono accompagnati da una breve nota esplicativa a piè di pagina.

La collazione dei diversi testimoni di P permette di escludere la presenza di più emissioni dell'edizione del 1631. In particolare, corrobora questo dato un errore di composizione che si trova nell'ultima linea della c. [8r] di tutti i testimoni collazionati (vd. Fig. 1).

⁹⁰ Come si nota, nell'edizione mancano alcuni dei testi preliminari prescritti dalla *Pragmática* del 1558 per procedere alla stampa e diffusione del libro, come la *fe de erratas*, la *tasa* e il *privilegio* (cfr. García Aguilar, 2009: 29). Si ricordino inoltre le norme sancite dalla *Junta de Reformación* del Regno di Castilla, che proibirono la concessione delle licenze per la stampa di *comedias* e *novelas* tra il 1625 e il 1634 e le astuzie impiegate da autori e tipografi per aggirare la legge. A questo proposito si veda Moll (1974), Cayuela (1993) e García Aguilar (2009: 33-39).



NOCHE PRI- MERA.



A auia el Padre de la luz, dado fin a su cotidiano curso, en el Artico Polo, para començar el del Antartico, y la oscura noche tendia su negro manto sobre la tierra, quando los caualleros y damas conuidados por don Gaston Centellas, acudieron a su casa, donde fueron recibidos del y sus hermosas hijas con mucho gusto, fueron ocupando vna anchurosa sala, colgada con ricos paños Flamencos, los caualleros tomaró sillas, y las damas almohadas en vn dilatado estrado, y auiendo don Gaston preuenido diestros músicos, cantaron a quatro voces, para dar principio a la fiesta estas canciones.

LAura cielo abreuiado (pleo
del mismo Dios de amor diuino en
termino del cuydado
objeto amable, gloria del desseo,
beldad tan prodigiosa
que es de la libertad carcel hermosa.
Centro de ∞ ensamiento

poc-

(Fig. 1. Carta [8r], esemplare delle *Noches de placer* conservato presso la Biblioteca statale del Monumento Nazionale di Montecassino)

Z

Novelas amorosas de los mejores ingenios de España. Dirigidas a Don Miguel de Zalva y Valgornera, Señor de las Baronías de Jorba y Vilanant, Caballero del hábito de Santiago, etc. Con licencia. En Zaragoza, por la Viuda de Pedro Verges. Año 1648. A costa de Jusepe Alfay y Martín Navarro. [4], 340 pp., 8°

ESEMPLARI: BNE (R/220); Real Academia Española — Madrid (R/122); British Museum (1074.d.27); Mannheim (4.Sp.38); Real Biblioteca — Palacio Real (VIII-9011).

Si è consultato l'esemplare conservato alla BNE.

Bourland (1927: 137) non conosce tale edizione e cita solo la stampa del 1649. Altri contributi si trovano in Tiemann (155), Palau (XI, 176b), Simón Díaz (IV, 243a-b), Bacchelli (13-14) e Ripoll (1991: 162), che descrive l'edizione come priva di «licencia, privilegio de impresión, tasa o censura» e ne riproduce il frontespizio. La scheda più completa si deve a Profeti (2002: 198-199) che, oltre a descrivere minuziosamente diversi esemplari dell'opera, fornisce indicazioni bibliografiche relative agli studi critici precedenti; González Ramírez (2007) traccia la tradizione testuale della raccolta.

L'opera contiene tre novelle di *Noches de placer*, ovvero *Las dos dichas sin pensar* (pp. 201-240, con il titolo *Las dos venturas sin pensar*), *El pronóstico cumplido* (pp. 241-264) e *El celoso hasta la muerte* (pp. 320-340, con il titolo *El celoso hasta morir*). Inoltre trasmette *La quinta de Laura* (pp. 265-319), inserita in *Tiempo de regocijo y carnestolendas de Madrid* (con il titolo *La quinta de Diana*). Gli altri quattro racconti che compongono le *Novelas amorosas* sono di Lope, ovvero *Las fortunas de Diana* (contenuta in *La Filomena con otras diversas rimas, prosas y versos*, Madrid, 1621), *El desdichado por la honra*, *La más prudente venganza* e *Guzmán el Bravo* (che fanno parte di *La Circe con otras rimas y*

prosas, Madrid, 1624). Tale collezione venne pubblicata nuovamente nel 1649⁹¹ e nel 1650.

I preliminari contengono: *A don Miguel de Salvá y Valgornera* [dedica firmata da Martín Navarro]; *Las novelas que hay en este libro* [elenco delle novelle].

B

Novelas amorosas de los mejores ingenios de España. Dirigidas a don Raimundo de Salvá y de Cardona, señor de las Baronías de Salvá, Bisbal y Ortiguos, en la Veguería de Villa Franca de Panades. Con licencia. En Barcelona. En la emprenta administrada por Thomas Vassiana. [4] 371 pp. [1], 8°

ESEMPLARI: Bibliothèque Nationale de France (Y2-11110); BNE (R/6962; R/11552; R/14303); Fundación Lázaro Galdano (R 5-1-19).

Si sono consultati i tre esemplari conservati alla Biblioteca Nacional.

L'opera è citata da Graesse (IV, 695b); Gallardo (I, 962a) descrive l'esemplare, elencando le novelle che contiene, ma non conosce le edizioni precedenti dell'opera. Si veda anche Palau (IX, 176b), Bourland (1927: 140), Bacchelli (1989:14) e Ripoll (1991: 162). Le indicazioni bibliografiche più accurate si trovano in Profeti (2002: 202), che cita altri esemplari conservati in biblioteche europee, e González Ramírez (2007).

I preliminari contengono: *A don Raimundo de Salvá etc.* [dedica]; [...] *he leído este libro* [licenza firmata da Fray Antonio Ferrer]; *Las novelas que hay en este libro* [elenco delle novelle].

⁹¹ Purtroppo non è stato possibile consultare la rarissima edizione del 1649, per la cui descrizione e (scarsa) bibliografia critica si rimanda a Profeti (2002: 200); si veda anche González Ramírez (2007).

Le tre novelle di *Noches de placer* occupano le pagine 218-261 (*Las dos venturas sin pensar*), 261-287 (*El pronóstico cumplido*) e 349-371 (*El celoso hasta morir*).

Profeti (2002: 201-202) segnala due differenti emissioni dell'edizione di Barcellona ma la collazione dei tre esemplari conservati alla Biblioteca Nacional consente di individuare almeno tre emissioni di questo volume. Gli esemplari studiati non presentano lezioni differenti, ad eccezione di una variante nel frontespizio (chiara spia di una diversa emissione) e di un errore di numerazione delle pagine emendato solo in due testimoni.

L'esemplare R/6962 presenta infatti la variante «Veguería» nel frontespizio e l'errore di numerazione della pagina 287 (il numero che appare è 278); nel frontespizio di R/14303 si legge nuovamente la lezione «Veguería», mentre la pagina 287 è numerata correttamente; infine, R/11552 consegna la variante «Reguiduria» e la numerazione della pagina 287 è esatta.

L

*Colección de las obras sueltas así en prosa como en verso de D. Frey Lope de Vega Carpio*⁹², a cura di Cerdá y Rico, Madrid, Antonio de Sancha, 1777, vol. VIII

Si tratta di una ristampa settecentesca dell'antologia del 1648, sebbene Cerdá non conosca la *princeps* delle *Novelas amorosas* e citi solo le edizioni del 1649 e 1650. Le tre novelle di *Noches de placer* si trovano alle pagine 220-263 (*Las dos venturas sin pensar*), 264-290 (*El pronóstico cumplido*) e 353-371 (*El*

⁹² Si trova digitalizzato in:

<<http://books.google.it/books?id=h7EjgECRidMC&printsec=frontcover&dq=coleccion+de+las+obras+sueltas&source=bl&ots=p1KhUVUczw&sig=2DTpdqpDo432HmrMCV8noyVE7CY&hl=it&sa=X&ei=o06GUI-TB4vAswaEs4CQCQ&ved=0CE4Q6AEwBQ>> (Ultima consultazione: 24/10/2012).

celoso hasta morir). Nel prologo, Cerdá rileva la differenza di stile tra i differenti testi che compongono la collezione, affermando:

la diversidad de estilo, invención y otras circunstancias que se advierten entra las cuatro primeras y las demás, persuaden que sean de diversos Autores; pero como el que las publicó, no nos quiso comunicar noticia, tampoco nos detendremos en hacer conjeturas voluntariamente (Cerdá, 1777: VI).

Riguardo ai 'criteri' utilizzati per l'edizione si legge: «estas impresiones de las *Novelas* hechas en Zaragoza y Barcelona, salieron afeadas con muchísimas erratas, que se han emendado cuidadosamente; pero sin alterar el sentido ni violentar las cláusulas» (Cerdá, 1777: IX). Tuttavia, Cerdá sceglie di eliminare un passaggio del *Celoso hasta morir* in cui si allude a Don Beltrán, perché non ne comprende il significato, giustificando l'operazione in questo modo:

lo dislocado de estas cláusulas y la importunidad de introducir la persona de Don Beltrán, de quien no se hace ninguna mención en este, ni creo que en las demás *Novelas*, dio motivo a la leve variación que ahora se halla, para que tuviese perfecto sentido la oración (Cerdá, 1777: X).

In realtà, come è già stato chiarito da Cotarelo y Mori, il riferimento è ad un famoso *romance* il cui protagonista, don Beltrán appunto, si perde nella «polvareda» alzata dai cavalli degli eserciti che si scontrano a Roncisvalle, e perde la vita in battaglia⁹³.

⁹³ Si veda Durán (1834: I, 264) e Cotarelo y Mori (1906: X-XI).

M

*Novelas antiguas de peregrinos ingenios españoles*⁹⁴, Madrid, Imprenta del Cascabel, 1866

Il racconto *El celoso hasta la muerte* (col titolo *El celoso hasta morir*) è inserito alle pp. 29-46. Oltre alla novella di Castillo Solórzano, tale raccolta contiene *Los dos soles de Toledo*, *La peregrina ermitaña* e *La serrana de Cintia* di Alonso Alcalá y Herrera (pubblicate in *Varios efectos de amor*, 1641).

Questa edizione, che segue il testo di L, cerca di rendere perspicui ad un lettore moderno alcuni frammenti della novella, intercalando varianti didascaliche. Si vedano, ad esempio, i casi seguenti:

Testo critico (P, altre edizioni)	M
9.22 sus partes	sus méritos
9.102 de sus partes	de su gracia y bondad
9.123 tal empleo	tal boda
9.173 partes	prendas
9.320 coronista	cronista
9.362 apellidaron	gritaron

Come L, anche M elimina il riferimento a don Beltrán; inoltre, sopprime la parte finale del racconto, che corrisponde alla cornice di *Noches de placer*.

⁹⁴ Si trova digitalizzato in:

<<http://books.google.it/books?id=P5yIOpaNx8QC&pg=PA79&dq=novelas+peregrinas+de+ingenios&hl=it&sa=X&ei=0ah6T4TZHvPc4QTI7ICJBA&ved=0CDkQ6AEwAQ#v=onepage&q&f=false>> (Ultima consultazione: 24/10/2012).

C

Noches de placer, in *Colección selecta de antiguas novelas españolas*, con una advertencia de Emilio Cotarelo y Mori, Madrid, Viuda de Rico, 1906, vol. V⁹⁵

Cotarelo y Mori, nel tentativo di sanare il testo di *Noches de placer*, libro stampato senza il controllo dell'autore⁹⁶ propone diverse varianti congetturali. Le più interessanti sono state indicate nelle note al testo, nonché, ovviamente, in apparato. L'edizione di Cotarelo mira a modernizzare la punteggiatura, l'accentazione e le forme verbali; vengono eliminati gli arcaismi e regolarizzati i molti casi di *leísmos* e *laísmos* tipici della prosa solorzaniana. Anche in questa edizione, vengono introdotte varianti a scopo didascalico.

V.1 Gli errori di P

I banali errori della *princeps*, dovuti con ogni probabilità al copista che approntò la copia di stampa o refusi imputabili al *cajista*, sono facilmente correggibili e non se ne dá conto in nota. In altri casi, si è proposto un possibile emendamento congetturale.

Riporto alcuni di questi casi, rimandando all'apparato e alle note che corredano il testo per ulteriori dettagli.

⁹⁵ Si trova digitalizzato in:

<http://books.google.it/books?id=H3VLsD5Yr5wC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false> (Ultima consultazione: 24/10/2012).

⁹⁶ A questo proposito Cotarelo scrive: «Probablemente, la obra se estampó estando ausente Castillo, y así salió plagada de erratas y desatinos. Algunos pasajes han quedado completamente ininteligibles, y, como es natural, así los hemos dejado» (Cotarelo y Mori, 1906b: IX).

Testo critico	P	Altre edizioni	C
1.681-682 para que ayude la naturaleza	para que aya de la naturaleza	para que aya de la naturaleza Z B	para que ayude la naturaleza
2.246 libre [de] los cuatro	libres los quatro		libre de los cuatro
3.215 saber de la justa	saber como de la justa		saber cómo [os halláis?] de la justa
3.724 con el hechizo	con el le hizo		con él le hizo
4.383-384 mas [no] el príncipe	mas el principe		menos el príncipe
4.552 disponiendo el cielo [u]no para probar	disponiendo el cielo no para probar		disponiendo el cielo eso para probar
6.172-173 por parecerle que no sería anticipada su acción (y servicios hechos a doña Laura), él se determinó a acetar aquella honra	por parecerle que no sería anticipada su acción y servicios hechos a doña Laura a el se determinò a acetar aquella honra		por parecerle que no sería anticipada su acción, y servicios hechos á doña Laura á él, se determinó a acetar aquella honra
7.142 el piadoso cielo	el piadoso cielo	el piadoso cielo Z B apiadado el cielo L	apiadado el cielo

Come dimostra la tabella, si sono accolte alcune congetture di Cotarelo, come in 1.681-682, in cui si corregge l'errore paleografico di segmentazione di P (ripetuto anche nelle edizioni Z e B delle *Novelas amorosas*) o 2.246, dove si introduce la preposizione *de* e si regolarizza la forma da plurale a singolare dell'aggettivo *libre* (il soggetto è infatti *Ludovico*).

In altre occasioni, il critico non pare aver rilevato una corruzione nel testo, o non è stato in grado di proporre un emendamento adeguato, come in 3.724 (in cui il testo critico corregge la cattiva lettura *el le hizo*). In 6.172-173, frammento nel quale non interviene Cotarelo, si elimina la preposizione *a*, probabile errore per attrazione del successivo *a acetar*.

Non si sono accolte le varianti proposte da Cotarelo nei restanti casi indicati. In 3.215 il testo critico elimina un supervacaneo *como*, probabile errore per attrazione del successivo *saber cómo*. Pare poco convincente la congettura di Cotarelo, che suggerisce di reintegrare un verbo caduto (*os halláis*). Allo stesso modo, in 4.383-384 si integra la negazione *no* per conferire significato al frammento, altrimenti incomprensibile; meno economica pare la sostituzione di *mas* con *menos*, che appare in C. Anche in 4.552 si è scelto di sanare in frammento in cui è caduto il carattere tipografico per la lettera *u*; Cotarelo inserisce invece la lezione *eso*.

In 7.142 si è optato per sanare il frammento, molto probabilmente lacunoso, intervenendo esclusivamente sulla punteggiatura. La variante proposta da L (*apiadado el cielo*) viene accolta da C.

Sono tre i casi in cui non è stato possibile sanare le corruzioni di P, dovute a probabili lacune:

12.50-51 rompiendo el silencio †la oyese esta novela†

L'ipotesi è che sia caduto un verbo come *rogó* o *pidió* prima di *la oyese*.

3.663-664 he dispuesto †de esta ciudad† a la de Nápoles

Anche in questo caso è probabile che sia caduto un verbo di movimento, forse *ir*.

7.338-339 yo rinda el feudo †que los mortales con esta vida†

Nelle edizioni precedenti (Z B e L) compare il testo di P; nemmeno Cotarelo interviene in questo frammento. Si potrebbe spiegare la corruzione con la confusione tra la preposizione *de* e l'abbreviatura per *que*.

VI. Sinossi delle novelle

I. *Las dos dichas sin pensar*

Durante una tenebrosa notte invernale un gruppo di pastori alle dipendenze di Dorotea viene svegliato dal latrare dei cani. Per scoprire la causa del trambusto, si addentrano nel bosco e trovano una dama gravemente ferita; accanto a lei, un giovane senza vita. Dorotea dà ospitalità alla giovane e ricompensa generosamente i medici che si occupano delle sue cure. Ristabilitasi, la giovane Emerenciana racconta la propria storia: narra dell'incontro con don Gastón in occasione di una rappresentazione teatrale, del loro amore e della volontà del padre di darla in sposa ad un cugino. Scoperta la relazione con Gastón e vedendo compromesso l'onore familiare, il padre rapisce il giovane e ne ordina la morte, tenendo la figlia segregata in una casa di campagna. Nemmeno l'intervento dello zio, un religioso, convince il padre di Emerenciana ad acconsentire alle nozze con Gastón. Solo grazie all'aiuto del servitore Claudio, il giovane riesce a mettersi in salvo ed Emerenciana fugge dalla casa paterna. A questo punto si assiste ad un nuovo colpo di scena: durante la fuga, Claudio dichiara il proprio amore alla donna, mandandola su tutte le furie. Al tentativo del *criado* di prenderle la mano, Emerenciana estrae un coltello e lo ferisce, infierendo ripetutamente fino a togliergli la vita. Anche la giovane riceve alcuni colpi e sviene nel luogo in cui pastori di Dorotea sono accorsi.

Ascoltato con piacere il racconto dell'ospite, Dorotea le confida i propri tormenti amorosi: la mancanza di notizie dell'amato don Luis, costretto a fuggire a Barcellona in seguito all'uccisione di un altro pretendente, la induce a pensare che sia morto. Dopo essere guarita completamente, Emerenciana accompagna Dorotea in pellegrinaggio al santuario di Montserrat, vicino a Barcellona; casualmente, fermandosi per la notte in una locanda, assistono ad un duello. Nei duellanti le donne riconoscono i propri amati. La novella si chiude con il matrimonio delle due coppie.

II. *La cautela sin efeto*

Nel regno d'Inghilterra, la giovane Arminda, restia a sposare il cugino, viene obbligata dallo zio (mediante il finto pronostico del mago Ardano) a ritirarsi per due anni in un palazzo isolato, dove non può mostrarsi a nessuno, se non

ai famigliari e alla servitù. L'intento malvagio dello zio è di farsi coronare re se, allo scadere del tempo previsto, Arminda non accetterà tale matrimonio. Durante l'isolamento, la dama trova conforto nella vicinanza del mago, il quale, ricorrendo ai suoi poteri, libera un giovane appena sbarcato da una nave e tenuto in catene da quattro uomini. Il cavaliere si ritrova, senza comprenderne il motivo, nella dimora di Arminda, che lo riempie di attenzioni senza mai rivolgergli la parola né mostrarsi in volto, come prescritto dal pronostico di Ardano. Il giovane, fratello del re di Francia, narra le vicende che l'hanno condotto in Inghilterra. Il sovrano, infatti, non potendo ostacolare in altro modo l'amore tra Ludovico –questo il nome del giovane– e la dama francese Rosimunda, aveva ordinato di allontanare dal regno il fratello e di ucciderlo. Dopo il racconto, Arminda propone a Ludovico di restare nel suo palazzo e di diventare suo marito. Il cavaliere accetta.

Nel frattempo, in Francia, Rosimunda, reputando falsa la notizia della morte dell'amato diffusa dal re, si rivolge al mago Bruneto. Grazie all'arte magica, la dama francese può incontrare Ludovico: la donna insinua nel giovane il dubbio che Arminda sia in realtà una vecchia fattucchiera e lo stia trattenendo con l'inganno. Sconvolto dalle parole di Rosimunda, Ludovico incontra Arminda e, approfittando di un momento di distrazione, le toglie la maschera dal viso. Il mago Bruneto fa sì che il bellissimo volto della donna si tramuti in una visione orribile. Ludovico, convinto ormai dell'inganno, decide di lasciare la dimora e tornare in Francia. Uscendo dal palazzo, la magia di Ardano gli mostra la verità: il giovane vorrebbe tornare dall'amata, ma viene allontanato da un vento inarrestabile.

Lo zio di Arminda, stanco di attendere la decisione della nipote, assedia il palazzo in cui è segregata, per conquistare il potere con la forza. Nel frattempo, Ludovico torna in Francia. Suo fratello è stato ucciso ed è lo stesso Ludovico ad essere incoronato re. Il nuovo monarca raccoglie un esercito e interviene in soccorso di Arminda, la quale, sconfitto lo zio, perdona il re e si celebrano le loro nozze.

III. *La ingratitude y el castigo*

Otavio, nobile genovese, riceve la visita del pittore Alejandro che, su petizione di una misteriosa dama, gli chiede il permesso di ritrarlo. Il giovane inizia presto ad interrogarsi sull'identità della donna, ipotizzando

che la causa di tanto mistero sia l'appartenenza ad una casata opposta alla sua. Malgrado i dubbi, Otavio risponde alla prima lettera inviatagli da Casandra e inizia una fitta corrispondenza tra i due. In occasione del loro primo incontro, i giovani scoprono di appartenere effettivamente a due famiglie nemiche.

Quando il padre di Otavio viene a sapere di questa relazione obbliga il giovane ad allontanarsi da Genova e lo impegna in alcuni incarichi a Madrid. Nel frattempo, Casandra rivela allo zio il proprio amore per Otavio, provocando la sua ira.

Otavio si invaghisce di una dama conosciuta a Madrid, dimenticando Casandra —colpevole di non aver mantenuto l'adeguato riserbo sulla loro storia d'amore— e disinteressandosi del figlio nato dalla loro unione. La dama, assieme al figlioletto, si reca a Madrid e, cercando conforto presso un monastero, convince un frate a parlare con Otavio. Purtroppo, né le parole del religioso né la visita del pittore mutano l'atteggiamento del giovane. Disperando di poter riconquistare l'amore di Otavio, Casandra decide di vendicarsi e con l'aiuto di Camilo, nobile genovese conosciuto a Madrid, lo uccide. Dopo l'omicidio (per il quale saranno incolpati i servitori di Otavio) Casandra sposa Camilo.

IV. *El inobediente*

Il re di Sicilia, sposato con Estela e padre di Arnesto e Lucrecia, si innamora della giovane Lisaura e la conduce a corte, come dama di compagnia della moglie. Il sovrano corteggia Lisaura sotto gli occhi della regina che, giunta al culmine della gelosia, fa rinchiudere la giovane in una stanza del palazzo, le taglia i capelli e, per vendetta, imbastisce una relazione con il duca Guillermo. Il re matura l'idea di uccidere la regina per poter sposare Lisaura: così, durante un salasso, fa iniettare alla moglie un veleno che la conduce alla morte in poche ore.

Il re e Lisaura possono celebrare le loro nozze, invise ai figli, in particolare ad Arnesto. Il rapporto del giovane con la matrigna è, infatti, estremamente burrascoso, soprattutto dopo la nascita della sorellastra Clorinarda. Durante l'ennesimo litigio, Arnesto colpisce Lisaura e, timoroso delle ripercussioni di tale gesto, fugge dal palazzo e si mette in viaggio per Venezia; la nave, però, è assalita dai pirati e Arnesto viene catturato e portato a Costantinopoli come prigioniero del Gran Señor.

Rosa, la sorella del Gran Señor, si invaghisce del giovane cristiano e tenta di sedurlo e convincerlo ad abiurare. Allettato dalle promesse del sultano e rapito dalla bellezza di Rosa, Arnesto acconsente a rinnegare la propria fede e, col nuovo nome di Zulema, sposa la turca.

Alla morte del sovrano siciliano, il potere rimane a Lisaura e alla figlia. Zulema approfitta della situazione di instabilità politica per tentare la conquista del regno di Sicilia e, con una flotta di navi, raggiunge Messina. Mette sotto assedio la città e si dirige al palazzo per catturare le due regine (ossia Lisaura e Clorinarda), le quali, con l'aiuto di un vecchio servitore, hanno già trovato rifugio nella casa di un contadino. Da qui riescono a informare il re di Napoli, che giunge immediatamente in loro soccorso. Durante le battaglie il giovane Federico, figlio del contadino che ha dato protezione alle regine, mostra grande coraggio e contribuisce alla sconfitta di Zulema. Nel regno di Sicilia torna la pace e Clorinarda può sposare Federico, dopo aver scoperto che questi è figlio legittimo del re di Napoli.

V. Atrevimiento y ventura

Filiberto, principe del Piemonte, è in procinto di sposare Lucrecia Esforcia e le invia un suo ritratto. Tuttavia, durante il viaggio verso Milano, il messaggero che reca la missiva rischia di affogare mentre guada un fiume e viene salvato dal marchese di Monferrato e dalla sorella Diana. Il marchese, avuta notizia dell'imminente matrimonio del principe piemontese — e da sempre innamorato di Lucrecia —, decide di sostituire il ritratto di Filiberto con il proprio; chiede inoltre al messaggero di fermarsi nuovamente a Monferrato, di ritorno da Milano. Lo stratagemma del marchese è di ritoccare il ritratto di Lucrecia, destinato a Filiberto, per renderla meno avvenente.

Il nobile piemontese, dopo aver visto il dipinto modificato, non ha premura di partire. Al contrario, il marchese di Monferrato parte in tutta fretta per Milano, dove, spacciandosi per il principe del Piemonte, sposa la bellissima Lucrecia. Quando finalmente Filiberto si mette in viaggio alla volta di Milano, fa una sosta a Casal Monferrato, dove viene accolto da Diana. Naturalmente, se ne innamora subito. Si celebrano così le nozze tra Diana e il principe del Piemonte, e la donna rivela al marito l'inganno ordito dal fratello.

Filiberto si reca a Milano e chiede di partecipare ad un torneo organizzato dal marchese (il falso principe). In questa occasione si scoprono le vere

identità dei due nobili e le coppie, felicemente sposate, rimangono legate da un profondo rapporto di amicizia.

VI. *El bien hacer no se pierde*

Laura è corteggiata dai più nobili cavalieri della città di Valencia, in particolare da don Cotaldo Corella. Durante un terribile incendio all'*alquería* di famiglia, in cui perde la vita la madre di Laura, Jerónimo, fratello di Cotaldo, salva la vita alla dama e ad un moro che lavora nella stalla. Jerónimo e Laura si innamorano e Cotaldo, non potendo sostenere tale situazione, impone al fratello di allontanarsi da Valencia.

Durante il viaggio in mare, la nave viene assalita dai mori e il giovane, condotto come schiavo nella piazza principale di Costantinopoli, viene comprato da Hamete. Il padrone, con l'aiuto della sorella, tenta di convincere Jerónimo a rinnegare la fede cristiana; il giovane rifiuta. Di fronte alla costanza di Jerónimo, Hamete decide di fargli conoscere la verità, raccontando di essere quel moro che aveva salvato dalle fiamme nell'*alquería*. Rivela inoltre al giovane che, in un luogo ben preciso della città di Valencia, è nascosto un tesoro inestimabile, lasciato dai suoi avi e gli fornisce indicazioni precise per trovarlo. Giunto a Valencia, Jerónimo segue le istruzioni di Hamete e scova il tesoro. Scopre inoltre che il fratello sta per sposare Laura; riesce però ad incontrare di nascosto la dama e i due amanti progettano la fuga. La donna abbandona Cotaldo durante le celebrazioni per le nozze e scappa con Jerónimo.

VII. *El pronóstico cumplido*

Fabricio, ambasciatore veneziano, si reca col figlio Silvio a Cipro, per sbrigare alcune faccende per conto della Repubblica di Venezia. Sull'isola, visita il celebre mago Navateo per richiedere un pronostico sul destino del figlio. Il mago prevede per Silvio una grande fortuna ed enorme potere, tanto che il padre si vedrà costretto a prostrarsi ai suoi piedi.

Turbato dal vaticinio e accecato dalla rabbia, il padre getta il figlio in mare e torna a Venezia dalla moglie, alla quale descrive l'evento come una disgrazia. Silvio riesce a sopravvivere aggrappandosi ad una cassa e viene salvato da una nave di mercanti diretti in Sicilia. Senza rivelare la propria identità, vive assieme a loro scoprendo, tra l'altro, che la cassa conteneva perle e pietre

preziose e si arricchisce enormemente. Con i suoi averi è in grado di finanziare la campagna militare del re di Sicilia contro il Regno di Napoli e mostra tutto il suo valore in battaglia.

La guerra si conclude con la sconfitta del re napoletano e, per confermare l'alleanza tra i due regni, la principessa di Sicilia viene data in moglie al re di Napoli. Tuttavia, durante il viaggio verso Napoli, la sposa si ammala e muore; dopo poco tempo si spegne anche il sovrano di Sicilia. Allora viene coronato re il duca di Calabria. Silvio e Diana, la figlia del duca, si innamorano, sebbene le condizioni sociali dei due siano tanto diverse. Una grave malattia conduce anche il nuovo monarca alla morte: prima di morire, consapevole dell'amore che lega i due giovani, concede alla figlia di sposare Silvio.

Nelle nuove vesti di sovrano del regno di Sicilia, Silvio incontra il padre, inviato dalla Repubblica veneziana per approvvigionarsi di grano. Silvio svela al padre la propria identità e, pur provando sentimenti contrastanti nei confronti del genitore, gli concede la quantità di grano richiesta. Il padre informa la moglie riguardo alla sorte del figlio; la madre, felicissima per la notizia ma gravemente ammalata, confessa in punto di morte la relazione con il marchese di Monferrato, vero padre di Silvio. La notizia sconvolge Fabricio, che muore per il dolore.

VIII. *La fuerza castigada*

Ladislao, giovane re di Ungheria, conosce la dama francese Flor de Lis e se ne innamora. La loro relazione dura diversi anni, fino a quando i consiglieri spingono il re a contrarre matrimonio per garantire la successione al regno. Suo malgrado, il sovrano sposa la principessa di Boemia, provocando grande dolore in Flor de Lis, in dolce attesa del figlio di Ladislao. Flor de Lis muore alcuni mesi dopo il parto e il neonato viene affidato ad un cavaliere anziano che risiede in campagna. Ladislao, sconvolto per la perdita dell'amata, decide di ripudiare la moglie ufficiale. In seguito, si innamora di Alfreda, figlia del duca Alberto e, con l'aiuto di una serva, riesce a raggiungere la stanza della ragazza. Qui lo attendono il padre e lo zio della giovane, e lo uccidono.

Il figlio di Ladislao e Flor de Lis, Vinceslao, viene condotto a corte e proclamato re. Cattura i responsabili dell'omicidio del padre e li condanna a morte. Sposa poi la principessa di Danimarca e governa il regno con saggezza e moderazione.

Si innesta a questo punto una storia secondaria che pone in scena altri personaggi. Estela, figlia dell'ammiraglio di Ungheria, si innamora di Enrique durante una battuta di caccia. Tuttavia, anche il marchese Rodolfo (figlio di uno dei 'traditori' fatti condannare da Vinceslao) vuole sposare Estela. Non potendo sopportare che la dama gli preferisca Enrique, Rodolfo rapisce i due giovani e, con la forza, disonora Estela.

La giovane, fingendo di ricambiare l'amore di Rodolfo, riesce a liberarsi dal suo aguzzino e raggiunge il re e la regina a Belgrado, ai quali denuncia quanto avvenuto: il sovrano obbliga Rodolfo a sposare Estela e, subito dopo, lo fa uccidere per consentire alla donna di contrarre matrimonio con l'amato Enrique.

IX. *El celoso hasta la muerte*

Bernardo de Salazar fa sposare la figlia, Marcela, con Lorenzo de Santillana, uomo rozzo, ignorante e pieno di difetti fisici. Marcela si dispera sin da subito per la grande gelosia del marito, che la segrega in casa, le impedisce di incontrare le amiche e sorveglia ogni suo movimento.

In occasione della morte del padre, Marcela torna al suo paese accompagnata dal marito; qui, incontrando i duchi di Gandía, si lamenta per la condizione in cui è costretta a vivere. I duchi tentano di convincere Santillana ad avere fiducia nella moglie, ma nemmeno il loro intervento ottiene risultati. Decidono pertanto di organizzare una burla ai danni del *celoso*: durante una gita in barca fingono un agguato dei mori. Santillana così viene catturato e condotto alla presenza di un finto sultano, il quale dichiara di volere Marcela come concubina. Santillana, furente, osa opporsi al sovrano e viene punito. Dopo essere stato percosso, rasato e vestito da schiavo, provocando grandi risate tra i finti mori e un pizzico di dispiacere nella consorte, Santillana si impegna a dominare la propria gelosia e a rispettare Marcela.

È però difficile cambiare la propria indole di punto in bianco: così i tormenti interiori del geloso pentito lo portano velocemente a spegnersi. Marcela, rimasta vedova, sposa un altro uomo.

X. *El ingrato Federico*

Il nuovo imperatore del Sacro Romano Impero fa imprigionare il fratello Federico, che insinua dubbi sulla legittimità della sua elezione. Resta rinchiuso in una torre per due anni, fino a quando il duca di Baviera, Alberto, non convince l'imperatore a liberarlo: Federico viene condotto a Ratisbona, presso la corte ducale, e vive al servizio di Alberto e di Margarita, sua sposa. Durante l'assenza di Alberto, Federico dichiara a Margarita il proprio amore, nato dall'assiduità dei loro incontri a palazzo, e ne insidia la fedeltà coniugale: la donna rifiuta risolutamente i favori dell'ospite e informa il marito di quanto sta accadendo. Federico, avvertito da una domestica riguardo alla lettera inviata da Margarita al marito e timoroso della reazione del duca, incontra Casimiro, un oppositore di Alberto, e progetta la conquista del regno.

Durante l'assedio, Margarita tenta di mettersi in salvo ma viene catturata e condotta da Federico, che le manifesta nuovamente il suo amore. Di fronte alla resistenza della donna, il tiranno ordina all'amico Roberto di avvelenarla. Il nobile, in pieno disaccordo con Federico e determinato a salvare Margarita, si procura una pozione che non uccida la dama ma ne simuli soltanto la morte. In questo modo, Roberto riesce a far rifugiare Margarita presso la casa di un contadino. In questa stessa casa si ferma Alberto di ritorno dalle sue campagne militari, devastato dal dolore per la morte dell'amatissima moglie (notizia diffusasi rapidamente nell'impero). Margarita, in abiti da contadina e provata dagli eventi di quelle settimane, si mostra al marito, raggiante per aver ritrovato la moglie sana e salva. Il giorno seguente l'imperatore e il duca assediano Federico, asserragliato nel palazzo, e lo sconfiggono. L'ingrato Federico viene condannato a morte.

XI. *El honor recuperado*

Rufina viene salvata dalla furia di un toro imbizzarrito da due nobili, Andrés e Antonio, del quale si innamora. Durante l'assenza del padre, la dama invita l'amato a visitarla con l'intenzione di donarsi a lui. Tuttavia, il giovane, non raggiungendo il luogo dell'incontro in tempo, trova chiuso il portone a causa del ritardo e torna a casa sconsigliato. La mattina seguente, recandosi da Rufina, Antonio scopre che un altro uomo ha passato la notte con lei. Dinnanzi all'amata, ignara dello scambio di persona, il cavaliere esprime il

proprio dolore, mentre la donna lo accusa di averla disonorata. Malgrado le continue rassicurazioni di Antonio, Rufina minaccia di morte l'uomo se non si prenderà la responsabilità del figlio che porta in grembo. Antonio, disperato per quanto accaduto, decide di fare ritorno a Siviglia, sua città di origine, ma viene assalito dai banditi vicino a Toledo. Ferito, viene condotto da Elvira, una giovane vedova della quale si innamora. Passano otto mesi, nei quali si consolida la relazione tra Antonio e Elvira.

Nel frattempo, Rufina partorisce un figlio e parte alla ricerca di Antonio. Incontra casualmente due nobili che si offrono di aiutarla: Esteban, spasimante di Elvira e Juan, fratello della nobile toledana. Juan chiede alla sorella di occuparsi di Rufina e le due donne diventano in breve tempo amiche. Tuttavia, Rufina, spinta dalla curiosità, sbircia l'incontro amoroso tra l'amica e il suo amato, e scopre che il cavaliere abbracciato ad Elvira è proprio Antonio. Furiosa per quanto ha visto, Rufina chiede ad Esteban di costringere l'uomo ad onorare l'impegno preso e a farsi carico del figlio nato. Durante l'incontro con Antonio, Esteban si rende conto di essere stato lui l'involontario ingannatore di Rufina. Chiarita la situazione, Esteban sposa Rufina e Elvira contrae matrimonio con l'amato Antonio.

XII. *El premio de la virtud*

Hortensio, marito in seconde nozze di Julia e padre di Anselmo e Renato, data l'età avanzata non riesce a soddisfare la giovane moglie né a curare i suoi affari. Delega pertanto a Renato l'amministrazione delle sue finanze, ma il figlio scialacqua il denaro paterno in giochi d'azzardo e relazioni amorose. Il padre, informato di questo, riprende il figlio, che giunge addirittura a gettarlo a terra e a rubare tutte le ricchezze conservate in casa. Julia, dal canto suo, insoddisfatta del matrimonio, viene respinta da Anselmo, al quale ha dichiarato il proprio amore. La giovane, sdegnata per il rifiuto del figliastro, mente al marito, accusando Anselmo di aver tentato di disonorarla.

Anselmo fugge a Napoli, dove si arruola nella milizia di un cavaliere spagnolo; una carriera militare rapidissima lo porta ad essere proclamato capitano, dopo aver catturato un feroce bandito e aver riportato la pace in quelle terre. Anselmo si innamora allora della marchesa Flora, relazione che deve superare —come spesso nel teatro e nella novellistica barocca— l'ostacolo di una evidente disegualianza sociale. È la mediazione di don

César (un vecchio cavaliere salvato da Anselmo durante uno scontro) a risolvere la situazione: questi convince infatti Flora a sposare il giovane capitano. Le ultime battute del racconto descrivono le sorti degli altri personaggi: Julia, in fin di vita, confessa la verità al marito; Hortensio si reca dal figlio e resta a vivere con lui fino alla morte; Renato viene derubato e ucciso; don César si ritira in un monastero.

Criteri di edizione

Nell'edizione di un testo seicentesco ci si trova, inevitabilmente, a dover operare scelte editoriali di compromesso: se, da un lato, c'è la necessità di rendere il testo accessibile ad un lettore moderno, dall'altro c'è il (doveroso) rispetto per la lingua dell'epoca.

Sulla base di questa premessa, si sono adottati i seguenti criteri di edizione:

- si è provveduto a normalizzare l'accentazione, i segni di interpunzione e l'uso di maiuscole e minuscole, secondo le regole ortografiche attuali;

- si sono sciolte le abbreviazioni, ampiamente presenti per motivi tipografici nei testi a stampa del XVII secolo, ed è stata ripristinata la nasale abbreviata con il *titulus*;

- si sono normalizzate le varianti grafiche di uno stesso fonema, come b/u/v, c/ç/z, ss/s, g/j/x, i/y;

- si è normalizzato il fonema /s/ nei casi in cui attualmente si utilizza la fricativa sorda /ks/: «excusar» invece di «escusar», «extraño» invece di «estraño»;

- gli arcaismi grafici ph- e th- sono stati riprodotti, rispettivamente, con la fricativa f- e la dentale t-;

- si sono risolte le contrazioni di de + pronome o aggettivo dimostrativo e di de + pronome personale («de esta» invece di «desta», «de él» invece di «dél», etc.).

Per altri aspetti si è invece conservata la grafia di P:

- si è scelto di mantenere alcuni gruppi colti semplificati come «perfeto», «solene», «doto», «vitoria», etc. Nel caso di *dobletes* nell'uso di alcune parole, si è optato per conservare entrambe le forme («efeto/efecto», «proprio/propio», etc.); un criterio differente si è applicato, invece, ai nomi propri: malgrado l'oscillazione delle forme (ad esempio, «Otavio/Octavio»), si è scelto di uniformare i nomi mantenendone una soltanto;

- si sono rispettate le vacillazioni vocaliche («recebir», «desculpar», etc.) e consonantiche («reprehensión», «perfección», «corrección», etc.) consuete nello spagnolo del Seicento;

- si sono preservati alcuni arcaismi grafici come «científicos»;

- si è mantenuta l'alternanza y/e per la congiunzione copulativa, così come appare nel testo;

- si è mantenuta la metatesi dei gruppi consonantici dentale sonora /d/ + liquida /l/: «recibilda».

Eventuali interventi dell'editore appaiono tra parentesi quadre. Le note che corredano il testo, oltre a fornire chiarimenti su lessico e costruzioni grammaticali dell'epoca e precisare eventuali riferimenti letterari, storici, mitologici, danno ragione delle scelte editoriali. Per indicare sinteticamente le opere di Castillo Solórzano nelle note al testo si sono utilizzate le seguenti sigle:

DP = *Donaires del Parnaso* (Madrid, 1624-25)

TE = *Tardes entretenidas* (Madrid, 1625)

JA = *Jornadas alegres* (Madrid, 1626)

TR = *Tiempo de regocijo y carnestolendas de Madrid* (Madrid, 1627)

HV = *Huerta de Valencia* (Valencia, 1629)

LE = *Lisardo enamorado* (Valencia, 1629)

NP = *Noches de placer* (Barcelona, 1631)

HM = *Las harpias en Madrid* (Barcelona, 1631)

NE = *La niña de los embustes* (Barcelona, 1632)

AA = *Los amantes andaluces* (Barcelona, 1633)

FJ = *Fiestas del jardín* (Valencia, 1634)

BT = *Aventuras del bachiller Trapaza* (Zaragoza, 1637)

AC = *Los alivios de Casandra* (Barcelona, 1640)

GS = *La garduña de Sevilla y anzuelo de las bolsas* (Madrid, 1642)

SR = *Sala de recreación* (Zaragoza, 1649)

QL = *La quinta de Laura* (Zaragoza, 1649)

NOCHES DE PLACER

en que contiene doce novelas, dirigidas a diversos títulos
y caballeros de Valencia

Las novelas que contiene este libro son las siguientes:

- 1 *Las dos dichas sin pensar*
- 2 *La cautela sin efeto*
- 3 *La ingratitude y el castigo*
- 4 *El inobediente*
- 5 *Atrevimiento y ventura*
- 6 *El bien hacer no se pierde*
- 7 *El pronóstico cumplido*
- 8 *La fuerza castigada*
- 9 *El celoso hasta la muerte*
- 10 *El ingrato Federico*
- 11 *El honor recuperado*
- 12 *El premio de la virtud*

APROBACIÓN

Estas *Noches de placer*, que contienen¹ doce novelas por don Alonso de Castillo Solórzano, no tienen cosa por la cual se les deba negar la licencia para ser impresas y publicadas, como las demás de semejante composición que han sido bien recibidas por la invención ingeniosa y el lenguaje elegante con que van adornadas; y nada de esto les falta a estas, que muestran bien ser hermanas de las que con aplauso han salido del mismo autor y corrido sin tropiezo por las manos de varones doctos hasta aquí². Este es mi parecer, en Barcelona, a 2 de febrero 1631.

10

*Fray Thomas Roca*³

*Vista la relació del Pare Mestre Roca, se dona licencia pera que se imprima, Santa Catalina Virgen y Martir*⁴, a 4 de Febrer 1631.

Semmenat Vicari General

*Don Michael Sala Reg.*⁵

¹ Nella *princeps* «contiene» per la probabile caduta del *titulus* (avvenuta in fase di composizione o di copia del manoscritto per la tipografia).

² Prima di questa raccolta, Castillo Solórzano pubblicò altre collezioni di novelle: *Tardes entretenidas* (Madrid, 1625), *Jornadas alegres* (Madrid, 1626), *Tiempo de regocijo y Carnestolendas de Madrid* (Madrid, 1627), *Huerta de Valencia* (Valencia, 1629).

³ Tomás Roca, «trinitario catalán que [...] residía en el convento de Santa Catalina de Barcelona» (Cotarelo, 1906a: XXI), firma la *Aprobación* di altre tre opere di Castillo Solórzano stampate a Barcellona: *Las harpías en Madrid* (1631), *La niña de los embustes* (1632) e *La guardaña de Sevilla y anzuelo de las bolsas* (1642).

⁴ *Santa Catalina Virgen y Martir*: nella *princeps* «Scavuy», che deriva da una cattiva lettura dell'abbreviazione del nome del monastero in cui risiedeva il padre Miguel Sala. Si mantiene la nota in catalano, ritoccando l'accentazione per adattarla alle regole ortografiche moderne.

⁵ *Reg.*: abbreviazione di «Regens». Nell'*Aprobación* a *La niña de los embustes*, si legge riguardo al padre Sala: «Muy Ilustre Señor Don Miguel Sala, del Consejo del Rey Nuestro Señor, y Regente de la Real Cancillería en este Principado de Cataluña y Condados del Rosellón y Cerdeña» (Castillo Solórzano, 1906a: 4).

PRÓLOGO

Hallo que fue gran cordura la del primero escritor que trató con respeto a los lectores en sus prólogos; pues, a quien se le pretende catar⁶ la benevolencia, más se le obliga con esto que con la llaneza del tú. Y si esta
5 usaron los antiguos, fue porque los que escribían entonces eran personas provecas y de anciana edad y, como padres y maestros de enseñanza, trataban así a los mozos y menos experimentados que ellos⁷. Esta edad apetece y admite divertimientos honestos para sobrellevar y divertir sus penalidades y trabajos; estos los escriben sujetos mozos, proprio efeto de su
10 edad, que, como nacidos en este tiempo, le han tomado el pulso y saben lo que ha menester. Estos tales, que sacan cada día a luz partes de sus ingenios, no deben andarse con los lectores a tú por tú, pues casi los más podrán ser sus padres: porque así la ancianidad como la juventud gustan de divertir sus cuidados, olvidando con esto el peso de ellos. Mi intento, señor lector, fue que
15 este libro hiciese esta operación: sale a luz y pónese en sus manos de Vuestra Merced, si no con nueva introducción de otros que he escrito de este género, como variedad de novelas. Esto pide este tiempo.

Quiera Dios sea manjar a su gusto y no ocasión de andar, a menos costa, bien entalladas⁸ las damas con lo barato de los cartones⁹. Ampare
20 Vuestra Merced estas *Noches de placer*; y, si no se lo parecieren, cierre el libro y acomódese a dormirlas, hasta que salga el sol y le den los buenos días.

Vale

⁶ *catar*: «vale algunas veces buscar, solicitar o procurar» (*Aut.*).

⁷ Il prologo come genere letterario è stato oggetto di diversi studi; in particolare, l'attenzione si è concentrata sulle svariate modalità con cui l'autore si rivolge ai propri lettori. A questo proposito, cfr. Porqueras Mayo (1954; 1957; 1968), Cayuela (1996), Copello (2001). Ulteriori riferimenti bibliografici inerenti ai testi prologali in García Aguilar (2009).

⁸ *entalladas*: «entallar, dar talle y buen garbo a alguna cosa que venga justa» (*Cov.*).

⁹ Oltre a riprendere il diffusissimo *topos* del libro-banchetto («sea manjar a su gusto»), l'autore si augura che la propria opera non sia acquistata ed apprezzata esclusivamente per il suo basso costo («lo barato de los cartones»). Vale a dire: che non sia –seguendo la metafora qui presentata– occasione per le dame, lettrici privilegiate di questo genere di testi, di mostrarsi ben vestite («bien entalladas») con una spesa esigua («menos costa»). Per la metafora del convito culturale, cfr. Curtius (1993: 154-156).

INTRODUCCIÓN

Barcelona, insigne y antiquísima ciudad, metrópoli del Principado de Cataluña, ilustre por sus suntuosos y ricos edificios, célebre por sus nobles y claras familias, estimada por sus agudos y sutiles ingenios y, finalmente, aplaudida de todo el orbe por sus hermosas y bizarras damas¹⁰, era patria de don Gastón Centellas¹¹, caballero de lo más noble de ella. Era viudo y padre de las dos más hermosas damas de la Europa; en particular la mayor, llamada doña Laura, que por ser tan en extremo perfeta era llamada, por antonomasia, la *Venus de Cataluña*¹². El segundo lugar daban a doña Andrea, su hermana, en la hermosura, y el primero en las gracias de cantar y danzar; en que¹³ sumamente eran estas dos damas tan en extremo queridas de su padre que, con haber enviudado en edad que pudiera casar segunda vez, no lo quiso hacer por no dar madrastra a sus hijas, sino vivir alegre y contento en su compañía, viendo que la juventud de los caballeros de Barcelona deseaban el empleo de estas damas, compitiendo en servir las lo más noble y rico de esta ciudad.

Llegose la más celebrada y alegre noche de todo el año, en que la segunda persona de la Santísima Trinidad, habiendo tomado carne humana

¹⁰ Per la topografia epidittica, le retoriche spagnole cinquecentesche si rifanno al modello ciceroniano perfezionato da Quintiliano: «Así, Quintiliano, *Institutiones*, III, v, 26, dejó claramente establecidos los motivos por los que podía ensalzarse una ciudad: por el fundador (*conditor*) o la antigüedad (*vetustas*) del mismo; por la posición geográfica y por las fortificaciones (*ex loci positione ac munitione*); por los ciudadanos nacidos en tal suelo (*cives... sunt decori*); por las obras construidas (*Est laus et operum...*); por la belleza y utilidad del lugar (*speciem et utilitatem*)» (Ramajo Caño, 2003: 100). Per le tecniche di *descriptio* dei luoghi nelle retoriche spagnole del Cinquecento si veda Elorriaga del Hierro (1991; in particolare, tra gli altri, cfr. pp. 98-99 per Vives, pp. 137-140 per Salinas, pp. 275-276 per Lullio e pp. 345-349 per Palmireno). Il *topos* dell'*encomium urbis* nella lirica spagnola del *Siglo de Oro* è analizzato in Ramajo Caño (2003); per la descrizione della città nella narrativa breve del *Siglo de Oro* si veda lo studio di Romero-Díaz (2002).

¹¹ Il cognome Centellas ritorna in tutte le collezioni di novelle solorzaniene ambientate a Valencia: in ogni occasione in cui Castillo intende riferirsi ad un personaggio appartenente alla grande nobiltà valenziana utilizza tale cognome. Ad esempio, una delle narratrici di TE è appunto doña Violante Centellas («natural del noble reino de Valencia», Castillo Solórzano, 1908: 19); allo stesso modo, in un'opera più tarda, ovvero GS, una «dama ilustre y de muchas partes en Valencia» si chiama doña Blanca Centellas, cfr. Castillo Solórzano, 1942: 199.

¹² Nella novella VI, *El bien hacer no se pierde*, si attribuisce alla protagonista, Laura, un soprannome simile: *Venus del Turia*.

¹³ in que: 'por las cuales [hermosura y gracias de cantar y danzar]'.

20 en las entrañas de la Virgen pura, salió de ella como divino sol, universal
redención nuestra¹⁴. Esta noche quiso el anciano don Gastón que sus amigos
y deudos, con sus mujeres y hijas, hiciesen colación¹⁵ en su casa. Y prevenido
lo necesario con mucha puntualidad, juntos los convidados, así damas como
caballeros, les fue servida una suntuosa colación de gustosas ensaladas,
olorosos dulces y exquisitos géneros de frutas que pudo haber en aquel
25 tiempo. Alzadas las mesas se trató entre todos cómo se entretendrían
aquellas Pascuas gustosamente y, tomando la mano para hablar la hermosa
doña Laura, dijo:

—Con vuestra licencia me parece proponer el modo de vuestro
divertimiento, sujeta a la censura y enmienda si no fuere tal la proposición.
30 Mi parecer es que estas¹⁶ cuatro noches de las fiestas de esta Pascua, con las
de los días del año y reyes, se pasen de esta manera. Que juntos todos los que
aquí nos hallamos, se señalen cada noche caballero y dama, para que en
oposición refiera cada uno una novela, maquinada de su ingenio, que deleite
a todo el auditorio, y que antes y después de ellas se sazonen con músicas y
35 bailes¹⁷; con que será bastante entretenimiento para cada noche, que yo
espero serán de modo que merezcan el título de *Noches de placer*¹⁸.

¹⁴ Il riferimento alla figura di Gesù Cristo nella descrizione della notte di Natale evoca alcuni argomenti teologici molto dibattuti nelle dispute cristologiche, ovvero la trinità («la segunda persona de la Santísima Trinidad»), la natura umana e divina del Cristo («habiendo tomado carne humana en las entrañas de la Virgen pura») e il suo ruolo nella redenzione dell'umanità («universal redención nuestra»).

¹⁵ *colación*: «la confitura o bocado que se da para beber, y en los desposorios se solía usar entrar muchos pajes con platos de confitura, y los que se hallaban presentes iban tomando della, y los pajes pasando adelante hasta haber cumplido con todos» (Cov.).

¹⁶ Si emenda la lezione «esteys» della *princeps*.

¹⁷ Le *noches* in cui si ritrovano i personaggi della cornice sembrano ricalcare la struttura dello spettacolo globale barocco. La cornice si apre infatti con una lode a Barcellona, che può ricordare la *loa* della commedia barocca, una sorta di introduzione allo spettacolo nella quale si tessevano le lodi della città in cui si rappresentava la commedia. Tra una novella e l'altra, inoltre, «músicas y bailes» fungono quasi da *entremeses*. In Zugasti (2006: 103) si legge: «La fiesta teatral barroca, ya sea en corral, en la calle, en casa particulares o en palacio, solía iniciarse con un tono cantado que lo interpretaban varios músicos [...]. Luego llegaban la loa y la obra larga (comedia o auto), que estaba entrecortada (no el auto) por diversas piezas breves: entremeses, bailes, mojigangas...». Si veda anche Yudin (1969) e Huerta Calvo (1985, 1999, 2001). Per uno studio degli elementi teatrali presenti in questa collezione cfr. *supra* capp. II e III dello studio introduttivo.

¹⁸ Il titolo pare coincidere con quello della raccolta *Le piacevoli notti* di Giovan Francesco Straparola, pubblicata nel 1550 a Venezia e tradotta in castigliano da Francisco Truchado col titolo *Honesto y agradable entretenimiento de damas y galanes*. Risulta evidente la conoscenza

A todos les pareció bien lo que la hermosa doña Laura propuso y, dispuestos a seguir su orden, quedaron todos de concierto de acudir la noche siguiente, convidados por don Gastón a cenar como las demás noches. Con
40 esto, oyendo tocar a maitines, se despidieron los unos de los otros, acudiendo a oírles a la iglesia con que más devoción tenían.

dell'opera di Straparola da parte di Castillo Solórzano: già in TE l'autore valisoletano inserisce uno o più enigmi alla fine di ogni novella, sulla scia del novelliere italiano (cfr. Campana, 1992).

NOCHE PRIMERA

Ya había el Padre de la luz dado fin a su cotidiano curso en el Ártico polo, para comenzar el del Antártico, y la oscura noche tendía su negro manto sobre la tierra¹⁹, cuando los caballeros y damas convidados por don Gastón Centellas acudieron a su casa, donde fueron recibidos de él y sus
5 hermosas hijas con mucho gusto. Fueron ocupando una anchurosa sala colgada con ricos paños flamencos. Los caballeros tomaron sillas y las damas almohadas en un dilatado estrado; y habiendo don Gastón prevenido diestros músicos, cantaron a cuatro voces, para dar principio a la fiesta, estas
10 canciones:

Laura, cielo abreviado,
del mismo dios de Amor divino empleo,
término del cuidado,
objeto amable, gloria del deseo,
15 beldad tan prodigiosa
que es de la libertad cárcel hermosa.
Centro del pensamiento,
poderosa deidad no resistida,
hechizo el más violento
20 que en favor y en desdén da muerte y vida,
forzando el albedrío
brïoso aliño y aliñoso brïo.
Esos hermosos ojos,
con más fuerza que amor con sus arpones,
25 acrecientan despojos
aprisionando libres corazones,
cuya cierta vitoria
amor aplaude con eterna gloria.

¹⁹ Castillo Solórzano apre ogni *noche* con una descrizione del tramonto, riprendendo il *topos* dell'*anochecer mitológico*, molto diffuso nel genere *novela corta* aurisecolare. In particolare, è stata evidenziata l'attenzione con cui l'autore compone le cronografie iniziali, inserendo ogni volta piccole varianti in uno schema ricorrente (Bonilla Cerezo, 2010b: 285-286). Per le descrizioni cronografiche nella prosa spagnola del XVII secolo, cfr. Simón Díaz (1947). Si veda anche Lida de Malkiel (1975).

30 Ninfas del mar undoso
prevenid, fabricad a esta hermosura
solio majestüoso²⁰,
digna y grave mansión de su luz pura,
pues habéis advertido
que sola Laura rinde, no Cupido.

35 Había escrito estas canciones a la hermosa doña Laura un caballero
apasionado suyo que estaba en aquella holgura. A todos parecieron bien.
Cesó la música, con que dio lugar a que doña Laura diese principio a su
entretenimiento; y habiendo en un breve exordio pedido perdón a todos de
40 los yerros que esperaba hacer en su narración, comenzó esta novela, sentada
en un lugar donde podía de todos ser oída.

²⁰ *solio*: «trono y silla real con dosel» (*Aut.*). Questi versi ricordano le due quartine del sonetto che il *bachiller* Alcaraz, protagonista de *El culto graduado* (TE), dedica a Inés: «Esplendente deidad, cándido tiro / (en fúlgidos bocados ya tascante) / unce a clara mansión, solio vagante, / supeditando campos de zafiro. / Desmayado esplendor en corto giro / desmiente antiguo ser de su brillante / diadema, que deidad más fulgurante, / luz oponiendo a la luz, da al sol retiro», cfr. Bonilla Cerezo (2010b: 285-338).

LAS DOS DICHAS SIN PENSAR²¹

*A Don Gaspar Mercader, conde de Buñol y señor de las Baronías de Siete Aguas*²²

De justicia se le debe a Vuestra Señoría la dirección de las primicias de este nuevo trabajo mío, en reconocimiento de los favores que hizo a los que me ditaron las Musas del Turia en mi *Lisardo*²³, calificándole con leerle y honrarle con su aprobación²⁴.

Ofrezco a Vuestra Señoría *Las dos dichas sin pensar*, que parece en el título suceso de aquellos cándidos tiempos de la edad dorada, en quien las dichas buscaban a los hombres, y no de estos de la de hierro, que aun buscándolas no las hallan²⁵. De Vuestra Señoría se puede esperar la dicha de su favor en esta novela, sin pensar que lo pueda merecer su grosero estilo a

²¹ Questa novella, con una leggera variante nel titolo (*Las dos venturas sin pensar*), venne inserita nelle *Novelas amorosas de los mejores ingenios de España* (Zaragoza, 1648), senza l'indicazione dell'autore. La raccolta conteneva quattro novelle di Lope de Vega: *Las fortunas de Diana* (pubblicata in *La Filomena con otras diversas rimas, prosas y versos*, Madrid, 1621), *El desdichado por la honra*, *La más prudente venganza* e *Guzmán el Bravo* (pubblicate in *La Circe con otras rimas y prosas*, Madrid, 1624; le prime due con un titolo diverso, rispettivamente, *La desdicha por la honra* e *La prudente venganza*). Le restanti novelle erano opera di Castillo Solórzano: oltre alla già citata *Las dos venturas sin pensar*, *El pronóstico cumplido* (novella VII di NP), *La quinta de Laura* (pubblicata in TR, Madrid, 1627, con il titolo di *La quinta de Diana*), *El celoso hasta morir* (novella X di NP, con il titolo di *El celoso hasta la muerte*). Per uno studio dettagliato di questa raccolta, cfr. González Ramírez (2007).

²² Per le notizie biografiche sui dedicatari delle novelle, è imprescindibile l'articolo di Cayuela e Gandoulphe (1999). Di Gaspar Mercader si dice: «Signalons [...] que Gaspar Mercader, premier comte de Buñol, auteur du roman pastoral *El prado de Valencia* (1600) est également l'objet d'une dédicace dans laquelle Castillo Solórzano indique qu'il lui est redevable pour sa lecture de *Lisardo enamorado*, ainsi que pour son approbation» (1999: 95). Su Gaspar Mercader si veda inoltre Castillo Martínez (2005: 213-214).

²³ Castillo Solórzano si riferisce al *Lisardo enamorado*, la *novela sentimental* che pubblicò a Valencia nel 1629. Si tratta di una riscrittura del romanzo *Escarmientos de amor moralizado*, stampato a Siviglia l'anno precedente. Per le vicende editoriali di tale testo si veda Juliá Martínez (1947: 47-52).

²⁴ In verità non è Gaspar Mercader a firmare l'«Aprobación» di LE, bensì Fray Lamberto Novella, «Predicador general de la Orden de Predicadores» (Castillo Solórzano, 1947: 56).

²⁵ Castillo allude alla mitica *Edad de oro* in cui gli uomini, protetti dai pericoli e nutriti da una natura generosa, vivevano in pace e armonia. A questa epoca seguì una progressiva degenerazione dell'umanità nelle ere successive: dell'argento, del bronzo, degli eroi e del ferro. Il *topos* dell'*aurea aetas*, introdotto da Esiodo, si ritrova in gran parte della letteratura aurisecolare; probabilmente l'esempio più noto in ambito ispanico è il celebre discorso di don Quijote ai caprai nel capitolo XI della prima parte (Cervantes, 1994: 104-106). Il saggio di Traver Vera (2000: 82-95) raccoglie una ricca bibliografia su tale *topos* e sul discorso del *Quijote*.

sus manos. A oponerse²⁶, debajo de su patrocinio, en la vanguardia de las que la siguen, para que tal protector la defienda de estos críticos. Guarde Dios a Vuestra Señoría como deseo.

15

*Servidor de Vuestra Señoría,
don Alonso de Castillo Solórzano*

NOVELA I

Una obscura y tenebrosa noche del encogido y erizado²⁷ invierno amenazaba, con densos nublados y furiosos vientos, copiosas lluvias, cuando en las faldas de las montañas de Jaca —donde es menos áspera y
20 fragosa la tierra, pues en ella hallaban pasto, entre sus carrascas y malezas, ligeras y trepadoras cabras de gruesos rebaños que allí había— aumentaban la confusión entre las obscuras sombras latidos de perros, vigilantes guardas de aquellos ganados, substituyendo entonces las de sus pastores, pues en
25 encerrados apriscos cercanos a bien reparadas chozas les tenían reparándose de la inclemencia de las aguas que prometía el lóbrego seno de la tempestuosa noche. Dilatado tesón en su inquieto ladrar tenían los valientes animales, congregados en cierta parte áspera de aquel distrito, tanto que obligaron a que sus dueños dejasen sus albergues, temerosos por la ferocidad
30 de los voraces lobos²⁸ —que en aquellas montañas había— no hubiesen hecho algún notable daño en sus rebaños; y así, tomando²⁹ encendidas teas —rústicas antorchas del campo—, salieron a averiguar la inquieta confusión de sus perros de qué procedía.

²⁶ *oponerse*: «significa también estar una cosa situada o colocada enfrente de otra» (*Aut.*).

²⁷ Nella *princeps* «erigado». *Erizarse*: «el cabello y barba erizado, vale levantado; y muchas veces se pone así de frío» (*Cov.*).

²⁸ L'intera cronografia iniziale con la descrizione dei monti avvolti dalle tenebre, le greggi, i cani da pastore e i famelici lupi, oltre a riecheggiare i versi della *Soledad I* (Góngora, 1994: 215-217) che descrivono l'arrivo del naufrago alla capanna dei pastori (vv. 84-93), sembra ricordare l'ottava XXII del *Polifemo* (vv. 169-176): «Mudo la noche el can, el día dormido / de cerro en cerro y sombra en sombra yace. / Bala el ganado; al mísero balido, nocturno el lobo de las sombras nace. / Cébase y, fiero, deja humedecido / en sangre de una lo que la otra pace. / ¡Revoca, Amor, los silbos, o a su dueño / el silencio del can sigan y el sueño!» (Góngora, 2010: 162). Anche il termine *latidos* è di chiara provenienza gongorina: nell'ottava XXIV del *Polifemo*, Góngora utilizza il verbo *latir* riferito al *Can* (in quel caso la costellazione del Cane): «latiendo el Can del cielo estaba» (p. 162, v. 186).

²⁹ Si emenda la lezione «toman» della *princeps*.

Reconocieron solícitos aquellos contornos, y en un sitio cosa de dos
35 tiros de ballesta³⁰ de una senda que se juntaba media legua de allí con el
camino real que iba a la ciudad de Jaca, que cercaban altas encinas,
descubrieron con las luces la causa del referido alboroto, hallando tendida en
tierra una hermosa mujer sin sentido alguno, procedido esto de unas heridas
que reconocieron tener en el pecho, de las cuales le había salido gran copia³¹
40 de sangre, de que tenía cubierto el suelo. Llegó, pues, aquella rústica gente a
ver si tenía vida, y con el rumor de su llegada volvió en su acuerdo, con que
se alegraron mucho. Procuraron animarla para poderla llevar a su rancho,
mas era tanta su flaqueza que no se atrevieron a moverla por ser trecho largo
y temer no se les desmayase en el camino otra vez. Ella, más en sí, viendo lo
45 que querían hacer, sin hablarles palabra —por no dar a esto lugar su grande
flaqueza—, les señaló con el índice a cierta parte a un lado de donde estaba,
y, acudiendo allí, hallaron un cofrecillo de ébano y marfil que alzaron del
suelo, siendo el peso de él mayor que su pequeñez prometía. Con él
volvieron a la presencia de la hermosa dama y, con otra seña como la que
50 antes les había hecho, les señaló que fuesen hacia el otro lado.

Obedecieronla y, a trecho de poco menos que treinta pasos, sintieron
rumor entre las ramas, con que se alborotaron los pastores, mas las luces que
llevaban los aseguraron del susto, descubriendo que quienes causaban aquel
rumor eran dos rocines que estaban atados a dos robustas encinas. Cerca del
55 uno hallaron un joven de poca edad, bien vestido, muerto en el suelo y
bañado todo en su misma sangre. Tenía en la última herida que le habían
dado, metido un cuchillo, con que se había hecho aquel cruel sacrificio. Cerca
de él estaban tendidos unos manteles y viandas como que habían
merendado. Pusieron el cuerpo sobre un rocín de los dos, y con él volvieron
60 donde estaba la dama; y probando a querer ponerla en el otro rocín, no fue
posible tener ánimo para ir en él, con que fue fuerza sacar cuchillos de monte
y cortar unos palos con que hicieron brevemente un artificioso modo como
andas en que pusieron a la herida; y así, en hombros de cuatro cabreros, fue
llevada a la mejor choza que tenían, adonde uno de los pastores —el más
65 anciano— con unas yerbas que le aplicó a las heridas la pudo restañar la
sangre brevemente. Con esto y ligárselas, abrigándola, se entretuvo hasta que

³⁰ *ballesta*: «arma de que se usaba antiguamente en la guerra para disparar flechas» (*Aut.*).

³¹ *copia*: «abundancia» (*Cov.*).

a la mañana trataron de llevarla de allí. Eran estos cabreros criados de una señora dueña de una granja que estaba cerca de allí, adonde acudían dos veces cada semana por la provisión de su comida; y allí, a gobernar esta hacienda en ciertos tiempos del año, se venía de la ciudad a asistir en esta granja³².

Acudieron a darle aviso de lo que había sucedido aquella noche, compadeciose la piadosa señora de esta desdicha y mandó se pusiese luego un carro de los de su labranza, entoldado, en que fuese traída la dama a ser curada a su casa. Con él partió un criado suyo que servía en este ministerio. Llegando, pues, a la falda de la montaña, halló que hasta ella habían bajado con la herida los piadosos cabreros, en la misma forma que la noche antes fue llevada de donde la hallaron hasta su choza. Pusiéronla en el carro, y queriendo, juntamente con ella, llevar el cuerpo de aquel malogrado joven, la dama no se lo consintió, y así fue llevado en uno de los rocines hasta la granja, para darle, en llegando, sepultura en una ermita que cerca de ella estaba, donde se decía misa todos los días de precepto a la gente que allí asistía.

Llegados que fueron a la granja, salió a recibirles doña Dorotea, que así se llamaba su señora, la cual, viéndola herida, no pudo de compasión abstener sus lágrimas que no manifestasen el sentimiento de verla así, aun sin conocerla. Fue luego llevada a su cuarto donde, desnuda de sus vestidos, la pusieron en una mullida y regalada cama, en que cobró algún alivio, agradeciendo más con señas que con razones el favor y socorro que recibía. Había doña Dorotea —luego que supo de sus cabreros esta desgracia— despachado un criado suyo en un andador cuartago³³ a Jaca por un médico y un cirujano; y así, en breve tiempo —por ser cerca de allí— vinieron, con cuya presencia se alentó la dama sumamente. Vieron las heridas y halláronlas más penetrantes que quisieran, y asimismo muy enconadas por haber estado la noche antes desabrigadas y sin cura.

³² Como rileva Bernabeu Navarret (1995: 205) «las limitaciones legales no cerraban totalmente el paso a la participación de la mujer en la vida económica, política, en actos jurídicos o administrativos desbordando su campo teórico de actuación. La novela barroca proporciona numerosos ejemplos, la mayoría de los cuales corresponden a viudas». In questo caso, come racconterà Dorotea più avanti, ci troviamo di fronte ad una giovane donna rimasta orfana («faltándome el amparo de mis padres»).

³³ *cuartago*: «caballo pequeño o mal proporcionado en los cuartos, de donde parece que se tomó el nombre» (*Aut.*).

Hiciéronle la primera³⁴, con poca confianza que tuvieron de su vida; así lo entendió de ellos doña Dorotea, lastimada de ver que tan tiernos años con tanta hermosura se malograsen. Rogó encarecidamente al médico y cirujano³⁵ que no dejasen de venir cada día con puntualidad a curar a
100 aquella dama, hasta que Dios dispusiese de darle vida o quitársela, ofreciéndoles muy buena paga por su trabajo. Ellos prometieron servirla con mucho gusto, con que continuaron el visitarla por ocho días. Doña Dorotea no salía del aposento de la herida, asistiendo en él con sus criadas a su regalo, hablando pocas palabras con ella, por no la hacer daño a la cabeza,
105 que así se lo habían encargado los que la curaban, temiendo no le sobreviniese algún nuevo accidente; mas con toda su flaqueza, la forastera, con pocas palabras y muchas demostraciones, agradecía el favor y agasajo que recibía de doña Dorotea.

Veinte días habrían pasado después de la desgracia y en ellos asistido
110 médico y cirujano a su cura bien pagados, cuando manifestaron estar ya fuera de peligro la dama, por cuyas alegres nuevas recibieron de doña Dorotea muy buenas albricias. Cobró nuevo aliento la enferma, y de allí adelante, con la mejoría que cada día hallaban en ella, recuperó su salud, no permitiendo el Cielo que juventud tan florida la marchitase la muerte.
115 Convaleciendo estaba todavía en la cama, agradeciendo cada día con muchas exageraciones el desvelo y cuidado que doña Dorotea tenía con su regalo, cosa que ella hacía con mucho gusto, porque la piedad de su generoso pecho y la afabilidad y agrado de la dama herida la obligaban a tenerle mayor.

Un día que se hallaron a solas, quiso doña Dorotea saber de la dama,
120 con más fundamento que hasta allí, su desgracia y la causa de ella, y así la dijo estas razones:

—Hermosa señora, cuyo nombre aún no sabemos los de esta casa, vuestro mal nos ha tenido en tales términos hasta ahora que más hemos tratado del cuidado de serviros en orden a vuestra salud, que de inquirir de
125 vos la causa de haberla perdido por tan desgraciado suceso como han manifestado vuestras peligrosas heridas. Ya que el Cielo por sus secretos juicios ha permitido que de su peligro estéis libre y que en breve esperéis

³⁴ *la primera* [cura].

³⁵ Nei testi di Castillo Solórzano si alternano senza regola «cirujano» e l'arcaismo «cirujano»; quest'ultima lezione è lemmatizzata soltanto nei *Real Academia* dal 1783 al 1817: «lo mismo que cirujano» (DRAE, 1783).

restituiros en vuestro primero vigor y fuerzas, quiero suplicaros, por lo que me debéis haber deseado veros en este estado, que yo sepa quién sois, 130 vuestro nombre y cómo venistes a veros en tan notable peligro en esta tierra, y en parte tan fragosa, y quién era el joven difunto que tan cerca de vos perdió la vida, que en ello recibiré particular favor.

Calló aquí doña Dorotea, aguardando respuesta a su justa petición, que le dio la dama herida de esta suerte:

135 —Cuando tantas obligaciones con que me hallo —que son no menos que la restauración de mi vida— no os debiera al ser quien sois y a la discreta cortesía con que lo pedís, era forzoso corresponder, sirviéndoos en daros en esto gusto, aunque el tiempo que durare mi relación yo no le tenga, acordándome de los trabajos que por mí han pasado, que en breve tiempo no 140 han sido pocos.

Encorporose con esto en la cama y, tomando un abrigo, prosiguió su discurso así:

—Aquella ciudad, cabeza de este reino, que bañan las aguas del caudaloso Ebro, sagrario de tantos cuerpos de santos que en ella padecieron 145 martirio, estancia donde la Emperatriz de los Cielos bajó a hacer la corte celeste acompañada de alados serafines, hasta el breve sitio de un dichoso pilar, es mi patria³⁶. Nací de padres ilustres —cuyo apellido sabréis después—, inmediata heredera de un cuantioso mayorazgo después de la muerte de mi padre, cuya única hija soy, faltándome el amparo de mi 150 querida madre en lo tierno de mi edad. A los diez y seis años de la que tengo llegaba, que serán dos más, cuando en las conversaciones de mis amigas, oyéndolas tratar de sus amorosos cuidados, ya temerosas de las mudanzas de sus galanes, ya con celos de verlos inclinados a nuevos empleos, y ya ofendidas de la tibieza de sus festeos³⁷, hacía donaire de todas, hallándome 155 libre de las doradas flechas de Cupido, cuya libertad estimaba en mucho por verme sin aquella penosa pensión con que las vía en continuo desvelo padecer. Pues como en mí viesen libre despejo para hacer burla de su

³⁶ Già ne *La cruel aragonesa* (JA, 1626) Castillo Solórzano aveva utilizzato immagini simili per descrivere la città di Zaragoza: «En aquella insigne ciudad que baña el caudaloso Ebro, madre de tantos santos que en rigurosos y crueles martirios ofrecieron sus vidas a su Criador, tesoro de aquella inestimable y divina protectora suya que consagra con sus gloriosas plantas el venturoso Pilar; en Zaragoza, al fin, ciudad principal y cabeza de la corona de Aragón» (Castillo Solórzano, 1909: 130).

³⁷ *festear*: «lo mismo que *festejar*. Es voz de poco uso» (*Aut.*).

cuidado y atrevida osadía para acusar su facilidad³⁸, recatábanse de tratar de estas cosas delante de mí, si bien, un día que les satirizaba esto, me dijo una
160 de ellas, ofendida de mi corrección:

—«¡Plegue³⁹ a Amor, altiva Emerenciana —que este es mi nombre—, que presto te veas de suerte que apruebes amante lo que ahora acusas libre!».

Oyó Cupido su petición, ofendido que blasonase tanto de libre de sus flechas una flaca doncella, cuando su poder había rendido robustos y
165 valientes pechos de invencibles héroes, siendo ejemplos de esto el nazareno Sansón⁴⁰, el tebano Hércules y otros muchos, y así dispuso su venganza de este modo.

Por la fama de las buenas comedias que traía una lucida compañía de representantes que vino a Zaragoza, acudía toda la ciudad a oírlas; de suerte
170 que no toda la gente principal —hablo de mujeres— podían en público verlas por el concurso grande que había y la dificultad de hallar aposentos, deseando todos ver el primero día de comedia nueva, por el cuidado particular con que se representa siempre, en una que se había echado el día antes, con satisfacción de que era buena, así por ser de *La mayor hazaña de la*
175 *Cesárea Majestad del Emperador Carlos Quinto*, en su retirada al monasterio de Yuste, renunciando su Imperio en su prudente hijo, Filipo Segundo, como

³⁸ Emerenciana presenta tutte le caratteristiche della *mujer esquiva*, tecnicismo teatrale con cui si indica il personaggio femminile insensibile alle pulsioni amorose e totalmente disinteressato al corteggiamento del *galán*; cfr. McKendrick (1974: 142-173).

³⁹ *plegue*: «lo mismo que agradar o dar gusto. Es defectivo por hallarse usado en muy pocos tiempos, y en el infinitivo apenas tiene uso. En el pretérito perfecto se dice *Plugo*, y en lo antiguo *Plogo*: en el presente de subjuntivo *Plazca* y *Plegue*, y en el pretérito perfecto de subjuntivo *Pluguiera* y *Pluguiese*. Sale del latino *Placere*, que significa esto mismo» (*Aut.*).

⁴⁰ Sansone è un personaggio biblico dotato di forza straordinaria e celebre per le imprese vittoriose contro i filistei (*Gdc*, 13-16). L'amore per Dalila, giovane donna filisteo, lo distoglie dai suoi doveri e segna il suo declino: trascinato dalla passione amorosa, rivela all'amata il segreto della sua forza, racchiuso nella folta e fluente capigliatura. La donna, avvertito il suo popolo, fa radere i capelli di Sansone e lo fa incarcerare. Il termine «nazareno» indica colui che sceglie di consacrarsi a Dio, rispettando alcune regole di vita molto rigide (cfr. *Nm*, 6, 1-21). *Nazareno* o *nazareo*: «el que entre los hebreos observaba cierta especie de religión, separándole del trato y comercio, no comiendo carne ni bebiendo liquor que pudiese embriagar y privándose de otras cosas que a los demás eran permitidas, dándose a la contemplación. Y por insignia se dejaban criar largo el cabello y traían un vestido talar modesto de color morado que tiraba a rojo» (*Aut.*). Ulteriori dati su Sansone come personaggio letterario si trovano nell'edizione del *Sansón Nazareno* di Enríquez Gómez curata da Artigas (1999: 22-25).

por el que la escribió, que es el claro y agudo ingenio de don Diego Jiménez de Enciso⁴¹, veinte y cuatro⁴² de Sevilla.

180 Me hallé sin aposento en que la ver, ni quien me le prestase. Comía
aquel día conmigo una amiga mía en casa y sentí mucho no agasajarla del
todo con este gustoso divertimiento; y así vio en mí un disgusto que me tenía
sin sazón para entretenerla. Era de buen despejo y díjome que pues⁴³ había
faltado a la autoridad decente lugar para tener este gusto, no le perdiésemos
185 con el embozo en la general estancia de las mujeres⁴⁴. Como me salió a esto,
no quise perder la ocasión, y así, con los vestidos ordinarios de nuestras
criadas, nos compusimos y disfrazadas fuimos a la comedia,
acompañándonos dos criados míos, que les vino a medida de sus deseos esta
invención, estando antes muy fuera de ir a su comedia.

190 Fue suerte hallar razonable lugar, según había concurrido la gente.
Vimos la comedia gustosamente, que fue mayor que su fama. A la salida de
ella por el peligroso paso donde está la juventud, ya esperando sus
conocimientos, ya buscando los nuevos, pude descuidadamente alzar la
basquiña⁴⁵ de encima y descubrir debajo un bordado faldellín⁴⁶ que traía, que
llegó a ver don Gastón, caballero mozo y principal en aquella ciudad. Este
195 —según después supe de él—, reconociendo en mí haber más fondo so⁴⁷ el
exterior y humilde traje que prometía, quiso, llevado de su curiosidad,
conocer quién era, y así nos fue siguiendo. Como vimos lo que hacía,
temiendo ser conocidas de él, nos fuimos por desusadas calles, por si

⁴¹ Arellano inserisce Diego Jiménez de Enciso tra i drammaturghi minori del ciclo di Lope de Vega; autore di origine sivigliana, si conservano solo dieci commedie a suo nome, quasi tutte di tema storico. L'opera cui si allude nel testo «dramatiza moralizando el retiro del emperador en Yuste, contraponiendo sus triunfos políticos y militares al triunfo sobre la gloria mundanal expresado en su retiro preparatorio para la muerte» (Arellano, 1995: 398).

⁴² *veinte y cuatro*: «en Sevilla y en Córdoba, y en otros lugares del Andalucía vale lo mesmo que en Castilla regidor, por ser veinte y cuatro regidores en número» (Cov.).

⁴³ *pues*: 'puesto que'.

⁴⁴ Per la presenza del pubblico femminile agli spettacoli teatrali nella Spagna dei secoli XVI e XVII, cfr. Granja (2001).

⁴⁵ *basquiña*: «ropa o saya que traen las mujeres desde la cintura al suelo, con sus pliegues, que hechos en la parte superior forman la cintura, y por la parte inferior tiene mucho vuelo. Pónese encima de los guardapiés y demás ropa, y algunas tienen por detrás falda que arrastra» (Aut.).

⁴⁶ *faldellín*: «ropa interior que traen las mujeres de la cintura abajo, y tiene la abertura por delante, y viene a ser lo mismo que lo que comunmente se llama Brial o guardapiés» (Aut.).

⁴⁷ *so*: «vale lo mismo que debajo. Viene del latino *Sub*, y hoy se usa en las Pragmáticas y escrituras» (Aut.).

podíamos escaparnos de su vista; mas él iba con tanto cuidado que,
200 presumiendo esto, apresuró el paso de manera que, alcanzándonos, dijo estas razones:

—Poco les debiera el deseo a la solicitud y cuidado si en lo que ha
puesto su efeto no lo consiguiera, que es hablaros, embozadas señoras, y
ofreceros mi persona para lo que en vuestro servicio se os ofreciere. Yo he
205 salido de la comedia en vuestro seguimiento, llevado de mi curiosidad que
me inclinó a seguiros, por haber presumido de las dos ser más en lo oculto
que lo que manifiestan los exteriores adornos. Si no os disgustáis de mi
ofrecimiento, os suplico merezca acompañaros.

Parámonos en el fin de su plática mi amiga y yo, tomándome el
210 primer lugar de hablarle, y así le dije:

—Señor don Gastón, cuanto a lo primero, venís engañado si pensáis
que en nosotras hay más que lo que descubre vuestra vista en nuestro ornato;
esto es lo más lucido que tenemos para las mayores festividades del año, y
por eso venimos de embozo por dar a la continua labor en que nos ocupamos
215 algún día vacación. Si pensáis divertiros con personas de partes, y habéis eso
juzgado de las dos —no sé con qué fundamento—, yo os desengañó con
certeza porque dejéis la empresa, pues en haberla intentado solo se os ha
seguido en quedar con opinión para con las dos que carecéis de empleo, pues
en esto gastáis el tiempo en balde, y es cosa nueva en un caballero de vuestro
220 porte que estéis tan libre de pensamientos que queráis ponerlos en tanta
humildad como veis.

—Cuanto a confesaros que vivo sin empleo que me dé cuidado —dijo
él—, yo os lo aseguro, pero no de que me hallo al presente sin el de
conoceros después que tanto os humilláis, cuando os veo en traje tan
225 hipócrita, que manifiesta la pobreza encubriendo los bordados. Tened más
cuenta con lo que traéis vestido y creed que me tengo por tan de buen gusto
que no siguiera cosa que no me pareciera merecer más que mis pasos y
cuidado.

Mucho sentí que mi descuido hubiese manifestado el encubierto
230 faldellín en que fundó don Gastón el seguirnos, pero quise con todo darle
salida⁴⁸ a esto, diciéndole:

⁴⁸ *salida*: «se toma por medio o razones con que se vence algún argumento, dificultad o peligro» (*Aut.*).

—Nadie hay tan descuidado de sí que no procure dar realces a su estado y dejar dudosas las opiniones de él cuando se determina a salir de embozo. Digo esto porque ¿qué sabéis vos si yo soy mujer de algún corredor
235 y este faldellín que traigo y me habréis visto quiero que pase por mío al descuido, porque me tengan por más de lo que soy?

—Todo puede ser —dijo él—, mas por ahora yo estoy de parte de creer lo contrario; y así, si merezco para con vos algo por este nuevo cuidado que ya me debéis y me ha dado el veros hablar tan bien, os suplico que
240 merezca ver vuestros rostros, y en particular el vuestro —dijo mirándome—, que de mi silencio podéis fiar no saldré de lo que gustárades.

—A eso salimos puntualmente —dije yo— a que vos nos conociérades, y así fuera fácil hacer lo que me pedís si tuviera licencia de mi compañera; pero yo sé que no me la dará, y así quedaré desairada en pedírsela por daros
245 gusto.

—Yo se lo suplicaré —dijo él— con humildad y cortesía, si una y otra valen para con ella.

—No creo que nada aprovechará —dije yo—.

—Todo lo adivináis —replicó él— en daño mío. Ya os miro con intento
250 de no hacerme bien por hoy.

—Así es —dije yo—; otro día podéis esperar en que esté mejor templada, que en este temo mucho a mi esposo, y así no os doy gusto en lo que pedís. Cuando le tenga ausente seréis servido.

—Bien me consoláis —dijo don Gastón—. Lo que de aquí saco es que
255 después de haber visto la comedia que es a lo que salistes de vuestra casa para divertirlos, lo queréis hacer ahora a mi costa. Bien pienso que no tenéis esposo a quien temer, porque vuestro estado aun no le ha admitido, según presumo.

—Mal gastáis vuestro dinero en lidias⁴⁹ —le dijo mi amiga—, pues
260 tanto os desviáis de lo cierto. Dadnos licencia si gustáis y hacednos merced de no pasar de aquí, porque no queremos ser conocidas de vos.

—Más quisiera —dijo él— que no hubiérades hablado, pues, habiendo tenido silencio hasta ahora, lo que habéis dicho es que os despedís y me

⁴⁹ *lidias*: «*lidiar*, metafóricamente vale tratar y comerciar continuamente con una persona que causa molestia y trabajo» (*Aut.*).

mandáis quedar. Mejor me va con la compañera, que si no concede con lo
265 que la suplico, por lo menos no se despide tan determinadamente.

—Soy yo más cortés —le repliqué—, pero ya que ella os ha dicho que es hora de volver a nuestra casa, de nuevo quiero fiar de vuestra cortesía que os quedéis en este puesto sin ser curioso en seguirmos, dándoos palabra que otro día nos veáis y que os buscaremos cuando menos lo penséis.

270 —Con esta promesa —dijo don Gastón—, os obedezco, prometiéndoo de pedir a un amigo poeta unos versos que os celebren lo que he oído, que es vuestra discreción.

—Pondrá mucho de su casa —dije yo—, pues lo que habéis oído no merece esos honores, pero consolarase el poeta con no ser el primero que
275 habrá mentido encareciendo ni lisonjeado ponderando.

Con esto le dejamos en aquel puesto, y nos fuimos a casa; pero no anduvo tan descuidado don Gastón que no nos hiciese seguir a un criado suyo, el cual, volviendo a él, le dio razón de quiénes éramos, porque, no le conociendo, nos descuidamos en descubrirnos en el zaguán de mi casa, al
280 tiempo que él entró a preguntar por cierto criado de mi padre. Confieso, señora mía, que aunque había visto a don Gastón algunas veces, nunca le miré con tanto cuidado como esta, que me pareció su persona bien, con algunos principios que desde entonces tuve de inclinación.

Era don Gastón hijo segundo en su casa, con poca hacienda que
285 heredó de sus padres y lo que le daba de alimentos su hermano mayor, que entonces estaba ocupado —y hoy día lo está— en un cargo de regente de vicaría que le había dado en Nápoles el virrey que gobierna aquel reino; pero con lo poco que este caballero poseía andaba siempre muy lucido y era muy bien mirado de toda Zaragoza.

290 Lo que restó de la tarde lo pasamos mi amiga y yo en hablar de la comedia y de don Gastón, alabándome ella las partes de este caballero, con que se declaró más mi inclinación ocultamente, que no era bien dar tan presto muestras de ella a la amiga, que era de las amarteladas a quien antes reprehendía.

295 El día siguiente era de fiesta y, ocupando yo una ventana baja de mi casa⁵⁰, pasó don Gastón por la calle a caballo, acompañado de otros dos

⁵⁰ Il cosiddetto *ventanear* rappresenta una delle pratiche più diffuse del corteggiamento descritto nella narrativa e nel teatro dell'epoca (cfr. Castilla Pérez, 2003); nel saggio di Muñoz Palomares sulle tecniche di corteggiamento dei personaggi teatrali di Mira de

caballeros amigos suyos. Viome y, habiéndome saludado con la cortesía ordinaria, pasó la calle con los demás, no perdiéndole yo de vista en cuanto pude; y él volviendo asimismo a mirarme con disimulación, por causa de los
300 que le acompañaban, cosa que yo noté muy bien.

Ya el Amor iba con la segunda vista⁵¹ comenzando a vengarse de mí; pues ya sentía pena de que don Gastón se hubiese quedado sin saber quién yo fuese, que me holgara no hubiera sido tan obediente en quedarse sin seguirme el día que salí de la comedia. En estos pensamientos pasé toda la
305 tarde a solas, cuando, al tiempo que me quería quitar de la ventana por querer anochecer, siento ruido de caballo y espero cuidadosa de si sería don Gastón. Presto salí del cuidado, pues por una calle que salía a la principal, en que hacía esquina la ventana donde estaba, veo que viene, y emparejando con ella, por llegar en ocasión que no había gente en la calle, me dijo parando
310 el caballo:

—La promesa que os hice, hermosa señora, cumplo con esos versos que os he hecho. No os ofendáis de que os haya conocido, que si me ajusté a la ley de la obediencia en no seguirus, púdolo hacer un criado mío, pues pareciera desaire en mí haber dado muestras de cuidado y quedarme con él
315 cuando el cielo me guarde esta dicha.

No hubo más lugar —por pasar entonces gente— que arrojarme un papel dentro de la ventana, que por ser baja lo pudo hacer con facilidad, y partió de allí sin poderle dar respuesta alguna. Yo, no viendo la hora de ver lo que en el papel había, pedí una luz y leí un bien escrito romance.

320 No quiso doña Dorotea que pasase adelante con la relación sin que se le dijese si le sabía de memoria.

—No quisiera —dijo doña Emerenciana— tener tanta, pues para lo que falta de mi historia veréis cuán bien me estuviera. Este fue el primer papel que de don Gastón recibí, las primeras alabanzas que me dijo por

Amescua, si legge: «La ventana [...] debió de ser un lugar de encuentro de los amantes en la vida real; la comedia lo único que hace es dar testimonio de esa realidad» (Muñoz Palomares, 2003: 284). Data la limitata libertà, la finestra, alla quale le giovani dame siedono per molto tempo durante il giorno, diventa uno dei pochi luoghi d'incontro con l'amato, nonché —come in questo caso— il mezzo attraverso cui il *galán* fa giungere lettere d'amore, inviti e suppliche. Per la condizione femminile nella Spagna del Siglo de Oro, cfr. Vigil (1982, 1994, 2007) e Bernabeu Navarret (1995).

⁵¹ *vista*: tecnicismo amoroso per 'incontro galante'.

325 escrito. De creer es que las tendré bien en la memoria, y así porque me lo
mandáis las referiré. El romance era este:

Deidad cubierta de un velo
con quien quiso el niño Dios
para acumular deseos
330 dar a sus rayos prisión,
¿de qué sirvió dar clausura
a tan divino esplendor,
si para rendirme tiene
libertad la discreción?
335 No es de menor potestad
un discurrir superior,
que dos hermosos luceros
émulos del claro sol⁵².
Toda perfecta hermosura
340 no lo es si le faltó
el don del entendimiento,
del donaire la sazón.
Supuesto amor lo que oís
bien es quejarme de vos,
345 que manifestáis el daño
y ocultáis el agresor.
Vencimientos de advertidos
ganan mayor opinión,
porque de los descuidados
350 ¿qué vitoria se perdió?
¡Oh tú, sujeto encubierto,
de Cupido agudo arpón,
si avaro de tu belleza,
pródigo de tu rigor!

⁵² Chiarissimo calco del celebre v. 52 del *Polifemo* di Góngora: «émulo casi del mayor lucero». Come ha mostrato Jesús Ponce Cárdenas, il verso in questione ebbe una straordinaria fortuna nella produzione letteraria *aurisecular*; appare, infatti, «en la obra del conde de Villamediana (*Fábula de Faetón*, v. 647), en el *León Prodigioso* de Cosme Gómez de Tejada (fol. 237v.), en las *Octavas al príncipe de Gales* de Juan Ruiz de Alarcón, en *La mesonera del cielo* de Mira de Amescua...» (Góngora, 2010: 204-205).

355 Si dado en taza penada
tu veneno se gustó,
¿cuál será en vaso sin pena⁵³
patente tu perfección?
¿Qué podrán hacer las damas,
360 substituta del amor,
si el socorro del donaire
por verse en ti les faltó?
Cédame gloria el Petrarca,
Apolo me dé favor,
365 pues a más discreta Laura
tan dignos aplausos doy.

Mucho me holgué con el romance de don Gastón, declarándose un poco más mi voluntad en su favor, que no pude menos conmigo que comunicarle con una criada mía a quien quería bien. Ella, o por lo que podía
370 interesar con don Gastón en ser tercera⁵⁴ de estos amores, o por inclinación que a su persona tuviese, me persuadió a que le hiciese favores si perseverase en servirme, pues era caballero don Gastón digno de ser estimado. Con esto dormí poco aquella noche, inquietándome este nuevo cuidado, y resuelta a seguir el consejo de mi criada, que era lo que ya
375 disponía mi voluntad. Ofreciose dentro de ocho días ocasión para verme con don Gastón en un sarao de unas bodas en casa de un caballero amigo de mi padre, adonde danzó conmigo, y después tuvo lugar —acabada la fiesta— de hablarme a solas, en que me significó cuánto deseaba servirme aficionado a mis partes. Agradecile sus deseos, pidiome licencia para festearme en
380 público y díselo con mucho gusto. Desde entonces comenzó a servirme, hallándose en las partes donde yo estaba, cosa que no llevaba bien mi padre por tener diferentes intentos, que era casarme con un caballero, primo mío, el hombre que más aborrecido tenía desde que le conocí este deseo. Porque este caballero, con saber la voluntad que mi padre le tenía, y no ser yo de las

⁵³ L'acutezza verbale *penada-sin pena* si fonda sulla bisemia della parola «penada»: da un lato, participio passato del verbo «penar» («padecer, sufrir y tolerar algún dolor o pena», *Aut.*); dall'altro, sostantivo che significa «vaso, copa o taza que da la bebida con dificultad o escasez» (*Aut.*).

⁵⁴ *tercera*: «vale también el que media entre dos para el ajuste o convenio de cosa buena o mala» (*Aut.*).

385 personas que podían ser olvidadas por presencia y partes, igualándole en
calidad y aventajándole en hacienda, trataba más de frecuentar la casa del
juego que no la de mi padre, con tener en ella franca entrada a todas horas
como deudo, cosa que otro estimara mucho⁵⁵. Escribíamonos don Gastón y
yo de suerte que ya estaba asentada muy de veras nuestra correspondencia,
390 queriéndole yo muy bien y él correspondiéndome muy fino.

Sucedió, pues, que un día se hallaron don Gastón y mi primo en una
casa de juego, donde sobre una diferencia de él tuvieron palabras, y de ellas
resultó el salir a la calle a acuchillarse. De la una parte y la otra se hallaron
caballeros amigos de los dos, con que, sacadas las espadas, la pendencia se
395 acriminó⁵⁶ más de lo que fuera si los dos de la diferencia riñeran a solas.
Hubo algunos heridos, y entre ellos lo salieron don Gastón y mi primo: don
Gastón en la cabeza de una herida pequeña, pero mi primo en una pierna de
una grande herida. A no haberse hallado tantos a este disgusto, creyera mi
padre —ausente de él— que había sido por competencia de amores, siendo
400 yo la causa de él, porque, sin estar bien informado de cómo había sucedido,
me dijo muchos pesares en orden a lo poco que favorecía a don Guillén, que
así se llamaba mi primo, y que nuevo cuidado me debía de estorbar el
hacerle favores. Yo le signifiqué cuán poco caso hacía mi primo de mí,
cuando otro estimara verle a él inclinado a hacerme esposa suya, pues de la
405 parte de los galanes debía ser más fomentado el festeo; y no sucedía así, que
no se admirase verme tibia con él, pues él lo estaba conmigo.

Era mi padre hombre de la primera aprehensión, falta que tienen
muchos de buenos entendimientos, y aunque le tenía muy claro, esto venía a
ser defeto en él. De haber visto a don Gastón pasear la calle, darme algunas
410 músicas, acudir a los saraos donde me hallaba, danzar conmigo y otras
acciones de enamorado, presumió haber afición en los dos y conformidad de

⁵⁵ Anche ne *Las fortunas de Diana* (1621) di Lope de Vega si allude ad una *casa de juego* e si descrivono i suoi giovani avventori: «Entraron en una casa de juego, de estas donde acude la ociosa juventud: unos juegan, otros murmuran y otros se olvidan de los cuidados de sus casas, que, con la seguridad de que no han de venir, no suelen estar solas» (Vega, 1968: 36). E, più avanti: «Los caballeros que jugaban, en esto y algunos disgustos, que nunca al juego faltan, estuvieron hasta las tres de la noche divertidos» (Vega, 1968: 38). Altri riferimenti alle *casas de juego* che figurano nella narrativa breve del *Siglo de Oro* si trovano in Teijeiro Fuentes e Guijarro Ceballos (2007: 422-424). Riguardo ai *juegos de azar* si vedano inoltre i contributi di Strosetzki (1998a, 1998b).

⁵⁶ *acriminó*: «acusar agria y vehementemente, como delito y maldad, la acción que no lo es, o hacerla más grave de lo que es, exagerándola y ponderándola» (*Aut.*).

voluntades; y con esta pendencia que entre los dos hubo, se imaginó haber procedido por mi causa. Pero con más dilatada relación del disgusto se quietó, aunque no la mala voluntad que a don Gastón tenía, que en todas las
415 ocasiones que en casa se ofrecía hablar de él no se le mostraba afecto, censurando sus cosas, en particular el estarse en Zaragoza, siendo hijo segundo, hallándose su hermano en puesto que le podía aventajar. En esto tenía razón, pero mi amante gobernaba la hacienda de su hermano y no quería dejarla en poder de quien le diese mal cobro de ella, por asistir junto a
420 él, que sabía que esto le sería de disgusto.

Curáronse los heridos, haciendo luego entre ellos las amistades personas que se metieron de por medio. Quien más mal librado salió de la cuestión fue mi primo, por quedar cojo de la pierna derecha por haberle cortado los nervios del juego⁵⁷ de ella. Bien se dejaba creer que no fue quien
425 hizo el daño don Gastón, pues acometiéndole cara a cara como siempre estuvo, no le podía herir por detrás; alguno de los que en la pendencia se hallaron quiso vengarse con tan infame acción. Mucho sintió mi padre verle con esta manquedad, y mi primo se desesperó de tal suerte que se fue una noche de Zaragoza, sin haberse sabido más de él hasta hoy.

Con esto quedé con más aliento para ser servida de don Gastón, aunque a mi padre, desde aquel día que mi primo se ausentó, siempre le vi con un continuo disgusto, mostrándome menos amor. La frecuencia de finos papeles que de don Gastón tenía, con que me iba obligando más cada día, y el mucho amor que por ellos le conocí tenerme, me dispusieron a favorecerle
435 más de cerca, dándole entrada en casa de noche. Continuó algunas —habiéndose antes desposado conmigo— y, las que me vio, no salió de los límites de la compostura, aun en los que lícitamente la licencia de esposo le permitía, cosa con que me obligaba más.

Una noche que mi padre estaba despierto por cierta indisposición que
440 tenía, sintió pasos cerca de mi aposento, y estuvo con atención a ver qué sería. Obligole oír mayor rumor a cuidar más de su casa, y así se levantó quietamente y salió de su aposento a otro más afuera, donde, puesto a una ventana de él, que salía a la calle encima de una puerta falsa⁵⁸, vio salir por

⁵⁷ Nella *princeps* «fuego». *Juego*: «vale también aquella disposición con que están unidas dos cosas, de modo que sin separarse puedan tener movimiento: como las conyunturas y goznes» (*Aut.*).

⁵⁸ *puerta falsa*: «la que no es la principal de la casa y suele salir a otra calle excusada» (*Aut.*).

ella a don Gastón, que conoció bien con la claridad de la luna. Volviose a la
445 cama y con no pequeña inquietud aguardó en ella hasta la venida del día,
considerando ver perdido el honesto recato de su casa por mí; porque con las
sospechas que tenía de que don Gastón me festeaba de secreto, después de la
pendencia con mi primo aprehendió que me había gozado. Aguardó, pues, a
que yo me despertase y entrando en mi aposento, habiendo despejado
450 primero de él a mis criados, se quedó a solas conmigo, y luego, perdido el
color del rostro, sacando una daga contra mí me dijo estas razones:

—Este acero, infame y desobediente hija, te quitará en breve la vida, si
de plano no me confiesas quién salió anoche cerca del día de esta casa.

Cual yo quedé con esta acción y con lo que oía a mi padre, bien lo
455 podéis juzgar, hermosa Dorotea. Turbeme de modo que apenas acerté a
pronunciar razón con concierto, cosa que acrecentó más el enojo a mi padre
viendo que mi turbación confesaba mi culpa. De nuevo volvió a
amenazarme, declarándose más conmigo, diciendo:

—¿Piensas, aleve Emerenciana, que no conocí anoche a don Gastón, tu
460 galán, que salía de esta casa? De nuevo te amonesto que ejecutaré lo que
dicho tengo si no me confiesas lo que hay entre los dos. Advierte que te
estará mejor confesármelo que negarlo.

Brevemente discurrí, animada con esta última razón, en que don
Gastón era caballero principal, igual mío en sangre, persona de buenas
465 partes, y que confesado el delito esperaba, como única hija, perdón de mi
padre, casándome con él; y así me animé a decirle que yo estaba desposada
con don Gastón, y que en fe de eso le había dado entrada cuatro noches, pero
con el recato que debía a quien yo era, pues no se había descompuesto a
nada, aguardando a que fuertes medios acabasen⁵⁹ con él que viniese en este
470 casamiento.

Apenas le hube dicho esto cuando, con la misma amenaza de
matarme, me dijo que quién en su casa era tercero de los papeles que nos
escribíamos. Yo le dije que un pajecillo suyo que le nombré.

—Pues conviene —dijo él— que luego hagáis lo que yo os mandare,
475 que me importa.

⁵⁹ *acabar*: «conseguir, obtener y alcanzar» (*Aut.*).

Tomó recaudo de escribir, y margenándome⁶⁰ el papel, me forzó con la misma daga en la mano, a que escribiese estos breves renglones:

480 Esposo de mi vida, mi padre ha salido hoy a una quinta que tiene media legua de aquí y se ha de quedar allá esta noche. Habrá cómoda ocasión para que con menos recelo vengáis a verme a la media noche, por dar lugar a que estén recogidas mis criadas; y por hallarme ocupada con su partida y haber de veros presto, no soy más larga. El cielo os guarde.

Vuestra esposa

485 Cerró el papel, y haciendo que yo llamase al pajecillo, se escondió detrás de mi cama, habiéndome mandado que le diese el papel sin innovar más que cuando le daba los otros. Así lo hice no poco temerosa de que aquellas prevenciones no eran en mi favor, como después experimenté. Aquel día no salió mi padre de casa, asistiendo siempre donde yo estaba, 490 cuidadoso de que no hablase con alguna criada mía con este cuidado. Llegó la señalada hora en que el descuidado caballero estaba avisado, que no fue tarde en venir. Hizo la acostumbrada seña y salió a abrirle la criada tercera de nuestros amores, con orden de mi padre. Apenas entró en el zaguán de casa cuando cuatro criados que mi padre tenía apercebidos, hombres de 495 hecho, se abrazaron con don Gastón fuertemente sin darle lugar a poderse defender ni dar voces, porque le taparon la boca y le vendaron los ojos con un lienzo; atáronle las manos atrás y, prevenido un carro largo cubierto, le metieron en él, oyendo decir yo a mi padre entonces:

500 —Así, don Gastón, sé yo castigar atrevimiento de los que ofenden mi casa. Caminad con él donde os tengo ordenado.

Partió con esto el carro, y dentro de un cuarto de hora hizo poner el coche, en el cual se entró conmigo y con dos criadas, y salimos de casa camino de la quinta. Cual yo iba podéis considerar, si acaso del ciego dios⁶¹

⁶⁰ Il significato registrato nel *Tesoro de la lengua castellana* di Covarrubias («notar a la margen») e nel *Diccionario de Autoridades* («anotar o apuntar alguna cosa al margen de un libro o escrito») non coincide con quello che assume in questo passaggio. Solo in un vocabolario più tardo si trova l'accezione: «hacer o dejar márgenes en el papel u otra materia sobre que se escribe o imprime» (*DRAE*, 1803), che sembra corrispondere all'azione compiuta dal padre di Emerenciana di delimitare i margini entro cui scrivere la lettera.

⁶¹ L'espressione «ciego dios» allude chiaramente a Cupido, dio dell'amore rappresentato spesso con gli occhi bendati per evidenziare il carattere irrazionale del sentimento amoroso.

habéis experimentado sus amorosas flechas. Recelábame de que con don
505 Gastón no hiciese mi padre alguna demasía, que era de condición cruel y
vengativo. Llegamos a la quinta, donde a mí se me dio un aposento oscuro
por estancia, y orden a una dueña anciana que me sirviese, dejándome
siempre cerrada. A don Gastón le pusieron —según después supe— en un
510 sótano, donde no llegaba a visitarle apenas la luz del día. De este tenía la
llave mi padre, fiándosela, para darle de comer, a un criado de quien siempre
hizo mucha confianza. El intento que mi padre tenía no se pudo saber por
entonces: presumían todos que debía de ser acabar con la vida de don
Gastón.

De esta suerte se pasaron ocho días, en los cuales hizo novedad la
515 ausencia impensada de don Gastón, no sabiendo sus criados dónde pudiese
estar desde aquella noche que faltó de su casa. Con esto, el ver la mudanza
de mi padre a su quinta con toda su casa dio también que sospechar, tanto
que se decían muchas cosas que no estaban bien a su opinión, ni a la mía,
presumiendo haber muerto mi padre a don Gastón por mi causa y estar
520 ausente de su casa por lo mismo.

Tenía mi padre un hermano religioso en Zaragoza y, como a sus oídos
llegase todo lo que sobre esto se decía y a él no le hubiese dado parte de la
ida a su quinta, comunicándose en Zaragoza todos los días, presumió que
algo tendría de verdad lo que oía y así se determinó irle a ver. Llegó a hora
525 de comer, y como le viese a la mesa solo y faltar yo de ella —después de
haberle dado las quejas de no le haber visto antes de su venida allí—, le
preguntó por mí. Él le dijo que estaba indispuesta y, queriendo ir a verme, le
dijo que no podía ser por cierta cosa que después le comunicaría. Comieron
los dos y, dejándoles solos sobremesa los criados, le dio cuenta mi tío lo que
530 por Zaragoza se decía de la falta de don Gastón y su venida acelerada a
aquella estancia. Lo que le respondió a esto mi padre fue que él había topado
en su casa a don Gastón a deshora, y habiéndole acometido con sus criados
hasta salir acuchillando a la calle, se les escapó por pies; y queriendo saber de
mí qué era lo que entre los dos había, le había dicho cómo estábamos
535 desposados, cosa tan contra el gusto suyo, por no querer bien a don Gastón,
y que así había determinado retirarse a aquella quinta, dándome por castigo

Per la figura di Cupido e la sua (errata) raffigurazione come personaggio privo di vista, si veda Panofsky (1999: 135-183).

de esta desobediencia el tenerme en un aposento encerrada hasta que me dispusiese a tomar un hábito de religiosa en el monasterio que escogiese, que en solo eso quería darme gusto; que él estaba aun en edad para volverse a casar y tener hijos que le heredasen.

De este pensamiento trató disuadirle mi tío, diciéndole que el castigar el atrevimiento de don Gastón había sido bien hecho; pero que, sabido lo que entre él y su hija había, hacía mal en no casarlos, pues la calidad era igual a la suya, y si no tenía don Gastón hacienda, su mayorazgo era cuantioso para suplir esto y pasar con él lucidamente. Tantas cosas le dijo mi tío que mi padre, usando de cautela, le engañó, diciendo que volviese a la ciudad y procurase que pareciese don Gastón, y que a él le daba comisión para tratar estas bodas. Quedó gustoso mi tío y quiso verme antes de volverse. Fue con él mi padre al aposento donde yo estaba, y entrando delante un poco antes que mi tío, díjome que fuera de lo que me fuese preguntado no moviese el labio para tratar de materia alguna, si no quería que ido mi tío me quitase la vida. Con este temor me vi con mi tío, en presencia de mi padre, espacio de media hora, y en ella no se trató de nada tocante a don Gastón. Solo al despedirse, mi tío me dijo:

—Sobrina mía, yo voy muy gustoso de haber reducido a mi hermano a lo que es justo. Presto espero que estas cosas se hagan como todos deseamos.

Con esto se fue, y llegó luego la dueña y dejome cerrada. Aquella noche mi padre llamó al criado que tenía cuenta con don Gastón y le dijo:

—Esta noche, Claudio, ha de morir don Gastón con un bocado. Este le has de dar tú en la cena. Mira que fio de ti esta acción, teniendo seguridad que te será bien pagada.

Ofreciose el criado a servirle con mucha fidelidad, y dándole mi padre una confección que tenía preparada para el caso, le dijo cómo se la había de mezclar con la vianda, con que se despidió de él. Claudio, considerando la crueldad de mi padre y el ánimo deliberado en querer dar la muerte a un caballero que le estuviera bien casarle con su hija, determinose a no obedecerle, y así se fue a la prisión de don Gastón, a quien dio cuenta de lo que su dueño ordenaba contra él, dejando admirado al pobre caballero. Consolole Claudio, ofreciendo perder por él la vida antes que obedecer a su señor. Agradeciole mucho esto don Gastón, ofreciéndole, si le daba libertad, hacerle señor de la hacienda que poseía, y esto por un trato delante de

notario que le haría luego que saliese de allí, porque él se determinaba vengar de mi padre quitándole la vida y no parecer más en Zaragoza.

575 Mejor lo dispuso Claudio, porque él había sabido que un criado del hortelano de aquella quinta había muerto de garrotillo⁶² aquella mañana, y quiso que él supliese por la persona de don Gastón, poniéndole sus vestidos y dando a entender a mi padre, con la obscuridad del sótano, que él era el difunto. Así se trazó, y para darme aviso de esto me escribió Claudio un
580 papel y tuvo maña para meterle por debajo de la puerta de mi aposento, avisándome que le tomase; y juntamente con él metió recaudo de escribir, para que respondiese. Leí el papel, dejándome admirada los crueles designios de mi padre, y respondí en las espaldas del papel que me parecía bien la traza para la ausencia de don Gastón, porque dentro de breves días habían de procurar que yo saliese de allí o me quitaría la vida.

585 Hubo también modo como volver este papel a manos de Claudio y él compuso con don Gastón el modo como esta fuga mía fuese. Y determinose Claudio a sacarme de casa dos noches después de la salida de don Gastón. De esto tuve aviso luego por la misma parte, y comencé a prevenirme con juntar todas las joyas y dineros que había en casa que estaban debajo de mi
590 mano en aquel breve retraimiento. Y aguardé a la disposición de Claudio, el cual, aquella noche, para dar libertad a don Gastón dispúsola así. Llevo al difunto mozo de la quinta a la prisión, que lo pudo hacer por estar el hortelano enfermo del mismo mal y a su cargo de Claudio el llevarlo a Zaragoza a dar sepultura. Quedó del contagioso mal el difunto con el rostro
595 cárdeno, efeto que hace también el veneno, que no fue poca dicha para deslumbrar a mi padre, si bien ayudaba a esto ser un poco corto de vista⁶³, pues como le pusiesen los vestidos de don Gastón —poniéndose él otro que le dio Claudio— aguardaron a que fuese después de la media noche esto.

600 En esta sazón salió don Gastón de allí con orden de Claudio de aguardar en una aldea dos leguas de Zaragoza a que yo saliese en compañía de Claudio, que se ofreció a llevarme para de allí caminar a Barcelona y embarcarnos para Nápoles, donde don Gastón tenía a su hermano. Salió, pues, el ya consolado caballero, dejándome escrito un papel en que me daba

⁶² *garrotillo*: «cierta enfermedad de sangre, que acude a la garganta y atapa la respiración, como si diesen al tal paciente garrote» (*Cov.*).

⁶³ Il padre di Emerenciana è descritto come «corto de vista»; tuttavia, in precedenza non aveva avuto alcuna difficoltà nel riconoscere don Gastón al chiaro di luna.

cuenta de sus penas y dónde me aguardaba. En tanto, Claudio salió a avisar
605 a mi padre cómo había surtido el efecto del veneno para que le diese orden
de lo que había de hacer de don Gastón. No poco se alegró con las nuevas, y
él mismo quiso certificarse de ello bajando al sótano con una luz, donde vio
el difunto tendido en tierra boca abajo, que así le puso de propósito Claudio
610 para que entendiese que con alguna basca⁶⁴ de la muerte se había volcado él
mismo. Volvió el rostro hacia arriba Claudio, el cual, como estaba cárdeno
y apostillado de tierra, pudo asegurar (esto y la fidelidad que mi padre tenía
de su criado) que era el mismo don Gastón, largo⁶⁵ con el Claudio. Y en una
parte de la huerta de la quinta le enterraron entre los dos, cubriendo unas
615 verdes yerbas la señal de la sepultura. Con esto se volvió mi padre a la cama,
satisfecho su cruel deseo de haberse vengado a su gusto de don Gastón.

No se descuidó Claudio a prevenir luego mi partida, porque,
procurando darme el papel de mi esposo y otro suyo en que me avisaba que
para de allí a dos noches sin falta me previniese, llegó, pues, la deseada hora,
y tomando yo la llave de mi aposento a mi vigilante guarda —que entonces
620 no lo fue— con una seña que oí a Claudio pude, dejándola dormida, salir del
aposento y dejarla cerrada por de fuera. Saqué conmigo ese cofrecillo, que
ahora está en vuestro poder, con mis joyas y la moneda que en oro había, y
hallé a Claudio esperándome, que me recibió con mucho gusto; el cual, por
asegurarse más de mi padre, quietamente le cerró su aposento por de fuera.
625 Ya en el zaguán estaban aderezados dos rocines de campo; púsome a caballo
en el uno y, él ocupando la silla del otro, salimos apresuradamente de allí.

Hasta entonces bien había Claudio procedido en mi favor; pero en
verme en su compañía se le levantaron los pensamientos, de suerte que
aspiró a querer usurpar lo que esperaba mi don Gastón. De esto vi
630 brevemente las muestras, pues dejó el camino que llevaba —que lo pudo
hacer sin reparar yo en ello, por no haber salido de Zaragoza en mi vida— y
tomó otro. Caminamos aquella noche y parte de esotro día, diciéndome que
en esta ciudad de Jaca había concertado después con don Gastón que nos
esperase, llegando al anochecer, cerca de esta montaña. Fingió haber errado

⁶⁴ *basca* (*bascas*): «usado siempre en plural. Las congojas y alteraciones violentas y penosas que padece el pecho cuando el estómago repugna admitir algo que le provoca a vómito, o cuando interiormente por otro algún accidente se inquieta y apasiona con náusea y angustia» (*Aut.*).

⁶⁵ *largo*: «franco, liberal y espléndido» (*Aut.*).

635 el camino y metiome por entre las malezas de ella a aquella parte donde me hallaron vuestros pastores, y apeándose del rocín en que iba me dijo:

—Yo he errado el camino inconsideradamente; descansenos aquí un poco, comiendo algún bocado, para que volvamos luego a buscarlo.

Apeeme y tomé asiento en aquella verde yerba que allí había,
640 haciendo él lo mismo, atando antes los rocines a las ramas de unas encinas. Como se viese a solas conmigo, y llegada la sazón que deseaba, comenzó a significarme cuán bien le parecía yo, alabándome mi malograda hermosura, y finalmente se alargó a declararme su deshonesto deseo, esto estando los dos comiendo de una fiamblera que llevábamos. Yo que vi declarado el fin
645 de haberme traído allí, que era para deshonorarme, y que para esto había de propósito apartádome del camino, antes de responderle tomé secretamente el cuchillo con que había partido la vianda y díjele estas razones:

—Claudio, si ha sido toda esa plática que habéis hecho enderezada a probar lo que hay en mí, el verme presto con don Gastón, mi esposo, me
650 había de hacer recatada, cuando el ser quien soy no me obligara a serlo. Bien creo que esto que me habéis dicho ha sido solo por pasar tiempo y por dar excusa a haber errado el camino, pero andaréislo si perseveráis en esa intención⁶⁶. Si es diferente de lo que yo presumo, pongámonos a caballo y procuremos volver al camino, para que presto nos veamos con mi esposo.

655 No enfrenaron estas razones el depravado intento de Claudio, que a otro sujeto menos determinado pudieran abstener; y así, queriendo tomarme una mano, no le di lugar, que con el cuchillo que tenía escondido le hice una herida en la garganta y, aseguando con otra por el pecho, quise acabar con su vida. Él, por defenderse, sacó su daga y diome dos heridas, aunque ya casi
660 sin sentido. Con ellas me animé a acabar con él, y así, viéndole desatinado con la herida en la garganta, dile otras muchas, dejándole el cuchillo metido en el cuerpo. Y viéndole ya sin el vital espíritu, al tiempo de querer ponerme a caballo sentí cierto rumor entre las ramas de las encinas. Hacia donde le sentía quise guiar, y apenas había dado ocho pasos cuando de la sangre que
665 se me iba de las heridas caí en el suelo sin sentido. De esta suerte me hallaron vuestros pastores y llevaron a su cabaña adonde fui traída a vuestra casa, en quien he hallado piadoso hospicio y generoso amparo. Deme el Cielo vida

⁶⁶ *intención*: «la deliberada determinación de la voluntad, deseo u designio en orden a conseguir algún fin» (*Aut.*).

para que en lo que me durare os sirva este favor y merced. Esto es lo que os
puedo decir de mis trabajos⁶⁷, estando ahora con la pena que podréis juzgar
670 de no saber de mi esposo, el cual creo sin duda que debe de estar en
Barcelona aguardándome a mí y a Claudio, bien descuidado de este suceso.

Mucho estimó doña Dorotea el haberle hecho la herida dama relación
de sus infortunios. Ofreciela de nuevo servir en cuanto pudiese, y viendo en
ella deseo de ir a Barcelona, ofreciela de acompañar hasta aquella ciudad,
675 como pasase con ella a Monserrate, que había prometido visitar aquel
frecuentado santuario⁶⁸ en una enfermedad que había tenido, y quería
cumplir el voto⁶⁹. Alegrose tanto doña Emerenciana con lo que la ofrecía su
amiga que, en agradecimiento de tan grande favor, la tomó sus blancas
manos y se las besó, quedando entre las dos una verdadera amistad.

680 Con las esperanzas de verse presto en Barcelona, doña Emerenciana
iba convaleciendo muy apriesa, que es gran parte el gusto para que ayude⁷⁰
la naturaleza. Un día que las dos estaban a solas, comenzándose a levantar la
convaleciente, vino a verse con doña Dorotea un deudo suyo anciano, y
después de haberla hecho su visita en breve rato, la dijo tener que comunicar
685 con ella un negocio a solas. Pidieron licencia a doña Emerenciana, y así se
retiraron a otro aposento, donde estuvieron largo rato hablando a solas.
Acabose su plática y el anciano caballero se despidió y se puso a caballo,
volviéndose a Jaca, de donde había venido. Quedaron, pues, las dos amigas a
solas y doña Dorotea algo triste, cosa que echó de ver su amiga, que le
690 preguntó la causa. Dorotea le dijo:

—Bien creo, discreta Emerenciana, que con tu agudo entendimiento
habrás discurrido a solas cómo una mujer principal como yo paso aquí
retirada de la ciudad que es mi patria, y que con cantidad de hacienda no
trato de tomar estado, faltándome el amparo de mis padres.

⁶⁷ *trabajos*: «vale también penalidad, molestia, tormento o suceso infeliz» (*Aut.*).

⁶⁸ Il santuario di Montserrat, fondato nell'XI secolo, era (ed è tuttora) uno dei principali luoghi di devozione mariana. Sono molte le leggende legate a tale luogo di culto; un interessante studio di Alarcón Román (2007) classifica tali narrazioni distinguendo tra «leyendas de fundación del monasterio-santuario», legate appunto alla nascita del monastero e «leyendas de origen del culto a la imagen», relative invece alle presunte apparizioni della Vergine nell'area in cui venne costruito.

⁶⁹ *voto*: «promesa de alguna cosa (la cual ha de ser mejor que su contraria) hecha a Dios o algún santo, seria y deliberadamente» (*Aut.*).

⁷⁰ Si emenda la cattiva lettura della *princeps* «aya de» con «ayude», lezione già attestata in L e accolta da Cotarelo y Mori.

695 —Bien ha pasado por mi consideración eso —dijo doña Emerenciana—, pero no se me ha hecho novedad, puesto que conozco algunas damas de más edad que tú por hallarse bien libres del dominio de sus esposos, en tiempo que es menester mirar tanto la compañía que se elige, pues los escarmientos de otras que la han tomado y les han salido malos los
700 empleos, les puede tener remisas para hacerles.

—Escarmiento tengo bastante para no casarme —dijo doña Dorotea— en toda mi vida, y así va mal despachado este deudo mío que ahora hablé conmigo en un casamiento que me ha propuesto de calidad y hacienda, pero despedile, y creo que de esto lleva algún desabrimiento; mas por pagarse con
705 otra la relación que me has hecho, quiero darte cuenta de unos amores que tuve.

Prestola atención doña Emerenciana, y prosiguió así:

—A unas fiestas que se hicieron en Jaca por la entrada del obispo que hoy gobierna aquella iglesia, vinieron a ellas algunos caballeros forasteros,
710 entre los cuales vino uno de la ciudad de Teruel que tenía deudos allí. Este me vio la primera vez en una ventana de la plaza, viendo unos toros que se corrían⁷¹, estando él en otra cerca de ella. Poco gustó del regocijo, porque el tiempo que duró casi todo le empleó en mirarme con demasiada atención, cosa que vine a reparar en ella con cuidado. Tenía buena persona, talle y
715 edad, pues no pasaba de veinte y dos años. Puse los ojos atentamente en él y con los suyos me dio a entender ser yo la mayor fiesta que al presente tenía. Esto casi pude conjeturar por algunas significativas señas, y aunque reparé bien en ellas y conocí su pensamiento, no me quise⁷² dar por entendida. Pasó la fiesta y quedose por algunos días en Jaca, en los cuales tuvo modo para
720 hallarse en la iglesia de un monasterio vecino de mi casa, al mismo tiempo que yo estaba en ella oyendo misa. Púsose junto a mí y diome a entender su amor con los mayores encarecimientos que supo, que no fueron pocos. Yo, que no sabía qué cosa era amor, aficionada a su buen talle y persona, creí cuanto me dijo y hice estimación de su voluntad.

⁷¹ Tra gli innumerevoli studi dedicati agli spettacoli taurini che accompagnavano con frequenza le feste pubbliche, si veda Deleito y Piñuela (1988b: 97-153), Guillaume-Alonso (1994; 2003; 2011) e Ojeda Calvo (2009).

⁷² Si emenda la lezione «quiso» della *princeps*.

725 Preguntándole cuánto había de estar en Jaca, respondiome que los
días que yo gustase asistiría allí sirviéndome y donde posaba⁷³, que era en
casa de una prima suya. Le tenía con mucho gusto en ella y así no pensaba
ausentarse antes tener modo como venirse a vivir a Jaca de asiento, pues el
cielo le había hecho tan venturoso que me hubiese conocido. De nuevo le di
730 gracias por esto y prometí que si correspondían las obras con las promesas
que allí le oía, hallaría en mí favores con el lícito intento de ser para el casto
himeneo⁷⁴. Allí me aseguró que el mayor deseo que había tenido era en orden
a ese fin y que el cielo le faltase si no era verdad lo que me decía. Con esto
nos dividimos, aunque no las voluntades, pues correspondiéndonos —por ir
735 abreviando con el discurso—, vino a tener entrada en mi casa algunas
noches, no excediendo de mi voluntad jamás, tan obediente le tenía.

En este tiempo vino un caballero a Jaca, natural de aquella ciudad, que
había sido capitán en Flandes⁷⁵, mereciendo haber llegado a este puesto por
sus buenos servicios y partes. Este era hermano de una grande amiga mía,
740 que siempre estaba en mi casa. Por orden de su hermana me vino a visitar y
de mi vista quedó grandemente enamorado, de suerte que desde aquel día
todo fue pasando inquietamente y sin sosiego alguno. Manifestábalo esto con
no salir en todo el día de mi calle. Esto sintió mucho don Luis —que así se
llamaba mi galán—, teniendo no pocos celos del capitán, no pudiendo sufrir
745 que algunas veces, con achaque de acompañar a su hermana que me venía a
ver, me visitase. Esto me dio a entender don Luis; yo le aseguré que él era
solo a quien amaba, el dueño de mi alma, y por quien se gobernaba mi
albedrío, y que así estuviese cierto que no se me daba nada por nadie; que la
cortesía no la podía perder, excusándome que así perdiese el recelo que de
750 este tenía, pues él había de ser mi esposo. Con esto se aseguró don Luis,

⁷³ y [*respondiome*] *donde posaba*.

⁷⁴ *himeneo*: «lo mismo que boda o casamiento. Viene esta voz (que es más usada en lo poético) de que fingieron los antiguos que el Dios Hymeneo (a quien representaban en la figura de un joven rubio y hermoso) asistía a las bodas, alumbrando con una hacha, y se le invocaba en los epithalamios para que hiciese feliz y dichoso el casamiento» (*Aut.*).

⁷⁵ Il riferimento è ai cosiddetti «tercios de Flandes», formazioni militari di fanteria composte da soldati spagnoli e da mercenari perlopiù italiani. La partecipazione alle campagne militari nelle Fiandre consentiva ai giovani, soprattutto se di umili origini o cadetti di famiglie nobili, di ottenere grandi riconoscimenti da parte del sovrano e accumulare ricchezze. Particolarmente rilevanti per la storia di questi corpi armati sono gli studi di Parker (1980; 1991).

procurando yo todo lo posible excusar el ver al capitán y el ir a casa de su hermana a visitarla por no hallarle allí.

755 Declarose el capitán con ella, rogándola que le fuese tercera para conmigo y apretándola en esto; mas como ella era verdadera amiga mía y supiese antes de la venida de su hermano mi empleo en don Luis, hubo de decirle cuán adelante estaba en mi voluntad. Pesole sumamente al capitán el oír esto, y no obstante que tuvo este desengaño, que le pudiera enfriar en su amor, antes se le esforzó, de suerte que de allí adelante dio en oponerse él a don Luis, procurando en todos los lugares públicos ponérseme a la vista a
760 pesar suyo.

En esta sazón murió mi padre, y en aquel tiempo tuvo poco lugar de verme el capitán, si bien don Luis no dejaba de entrar en mi casa con grande recato siempre, no recibiendo más que los honestos favores que he dicho. Siguióle los pasos una noche el capitán y viole entrar en mi casa, cosa que
765 sintió en extremo —según me dijo su hermana después—, porque luego fue a decirle lo que había visto. Ella le persuadió que dejase aquella necia tema⁷⁶, puesto que don Luis era el favorecido, como había visto. Mas el capitán, que tenía limitado entendimiento, con la aversión que tenía a don Luis, porfió en que se le había de oponer y estorbar su galanteo hasta hacerle ir de la ciudad si pudiese. De esto me dio aviso mi amiga y su hermana, y yo, por obviar
770 estos inconvenientes, dije a don Luis que me viese menos veces, que se murmuraba en la ciudad que me vía de noche; pero que las que viniese fuese en hábito diferente del que traía porque nadie le pudiese conocer.

Ofreciose hacerlo así, viniendo algunas noches en traje de segador, con
775 calzones de lienzo y aquellas antiparas⁷⁷ que los que tratan de este ministerio usan. Aun con este hábito no cesó de perseguirle el capitán, de suerte que una noche le aguardó hasta verle salir de mi casa, y queriendo reconocerle, enfadado don Luis de verle hecho siempre atalaya de aquella calle, llegando a estar la cólera en su punto, sacó una pistola que traía cebada, y
780 disparándola le metió dos balas en el cuerpo, cayendo el capitán muerto a sus pies. Habiendo hecho esto, volvió a mi ventana y, llamando a ella, salí alborotada con la novedad, y me dijo:

⁷⁶ *tema* (*thema*): «vale también porfía, obstinación o contumacia en un propósito o aprehensión. En esta acepción el uso es escribirla sin *h*» (*Aut.*).

⁷⁷ *antipara*: «es también cierto género de medias calzas o polainas que cubren las piernas y los pies solo por la parte de adelante» (*Aut.*).

—Hermosa Dorotea, yo he resistido a este necio capitán cuanto ha sido posible por lo que tocaba a tu reputación. Ahora ha querido
785 reconocerme, con desprecio mío. Hame estado mal el pasar por ello; déjole muerto en esa calle. Siempre seré tuyo, dondequiera que estuviere. A Barcelona me voy hasta que el tiempo mejore estas cosas. Lo que te suplico es que te acuerdes de mí, avisándome de tu salud, y ten por cierto que, a pesar de todos los que me lo contradijeren, has de ser mi esposa. Por ahora quiero
790 dejar sosegar estas cosas, poniéndome en salvo⁷⁸.

No pudo decir más por sentir rumor en la calle y fuese. A la mañana se halló allí el cuerpo del capitán. Hizo la justicia averiguación en su muerte, y viendo faltar a este tiempo don Luis de la ciudad, le dieron por culpado en ella, no me eximiendo de las lenguas del vulgo, pues publicaron que por
795 orden mía había sido muerto; con que pasó para tenerme presa en mi casa algunos meses hasta que la hermana del difunto me desculpó con declarar la tema que su hermano tenía contra mi amante.

Don Luis se fue a Barcelona, de donde nos correspondíamos amorosamente. Díjome que quería pasar a Nápoles con el virrey que iba a
800 gobernar aquel reino, por dar lugar a que de su madre del difunto alcanzasen el perdón sus deudos. Envíele un agnus⁷⁹ con algunas reliquias y en una de sus cubiertas un retrato mío. Con esto fueron algunos regalos y curiosa ropa blanca con que se embarcó. Bien habrá dos años que está en aquel reino, y en todo este tiempo no he tenido carta suya desde que llegó. No sé si es muerto
805 o me ha olvidado. De lo postrero dudo según fue amante, y así me conformo con que la muerte debe de haber dado fin a sus días. Con la tristeza de verme ausente de mi dueño, me retiro aquí lo más del año con mis pastores, sin hacerme ir a la ciudad. Ahora me proponía este deudo un casamiento que me

⁷⁸ La fuga del personaggio, dopo aver affrontato (e ucciso) il rivale in amore, con la conseguente separazione degli amanti, è un *topos* molto diffuso nella narrativa spagnola aurea. Per il motivo del duello e dell'allontanamento del *galán* nella produzione solorzaniana si veda Sileri (2002: 36-40).

⁷⁹ *agnus* (*Agnus Dei*): «reliquia santa, que bendice el sumo Pontífice y consagra el primer año de su pontificado, y los demás que regularmente dicen ser de siete en siete años. Está a cargo del sacristán y de los capellanes disponer la cera, en la cual entra la de los cirios pascuales del año de antes, y con gran curiosidad, limpieza y reverencia y en diferentes moldes sacan los agnus de diferentes tamaños y de diversas figuras, en la una parte, y en la otra todos tienen en cordero, que da nombre a esta reliquia. Y presentados a su santidad los bendice en la capilla y consagra con grandes ceremonias, echándolos en las vacías del agua que ha bendecido, derramando sobre ellas bálsamo y la crisma, dice muchas oraciones» (*Cov.*).

estuviera bien, pero tengo tan en la memoria a don Luis que hasta tener
810 certeza de que es muerto no he de tomar estado, y entonces creo será el de
religiosa, pues no cumplo con menos, según el grande amor que le tengo.
Esta es la causa porque vivo aquí retirada, con que te he dado cuenta de mis
amores.

En mucho estimó doña Emerenciana que estuviese tan valida con su
815 huésped que le hiciese esta relación, y así aprobó el intento que tenía en no
casarse.

Llegó el tiempo de estar la convalesciente con enteras fuerzas para
poder caminar y, previniendo un coche, rogó doña Dorotea a aquel deudo
suyo las acompañase él con dos criadas y dos criados con dos mulas.
820 Partieron de la granja camino de Barcelona, para ir desde aquella ciudad a
Monserrate. No les sucedió nada en el camino que les embarazase el
proseguirle, con que llegaron a aquella antigua y noble ciudad, corte de
Cataluña y cabeza de su Principado. Solo un día estuvieron en ella, donde
doña Emerenciana hizo diligencias por saber de don Gastón, pero no se halló
825 nueva alguna. Prosiguieron con esto su camino, yendo la dama no poco
penada, y llegaron a aquel insigne y frecuentado santuario donde, visitando
a la Emperatriz de los Cielos, le encomendó cada una de aquellas damas el
buen suceso de su empleo, con el honesto fin de matrimonio. Vieron lo más
notable que hay allí que ver y al cabo de tres días partieron de aquel sitio,
830 viniendo a hacer noche a un lugar pequeño, que está al pie de la montaña,
donde, habiéndose recogido las damas en la posada, el deudo de doña
Dorotea, que tenía aposento cerca de ellas, oyó que en otro junto al suyo
contendían dos hombres en una porfía, diciendo el uno al otro:

—Señor caballero —que no sé vuestro nombre—, ya os he dicho que
835 ese mozo, ausentándose de mi servicio, me lleva algunas joyas, y entre ellas
esa que ha venido a vuestro poder, como él mismo dirá. Si se las habéis
ganado al juego, bien sabéis que pareciendo el dueño las ha de cobrar, pues
él no pudo disponer de lo ajeno. Todas las diera por bien ganadas salvo una
que tiene un retrato de una dama a quien estimo como a mi alma, pues es el
840 dueño de ella. Por cortesía os suplico que se me vuelva esta, porque no
querría llegar a disgusto con vos.

A esto le respondió el otro:

—Señor mío, ese mancebo ha jugado, como veis, estas joyas, y antes
que vinieran a mi poder me tuvo ganado mi dinero y las mías. Como él se

845 pudo levantar con ellas después de ganadas, lo que he hecho yo venciéndole en dicha, aquí no hay más certeza de que son vuestras que decirlo vos y confesarlo él. Así lo creyera si su fácil confesión no me diera sospecha que lo hace por rescatarlas. Perdonadme que no estoy de parecer de volvéros las, ahora tengáis disgusto o le dejéis de tener.

850 —Yo entendí —dijo el dueño de las joyas— que mi cortesía os obligara a tenerla, y tenía intento que no perdiérais el dinero que valían las joyas; pero pues lo lleváis como os parece, aquí fuera os daré a entender como se ha de hablar con hombres como yo.

Saliose con esto del aposento y de la posada y el otro hizo lo mismo. El
855 mesonero, que oyó todo esto, llamó a sus huéspedes, y todos salieron a ponerles en paz, que habían sacado las espadas, y el deudo de doña Dorotea salió a lo mismo. La luna hacía muy clara y el ruido era tan grande que obligó a las dos damas a ponerse en la ventana de su aposento a ver en qué paraba la pendencia, que era enfrente de él en la calle. En ella vieron cada
860 una a su amante, que el uno contra el otro se acuchillaban. Al lado de don Luis se puso un caballero para ayudarle, pero como don Gastón le conociese, dijo en alta voz:

—¿Es posible, señor don Fernando, que contra vuestra sangre os opongáis? No debéis de conocer a don Gastón.

865 Reconoció don Fernando a su hermano, y vuelto a don Luis le dijo:

—Suplícoos, señor amigo, que os reportéis, que tenéis la pesadumbre con un hermano mío, que es don Gastón, de quien os he hecho aquella relación en el empleo de sus amores.

Bajó la espada don Luis, diciendo:

870 —No permita el cielo que yo ofenda a hermano de quien tanto debo.

Y con esto llegó a abrazar a don Gastón, ofreciéndose por amigo suyo. Él hizo lo mismo y los hermanos se abrazaron con mucho gusto. No le tenían menos las damas, a quien tanto les tocaba en este conocimiento. Y así salieron a la calle donde fueron conocidas de sus amantes y doña
875 Emerenciana de don Fernando. El gusto que tuvieron con su vista puede considerar quien hubiera amado de veras. Unos a otros se contaron el suceso de haber venido allí. Don Fernando dijo que se volvía de Nápoles con muchos ducados en compañía de don Luis, que había deseado ver aquel devoto santuario de Monserrate. Don Luis se disculpó con su dama de no la
880 haber escrito por haber estado casi un año enfermo muy al cabo de su vida.

Don Gastón había estado aguardando a su dama en Barcelona y quiso ir en
romería a Monserrate. Diéronse unos y otros por satisfechos de las disculpas,
con que se fueron a cenar todos juntos con mucho gusto. Esotro día, tomando
el camino de Barcelona, llegaron a aquella ciudad, donde aguardaron a que
885 por fuertes medios se compusiese la muerte del capitán, costando algunos
dineros. Súpose allí que el padre de doña Emerenciana era muerto, y su tío,
el religioso, administraba la hacienda de su mayorazgo en el intermedio que
parecía su sobrina. Con esto se desposaron en Barcelona don Luis y don
Gastón con doña Dorotea y doña Emerenciana, y se volvieron a sus patrias
890 con mucho gusto, viviendo alegres con sus amadas esposas.

Mucho gusto dio a todos los oyentes la apacible novela de la graciosa
doña Laura. Sucedió don Félix, un caballero muy entendido, y comenzó la
suya dándole atención.

Fin de la novela primera

LA CAUTELA SIN EFETO⁸⁰

*A don Diego Vic, caballero de la Orden de Alcántara y señor de la Baronía de Laurín*⁸¹

Entre los dones que más estimó el grande Alejandro andando en la
5 conquista del orbe, fue el que recibió cerca de la ciudad de Tebas de la mano
de un rústico labrador, que le ofreció un vaso de pura y cristalina agua,
acabada de sacar de una hermosa fuente; con él en la mano le dijo: “Muchos
dones, ¡oh supremo monarca!, habrás recibido, en cuya riqueza habrás
conocido disimulada la lisonja y encarecida la obligación. Este sin los dos
10 fines es símbolo de la pura sencillez de un vasallo tuyo, que soy yo; admítele
atendiendo a la llana ceremonia con que te le ofrezco”⁸². De la misma
sinceridad me valgo en poner este trabajo mío en manos de Vuestra Merced.
Muestra es de mi voluntad y reconocimiento de obligaciones; admítale por lo

⁸⁰ Castillo Solórzano scrisse un adattamento teatrale di questa novella, *Los encantos de Breñaña*, commedia inserita in *Fiestas del jardín* (1634). L'edizione di tale opera si deve a Bacchelli (cfr. Castillo Solórzano, 1980). Per uno studio delle intertestualità tra la novella e la commedia si veda Sileri (2002: 220-245).

⁸¹ Per informazioni biografiche sul dedicatario di questa novella cfr. Cayuela e Gandoulphe (1999). Diego Vic apparteneva ad una delle famiglie della grande aristocrazia valenziana, assieme ai Vivas, Mercader e Borja, per le quali «le gouvernement municipal avait été, dès le XIV^e siècle, une des premières étapes du *cursus* de leur lignage au service du roi. Depuis long-temps ils gravitaient dans la sphère plus prestigieuse de la Généralité, celle-là même que commençaient à investir de nouvelles familles» (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 105-106).

⁸² Non è chiara la fonte dell'aneddoto. Risulta interessante quanto riportato nel lemma *dar* del *Tesoro de la lengua castellana*: «Artaxerxes, rey de Persia, pasando por un camino, quisole hacer un presente un labrador y, no teniendo qué, llegó a una fuente clara y, juntando las manos, tomó lo que pudo de agua y llevole al rey para que bebiese; recibiole y gustó della con semblante alegre, conociendo que los reyes más necesidad de que les ofrezcan leales corazones que ricos presentes». Come si vede, l'episodio parrebbe corrispondere a quello riportato da Castillo, pur riferendosi a personaggi differenti. Tuttavia, subito prima di questo breve *exemplum*, nella medesima voce del dizionario si allude ad un aneddoto legato ad Alessandro Magno: «Un egipcio llamado Bincio llegó a Alejandro pidiéndole de merced le favoreciese, que casaba una hija. Diole Alejandro una ciudad y, espantado el gitano de la demasiada merced, le dijo: “Mira, príncipe, lo que das y a quién, que podría ser que te engañases”. Respondió Alejandro: “No estoy, como piensas, descordado; toma lo que te doy, que si tú eres Bincio en pedir, yo soy Alejandro en dar”». È quindi possibile che Castillo abbia attribuito ad Alessandro Magno anche il secondo aneddoto per la loro vicinanza nel vocabolario di Covarrubias. Sulla topica antitesi tra l'umile dono del contadino e la ricchezza del *poderoso*, smisurata ma colma di insidie, si veda anche l'emblema 95 della III Centuria degli *Emblemas morales* dello stesso Covarrubias, «Venenum in auro bibitum» (Covarrubias, 1610: cc. 295 r-v).

que publica, no por lo que vale, y defiéndale con su generosa protección
15 Vuestra Merced, a quien nuestro Señor [guarde] como deseo⁸³.

*Servidor de Vuestra Merced,
don Alonso de Castillo Solórzano*

NOVELA II

Por muerte de Feduardo y Rosimunda, reyes de Inglaterra, quedó
20 heredera en aquel reino Arminda, única hija suya, dama de edad de diez y
ocho años, la más hermosa que se hallaba en toda Europa. Sus gracias eran
grandes, así las naturales como las adquiridas con el estudio. Quedó por
tutor suyo Enrico, hermano del rey y tío suyo, que era almirante en aquel
reino. Este gobernaba aquella monarquía, proveía las cosas de ella y
25 administraba la justicia, como si fuera la misma persona del rey su hermano,
hasta que la hermosa Arminda tomase estado.

Tenía el almirante un hijo de poca más edad que la reina, gallardo
joven, valiente y generoso. Solo tenía una falta: que era demasiado de
soberbio, tanto que por ella había hecho algunas muertes en Inglaterra. Con
30 este —cuyo nombre era Ricardo— quería el almirante, su padre, que se
casara Arminda su prima, por ver a su hijo rey y gobernar aquel poderoso
reino. Trató esto con su sobrina, diciéndola que sus vasallos instaban en que
se casase por dar heredero a sus estados, y que esto no lo podía hacer mejor
que con su primo, pues conocía cuán buen caballero era y cuerdo para el
35 gobierno de aquel reino. Conocía muy bien Arminda la condición de su
primo, y estaba cierta que con su altivez no frisaría bien su mansa condición;
y así, la respuesta que dio al almirante fue que era muy moza para tomar
estado, que no quería sujetar tan presto su libertad con el escarmiento que
tenía de lo mal casados que habían sido sus padres; que, cuando tratase de
40 sus bodas, tendría consideración a acordarse de su primo antes que de otro
señor alguno. Pero pues era su padre, le pedía que como tal le fuese a la
mano⁸⁴, reformándole con sus correcciones su áspera condición de que se
quejaban todos, pues sabía que esta falta era muy grande para gobernar

⁸³ Si reintegra il verbo «guarde», caduto nella *princeps* e presente in tutte le altre dediche di questa collezione.

⁸⁴ *le fuese a la mano*: «detener, embarazar e impedir que otro ejecute alguna acción» (*Aut.*)

vasallos; pues lo principal que había de tener un príncipe era la afabilidad y
45 blandura, usando del rigor en sus ocasiones, que con esto se adquiere amor y
respeto.

Despidiose de esta plática el almirante con poco gusto, viendo en su
sobrina poca inclinación al propuesto empleo con su hijo, pesándole de que
tan descubiertamente le dijese su falta, que él bien conocía, por donde
50 presumió que no surtiría efeto su deseo de ver rey a su hijo; mas, para que su
sobrina viniese en lo que quería, valiose de una traza ingeniosa, y fue esta.

Había en Inglaterra un insigne hombre en la astrología⁸⁵, pero mucho
más en la mágica, usando de ella los cuatro modos que trae Marco Varrón⁸⁶;
era con esto tenido por el oráculo de aquella tierra, porque entonces era de
55 gentiles. De este hombre se valió el almirante, haciéndole llamar. Pues, como
se viese en su presencia, le habló de esta suerte:

—Amigo Ardano⁸⁷ —que este era el nombre del mágico—, bien sabes
el poder que tengo en este reino, pues en el *interim* que la reina, mi sobrina,
toma estado, le gobierno con absoluto poder. Supuesto esto, bien creerás que
60 te puedo hacer rico en él, de suerte que seas envidiado de muchos, esto por el
camino que tú escogieres, pues el cielo te ha hecho tan doto. El premio de lo

⁸⁵ In molte *novelas cortas* di Castillo Solórzano (come, del resto, nella produzione di altri autori coevi) viene presentata la figura del mago. Secondo Teijeiro si possono distinguere almeno tre varianti del personaggio nella narrativa del XVII secolo: «Por un lado, nos encontramos en los relatos cortesanos más caballerescos a ciertos personajes que parecen dominar el arte de la magia más antigua y sobrenatural, que ellos practican sin recurrir a ninguna fuerza oculta o diabólica. Son una mezcla de magos y astrólogos procedentes de lugares exóticos [...] y que habitan en parajes remotos. [...] Por otro lado encontramos en estos relatos la pervivencia del modelo celestinesco que dibujara Fernando de Rojas. Viejas alcahuetas endemoniadas, hechiceras falsas y taimadas, cuyos servicios son utilizados por los caballeros para ganarse el favor de sus desdeñosas damas. [...] Otras veces son nigromantes diabólicos que representan la maldad más absoluta.» (Teijeiro, 2003: 287). Per il personaggio del negromante nella *novela corta* barocca si veda anche Teijeiro (2012). Per la raffigurazione della scienza astronomica nella Spagna del Siglo de Oro è imprescindibile Rodríguez de la Flor (1999: 86-121); cfr. anche Ginzburg (1986: 107-132).

⁸⁶ I «cuatro modos» della scienza magica di Marco Terenzio Varrone sono ripresi in epoca medievale da Isidoro di Siviglia e Giovanni di Salisbury: «Varro dicit divinationis quattuor esse genera, terram, aquam, aerem et ignem. Hinc geomantiam, hydromantiam, aeromantiam, pyromantiam dictam» (*Etymologiae*, VIII, 13); «Varro autem curiosissimus inter philosophos quattuor species divinationis ab elementis mutuatus est, pyromantiam scilicet, aeromantiam, hydromantiam et geomantiam» (*Polycraticus*, I, cap. XI).

⁸⁷ Anche ne *La hermosura de Angélica* di Lope de Vega compare un mago chiamato Ardano, di cui si dice: «En la sierra famosa que divide / la Andalucía de Castilla, un llano, / descubre una gran cueva donde mide / del cielo y sol el curso el sabio Ardano» (I, 481-484), Vega (2005: 226).

que has de hacer por mí ya le tienes sabido: falta ahora que sepas por qué le has de merecer.

65 A la hermosa Arminda he dicho cómo sus vasallos me piden
afectuosamente que tome estado y les dé rey que obedezcan, pues está en
edad para poder hacerlo, dándoles príncipe que asegure la sucesión del
reino. Juntamente con esto le propuse a mi hijo para esposo suyo, pues con
nadie puede hacer mejor empleo que con su sangre, sabiendo el valor y
partes que tiene Ricardo. Hame respondido que aún tiene poca edad para
70 subordinar su albedrío a su esposo. En el particular de Ricardo mostró poco
gusto, amonestándome que le vaya a la mano en su altiva y áspera condición,
con que me persuado a que no se inclina a este empleo. Yo tengo pensado
que tú solo puedes remediar esto con la autoridad que te dan tus letras y
continuo estudio, de que este reino tiene tantas experiencias. Este es el modo:
75 tú has de fingir un juicio que has hecho sobre el nacimiento de la reina,
diciendo que hallas por tu ciencia que adversa estrella la pronostica muerte
violenta si por espacio de dos años no observa el no dejarse ver el rostro de
otra persona que no sea de las de su familia; pero que, pasado este tiempo,
podrá volver como de antes a dejarse comunicar y ser vista de todos. El
80 fundamento y razón de estado⁸⁸ que esto tiene te quiero decir. Yo llevo la
mira en que Arminda se retire a una casa fuerte y de placer que tiene, cuyos
edificios baña el claro río Támesis, y allí asista este tiempo sin dejarse ver de
nadie. Esto ha de hacer por consejo tuyo, que la puedas dar después que le
hayas pronosticado el daño que la amenaza. Allí la tendré en forma de presa
85 sin que ella se lo presuma, pues el temor del futuro daño con que le has de
amenazar la ha de hacer amar este encerramiento. En tanto, me podré
apoderar de las fuerzas del reino, de manera que, si pasado el tiempo que la
señalares no quisiere por bien casarse con Ricardo, entonces haré coronarme
por rey por fuerza de armas, desposeyendo de su imperio a mi sobrina⁸⁹. Yo
90 pienso que no llegaremos a estos últimos trances, pues Arminda es cuerda y
verá que le está mejor ser reina soberana que no súbdita. Esto es lo que has

⁸⁸ *razón de estado*: «la que uno discurre y atiende para regular sus propias acciones en algunos casos en que se atraviesan o su punto o su interés» (*Aut.*).

⁸⁹ Come ha evidenziato Ruiz Fernández per la produzione narrativa di Pérez de Montalbán, spesso l'autorità paterna (o del fratello) esercitata nei confronti di figlie (o sorelle) ha come obiettivo non soltanto la tutela dell'onore familiare (attraverso la scelta di consorti adeguati per la progenie) ma anche la salvaguardia di diritti ereditari e dinastici (cfr. Ruiz Fernández, 1992: 340-341).

de hacer por mí; el premio será el que tu quisieres y el reconocimiento de deberte este bien estará siempre vivo en mi memoria, para que tengas mayores aumentos.

95 Consideró brevemente Ardano que, si no venía en el intento del almirante, podía tener poca seguridad de su vida en su patria por habersele declarado; pues quien⁹⁰ se determinaba a hacerse señor de un reino tiránicamente le sería más fácil, a quien se lo estorbase, privarle del vivir; y así, considerando esto, se ofreció a servirle en lo que le mandaba. Retirose a
100 su estudio y quiso saber por el nacimiento de la reina qué empleo le pronosticaban sus estrellas, y habiendo sobre esto hecho su juicio con estudio y cuidado, halló que había de ser su esposo un príncipe extranjero, generoso en ánimo, valiente en fuerzas y amable en condición. Con esto se animó a comenzar el engaño del almirante, fiando que en el discurso del tiempo que
105 ponían de plazo para esto se ofrecería ocasión en que poder ser avisada la inocente reina de todo.

Hecho, pues, el falso juicio, fundado en términos científicos de astrología, se fue a palacio, pidiendo audiencia a la reina para cosa que la importaba mucho. Como Ardano tenía tanta autoridad en todo el reino, fuele
110 dada luego entrada. Besó la mano a Arminda y djola:

—Sacra Real Majestad, el leal vasallo no lo puede ser con tal nombre si no tiene expuesto el ánimo a la obediencia de su rey y la hacienda a la disposición regia; con lo primero cumplo, y en lo segundo no puedo, por carecer de bienes de fortuna. Con los que el cielo me ha comunicado en las
115 letras os pienso servir, como veréis por este papel, que con desvelo y estudio he escrito para ponerle en vuestras reales manos.

Tomole la hermosa Arminda y leyole todo, mostrando en su hermoso rostro las mudanzas que pedía peligro que tan propincuo la amenazaba, pronosticado de hombre tan erudito y de tanta estimación. Con todo, dotada
120 de un valor mayor que de su flaco sexo, después que le hubo leído le hizo muchas preguntas acerca de lo que había sentido de su adverso planeta. Ardano la dio razón de todo por términos astrológicos, oscuros para una mujer, que solo trata de sus galas y de saber hablar con bachillería⁹¹, con que dio crédito a cuanto la dijo; y así, mandó que luego llamasen al almirante su

⁹⁰ *quien*: 'para quien'.

⁹¹ *bachillería*: «locuacidad sin fundamento, conversación inútil y sin aprovechamiento, palabras, aunque sean agudas, sin oportunidad e insubstanciales» (*Aut.*).

125 tío, en cuya presencia, con grande disimulación, volvió a referir Ardano de
palabra lo que el papel contenía.

Fingiendo el poco seguro⁹² tío no poca admiración de lo que oía a
Ardano, trataron allí de lo que debía hacer la reina para preservarse de este
daño, con que vino a surtir efecto el intento del almirante con seguir la reina el
130 consejo de Ardano, que fue que se retirase a aquella casa que caía sobre el
claro Támesis, dando a entender al reino la causa por qué lo hacía. El día
siguiente que esto pasó con Ardano, la reina, con todas sus damas,
acompañada de toda la nobleza de su Corte, paseó toda la ciudad de Londres
por despedirse de todos sus valles por el tiempo que la señalaban de
135 clausura⁹³. En el sentimiento de todos conoció cuán bien querida era de ellos,
que es la mayor felicidad que da el cielo a los reyes ser amados de sus
súbditos.

Llegó a la hermosa y recreable casa de placer Arminda, donde,
despidiéndose de todos los que la acompañaban, les encargó mucho su
140 fidelidad y el respeto que debían guardar a su tío, pues en su lugar le dejaba
gobernando, a quien mandaba obedeciesen todos como a su misma persona;
así se lo prometieron, con que se quedó solamente acompañada del almirante
y de Ricardo, su hijo, y Ardano hasta la noche que se volvieron a la ciudad,
que era seis millas de allí.

145 Encargó Arminda a Ardano que la viniese a ver a menudo, si no había
en esto peligro que redundase en su persona; asegurole de él el mágico,
ofreciéndose venir a servirla. Quedó, pues, Arminda en aquella recreación⁹⁴
acompañada de sus damas y con los criados necesarios para su servicio,
juntamente con toda su guarda, que asistía en sus ranchos⁹⁵ a la puerta de la
150 quinta, por lo que pudiese suceder.

Pasaba allí la vida Arminda gustosamente en los amenos jardines de
aquella recreable casa, con sus hermosas damas, ya entretenida con gustosos
juegos, ya divertida con la suavidad de la música, teniendo damas que
curasen de este alegre ejercicio. De esta manera se pasó medio año, en el cual

⁹² *poco seguro*: si interpreti come 'poco de fiar'.

⁹³ *clausura*: «guardar clausura [...] latamente se aplica esta frase al que vive retirado y no
frecuenta los parajes, calles, plazas y paseos públicos» (Aut.).

⁹⁴ *recreación*: «diversión [...] con especialidad en casas de campo o lugares amenos» (Aut.).

⁹⁵ *ranchos*: «término militar, vale compañía que entre sí hacen camarada en cierto sitio
señalado en el real. Díjose así del verbo italiano *raunare*, que vale allegar o juntar en uno»
(Cov.).

155 tiempo el almirante cumplió su palabra a Ardano, dándole gran suma de
dinero, porque le pareció que así era mejor satisfacerle que no con algún
cargo con que diese motivo a que se murmurase, encargándole mucho no
manifestase su riqueza de modo que por ella fuese declarado el intento
160 contra su sobrina. Puso asimismo en todas las fuerzas del reino personas de
su mano, confidentes suyas, para cuando se ofreciese la ocasión que
esperaba. Cosas eran estas que las murmuraban todos, pero no podían llegar
a los oídos de la reina, que es la mayor desdicha que tienen los reyes estar
ajenos de saber los daños que son dignos de remedio en su reino. Ricardo,
con la potestad en que vía a su padre, aumentósele más su soberbia y altivez,
165 y más severo que si fuera rey absoluto de aquel reino, teniendo en poco a
todos, se portaba como tal, con que era sumamente aborrecido de lo noble y
lo plebeo.

En este estado estaban las cosas cuando Ardano, entre muchas veces
que iba a visitar a la reina, un día se halló con ella más a solas, dejándoles las
170 damas solos. Trataron de varias materias y en la última se vino a hablar de su
empleo. Estaba advertido el mágico por el almirante que en ese particular
supiese la voluntad de Arminda, y si se inclinaba a su hijo Ricardo, pues con
esta advertencia pudo proponérsele Ardano a la reina. Ella, que no penetró
por donde venía aquella proposición, la atribuyó a que seguía el mágico la
175 voz de todos, que se le daban por esposo por haberlo así publicado el
almirante; y así quiso que Ardano fuese el primero que le llevase las nuevas
de que este deseo no había de tener efeto, diciéndole que, a no conocer de su
primo ser altivo y soberbio, la estuviera muy bien este empleo; pero que
hallaba que para ser bien obedecida le estaba mal elegirle por esposo. Con
180 esto que oyó Ardano no trató más de este particular, viendo que la reina
tenía razón en no admitir para esposo suyo a caballero tan poco afeto de
todos y tan mal recibido en el reino, y sentía mucho haber de tener silencio
en lo que pretendía el almirante contra ella sin manifestárselo, pues siendo
vasallo suyo era conocida traición.

185 Quiso saber de Ardano la hermosa Arminda qué príncipes había con
quien ella pudiese casarse cercanos a su reino. Él le fue diciendo de algunos
las condiciones, estado y riquezas, y ofreciose para otro día —si gustaba— de
hacerlos ver en un claro espejo. Como las mujeres sean tan amigas de
novedades y de saber, mostró Arminda a Ardano que tendría particular
190 gusto de ver lo que le ofrecía mostrar; y así, volviendo el mágico otro día a

verla, ya resuelto en darle en cuanto quisiese gusto y servirla, procurando frustrar el tirano intento del almirante en habiendo ocasión, quedáronse los dos a solas donde, haciendo Ardano un círculo en el suelo, mirando al Oriente, Occidente, Septentrión y Mediodía⁹⁶, dijo secretamente ciertas
195 palabras que no pudieron ser entendidas de la reina. Y después de haber hecho esto, la dijo que a una pared enfrente de la pieza en que estaban pusiese la vista. Hízolo Arminda así y admiróse de ver que todo el lienzo de ella se había convertido en un claro y cristalino espejo; puso en él la vista, y solo pudo ver la claridad de su luna. Pidiola el mágico que tuviese atención,
200 y él prorrumpió así:

—En este claro espejo, ¡oh hermosa Arminda!, has de ver por mi ciencia todos los príncipes que pueden merecer tu blanca mano en casto himeneo⁹⁷, y esto ha de ser en la forma que al presente se hallan en sus tierras: ten atenta la vista al terso cristal, sin turbación alguna de cuanto
205 vieres.

Llegó con esto cerca del espejo el mágico, y desciniéndose un cingulo⁹⁸ que traía, desatado el largo y cano cabello al viento, volvió a mirar a las cuatro partes del mundo y dijo de esta suerte:

—Este que ves, armado de todas piezas, terciar⁹⁹ la pica al hombro y la
210 mano izquierda ocupar el pomo de su cortadora espada, es el belicoso Manfredo, rey de Sicilia, que, teniendo guerras con el rey de Nápoles, se ostenta así a su poderoso ejército, para animar a sus soldados a una batalla que espera dar a su contrario.

Este que debajo de aquel dosel de brocado ocupa la vista en la letura
215 de aquel libro que tiene en sus manos, cercado de otros muchos que ocupan el bufete que tiene delante de sí, es el estudioso Roberto, rey de Bohemia, doto en varias ciencias, experto en saber hablar muchas lenguas y erudito

⁹⁶ *septentrión*: «se llama también la parte de la Esfera, desde el Ecuador hasta el Polo Ártico» (Aut.); *mediodía*: «aquél punto del horizonte que se nos muestra en derechura, mirando a la parte de donde viene el sol al tiempo del mediodía» (DRAE, 1791).

⁹⁷ *himeneo*: cfr. *supra* la nota 74.

⁹⁸ *cingulo*: «cordón de seda algo grueso de tres varas de largo con poca diferencia, y en los cabos sus borlas o fluecos de la misma seda» (Aut.).

⁹⁹ *terciar*: «poner alguna cosa atravesada diagonalmente al sesgo o ladearla. Regulase casi siempre respecto del cuerpo humano, como *Terciar la banda, la lanza, la capa*, etc.» (Aut.).

príncipe en todo lo especulativo, con que tiene siempre una profunda melancolía¹⁰⁰.

220 Este que oprime los lomos de aquel andaluz caballo, y le bate los dos hijares en la veloz carrera, es Ladislao, rey de Polonia, cuya inclinación es hacer mal a caballos. Espérale una desgracia en este ejercicio que le costará la vida.

225 Este que entre las flores de aquel oloroso jardín va formando de ellas un oloroso ramillete es Alberto, príncipe de Albania, poco dado a las armas, mucho a las delicias y regalo, por donde perderá el reino brevemente, tiranizándosele un hermano suyo menor.

230 Este que vestido de pieles miras luchando con un fuerte oso —ejercicio en que siempre se ocupa— es el valiente Pinabelo, hijo segundo del rey de Escocia, vecino tuyo, áspero de condición y temido de los vasallos del rey su padre.

235 Acabose la relación de Ardano en este último príncipe, con que desapareció el claro espejo, quedando la pared de la misma suerte que de antes estaba. Preguntole el mágico a la hermosa Arminda que quién le había parecido mejor de aquellos príncipes y reyes, y ella le respondió que ninguno, porque unos por demasiado belicosos, otros por altivos, otros por afectados y otros por feroces, de ninguno se había pagado.

En esto estaban hablando, puestos a un balcón que caía sobre el Támesis, cuando vieron venir por el claro río una saetía¹⁰¹ con viento en

¹⁰⁰ Castillo Solórzano si rifà chiaramente alla dottrina dei quattro umori, teorizzata da Ippocrate, ripresa e ampliata da Galeno e dominante nella fisiologia medievale e rinascimentale. Secondo tale concezione, l'organismo umano è composto da quattro umori: bile nera (che ha sede nella milza), bile gialla (secretata dal fegato), flemma (che ha sede nella testa) e sangue (che ha sede nel cuore). Questi umori si collocano facilmente all'interno di altre categorie quadripartite come gli elementi naturali (terra, fuoco, acqua, aria), le quattro qualità (freddo, caldo, secco, umido), le quattro stagioni (inverno, estate, autunno, primavera), le quattro età della vita (infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia). La predominanza di uno degli umori sugli altri produce quattro diversi temperamenti (malinconico, collerico, flemmatico e sanguigno), con le relative «complessioni». A causa del loro diverso temperamento, gli esseri umani sarebbero inoltre predisposti a determinate attività e non ad altre; nello specifico, l'*humor melancholicus* era legato all'eccellenza nell'attività intellettuale, la filosofia e la politica: Castillo sembra tracciare nella descrizione del principe *melancólico* l'immagine del *letrado*, dedito alla lettura e all'attività speculativa. Uno studio fondamentale sulla teoria dei quattro umori e, in particolare, sulla melanconia è Klíbanky, Panofsky e Saxl (1983); per la concezione del *Siglo de Oro* come «era melancólica» si vedano Bartra (2001) e Rodríguez de la Flor (2007). Sulla denigrazione del re intellettuale si veda Morón Arroyo (2011: 22-25).

240 popa, que llegando a tierra, amainó las velas y dio fondo cosa de un tiro de
ballesta de la casa donde estaba Arminda. Echaron el esquife¹⁰² y en él
salieron a tierra cinco hombres en hábito francés, trayendo a uno en el mismo
traje en forma de preso, vendados los ojos y atadas las manos atrás. Apenas
estuvieron breve rato en tierra, cuando, cubiertos de una densa nube
245 formada por Ardano, el que venía vendados los ojos se halló de la misma
suerte en la principal sala de la quinta, libre [de] los cuatro¹⁰³ que le traían en
su saetía. Quitole las ligaduras y la banda del rostro Ardano, en presencia de
la reina: vio un joven de edad de veinte y cuatro años, de gentil disposición,
hermoso de rostro. En su presencia del mancebo estaban la reina y el mágico,
250 mas por su ciencia no podían ser vistos de él. Púsose a mirar la pieza y los
adornos de ella con alguna admiración. Dejéronle sentado en una silla
Ardano y la reina, y los dos se fueron a otra pieza¹⁰⁴ más adentro adonde el
mágico la dijo:

—Este caballero, hermosa señora, os conviene tener aquí encubierto,
255 por lo que después sabréis de mí.

Preguntole Arminda que quién era y por qué había venido así. Ardano
la dijo que eso quería dejar para su relación de él, que entonces lo que
importaba era hacerle dar de cenar, porque lo había de menester. Hízose así,
habiendo dado el orden Ardano; y estando el joven en el mismo asiento que
260 le dejaron, a oscuras, por haber cerrado ya la noche, sintió que le asieron de
una mano y le guiaron a una cuadra¹⁰⁵ más adentro, donde halló una limpia y
curiosa mesa puesta, y en ella cuatro bujías, con cuya luz volvió a mirar
cuidadosamente quién le había traído allí, y vio ser una gentil dama
ricamente vestida, pero cubierto el rostro con una mascarilla¹⁰⁶ francesa.
265 Salieron luego otras cuatro de la misma suerte cubiertos los rostros, y todas

¹⁰¹ *saetía*: «embarcación de vela latina de un solo puente, que sirve únicamente para el tráfico. Tiene tres árboles, el uno mayor, otro de mesana, y el tercero de artimón» (*Aut.*).

¹⁰² *esquife*: «género de bajel pequeño que suelen llevar las galeras y los navíos para su servicio, y para pasar de uno en otro o para llegar a tierra» (*Cov.*).

¹⁰³ Si emenda il testo della *princeps* «libres los quatro», introduciendo la preposizione *de* e sostituendo la forma plurale *libres* con il singolare: è infatti il *caballero* Ludovico, tenuto legato da quattro uomini, ad essere stato liberato dal mago Ardano.

¹⁰⁴ *pieza*: «se toma asimismo por cualquiera sala o aposento de una casa» (*Aut.*).

¹⁰⁵ *cuadra*: «la pieza en la casa que está más adentro de la sala y por la forma que tiene, de ordinario cuadrada, se llamó cuadra» (*Cov.*).

¹⁰⁶ *mascarilla*: «la máscara pequeña que regularmente suele cubrir solamente la frente y ojos» (*Aut.*).

cinco sirvieron al caballero con una suntuosa cena, teniéndole admirado el quieto silencio con que asistieron allí, que aunque él les hablaba con mucha cortesía y donaire, nunca le respondieron.

Acabada la cena se quedó allí la dama que primero le había traído y le
270 llevó a otro aposento, donde le estaba prevenida una cama de brocado. Allí le dejó la dama, la cual, haciendo una grande cortesía, se fue. Acostose el francés, cada instante más admirado de ver lo que por él pasaba, cuando se hallaba en lance de perder la vida a manos de los cuatro caballeros que le traían preso. Pasó un rato de la noche sin dormir, considerando en esto y en
275 quién podrían ser aquellas damas que tan encubiertas le servían y agasajaban, deseando sumamente saber en qué tierra estaba. Durmió, cansándose de hacer estos discursos, hasta la mañana, y de la misma suerte fue la dama, que allí le dejó, a llevarle la camisa, agua y toalla para lavarse, sin hacerle más que una muy baja cortesía. Detenerla quiso el caballero, pero
280 la dama no le esperó y fuese: con esto estaba el hombre más confuso del mundo, no sabiendo en qué había de parar aquello.

Arminda estaba en parte que todo esto lo podía ver, porque la mágica de Ardano la hacía invisible, y cada instante le parecía mejor el francés, deseando con gran afecto saber quién era. Comió servido de la misma suerte
285 que en la cena, y habiendo pasado la tarde mirando desde un balcón un ameno jardín, hasta que llegó la noche y la hora de cenar, prevínosele la cena, y dada, después de haber levantado los manteles, entró la hermosa Arminda en la pieza donde acababa de cenar. Acompañábanla todas sus damas con ricos y lucidos vestidos, pero cubiertos los rostros con mascarillas, como las
290 que habían servido a la mesa. Admirado quedó el caballero de ver aquella novedad, y habiendo experimentado que era excusado el hablarlas, pues no le habían de responder, lo que hizo fue una grande cortesía a la que venía detrás, que le pareció señora de todas, y otra a las damas. Estúvose quedo aguardando a ver en qué pararía aquello.

295 Arminda tomó asiento en una silla y hizo señas al francés que se viniese a sentar a otra que estaba cerca de ella. Hízolo así y apenas estuvo sentado, cuando las damas del acompañamiento, despejando la sala, les dejaron solos, saliéndose a otra más afuera. Pues, como se viese Arminda a solas con el francés, ella le puso un papel en las manos, diciéndole por señas
300 que le leyese. De nuevo se admiró, viendo que hasta en aquello se extendía el

silencio, y así, a la luz de cuatro bujías que estaban sobre el bufete donde había cenado, leyó en el papel estas razones en lengua francesa:

«Causa precisa —que después sabréis— obliga a tener en esta casa el silencio que habréis notado. El dueño¹⁰⁷ de ella, que soy yo, y señora de la tierra donde estáis con título de reina, desea que la hagáis relación de quién sois, porque, si es conforme espera, piensa haceros de buena dicha».

Cada instante hallaba el francés nuevas cosas en que admirarse, estando confuso de que en tan corta distancia como él y la dama estaban se hablasen por papeles. Consideraba que en aquella tierra le habían librado de la muerte, y que en aquella casa le agasajaban con mayor cuidado y ostentación que en la que había sido habitación suya en su patria y que, juntamente con esto, le prometían nueva dicha como manifestase quién era. Determinose, pues, consideradas estas cosas, a decírselo a la dama, que aguardaba atenta su relación, la cual comenzó de esta suerte:

—Confieso, encubierta señora, que me han admirado las cosas que por mí han pasado en breve tiempo y las que ahora veo, y estimo cuanto puedo el favor que en esta vuestra tierra se me ha hecho, en tiempo que tanto le había menester, juntamente con las honras y favores que en vuestra casa recibo; y así, ganara opinión de desagradecido si no os obedeciera en lo que me mandáis. Prestadme atención, que brevemente sabréis quién soy, mi patria y la causa de venir a vuestra tierra.

Sosegose un poco y prosiguió de esta manera:

—Francia es mi tierra, la gran ciudad de París mi patria. Nací en ella, hijo de Ludovico, su rey, y hermano segundo de Clodoveo, que ahora gobierna aquel reino. En cuantas guerras se le ofrecieron a mi hermano con el rey de Nápoles, siempre asistí en ellas, gobernando con cargo de capitán general de sus ejércitos. Ganele algunas vitorias, por donde mi nombre —que es el mismo de mi padre— se extendió por la Europa. Llegó el tiempo de la paz, por las que hizo¹⁰⁸ el de Nápoles con mi hermano, y así yo volví a la corte, donde hallé al rey muy enamorado de la duquesa de Borbón, algo

¹⁰⁷ *dueño*: «se suele llamar así a la mujer y a las demás cosas del género femenino que tienen dominio en algo, por no llamarla *Dueñas*, voz que ya comúnmente se entiende de las dueñas de honor: y en este caso si a la voz *dueño* se añade algún adjetivo, es siempre en la terminación masculina» (*Aut.*).

¹⁰⁸ *las [paces] que hizo.*

deuda nuestra. Llevome una noche consigo a verla: nunca yo fuera, pues tan caro me ha costado.

Puso los ojos en mí esta dama —cuyo nombre es Rosimunda— con tanta afición que olvidó el amor del rey y trató de darme a entender que me amaba. Esto me significó un día que acertamos a estar los dos a solas en su casa. Habíame parecido bien a mí, pero como mi hermano la quería tanto, encogíame esto a no extenderme a lo que merecía su hermosura, que es muy grande. Acusaba Rosimunda mi tibieza y cortedad, diciendo que pagaba mal su voluntad y grande amor; yo me disculpaba con que no era razón poner los ojos donde mi hermano los ponía, y así me eximía de acudir a visitarla por no disgustar al rey.

Sucedió, pues, que las paces con Nápoles se confirmaron con mayores vínculos, casándose mi hermano con Casandra, hermana del rey. Fui por ella a Nápoles; hiciéronse las bodas con grandes fiestas, en que procuré lucir cuanto pude. Con la venida de la reina, olvidó mi hermano los amores de la hermosa Rosimunda, que no sintió poco verse olvidada, pero sintiéralo más si no la pareciera tener su pena consuelo en mí, que la parecía que con el olvido de mi hermano me quedaba libertad para servirla, sin dar cuenta de ello al rey; y así acudía a visitarla, a escribirla y era favorecido de ella con mucho más gusto que lo fue el rey el tiempo que la visitó, por ser más fácil el casarse conmigo que con él, que esta es grande señora.

Proseguía favorecido en mis amores, sin ser el rey sabidor de este empleo; pero, como no hay cosa oculta, lisonjeros y aduladores —que nunca faltan del lado de los señores— por desdicha suya le dijeron como yo servía a Rosimunda, cosa que sintió el rey con extremo y, mandándome llamar, me preguntó si era verdad que la servía. Yo, pareciéndome que no se le daría nada de esto, puesto que ya había tomado estado y amaba entrañablemente a la reina, se lo confesé. De nuevo se ofendió el rey, reprehendiéndome ásperamente con llamarme muchas veces atrevido, pues donde él había puesto los ojos osaba yo servir sin haberle pedido licencia.

Con esto me dijo tantas cosas que yo salí de su presencia con el mayor pesar del mundo de haberme empeñado en esta nueva afición, llevando orden del rey que ni aun su calle pasase. Hube de obedecerle bien contra mi voluntad; avisé de esto a Rosimunda, y ella hizo extremos de loca del sentimiento que tuvo. Consolábamonos con escribirnos a menudo, mas no pudiendo sufrir Rosimunda el no verme en su casa como de antes, se

determinó a lo que oiréis: fuese a palacio con fin de pedir audiencia al rey para negocios tocantes al estado de su anciano padre, que le gobernaba ella por estar el duque en la decrepita edad sin levantarse de la cama. Salió el rey a hablarla, y después de haber tratado los negocios tocantes al duque, le significó cuánto sentía que anduviese con ella tan cruel, pues habiéndose casado con quien no era mejor que ella y olvidádola, ahora que yo la servía me estorbaba que lo hiciese; que se desengañase que yo la había de servir y ella me había de favorecer aunque lo sintiese. Con esta última razón se fue, dejando al rey perdido de enojo contra mí, pareciéndole haberle yo alentado para hacer aquella visita al rey.

Mandó llamarme y de nuevo me dio otra más áspera reprehensión, jurando por vida de la reina que si más la vía me había de costar muy caro, y que había de hacer una grande demostración conmigo. No le dije más palabra a todo esto sino que yo le obedecería, de suerte que no se disgustase más conmigo. Con esto me resolví a no ver más a Rosimunda, y así me retiré en mi cuarto en palacio, y con mis criados lo pasaba de modo que no salía de él, cosa que el rey sentía mucho; pues di en no le acompañar cuando salía en público, fingiendo siempre alguna indisposición.

No faltó quien al rey le dijo que yo hablaba mal de él acerca de algunas justicias que había hecho en aquel tiempo más llevado de la pasión que de la razón; y era así, que tiene mucho de colérico y poco de considerado. Con esto le pareció que yo aspiraba ya a tiranizarle el imperio, y así me miraba con mala voluntad. En tanto Rosimunda se desesperaba de que no la vía ni escribía y, haciéndolo ella, nunca quise recibir ningún papel suyo. Con esto se determinó a lo que la estuvo muy mal, que fue ir a verme a mi cuarto una tarde. Púdolo hacer viniendo entre mucha gente que acudía a la audiencia que daba el rey. No faltó quien diese aviso a mi hermano de que en mi cuarto habían entrado mujeres, y con la llave maestra que tenía abrió el doble¹⁰⁹ que yo tenía echado, y halló a Rosimunda conmigo sin tener ella lugar de ponerse la mascarilla. Lo que la dijo fue que, pues por hacerle pesar, continuaba el favorecerme con tantas veras, que ella vería cuánto mayor se le daba con la demostración que conmigo haría.

¹⁰⁹ *doble (llave)*: «la que ordinariamente se hace para las Casas principales: la cual, además de las guardas regulares, tiene unos dientecillos que alcanzan a dar segunda vuelta al pestillo, y entonces no se puede abrir con la llave sencilla» (*Aut.*).

Mandó poner una carroza y que la llevasen a Rosimunda a su casa,
400 donde estuviese presa hasta que él mandase otra cosa, y a mí me mandó
poner en otra; y acompañado de cuatro caballeros fui sin armas llevado hasta
el puerto de Tolón, donde nos embarcamos. Eran estos caballeros mortales
enemigos míos, a quien yo había quitado algunos cargos en la guerra por
haber dado mala cuenta de sí en ellos; y ahora, viendo la ocasión de la
405 venganza como deseaban, con orden de mi hermano, que llevaban para que
no me hiciesen ningún buen pasaje, lo ejecutaron puntualísimamente.
Metieronme en la cámara de popa y, dando las velas al favorable viento, fue
el bajel surcando el salado imperio de Neptuno, sin saber yo a qué parte
tomaban el rumbo.

410 Levantose una borrasca tan grande que pensé que habíamos de
perecer todos en el mar. Fue el cielo servido que durase poco, volviendo a
serenarse el mar, a calmar el viento y a quietarse las aguas, con que llegamos
a esta tierra, que no conozco, donde vendados los ojos y atadas las manos me
sacaron en un esquife a ella, donde sucedió que, al tiempo de querer ejecutar
415 el orden de mi hermano, que era darme la muerte, fui libre de sus manos sin
pensar. Bien creo que por ciencia mágica se hizo; si fue con orden vuestra, os
doy las gracias, estimando tan grande favor y pidiendo al cielo me dé lugar
para que os lo sirva todo lo que me concediere de vida. Esto es lo que puedo
deciros en cumplimiento de lo que me habéis mandado.

420 Acabó aquí su relación el gallardo Ludovico y, luego que Arminda la
hubo oído, le puso otro papel en las manos, y sin hablarle palabra se fue de
su presencia con la misma cortesía que vino. Acompañola Ludovico hasta la
puerta y volviose adonde estaba. Nuevamente admirado de lo que le
sucedió, en el papel vio estas razones:

425 Señor Ludovico, vos habéis llegado a un poderoso reino, traído de él
con tormenta desde Francia, por la mágica de un insigne hombre que
quiso libraros del peligro que os esperaba. Estáis en esta casa de
placer, donde la reina asiste con sus damas, retirada por causa
forzosa que la obliga a ello. Si tenéis paciencia de estar en este
430 encerramiento un año, os ofrece, siendo esposo suyo, la corona de un
reino, asegurándoos que en hermosura y discreción hace ventajas
muy conocidas a la gallarda Rosimunda. Esto es lo que se os puede
asegurar. En cuanto a ver a la reina el rostro ni a ninguna de sus
damas, será imposible. Solo se os permitirá la comunicación de hablar

435 con ellas y divertiros en este encerramiento, mientras el señalado
término pasa; si tenéis gusto de vivir aquí como se os dice, por otro
papel podréis declarar vuestra voluntad.

Apenas acabó de leer esto cuando entró una dama con recaudo de
escribir y se le dejó encima de un bufete, volviéndose por donde había
440 venido. Volvió Ludovico a leer el papel, no sabiendo qué decir de las cosas
que por él pasaban. Consideró que ya de Rosimunda no tenía que esperar
nada en cuanto su hermano tuviese el imperio de Francia, ni él podía
tampoco volver a él, pues había salido con orden de que le quitasen la vida.
Veía lo que la fortuna le ofrecía por aquel papel y que era lo que le estaba
445 bien, con lo cual se determinó a acetar tan cómodo y tan honroso
ofrecimiento, no siendo ingrato a tanta dicha. Con esta resolución tomó la
pluma y escribió estos renglones:

El ser desagradecido fue siempre cosa aborrecida de todos; y así,
habiéndomepreciado de lo contrario a esto, estimo en lo que es justo
450 el honroso ofrecimiento que se me hace, y le aceto con las rigurosas
condiciones de esperar todo lo que fuere la voluntad de quien aquí
me ha traído.

Ludovico

Apenas acabó de poner su nombre cuando la dama que le había traído
455 recado de escribir entró, a quien dio Ludovico el papel. Tomó la bujía y fuele
alumbrando hasta su aposento, donde le dejó, despidiéndose con el usado
silencio. Dejemos reposar a mi caballero, por decir lo que obligó a Arminda a
darle aquel papel.

Luego que Ludovico fue llevado a aquella quinta, cuando salió del
460 mar, Ardano se encerró con Arminda y la dijo cuánto le importaba tener allí
a aquel caballero, no le diciendo entonces el nombre, como habéis oído,
dejándolo a que él dijese su relación, quién era. Pues como el deseo de saber
en las mujeres sea afectuoso siempre en ellas, tanto importunó Arminda a
Ardano que le dijese quién era el extranjero, que él le dijo todo lo que
465 Ludovico refirió a la reina y, tras esto, que ningún príncipe era más a
propósito para esposo suyo que este, haciéndole una breve relación de sus
partes; con que Arminda se inclinó del todo a él y a seguir el consejo de
Ardano, que ya estaba muy de parte de la reina para servirla y ayudarla en

todo lo que le mandase, pero con ánimo de no descubrir la intención del
470 almirante hasta que hubiese ocasión, como adelante se dirá.

Aconsolada¹¹⁰ Arminda de lo que había de hacer escribir en aquel
papel que le dio haciéndole aquella muda visita, pues como ahora tuviese
respuesta de Ludovico, y en ella viese que su voluntad era admitir la dicha
que le venía, de allí adelante tuvo lugar Ludovico en el cuarto de la reina
475 conversando y entreteniéndose con ella y sus damas, ya en gustosas pláticas,
ya en entretenidos juegos, ya divirtiéndose en la música a que era por
extremo aficionado. Y cantaba¹¹¹ con buena gracia, haciendo este trato y la
esperanza de poseer la dicha que se le ofrecía engendrando en Ludovico
tanto amor en su pecho que ya no había en él centella del fuego que había
480 encendido la ausente Rosimunda, si bien padecía con deseos de ver el rostro
de la que amaba, manifestándoselos a la reina; mas ella le consolaba y
alentaba con lícitos favores para entretener el tiempo que había de pasar.

En el *interim* que esto pasaba, el ambicioso almirante no dejaba perder
ocasión alguna para lograr bien su intento cuando Arminda no quisiese venir
485 en casarse con su hijo, pues, granjeando nuevos amigos, procuraba tener
gratas las voluntades de todos, hacer nuevas hechuras en cargos que ocupan
grandes, para que después en la ocasión tuviese a las personas que los
ocupaban de su parte, aunque lo hecho lo deshacía la áspera condición de
Ricardo, con la presunción que tenía. Esto pasaba en Inglaterra.

490 Los cuatro caballeros que encomendó el rey la muerte de su hermano,
fuera de su reino —por temer una¹¹² rebelión de sus vasallos según era bien
querido de ellos— volvieron a París y dijeron al rey cómo su hermano
quedaba sin vida en un puerto de Alemania, donde en desembarcando le
dieron la muerte y se volvieron luego a la mar. Con esto se aseguró el rey y
495 trató, por medio de un caballero, de volver a los amores de Rosimunda. Ella,
que aún lloraba la ausencia de su amado Ludovico, viendo el intento del rey,
despidió al tercero con razones ásperas. Pareciple a Clodoveo que, si
Rosimunda no se desengañaba de que no volvería más a ver a su amante, no

¹¹⁰ *aconsolada* (*aconsolar*): «lo mismo que consolar. [...] Es voz anticuada y en Aragón tiene uso, aunque es voz baja» (*Aut.*). Non si accoglie la lezione «aconsejada» congetturata da Cotarelo y Mori.

¹¹¹ [*Arminda*] *cantaba*.

¹¹² Si corregge la lezione «tener un» della *princeps*. Non pare adeguato al contesto l'emendamento congetturale proposto da Cotarelo «por no temer una rebelión».

le favorecería, y así la envió a decir que ablandase la aspereza,
500 favoreciéndole, porque volver a ver a su hermano era cosa imposible.

Había dado a entender el rey que su hermano se había partido de secreto de París a Alemania, donde se le trataba un casamiento; pero Rosimunda nunca creyó esto, sino que de la mala voluntad del rey había resultado algo en daño de su hermano, y así le volvió a decir que, aunque el
505 infante Ludovico —como lo creía ella— no había de admitirle más en su gracia, que quien era igual para esposa de un rey le estaba mal ser dama suya. Con esto el rey desesperaba de enojo.

Quiso, pues, Rosimunda saber con brevedad de su amante Ludovico, y mandó para esto llamar a un mágico, grande hombre en Francia, cuyo
510 nombre era Bruneto. A este le pidió encarecidamente, ofreciéndole una buena paga, que la dijese qué se había hecho de Ludovico. Ofreciose Bruneto a obedecerla, y así se retiró a su posada y aquella noche supo todo lo que había. A la mañana volvió a la presencia de Rosimunda, a quien hizo relación de cómo fue llevado Ludovico por los cuatro caballeros, con orden del rey;
515 cómo desembarcaron en Inglaterra y, queriendo matarle, fue libre de aquel peligro por la mágica de Ardano; cómo estaba en la quinta con la reina Arminda, amada de él, y que tenía por cierto que se casaría con ella, sin duda alguna, por haber olvidado su amor.

Lo que sintió esto Rosimunda se deja a la consideración de quien ama
520 en este grave auditorio. Los ojos de esta dama manifestaron con lágrimas la pena que de estas nuevas recibía aún en presencia del mágico Bruneto, tanto que él se compadeció de verla con aquel demasiado sentimiento, y así se ofreció a tener modo como remediarle. Esto fue llevando por su mágica a la misma Rosimunda a Inglaterra y entrándola en el aposento de Ludovico,
525 adonde, instruida en lo que había de decir, le resultase de esto el ver Ludovico el rostro de Arminda no con la hermosura que en él tenía, sino, por mágica del mismo Bruneto, transformado en el más fiero y abominable que ha tenido¹¹³ fealdad en el orbe; esto para quitarle del pensamiento lo que le había ofrecido Arminda y hacerle persuadir, con este engaño que en aquella
530 casa se le hacía. Esto comunicado con Rosimunda, y persuadido Bruneto a que lo pondría en ejecución, aquella misma noche fue llevada Rosimunda en un breve tiempo a Inglaterra —¡qué no emprenderá una mujer celosa y

¹¹³ Nella *princeps* «venido».

olvidada!—. Llegó a la quinta donde estaba Ludovico, a la sazón que él acababa de cenar y estaba entreteniéndose con Arminda y sus damas.
535 Aguardó a que se acabase el juego y Ludovico se retirase a reposar, y viéndole solo y en su aposento, acompañada la dama de Bruneto, si bien él no se manifestaba, se puso en presencia de su olvidado francés, dejándole admirado su impensada venida allí, sin saber qué decirse más que contemplar en la hermosura de la francesa dama, la cual, en medio de esta
540 suspensión, rompió el silencio diciéndole estas razones:

—La causa de verte en esta tierra, olvidado Ludovico, no se debe atribuir a culpa tuya, pues sé que violentamente fuiste traído a ella y puesto en ocasión de quitarte la vida por orden de tu cruel hermano. Sé que te libró de este peligro la ciencia de una mujer encantadora que, aficionada de ti, te
545 tiene engañado en su casa con promesas vanas y quimeras que tú has creído fácilmente, siendo sin fundamento; y es claro no ser verdad cuanto te ha dicho, pues lo principal, que es el reino que te ofrece, no te le ha querido nombrar quien esto excusa que tú sepas, y asimismo su nombre bien cierto asegura su engaño. Aquí te culpo yo, ingrato caballero, pues, llevado de una
550 promesa dudosa, has olvidado un empleo cierto en mí; que, conocido mi amor y fe, pudieras tener seguridad que por verme en tu¹¹⁴ compañía surcara salados golfos, peregrinara por remotos¹¹⁵ climas y pasara por multitud de dificultades. Mi desvelo y cuidado han penetrado este oculto lugar en que vives como otro Astolfo engañado de la encantadora Alcina¹¹⁶, y como otro
555 Ulises de la cauta Circe¹¹⁷. Advierte, Ludovico, que quien en su poder te tiene es una maga fraudolenta, una esfinge engañosa y una mujer cuya ancianidad quiere emplearla en tu florida juventud. ¿Qué es la causa encubrir de ti su

¹¹⁴ Nella *princeps* «entre».

¹¹⁵ Nella *princeps* «renatos».

¹¹⁶ Si corregge la lezione «Aliena», frutto di una cattiva lettura. Simile alla maga Circe, alla quale viene spesso accostata, Alcina trasforma gli uomini di cui si innamora (e poi abbandona) in animali o piante. Nel canto VI del *Furioso* (ottave 28-53), Astolfo, tramutato in mirto dalla maga, mette in guardia il paladino Ruggiero —appena giunto sull'isola di Alcina— sui poteri della donna. Astolfo, sedotto da Alcina, racconta di essere rimasto a vivere sull'isola come suo amante fino a quando, dopo pochi mesi, all'arrivo di un altro spasimante, la maga l'aveva abbandonato e trasformato in pianta per impedirgli di raccontare quanto gli fosse accaduto. Cfr. Ariosto (1976: 112-118).

¹¹⁷ Maga malefica e seduttiva, Circe trasforma i compagni di Ulisse, approdati all'isola di Ea, in animali; solo l'eroe greco riuscirà a sfuggire al sortilegio grazie ad una pianta magica datagli da Hermes e, minacciando di ucciderla, obbliga la donna a restituire ai suoi marinai la forma umana (*Odissea*, libro X).

rostro, sino temerse que en viéndole tú has de aborrecerla, has de
desengañarte del engaño en que vives? Vuelve en ti, valeroso Ludovico.
560 Acuérdate de tus progenitores, y si estás imposibilitado de volver a la corte
de París por la cruel condición de Clodoveo, tu hermano, que te tiene por
muerto, reinos hay donde a tu persona se dé la estimación que merece. Bien
pudiera sacarte de aquí quien a este sitio me ha traído; poderoso es para
hacerlo, pero quiero que conozcas primero haberte dicho verdad. Descubre el
565 rostro a esa tirana de tu libertad y a esa enemiga de tu juventud, y luego se
descubrirá el haber reconocido tu engaño con el sentimiento suyo, el buscar a
quien debes tanto amor, tantos desvelos, tantas lágrimas, como en tu
ausencia ha derramado.

No aguardó la hermosa Rosimunda a que Ludovico la respondiese,
570 porque así se lo tenía advertido Bruneto temiéndose del mágico Ardano, a
quien reconocía superioridad en la mágica, y así se desaparecieron de la vista
de Ludovico, dejándole lastimado ver ausentar a la hermosa Rosimunda de
su presencia. Metido quedó en nuevos cuidados el gallardo caballero,
considerando de espacio lo que brevemente le había dicho la francesa dama;
575 y en cuanto a ser engañado, se le hacía dificultoso el creerlo, porque si
tuviera este empleo algo de sospecha, no había aquella que llamaba maga de
haber aguardado tanto tiempo a poner su liviano deseo en ejecución sino
conseguirle el mismo engaño. En estas confusiones estaba —determinado a
descubrir el rostro al dueño de aquella quinta en la primera ocasión—
580 cuando le entró por los resquicios de las ventanas la luz de la blanca aurora.
Acostose un poco y reposó hasta que la dama a quien le tocaba el cuidado de
darle la camisa a su hora acostumbrada entró en su aposento. Levantose
Ludovico, y aquel día pasó con los mismos divertimientos que los pasados.

Llegada la noche, Arminda salió al cuarto de Ludovico acompañada
585 de dos damas. Recibiola él con mucho agrado, trayendo intento de
descubrirla el rostro, hallando oportuna ocasión para esto. Dos días había
que no venía el mágico Ardano a la quinta y estaba la reina con pena de su
tardanza, no sabiendo qué fuese la causa de no lo ver quien cada día la vía.
Pues como las damas dejasen solos a Ludovico y a Arminda, los dos
590 comenzaron a discurrir en varias materias, considerando en medio de ellas
Ludovico el engaño que le había revelado Rosimunda que en aquella mujer
había. Quiso la reina que Ludovico la hiciese una breve relación de las cosas
notables de Francia; y él, por obedecerla, comenzó primero por las ciudades

de aquel reino, contando las particularidades de cada una, y luego prosiguió
595 haciéndola noticiosa de las fuerzas importantes y presidios de guerra que los
reyes de Francia tienen. Luego le fue nombrando los príncipes que eran de la
sangre, los grandes y títulos vasallos del rey.

Aquí llegaba cuando Arminda, por haber estado desvelada la noche
pasada y falta de sueño, ocupada con varios pensamientos en orden a su
600 empleo, se adurmió. Advirtió en esto Ludovico, y por no dejar pasar la
ocasión tan a medida de su deseo, sin dejar la relación que hacía, llegose
quietamente a la reina, y desprendiéndola la mascarilla del un lado sin que lo
sintiese, descubriéndola el rostro, allí obró la fuerza del mágico de Bruneto,
de modo que a la vista de Ludovico pareció Arminda la más fea y
605 abominable mujer que hasta allí había visto.

Quedose el gallardo caballero más inmóvil que un mármol sin poder
pasar adelante con la comenzada relación, y de modo se atajó con el
espantoso objeto¹¹⁸ que tenía presente que hubo de arrimar el codo en el
brazo de la silla y la mano al rostro, y quedarse así corrido¹¹⁹ y avergonzado
610 de ser engañado de aquella mujer. De esta suerte estaba cuando la que él
juzgaba ya por engañosa maga despertó, y reconociéndose sin mascarilla,
miró por Ludovico, y vio en la suspensión que habéis oído. A poner iba la
mascarilla, presumiendo que Ludovico no la habría visto, cuando él la
detuvo el brazo diciéndola:

615 —No tenéis, anciana señora, que afectar cuidado en cubriros de mí,
que el mío me ha sacado del que por vuestro empleo podía tener,
descubriendo en vos lo que tan bien os estaba encubrir. Pésame que con
estratagemas cautelosas engañéis a un caballero de tanta calidad como yo.
Caro me ha costado el haberme librado del peligro de aquellos alevosos
620 caballeros, pues he dado en otro mayor, que es haber visto en vos tanta
fealdad y vejez, y conocido con esto vuestros cautelosos intentos. Lo que os
suplico es que os sirváis de darme licencia para salir de esta casa y volverme
a Francia, que si es esta la ventura que me prometíades, mayor lo será mía
esperar la muerte en mi patria de las manos de un cruel hermano que vivir
625 sin gusto donde tanto engaño se trata; que por lo menos no me podrá faltar
sepultura en París entre mis difuntos antecesores, y aquí dudo tenerla, pues

¹¹⁸ *objeto*: «lo que se percibe con alguno de los sentidos o acerca de lo cual se ejercen» (*Aut.*).

¹¹⁹ *corrido*: «confuso y afrentado» (*Cov.*).

no están seguras mis entrañas y demás miembros de ser examinados de vuestros perniciosos hechizos.

Oyendo estaba a Ludovico estas razones la transformada Arminda, y
630 dudaba si las decía él mismo por ignorar la causa porque se decían; que
llamarla anciana, hechicera engañosa y hallarse tan desesperado de haberla
visto, parecía que eran cosas de hombre fuera de su natural juicio, cuando
ella oía cada instante alabarse de sus damas que era un portento de
hermosura, un ángel de condición y una perfecta mujer en todo. Con la pena
635 que recibió de esto no se acordó del peligro que el juicio de Ardano la había
amenazado; y así solo atendió a examinar a Ludovico por qué la decía
aquellas descompuestas razones, y así le dijo:

—Señor infante, ¿qué novedad hallo en vos ahora, que después de
haberme visto habíades de prometerme más amor en vuestro pecho y más
640 cortesía en vuestra boca? Pues, en lugar de tener uno y otro veo despegos y
oigo desprecios contra mí, injuriándome con palabras ajenas de lo que soy. A
no oíros esas razones con ese airado semblante, bien creyera que me
llamábad, por ironía, anciana, pero el modo con que las oigo me parece que
procede de haber perdido el juicio, cosa que en esta ocasión no atribuyera yo
645 sino a sobra de amor y a demasiado gusto de haberme visto el rostro, que tan
caro me ha [de] costar¹²⁰ haberme descuidado.

—Bien decís —dijo Ludovico—, pues en haberle mostrado habéis
manifestado no ser verdadero cuanto me habéis ofrecido y perder vuestro
crédito con opinión de mentirosa, que es cosa que debéis sentir mucho. Lo
650 que os vuelvo a suplicar es que mañana me déis licencia para partirme, con
prevención que os hago que, de negármela con violencia por detenerme aquí
forzado, tengo valedor poderoso que me sabrá sacar de esta casa.

A responderle iba enojada la hermosa Arminda cuando se apagaron
las luces del aposento súbitamente y, habiendo estado así medio cuarto de
655 hora, volvieron como de antes a encenderse. Ya Arminda quedó con la
hermosura que se tenía a la vista de Ludovico, el cual quedó admirado de
ver en ella tan presto tanta mudanza: de tanta fealdad, tanta perfección; pero
juzgó que esto lo había hecho ella misma por arte mágica, y así, no
desdiciendo de su primer intento, porfió en que al amanecer se había de salir

¹²⁰ Si integra la preposizione «de» caduta nella *princeps*.

660 de aquel encerramiento, pues sabía que aquella hermosura que vía era fingida con sus diabólicos encantos y lo verdadero era ser una anciana maga.

Pesábale a Arminda, como amaba ya con todas veras, que Ludovico hubiese hecho tan fuerte aprehensión en esto, no sabiendo el secreto de ello, y persuadíale a que se fuese a reposar, que a la mañana se haría lo que gustase. Retirose con esto Ludovico a su aposento, gustoso de haber hallado 665 tan presto el desengaño de lo que le habían avisado, por volver a los ojos de la hermosa Rosimunda. Arminda se fue a su cuarto no poco penada de ver a Ludovico trocado de lo que antes estaba. En él halló al mágico Ardano, de quien supo todo el caso de lo que pasaba, dejándola admirada la cautela de 670 Rosimunda. Pídióle a Ardano consejo de lo que debía hacer, y asimismo le dijo que ya el pronosticado daño le podía desde luego ir temiendo; a que la respondió Ardano, cuanto a lo primero, que se dejase gobernar por él, y lo segundo no se le diese nada, que ella estaba libre del peligro de su vida, como después sabría más por extenso. Retirose con esto algo más consolada 675 la reina y mandó que a Ardano se le diese aposento en que aquella noche reposase.

Venida la mañana, Ludovico madrugó y vistiose con el mismo pensamiento de irse, por pensar que estaba allí detenido con engaño. Entraron en esto en su aposento el mágico Ardano y la hermosa Arminda, y 680 poniendo la vista Ardano en Ludovico, le dijo estas razones:

—Yo, generoso Ludovico, soy el mágico Ardano, si acaso le has oído nombrar en Francia: el que con su ciencia te ha traído aquí, librado de tus enemigos; y te he querido hacer dichoso en el más feliz empleo que caballero ha tenido con esta hermosa dama que miras. Sé que Rosimunda, por tenerte 685 por suyo, te pretende por esposo, ha estado contigo y te ha informado diferente de lo que te han asegurado aquí. Tú estás cierto de ser verdad lo que te ha dicho, por haber visto el rostro de esta hermosa dama abominable y feo, transformación que hizo el mágico Bruneto, que tú conoces bien. Esta hermosura que ves es la que tuvo siempre, lo que te ha dicho y asegurado es 690 cierto. Si con esto te determinas a salir de aquí, tu libre albedrío tienes. Mira primero lo que haces, porque ido una vez, será dificultoso volver a la gracia de quien te ausentas con tanta grosería.

No se persuadió Ludovico a que cuanto le decían era verdad, sino todo cautela y engaño; y así, siempre firme en su determinación, volvió a 695 decir que, por más que le procurasen persuadir, no había de tener por cierto

nada de lo que le aseguraban, y que con esto se determinaba a no estar allí un instante más. Comenzaron los ojos de la hermosa Arminda a derramar orientales perlas¹²¹ con la pena que le daba la partida de Ludovico. Bien lo vio el mal persuadido caballero, mas juzgándolo todo a engaño, se fue, saliendo por las salas de aquella quinta sin hablar palabra. Seguía Ardano y, al salir por la puerta principal de aquella casa —donde no vio a nadie por disponerlo así Ardano—, el mágico se llegó al determinado caballero y le dijo:

—No tengo, oh Ludovico, con qué darte pena en castigo de lo que has hecho, sino ofreciéndote este retrato que lleves contigo, que en otros fuera gusto y dicha poseerle. Es de aquella hermosa dama que dejas llorando por tu ausencia, pagando ingratamente lo que te ha querido. Preguntando a la gente que vieres qué reino es este, y mostrándoles esa perfecta hermosura copiada de su hermoso original, te desengañarás con no poco arrepentimiento de lo que has hecho.

Tomó el retrato Ludovico y volvió Ardano las espaldas entrándose en la quinta. Al punto que esto hizo el mágico, oyó el infante rumor de mucha gente y, volviendo el rostro a aquella parte, vio muchos soldados vestidos de una lucida librea a la puerta de la quinta, unos jugando y otros razonando, sintiendo cerca de sí sus partesanas¹²² y archas¹²³. Admiróse de esto Ludovico por no los haber visto antes y, para comenzar a informarse de lo que tenía tanto deseo de saber, se llegó a uno de aquellos soldados y en lengua francesa le preguntó qué reino era aquel. El soldado le tuvo por simple, pues estando en él no lo sabía, y así, riéndose de su necia pregunta, le dijo que aquel reino era el de Inglaterra.

—¿Quién le gobierna?, replicó Ludovico.

—Páreceme que hacéis burla de mí, señor soldado —dijo el de la guarda—, pues en vuestra presencia veo no tener traza de hacerme esas preguntas con natural simpleza; mas porque no os quejéis de que no os satisfago, con cortesía os digo que de este reino es absoluta señora la hermosa Arminda, reina suya, cuya singular belleza excede a cuantas hay en

¹²¹ *perlas*: «por translación se llama [*perla*] lo que se lo parece en la figura, claridad o transparencia: como las lágrimas, las gotas de agua, etc» (*Aut.*). Per il motivo petrarchista delle lacrime, si veda Bodini (1964).

¹²² *partesana*: «arma enhastada y muy usada en los palacios de los reyes, para guarda suya, dicha por otro nombre alabarda. Díjose de los partos, por ser arma que ellos usaron» (*Cov.*).

¹²³ *archa*: «el hierro de la cuchilla o arma que usaba el archero» (*Aut.*).

el orbe. Está retirada en esta quinta habrá poco más de un año; gobierna por ella su tío el almirante. Esta señora no ha tomado estado; dícese que se casará con Ricardo, primo suyo. Esto es lo que desea el almirante, aunque nuestra
730 reina dicen que no le tiene voluntad. ¿Hay más en que satisfaceros?

—Otra cosa me falta de preguntaros —dijo Ludovico, pesaroso ya de haber sido engañado de Rosimunda—.

—¿Qué es lo que queréis saber?, dijo el soldado.

—Que me digáis —dijo Ludovico— si conocéis al dueño de este
735 hermoso retrato.

Entonces se le mostró. Apenas le hubo visto el soldado, cuando le dijo:

—Señor mío, pésame que hagáis donaire de quien no os ha deservido¹²⁴. Quien trae ese retrato informado estará bastante de lo que ahora superfluamente pregunta. Id en buen hora, que no quiero ponerme en
740 ocasión de enfadarme con vos más de lo que estoy.

Asegurole Ludovico con juramento que no sabía de quién era aquel bien pintado trasunto; con lo cual el soldado le dijo que era de la hermosa Arminda, reina suya, con que le dejó, y se fue sin querer hablarle más palabra. Aquí perdió Ludovico la paciencia, sintiendo con mayor afeto el
745 haber creído a Rosimunda, pues echaba de ver que todo había sido embuste de la ciencia de Bruneto para hacerle perder la dicha que le estaba prevenida. Volver quiso a la quinta, mas en breve instante se vio de un recio viento apartar de allí un largo trecho y, volviendo a mirarla, no vio señal de ella en todo aquel contorno; con que vio que esto causaba la mágica de Ardano para castigo de su obstinada incredulidad. Con esto se resolvió a volverse a
750 Francia, donde tenía algunos príncipes, grandes señores que le eran afetos, y de estos se quería amparar para volver a la gracia de su hermano. Esto determinaba, si bien le estorbaba este intento verse en reino extraño y sin dinero con que hacer aquel viaje. En esto discurría cuando llegó a él un
755 mancebo que le dijo:

—Caballero francés, a vos me envía a decir cierta señora, que creo conocéis bien, que os manda que no os detengáis más en esta tierra si no queréis perder la vida en ella, y os amonesta que sigáis el pensamiento de volveros a vuestra patria, que os estará mejor que aguardar aquí, donde la ha

¹²⁴ *deservido* (*deservir*): «faltar a la obligación y deuda que se tiene de obedecer al soberano y servirle» (DRAE, 1780).

760 ofendido vuestra ingratitud; que no quiere mostrarse del todo rigurosa con vos, aunque se lo habéis merecido, y así os envía en este bolsillo mil escudos para que hagáis vuestro viaje, como pide vuestra calidad.

—Decid, señor —dijo Ludovico—, a quien os envía que, haciéndome bien, me castiga, pues conozco que, con este dinero y el mandado de que
765 salga de este reino presto, carezco del bien en que me vi y no conocí inconsideradamente; que yo llevo tanta pena de haberle perdido que ella será quien la vengue más presto, quitándome la vida.

Con esto se despidió del paje y buscó luego embarcación, donde le dejaremos, por decir lo que pasaba en Inglaterra.

770 El almirante, que tenía convocada parte del reino para levantarse con él de secreto, escribió un papel a su sobrina diciéndola que se resolviese en dar la mano de esposa a su hijo pues tan bien le estaba, porque si no lo hacía se había de arrepentir de ello. Este papel la llevó Ardano, leyóle Arminda y, aunque mujer, mostró entonces mayor valor que de su flaco sexo se podía
775 esperar, respondiéndole de palabra que el cielo no forzaba el libre albedrío y que así no quería que la forzase el suyo ningún súbdito, obligándola por fuerza a dar la mano de esposa a quien tanto aborrecía como a Ricardo. Aconsejola Ardano que procurase con blandas razones engañar al almirante, fingiendo venir en su gusto, pues se hallaba retirada en aquella quinta, y él
780 era poderoso en el reino y podía mover alguna sedición contra ella, que en tanto creía que se dispondrían las cosas de modo que se hiciesen mejor que pensaba. Obedecióle Arminda, y así respondió al almirante que nunca había rehusado cosa que tan bien le estaba, sino que el no hacerla, luego que se le trató, fue por no tomar estado tan presto, por eximirse de mayores cuidados,
785 pero que, pues vía en sus vasallos deseo de que eligiese esposo, lo haría en pasándose el tiempo que estaba determinado que estuviese en aquella quinta, por guardar su vida del daño que la amenazaba.

A esto volvió a replicar el almirante —falta de cordura— que desde luego podía determinarse a ser esposa de su hijo, porque él la aseguraba el
790 peligro que tenía, y también lo haría Ardano, que sabía bien con qué fundamento la habían hecho retirar. Preguntó Arminda al mágico la declarase aquello, que no lo entendía. Ardano, viendo que era fuerza hacerlo, la hizo relación de lo que pasaba, cosa que dejó a Arminda absorta. Y con la indignación que le causó saber la intención del almirante, se resolvió a no ser

795 esposa de Ricardo, aunque su padre la desposeyese del reino, y así se lo
envió a decir.

Visto por el almirante esto, declarose contra la reina, valiéndose de las
personas que tenía granjeadas para este efeto, y brevemente juntó mucha
gente de guerra para apoderarse de todo el reino. La reina, que vio esto,
800 pidió consejo a Ardano de lo que debía hacer, y él la dijo que la convenía
mudar de estancia e irse a un fuerte castillo que estaba diez millas de
Londres. Esto se puso en ejecución luego, y llevando a él vitualla
bastantemente para dos años, se fortaleció de armas y soldados, fomentando
esto el conde Arnaldo, deudo suyo, anciano y leal caballero y opuesto
805 siempre a las cosas del almirante. Este previno todo lo necesario para
fortificarse y fue escribiendo de allí a todos los señores de Inglaterra, que
sabía que seguirían la parcialidad de la reina. Pero tenía tanta gente el
almirante, que no se atrevía ninguno a mostrarse contra él, por no perder sus
lugares y rentas, con escarmiento de verles desposeídos de ellas a los que
810 primero se declarasen¹²⁵ contra él.

Mucho sintió el almirante que la reina se hubiese retirado a aquella
fuerza, así por dificultosa de ganar como por ver que mientras no tenía a su
sobrina en su poder no se podía llamar absoluto señor de Inglaterra. Junta
pues toda la gente que tenía de su parte, haciéndose en primer lugar coronar
815 por rey y a su hijo jurar por príncipe, marchó Ricardo con todo el ejército que
había junto para ganar aquella fuerza en que estaba la hermosa Arminda.
Llegado a ella, la cercó entorno, distante solo aquello que bastaba para estar
segura la gente de la cercada y no ser ofendida con arcabuz, flecha, dardo o
otra arma arrojadiza.

820 En esto estaban las cosas de Inglaterra mientras que Ludovico llegó a
Francia, saltó en tierra y, secretamente caminando, se halló en París. Halló la
corte revuelta: la causa era que el duque de Lorena tenía una hija
hermosísima, a quien el rey quiso festejar. Servía a esta dama —que se
llamaba Madama Flor— el duque de Guisa, caballero mozo y gran señor en
825 aquel reino, para casarse con ella, y era muy favorecido. Pues, como
anduviese con cuidado de lo que el rey hacía en este martelo¹²⁶, supo que con
uno y otro recaudo que a Madama Flor llevaban terceros de parte del rey,

¹²⁵ Si emenda la lezione «declarase» della *princeps* con la forma plurale, per mantenere la concordanza con il soggetto.

¹²⁶ *martelo*: «la unión y correspondencia cariñosa entre dos personas» (*Aut.*).

solicitaba lugar para cumplir su libidinoso apetito; la dama se le resistía, enamorada del duque de Guisa, y despreciaba los recaudos del rey.

830 Él, temeroso en su porfía, determinó entrar un día con achaque de ver el jardín de su casa, que era de los mejores y más curiosos de París. No estaba entonces en casa el duque de Lorena; supo esto el de Guisa y fue a buscar, avisándole lo que había en su casa. Tenía el de Lorena tratado ya el casamiento de su hermosa hija con el de Guisa, y así los dos entraron de
835 secreto en su casa por una puerta falsa sin ser vistos de nadie, y por una escalera secreta subieron hasta el camarín de Madama Flor.

 Cerca de él estaba la pieza del estrado, hasta donde había ya llegado el rey. Halló allí a la hermosa dama y, haciendo que sus damas la dejaran sola con él, quiso descomponerse con ella, de suerte que vinieron a los brazos. A
840 esta sazón llegaron su padre y su amante, y viendo la resistencia de la dama y la porfía del rey, quisieron quitársela de su presencia. Sacó el rey una daga y hirió con ella al de Lorena. Mas el que se vio tratar así, con la ayuda del de Guisa, dieron de puñaladas al rey, quitándole la vida y apellidando libertad de un rey tirano que procuraba infamar las casas de los nobles de Francia.
845 Eran tan bien queridos que en breve tiempo se hallaron todos sus parientes y gente que se les agregó armados en su casa y calle. Echaron el cuerpo del rey por un balcón abajo, fue llevado a palacio donde, cerrándose en él, por temor del tumulto de los rebelados, fue tiernamente llorado de la reina y sus privados.

850 Esta noche, pues, llegó a París Ludovico y, sabiendo el lastimoso caso, se entró de secreto en palacio, donde fue recibido de algunos con gusto y de otros con pesar. Estos eran los que le eran contrarios y privados de su hermano cuando era infante. Hizo llamar a algunos príncipes amigos suyos, a quien se manifestó. Ellos fueron aquella noche dando cuenta a los demás
855 de la venida de Ludovico de secreto, y a la mañana se hallaron todos en palacio, donde fue jurado por rey con mucho gusto. Sabido esto por los delincuentes en la muerte de rey y por los más principales de la parcialidad de los duques, se ausentaron luego de París y del reino.

 Entró con esto Ludovico gobernando prudentísimamente, haciendo
860 mercedes a los que tenía quejosos su hermano y a todos en general, con que se ganó las voluntades de sus vasallos. Bien se pensó Rosimunda que sería esposa de Ludovico; y así, luego que se coronó, le envió la norabuena con un anciano deudo suyo, pidiendo licencia para irle a besar la mano. Ludovico,

que se hallaba ofendido de ella por el engaño que le había hecho, respondió a
865 esto que no se moviese de su casa, que él iría de secreto a verla. Presumió con
esto que ya estaba su casamiento efetuado del todo, pero engañose, porque
Ludovico, con el cuidado del nuevo gobierno, no se le acordó más de ella que
si no fuera nacida. Como Rosimunda vio esto, quiso ir a verle y un día, como
870 que iba a negocios de su padre —que aún vivía—, le pidió audiencia; el rey se
la dio, y en aquella vista halló la dama más severidad en Ludovico que amor.
Quejose de su mudanza y él a ella de su engaño; y, por venganza de él, la
desengañó Ludovico con que sola Arminda, reina de Inglaterra, sería dueño
de su alma y esposa suya. Con esto vino la hermosa Rosimunda a perder la
salud con la pena que recibió de este desengaño, viéndose en una cama muy
875 en los últimos términos de su vida.

En este estado estaban las cosas de Francia, cuando en Inglaterra supo
Ardano como Ludovico había heredado aquel poderoso reino y, viendo la
apretura en que estaba Arminda, tuvo modo como viniese a saberlo
Ludovico, que fue por un papel que con brevedad increíble le llevó uno de
880 sus más veloces familiares. Supo Ludovico la aflicción de la hermosa reina y
no quiso dilatar el ir a ayudarla; y así, con la gente de guerra que estaba
hecha, se embarcó, mandando hacer más, y que se la enviasen con próspero
viento. En breve tiempo se halló en el puerto de Inglaterra y, tomando tierra
toda su gente, ordenó su ejército y fue marchando la vuelta del castillo¹²⁷,
885 donde estaba cercada Arminda. Llegó a él al tiempo que le daba Ricardo el
segundo asalto, y sin duda le ganara entonces si este socorro no viniera. Con
la llegada de los franceses fue notable el daño que recibieron los britanos, de
suerte que fueron desbaratados y con infame huida dejaron el campo,
siguiendo la francesa gente el alcance dos días continuos, hasta dejar muy
890 pocos con vida. Ricardo fue preso y traído a la presencia del rey Ludovico.
Entró con él en el castillo donde estaba la reina, con cuya vista la hermosa
dama se alegró sumamente. El rey la pidió perdón de la grosería de su
incredulidad, pero con facilidad le alcanzó de ella que le amaba tiernamente.
Mandó luego la reina poner en prisión a Ricardo y que se buscase con
895 diligencia y cuidado al almirante, que le habían avisado que, sabida la
desgracia de su hijo, se había ausentado. Dejó la reina aquel castillo y,
acompañada del gallardo Ludovico, se fue a Londres, donde, luego que

¹²⁷ *la vuelta de*: «lo mismo que hacia u camino de» (*Aut.*).

llegaron a aquella ciudad, se celebraron las bodas entre los dos. A Ricardo
desterraron del reino y de su padre no se supo más de que se había
900 embarcado a Alemania. Vivieron los dos amantes, Ludovico y Arminda, con
mucho gusto casados y tuvieron dos hijos, que el mayor heredó el reino de
Francia y el segundo el de Inglaterra, gobernando aquellos dos reinos con
mucho valor y prudencia.

Acabó don Félix su novela con grandes aplausos de todo el auditorio,
905 y para dar remate a la fiesta de aquella noche, al son de un sonoro juego de
violones¹²⁸ se comenzó un sarao en que danzaron gallardamente aquellas
damas y caballeros hasta que oyeron tocar a maitines, con que se dio fin a la
fiesta por aquella noche, yéndose a sus casas.

¹²⁸ *violones*: «instrumento músico parecido interamente al violín y que solo se distingue por ser muy grande y de cuerdas gruesas, por lo que sirve de bajo en la música o conciertos» (*Aut.*).

NOCHE SEGUNDA

Las luces del mayor planeta faltaban del español horizonte, dando lugar a que la oscura noche tendiese su negro manto sobre la tierra, bordado de lucientes astros, luz participando¹²⁹ del hermoso Febo, cuando las damas y
5 caballeros convidados por el anciano don Gastón se juntaron en su casa la segunda noche de la Pascua. Acomodados, pues, en sus asientos como la noche antes, los diestros músicos a cuatro voces cantaron este romance:

Flecha aguda, objeto hermoso,
me previno el niño dios;
10 ella en herir brevedad,
él en penar dilación.
Del imposible que emprendo
hallando en mi dicha voy
mucho hielo entre su luz,
15 mucho fuego en su candor.
Dudosa empresa conquisto;
¿quién en un sujeto vio
fulminar rayos la nieve
y nevar copos el sol?
20 Atrevido y recatado,
tengo —¡qué gran confusión!—
recelos en la osadía
y esfuerzos en el temor.
En mí, firmeza y constancia
25 se hallan en oposición;
aliento contra el desdén,
paciencia contra el rigor.
Mas mi poder con sus ojos
tendrá breve duración,
30 pues la resistencia es una
cuando los contrarios dos.
En mis suspiros y llanto

¹²⁹ Nella *princeps* «participado», per la probabile caduta del *titulus*.

la severidad oyó
queja sin voz¹³⁰ repetida,
35 pena publicada en vos¹³¹.
En corresponder sin deuda
ejemplo de amantes soy,
pues manifiesto lealtad
a quien me mata a traición.
40 Fino¹³² en mi temor porfío,
hálleme el tiempo veloz
con glorias en esperanza,
con penas en posesión.
Años ofrezco al deseo,
45 lustros al cuidado doy,
siglos a mi firme fe
y eternidades a amor.

Todos alabaron mucho el romance que le había escrito un apasionado
segundo¹³³ de la señora doña Laura. Tomó asiento en medio del estrado una
50 hermosa dama, llamada doña Clara, y rompiendo el silencio †la oyese esta
novela†¹³⁴.

Fin de la novela segunda

¹³⁰ Si emenda la lezione «vos» della *princeps*, per chiarire il gioco di parole «voz-vos».

¹³¹ *publicada*: «*publicar*, hacer patente y manifiesta al público alguna cosa» (Aut.). Si interpreti «pena publicada en vos» come '*pena hecha patente en vos*', ovvero '*pena que vos conocéis*'.

¹³² *fino*: «amoroso, seguro, constante y fiel» (Aut.).

¹³³ *segundo*: «lo mismo que favorable» (Aut.).

¹³⁴ Non è stato possibile sanare il frammento lacunoso; con ogni probabilità è caduto un verbo prima di «la oyese», come «rogó» o «pidió».

LA INGRATITUD Y EL CASTIGO

*A Monserrat de Cruyllas, caballero de la Orden de Nuestra Señora de Montesa*¹³⁵

La ingratitud y el castigo en una novela ofrezco a Vuestra Merced, conociendo que, si no acudiere a su patrocinio, se pudiera escribir otra de mí
5 en la ingratitud y yo temer el castigo de esta en la opugnación de estos mordaces. Seguro así lo solicita¹³⁶, en el cual espera cierta la defensa de las censuras, y yo que conozca Vuestra Merced por este principio, que deseo ocupar la pluma en su servicio en mayores empleos. Guarde Dios a Vuestra Merced como deseo.

10

*Servidor de Vuestra Merced,
don Alonso de Castillo Solórzano*

NOVELA III

Génova, nobilísima república en nuestra Europa, a quien patrocina el poderoso y católico rey de las Españas, opulenta de riquezas por los gruesos
15 tratos de sus caudalosos hijos, madre de ilustres y nobles caballeros cuyos honrosos apellidos, en particular los de sus señaladas familias, son estimados en España, Francia, Italia y los más reinos del Orbe; esta ciudad, pues, era patria de Sinibaldo, antiguo caballero de ella, cuyas partes de prudencia, nobleza y afabilidad le daban la primera estimación en aquella república, de
20 quien era siempre gobernada. Tenía el anciano caballero un hijo de edad de veinte años, su nombre Otavio: perfeto en las gracias naturales y consumado en las adquiridas al fin¹³⁷, como instruido con la educación de tal padre.

Era el gallardo caballero la bizarría de aquella ciudad, la flor de la juventud de ella y, con la cuantiosa hacienda que tenía, el que más

¹³⁵ Monserrat José de Cruyllas, appartenente ad una delle famiglie «récentment promus dans la société valencienne» (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 108), ottenne l'abito dell'ordine di Montesa nel 1617; compare come autore di questa composizione poetica nei preliminari del LE: «Cedan a tu elocución / cuantos con mudo pincel, / dieron materia al papel, / y a la fama admiración. / La elocuente erudición, / que para invidiarte has dado / nadie la hubiera intentado, / aunque su ingenio alentara, / que solo el tuyo pintara / un Lisardo enamorado» (Castillo Solórzano, 1947: 59-60)

¹³⁶ Seguro así lo solicita: 'sin duda la novela solicita el patrocinio'.

¹³⁷ al fin: «por último, después de vencidos todos los embarazos» (Aut.).

25 lucidamente se portaba. Su afabilidad y franca condición le hizo dueño de las
voluntades de todos, querido de sus amigos y mirado bien de las damas, si
bien —aunque mozo— no había dado parias¹³⁸ al niño Amor en algún
amoroso empleo, ocupándose en hacer mal a caballos, en seguir la caza,
30 imagen de la guerra, y en los ensayos importantes al bélico ejercicio, como
eran jugar la armas, tornear y correr lanzas. En los ratos que descansaba de
esta ágil ocupación, se daba a la letura de curiosos libros escritos en varias
lenguas, que por haber tenido desde su pueril edad erudito maestro que le
dotrinó, llegó a saber la latina, española, toscana, francesa y alemana con
grande perfección. Aborrecía sumamente no solo la inquieta ocupación de los
35 juegos ilícitos, pero aun la que divierte con los honestos, y conociendo sus
continuos profesores¹³⁹, huía de su amistad, viendo cuán pernicioso vicio sea
este en las repúblicas, pues no solo es polilla de las haciendas pero causa de
mayores daños, pues de la necesidad proceden los que disminuyen las famas
y aniquilan las reputaciones.

40 Prevenía la nobleza de Génova una grande fiesta para el día que la
Iglesia celebra del mayor santo entre los nacidos —la del Precursor¹⁴⁰
Bautista— y habíase concertado una justa real entre los caballeros mozos de
aquella ciudad; y con la emulación de riquezas solicitaron empresas¹⁴¹,
maquinaron invenciones¹⁴² y sacaron galas para ganar cada uno más las
45 voluntad de su dama y los aplausos del pueblo¹⁴³. Para ostentar sus personas

¹³⁸ *parias*: «el tributo que paga un príncipe a otro en reconocimiento de superioridad. [...] *Dar o rendir parias*: frase metafórica con que se explica la subordinación de uno a otro» (*Aut.*).

¹³⁹ *continuos profesores*: si interpreti come ‘pervicaci professori’ dei *juegos ilícitos* di cui si parla.

¹⁴⁰ *precursor*: «es título que da la Iglesia al glorioso S. Juan Bautista, porque naciendo antes que Cristo Señor nuestro le precedió y anunció su venida al mundo» (*Aut.*). San Giovanni Battista è il santo patrono della città di Genova, celebrato il 24 giugno.

¹⁴¹ *empresa*: «*emprender*, determinarse a tratar algún negocio arduo y dificultoso. [...] Y de allí se dijo empresa, el tal acometimiento. Y porque los caballeros andantes acostumbraban pintar en sus escudos, recamar en sus sobrevestes estos designios y sus particulares intentos, se llamaron empresas; y también los capitanes en sus estandartes cuando iban a alguna conquista. De manera que empresa es cierto símbolo o figura enigmática hecha con particular fin, enderezada a conseguir lo que se va a pretender y conquistar o mostrar su valor y ánimo» (*Cov.*).

¹⁴² Nel linguaggio cavalleresco «invenciones» è sinonimo di «empresas»; cfr. Díez Garretas (1999).

¹⁴³ A questo proposito scrive Deleito y Piñuela (1988b: 82 e ss): «los torneos eran obra de la nobleza, en cuya filas se reclutaban sus actores y espectadores. [...] Cañas, torneos y demás fiestas análogas, coincidían en ser fingidos duelos entre jinetas armados, generalmente de alta alcurnia, y, a la vez, cértamenes de destreza en la equitación y en el manejo de las armas,

en el señalado día con más destreza en este bélico ejercicio, se hacían algunos ensayos en que el generoso Otavio mostraba con mayor gallardía la pujanza de su brazo y la firmeza de gentil bridón¹⁴⁴.

50 Un día de los que acudía a este militar ejercicio, acabado el ensayo de él, se llegó a Otavio un hombre conocido, no solo en aquella ciudad —de donde era natural— pero en Roma y toda Italia por el más insigne artífice que profesa el arte de la pintura. Este le dijo que, si servía de tener paciencia por dos horas, le suplicaba se dejase retratar su rostro en un bien imprimado¹⁴⁵ lienzo por sus diestros y valientes pinceles. Novedad se le hizo
55 a Otavio que en aquella ocasión se le pidiese aquello y quiso saber qué era la causa que le obligaba a hacerle aquella súplica con tantas submisiones, y así se la preguntó, y lo más que pudo saber del diestro pintor fue que por una dama le era mandado hacer aquella copia, encargándole el cuidado de que saliese muy parecida al original.

60 Inquirió su nombre Otavio, deseoso de saber quién le hacía aquel favor, pero no fue posible acabar con el pintor que se lo dijese, asegurándole con grandes juramentos que con los mismos había prometido guardar en aquello secreto. Dióle un poco de cuidado a Otavio y mayor deseo de saber con certeza quién le era tan aficionada que estimase tener retrato suyo en su
65 poder, y variando el pensamiento de unas en otras damas de las que él comunicaba, no podía pensar quién con afeto le hubiese favorecido, de suerte que pasase de la inclinación a esta fineza. Hizo de nuevo varias preguntas al pintor, mas hallóle tan cauto y tan cerrado en no descubrirle la dama que no quiso cansar más la imaginación en lo que porfiaba saber, sino dejarse
70 retratar en la forma que el maestro le pedía, que era como salió del ensayo de la justa. Sentose, pues, en una silla y mezclando el artífice los colores a su propósito, aprehendiendo bien en su cierta idea las faciones de Otavio, comenzó su obra con grande cuidado, luciéndosele el que en ella puso, pues salió la copia tan parecida con el original que solo se diferenciaba de la vista
75 el carecer de vital aliento para no juzgarla por viva. Pagose mucho Otavio de

puesto que los vencedores recibían una recompensa que, aunque escasa en valor material, les colmaba de honor».

¹⁴⁴ *bridón*: «el que va a caballo a la brida: esto es en sillas de borrenes o rafa, con los estribos largos, al contrario de la *gínet*a. Y así se dice *buen bridón* al que es diestro en manejar un caballo en este género de silla» (*Aut.*).

¹⁴⁵ *imprimado*: «*imprimir*, disponer los lienzos o baños con los primeros colores para la pintura» (*Aut.*).

la obra y pidiole al maestro le sacase de aquel trasunto otro, para tenerle en su galería, diciéndole que más se holgara que le pagara con otro de la dama que el que le había de dar.

—Algún día —dijo el pintor— os serviré en lo que me mandáis, que
80 principios muestra en su inclinación que facilitan el creer que vendréis a conseguir eso.

Con esto se despidió de Otavio, dejándole ofuscado en varios pensamientos, sin dar acierto fijo en ninguno, por ser sujeto muy remoto de aquellos de quien presumía.

85 Llegó el día de la fiesta donde de los caballeros de Génova se esperaba un solene regocijo, y esa mañana llegó a casa de Otavio el pintor, preguntando por él. Estaba el galán caballero haciendo prevención en su recámara de lo necesario para aquella tarde y, avisándole la venida del pintor, le mandó entrar adonde estaba y despejar a sus criados aquella
90 pieza¹⁴⁶. Recibió Otavio al diestro artífice con mucho gusto, y preguntándole qué se le ofrecía, le dijo estas razones:

—Quién duda, señor Otavio, que, desde que no me veis, habréis tenido mil imaginaciones sobre la copia que saqué de vuestro original, deseando saber con certeza el dueño que ahora la posee con mucha
95 estimación suya; y que ahora, con mi venida a besaros las manos, habréis pensado que traigo orden suya para descubriros quién sea. Yo me holgara poder serviros en esto, si con mayores fuerzas no hubiera revalidado los juramentos que he hecho sobre esto, y así para guardar el silencio en lo pasado como para prevenir lo mismo en lo que os pienso decir. Aquella
100 dama poseedora de vuestro retrato me manda que os pregunte si de alguna que servís sacáis algún favor en esta fiesta, como penacho¹⁴⁷, banda¹⁴⁸, toneletes¹⁴⁹ o otra cosa que en tales regocijos suelen los caballeros mozos llevar, que lo desea mucho saber.

¹⁴⁶ *pieza*: cfr. *supra* la nota 104.

¹⁴⁷ *penacho*: «el manojo de plumas que suelen traer en los sombreros, especialmente los soldados, y en las celadas, del nombre latino *penna* que significa la pluma» (*Cov.*).

¹⁴⁸ *banda*: «adorno de que comúnmente usan los oficiales militares, de diferentes especies, hechuras y colores, y que sirve también de divisa para conocer de qué nación es el que la trae: como carmesí el español, blanca el francés, naranjada el holandés, etc. Unos la traen cruzada desde el hombro a la cintura y otros ceñida a la misma cintura. Lo más común es hoy ser de una red de seda con sus borlas o franjas a los extremos» (*Aut.*).

¹⁴⁹ *tonelete*: «arma defensiva de que usaban antiguamente y eran unas falderas hasta la rodilla, rodeadas a la cintura, donde estaban aseguradas. Hoy usan este vestuario de gala

—Respondiendo a lo primero —dijo Otavio—, os aseguro que me ha
105 puesto en cuidado de saber quién tenga mi retrato, y no puedo fijamente
presumir quién le posea, por no haber puesto los ojos hasta ahora en dama
que con particularidad alguna la sirva. A lo que me preguntáis ahora, puedo
responder que digáis a esa señora que con lo primero que os he dicho le
110 respondo a lo segundo, no siendo tan dichoso que me hayan favorecido, para
salir con más gusto en esta justa, que esto la puedo asegurar con certeza.

—Pues según eso —dijo el pintor—, bien puedo proseguir con mi
embajada, diciéndoos que si gustáis de llevar en su nombre un penacho de
sus colores y una banda verde, os lo traeré luego; que se ha hecho en vuestro
nombre.

115 —Hállome tan obligado —dijo Otavio— con tan impensados favores
que no sé con qué palabras exagerároslo¹⁵⁰, y así diréis a esa dama que beso
sus manos mil veces, y que con mucho gusto saldré adornado y favorecido
con sus prendas, prometiéndola de mudar por ellas los colores de mis libreas
y de nuevo¹⁵¹ sacar las suyas, porque conformen con el penacho y la banda.

120 —Para que con más gusto lo hagáis —dijo el pintor—, solo me es
permitido deciros que esta dama os iguala en calidad y que pocas la igualan
en hermosura en Génova.

—Pues, ¿por qué causa —dijo Otavio—, quien tantas partes tiene,
recata que yo sepa quién es? Que si me iguala como afirmáis, lícito es que yo
125 la sirva con el fin que lo hacen públicamente muchos caballeros de mi edad
con otras damas.

—Causa debe de haber —dijo el pintor— que por ahora no permiten
que yo diga su nombre; no me preguntéis más en esto, sino dadme licencia
para que vaya por el penacho y banda.

130 Dióselo Otavio y fuese el pintor, dejándole como caballero engolfado
entre dudas y confusiones, discurriendo en esto por varios sujetos; y en lo
que con más certeza se afirmaba, era en pensar que esta dama fuese
descendiente de alguna casa de las principales de Génova, encontrada con la
suya, que poco años antes hubo parcialidades entre los nobles sobre
135 competencia del gobierno de aquella república, y de ellas resultó el quedar

para las fiestas públicas, comedias y otras en que se visten algunos papeles a lo heróico o romano» (*Aut.*).

¹⁵⁰ *exagerároslo*: «encarecer una cosa y engrandecerla» (*Cov.*).

¹⁵¹ *de nuevo*: si interpreti 'por primera vez'.

con opuestos bandos que, aun hechas las amistades, duraban. No pudo
dudar Otavio en que sería esta dama del bando contrario; y aunque pudiera
esto quitarle el deseo de saber quién fuese, antes se le acrecentó, pues sabía
que en las casas opuestas a la suya había tanta calidad y riqueza que igualaba
140 a la que él tenía, y consideró que le pudiera estar bien el fomentar este
empleo —siendo el sujeto de su gusto— para quietar las enconadas familias
con amigables paces¹⁵².

En esto discurría, cuando Alejandro —que así se llamaba el pintor—
volvió acompañado de un criado suyo que traía una caja en la cual venía el
145 penacho y banda, que, sacado en la presencia de Otavio, vio ser el más
curioso y rico que hubiese visto: era de plumas blancas y verdes; la banda era
verde bordada de memorias y corazones de plata; estas de iguales y finas
perlas y aquellos de costosos y encendidos rubíes. Estimó Otavio —como era
justo— los dos favores, y para dar las gracias a quien se los había enviado
150 quiso remitirlo a la pluma, rogando a Alejandro esperase a que solo
escribiese un papel que llevase a aquella dama en agradecimiento de las
mercedes que de su mano recibía. Entretúvose el pintor en mirar las valientes
pinturas y curiosidades que en el cuarto de Otavio había, en tanto que
escribió a la no conocida dama este papel:

155 Dudoso amante y agradecido, tomo la pluma para escribiros: dudoso
—como de harta ventura y pocas partes— en pensar que sea yo a
quien se dirigen vuestros favores y en conocer quién sea el sujeto que
gusta de emplearlos tan mal; amante, disponiendo la voluntad
inclinada a amar, cuando merezca saber quién ha de ser su objeto; y
160 agradecido, estimando vuestras prendas en lo que es justo que las
estime quien, sin haberos servido, se halla favorecido y honrado con
ellas. Para que la proposición que ahora hago de serviros surta efeto,
os suplico merezca saber a quién debo estas obligaciones, para que
salga de dudas, mi amor se emplee y el agradecimiento le tenga
165 siempre, por gozar bien que no he merecido, con que me aseguro

¹⁵² L'amore dei due giovani reso impossibile dall'inimicizia delle famiglie cui appartengono richiama immediatamente alla memoria la vicenda di Romeo e Giulietta, le cui fonti italiane erano note in Spagna, come dimostato nello studio introduttivo (cfr. *supra* cap. III).

llevar precio¹⁵³ en la justa que habréis de serviros de recibir en mi nombre. El Cielo os guarde.

Otavio

170 Cerró el papel y, dándosele a Alejandro, se le llevó a la dama¹⁵⁴. En tanto, Otavio, disponiéndose a parecer fino galán a los ojos de su incógnita dama, quiso mudar las colores que tenía prevenidas para llevar al regocijo, y en el poco tiempo que había desde por la mañana que fue favorecido hasta las tres horas de la tarde, juntando oficiales hizo las libreas necesarias para padrinos y lacayos, de verde y plata. La invención también mudó y, en lugar
175 de la que había maquinado, llevó en un carro al dios de Amor, vendado con su arco y saetas, como le pintaron los antiguos; por peana de sus pies llevaba un lince, animal muy perspicaz¹⁵⁵ en la vista. Esto mismo sacó en la tarjeta pintado, y debajo esta letra:

180 Más fino que el perspicaz
hoy se promete despojos
teniendo en la fe los ojos.

Llegó el término señalado para comenzar la fiesta, esperada de tanta nobleza y hermosura en lo más lucido de caballeros y damas de Génova, que ya aguardaban en sus asientos la entrada del mantenedor¹⁵⁶. Presto les

¹⁵³ *precio*: «premio que se da a alguno por disputa y juicio de otros, al que logra la ventaja» (*Diccionario Castellano*). Si tratta del premio che si aggiudicava il cavaliere vincitore del torneo.

¹⁵⁴ [*Alejandro*] *se le llevó a la dama*.

¹⁵⁵ Nella *princeps* «prespicaz». Tale lezione è attestata anche nella *Fábula de Polifemo y Galatea* (DP, 1624-1625): l'errore potrebbe nascere dallo scioglimento inesatto di una abbreviazione, che genera la confusione «per» e «pre». In questo modo si possono spiegare i due casi di errore poligenetico presenti nella novella (anche alla linea 180 si trova la lezione «prespicaz») e nella *Fábula de Polifemo a la Academia de Madrid*. La lince compare spesso nei trattati di emblematica o nelle raccolte di imprese. Capaccio (1592), descrivendo l'impresa di Giovan Battista della Porta, scrive: «Giouan Battista della Porta hebbe per propria Impresa la lince che le cose sono di là da i Monti penetra, per voler significare che se gli altri alcune cose rare della Natura han conosciuto, egli le cose occultissime ha penetrato, e di proprietà d'herbe, e di virtù Minerali e di quanto appartiene di secreto la Natura, col motto ASPICIT ET INSPICIT» (Libro II, c. 85v). Ponce Cárdenas (2009: 171-239) studia la diffusione di tale immagine nella letteratura classica e ne raccoglie alcune figurazioni emblematiche.

¹⁵⁶ *mantenedor*: «el que mantiene. Úsase regularmente por el que mantiene alguna justa, torneo u otro juego público, y como tal es la persona más principal de la fiesta» (*Aut.*).

185 cumplió sus deseos, que así él como los gallardos aventureros hicieron sus
lucidas entradas, y entre ellas la de nuestro bizarrísimo Otavio, que con los
nuevos colores de libreas e invención dio sumo gusto a los circunstantes y no
pocas sospechas a muchas damas que curiosamente habían sabido las galas
que tenía prevenidas antes, y ahora le vían con otras, por donde colegían que
190 tendría nuevo cuidado. Allí estaba la causa de esta novedad muy contenta de
ver la fineza de su querido galán en la presteza con que había mudado de
colores, llevado de la obligación y cuidado en que con sus favores le puso.

Comenzose la fiesta y en ella ganó Otavio el primer precio del
mantenedor. Estaba el pueblo esperando a qué dama se le ofrecería, cuando
195 el airoso caballero, habiéndole recibido de los jueces, hizo traer un cofrecillo
de plata guarnecido con ricas y preciosas piedras, adonde depositó a vista de
todos una firmeza¹⁵⁷ de diamantes —que este era el precio que había
ganado— y mandó se le llevasen a casa. Con esta novedad dio motivo a
varios juicios, que comenzaron a hacer discursos sobre quién sería la dama
200 para quien el precio se guardaba, mas ninguno acertó con la que era. Solo
convenían todos en que no asistía en aquella fiesta, pues el precio se le
guardaba. Prosiguiéndose el bélico regocijo, vino Otavio a llevarse otro
precio justando segunda vez, y el último que se le dio por más galán, que era
una de las condiciones del cartel. Estos dos dio a dos damas parientes suyas,
205 con grande acompañamiento de padrinos, que se les llevaron a sus ventanas,
de donde vían la fiesta. Acabose antes de la noche la justa, dejando la
destreza y gala de Otavio a muchos aficionados y envidiosos, y a las damas
con cuidado de saber su empleo, por lo que habían visto.

El día siguiente, estando Otavio en la cama algo más tarde que
210 acostumbraba, le entró un paje a decir que le quería hablar Alejandro. Nueva
fue esta que le dio mucho gusto al gallardo caballero. Mandole entrar y,
después de haberle hecho tomar asiento, hallándose con él a solas le
preguntó que qué se le ofrecía.

—¿Qué puedo quereros, oh noble Otavio —dijo Alejandro—, después
215 de venir a saber de la justa¹⁵⁸ —en que tan gallardo anduvistes— sino traeros

¹⁵⁷ *firmeza*: «joya [...] que se hace de diferentes materias, ya sea de oro u plata y piedras preciosas, o ya de coral azabache, vidrio, etc» (*Aut.*).

¹⁵⁸ Si è scelto di emendare il frammento «saber como de la justa» della *princeps* eliminando la lezione supervacanea «como», probabile errore per attrazione del successivo «saber cómo»

un recaudo de aquella dama, a quien dejo cuidadosa por saber cómo habéis pasado la noche con el cansancio de las armas? Este papel acabo de recibir de sus hermosas manos en respuesta del vuestro. Leelde, y si hay algo que responder a él, lo ved en tanto que yo me divierto con mirar las pinturas de vuestra galería, que, como originales de tan famosos artífices, tengo mucho más que admirar cada día que las veo.

Levantose con esto Alejandro de su asiento y dio lugar a que Otavio, con grande alborozo, abriese el papel en que leyó estas razones:

Nunca, señor Otavio, dudé de vuestra fineza en la estimación que habéis hecho de mis favores —dándoles realce con el nuevo gasto— que os han acrecentado con las experiencias que tengo de cuán bien correspondéis con vuestra ilustre y generosa sangre. En reconocimiento de agradecida quisiera poder manifestaros quién sea, ya que con las dos prendas que tenéis mías os hice demostración de la voluntad que os tengo; mas por ahora no me es permitido que lo sepáis, si bien no os excuso de que por Alejandro os sirváis de avisarme, si habéis descansado de la pasada fiesta, en que tantos aplausos merecistes, dejándome los de los caballeros¹⁵⁹ con gusto y los de las damas con regalo. Esto me aumenta vuestro retrato, manifestándome las gracias naturales que os ha dado el cielo, y la fama las adquiridas que tanto celebra esta ciudad. Permitid que, conociéndolas yo, no anticipéis otro sujeto al mío en vuestra voluntad, que os aseguro que ninguno me aventaja en la estimación que de vos hago; y, para que no os desconfíe mi recato, os prometo dejarme ver muy presto, pues aunque el ser quien soy no dispone fácil mi vista, el amor alienta a que con más brevedad nos veamos. El Cielo os guarde.

Quien más os estima

Gustoso dejó a Otavio el papel de la encubierta dama y alborozado con las últimas razones, en que le prometía verse presto con él con tantas muestras de afición. Leyole otras dos veces, disponiendo el amor más la voluntad para la vista, pues ya del entendimiento de la dama tenía dadas

habéis pasado». Cotarelo congettura la caduta di un verbo, proponendo come emendazione «saber cómo [os halláis?] de la justa».

¹⁵⁹ los [aplausos] de los caballeros.

muestras para ser querida y de sus dádivas seguridad de su amor. Pidió luego recaudo de escribir y en breves razones le escribió este papel:

250 No es necesaria prevención de prisiones antes de vuestra vista, estando segura que podéis prometeros mayores rendimientos que el mío, pues rendirme será corta hazaña de vuestros ojos y harán poco más que tiene hecho vuestro entendimiento. El juzgaros presente a la fiesta, me esforzó a sacar de ella los premios que vistes: el primero
255 guardé en vuestro nombre delante de tantos ojos; va ahora a los vuestros con no poca envidia mía de que le favorezcan primero que a mí. Como él, os prometo ser firme, estándolo en la esperanza hasta que alegren mis ojos la posesión que les ofrecéis para su mayor recreo. El Cielo os guarde.

260 *Vuestro esclavo Otavio*

Cerró el papel y, llamando a Alejandro, se le dio, y con él el cofrecillo en que iba el precio que había ganado en la justa, y por el trabajo dio al portador de él una cadena de docientos escudos de peso, dejándole con ella tan obligado cuanto pesaroso de no poder revelarle el secreto de quién fuese
265 la dama. Presto se vio en su presencia, a quien dio el papel y ofreció en nombre de Otavio el cofrecillo con la joya que había ganado por precio de la justa. Estimola en mucho la dama, como venida de las manos de quien tanto amaba. Mostrola Alejandro la cadena que le había dado, encareciéndole las partes de Otavio y aprobando cuán justamente había puesto su amor en tan
270 perfeto caballero. Leyó el papel la dama y, con sus enamoradas razones y lo que había oído a Alejandro, se dispuso a favorecer a su galán con su vista.

Tenía una señora amiga suya un jardín de mucha recreación y, pidiéndole la llave de la casa de él para cierto día, fuese aquella tarde a él, y antes había trazado que Alejandro sacase a Otavio al campo hacia aquella
275 parte con fin de decirle quién era la dama y guiarle adonde estaba. Hízolo así el solícito tercero, saliendo Otavio en su carroza con grande alborozo por saber lo que tanto había deseado. Iban los dos solos, habiéndole prometido Alejandro descubrirle el secreto en estando en el campo. Entretenidos, pues, en varias pláticas llegaron al jardín, al tiempo que el luciente planeta doraba
280 los límites del Occidente con sus hermosos rayos. Hallaron abierta la puerta. Alejandro dijo a Otavio:

—Aquí podemos, si sois servido, entrar, que en algún cenador¹⁶⁰ de este ameno jardín os diré, gozando juntamente del fresco, lo que tanto deseáis saber.

285 —Sea así —dijo Otavio—.

Entráronse en el jardín, gozando de la amenidad de sus calles, de la compostura de sus cuadros, de la frescura de sus artificiosas fuentes, sin haber tratado de nada. Había el día llegado a su último término, substituyendo por su luz la limitada que daban las estrellas, prestada del
290 délfico planeta¹⁶¹. En esto llegaron a la casa del jardín, donde en un mirador de ella algo bajo, que caía sobre un enredoso laberinto, vieron estar dos damas, cubiertos los rostros con unos cendales de gasa verde, de suerte que podían ver por ellos sin ser vistas.

—Aquí —dijo Alejandro—, señor Otavio, haciendo más de lo que os
295 prometí, os pongo en presencia de la dama que deseáis conocer. Yo he cumplido con mi palabra. Si vuestra persuasión fuere tan eficaz como grande ha sido vuestro deseo de verla, con ella podéis acabar que se os descubra; y en tanto que lo conseguís, me aparto, con vuestra licencia, a hablar con la que la acompaña.

300 Hízolo así, dando lugar a que Otavio, viéndose a solas con la dama, le dijese estas razones:

—Muy agradecido debo estar a Alejandro, señora mía, por haberme traído a vuestra presencia, cosa tan deseada de mí, y ha andado muy corto, sabiendo estos deseos, en no pedirme muy buenas albricias por este bien que
305 me presenta a la vista, si bien con la pensión¹⁶² del embozo que me priva de gozarle del todo. Permita no agravie vuestra hermosura, pues avariento me

¹⁶⁰ *cenador*: «placetuela o lonjeta cuadrada o aovada, dispuesta en los jardines, huertas o estanques, fabricada de madera, cubierta de ramos y hojas de diferentes plantas que se ponen para este efecto alrededor. Llamose así por el fin principal para que se inventó este recreo, que fue el de cenar en los veranos, disfrutando la frescura, suavidad y fragancia que ofrece la amenidad del sitio» (*Aut.*).

¹⁶¹ In questa nuova cronografia dell' *anochecer* si attribuisce al sole l'aggettivo «délfico», dall'epiteto del dio Apollo, il cui oracolo più famoso si trovava, appunto, a Delfi. Già al principio della *Noche II* Castillo si era riferito ad Apollo chiamandolo «hermoso Febo». Nella *Noche V*, si incontra invece la perifrasi «hermoso desprecio de la ingrata Dafne», usata anche nell'*incipit* di TE: «Iluminaba con sus lucientes rayos el hermoso desprecio de la ingrata Dafne» (Castillo Solórzano, 1908: 2); compare la medesima immagine in TR: «Alojado estaba el despreciado amante de la ingrata Dafne, en el dilatado imperio de Neptuno» (Castillo Solórzano, 1907: 285).

¹⁶² *pensión*: «metafóricamente se toma por el trabajo, tarea, pena o cuidado» (*Aut.*).

la oculta, cuando mis afetos han merecido gozar la patente, y esta merced —que es la mayor— acreciente el número de las muchas que me habéis hecho sin merecerlas.

310 —Señor Otavio —dijo la dama—, vos seáis muy bienvenido. El traer os aquí Alejandro ha sido con orden mía, porque no me acuséis de descortés cuando con tanto afeto me pedís que os vea. Ya lo hago, aunque detrás de este velo, por no estar cierta si gustáis o no de conocerme; y así, dar las albricias por lo que después os ha de pesar no lo tengo por cordura. Quizá
315 por eso no os las ha pedido Alejandro. Yo gustara de hacer lo que me pedís, mas por ahora no lo permitiréis, que solo sois llamado para daros las gracias del precio que me guardastes en la justa y de que, dejadas vuestras colores, quisiédes celebras las mías en vuestra librea. Yo vi la fiesta y no quisiera ser tan de vuestra parte que con la pasión os juzgase ventajoso en todo a
320 cuantos en ella se hallaron; mas repito en decir, muy gustosa, lo que han dicho cuantos gustaron de veros, con tanta destreza y bizarría, aquella tarde.

—El deseo con que iba a parecer bien a vuestros ojos —dijo Otavio— me hizo salir ganancioso de los tres precios; que por otra causa muy cierto pudiera estar que no llevara ninguno; y el mayor que yo me puedo estimar es
325 el favor que me hacéis ponderando más con él¹⁶³ (el esfuerzo de vuestra parte) lo que hice, que mi propio valor merece. Por él os beso las manos y vuelvo a repetir la primera súplica de que os descubráis, asegurándoos que, en no lo hacer, me tenéis en una confusión que se me convierte en pena, sin aliviarme más que la esperanza que tengo de que me habéis de favorecer.

330 —Ya os digo —dijo la dama— que inclinación mía me ha hecho hacer lo que sabéis y duda de si la vuestra, descubriéndome, ha de ser la que me habéis prometido en vuestros papeles en mi favor. Me tiene temerosa en hacer lo que me rogáis. De nuevo os vuelvo a decir que, si me descubro, aguardo una novedad en vos y aventuro ser contra mí. Dejaldo por ahora,
335 que a mí me está bien el hablaros así y a vos no sé cómo os estará.

Crecían los deseos en Otavio por ver el rostro de la dama al paso que ella rehusaba el hacerlo, y por no dar lugar a más dilaciones le dijo:

—Tan poco obligado os parece que me tenéis, que dudáis que yo no estime el conoceros. Pues yo os aseguro, con palabra de caballero, que a ser

¹⁶³ *con él*: 'con el favor', di cui è apposizione 'el esfuerzo de vuestra parte'. La correzione congetturale proposta da Cotarelo modifica anche la sintassi del frammento: «el favor que me habéis ponderado (más con el esfuerzo de vuestra parte) lo que hice».

340 vos descendiente de la familia más contraria a la de mi padre, no disminuyera un punto el amor que os tengo. Antes la dificultad que hubiera en eso fuera estímulo para quererlos con más veras¹⁶⁴: esto os digo porque vuestro recato ha engendrado en mí esta sospecha.

—Cierta ha sido —dijo la dama—, mas, fiada en lo que me aseguráis, 345 no quiero dilataros la suspensión, sino que cese con los principios del arrepentimiento que juzgo tendréis de haberme conocido.

Con esto se quitó el embozo y conoció Otavio ser la dama la hermosa Casandra, descendiente de una de las familias más principales de Génova, y la más opuesta a la antigua casa de su padre. Era la dama bizarra, de superior hermosura y asimismo muy rica, sujeto digno de que cualquiera 350 príncipe de Italia se honrara de tenerla por esposa. Por muerte de sus padres, estaba esta señora en casa del anciano Julio, su tío, el mayor enemigo que Sinibaldo, el padre de Otavio, tenía en Génova; por lo cual se recataba tanto de ser vista de nuestro bizarro caballero. Suspenso estuvo un poco con su vista Otavio, no juzgando digno de tan grande empleo, más por su 355 desconfianza discreta que por su sangre noble. Y en medio de esta suspensión le dijo Casandra:

—Ya, señor Otavio, experimento mis temores, cesan mis dudas y comienzan mis penas, pues de vuestra suspensión infiero que por ser de la 360 familia contraria a la vuestra me seréis poco afeto. Si es así, vuestro desengaño luego me será —aunque penoso— medicina, y excusa de mayor empeño. Ya os pagáis de la confusión que tuvistes con la que ya de veros tengo: la brevedad en responderme será aquí acto de piedad.

—La suspensión que habéis acusado en mí —dijo Otavio—, aunque 365 me culpe de grosero para con vos, como yo sé mejor de dónde provino os digo que nació de verme con tan impensada dicha, y como cosa ajena de mi poca suerte me tenía absorto el gusto y loco el contento. ¡Dichoso mil veces sea el día en que Alejandro me dio vuestro primero recaudo, pues de él ha resultado el bien que gozo! Poco hago en cumplir la palabra que di de 370 quererlos y amaros, aunque seáis del contrario bando de mi padre, si esa hermosura ha hecho tanta batería en mí que, confesándome vuestro, desde hoy me opondré a las mayores contradicciones que me puedan hacer cuantos

¹⁶⁴ *veras*: «usado siempre en plural, significa la realidad, verdad y seriedad en las cosas que se hacen u dicen, u la eficacia, fervor y actividad con que se ejecutan» (*Aut.*).

intentaren estorbarme que yo sea vuestro: esto os aseguro con fe y palabra de esposo, si vuestro gusto es que yo merezca tal título.

375 Contentísima dejó a la hermosa Casandra lo que oyó al enamorado Otavio y, segura de las dudas con que estaba, le dijo:

—Yo me doy por pagada de mi voluntad, discreto Otavio, con lo que os oigo; pero para que la proposición que hacéis sea con los requisitos que pide cosa que ha de durar para siempre, y que en sus principios ha de tener
380 contradicción, quiero que lo miréis bien primero, y en otra ocasión que nos veamos, si os estuviere bien, sea lo que gustáredes.

—No ha de pasar de esta —dijo Otavio— porque quien tiene el bien presente y le deja ir, o le falta su conocimiento o fía mucho de su fortuna. Yo la temo y, para vivir seguro y gustoso, os suplico me favorezcáis con vuestra
385 mano.

Llamó luego a Alejandro y a la dama que le acompañaba, que era criada de Casandra, y dioles en breves razones cuenta de lo que había pasado; y con gusto de Casandra se dieron las manos delante de aquellos testigos. Hacíasele tarde a Casandra para dar la vuelta a casa de su tío, y así
390 no dilató la estada¹⁶⁵ en aquel jardín, aunque con sentimiento suyo y de Otavio que estaba ya del todo enamorado de ella. Abrazáronse los dos amantes, prometiendo Casandra buscar lugar para verse, y con esto se puso en su carroza partiendo a su casa. Lo mismo hizo Otavio en la suya, dando muchos abrazos a Alejandro por el bien que por su causa le había venido,
395 gratificándose en llegando a su casa con joyas y vestidos que le dio.

Continuaron los dos amantes el escribirse algunos días, por la orden de Alejandro¹⁶⁶, y supo Otavio de Casandra que su tío partía el día siguiente a Saona¹⁶⁷, donde había de estar ocho días en un negocio de importancia. Esta nueva fue de suma alegría para el enamorado caballero. En la respuesta de
400 este papel en que le daba el aviso, la suplicó a Casandra le favoreciese en darle entrada en su casa. Fácilmente lo alcanzó de ella, por estar tan enamorada de Otavio, y así la primera noche que Julio, su tío de la dama, se ausentó, Otavio se vio con ella donde con afetuosos ruegos alcanzó el premio de sus deseos, debajo de la palabra de esposo que en el jardín le había dado,
405 que revalidó allí.

¹⁶⁵ *estada*: «mansión, detención, demora que se hace en algún lugar o en otro paraje» (*Aut.*).

¹⁶⁶ *por la orden de Alejandro*: si interpreti 'con la mediazione di Alejandro'.

¹⁶⁷ *Saona*: è il nome castigliano della città ligure di Savona.

Acudió con esto todas las noches que el anciano Julio estuvo ausente en Saona. Volvió de su jornada y con su venida carecieron de verse los dos amantes con mucho sentimiento suyo. Habían dispuesto el buscar medios para que Sinibaldo y Julio supiesen su empleo, mas las personas a quien se dio cuenta para tratar de esto, visto que las voluntades de los dos ancianos caballeros eran tan opuestas, no se atrevieron a emprenderlo, con que los dos amantes lo sentían sumamente.

Viendo el anciano Sinibaldo algo inquieto a su hijo, porque, fuera de su costumbre, salía todas las noches y volvía a deshora, sospechó que algún amoroso empleo le traía así. Esta sospecha se le acrecentó con la continuación que vía ir a Alejandro a su casa, dando en lo cierto de que venía a verle con algún fin más de lo que le tocaba por el arte de la pintura. Y así, un día que Otavio estaba en la cama y Alejandro con él a solas, entrose en un retrete que caía detrás de la pieza donde dormía Otavio, de donde, sin ser visto, pudo oír de lo que trataban; lo que bastó para entender el empleo de Otavio, recibiendo de ello notable pena, juzgando de la plática estar su hijo empeñado del todo en aquellos amores. Aguardó a que Alejandro se fuese y entró por la puerta principal donde estaba su hijo, a quien le hizo novedad verle en aquella hora en su cuarto, por juzgarle en la iglesia oyendo misa, que lo acostumbraba siempre hasta la última que se decía. Tomó Sinibaldo una silla cerca de la cama y, con grave y severo semblante, dijo a Otavio estas razones:

—Otavio, la inquietud con que os he visto, cosa fuera de vuestra costumbre, en salir de casa de noche, estar menos en ella que solíades de día, y juntamente la frecuencia de este pintor en vuestro cuarto, me han hecho algo curioso, hasta llegar a hacer lo que hoy he hecho, que ha sido oír mucha parte de la plática que con él habéis tenido, de la cual he sabido más de lo que quisiera; pues sé cuán empeñado estáis en el amor de Casandra, sobrina de Julio, el mayor enemigo que tengo. En su opinión, gracias y nobleza, no hay objeto que la poner, pues todo es tal que os iguala, y tuviérades muy gran suerte en alcanzarla por esposa. Mas el ser hija de Camilo y sobrina de quien tan bien conocéis es grande inconveniente para conseguir vuestro gusto; y conociendo en vos que le tenéis en servirla, vengo a mandaros que desistáis de él por muchas causas que hay que lo contradicen. Bien es notoria la competencia de bandos que ha tenido nuestra casa con las de Camilo y Julio, y que de leves causas procedieron pesadas cuestiones que se les

445 pudieran dar nombre de guerras civiles con que los valedores de una y otra familia dividieron parcialidades, haciéndose los mayores disgustos que pudieron los unos a los otros, sustentando las cabezas de ellos sus opiniones, por no mostrar falta de valor. Si del empleo que deseáis hacer os persuadís a que ha de resultar la quietud de los bandos, os engañáis, y pruébelo de esta manera. Demos por caso asentado que yo vengo en que os caséis (que es cosa muy fuera de mi gusto, y que no le tendré jamás en esto): fuerza es que de la parte del caballero se pida a la dama para el deseado consorcio, y así de la 450 vuestra se ha de pedir, ¿qué diréis vos cuando por respuesta os den que Julio no quiere venir en ello? Puesto que no le debe nada vuestra sangre a la suya, que es cierto que no admitirá plática en el empleo, ¿será bien que cuando penséis que le honráis, y queréis honrar mi casa con tal esposa, haga de vuestro intento desestimación Julio? Pues si acaso vuestro amor os obligase a 455 sacarla de su casa, con el honesto fin de matrimonio, con la mala voluntad que nos tiene, ¿qué cosas no emprenderían hacer los de su bando contra el nuestro, tomando por afrenta vuestra acción, siéndoles de mucha honra a todos? Prevéngos de todo esto, porque sé infaliblemente, conocidas las condiciones de nuestros contrarios, que sucederá así. Quietos estamos, y yo 460 en los postreros tercios de mi vida. Cuerdo sois. Como padre, os mando que olvidéis ese amor para que yo viva lo poco que me falta con sosiego. Damas hay en Génova no menos hermosas que Casandra y mucho más ricas que ella, a quien podéis servir para el honesto fin de matrimonio, y si le queréis hacer por elección poned vuestros ojos en la que más bien os pareciere 465 —como sea de las familias de nuestra parte— que, aunque no os iguale en hacienda, la mía es suficiente para que viváis muy rico y gustoso.

Con esto se fue el anciano Sinibaldo sin dar lugar a que su hijo le diese satisfacción alguna, dejándole lleno de pesares y confusiones, culpando a su poco recato en no haberse guardado de que llegara a oír la plática entre él y 470 Alejandro. Por una parte se hallaba empeñado en el amor de la hermosa Casandra, a quien debía su honor, con fe y palabra de marido, cosa que había, según ley cristiana, de cumplir. Por otra, la opinión de su padre —ya sabidor de sus amores— le contradecía su gusto con tan apretadas y fuertes razones que no tenían respuesta, conociendo él mismo las dificultades que 475 había en desenconar voluntades de bandos tan encontrados que jamás tendrían conformidad ni paz. Discurrió sobre esto más de dos horas el afligido Otavio, y al cabo de ellas se resolvió en dar cuenta de todo a

Casandra para que entre los dos se determinase lo que más conviniese, firme el enamorado caballero en quererla siempre y en desear ser su esposo con las bendiciones de la Iglesia, ahora fuese con gusto de su padre o sin él. Lo que le parecía más a propósito era dilatar cuanto pudiese la ejecución de sus bodas hasta que el tiempo o por medio de terceros ablandase la rebeldía de los obstinados pechos de su padre y de Julio, tío de Casandra, o con la muerte de alguno de ellos, que estaban ya en la anciana edad, se consiguiese su deseo.

Viose Otavio con la hermosa Casandra, a quien dio cuenta de lo que le había pasado con su padre, significándole la pena que de esto tenía por saber que, así de parte suya como la de su tío, estaba dificultoso el beneplácito para casarse. No mostró menor sentimiento Casandra que su galán, manifestándolo con lágrimas de sus hermosos ojos. Díjola Otavio lo que había pensado en esto, que era estarse así aguardando que el tiempo dispusiese las cosas. Hasta aquí bien vino Casandra en su gusto, mas oyendo pasar el discurso a que era bien vivir de allí adelante con mayor recato, no verse con Alejandro en público y hablar con ella menos veces, por el peligro que habría en venir a saberlo Julio y hacerle seguir Sinibaldo los pasos, no pudo sufrirlo la hermosa dama, porque fue tanta la pena que con esto le sobrevino a la que se tenía, que perdiendo el sentido se quedó desmayada en los brazos de su esposo. Él y la criada, sabidora de aquellos amores, procuraron que volviese en su acuerdo, que fue de allí a media hora, con el más copioso llanto que se puede imaginar de un afligido y desconsolado pecho.

Ya le pesaba a Otavio haber tratado de estas cosas tan a costa de su querida Casandra, pues tanto sentimiento mostraba de lo que le había propuesto; para consuelo suyo hubo de decirla, haciéndola muchas caricias, que aquello había dicho con presupuesto de que vendría en ello por lo bien que a los dos les estaba, mas que pues no gustaba de que así se hiciese, él continuaría el venir a verla todas las veces que fuese con recato¹⁶⁸ avisado por Alejandro, aunque en ello aventurase perder la gracia de su padre y la vida en el peligro de la casa de su tío.

Quedó con esto algo satisfecha Casandra, con que dio licencia a Otavio para irse, despidiéndose los dos con grandes ternezas. A Otavio le pareció

¹⁶⁸ *recato*: «secreto» (*Aut.*).

que Casandra no quedaba bien satisfecha con lo que la había dicho, y con persuadirse a esto propuso ir menos veces a su casa, temiéndose de que no diese cuenta de esto a su tío, y también por deslumbrar a su padre de su sospecha. Y así dio en asistir como acostumbraba en casa y no verse con Alejandro. Con este retiro estaba Casandra tal que perdía el juicio, culpaba su demasiada facilidad, pues, forzada de grande amor que tenía a Otavio, se le había rendido, y temíase que no le había de cumplir la palabra que le había dado, como enemigo de la casa de su tío. Escribiole algunos papeles en que acusaba su descuido. Tuvo respuesta de ellos no alterando el estilo amoroso con que la trataba Otavio, con que se aseguró, porque en ellos la satisfacía el galán, dando excusas que no acudía como antes por asegurar la sospecha a su padre.

Bien había quince días que Otavio no se vía con Casandra, y en todos ellos ninguno faltó de su casa; y este cuidado que en asegurar a su padre puso, dio a Sinibaldo ocasión para pensar que aquello se hacía por cumplimiento con él, no con voluntad de apartarse su hijo del empleo de Casandra. Presumiendo esto el anciano caballero, todos los días, después de comer, le hacía una plática, amonestándole que se guardase de ofender la casa de Julio, el tío de Casandra. A esto procuraba Otavio satisfacerle, diciéndole que a él le había parecido bien Casandra y la deseara más que a otra por mujer, pero que con el inconveniente que este empleo tenía por las razones que sobre esto le había dicho, no se acordaba ya de ella, y que así viviese seguro que no le daría disgusto en aquel particular.

Ofreciose a Sinibaldo un negocio de consideración en Milán a que había de asistir en persona, mas por hallarse viejo y con algunos achaques, dispuso que en su lugar fuese su hijo. Fue tan breve esta determinación y el resolverla con Otavio que no tuvo lugar de dar cuenta a Casandra, sino por un papel en que le dio cuenta de la calidad del negocio, de la priesa que le daba su padre que partiese y de cuánto le importaba partir luego. Aquí comenzó Casandra a temer quiebra en la voluntad de Otavio, pues ninguna causa había para dejar de verla y despedirse de ella, con que estaba desesperada, y acrecentósele más la aflicción con las muestras que vio en sí de tener prendas animadas de Otavio, cosa que le puso en grande cuidado y desvelo. Escribíasele a Milán, quejándose de su olvido y acusándole de ingrato. A su papel la respondió Otavio con las más fuertes disculpas que pudo hallar para satisfacerla, y en cuanto al aviso que le daba de las

premieras que tenía de darle sucesor, la significó holgarse mucho, alentándola para que lo disimulase y no tuviese pena de nada, que su vuelta
550 sería muy en breve.

Bien presumía Sinibaldo que su hijo frecuentaba todavía la correspondencia con Casandra, aunque no era sabidor de todo lo que pasaba entre los dos; y, por evitarlo, quiso que Otavio fuese a aquel negocio a Milán, y Otavio quiso obedecerle. Pasose un mes y, habiendo en él concluido¹⁶⁹, en
555 este tiempo no se descuidó Sinibaldo de saber lo que había entre Casandra y su hijo, porque de un criado que había llevado a Milán supo cómo desde allá se escribía con su dama. Sintió mucho esto y, para remediarlo, tuvo modo como Otavio se detuviese a otro negocio que le encomendó, en que se ocupó otro mes, entreteniéndole todo este tiempo dos mercaderes de Milán con
560 orden de Sinibaldo. Todo esto con fin de que se olvidara de la hermosa Casandra, la cual, con verse más crecido el preñado, todo se le iba en llorar su desdicha y en escribir a Otavio cómo se hallaba para que viniese más presto.

Con el segundo mes se pasó el tercero, con que vino a presumir
565 Casandra que aquella ausencia había sido trazada de propósito por Otavio para no verla más, y no apartándosele este pensamiento de la memoria, hizo tal efecto en ella que la quitó la salud, cayendo enferma en la cama. Teníala su tío grande amor y deseaba casarla con un hijo suyo, sino que era muchacho de doce años, y aguardaba a que tuviese edad suficiente para efectuar el
570 matrimonio con intención que la hacienda de Casandra se quedase toda en su casa. Pues como viese Julio enferma a su querida sobrina, diole notable pena su mal, y llamando los más acreditados y dotos médicos de Génova, hizo junta de ellos sobre su enfermedad. Los más de ellos convinieron en que procedía de una profunda melancolía derivada de algún pesar; pero con esto
575 no se le quitaba una ardiente calentura que la iba consumiendo. Oída la relación por Julio, una tarde que se halló solo con su sobrina, la dijo estas razones:

—Sobrina mía, a quien tengo en lugar de hija, pues es igual el amor que te tengo al de tu primo Carlos, hijo mío, he hecho junta de médicos sobre
580 tu enfermedad. Dícenme ser muy grave y que se va acrecentando cada día, de modo que acabará con tu vida para que acabe más presto la mía.

¹⁶⁹ *habiendo en él [el mes] concluido [el negocio].*

Conforman todos en que proviene de una grande melancolía; bien sé yo que no hay enfermedad a quien no le sea adherente este accidente, pero aquí ha sido al revés, que la calentura lo ha sido de la melancolía¹⁷⁰, hasta ponerte en tal estado, y a mí en el mayor cuidado que podía tener en esta vida. Si yo puedo saber la causa de esto, cree de mí que si está en mi mano el remedio no habrá cosa dificultosa que no procure por mi parte allanar: mozo he sido, y sé que en las personas de tu juvenil edad, tal vez de alguna amorosa afición, que el empacho¹⁷¹ estorba la explicación de ella y el recogimiento la ocasión de la vista, resultan estos males. Yo te confieso que te deseo emplear en Carlos, mi hijo, y que solo aguardo a que el rapaz tenga edad para poder darte su mano, que es solo lo que pretendo ver y no vivir más. Mas si fuera de Carlos has puesto en persona igual a la tuya que te merezca, estimaré que me lo digas, porque más tardarás en revelarme tu pensamiento que yo en poner en ejecución tu gusto.

Cesó Julio en su plática por dar lugar a que su sobrina le respondiese, la cual, como deseosa de verse ya mujer de Otavio, engañada de las promesas de su tío, que solo deseaba el casamiento de su hijo, le pareció que vendría en el que ella, sin su licencia, había hecho; y así, discurrendo poco en esto, le manifestó a su tío cuanto había pasado entre ella y Otavio. Presto echó de ver la incauta dama lo mal que había hecho en dar cuenta de sus amores al tío, porque en su semblante conoció luego el disgusto que en oirlo mostró. Manifestose más con decirle estas razones:

—Casandra, yo quisiera más haber perdido la vida en vuestra presencia que haberos oído lo que habéis hecho. Culpa es la vuestra que no la suelda otra cosa, sino la melancolía con que os veo que debe de proceder de justo arrepentimiento del yerro que hicistes. La nobleza de Otavio no puedo negar que no sea mucha; pero a su casa tengo tan mala voluntad que eso os debiera hacer más recatada y menos amorosa. Su ausencia sospecho que ha de ser muy larga, y con la obligación que me habéis dicho que os tiene, que él no reconocerá, no le verán más vuestros ojos en Génova, y esto yo lo sabré presto, porque salgáis de duda, como habéis salido de obediente para darme el mayor disgusto que tendré en mi vida.

¹⁷⁰ Per gli aspetti patologici della *melancolía* si rimanda a Klibansky, Panofsky e Saxl (1983: 40-55; 64-92). Per l'ambito ispanico si veda inoltre Bartra (2001) e Rodríguez de la Flor (2007).

¹⁷¹ *empacho*: «embarazo, impedimento y estorbo» (*Aut.*).

Diciendo esto la dejó, yéndose muy disgustado de su presencia, y
615 quedando Casandra la más afligida y desconsolada mujer del mundo; de tal
suerte que los médicos hallaron en ella más peligrosos accidentes de
calentura, temiendo su vida.

Supo esto Otavio en Milán, avisado por Alejandro, y queriendo
venirse por la posta, fue llamado del gobernador para tratar con él un
620 negocio importante al socorro de un tercio que esperaba paga, y este quería
que se le hiciese el anciano Sinibaldo, por haber hallado en él otras veces
estas liberalidades. Así se quedó Otavio —muy contra su gusto— por unos
días. Iba la enfermedad de Casandra en aumento, como en su tío el disgusto
de lo que había hecho; pero disimulábale por sí, acrecentándosele el mal a su
625 sobrina, la traía a los últimos términos de su vida tenerla grata, para que
mandase su hacienda a Carlos, su primo e hijo suyo. Pero con esto no se
descuidó en lo que tocaba a la venganza de Otavio, porque llamando a dos
hombres —cuya vida era bien rota, pues no trataban más que ser jornaleros
de los pusilánimes y ejecutar muertes por el interés—, les ofreció una buena
630 paga si a Otavio le quitaban la vida en Milán, donde al presente estaba.
Condecendieron con su gusto los atrevidos asasinios y por principio de paga
les dio Julio quinientos escudos, prometiéndoles otros quinientos en teniendo
certeza que Otavio era muerto. Este concierto pasó todo en la presencia de un
niño, hijo de Alejandro, de edad de ocho años, que, sin hacer caso de él, se
635 acertó a hallarse allí.

Fuéronse los asasinios a poner en ejecución su intento y el hijo de
Alejandro a buscar a su padre, a quien contó el caso más despiertamente que
si fuera de mayor edad. Ya sabía Alejandro que Casandra había dicho sus
amores a su tío y el disgusto que había mostrado de haberlo sabido: esto
640 supo de la criada de Casandra, a quien ella había dado cuenta de esto, y con
esto creyó fácilmente lo que oyera a su hijo. Hallábase obligado de Otavio y
parecióle que le hacía una grande traición si, sabiendo el intento de Julio, tan
en daño suyo, no le avisaba que se guardase. La pluma tuvo en la mano para
escribirle, mas, pareciéndole que tardaría el aviso, se resolvió para que se le
645 diese más presto en dar cuenta de todo a Sinibaldo. Y así fue luego a su casa,
donde le dijo todo cuanto había entre Otavio y Casandra y lo que
determinaba hacer Julio. Mucho se inquietó Sinibaldo con lo que a Alejandro
oía, a quien agradeció el aviso, prometiéndole una buena dádiva al niño por
él. Luego despachó un correo con cartas suyas y de Alejandro, para que

650 hiciesen más fe, en que los dos le daban cuenta de lo que pasaba, y Sinibaldo le mandaba que luego se embarcase para España, dándole crédito abierto para todo cuanto hubiese menester, así en Milán como en Madrid, adonde le mandaba ir.

Notablemente se admiró Otavio, luego que hubo leído las cartas, viendo lo que intentaba Julio, culpando grandemente a su Casandra en haberle revelado sus amores; y considerando el peligro que tenía en asistir más en Milán, se fue a pedir licencia al gobernador para volverse a Génova, habiendo con él efetuado el negocio a que se había detenido. Con esto se volvió a Génova, y en Saona se embarcó para España, escribiendo desde el puerto a su padre y juntamente a Julio esta carta:

Sentimiento podréis tener, señor Julio, de ver frustrados vuestros intentos, mi vida en salvo; y vuestro pedido no me estaba bien: que acabárades de pagar el jornal a aquella pacífica gente. Y así he dispuesto †de esta ciudad† a la de Nápoles¹⁷², donde con más prevención podéis continuar vuestro deseo, si mi parcialidad no os le quita antes.

Otavio

Esta carta se le dio a Julio acabando de cenar, con unos convidados que tenía, algo más de lo ordinario, y sintió tanto el ver revelado este pensamiento —que él tenía por muy oculto— a Otavio que con la mayor pena del mundo se fue a acostar; y discurriendo sobre los daños que podía esperar del bando de Sinibaldo, se le aumentó tanto la pena que ella y la demasiada cena le ocasionaron una apoplejía, con que le hallaron sin vida a la mañana.

Cuando esto sucedió estaba Casandra algo mejor de su indisposición y, dándole la nueva en la cama, se animó a tomar sus vestidos e ir a ver lo que no creía. Fue de grande importancia hacer este exceso la dama para Otavio, porque, hallándole a Julio la carta de su galán debajo de su almohada, por ella supo Casandra todo el caso y, guardándola, excusó que otro de sus deudos no la hallase, que fuera ocasión de nuevas disensiones en Génova. A toda la ciudad admiró la repentina muerte de Julio, aunque no fue

¹⁷² Non è stato possibile sanare il frammento lacunoso; con ogni probabilità è caduto un verbo di movimento, forse «ir».

sentida más que de los de su parcialidad, por ser caballero de áspera
condición y no muy cortés, cosas que son siempre aborrecibles. Viose
Alejandro con Casandra, a quien dio más por extenso cuenta del caso, y
685 dijola como él había sido quien diera el aviso a Otavio, cosa que le agradeció
mucho la hermosa dama, admirada de la rebelde condición e intención
depravada de su tío en tan decrepita edad.

Hechas las exequias de Julio, Casandra trató de retirarse a la casa de
una señora tía suya, viuda, donde pasó hasta que pasaron los nueve meses
690 de su preñado. Al cabo de ellos, parió un hermoso niño, consuelo de la
afligida Casandra en medio de sus penas y pesares.

Dejémosla con él, debatiendo su gusto, y con esperanza de ver presto a
su Otavio, a quien había escrito a Nápoles, avisándole de lo que pasaba, y
volvamos a nuestro caballero, que se vio en la corte de España.

695 Llegó Otavio a Madrid, insigne villa de Castilla la Nueva y corte de los
reyes de España, memorable por su antigüedad, por sus edificios suntuosos,
por patria de nobles caballeros y por ser lo común de muchas naciones del
orbe. Aquí quiso Otavio portarse como hijo de sus padres, y con el fausto¹⁷³ y
grandeza que pedía tanta hacienda como esperaba heredar de su padre,
700 buscó casa a los barrios de Antón Martín, suficiente para su familia, que eran
cuatro pajes, otros tantos criados, cuatro lacayos, dos cocheros que traían un
coche de cuatro hermosos pizones¹⁷⁴, otro para una carrocilla con cuatro
caballos, y los demás criados ordinarios, como despensero, cocinero, etc. Con
esto y el lucimiento de su persona, se introdujo en pocos días con todo lo
705 noble de la corte, y era de todos muy querido y estimado.

La confusión de Madrid, los muchos divertimientos y los hermosos
rostros de sus bien aliñadas damas hicieron que Otavio no se acordase más
de Casandra que si no estuviera en el mundo, y así no trató de escribirla más
desde luego que llegó, con que la hermosa dama lo pasaba penosamente,

¹⁷³ *fausto*: «ornato y pompa excesiva de criados, galas y otras cosas. Es tomado del latino *fastus*, por cuya razón algunos escriben *fasto*» (*Aut.*).

¹⁷⁴ Non è stato possibile risalire al significato di tale parola. Anche supponendo un errore tipografico (z per c o ç, caduta di un *titulus*, ecc.), non si sono trovate soluzioni plausibili: la sola possibilità sarebbe leggere «picones», termine che indica «la bestia que corta la hierba al revés por defecto de la dentadura» (*Aut.*), ma risulta inverosimile che «los hermosos pizones» che trainano la carrozza di Otavio possano avere dei difetti. Cotarelo emenda il frammento introducendo la variante *frisones*, che si riferisce appunto ad una razza di cavalli molto robusti.

710 haciéndose un mar de lágrimas; y aunque en esta aflicción la servía de
consuelo su querido hijo, como vía el olvido de su padre no había cosa que la
divirtiese de su pena.

Con el conocimiento de los caballeros mozos, con quien tomó amistad
Otavio, hubo algunos que le quisieron dar a conocer damas en la corte, de las
715 más celebradas de ella, y así uno que se le hizo más amigo en particular que
otros le llevó un día en casa de unas damas, de cuya visita salió Otavio
aficionado en extremo de la más hermosa y bizarra de ellas. Vivían en una
buena casa de los barrios de San Bernardo una anciana viuda, madre de dos
hermosas hijas, del reino de Granada, la cual, vista la poca hacienda que en
720 su patria tenía, no suficiente para sustentarse, y que la hermosura de sus
hijas era la mayor dote que podían tener puestas en la corte, no dilató el
venirse a ella, fiada en que por la gracia de las dos bizarras mozas sería
dueño de los mayores caudales de Madrid; teniendo de esto ciertas
experiencias en otras, que aumentaron los suyos con el hechizo¹⁷⁵ de la
725 belleza.

La anciana se llamaba Lucrecia, la hija mayor a quien se aficionó
Otavio, doña Dorotea, y la otra Emerenciana¹⁷⁶. Tenían, juntamente con ser
hermosas, las gracias de la discreción y el saber cantar con suma destreza.
Fue, pues, Dorotea el eficaz hechizo de nuestro caballero, de modo que no
730 asistía en otra parte que en su casa, gastando con las damas¹⁷⁷
generosísimamente. Uno de sus coches las servía siempre y, finalmente, eran
dueños de su voluntad y hacienda, de suerte que en espacio de seis meses
había aumentado de joyas y galas la hermosa Dorotea más de seis mil
escudos a costa de Otavio.

735 No se le pasaba nada sin saber a la ausente y olvidada Casandra,
sintiendo tiernamente verse despreciada de su galán, debiéndola no menos
que su honor y habiendo prenda de los dos. Para desengañarse del todo de
Otavio, se resolvió —sin dar parte a sus deudos— a ir a España, acompañada
de su hijo y de Alejandro. Púsolo en ejecución, dando cubierta a esta partida
740 decir que el rey debía a su padre cierta cantidad de dinero que le había

¹⁷⁵ *hechizo*: si corregge congetturalmente la lezione «le hizo» della *princeps*, presumibilmente cattiva lettura del tipografo. La parola si ripete qualche linea più in basso: di Dorotea si dice che fu «el eficaz hechizo de nuestro caballero».

¹⁷⁶ Si osservi che i nomi delle figlie di Lucrecia sono gli stessi delle dame protagoniste della novella I, *Las dos dichas sin pensar*.

¹⁷⁷ *las damas*: le due sorelle, Dorotea e Emerenciana.

prestado y que le iba a cobrar. Supo Sinibaldo esta partida y escribió luego a su hijo avisándole de ella y amonestando que no le venciesen ruegos de Casandra para casarse con ella, si no quería que él le aborreciese toda su vida. No tenía necesidad el anciano caballero de estas prevenciones, porque
745 Otavio estaba tan olvidado de Casandra que no la admitiría más en su gracia con lo mucho que a Dorotea amaba.

Llegó Casandra a Madrid y tomó casa algo apartada de la de Otavio por no ver a sus ojos sus divertimientos, porque ya su Dorotea vivía cerca de su casa. Descansó por unos días del largo viaje y quiso, para comenzar la
750 ejecución de su intento, que Alejandro fuese quien primero hablase a su esposo, instruido bien de la dama en lo que le había de decir. Viose Alejandro con Otavio, a quien significó muy por extenso lo que a Casandra debía, las lágrimas que le costaba su ausencia y olvido, el largo viaje que había hecho por él y, finalmente, el hermoso hijo que tenía en ella, que traía
755 consigo para más obligarle a que se moviese a piedad.

Razones fueron las que dijo Alejandro que, en otro pecho que el de Otavio —olvidado de las obligaciones de quien era y de las que tenía a Casandra—, hicieran efeto; pero en el suyo, amante de una mujer festeada de la juventud de la corte, antes causaron más aborrecimiento, considerándose
760 con la venida de Casandra embarazado, y que había de ser estorbo de sus gustos y divertimientos. Esto y tener en la memoria lo que su padre le había escrito y presumían que ella indució a su tío que en Milán le quitasen la vida, bastó para rogar a Alejandro, con muy grandes veras¹⁷⁸, que de Casandra no le hablase, si no quería perder un amigo en él, dando por excusas que no
765 había de casarse con quien intentó por ilícitos medios que le matasen. Alejandro, como inferior a tan gran caballero, no quiso replicarle más, pareciéndole que no faltarían fuertes medios en la Corte para persuadirle a lo que era justo y puesto en razón, y así le dejó, no despidiéndose del todo de verle.

770 Acetó esto Otavio con mucho gusto, pero con advertimiento que de Casandra no le había de hablar más, porque era la cosa que más tenía aborrecida. Fuese con estas malas nuevas Alejandro a la presencia de la hermosa Casandra, a quien hizo relación de lo que le había pasado con

¹⁷⁸ *veras*: cfr. *supra* la nota 164.

Otavio. Aquí perdió el sufrimiento¹⁷⁹ la afligida dama de tal suerte que, no
775 perdonando a sus hermosos cabellos (con que pagaron la culpa que Otavio
tenía), echándose por el suelo de puro enojo, reportola Alejandro con las más
consolatorias razones que se le ofrecieron, dándole esperanzas que, por más
eficaces medios que el suyo, conseguiría su pretensión, pues en la corte había
tan grandes príncipes a quien Otavio no perdería el respeto.

780 Consolose algún tanto Casandra, pesándole de lo que había con
impaciencia hecho; y considerando que poner su causa en las manos de Dios
era el mejor camino para cumplir sus justos deseos —pues como recto juez
permitiría su Majestad que Otavio mudase propósito para tan honesto fin,
como era el matrimonio instituido por Él mismo—, fuese a un convento de
785 religiosos que había cerca de su posada, y preguntando al portero de él qué
religioso era el más grave y de buena vida de aquella casa, él se le nombró,
que era un anciano maestro ejemplo de todos, a quien Casandra pidió que se
le llamase luego. Bajó el venerable fraile, que era de grave aspecto y honrosa
presencia, a quien la hermosa dama suplicó se sirviese de oírla de confesión,
790 que a él había elegido por padre espiritual con esperanza que por su mano le
había de venir el consuelo que esperaba de una grande aflicción que tenía.

Era el religioso persona de grande virtud, acompañada con buenas
letras y amigo de que nadie fuese de su presencia descontento. Leyó en el
rostro de Casandra la pena que traía, y así se apartó con ella a una retirada
795 capilla donde Casandra se confesó con él, dándole en su confesión cuenta de
toda su vida y la causa que la había traído a Madrid, pidiéndole por la
misericordia de Dios que la tuviese de ella y amparase en aquella desdicha,
pues en tierra ajena de su patria no tenía a quien volver los ojos sino a él.
Admírose el religioso grandemente de lo que oía a Casandra y consolola con
800 las más suaves razones que se le ofrecieron, prometiéndola hacer de su parte
cuanto fuese posible por reducir a Otavio a que la cumpliera la palabra que
de esposo la había dado, y que para esto se valdría de los medios de grandes
señores, con quien tenía particular conocimiento y le favorecían.

Con esto se fue Casandra muy consolada, pidiendo al religioso que la
805 hiciese merced de verla en su casa, dándole las señas de ella. Así se lo
prometió, con que le dejó cuidadoso de hacer por Casandra lo que le había
ofrecido; y para dar principio a este negocio, quiso primero conocer la

¹⁷⁹ *sufrimiento*: «paciencia, conformidad y tolerancia con que se sufre alguna cosa» (*Aut.*).

persona de Otavio. Fue un día a su casa a visitarle por la tarde, en ocasión que él había tenido por convidadas a su dama, madre y hermana, y estaba
810 con ellas y un amigo suyo entreteniendo a los naipes¹⁸⁰. Avisaron a Otavio como le quería hablar un religioso, y sintió tanto que hubiesen sus criados dicho que estaba en casa, que ellos experimentaron bien su enojo con ásperas razones que sobre esto les dijo. Con este enfado salió a recibir la visita a una sala baja. El grave religioso bien conoció del semblante de Otavio el disgusto
815 con que le recibía aun sin conocerle y que procedería de haberle estorbado algún gustoso entretenimiento, sintiendo el haber venido en tal ocasión, pues para el caso que emprendía le importaba hallarle de buena sazón; con todo, ofrecióselo a Dios y con tal confianza dijo a Otavio —después de haberle preguntado por su salud— estas razones:

820 —Señor Otavio, los caballeros de tan ilustre sangre como la vuestra no pienso que ignoran lo que deben hacer para corresponder a quien son, por no desdorar la opinión que sus antecesores tuvieron; y cuanto es mayor la calidad, tanto más se debe mirar no descaer de ella con acciones que la puedan deslustrar. Estaréis suspenso, aguardando en qué vendrá a parar este
825 mi discurso, guiado solo al fin de serviros en asegurar vuestra conciencia, pues condescendiendo con una súplica que os pienso hacer, con afetuosos ruegos, y fundada en razón y cristiandad, haréis loable vuestra fama con eternos aplausos de todos. La señora Casandra —que se ha confesado conmigo— me ha referido toda la historia de vuestros amores, y en ella dado
830 cuenta de la fe y palabra que de esposo la distes, hecho relación de lo que por vos ha padecido y mostrado juntamente el fruto que de los dos debajo de tal pretexto ha procedido, que trae en su compañía. Las penas que ha padecido son muchas, las lágrimas que la costáis son sin número, y las que ahora derrama no sabré encareceros cuántas son. Cuerdo sois y echaréis de ver que
835 serán como os he significado, pues una señora afligida que se ha opuesto al bando de sus parientes por vuestro amor, que aventuró su reputación ausentándose por vos y que se halla en tierra ajena por persuadiros que le cumpláis la palabra de marido, ¿a qué pecho, aunque sea de bronce, no moverá a piedad? Yo vengo con mucha confianza de alcanzar de vos esta
840 merced, pues con ella la obligáis a ser no vuestra esposa, sino vuestra

¹⁸⁰ Su gioco e ozio in epoca barocca si veda Strosetzki (1998a; 1998b).

esclava. Por do¹⁸¹, ausente de vuestra patria, tenéis menos con quien cumplir, disculpándoos con el escrúpulo de vuestra conciencia, que es lo primero; lo segundo, con su calidad de Casandra, a quien debéis su honor; y lo tercero y último, hace menor el yerro para con vuestro padre la fuerza de su
845 hermosura y la prenda que de vos tiene en un ángel bien parecido a vos.

Acabó el religioso su plática, que no quisiera Otavio que hubiera sido tan larga por no dilatar el volver a verse con su Dorotea, a quien tan de veras estaba rendido. Esta ceguedad de amor le hizo responder al religioso de esta suerte:

850 —Padre mío, bien sé las obligaciones que le corren a un caballero de mi calidad, y no ignoro que cuanto más conocido sea por mi sangre y hacienda estará el pueblo más atento a mis acciones; de suerte que si desdicen de quien soy, aventuro mi reputación. Yo no la he perdido hasta
855 ahora (gracias a Dios que me ha dado distinto¹⁸² para conocer lo bueno y lo malo). El amor que debo a la señora Casandra, en el principio de nuestro empleo, se le supe pagar con otro igual al suyo. Reconozco de ella, en aquel tiempo, a cuánto se aventuró por favorecerme, yendo contra el gusto de sus deudos; sé lo que sintió mis ausencias, cosas estas para obligarme a ser siempre suyo, si perseverara en la fe como debía. Desconfiando de mi
860 voluntad tanto que, dando inconsideradamente cuenta a su tío de nuestros amores, visto lo mal que él lo llevaba de que me hubiese favorecido, condescendió con él —y aunque creo que lo fomentó— que unos asasinos me quitasen la vida en Milán. Esto me desobligó de manera que en cuanto yo
865 tuviera el juicio que poseo, no la verán mis ojos. A mí me pesa que se haya inquietado en dejar su patria, y el riesgo del juicio de las gentes y su reputación. Lo que yo podré hacer, para satisfacción de esto, es reconocer ese niño por hijo mío y tenerle conmigo como tal; mas esto ha de ser con pretexto que ella se determine a entrarse religiosa en un convento. Y para que vamos a la conclusión y no perdamos tiempo, esto es lo que resueltamente me
870 determino; y lo que vuestra paternidad le podrá decir por última resolución mía a la señora Casandra, que no entienda que intercesión alguna, aunque sea la más poderosa de esta Corte, ha de hacer otra cosa de mi voluntad; y

¹⁸¹ *por do*: 'por lo cual'.

¹⁸² *distinto*: «instinto» (*Aut.*).

porque me está aguardando una visita que dejé arriba, suplico a vuestra paternidad me dé licencia para volver a ella y se sirva de dar este recaudo.

875 Despidió con esto Otavio al venerable religioso y él, admirado de su resolución y con pocas esperanzas de que llegase a tener efeto la pretensión de Casandra, se fue a su posada, adonde la dio cuenta de lo que le había pasado con Otavio; esto delante de Alejandro, que, como sabidor de estas cosas, se podían tratar en su presencia. Renovó con esto Casandra sus penas
880 y su llanto y comenzó a desesperar de su remedio, llamándose la más desdichada mujer del mundo. No quiso el religioso que tan presto perdiese las esperanzas donde estaba su diligencia, y así la ofreció hacer todo lo posible por reducir de su propósito a Otavio y que hiciese lo que era tan puesto en razón. Y desde aquel día continuó el acudir a consolarla, haciendo
885 por cuantos medios pudo diligencias en que Otavio cumpliese la palabra a Casandra. Mas él estaba tan ciego en el amor de Dorotea que no fue posible acabar con él nada, sino solo aquello que al religioso había ofrecido. Con esto desesperó del todo Casandra de poderse casar con él, y todo cuanto amor tenía se le convirtió en aborrecimiento, tratando de vengarse de este
890 desprecio de Otavio no menos que con hacerle quitar la vida. Ofreciose ocasión para esto como ella la pudiera pedir, y fue de esta suerte.

Había un caballero de Génova en Madrid, mozo, y que por sus demasiadas travesuras había dejado su patria, de quien faltaba seis años había. Dejola con fin de irse a Flandes a servir en las guerras, que entonces
895 había muy sangrientas entre los españoles y holandeses¹⁸³. Allí asistió cosa de un año y obligole a dejar aquellos países una pendencia que tuvo con un alférez de su compañía, a quien dejó mal herido. Vínose por la Francia, donde se detuvo algún tiempo, y de allí tomó la vuelta de España por San Juan de Luz¹⁸⁴ y no paró hasta llegar a Madrid, donde halló conocidos de su
900 tierra que le ampararon, aunque con algún recato y temor de que prosiguiese con sus travesuras como antes. Aseguroles este temor su trato, que era muy diferente del que solía, porque los trabajos y conocer nuevos climas y

¹⁸³ È probabile che il riferimento sia alla rivolta dei Paesi Bassi, con cui diciassette province fiamminghe si ribellarono al dominio spagnolo dando inizio ad un conflitto che si risolse, in maniera definitiva, nel 1648. Solo in quell'anno, con il trattato di Westfalia venne riconosciuta l'indipendenza della Repubblica delle sette province unite, o dell'Olanda: così la si chiamò dal nome della più importante di esse. Per maggiori notizie storiche si vedano gli imprescindibili studi di Parker (1984; 1989; 1991).

¹⁸⁴ San Juan de Luz (Saint-Jean-de-Luz) è una cittadina francese sui Pirenei.

diferencias de gente mudan las libres condiciones hechas con el regalo de la patria. Con esto esforzó Camilo —que así se llamaba— su opinión y granjeó
905 amigos.

Este caballero era del bando de Julio, padre de Casandra, y su padre fue el mayor valedor que tuvo. Un día que estaba oyendo misa en aquel monasterio donde era conventual el religioso conocido de Casandra, viola salir de la iglesia y entrarse en un coche. Admiróse grandemente Camilo,
910 luego que la conoció, de verla en Madrid, y sin hablarle palabra fue siguiendo el coche hasta saber la casa en que vivía, y aquella tarde fue a visitarla. No menos admiración causó a Casandra el ver a Camilo en la corte que a él le había causado su presencia. Recibíole afablemente y, a la pregunta que le hizo de su asistencia allí, le respondió estar a negocios importantes de
915 cobranza del rey, con quien su padre había hecho cuantiosos asientos. Preguntola por cosas de Génova, de que le hizo Casandra bastante relación. Tras esta visita le hizo otras Camilo, de suerte que con la frecuencia de la vista de Casandra se vino a apoderar el amor en su pecho, de tal suerte que no se hallaba un punto sin verla.

Bien conocía Casandra la afición de Camilo y no la pesaba de que se la tuviese, llevando ya imaginado para qué le sería importante. Una tarde que el genovés galán estaba con ella en visita, halló ocasión de declararle su amor y cuánto estimara que admitiera sus buenos deseos en servirla, con el fin de ser su esposo; y esto lo dijo con tanto afeto que no dudó Casandra de su
925 verdad. A esto aguardaba la ofendida Casandra para dar principio a su venganza y, para tener más de su parte a Camilo, estimó su voluntad y diole a entender con los ojos que no la pesaba de ser querida de él, con lo cual el enamorado Camilo se tuvo por muy favorecido. A pocos días después que sucedió esto, con la frecuencia de visitas y más confianza de Camilo de ser
930 favorecido de Casandra, quiso ella una tarde darle cuenta de su vida; y así, hallándose los dos a solas, le hizo larga relación de la historia de sus amores con Otavio, de su fuga a España y, finalmente, del desprecio que hacía de ella; y con esto le significó el deseo que tenía de vengarse de él. Nunca estuvo bien Camilo con las cosas de Sinibaldo y, por ser hijo suyo Otavio, era cierto
935 que pasaría a él esta mala voluntad. Pues, como oyese atentamente a Casandra la sinrazón¹⁸⁵ que le había hecho y viese en ella el deseo de

¹⁸⁵ *sinrazón*: «la acción hecha contra justicia y fuera de lo razonable o debido» (*Aut.*).

vengarse de él, por conseguir el último fin de sus amores y ver cuán bien le estaba este casamiento, siendo él tan pobre y Casandra con tanta hacienda, determinose a obligarla con ofrecérsele a que sería él quien quitase la vida a
940 Otavio, si le daba palabra de agradecérselo con ser su esposa. Vino en ello¹⁸⁶
Casandra que una mujer ofendida, no con quien era su igual mas con otro inferior a ella se casara a trueque de vengar su agravio. Esto concertado así entre los dos, comenzó Camilo a disponer la muerte a Otavio. La venida de Casandra a Madrid era pública a pocos y la estancia de Camilo allí la sabían
945 menos, con que pudieron mejor disponer su viaje para cuando llegase el efeto de la muerte de su ofensor.

Habiendo el enamorado Otavio prestado su carroza a su amada Dorotea para ir a Alcalá a unas fiestas, sintió mucho no la poder acompañar, por haber ese día de despachar un correo a Génova sobre cosas de hacienda
950 que importaba¹⁸⁷ mucho, y así se quedó en Madrid. Aquella tarde se retiró a su aposento solo a escribir, dando primero orden a sus criados que si le buscasen no dijese estar en casa. Ellos, viendo a su amo ocupado, se fueron a divertir a los naipes, dejando un pajecillo pequeño allí para lo que a Otavio se le ofreciese. Este se salió a la puerta de la calle y fue al tiempo que Camilo,
955 con otros dos hombres que le acompañaban —gente de mala conciencia, conocidos suyos del tiempo de sus travesuras¹⁸⁸—, entraron sin impedimento alguno hasta el aposento donde estaba Otavio y, hallando oportuna ocasión, le dieron las puñaladas que bastaron a privarle de la vida; y esto sin que él pudiese dar voces para que le favoreciesen, por ir con prevención de teparle
960 la boca, como lo hicieron. Así murió Otavio, siendo Camilo instrumento del cielo, que quiso castigarle por su merecida culpa en no cumplir la palabra de esposo que había dado a quien perdió el honor en su confianza. Esto mismo pueden temer todos los que en ocasiones tales cumplen con su apetito y no después con su obligación.

965 Tuvieron los homicidas lugar para salirse a su salvo del aposento de Otavio, adonde acudió luego el pajecillo por si le mandaba algo, y viendo el sangriento espectáculo, salió a llamar a los demás criados, que acudieron

¹⁸⁶ *vino en ello*: «asentir, reducirse o sujetarse al dictamen u parecer de otro u convenir en alguna cosa» (Aut.).

¹⁸⁷ [*el correo*] *importaba*.

¹⁸⁸ *travesuras*: «acción culpable u digna de reprehensión y castigo, especialmente en materia de deshonestidad» (Aut.).

luego donde vieron a su amo con las penetrantes y mortales heridas, privado de la vida, arrojado en el suelo y rodeado de su misma sangre. Quedáronse
970 con lo que miraban más helados que unos mármoles, admirándoles cómo en tan breve tiempo había sucedido aquella desgracia, sin dar en quién pudiese haber sido el autor de ella. Considerando, pues, que luego que se supiese la muerte de su amo había de hacer la justicia sus apretadas diligencias para buscar el agresor, y que estas habían de redundar en daño de todos, como
975 criados de Otavio, tomaron por razón de estado resolución de poner tierra en medio; pero no tan desnudos que del dinero y joyas que Otavio tenía no fuesen partícipes, aunque no en igualdad, por la priesa con que se hizo la partición de todo.

Con esto desampararon la casa poniéndose en salvo. Poco después de
980 la fuga de los criados llegó un caballero amigo de Otavio en busca suya y, como tan familiar de su casa, entrose en ella hasta su aposento. En él vio la referida y lastimosa tragedia, cuya vista le obligó a dar voces, con que se juntaron los vecinos y gente que pasaba por la calle, y luego un alcalde de corte con cuatro alguaciles buscaron por toda la casa a la gente de ella, y no
985 hallaron sino solos dos mozos de caballos, que estaban en la caballeriza, entreteniéndose a los naipes con mucho descuido de lo que en casa pasaba por ser muy apartada del cuarto de Otavio. A estos inocentes del caso llevaron a la cárcel y al caballero que halló muerto a su amigo, que en casos tales los que están más sin culpa suelen lastar¹⁸⁹ por los que la tienen
990 mientras se averiguan los verdaderos delincuentes, no los abonando por entonces el descuido con que los hallan.

Hallaron la casa con todos sus adornos, sin faltar de ellos nada; pero como hallasen los cofres abiertos y de ellos que faltaba el dinero y joyas, derramado alguno por la priesa con que lo sacaron y que con esto faltaban
995 los principales criados de Otavio, atribuyeron a que por robarle le habían muerto y comenzaron a despachar requisitorias¹⁹⁰ en busca suya con las señas de sus personas. Esto les estuvo bien a Camilo y a Casandra, pues, con culpar a los criados, pudieron tener lugar para irse de Madrid a Génova, desposándose primero, adonde, vengada Casandra del ingrato Otavio, quiso
1000 mucho a Camilo su esposo. Esta nueva de la muerte de Otavio sintió

¹⁸⁹ *lastar*: «en el sentido moral vale pagar, purgar o padecer la culpa o delito de otro» (*Aut.*).

¹⁹⁰ *requisitorias*: «mandato de juez para otro en que le requiere ejecute algún mandamiento suyo, con el término y cortesía que se debe» (*Cov.*).

tiernamente Sinibaldo y fue parte para acabar en breve sus días; pero en los últimos términos de su vida, comunicando con su confesor la culpa que tuvo en quitar que su hijo no casase con Casandra y cómo la había dado palabra de casamiento Otavio y tenía un hijo en ella, le aconsejó que le dejase su hacienda. Hízolo así, con que Carlos, que así se llamaba el hijo de Otavio, fue muy rico y estimado en aquella república, siendo ya hombre.

Refirió doña Clara la novela con mucha gracia y, sucediéndola, don Dalmao comenzó la suya de esta suerte.

Fin de la novela tercera

EL INOBEDIENTE

Al doctor don Gaspar Vivas y Velasco, deán y canónigo en la Santa Iglesia de Valencia y subcolector apostólico¹⁹¹ por nuestro muy Santo Padre Urbano Otavo¹⁹².

5 Manifestarse quiso, sin decir su nombre, el célebre Timantes en casa
de un pintor, no hallándole en ella, y así, en un lienzo acabado de imprimir,
con un pincel formó una línea tan sutil que con ella dio noticia de haber
estado allí¹⁹³. Por el contrario, lo tosco de mi estilo manifiesta mi nombre, que
quisiera encubrir, si bien el dedicarle a Vuestra Merced esta novela es
muestra de una gran voluntad mía, pronta siempre a su servicio. Merezca
10 que a su sombra se libre de los detractores y halle en Vuestra Merced el favor
que siempre ha hecho a mis escritos, para que con más aliento los ofrezca a
tal sagrado. Guarde Dios a Vuestra Merced como deseo.

*Su mayor servidor,
don Alonso de Castillo Solórzano*

15

NOVELA IV

Gobernaba el poderoso reino de Sicilia, Manfredo, generoso rey,
temido de sus vasallos, porque guardaba a todos retamente justicia. Era
generalmente amado de ellos, porque al mismo paso que castigaba
delincuentes sabía hacerles mercedes a quien con servicios se las merecía.
20 Muchas veces fue persuadido de sus vasallos que tomase estado porque les

¹⁹¹ *subcolector apostólico*: «el que recoge y cobra lo que pertenece al Sumo Pontífice de las vacantes de las iglesias y los espolios pertenecientes a la cámara apostólica» (*Aut.*).

¹⁹² Don Gaspar Vivas y Velasco «était l'un des chanoines de la cathédrale de Valence. Ensuite, il en devint le supérieur du chapitre, le *deán*, et fut chargé d'organiser la collecte des impôts ecclésiastiques. Docteur en droit canon, il siégeait en outre au tribunal épiscopal» (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 103).

¹⁹³ Non è stato possibile localizzare la fonte di questo aneddoto su Timante, pittore greco originario di Citno, che visse nella seconda metà del V secolo a.C.; le fonti antiche lo indicano come uno dei principali artisti del suo tempo, assieme a Zeusi. Giovanni Paolo Lomazzo (1585) descrive l'opera più celebre di Timante, ossia «quella tavoletta [...] dove havendo fatto nel sacrificio di Ifigenia Calcante mesto, Ulisse molto più e consumato tutta l'arte e ingegno in Menelao abbattuto dal dolore, e spesi tutti gli affetti, non ritrvando in che modo degnamente potesse rappresentare il volto del Padre mestissimo, gli coperse la faccia co' panni, lasciando più da pensare nell'animo la grandezza del dolore suo a' riguardanti, che non haverebbe egli potuto esprimere co' l pennello» (Lomazzo, 1585: 362-363).

diese sucesor, mas no podían acabar con él. Esto por estar tiernamente aficionado de una dama de su reino, cuyo nombre era Estela, y de tanta hermosura que no había en toda Italia quien la igualase. De esta señora tuvo un hijo y una hija: el varón se llamó Arnesto y ella Lucrecia. Criáronse los
25 dos niños en casa de un caballero a quien el rey estimaba en mucho, el cual —retirado dos leguas de Palermo— había dejado el bullicio de la corte y dándose a la soledad y a la letura de los libros por vivir con sosiego sin esperar mayores aumentos de los que tenía; pues, habiendo sido general de los ejércitos de Carlos, padre de Manfredo, en las guerras que tuvo con
30 Francia y con Nápoles¹⁹⁴, supo defender aquel reino con grande esfuerzo y valor. Ya por su edad, con los gajes de este oficio y lo que tenía de sus rentas, vivía alegre en una aldea suya, entretenido con los dos niños, a quien amaba como si fueran hijos suyos.

El demasiado amor que el rey tenía a la hermosa Estela, y el ver ella
35 que tenía dos hijos de él, la ensoberbeció tanto que trató de persuadirle por fuertes medios que la recibiese por esposa suya. Trató de esto el duque Guillermo, algo deudo de Estela, y con la persuasión y el amor del rey facilitose esto con Manfredo, de suerte que se vino a casar con Estela, siendo muy desigual a él; cosa que abominaron los príncipes y reyes de la Europa, habiendo pasquines¹⁹⁵ sobre este desalumbrado empleo en Sicilia, enviados de otros reinos. Mas el rey estaba tan ciego que, como gozase a Estela, se le daba muy poco de cuanto se decía.

Quiso la nueva reina apoderarse de la voluntad del rey, más dueño de lo que estaba de ella, y ser la que gobernase aquel imperio. Al principio
45 comenzó a introducirse moderadamente, queriendo hallarse presente en algunas provisiones de cargos que el rey daba, en que daba su voto justificadamente, para que el rey, viendo cuán ajustada a la razón aconsejaba, fiase mayores cosas de su consejo. De esta manera vino a gobernar por su mano aquella monarquía, porque el rey, poco amigo de trabajar, dio en

¹⁹⁴ Come di consueto —soprattutto nelle novelle non ambientate in Spagna— l'autore conferisce verosimiglianza alla vicenda utilizzando nomi propri che richiamano il contesto in cui si svolgono i fatti. In questo caso, i sovrani descritti da Castillo, Carlos e Manfredo, pur avendo nomi che parrebbero rimandare a monarchi del regno di Sicilia, non sono personaggi storici realmente vissuti.

¹⁹⁵ *pasquín*: «la sátira breve con algún dicho agudo que regularmente se fija en las esquinas o cantones, para hacerla pública. Díjose por la estatua que hay con este nombre en Roma, donde se fijan estos papeles» (*Aut.*).

50 seguir la caza y libró el trabajo de los papeles en el duque Guillermo y en la
reina.

Era este caballero mozo galán y que había pretendido ser esposo de la
reina antes que el rey la amara; mas, viendo en él tan grande competidor,
desistió del galanteo y retiróse. Ahora, con la nueva privanza en que se vía
55 con ella, con capa de deudo llevaba intento de servirla como galán.

Un día que el rey fue a caza acertó a pasar por una aldea en que vio
una hermosa villana que, en compañía de otras, sacaba unas ánades al
campo. Reparó en ella con atención, pareciéndole bien. Mandó con cuidado a
un caballero de su cámara, privado suyo, que supiese qué estado tenía, quién
60 eran sus padres y su nombre y, dejándole esta orden, prosiguió su camino,
yendo al monte a cazar. Quedose allí el caballero y en la aldea hizo
información de lo que el rey le había mandado, y supo que esta labradora se
tenía por hija de Ergasto, un labrador rico de allí, mas que había fama que lo
era natural del conde Rodolfo, un anciano caballero que había poco que era
65 muerto y dejó por heredero de su estado a un hermano suyo. Supo el rey
esto, holgándose sumamente de saber que Lisaura fuese quien decían y,
haciendo llamar al que la tenía en su casa con nombre de padre, quiso saber
de él apretadamente la verdad, prometiéndole hacer merced si se la decía. El
labrador, pareciéndole que darla mejor padre a la hermosa Lisaura que él
70 antes era honrarla, díjole que era hija del conde Rodolfo y que a él se la había
dado él mismo a criar, sabiendo, asimismo, ser su madre una principal
señora de Palermo. Con esto volvió el rey a la ciudad y llamando al hermano,
heredero del conde y tío de Lisaura, le mandó que fuese por ella y la tuviese
por unos días en su casa hasta que él le avisase, trayéndola con la decencia de
75 hija de tal padre, para lo cual le dio una grande ayuda de costa; con que
Anselmo —que así se llamaba el conde— partió luego en una carroza y trujo
a su casa a la hermosa Lisaura, a quien le dijo quién era, mudándola en
hábito de dama con costosas y ricas galas.

De esta suerte la vio el rey un día que salió en público por la ciudad,
80 puesta a un balcón, habiendo antes mandado que estuviese para verla. Con
su vista quedó el rey del todo aficionado y, para dar menos nota en sus
amores, mandó al conde Anselmo que pidiese a la reina, estando él allí, que
recibiese por dama suya a Lisaura, su sobrina. Hízolo así, y la reina, sin
reparar en nada —ignorando el intento con que esto se trazaba— vino en que
85 se la trujesen. Convidose toda la nobleza de Sicilia para el acompañamiento,

y llevó a Lisaura a palacio, donde besó la mano a la reina, dejándola admirada su mucha hermosura.

Bien se pasaría un mes que el rey no trató de nada por asegurar a la reina. En este tiempo el duque Guillermo, que gobernaba a Sicilia, asistía
90 siempre, acompañando a la reina en todas las consultas que se hacían, proveyendo oficios en las personas que en ellas se oponían, con que ganó —por asistente— tanto la voluntad de la reina que no se hallaba sin él. Esta continua comunicación olvidó al rey en hacer las finezas que solía con la reina, y la gala de Guillermo despertaron una nueva afición en ella, de suerte
95 que ya le miraba con diferente modo que hasta allí, agradándose más de sus acciones.

Comenzó el rey su amorosa pretensión con la ocasión de hallarse un día a solas con Lisaura, a quien dijo cómo por orden suya —sabiendo cuya hija era— la había hecho traer a palacio; y esto había sido porque desde el día
100 que la vio en su aldea se había aficionado a su hermosura. Ponderósele de nuevo y, juntamente con esto, la rogó afetosamente que le favoreciese, pagándole, con hacer esto, su voluntad y amor.

Era Lisaura entendida y, con el haber sabido cuya hija era, tenía ya nuevos bríos, y así por aquella vez estimó la merced que el rey le había hecho
105 en que por su orden asistiese sirviendo a la reina; pero, a lo segundo que la propuso, le suplicó que no tratase de dar ocasión de disgusto a su esposa y dueño suyo, con hacer cosa que tan mal la estaba, pues aun sin ser quien era en el bajo estado que antes tenía, no admitiera festeo de nadie que no hubiese de ser su esposo. En esto se despidió del rey, entrándose en otra pieza más
110 adentro de la en que la había hablado, dejándole abrasado y con mayores deseos de seguir aquella empresa hasta vencer; porque tanto más se acrecientan en el amante cuanto es mayor la resistencia que halla. Porfió, pues, con este intento, procurando hallar lugar para verse a solas con Lisaura.

No fue esta afición tan secreta que la reina no lo viniese a conocer por
115 demostraciones que en su esposo vio, con que los rabiosos celos hallaron entrada en su pecho, y de allí adelante anduvo con más cuidado, por saber esto con más fundamento, hasta que una tarde, desde un camarín suyo, vio que el rey bajaba por una puerta falsa a un jardín donde estaba Lisaura con
120 otras damas. Retirose a una cierta parte de él y, como ya fuese tarde, las damas se recogieron; mas Lisaura, que estaba avisada del rey que la había de

hablar, y ya menos esquiva, le daba audiencias; la cual, subiendo donde le aguardaba, se fue a aquel sitio. Miraba todo esto la reina desde su camarín con no poca impaciencia. Bien quisiera bajar al jardín y con sus manos vengar el enojo que tenía en Lisaura, ofendida del agravio que la hacía con su esposo, mas por entonces disimuló, por lo mal que la estaba tal acción¹⁹⁶.

Pero quiso por otro camino tomar de él venganza, que le estuvo muy mal, que fue favorecer al duque Guillermo. El modo de comenzar a favorecerle fue, en la primera junta que se hallaron solos, darle a entender con los ojos que, atreviéndose él, no sería mal admitido. El duque, que no aguardaba otra ocasión, con estas primeras muestras que vio de agrado en la reina la manifestó su amor con grandes encarecimientos. Ella hizo estimación de sus deseos y extendiose su libertad a dejarse tomar una mano del duque para besársela algunas veces. Aquella noche que sucedió esto era Lisaura de guarda, y como estuviese mal acomodada, esperando que saliese la reina de la junta, viendo lo mucho que tardaba, que era más que otras veces, diole curiosidad de ponerse a ver por un resquicio de la puerta lo que hacían y a escuchar lo que trataban, y pudo llegar a tiempo que vio lo que habéis oído y oyó los tiernos encarecimientos con que publicaba el duque su afición, bien escuchados de la reina y no mal admitidos, dejándola admirada ver el poco decoro que guardaba al rey, debiendo reconocer que de su bajo estado —aficionado a ella— la había subido a la grandeza en que se vía. Diferentemente procedía Lisaura con el rey, que aquella vez que se vio con la persuasión suya en el jardín —de que engendró la reina sus celos—, le quiso dar audiencia para desengañarle que no se cansase en pretender de ella nada, pues había de sacar poco fruto de tal pretensión.

Sucedió, pues, que como el rey estuviese enamorado de Lisaura, olvidándose de los agasajos que hacía antes a su esposa, supo que la reina estaba en el jardín, y que había quedádose Lisaura en una galería tomando lición de danzar. Abrió con la llave maestra las puertas que iban hasta ella y en la última se paró a mirar, por un pequeño resquicio de ella, con la gallardía que Lisaura danzaba; acción con que dejó al rey con más fuertes vínculos preso en su amor. Acabose la danza, salió el maestro y entró el rey donde estaba la hermosa dama, con cuya presencia se turbó ella

¹⁹⁶ *por lo mal que la estaba tal acción*: «estar bien o mal o mejor, vale convenir o no, ser oportuna alguna cosa y a propósito o no serlo para algún efecto» (Aut.).

155 grandemente. Exagerola el rey de nuevo lo que padecía por ella amándola, y
cuán en su mano estaba el consolarle con un pequeño favor suyo. Lisaura le
dijo, viendo su porfía:

—Sacra Real Majestad, he considerado que los que viven en bajos
estados anhelan por ascender a los superiores, envidiando a los que ven
160 encumbrados, sin considerar las pensiones que tienen en ellos, que, a
saberlas, es cierto que estimaran su medianía o pobreza y se contentaran con
poseerla con más gusto que la prosperidad con enfados. Yo no sabía ser hija
del conde Rodolfo, sino de un rico labrador de mi aldea. En ella pasaba mi
vida gustosamente, era la más estimada de ella, regalada de los que me
165 llamaban hija, no tenía cuidados ni cumplimientos con que andar siempre
advertida. Supe cuya hija era, vine a esta grandeza, que fuera estimada de
mí, si no me hallara con esta mal empleada hermosura perseguida de
Vuestra Majestad, notada de la reina, mi señora, y envidiada de muchas.
Vuestra Majestad se sirva de mirar que en porfiar en esa tema ofende a la
170 reina, mi señora, a sí se desacredita y yo pierdo opinión para casarme.

De nuevo instó el rey en que Lisaura le había de hacer un favor, no
obstante los desengaños que le daba. Viendo Lisaura su porfía, por eximirse
de él, le dio un listón que ataba una parte de su hermoso cabello y, al dársele,
la tomó el rey la blanca mano y besósela, aunque lo resistió cuanto pudo. A
175 esta ocasión llegó la reina, que, habiendo echado menos a Lisaura,
sospechando que se habría quedado por hablar con el rey, dejó a sus damas
en el jardín, y con una —que era privada suya— subió a la galería, donde vio
darle el listón al rey y a él besarle la mano, y fue desgracia de Lisaura que no
llegase a lo primero de la plática, porque con su resistencia quedara sin
180 tantos celos como después tuvo de verle dar el favor al rey.

Aguardó a que se entrase Lisaura en su cuarto y salió adonde el rey
estaba, que se turbó de verla allí sin pensar, cuando la juzgaba divirtiéndose
por el jardín. Mandó la reina salir a la dama que la venía acompañando y,
quedándose a solas con el rey, le dijo estas razones:

185 —No creyera, señor, que amor tan puro como el vuestro para
conmigo, y tan fino que me ha subido a hacerme igual a vos, se adulterara
con nuevos pensamientos, nacidos desde que esa dama ha venido a palacio a
inquietaros con su hermosura y a ponerme a mí en cuidado. Yo he visto lo
que me basta para estar celosa de vos; ved ahora lo que debéis hacer para
190 quietar esta pasión que hay en mí. La causa está en mi compañía; si vuestra

resistencia no modera los pasos que en esto dais, yo se los sabré cortar a Lisaura, poniéndola en parte donde vuestros ojos no la vean. Porque no es justo que se diga que a los míos recibo esta ofensa, cuando está en mi mano remediar este daño.

195 No dio lugar el enojo de la reina y las lágrimas que ya derramaba, ocasionadas de los celos, a que el rey se disculpara y la satisficiera, porque le volvió las espaldas y se fue. Quedó el rey algo corrido de que supiese su amor la reina y metido en varios pensamientos. Por una parte, hallábase preso del amor de Lisaura y, por otra, conocía su pasión de la reina y la causa
200 de que procedía, y dábale notable pena verse padecer sin aplicar remedio y verse acusar sin poder enmendarse, pues le parecía imposible, según estaba enamorado de Lisaura. Resolviose, en estas dudas, a padecer por unos días, sin decirle nada por deslumbrar estas sospechas de la reina.

En estos pensamientos ofuscado pasó gran parte de la tarde. En tanto
205 la reina, retirándose a su cuarto, mandó llamar a Lisaura. Vino a su presencia y quedándose con ella a solas, la dijo estas razones:

—Atrevida Lisaura, desconocida del favor que recibes de mí, olvidada del bajo estado en que te has visto con el que ahora posees, ingrata a las mercedes que te ha hecho el cielo y tú no sabes conocer, pues con alas de tu
210 presunción quieres —cual otro Ícaro¹⁹⁷— llegar cerca del sol sin que su escarmiento te avise que hay precipicio en que pierdas la vida, di ¿en qué fundas dar oídos al rey en su amorosa pasión si sabes lo que de esto me tengo de ofender, cuando no llegue más que a esto? Si presumes con tu disimulación que me lo has de deslumbrar, engañaste, que no vivo tan poco
215 cuidadosa, después que veo al rey tan olvidado de mí, que no haya visto más de lo que quisiera. ¿Listón que ciñe tu cabello das tú al rey? Lazo será de tu cuello que te quite la vida. ¿Mano te ha de besar quien es poderoso señor por galán tuyo? Yo la sabré cortar para que no se vea en otro honor como este.

Con estas razones la dijo otras muchas que oía atentamente Lisaura
220 muy en sí, para disculparse de lo que injustamente se le hacía carga. Después que hubo oído a la reina todo cuanto en su agravio la quiso decir, le dijo estas razones:

¹⁹⁷ L'invettiva della regina nei confronti dell'innocente Lisaura evoca non a caso la vicenda di Icaro, emblematica incarnazione di presunzione e sfrontatezza. Per il mito di Icaro si veda Turner (1976); per la raffigurazione di Icaro (e Prometeo) nelle raccolte di emblemi del Cinque-Seicento cfr. Ginzburg (1986: 107-132). Si veda anche Prellwitz (1997).

—Si Vuestra Majestad, señora, se persuade a creer de mí que le soy ingrata a los favores que de sus reales manos recibo, en balde pretendo dar
225 las justas disculpas al cargo que me hace. Yo no soy desconocida al cielo, así de haberme dado a conocer a mis padres como de verme en mejor estado, dejando el humilde en que me vi; pero puedo asegurar que sin este conocimiento ni mejoría lo pasara con más gusto en mi aldea, pues por lo menos me vía en ella libre de la persecución del rey y de la de Vuestra
230 Majestad con sus celos. Dar audiencia al rey está puesto en cortesía, por la primera vez sea de la materia que gustare, pues de mi recato puedo fiar mayores contrastes de su poder, sin ser persuadida de sus encarecimientos ni obligada de sus promesas; pues mirando a quien soy —y aun cuando me hallara en el primero estado que tenía— estoy cierta que no me envaneciera
235 el ser celebrada de un monarca soberano con amor. Que le di listón de mi cabello no lo puedo negar, por haber sido así; pero más se le di porque se fuese y me dejase, que por gusto de dársele tuviese por favor. El besarme la mano fue sin mi voluntad, con violencia suya. Que ya se me entiende que yo se la tengo de besar a su Majestad por señor mío antes que dársela como
240 dama suya. Pero cuando me alargara al consentimiento de que me la besara —imposible para mi áspera condición—, ejemplar he tenido en quien debiera más guardar su honor y el de su dueño; que a mí estábame bien, siendo menos, verme celebrada de lo que es más que yo, antes que, siendo más, hacer favores a quien es menos¹⁹⁸.

245 Luego entendió la reina la última razón de Lisaura, y entró en ella tanta cólera —cuando debiera callar y disimular— que al punto llamó a la dama que aquel día hacía su guarda; con ella salieron otras dos, y con ayuda de todas sacó la reina unas tijeras de su estuche, y aunque Lisaura se defendió cuanto pudo, le cortó su hermoso cabello. Fue luego llevada a un
250 aposento, el más retirado del cuarto de la reina, donde la encerraron,

¹⁹⁸ Nella letteratura del *Siglo de Oro* il diverso *status* sociale dei personaggi si configura come uno degli ostacoli maggiori alle relazioni amorose. Solo conferendo nobili origini a «quien es menos» (anche attraverso una finta agnizione) si rende possibile il matrimonio con «quien es más». Il richiamo non può che essere alla commedia di Lope de Vega *El perro del hortelano*, in cui la contessa Diana de Belflor, invaghitasi di Teodoro, suo segretario di umile nascita, riflette proprio su questa differenza di stato: «porque quisiera yo que por lo menos / Teodoro fuera más, para igualarme / o yo, para igualarle, fuera menos» (Vega, 1970: 90, vv. 336-338). Solo grazie all'inganno sapientemente ordito dal servo del segretario, Teodoro potrà congiungersi in matrimonio con la contessa.

dejándola presa. Lo que sintió Lisaura de verse tratar así no se puede ponderar con razones; y así, por hallarse inferior en poder a la reina, hubo de sufrir con paciencia aquel rigor, considerando que también se le había atrevido a decir mucho a la reina.

255 De esta manera estuvo Lisaura quince días presa, publicándose por palacio que estaba enferma. De algunas damas de las que la visitaban supo Lisaura cómo la reina determinaba deponerla de ser dama suya y hacerla en estado inferior a este de su cámara, diciendo que para ser hija bastarda de un título pobre le sobraba aquel honor. Esto sintió grandemente y, por no llegar
260 a verse en esta afrenta, resolvióse a escribir un papel al rey, teniendo modo como llegase a sus manos, en el cual leyó¹⁹⁹ estas razones:

Vuestra Majestad, señor, ha dado causa con su mal empleada afición que yo padezca en este retraimiento, presa por voluntad de la reina mi señora; pues viviendo su Majestad con cuidado por alguna
265 sospecha que tendría, ha venido a verme dar aquel listón a Vuestra Majestad y, juntamente, el besarme la mano, exceso que debiera excusar quien es señor con su sierva. No paró su rigor en decirme muchos pesares, sino que, con ayuda de tres damas, me ha cortado el cabello y me tiene presa en un retirado aposento, jurando que ha de
270 hacerme servir en inferior ocupación de la que tengo, haciéndome de su cámara. Vuestra Majestad, que ha sido la causa de esto, sea el remedio, volviéndome a la casa de mi tío, donde la reina se halle segura que a mí no me puede faltar un convento. Guarde Dios a Vuestra Majestad como deseo.

275

Lisaura

Mucho sintió el rey la demostración de la reina con Lisaura y que la tuviese tan apretada, y así aguardó a que un día estuviese fuera con sus damas, y ese acudió donde la afligida dama estaba presa. Allí la visitó y consoló y, mandando poner una carroza, la hizo llevar a casa de su tío, el
280 conde Anselmo, a quien mandó que la tuviese secretamente sin dejarla ver de nadie. Después de ida Lisaura, por mandado del rey, se le llevaron a su posada ricas colgaduras, camas, plata, estrado y cuanto era necesario para aderezarla un cuarto con tanta majestad como si fuera el de la reina; no

¹⁹⁹ [el rey] leyó.

285 porque el conde Anselmo tuviese falta de esto, sino por gusto del rey, que gustó que de adornos de su casa se colgase el cuarto en que había de asistir la hermosa Lisaura, y que en su plata comiese.

Volvió la reina a palacio y apenas se retiró a su cuarto cuando luego la dieron cuenta de lo que el rey había hecho con Lisaura. Sintiólo en extremo con tantas veras²⁰⁰ que no había dama que se le osase poner en su presencia, según estaba enojada. Culpaba mucho a la que había encomendado la guarda de Lisaura, porque la habían dejado sacar de allí, si no negarle al rey que estaba presa. Ese día y otro adelante no vio la cara al rey, y al tercero, que fue fuerza verse con él, le dijo muchos pesares, quejándose de cuán poca fe la guardaba, pues a sus ojos quería tener dama que se le opusiese a ella. 290 Llevó el rey cuerdamente cuanto le dijo; pero después reprehendió a la reina de poco sufrida para con Lisaura en cosa que no era culpado, ni Lisaura menos, y rogola que de allí adelante se fuese a la mano²⁰¹ en hacer tales demostraciones con sus damas, que pues eran hijas de grandes señores y no habían menester servir —que por reconocimiento lo hacían—, no debía 300 tratarlas como a esclavas. Esto fue echar leña al fuego de los celos con que se abrasaba la reina, sospechando, por lo que volvía el rey por Lisaura, que ya debía de estar en posesión su amor o muy cerca de esto.

Con la ausencia de Lisaura, el rey lo pasaba mal, y así hubo de buscar el consuelo en sus ojos, viéndola algunas noches. Esto vino a saber la reina, 305 con que se desesperaba; y para atajar esto que pensaba ser amistad confirmada, trató con un criado anciano del conde Anselmo que diese veneno a Lisaura, ofreciendo, si surtía esto efeto, darle un grande cargo en Sicilia con que viviese honrado toda su vida.

Era Roselio bien nacido y de quien Anselmo confiaba mucho, y este 310 tenía tanta ley con su dueño que cautelosamente se ofreció a hacer lo que la reina le mandaba con mucho gusto, con intención de dar cuenta a Anselmo de esto luego que saliese de allí. Bien se pensó la reina —ciega con su celosa pasión— que Roselio la obedecería luego, ejecutando su riguroso mandato con el interese del cargo que le había prometido; mas engañose, porque 315 apenas se apartó de su presencia cuando, buscando Roselio a su dueño para revelararle el secreto, le halló en el cuarto de su sobrina, en cuya presencia le

²⁰⁰ *veras*: cfr. *supra* la nota 164.

²⁰¹ *se fuese a la mano*: cfr. *supra* la nota 84.

dijo lo que pasaba. Admiróse Lisaura del deliberado ánimo de la reina, no juzgando esta crueldad que con ella intentaba hacer tanto amor que tuviese al rey y a celos que procedían de esto, cuanto ofendida de lo que la dijo
320 acerca del haberla besado su mano el duque Guillermo.

Vino el rey aquella noche a casa del conde Anselmo y supo de Lisaura lo que intentaba la reina contra ella, poniéndole delante de su presencia a Roselio, que de nuevo lo refirió como había pasado sin quitar una sílaba de lo que le había dicho. No podía creer el rey esto, porque de su amor tenía
325 grande satisfacción y toda la persecución contra Lisaura la atribuía a nacer de esto mismo; que las muestras del fino querer se manifiestan en los celos, pues quien no los tiene no puede decir que quiere bien. Estimó el rey de Roselio que supiese cumplir de palabra con el gusto de la reina y después dar aviso a Lisaura de lo que contra ella se ordenaba; y así, por esto le dio aquella noche
330 una cadena de mil escudos que llevaba al cuello, diciéndole ser aquello principio de paga para lo mucho que pensaba hacer con él.

Quedose el rey a solas con Lisaura y, viendo al rey tan tierno con ella, no reparando en lo que podía resultar en daño de la reina, más que a vengarse de la injuria que la había hecho, así a su reputación como a sus
335 cabellos, le dio cuenta de lo que le había visto hacer con el duque Guillermo, y cómo ella había padecido el castigo; porque, habiendo la reina afeádola²⁰² el dejarse besar la mano de él cuando le dio el listón, ella la había dicho lo que con el duque hiciera. Más cuerda anduviera Lisaura en haber callado esto al rey, si bien no le estuvo mal, como se dirá adelante. Quedose el rey, con esto,
340 hecho un mármol en la silla donde estaba sentado, de suerte que no pudo hablar palabra por espacio de media hora. Al cabo de este tiempo quiso saber de Lisaura más por extenso cómo se había hecho aquel favor al duque Guillermo; y ella de nuevo le hizo más dilatada relación de lo que había visto. No quiso el rey aguardar a más, sino fuese con el disgusto que se
345 puede imaginar de un rey que oye facilidades de su esposa; que si lo sienten los de humilde estado, ¿qué harán los que le tienen tan superior?

Desde aquella noche comenzó el rey a vivir con cuidado en esto. Como la reina andaba con la inquietud de los celos y con las sospechas de que el rey la ofendía con Lisaura, por lo que había visto hacer con ella,

²⁰² *afeádola*: «vale lo mismo que poner defectos a alguna cosa o culpar alguna acción de mala» (Aut.).

350 comunicó esto con el duque, el cual, viendo la ocasión tan a medida de su deseo, no la quiso perder; y así, para entablar mejor su pretensión, comenzó a afeard la facilidad del rey en poner los ojos en Lisaura, cuando tenía tanta hermosura que estimar y querer en ella.

En esta plática estaban los dos a solas cuando el rey los estaba
355 acechando en parte que no pudo ser visto y oyó cuanto hablaron acerca de esto, viendo a la reina consentir que el duque le besase su mano a la despedida. Disimuló su agravio con prudencia y aguardó ocasión para vengarse. Tenía la reina algunos achaques que dañaban a su salud, y era en el tiempo de la primavera, cuando es más a propósito para todas las curas
360 que han de ser largas. Consultáronse los médicos y, hallando el tiempo cómodo, comenzose la cura de la reina con mandarla sangrar de los tubillos. Hízosele la sangría en uno y, estando el rey prevenido en esto, tuvo modo como a la lanceta²⁰³ del maestro se le pusiese un tósigo templado que no matase con brevedad, sino que, dilatadamente, quitase la vida. Así sucedió,
365 porque la reina se sangró por la mañana y a dos horas de la noche era ya defunta. Mostró el rey con su muerte extraño sentimiento por disimular mejor; retiróse por muchos días sin tratar de negocios, tanto que aun no dejaba verse de sus dos hijos.

Hiciéronse solenemente las exequias y funeral, y acabado todo volvió
370 el rey de secreto al galanteo de su Lisaura, escribiéndola desde su retiro. Ella le respondía a sus papelés algo más amorosa. Volvió el rey a visitarla con el mismo secreto, mas nunca pudo hallar en Lisaura acción que le diese atrevimiento para extenderse a más que hablar, con que estaba más enamorado.

375 Pasose el año de la viudez y viendo que era imposible alcanzar el fin de sus deseos con Lisaura, con que le obligó a recibirla por su esposa con no pequeño sentimiento del príncipe Arnesto y de la infanta Claristea, sus hijos, que llevaron mal este segundo empleo de su padre. Era Arnesto de edad de diez y seis años, gallardo joven, aunque por extremo soberbio, cosa que
380 ponía en no poco cuidado a su padre.

Con solenísimas fiestas se hicieron las bodas del rey y Lisaura, porque, como los nobles de Sicilia vían que este casamiento se había hecho —como el

²⁰³ *lanceta*: «instrumento de acero muy agudo y delgado de que usan los sangradores para romper la vena» (*Aut.*).

pasado— por amor, todos quisieron lisonjear a su rey en regocijarle; mas [no] el príncipe²⁰⁴, que, fingiéndose indispuerto, se excusó de entrar en las máscaras²⁰⁵, sortijas²⁰⁶, torneos y demás regocijos que se hicieron; cosa que
385 causó al rey notable enfado, conociendo la intención con que el príncipe hizo esto.

Vivía Manfredo contentísimo con su amada esposa Lisaura y acrecentósele este contento con tener, al fin de los nueve meses, una hermosa
390 hija de ella, en cuyo nacimiento y bautismo se hicieron grandes fiestas, valiéndose Arnesto, para no hallarse en ellas, de la misma traza que en las bodas, si bien no hizo cama²⁰⁷. Pero andando levantado, aun no se vistió de lucidas galas, cuando todos los grandes²⁰⁸, títulos²⁰⁹ y caballeros se empeñaban por lucir con vistosas galas y bordadas libreas que daban a sus
395 criados, imitando en esto a su príncipe.

No pudo sufrir el rey que su hijo mostrase su sentimiendo tan declaradamente, dando que notar a todo un reino, que hablaba en esto con libertad; y así, hallándose con él a solas una tarde, le dio a entender, con desabrido semblante, cómo le había penetrado la intención,
400 reprehendiéndole ásperamente con pesadas razones, que sufrió el príncipe cuerdo, aunque no lo había estado en lo pasado. Pero disculpose con que andaba con tanta melancolía que en medio de los mayores regocijos se le aumentaba más, y así no se vestía de gala, porque en él era pena lo que en otros gusto, no procediendo esto de causa alguna. Amenazole el rey que si

²⁰⁴ Si sana congetturalmente il guasto della *princeps*, introduciendo la negazione «no». Cotarelo propone, invece, di leggere «menos el príncipe».

²⁰⁵ máscaras: «festejo de nobles a caballo, con invención de vestidos y libreas, que se ejecuta de noche con hachas, corriendo parejas» (*Aut.*); cfr. anche Deleito y Piñuela (1988b: 94-96).

²⁰⁶ sortijas: «*correr sortija*, fiesta de a caballo que se ejecuta poniendo una sortija de hierro del tamaño de un ochavo segoviano, la cual está encajada en otro hierro, de donde se puede sacar con facilidad, y este pende de una cuerda o palo tres o cuatro varas alto del suelo. Y los caballeros o personas que la corren, tomando la debida distancia, a carrera se encaminan a ella y el que con la lanza se la lleva, encajandola en la sortija, se lleva la gloria del más diestro y afortunado» (*Aut.*).

²⁰⁷ hizo cama: si riferisce all'indisposizione simulata da Arnesto durante il matrimonio del padre con Lisaura.

²⁰⁸ grande: «el que por su nobleza o merecimiento tiene en España la preeminencia de poderse cubrir delante del rey» (*Aut.*).

²⁰⁹ título: «significa [...] la dignidad de conde o marqués de que hace gracia el rey o soberano a algún vasallo por sus méritos o servicios porque se intitula del nombre de algún lugar o territorio que antes poseía o que juntamente se le da o del apellido de su casa y familia» (*Aut.*).

405 más se señalaba en otra ocasión como aquella, le pondría en una torre preso, donde no vería la luz del sol por muchos días, y le haría allí que acabase la vida. Más cuerdamente se portó la infanta, que su mucha virtud la inclinó a tomar un hábito en un religioso monasterio, donde trató de vivir virtuosa y santamente.

410 Fue creciendo la niña hija de Manfredo y Lisaura —a quien pusieron por nombre Clorinarda—, y en los pocos años que tenía, que no pasaban de ocho, dio muestras de ser la más hermosa mujer del orbe, porque era perfetamente acabada y no menos entendida. Era el gozo de sus padres; de tal suerte que no se hallaban un punto sin tenerla en su presencia. Esto sentía
415 mucho el príncipe Arnesto, porque con el amor que tenían a la niña no hacían caso de él, en particular la reina, que le aborrecía sumamente, mereciéndolo él, porque se vino, por su áspera condición, a hacer aborrecido de toda la corte.

Un día que la reina estaba en el jardín con su hija, hallose allí Arnesto,
420 y habían presentado a la niña ciertos juguetes de gusto para que se alegrase. Quiso, pues, el príncipe tomarle algunos para dar a una dama que comenzaba a servir, y la niña, defendiéndolo, comenzó a llorar. Oyola la reina y acudió donde estaba, donde vio que el príncipe le quitaba su entretenimiento con desposeerla de una parte de su presente. Mandole que
425 no llegase a nada de él²¹⁰, esto con algún enfado. Sintió Arnesto que la reina pusiese tal afeto en guardar el aire a su hija, que se extendiese a enfadarse con él con tan airado semblante, y así la dijo que allí le volvía a su hermana lo que le había tomado y que se holgaba de haber conocido en su Majestad, en cosa tan poca, el mucho aborrecimiento que le tenía. La reina, como le
430 quería mal, le respondió que no hacía bien; pues presumía eso de ella darle ocasiones para ver cosa que le estaba tan mal.

—He querido —dijo Arnesto— hacer prueba del pecho de Vuestra Majestad, y ya he sabido lo oculto de él.

—Pues huélgome —dijo la reina— para que procuréis siempre
435 guardarme el respeto que si fuera yo vuestra madre, pues basta ser esposa de vuestro padre; y creed de mí que cuando me determino a mostraros airado el rostro, me consta que lo habéis bien merecido.

²¹⁰ de él: 'del presente'.

Quiso disculparse Arnesto; mas fue con razones en que, con la cólera, no guardó el debido decoro a la reina. Ella, que se halló entonces con una caña en la mano a que se arrimaba, viendo su descompostura, le dio con ella
440 dos o tres golpes. Ofendiose el príncipe tanto de esto que, no mirando al respeto que debía guardar a quien era esposa de su padre, puso las manos en ella con notable atrevimiento, de suerte que la dejó señalado su hermoso rostro.

445 Alzó la reina las voces de manera que acudieron todas sus damas allí, que andaban esparcidas por el jardín. Esto fue al tiempo que Arnesto se apartaba de aquel puesto saliéndose del jardín. Vino luego el rey y halló a la reina, con el enojo que había recibido, desmayada en las faldas de una dama suya y señalado el rostro. Preguntó si había caído; las damas, por no irritarle
450 contra el príncipe, por no esperar de esto una grande desdicha, le dijeron que la reina había dado una caída andando por el jardín. Preguntó el rey si se había hallado allí el príncipe, porque le había encontrado a la puerta perdido el color. Replicáronle a esto que había salido a hacer traer una silla en que llevar a la reina a su cuarto, y que de verla con el desmayo debía de ir
455 mudado el semblante. Llegose el rey a la reina y, tomándole las manos, se las comenzó a apretar, echándole agua en el rostro, con que volvió en su acuerdo. Reconoció que estaba en brazos del rey y cobrando aliento le dijo estas razones:

—En cuenta del mucho amor que os tengo, rey y esposo mio, tomad el
460 agravio que he sufrido de vuestra sangre. Vuestro hijo Arnesto, olvidado del ser que tiene de vos, y procediendo con el bajo y humilde de su madre, ha hecho lo que veis en mi rostro. La causa que le di la mereció su descompostura, testigos son dos damas mías de lo que os digo. No quiero que le castiguéis. Esto os suplico: solo gustaré de que no parezca delante de
465 mí más.

Apenas oyó el rey esto cuando, furioso como un león, dejó a la reina y salió descompuesto en busca de su atrevido hijo, haciendo diligencias por hallarle en todo palacio.

No le pareció cordura a Arnesto aguardar que su padre fuera sabidor
470 de su atrevimiento; y así, luego que sucedió, se salió del jardín y de la ciudad brevemente. Retirose a la aldea donde fue criado en casa de Leónido; mas habiendo sabido el anciano caballero de boca del príncipe lo que había pasado, le suplicó que no le descompusiese con su padre, porque era fuerza

que, enojado de su desacato, le buscase para castigarle, y hallándole en su
475 casa sería mal recibido del rey y le culparía. Diole los dineros con que se
halló, y el príncipe, con un criado, se pasó a Nápoles, aunque no se detuvo en
aquel reino casi nada, por no estar asentadas las paces de su rey con el de
Sicilia, en ciertas diferencias que habían tenido, y cada día se esperaba
480 rompimiento de guerras; aunque no de parte del napolitano, por estar en
posesión de ciertas rentas que tenía del rey de Sicilia.

Pues como el príncipe Arnesto no fuese hallado en la corte, mandó el
rey publicar un bando, que cualquiera persona que amparase al príncipe en
su casa fuese dado por traidor, y asimismo cualquiera que le diese ayuda
para ausentarse, así de dineros y de caballos. No fue hallado por esto el
485 príncipe, y así el rey quedó pesarosísimo de no le haber en su poder para
mandarle luego cortar la cabeza.

Bien temía esto el príncipe, pues tan apresuradamente se salió de
Sicilia y de Nápoles, de donde se embarcó para Venecia, queriéndose estar en
aquella ciudad hasta ver en qué paraban las cosas de Sicilia. Pero sucedióle
490 diferentemente de como pensaba; que en el mar fue cautivo de Rastán Jafer,
valentísimo cosario²¹¹ que andaba con seis galeras en corso²¹², robando por
aquellas costas. Este turco le llevó a Constantinopla con la demás gente que
había cautivado, y con toda ella hizo una lucida entrada en la corte del Gran
Turco, siendo de él alegremente recibido. Después de haberle besado la
495 mano, presentole aquella cantidad de cautivos que había preso, y entre ellos
iba el príncipe Arnesto.

Estaba el gran señor en una sala de su imperial alcázar, acompañado
de los más principales bajaes²¹³ de su corte, sentado sobre cuatro cojines de
brocado y reclinado el brazo en otros seis de lo mismo. A cada uno de los
500 cautivos fue preguntando por su intérprete quién era en su tierra y su
nombre. Llegó, pues, a Arnesto, y preguntándole como a los otros su patria,
nombre y calidad, le pareció al príncipe que, diciéndole verdad en todo, sería
del gran señor más estimado; y así, le dijo quien era y la causa porque había
salido de Sicilia. Era el rey Manfredo, padre de Arnesto, uno de los mayores

²¹¹ *cosario*: «corsario» (Aut.).

²¹² *corso*: «el acto de andar pirateando por la mar el cosario o pirata. Regularmente se usa esta palabra con los verbos *andar* o *ir*, y así se dice *ir en corso*, *andar a corso*» (Aut.).

²¹³ *bajaes*: «título de honor entre los Turcos que se da a las personas de consideración como a los gobernadores de provincias, generales, etc.» (DRAE supl., 1783).

505 enemigos que el Turco tenía, y de quien más daño había recibido en
encuentros que por la mar habían tenido con no poca pérdida de la gente del
Turco. Pues, como viese en su poder al hijo de quien tanto aborrecía, alegrose
sumamente, pareciéndole que por rescate suyo le daría cuanto le pidiese,
persuadiéndose a que no era mucho hacérsele feudatario suyo, a trueque de
510 ver a su hijo con libertad.

Luego que el Gran Señor supo quien era Arnesto, certificado por un
cautivo de Calabria, que le conoció allí, mandó darle asiento junto a su
persona. Preguntóle por algunas cosas de Sicilia, de que le dio razón, y
acabada la plática, el Gran Señor se entró en su cuarto y a Arnesto mandó se
515 le diese otro en su mismo alcázar, señalándole personas que le sirviesen con
mucho cuidado; solo quiso, para honra suya de tener por cautivo un
primogénito de tan gran monarca, que el príncipe anduviese vestido como
tal, mudando el hábito que traía y trocándole en este, con adornos de
costosas telas, trayendo al pie una arropea²¹⁴ de oro con una gruesa cadena
520 de lo mismo.

Con esto se quedó Arnesto esclavo del Gran Señor en Constantinopla,
con no poco sentimiento suyo, que, aunque era bien servido y regalado, a
esto de tener perdida la libertad no equivale ningún buen tratamiento. En las
veces que el cautivo príncipe salió en público fue visto de una hermana del
525 Gran Señor llamada Rosa. Y como el príncipe era de gentil disposición, de
buena cara y poca edad, enamorose la turca dama de él, de suerte que este
nuevo cuidado la traía con desvelo. Hallábase imposibilitada de poder
manifestar su pena al príncipe por el grande recato con que estaba en palacio.
De esta suerte vivía en continua pena. Era Rosa hermosísima, y fiose en que
530 si Arnesto llegaba a tener una copia de su belleza, no dejaría de inclinársele;
pero no hallaba cómo pudiese venir a manos del príncipe. Acudía a su cuarto
un cautivo cristiano, de anciana edad, cuyo nombre era Gerardo. De este se
servían las damas. Hízole llamar y, declarándose con él, prometió darle
libertad si la servía en lo que le quería mandar. El cristiano, con el interés
535 prometido, ofreciose a servirla con mucho gusto. Y fiándose ella de él,
escribió a Arnesto un papel, y dentro le puso un retrato suyo. Diole orden
Rosa que este papel —que el cautivo había traducido en lengua siciliana— se

²¹⁴ *arropea*: «grillo y prisión de los pies, que en Asturias dice *farropea* y en Galicia *ferropea*, y es una cadena gruesa que se echa a los presos asida al grillo de un pie» (*Aut.*).

le pusiese debajo de la almohada de su cama al príncipe. Púdolo hacer esto fácilmente, porque con los cautivos que acudían al cuarto de Arnesto se
540 mezcló Gerardo, y queriendo por curiosidad ver su cuarto, se le mostraron hasta donde tenía la cama. Llegó en ocasión que vio descuidados a los que tenían cargo de aquella pieza, y así, no perdiendo la ocasión, pudo servir a la hermosísima Rosa en lo que le había mandado, poniendo el retrato donde le ordenó, y luego fuese a darle cuenta de lo que había hecho, que se lo
545 agradeció mucho.

Fuese a dormir Arnesto y, mudando la almohada, descubrió por un lado el papel. Tomole y, viendo que el sobreescrito²¹⁵ era para él, hízosele grande novedad que allí hubiese quien le escribiese. Presumió que sería algún cautivo que se quería valer de su favor en orden a alcanzar su libertad;
550 abrió el papel y halló dentro el hermoso retrato de Rosa, cuya singular hermosura le dejó tan rendido que desde entonces no tuvo más libertad su alma, disponiendo el Cielo [u]no²¹⁶ para probar su valor y constancia. Pero presto dio a entender que el apetito y deseo pudieron tanto que le hicieron olvidar de su cristiana religión, como adelante se verá. Lo que el papel
555 contenía era esto:

El dueño de esa copia, siciliano príncipe, es Rosa, hermana del poderoso Mahomad, Gran Señor. Ha visto vuestra persona algunas veces desde las ventanas de su cuarto, y pudo tanto vuestra gentil presencia con ella que es ya triunfadora de su libertad. Ya que no
560 puede en persona verse con vos, consuélase con que en su lugar os acompañe su trasunto. Quien os le ha puesto en el lugar que le habéis hallado —siendo bien recibido de vos— acudirá a ver qué le mandáis y que se os ofrece en que yo pueda hacer por vos. Alá os guarde.

Rosa

565 Admirado quedó Arnesto de ver que el dueño del papel y retrato era no menos que hermana de su dueño, y que su hermosura hubiese hecho en él tal efeto que le diese ya cuidado en tan breve tiempo y deseos de cotejarle con su original. Considerando esto, nunca le apartaba de sus ojos, porque le era de gran gusto repetir con la vista sus perfetas faciones. Ya deseaba

²¹⁵ *sobreescrito*: «es la inscripción que se pone en la cubierta de la carta para dirigirla» (*Aut.*).

²¹⁶ *uno* ['*un retrato*']: si è emendato congetturalmente la lezione «no» della *princeps*. Cotarelo legge invece «disponendo el Cielo eso para probar».

570 conocer quién le había traído a su cama; presto se le cumplió este deseo
porque, averiguando con los cautivos que le servían quién había estado
aquel día en su aposento, ellos le dijeron que Gerardo, con que al punto hizo
que se le llamasen. Vino el cautivo a su presencia y de él supo lo que Rosa le
había mandado hacer. Holgose Arnesto mucho con lo que le oía y mandole
575 acudir otro día a su aposento. Y aquella noche escribió este papel:

No puedo haber dado, hermosísima Rosa, en albricias del hermoso
retrato que poseo vuestro, más que mi alma. Esta, al punto que mis
ojos vieron vuestras copiadas perfecciones, se dispuso a ser vuestra: su
dueño sois. Tratalda bien, de suerte que su mudanza de libre a sujeta
580 sea para ella más agasajo que cautiverio. El Cielo os guarde.

Arnesto

Vino el siguiente día Gerardo con mucha puntualidad a verse con el
príncipe, y él le dio el papel con que se holgó infinito Rosa. De esta manera se
correspondieron algunos días, llegando Arnesto a ver algunas veces
585 —aunque raras— a su hermoso dueño a una ventana de su cuarto.

En este tiempo el rey de Sicilia hizo jurar a la hermosa Clorinarda, su
hija, por princesa de aquel reino, desposeyendo de la acción que tenía a
heredarle el príncipe Arnesto, porque había ley que por desobedientes a sus
padres se podían desheredar a los hijos. El día de la jura hubo mucha fiesta
590 en la corte, regocijándola todos los caballeros de ella por agradecer a sus reyes.
Era ya la princesa de edad de quince años, hermosísima mujer, y de tan
gentil disposición que ya ponía a sus padres en cuidado de darla estado, no
acordándose el rey de lo que se habría hecho su hijo desde que se ausentó de
Sicilia, más que no fuera nacido en el mundo. Y aunque en su reino se sabía
595 su cautiverio, ninguno de los que andaban cerca del rey se atrevían a darle la
nueva de su desgracia, por ver lo mal que recibía en que se le nombrasen, y
así cada uno quería no perder la gracia de su príncipe por lo que no le
importaba.

Como la fama divulga todas las cosas por todo el orbe, súpose en
600 Constantinopla lo que el rey de Sicilia había hecho contra su hijo en dar la
futura sucesión de sus estados a su hija, y asimismo cómo no daba el rey
lugar a que le hablase nadie del príncipe, y que el duque Guillermo, privado
antes suyo, vivía en su estado, retirado allí por orden del rey y que de este se

podía esperar le dijera la prisión del príncipe. Visto, pues, esto del Gran
605 Señor, desconfió de que el rey de Sicilia rescataría a su hijo, y así se le
desvanecieron las grandes esperanzas que tenía de tener un grande interés
por él. Con esto trató de persuadirle, con grande instancia, que dejase su
cristiana ley y admitiese la de su falso Mahoma. Tuvo motivo para
emprender esto no verle inclinado a tratar con cristianos, no acudir a los
610 templos que tienen en Constantinopla y solo tratar de pasear el terrero²¹⁷ de
su serrallo²¹⁸ y las ventanas del cuarto de su hermana, que estaban cerca de
él, con que presumió que tenía alguna afición; y presumiendo si por ventura
fuese a su hermana, estando un día a solas con él, le dijo estas razones:

—Arnesto, mucho siento que hayas dado causa a tu padre para que,
615 aborreciéndote, se haya olvidado de tu rescate. A mí me consta que sabe tu
cautiverio y que no se le da nada que le padezcas aquí (esto le dijo por hacer
más bien lo que intentaba, que el rey Manfredo nunca supo esto). Lo que a ti
te puede estar mejor es vivir entre nosotros, dejando tu ley por la nuestra;
que si esto haces, yo ofrezco casarte con Rosa, hermana mía, y darte hacienda
620 con que pases lucida y descansadamente, y hacerte uno de mis estimados
bajaes, dignidad que corresponde a la de grande en tu tierra. Dime lo que
determinas hacer, que me holgaré que conozcas el bien que te hago; pues,
siendo extranjero, es mucho ofrecerte prenda como mi hermana, a quien no
he querido casar con el príncipe de Persia.

625 Pidíole Arnesto para responderle un día de término y con esto dejó al
Gran Señor. En este tiempo estuvo el príncipe considerando lo que debía
hacer. Vía el aborrecimiento que le tenía su padre, el haberle desposeído de
la acción de heredarle, el haberle dejado en cautiverio, cosa pocas veces o
ninguna vista en un poderoso rey cristiano. Hallábase enamorado de la
hermosísima Rosa y favorecido de ella; vía la honra que le ofrecía su
630 hermano en su Corte, dándosela en casamiento. Estas cosas consideraba el
siciliano príncipe, dudoso en lo que había de responder al Gran Señor.
Resolviose finalmente en elegir lo que peor le estaba, pues, olvidado de lo
principal y eterno, escogió lo temporal y de menos valor: secreto juicio del
635 Cielo que lo dispone así porque se sirve de ello, inescrutable a los
entendimientos humanos.

²¹⁷ *terrero*: «el sitio o paraje desde donde cortejaban en palacio a las damas» (*Aut.*).

²¹⁸ *serrallo*: «la casa o palacio real del Gran Turco. Tómake regularmente por el lugar en que
tiene sus mujeres y concubinas. Es voz persiana que significa *palacio*» (*Aut.*).

640 Escribió aquella tarde a Rosa dándole cuenta del ofrecimiento de su hermano y cómo por su amor dejaba la ley en que había nacido y admitía la suya. Esa misma tarde tuvo respuesta de Rosa, favoreciéndole mucho y estimando su fineza y agradeciendo su determinación. Con esto se animó a dar más brevemente la respuesta al Gran Señor de lo que había resuelto. Recibió de él muchos abrazos, muchos favores y honras; y apostatando de la católica fe, vocalmente —temerario atrevimiento— admitió la ley de Mahoma, haciendo los ritos y ceremonias que en tal caso usan los que
645 reniegan. Vistiose como turco y, pasando los días de la circuncisión, fue casado con Rosa, admitiendo juntamente con ella otras diez turcas, las más hermosas de la corte del Gran Señor.

 Por estas bodas se hicieron en Constantinopla regocijadas fiestas y alegres zambras²¹⁹, quedándose el infiel Arnesto allí separado del católico gremio de la iglesia. Las nuevas de esto llegaron a Sicilia y luego a los oídos del rey, llevándose las los mismos que antes habían rehusado el decirle las de la prisión del príncipe. Lo que sintió el rey esto se deja bien entender, pues un príncipe tan cristiano era fuerza sentir con extremo que hubiese engendrado hijo que apostatase de su religión. Perdieron su gracia todos los
650 que le tuvieron encubierto el cautiverio de su hijo, diciendo él que si entonces se lo dijeran, él le rescatara, no para tenerle cerca de sí —que no había de entrar más en Sicilia— mas para que no viniera a tan miserable estado como el que había elegido. Toda Sicilia se cubrió de luto y fueron tantos los extremos de sentimiento del rey que estos le causaron una grave
655 enfermedad, con que vino en breve tiempo a perder la vida. Quedó por su única heredera la hermosa Clorinarda en compañía de su madre, que como tutora suya, con otros cuatro grandes señores de Sicilia, gobernaban aquel reino.

 La muerte del rey Manfredo se supo en Constantinopla, y asimismo
665 cómo había besado la mano por reina a Clorinarda. Propuso Arnesto al Gran Señor que sería bueno ir con una gruesa armada sobre Sicilia; que él se prometía hacer una buena facción²²⁰, por saber que su hermana y la reina, su

²¹⁹ *zambra*: «danza morisca. En rigor *zambra* vale tanto como música de sopro o silbo, porque se danza al son de dulzainas y flautas» (Cov.). Per un'analisi più approfondita di queste danze si rimanda a Colón Calderón (2009).

²²⁰ *facción*: «término castrense, *latine factio*; un cierto acometimiento de adunados para ganar gloria y honra con menoscabo y afrenta de los enemigos» (Cov.).

madre, tenían en Mesina su corte, por no haber estado sana la ciudad de Palermo. Quiso el Turco darle gusto a su cuñado y en breve se armaron
670 treinta galeras con muy buena chusma²²¹ y gente de guerra. De ellas hizo general al príncipe Arnesto, dándole dos ancianos bajaes, pláticos²²² en la milicia, para que fuesen de su consejo y no hiciese cosa sin consultarla con ellos. Con esta prevención salió Arnesto de Constantinopla, despidiéndose antes de su amada Rosa, esposa suya, que sintió tiernamente verle ausentar
675 tan presto de su compañía.

Con próspero viento navegó Arnesto con su lucida escuadra hasta llegarlo a tomar²²³ en el puerto de Mesina, que fue en ocasión que halló a su gente tan descuidada que cuando quisieron impedirle la entrada ya habían entrado diez galeras, que defendieron la resistencia que se les hizo. No
680 quisieron los turcos dilatar la fación que venían a hacer desde Constantinopla; y así, dando fondo todas las galeras a pesar de los que las resistían, saltaron en tierra y por presto que de la ciudad salieron a estorbarles su intento, ya la mitad de la gente había entrado en ella, degollando a cuantos topaban.

Fuéronse derecho a Palacio por prender a las dos reinas; mas habiendo sido avisadas del daño que tenían dentro de la ciudad, se retiraron a un jardín. En él se hallaron afligidas sin saber qué hacerse, considerándose ya presas de los turcos; que aún no sabían que era Arnesto el que venía con aquella gente, a quien ya llamaremos Zulema, que este era el nombre que
690 había tomado.

Llegó, pues, Zulema a Palacio, y a cuantos encontró en el camino hizo prender, que se le fueron rindiendo sin defensa alguna. De esta suerte subió al cuarto de la reina, y como por todas las salas, cuabras y aposentos de él la buscase, no pudo hallarla, aquellos turcos que le acompañaban prendieron a
695 todas sus damas, estimando esta presa por parecerles que en ella tenía Zulema bastante gente para fundar un serrallo en Sicilia.

No sosegaba el renegado príncipe hasta poder hallar a las dos reinas, madre y hija, y así discurría buscándolas por todo palacio —como quien tan

²²¹ *chusma*: «la gente de servicio de la galera. Es nombre italiano, corrompido de la palabra *ciurma*, que vale *chusma*, *quasi turma*» (Cov.).

²²² *plático*: «diestro y experimentado en alguna cosa» (Aut.).

²²³ *llegarlo a tomar*: non è chiaro quale sia l'antecedente del verbo «tomarlo», probablemente «viento» del rigo precedente.

bien le sabía— con cuatro hachas²²⁴, acompañado de algunos turcos; la demás
700 gente en tanto andaban robando y matando por toda la ciudad, sin respetar
cosa alguna. En esto estaban, sintiendo la reina estos alborotos, y la hermosa
Clorinarda, su hija, no sabiendo qué hacerse, cuando donde estaban llegó un
anciano caballero, criado antiguo del difunto rey, cuyo nombre era Enrico.
Este, hallando a las dos señoras bañadas en lágrimas, las animó,
705 amonestándolas que le siguiesen. Hiciéronlo así y llegando a un retiro que
tenía el jardín en una parte escondida, cerca de una mesa de verde murta,
levantó una pesada losa, con ayuda de las dos reinas. Descubrieron una boca
de cueva y, pidiendo luz en la casa del jardinero, les dio un pedazo de hacha
encendida, con la cual se entraron las reinas y Enrico por la cueva, por donde
710 caminaron grande espacio hasta dar en otra boca de la misma cueva; y
quitando otra losa de ella abrieron la puerta para salir a un campo donde
estaban unos casares²²⁵, lugar que, por retirado de donde andaban los turcos,
se libró de su insaciable codicia.

Pidió allí Enrico a la gente de aquella casa si habría dos cabalgaduras
715 en que poder partir de allí. Ofreciose un mancebo que servía en aquella casa
a darles dos rocines, cosa que agradeció mucho el anciano Enrico. Era el
joven de poca edad, de agradable aspeto y gentil disposición, el cual, solícito
en servirles, entró en la casería y aderezó los rocines brevemente; y
sacándolos donde estaban Enrico y las reinas, en el uno se puso la hermosa
720 Clorinarda y en el otro la reina, su madre, y a las ancas Enrico, que por su
mucha edad no podía ir de otra suerte. Con esto partieron de allí,
acompañándoles aquel joven a pie. Aquella noche caminaron doce millas
hasta llegar a una pequeña aldea donde Enrico tenía un labrador conocido
suyo, hombre de gruesa hacienda, que les hospedó en su casa con mucho
725 gusto, compadeciéndose de la calamidad en que vía a sus reinas.

En el *interim* que esto pasaba, el renegado Zulema se apoderó de la
ciudad de Mesina, y valiéndose así de su gente como de la facinorosa del
reino —a quien dio perdón general de sus delitos y ofreció hacer mercedes—,
comenzó a ir tomando posesión de los lugares sin hallar defensa hasta la
730 ciudad de Palermo. Esta ciudad²²⁶, con el esfuerzo que algunos señores leales

²²⁴ *hacha*: «la vela grande de cera, compuesta de cuatro velas largas juntas y cubiertas de cera, gruesa, cuadrada y con cuatro pabilos» (*Aut.*).

²²⁵ *casar*: «aldea o sitio donde hay algún número de casas juntas» (*Aut.*).

²²⁶ *Esta ciudad*: 'en esta ciudad'.

hacían con la demás gente, animándola, se hicieron fuertes²²⁷, resistiendo el poder del renegado Zulema, el cual, viendo esto, puso cerco a la ciudad con la gente que le seguía, prometiéndose ya la corona de Sicilia por cierta. Trató luego de asentar su real²²⁸ y fortificarle muy despacio por hacer la guerra con
735 fundamento. Su gente talaba²²⁹ la tierra y así, por redimir su vejación, algunos se agregaban al campo de Zulema.

La reina²³⁰, acompañada del anciano Enrico, luego que llegaron a aquella aldea, le pareció, con su consejo, escribir al rey de Nápoles, dándole cuenta del aprieto en que estaba y, asimismo, suplicándole que la socorriese
740 en aquella necesidad. No se hallaba quien llevase la carta, temiendo a los turcos, y ofreciose a servirla aquel mancebo que les había traído, cuyo nombre era Federico. Este, en uno de los dos rocines que trujo, se aventuró a ir a Nápoles con la carta de la reina. Diéronsele y todo lo necesario para el camino, con que partió luego. En breve tiempo llegó a Nápoles —pasando
745 sin estorbo aquel estrecho de mar que divide los dos reinos— y dio la carta al rey, el cual se compadeció tanto del trabajo en que se hallaban las dos reinas, que quiso ir en persona a sacarlas de él; y así, haciendo con brevedad juntar la más gente y nombrando por general de ella a un caballero algo deudo suyo, el más práctico²³¹ soldado que se hallaba en su reino, partió de Nápoles
750 a toda priesa. Quiso Federico mostrar en esta ocasión su ánimo, y así, alistado por soldado del rey en una de las compañías de aquellos tercios, fue a servir a la reina su señora.

Llegó el rey a Sicilia sin estorbo, porque, como tenía el renegado toda su gente ocupada en el sitio de Palermo, pudo con facilidad entrarse el rey en
755 la tierra, allanando la poca contradicción que le hizo una poca de gente que le resistió. Con esto llegó marchando el ejército hasta tres jornadas antes de Palermo sin saberlo Zulema, tan ocupado estaba en querer ganar la ciudad; mas cuando supo el defensor que la reina tenía, hubo de levantar el cerco y

²²⁷ *fuertes*: «la fortaleza o sitio fortificado para poderse defender con poca gente de la fuerza del enemigo» (*Aut.*).

²²⁸ *real*: «el campo donde está acampado un ejército y rigurosamente se entiende del sitio en que está la tienda de la persona real o del general» (*Aut.*).

²²⁹ *talaba*: «*talar*, vale también destruir, arruinar o quemar los campos, sembrados y edificios u poblados: lo que suele hacer un ejército en país enemigo» (*Aut.*).

²³⁰ *La reina*: 'A la reina'.

²³¹ *práctico*: cfr. *supra* la nota 222. Castillo utiliza indiferentemente entrambe le forme «práctico» e «plático».

760 hacerle rostro²³². Asentó el de Nápoles su real y fortificole bien, con ánimo de
no partirse de Sicilia hasta que los enemigos de la reina saliesen del reino, y
en particular hacerla muy vengada de Zulema, que ya sabía que era el
caudillo de aquella gente y que venía apóstata de su ley.

765 En la primera escaramuza que los napolitanos tuvieron con los turcos
y con los rebelados de la tierra, prendió Federico —aquel animoso
mancebo— a uno de los dos bajaes que venían por consejeros del renegado,
habiéndose aventurado al mayor peligro de la batalla por hacer aquella
hazaña. Con el preso se fue a la tienda del rey de Nápoles, a quien le
presentó, cosa que el rey estimó en mucho; y sabiendo que en aquel
encuentro habían muerto de los suyos dos capitanes, quiso que una de las
770 dos compañías la gobernase Federico como capitán suyo: esto por premio de
lo que había hecho. Continuáronse —por abreviar— las escaramuzas en que
Federico, con verse premiado con tan honroso cargo, quiso manifestar más
su valor a todos, y así, señalándose segunda vez más que ningún soldado a
los ojos del rey, hizo cosas que le causaron admiración.

775 Llegose el último día de la guerra en que rompieron²³³ los dos ejércitos
el uno contra el otro. Duró poco el estar dudosa la vitoria, porque como los
napolitanos y algunos de Sicilia que se habían agregado al ejército del rey
eran mas prácticos y estaban mejor armados que los turcos y los bisoños
foragidos²³⁴ de Sicilia que les ayudaban, presto los desbarataron, haciéndoles
780 volver las espaldas. Aquí Federico se vio cuerpo a cuerpo con el renegado
Zulema. Pelearon cosa de media hora animosamente, mas al cabo de ella
vino al suelo el renegado, herido mortalmente en la cabeza y en el costado
izquierdo. Así le hizo Federico llevar a la presencia del rey de Nápoles, en
tanto que los soldados napolitanos seguían el alcance tras de la desbaratada
785 gente. Pesole al rey que Zulema estuviese tan mal herido, porque quisiera,
prisionero, reprehenderle ásperamente delante de todos el desacierto que

²³² *hacerle rostro*: «resistir u oponerse al enemigo u fuerza contraria» (Aut.).

²³³ *rompieron*: «romper, desbaratar o deshacer un cuerpo de gente unida» (Aut.). Si interpreti come 'empezaron la batalla'.

²³⁴ *bisoño*: «el soldado nuevo en la milicia; es nombre casual y moderno. Dióseles con esta ocasión que pasando a Italia compañías de españoles y no sabiendo la lengua, la iban aprendiendo conforme a las ocasiones y como pedían lo necesario para su sustento, aprehendieron el vocablo *bisoño*, que vale tanto como *he de menester* y decían *bisoño pan*, *bisoño carne*. Y por esto se quedaron con el nombre *bisoño*» (Cov.); *foragido*: «salteador que anda por los montes robando sin entrar en poblado» (Aut.).

había hecho en seguir la ley de Mahoma, dejando la verdadera de Cristo; mas viole tan desanimado que le hizo llevar a curar, mandando que se tuviese grande cuidado con mirar por su persona y que se le curase.

790 El alcance se siguió²³⁵ con muerte de muchos infieles, no quedando apenas hombre con vida, y a los pocos que quedaron que se fueron a embarcar no les dieron lugar a esto, y en el puerto de Mesina fueron todos presos. Pusieron al renegado Zulema sus heridas en el último término de su vida; dieron aviso de esto al rey y fue a verle. Estimó Zulema el favor que le
795 hacía. En esta visita le afeó el rey el yerro que había hecho, pues naciendo de un rey tan cristiano y valeroso, degenerando de quien era y de la ley en que fue instruido, la había dejado por la falsa y errada del perverso Mahoma. Amonestole que se reconciliase con la Católica Iglesia Romana, pesándole de haberla dejado, por no perder su alma que estaba en términos de tener poco
800 de vida, pues sabía cierto de los médicos que no le daban seis horas de plazo. Tantas cosas dijo el rey al herido príncipe que él, pesaroso de su desacierto, comenzó a verter lágrimas, a hacer actos de contrición y a confesar a voces el yerro que había cometido. Reconciliase con la Santa Iglesia, confesose de sus pecados y, recibiendo hasta el último Sacramento, acabó su vida el
805 arrepentido de sus culpas.

Ya la reina y su madre estaban en la tienda del rey, siendo recibidas de él con mucho gusto y llevadas luego a la ciudad de Palermo, donde se hicieron grandes fiestas en su entrada, viéndose los sicilianos libres de la sujeción de los turcos. Quiso la reina premiar a Federico sus servicios y
810 mandó que pareciese en su presencia. Vino el gallardo joven y, mirándole con más atención el rey de Nápoles, le preguntó cuyo hijo era. Aquí le respondió Federico:

—Sacra Real Majestad, si mi persona merece que se le haga merced por lo que ha servido, no permitáis que yo diga quién soy, que deshará el
815 saber mi linaje cuanto pretende la reina hacer en mí.

Con todo porfió el rey que lo había de saber, que tenía particular gusto en ello, y así le dijo que su padre se llamaba Montano, un labrador que asistía en un casar cerca de la ciudad de Mesina, que aquel día había llegado en su busca. Hízole parecer el rey delante de sí con no poca vergüenza de Federico,

²³⁵ *el alcance se siguió*: «seguir el alcance, es perseguir los vencedores a los vencidos o a los enemigos que huyen o se retiran para acabarlos de deshacer y extinguir» (*Aut.*).

820 porque, como ya estaba en mejores paños, sentía que los groseros de su padre se los deslustrasen. Vino al fin el sencillo labrador y el rey le preguntó si era Federico su hijo, que le importaba saberlo, a que respondió Montano:

—Si os he de decir verdad, invicto rey, este mancebo no es mi hijo, aunque le tengo amor como si lo fuera. A mi casa vino un anciano caballero
825 de Nápoles, habrá el mismo tiempo que él tiene de edad, y diómele a criar; y esa misma noche que llegó le dio un grave accidente, con que sin bastar los remedios que para él le hicimos, murió. Lo que hallé en su poder fueron un bolsillo con docientos escudos en oro que traía en el pecho, y en la misma parte una carta que desde entonces la he traído siempre conmigo en esta caja
830 de hoja de lata.

Sacola de allí y diósele a leer al rey; en ella leyó estas razones:

Lotario, yo he sabido que tenéis en vuestro poder un hijo natural del rey, que nació ocho días antes que yo llegase a Nápoles, y aunque su Majestad no me ha ofendido, por tenerle antes de conocerme, lo
835 estaré yo de que se críe aquí. Salid luego de este reino con él, o si no haré que a los dos os quiten la vida.

La reina

Apenas acabó de leer esto el rey cuando se levantó de la silla en que estaba, diciendo a las dos reinas:

—Perdónenme vuestras Majestades, que bien puedo hacer esto
840 cuando hallo un perdido hijo. Venid a mis brazos, no Federico, Rugero sí; que no poco sentimiento he tenido por vos y por el buen caballero Lotario que, temiéndose de la reina, os salió a criar a este reino, y aunque por entonces me envió el aviso de su partida, yo estaba con guerras con el de Polonia y no pude responderle. Después hice grandes diligencias por saber
845 de los dos, y ninguna tuvo efecto para cumplírseme mi deseo. Hoy mi buena suerte me ha traído este bien sin pensar aquí, acordándome luego que llegastes a mi presencia de vuestra difunta madre, a quien os parecéis mucho, y a quien la reina metió religiosa en un convento por asegurarse más
850 de mí.

Esto decía el rey, dando muchos abrazos y besos a su recién hallado hijo; y él estaba de rodillas besándole las manos. Llegaron las dos reinas a darle la norabuena a Rugero de haber conocido tal padre, que él recibió como

se puede considerar de quien se halló hijo de un humilde labrador, y ya de
855 un poderoso rey. La reina madre, agradecida del socorro que el rey la había
hecho, pues por él fue restituida su hija en su reino, quiso pagársele y
juntamente premiar a Rugero, haciendo a la hermosa Clorinarda que le diese
la mano de esposa. Esto se hizo allí con mucho gusto del rey, y mucho más
de Rugero, por verse esposo de tan bizarra y hermosa dama. Las bodas se
860 dilataron hasta la venida del príncipe²³⁶ de Calabria, heredero del rey de
Nápoles, que había de ser padrino de ellas, en compañía de una anciana
princesa de la casa de los reyes de Sicilia, mujer que había sido de un gran
señor en aquel reino. Vino el príncipe, hubo grandes fiestas y regocijos,
quedando por absolutos reyes de Sicilia el valiente Rugero y la hermosa
865 Clorinarda.

Todos aplaudieron la novela de don Dalmao, y para dar fin a la fiesta
danzaron un torneo²³⁷ cuatro caballeros con otras tantas damas, que pareció
muy bien. Acabado, se despidieron de don Gastón, todos deseosos²³⁸ de
verse en aquel puesto la siguiente noche.

²³⁶ Si corregge la lezione «padre» della *princeps*, frutto dello scioglimento errato di una abbreviazione.

²³⁷ *torneo*: «danza que se ejecuta a imitación de las justas, llevando varas en lugar de lanzas» (*Aut.*).

²³⁸ Si emenda la lezione «deseoso» della *princeps* per la concordanza con «todos».

por dar al campo solaz:
30 «Presuroso y claro arroyuelo
que entre guijas menudas caminas al mar
¡tente, tente, tente,
para tu curso y mira que vas
a perder entre golfos azules
35 el nombre que adquiere tu claro cristal!
No ignores precipitado,
¡oh arroyuelo bullicioso!,
que a todo caudal undoso
le es sepulcro el mar salado.
40 Suspende lo apresurado
en tu campaña florida,
que eso más tendrás de vida
cuanto le suspendes más.
¡tente, tente, tente,
45 para tu curso y mira que vas
a perder entre golfos azules
el nombre que adquiere tu claro cristal!».

Aplaudió el auditorio la bien cantada letra y tono a los músicos, y
señalada la hermosa doña Andrea, hija de don Gastón, para novelar, se puso
50 en su puesto a referir esta novela.

ATREVIMIENTO Y VENTURA

*A don Vicente de Borja, hijo de don Carlos de Borja, gobernador de la villa de Castellón de la Plana en el reino de Valencia*²⁴¹.

5 Probar la pluma ha sido no más el ofrecer a Vuestra Merced esta novela, que intitulo *Atrevimiento y ventura* para que, tras este ensayo, la emplee en mayor ocupación de su servicio. Atrevimiento mío es y ventura será que Vuestra Merced se digne de admitirla en su protección, por reconocimiento de mis obligaciones. Halle en Vuestra Merced amparo, que con tal defensor pasará atrevida por los mordaces filos de los detractores,
10 venturosa en haber elegido tal protector, que guarde nuestro Señor como deseo.

*De Vuestra Merced su servidor,
don Alonso de Castillo Solórzano*

NOVELA V

15 Gobernaba el poderoso estado del Piamonte Filiberto²⁴², su príncipe, joven que apenas había cumplido los cuatro lustros de su edad. Era de buena disposición de cuerpo, bien proporcionado, hermoso de rostro, afable, generoso, pío y, sobre todo, grande honrador de sus vasallos: partes para ser
20 amado de todos, como, por el contrario, aborrecido al que le faltaren.

Viéndole sus vasallos en edad de tomar estado, le propusieron a la hermosa Lucrecia Esforcia, única heredera de Camilo Esforcia, duque de Milán, dama de tan superior belleza que en toda Italia no se hallaba otra que en esto la aventajase. Tratáronse estos casamientos por embajadores del

²⁴¹ La carica di *gobernador* di Castellón de la Plana «était une des plus éminentes de la structure locale de l'État. Soumis en théorie à l'autorité du gouverneur de Valence, le lietenant de Castellón jouissait, en fait, d'une totale autonomie ; sa juridiction portait sur toute le partie septentrionale du royaume de Valence» (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 106). Carlos de Borja tenne la carica fino al 1632 e «plus tard, vers 1650, don Vicente de Borja [...] occupera le poste que son père avait abandonné vingt-huit ans plus tôt» (1999: 106).

²⁴² I nomi dei protagonisti di questa novella non appartengono a personaggi reali; hanno la sola funzione di contestualizzare la vicenda, alludendo a celebri famiglie legate al Ducato di Milano (come gli Sforza) e allo stato piemontese.

25 piamontés y, habiéndose dado fin a ellos por capitulaciones²⁴³, fueron de
acuerdo que para de ahí a un mes, o antes si pudiese, el príncipe iría a dar la
mano a la hermosa Lucrecia.

30 En el *interim* que para ocasión tan lucida se prevenían galas, se
llamaban a los títulos y caballeros del Piamonte para ir acompañando a su
dueño y príncipe, a él le pareció enviar por un correo su retrato a Lucrecia y
que de Milán le trujesen otro de ella, que por quedarse copiando de lienzo en
lámina pequeña no le habían llevado los embajadores. Con esto partió el
correo, llevando asimismo ricas joyas, que se deja considerar que para tan
gran señora serían de grande estimación. Era el correo natural del
35 marquesado de Monferrato, y era casi por su tierra el camino y quiso pasar
por allí.

En esta ocasión estaba el marqués de Monferrato cazando por unos
montes que confinaban con aquel lugar de donde era el correo. Era un
caballero mozo, bizarro, generoso y de más aventajadas partes que el
príncipe del Piamonte. Quiso que en esta caza le acompañase la belleza de la
40 hermosa Diana, hermana suya. Sucedió, pues, que al tiempo que el correo de
Filiberto pasaba a Milán, estaba²⁴⁴ el marqués y su hermana en la falda de un
monte, descansando de la fatiga de la caza; pasaba por allí un arroyo y, por
abreviar el correo el camino, quiso vadearle por parte poco usada, de manera
que a los primeros pasos el caballo cayó y hundiose con el que llevaba
45 encima, con que hubiera de perecer si los cazadores del marqués, que vieron
su desgracia, no acudieran a sacarle del agua casi sin sentido.

Lleváronle a una casería que estaba cerca de allí, donde le pusieron en
una cama enjugándole los vestidos. Algunos remedios le hicieron con que
volvió en su acuerdo, aunque no del todo; esto fue por orden del marqués,
50 que fue casi en su presencia la desgracia. Mandó que se le regalase con
mucho cuidado después que supo que era del príncipe del Piamonte y que
iba a Milán. Quiso, pues, el marqués saber a qué iba, porque estos
casamientos se habían tratado con algún secreto y él no lo sabía; y para esto,
con la llaneza que en la caza se permite, quiso el mismo marqués verse con el
55 correo entrando en su aposento, cosa que le admiró notablemente y estimó

²⁴³ *capitulaciones*: «ordinariamente se entienden los pactos que preceden entre el esposo y la esposa debajo de los cuales se ajusta y hace el matrimonio. Es término forense» (*Aut.*).

²⁴⁴ È consueto da parte di Castillo Solórzano l'utilizzo di un verbo al singolare per un soggetto plurale, in questo caso «estaba» per «el marqués y su hermana».

en mucho que tan gran favor se le hiciese. De él supo el marqués a lo que iba y, deseoso de ver la joyas que enviaba el príncipe, le rogó que se las mostrase. El hombre, obligado de las mercedes que le había hecho, le quiso servir en esto que le mandaba, y así le entregó la llave del cofrecillo en que
60 estaban. Abrióle el marqués y vio todas las joyas y el retrato del príncipe. Esto fue en otro aposento más afuera del en que el correo estaba en la cama.

Había el marqués deseado tratar este casamiento con la hermosa Lucrecia, si bien no lo había puesto en ejecución; pero sabía cuán hermosa era y las partes excelentes que la adornaban. Pues, como viese este empleo
65 tratado con el príncipe, quedó no poco envidioso de él, y con grande pesar de la omisión que había tenido en no haberlo tratado antes que él. Discurriendo en esto le vino un notable pensamiento, que fue procurar con cautela tiranizarle esta beldad de Lucrecia al príncipe, casándose con ella, y de esto le dio motivo el retrato que vio entre las joyas del príncipe; y así, cuidadoso por
70 salir con su intento, lo comunicó con su hermana, haciéndole relación de lo que tenía pensado, para lo cual despachó luego un criado suyo que por la posta le trujese de la ciudad del Casal, donde residía, un retrato suyo. Este puso en lugar del del príncipe²⁴⁵, con intento de hacer lo que después se verá.

Era el marqués de mejor arte que el príncipe, como está dicho; y así,
75 puso su retrato con segura confianza de que se pagaría de él la hermosa Lucrecia.

Partió de aquella casería el correo esotro día, habiendo descansado de su caída, y prosiguiendo su jornada llegó a Milán, donde fue alegremente recibido de la duquesa y de su tío Leopoldo Esforcia, que entonces
80 gobernaba por ella su estado. Dio las cartas del príncipe y el cofrecillo con la joyas y retrato, con el cual se holgó mucho la duquesa y toda la corte, viendo cuán gentil presencia tenía el que esperaban por dueño; y así, en breve se copiaron de él muchos trasuntos. Volvió el correo despachado con un retrato de la duquesa para el príncipe y con muchas dádivas que le dio. Habíale
85 encargado el marqués de Monferrato que a la vuelta no dejase de venir por su corte, que holgaría mucho de verle. Habíale regalado al correo bastantemente, y él, codicioso de otro tanto y de que el marqués le daría algo, obedecióle puntualmente. Mostró al marqués el retrato de la duquesa que llevaba al príncipe, con que se holgó mucho.

²⁴⁵ Este [su retrato] puso en lugar del [‘del retrato’] del príncipe.

90 Quedose el correo allí aquel día, muy regalado del duque, y en este
tiempo mandó el marqués copiar el retrato de la duquesa con cautela, porque
hizo que el pintor le diese algún aire al rostro, pero no con la perfección de
faciones que tenía, sino más groseras. Este llevó el correo, que reparó poco en
el trueque, así con el regalo que le hicieron, como con lo que el marqués le
95 dio: con esto partió del Casal²⁴⁶, llegando a Turín, donde el príncipe le
aguardaba por instantes. Holgose mucho con su venida, leyó las cartas de su
esposa y vio su retrato, que respeto de lo mucho que se la alabaron le
descontentó mucho. Consideraba que yerro de pincel no podía ser, porque
en tales ocasiones más suele valerse de la lisonja que de la verdad, y pues tan
100 pocas había hecho a Lucrecia, creía que aun era más fea que la copia
mostraba, con lo cual trató de su jornada²⁴⁷ con un poco de tibieza, que a no
estar hechas las capitulaciones con tantas fuerzas, no se casara.

 Esta dilación en su jornada dio la vida al cauteloso marqués de
Monferrato, porque apresuró la suya para ganarle la bendición al príncipe.
105 Acabáronse con tiempo las libreas, joyas y demás cosas necesarias, y
prevenidos de lo mismo los caballeros principales de su estado, la noche
antes de su partida les dió cuenta de su pensamiento, y advirtió que todos le
llamasen príncipe del Piamonte. Partió con esto del Casal, con grande
acompañamiento para Milán, donde llegó una jornada antes. Avisó de su
110 venida a la duquesa, dándola a entender que el deseo que tenía de llegar a
ser esposo suyo le había antes de tiempo hecho partir de su estado. Estimó en
mucho la hermosa dama su fineza, no menos contenta que él de verle ya en
Milán, para que gobernase aquel poderoso estado. Llegó el marqués a
aquella insigne ciudad, cabeza de Lombardía, donde contar el suntuoso
115 recibimiento que se le hizo, así de caballeros como de máscaras e
invenciones, fuera alargar más este volumen. Cuando llegó a la presencia de
la duquesa, la halló acompañada de su tío, del arzobispo de Milán y de los
títulos y caballeros ancianos de Milán. Recibiéronse con aquella cortesía
debida a sus personas y, después de haberse preguntado por sus saludes, el
120 arzobispo les dio las manos en presencia de todos los caballeros que allí
estaban y le habían venido acompañando, así de Milán como de su estado.

²⁴⁶ *Casal*: Casal Monferrato, comune piemontese in provincia di Alessandria.

²⁴⁷ *jornada*: «el camino o viaje que se hace o se debe hacer» (*Aut.*).

Aquella noche hubo sarao²⁴⁸, en que danzaron los duques —que así llamaremos al marqués de allí adelante— y después de ellos muchos bizarros caballeros y hermosas damas. Duró hasta muy tarde, no con poca pena del
125 nuevo duque que, enamorado de la bellísima Lucrecia, deseaba lograr el fin de su cautela. Presto se le cumplió su deseo porque, dando fin al sarao, se retiraron a su cuarto, donde se anticipó Federico —que así se llamaba el duque— a gozar lo que estaba para el príncipe del Piamonte.

Dejémoslos en este estado, previniendo un lucido alarde de la gente de
130 guerra de Milán que quiso hacer el duque, con fin de saber la que tenía y por lo que pudiese suceder con el príncipe a quien había burlado; y volvamos a la hermosa Diana, hermana suya, a quien dejó el retrato del príncipe Filiberto en su poder, que trocó por el suyo. Esta bizarra dama se pagó tanto de la persona del príncipe, dando crédito a su trasunto, que dio entrada al amor en
135 su pecho con tal agasajo que ya no era dueña de su libertad ni potencias, y así en las soledades nunca le faltaba de su presencia, conque se hallaba cada día más enamorada.

Llegó el tiempo señalado para el príncipe burlado, y con un lucido acompañamiento partió de Turín, corte de su estado, y quiso llevarse consigo
140 a sus bodas al marqués de Monferrato para honrarse con él en ellas, que por cartas se comunicaban mucho, si bien nunca los dos se habían visto. Llegó, pues, con toda su gente a la ciudad del Casal, dando primero aviso de su venida, que cogió de sobresalto a la hermosa Diana, si bien no se holgó poco de que viniese por el estado de su hermano. Ella respondió al caballero con
145 quien envió el aviso cómo el marqués, su hermano, había ocho días que había partido a verse con el marqués de Saluzo, su primo, que creía que dentro de breve tiempo sería de vuelta, y que se holgaría mucho de irle sirviendo en esta jornada. Al príncipe le pareció bien aguardarle, y así, con licencia de Diana, entró en la ciudad donde la hermosa dama le hizo a él y a
150 su gente muy buen hospedaje. Holgose mucho el príncipe de verla, quedando no poco aficionado de su hermosura, de tal suerte que no quisiera, después de haberla visto —puéstose en camino para Milán— ni haber tratado casamiento con su duquesa, tan aborrecida la tenía por el mentido retrato que había visto suyo.

²⁴⁸ *sarao*: «junta de personas de estimación y gerarquía para festejarse con instrumentos y bailes cortesanos» (*Aut.*).

155 Con la presencia del príncipe la hermosa Diana se acabó de rendir al
niño Amor, considerando en él haber andado poco lisonjero el pintor —cuyo
retrato tenía— respeto del original. Después de haber estado el príncipe un
largo rato con Diana en visita, se le previno cena en cuarto aparte y se fue él a
cenar, cosa que sintió mucho, porque no quisiera apartarse de sus hermosos
160 ojos, tan enamorado estaba de ella. Cenó poco, porque ya su alimento solo
era tener presente el objeto autor de su nueva pasión; así lo mostró en el poco
sosiego que tuvo aquella noche, pues durmió muy poco en ella, madrugó
más de lo acostumbrado y mandó que le llamasen al conde Camilo, un
privado suyo, que siempre fue el archivo de sus secretos. Vino a su cuarto y
165 hallándose con él a solas, le dijo:

—¡Ay, Camilo, quién no hubiera determinado a venir a convidar al
marqués de Monferrato para mis bodas, que tan caro me cuesta mi venida a
su estado!

Preguntóle el conde la causa porque decía aquello, ignorando que
170 estuviese enamorado.

—Es —dijo el príncipe— haber visto la hermosura de Diana, que en
este breve tiempo ha hecho tal batería²⁴⁹ en mi pecho que tiene de él rendida
la libertad y sujeto mi albedrío.

Mucho se admiró el conde de ver aquella novedad en su dueño, y así
175 le amonestó que no se empeñase en aquella afición tanto, en ocasión que iba
a ser esposo de una tan gran señora.

—¡Ay amigo! —dijo el príncipe—, ¿cómo podré dar la mano a quien
veo tan inferior en belleza, pues en ella la aventaja tanto Diana? ¿Con qué
gusto podrá ir a ser de otro dueño quien tiene elegido ya por suyo esta
180 hermosa deidad? Si Diana tiene la posesión de mi alma, y ella no es prenda
que se puede dividir, ¿cómo la entregaré en dos partes?

—Mire Vuestra Alteza —replicó el conde— que temo mucho verle tan
rendido a este nuevo gusto, y que si persevera en él ha de ser para que se
altere toda la Lombardía. Cuando Milán aguarda su llegada con grande
185 alborozo, cuando su dueño espera darle la mano y hacerle absoluto señor de
sus estados, entonces divertido en otro empleo, ¿se olvida del primero y de lo
que debe a su generosa sangre? Vuelva Vuestra Alteza en sí, y repare en lo
que le digo; no dé causa con esta breve mudanza a que nos perdamos todos,

²⁴⁹ *batería*: «se toma por cualquiera cosa que hace impresión con fuerza» (*Aut.*).

190 aunque cuando digo esto presumo que Vuestra Alteza se está burlando
conmigo, y ha querido ver lo que siento de esto. Pero echará de ver que
aunque por la merced y favor que recibo debiera condescender con las cosas
que fueran de su gusto, en esta, cuando lo sea, me ha de perdonar la lisonja,
que no he de usar de ella cuando de por medio se atraviesa reputación, y así
le he dicho mi sentimiento. Diana es muy hermosa y confieso que en eso
195 excede a mi señora la duquesa; mas, ya concertado su casamiento, ha de ser
para su vista como si fuese de mármol. Yo creo que Vuestra Alteza conocerá
que tengo razón y considerará lo que de lo contrario a lo que le aconsejo se
podrá seguir.

Atento escuchó el príncipe a Camilo y concedióle la razón que tenía en
200 lo que le aconsejaba, y así prometió no dar rienda a la voluntad en todo el
tiempo que estuviese allí aguardando al marqués, que ya había fingido Diana
que despachaba un correo a llamarle. No lo pudo cumplir el príncipe
amante, porque, en viéndose en la presencia de la bellísima Diana, se le
olvidó cuanto había prometido a su privado. Hallola en su estrado sola y,
205 dejándole los que le acompañaban, con la ocasión de verse a solas, le dijo
estas razones:

—Nunca pensé, hermosísima Diana, que vuestro hospedaje fuera tan a
costa mía como ha sido, pues en pago de él he dejado la prenda que más
estimo, de que me acordaré toda mi vida.

210 Luego conoció la dama a que fin tiraba el príncipe, y no le pesó; pero
haciéndose desentendida de su razón, le dijo:

—No entiendo lo que Vuestra Alteza me dice, que le haya costado lo
que con tanta voluntad se le ha ofrecido, que el hospedaje se os ha hecho con
ella y sin intento de que por ningún interés fuese.

215 —Por vuestra parte bien creo —dijo el príncipe— que pasará así; mas
por la mía os aseguro que, conocida esta voluntad, he dejado en pago de ella
el alma con mucho gusto, haciéndoos a vos dueño de ella como autora de
haberla dado dulce cautiverio.

—Si pagas de tan buena acogida —dijo ella— se han de hacer con
220 lisonjas que aún no tienen apariencia de verdades, es quererme dejar quejosa,
y aun con sospecha de que no os debemos de haber hospedado como se os
debía, pues con eso nos pagáis, en ocasión que sé el empleo que os aguarda
de tanta estima. Suplícoos que consideréis que yo he suplido la ausencia de
mi hermano, y que por ser mujer no merezco oíros lo que habéis dicho.

225 Esto dijo Diana con muestras de algún sentimiento, manifestándolo en el encendido color de su hermoso rostro, incrédula de que hubiese conseguido del príncipe esta vitoria con su hermosura. Mas Filiberto, que estaba encendido en su amor, así por satisfacerle a su queja como por declararse, la dijo:

230 —No me admiro, señora, que no creáis de mí lo que os aseguro con la ocasión de verme ir a ser esposo de la duquesa de Milán. Pero si conociédes las ventajas que la hacéis y que con ellas os podéis jactar de mayores hazañas que rendir a un aficionado vuestro, daréis más crédito a mi afición. Confieso que esta prevención de acompañamiento que llevo es para
235 desposarme, y que allá en Milán me esperan con otra tanta para lo mismo. Confieso que la duquesa aguarda verme esposo suyo y sus vasallos para besarme la mano por su señor y dueño, mas a todo esto voy sin gusto, después que he visto vuestra hermosura: ella ha sido la rémora²⁵⁰ que me ha detenido, estorbando mis intentos, ella el imán²⁵¹ que me atrae a que os tenga
240 por dueño mío, y finalmente quien me ha de hacer —caso que no admita estos deseos— que viva toda mi vida sin gusto. Dama, estado y cuantos aumentos espero del empleo que voy a hacer pospongo por vos, todo lo dejo, no temiendo el daño que me puede venir como merezca vuestro favor; si permitís que yo le alcance, todo lo veréis postrarse a vuestros pies y Filiberto
245 llamarse el hombre más dichoso del mundo.

Decía esto el príncipe con tan afetuosas razones que Diana fue comenzando a darle crédito, y así le dijo:

—Cuanto a lo que Vuestra Alteza dice, me quiera asegurar; me falta el tiempo, que es quien desengaña de estos cuidados. El²⁵² que ha de estar aquí
250 aguardando al marqués, mi hermano, es muy corto; y así, viendo que en llegando se ha de partir luego, y que él²⁵³ mismo le ha de aconsejar que siga

²⁵⁰ *rémora*: «pez pequeño, cubierto de espinas y conchas, de quien se dice tener tanta fuerza que detiene el curso de un navío en el mar» (*Aut.*).

²⁵¹ *imán*: «piedra durísima y sólida, aunque no muy pesada, de color pardo oscuro, de especialísimas propiedades, entre las cuales la más plausible es atraer a sí con suma eficacia el hierro y acero, y la inclinación de mirar siempre al Polo, propiedad que prodigiosamente comunica al hierro y acero que la toca, por lo cual es de tan inestimable uso en la navegación» (*Aut.*). Le parole «rémora» e «imán» configurano un'isotopia nautica ed evocano il *topos* di stampo petrarchesco della tempesta d'amore, molto diffuso nella letteratura spagnola *aurisecular*; cfr. Sarmati (2009).

²⁵² *El* [*tiempo*] que ha de estar aquí.

²⁵³ *él*: 'el hermano'.

su primero intento, me tiene dudosa, como incrédula. Suplícole que no tuerza de su propósito, pues en la señora duquesa hay tantas partes para ser admitida para esposa suya que esto ya sé que es por pasatiempo.

255 Era esto echar leña al fuego en que el enamorado príncipe se abrasaba; y así, para concluir con esta plática y que le creyese lo que le aseguraba, le dio palabra de que luego que llegase su hermano le daría cuenta de su intento, y que sería esposo suyo, gustando ella de este empleo. Quiso Diana que así fuese, para certificarse más de la voluntad del príncipe.

260 Pasáronse seis días, en los cuales siempre Diana le habló con grande recato, conociendo del amante una firme voluntad en su propósito y un grande amor que la mostraba; pues como pasase este tiempo y el marqués no viniese, el príncipe persuadió con grandes veras a la hermosa Diana que le diese la mano de esposa, que la llevaría consigo a Turín. Viendo la dama la constancia del príncipe, y que con tanta eficacia era persuadida de él en este particular, se determinó a darle la mano; y así esa noche se desposaron delante del conde Camilo y de dos damas de Diana a quien favorecía, siendo esto por mano del arzobispo del Casal, que, como sabidor del empleo del marqués, vino fácilmente en desposarles. Aquella noche el príncipe tomo la posesión bien merecida por sus deseos, en la cual, con lo seguro que tenía ya Diana su empleo, no quiso tener más encubierta la ausencia de su hermano, y así le hizo relación al príncipe de todo lo que se ha dicho atrás hasta verse dueño de Milán. Algo sintió el príncipe la cautela del marqués, mas considerando que la hermosura de la duquesa era tan poca —según el engaño del retrato— y la de Diana tan aventajada, y cuánto gusto tenía en ser esposo suyo, disimuló aquel pequeño pesar y quedó muy contento con la suerte que el Cielo le había dado.

 Novedad se les hacía a los caballeros del príncipe que no sabían su empleo el verle aguardar tanto al marqués, ignorando la causa de detenerse allí, pues de donde estaba el marqués era tan corto camino; mas presto salieron de esta confusión porque dentro de dos días vinieron nuevas cómo la duquesa de Milán estaba casada con el príncipe del Piamonte. Admirábanse todos los que no sabían este secreto de las nuevas, y teníanlas por mentirosas, como muchas veces sucede publicar la fama lo que no es. Dentro de cuatro días se publicó la boda del príncipe y Diana, cosa que les admiró a todos, no sabiendo qué decir de la mudanza de su dueño, si bien le

disculpaban con la hermosura de la dama, que hacía²⁵⁴ tantas ventajas a la duquesa. Las fiestas que en el estado del marqués se hicieron por este casamiento fueron grandes entre los caballeros naturales como forasteros.

290 En Milán se hallaban entonces metidos en otras fiestas algo mayores, por haber sido prevenidas con más tiempo. Esto supieron el príncipe y su esposa y quisieron hallarse en ellas de secreto. Prevínose lo necesario para la jornada y, puestos en camino, en pocos días se hallaron en el estado de Milán, haciendo toda su gente alto en Vejeben²⁵⁵, ciudad de aquel estado, que
295 dista doce millas de la metrópoli de él. Allí, sin decir quién era, el príncipe se previno de todo lo necesario para lo que se dirá.

Un día que el duque de Milán y sus caballeros estaban tratando de hacer unas justas²⁵⁶, entró en la sala el conde Camilo, privado del príncipe del Piamonte, y estando en la presencia del duque le dijo:

300 —Príncipe del Piamonte y gran duque de Milán, yo soy venido a tu corte de parte de un gallardo caballero, dueño mío, que viene a ella a pedirte licencia para ser en tu nombre mantenedor de una justa. Desea por ahora no ser conocido, y así, junto con la licencia, te²⁵⁷ pide el seguro de su persona.

Algún recelo le dio al duque la venida de este caballero extranjero,
305 temiéndose no fuese de la parte del príncipe del Piamonte y quisiese hacerle algún engaño; mas hallándose en la posesión del estado de Milán, esposo de su duquesa y con ocho mil hombres de guerra dentro de la ciudad, se le quitó aquel recelo, y así le dijo que estimaba mucho que aquel caballero viniese a regocijar sus bodas con aquella fiesta, y que en cuanto a querer
310 saber quién era, no se le haría alguna violencia, hasta que él de su voluntad lo quisiese decir; y que así le daba el seguro que pedía, el cual se le guardaría inviolablemente. Con esto fue el conde. Esa noche, con cincuenta caballeros vestidos de tela de plata y nácar, con plumas de los mismos colores y

²⁵⁴ Si emenda la lezione «auia» della *princeps*.

²⁵⁵ Vejeben è l'antico nome castigliano della cittadina lombarda di Vigevano.

²⁵⁶ Díez Garretas (1999: 167) chiarisce: «El torneo había nacido con la función de entrenar a los caballeros en el manejo de las armas, enseñarles a luchar en grupos e infundirles la virtud del valor. Con el tiempo evoluciona hacia formas distintas: la justa, el torneo y el combate a pie; desplazando la justa al torneo como lucha individual. El caballero se convierte en cortesano y la justa de guerra se cambia por la justa de paz, en la que la lanza se rebaja y se remata con bolas; de modo que lo que era un ejercicio militar pasa a formar parte de una ceremonia cortesana más con el consiguiente adorno: el lujo del vestuario, la alegría, la música y la poesía».

²⁵⁷ Si emenda la lezione «se» della *princeps*.

máscaras, acompañados de mucha cantidad de hachas, vinieron a fijar el
315 cartel de la justa en la plaza de palacio. Lo que contenía era esto:

El caballero dichoso, súbdito del poderoso dios de Amor, rendido a la
beldad de la sin igual en hermosura Dinarda²⁵⁸, su dama, se obliga a
defender en una real justa a cualquiera caballero que armado se lo
contradijere, a tres encuentros de lanza, que no hay en el orbe más
320 hermosa dama que la que sirve²⁵⁹. Esto sustentará en la gran plaza de
Milán, desde que el planeta mayor haga la mitad de su curso en el
Ártico Polo, hasta que sus hermosas luces se sepulten en las piras de
zafir del océano.

El caballero dichoso

325 De este cartel le llevaron un traslado al duque, el cual tuvo a suma
arrogancia la del extranjero caballero, por saber cuán grandes justadores
tenía el estado de Milán, que sabrían defender la hermosura de sus damas; y
estaba tan corrido de esto que pensaba de secreto salir a la justa a defender la
de su querida esposa. Era la justa de ahí a dos días. Nombró el duque jueces
330 para ella, y hechas las telas delante de palacio, llegose el día y la hora de salir
el mantenedor, a quien aguardaba toda la nobleza y bizarría de damas y
caballeros de Milán en aquella plaza. Poco antes se armó una gran tienda de
riquísimo brocado en frente de la tela, capaz de aposentar cincuenta
caballeros. A un lado de la puerta se fabricó un trono con siete gradas muy
335 grandes, y en la última se puso, debajo de un rico dosel, una silla de lo
mismo con su sitial delante.

El bélico son de los clarines manifestó la entrada del mantenedor, que,
entrando treinta vestidos de tela de nácar y plata, seguíanles a estos cien
lacayos vestidos de la misma librea; y luego cien pajes, con vaqueros²⁶⁰ de
340 tela blanca bordada de nácar y plumas de estas dos colores, iban en otros
tantos hermosos caballos, ricamente aderezados con vistosos gireles²⁶¹. A esto

²⁵⁸ Il nome Dinarda è un evidente camuffamento del nome della dama, Diana.

²⁵⁹ Come si legge in Deleito y Piñuela (1988b: 82): «Generalmente [*los torneos*] los inspiraba una dama, y era un homenaje rendido a su hermosura por el caballero que *la servía* (esta fase de *servir* era ritual en la galantería caballeresca), el cual actuaba de *mantenedor*, retando a sus iguales».

²⁶⁰ *vaqueros*: «el vocablo [...] se refiere a trajes de hombre amplios y cómodos usados en fiestas de toros y cañas, así como en la caza» (Sousa Congosto, 2007: 472).

²⁶¹ *girel*: «cierto género de adorno a modo de jaez que se pone a los caballos» (*Aut.*).

sucedían cincuenta padrinos vestidos a la francesa, de tela de nácar bordada de cañutillo²⁶² y chapería de plata, grandes penachos de plumas de los dos colores. Luego venía el mantenedor y su ayudante, armados de ricas y
345 lucientes armas con calzas²⁶³, toneletes y grandes penachos de los dos colores, plata y nácar, las calzas riquísimamente bordadas de grueso aljófara y, a trechos, algunos rubíes.

Al lado derecho del mantenedor iba en un gentil palafren²⁶⁴ blanco —cuyo cabello le arrastraba por el suelo— la hermosa Diana, cubierto el
350 rostro con una mascarilla francesa. Tras ella iban en otros palafrenes doce damas de su casa, todas riquísimamente aderezadas. Admiró mucho esta bizarra entrada, sin poder el duque ni su esposa pensar quién fuesen. Los padrinos²⁶⁵ llevaban los rostros con mascarillas, y asimismo los pajes; solo los trompetas²⁶⁶ los llevaban descubiertos, por ser llevados de Milán para la
355 fiesta.

Luego que el mantenedor llegó al puesto, por otra parte de la plaza salió un carro conducido por doce caballos blancos²⁶⁷. En él iba la Aurora presidiendo en su principal asiento, que era una hermosa dama; debajo de sus pies en una grada iba la Noche, con el rostro negro, vestida de la misma

²⁶² *cañutillo*: «hilo de oro u de plata de martillo rizado en cañutos para bordar, que tiene muy buena vista y es de valor» (*Aut.*).

²⁶³ *calzas*: «en el siglo XVI se dividirán en *calzas enteras*, como las tradicionales, y otras de dos piezas, combinando las calzas propiamente dichas con bragas u otros elementos, como los muslos, pasando entonces la pieza que cubría la totalidad de las piernas a llamarse medias» (Sousa Congosto, 2007: 448).

²⁶⁴ *palafren*: «el caballo manso en que solían montar las damas y señoras en las funciones públicas o para la caza, y muchas veces los reyes y príncipes para hacer sus entradas» (*Aut.*).

²⁶⁵ *padrino*: «se llama asimismo el que apadrina en las justas, torneos, juegos de cañas, desafíos y otras funciones públicas» (*Aut.*).

²⁶⁶ *trompeta*: «lo mismo que clarín o trompa, instrumento de guerra. Se llama también la persona que la toca por oficio» (*Aut.*).

²⁶⁷ In Díez Garretas si descrivono le *invenzioni* legate ai tornei: «la celebración de estos juegos cortesanos llevaba aparejada una serie de ingredientes que formaban parte del decorado del lugar donde se celebraban: la riqueza y el contraste del color de los trajes y pendones, las guarniciones de los caballos, la música y otros adornos, que con el tiempo se fueron llenando de contenido poético y teatral. Nos referimos a las divisas y motes, que tanto los caballeros como las damas lucían en sus armaduras y vestidos; a los «falsos visajes», máscaras o momos, bajo los que se ocultaban los grandes de la corte; y a las carrozas, cabalgatas alegóricas y montajes escenográficos con mecanismos más o menos complicados que ponían en escena temas del mundo caballeresco. Toda una serie de entretenimientos cortesanos que reunimos bajo el nombre de “invenzioni”» (Díez Garretas, 1999: 168-169).

360 color, bordado el vestido de estrellas de oro. Este carro iba con muy acordada
música, repartida por las gradas de él, rodeado de varios instrumentos y
sonoras voces. La tarjeta que presentó un padrino a los jueces era, pintado en
campo blanco, un caballero que en su presencia tenía a la Aurora y a la
Noche con esta letra:

365 De la Noche hice elección,
mas mi suerte se mejora
en dejarla por la Aurora²⁶⁸.

La letra era a propósito de lo que al príncipe le pasó en su empleo.
Acabada de ver la letra por los jueces, y después por los duques, aquellas
370 damas se apearon de los palafrenes en brazos de los padrinos, y las pusieron
la principal de ellas en el asiento del sitial y las otras en las gradas que
estaban debajo de él.

Apenas habían tomado asiento, cuando al son de cuatro clarines
ocupó la plaza un caballero aventurero. Venía con cuatro padrinos vestidos
375 de verde²⁶⁹ y plata, plumas de las mismas colores; llevaba en un carro
fundado un jardín, y en medio de él un almendro que, con la escarcha, se le
habían helado las primeras flores. En la tarjeta venía lo mismo pintado, y
debajo escrita esta letra:

380 A mi esperanza parece
que apenas se vio florida
cuando en flor perdió la vida²⁷⁰.

²⁶⁸ Castillo describe le imprese con cui si presentano i cavalieri che partecipano alla *justa* rifacendosi alla cultura emblematica e agli enigmi. Si rammenti che, già in precedenza, l'autore aveva fatto largo uso dell'enigma, sia nella raccolta poetica DP sia in TE. A questo proposito si veda Arellano (1986), Campana (1992) e Cayuela (2000b).

²⁶⁹ Il colore verde simboleggia la speranza (Goldberg, 1992: 239); in particolare, Deleito y Piñuela propone qualche esempio di simbolismo cromatico per quanto concerne le *divisas* dei cavalieri: «el verde claro [*implicaba*] esperanza naciente; el verde oscuro, esperanza perdida» (Deleito y Piñuela, 1988b: 82).

²⁷⁰ Il *Tesoro de la lengua castellana* di Covarrubias describe i significati simbolici del mandorlo: «del almendro hay algunos símbolos y hieroglíficos; entre otros significa el ingenio precoz de algún mancebo, que de poca edad ha llegado a ser provector en las disciplinas. Por la blancura de que se cubre con sus flores, antes que eche ninguna hoja, tiene alguna similitud con la cabeza del hombre anciano, que está toda blanca, cubierta de canas». Il primo significato allude chiaramente all'emblema CCIX di Alciato (*Amygdalus*), il cui epigramma

Seguía a esto el aventurero armado de armas listadas de verde y plata, plumas de las mismas colores y sus padrinos de lo mismo.

385 En el segundo lugar entró otro aventurero, con dos clarines delante, ocho lacayos y cuatro padrinos vestidos de azul²⁷¹ y plata, y él asimismo vestido de estas colores; y en una blanca tarjeta pintado un caballero, del modo que él iba, armado sin celada²⁷², con un candado puesto a la boca, y la letra decía:

390 Por callar pierdo la vida,
o por hablar,
y resuélvome a callar.

En tercero lugar de aventureros entró el conde Fabio, caballero milánes, con doce trompetas, treinta lacayos, veinte padrinos y su persona, todo de negro²⁷³ y plata, plumas blancas y negras. Traía en un carro al sol y
395 cerca de él muchas estrellas; esto mismo llevaba pintado, y la letra que sacó en la tarjeta decía así:

Como la toman del sol,
así de mi dama bella
todas toman luces de ella.

400 A este conde siguieron otros seis caballeros, todos de diferentes colores vestidos y con costosas invenciones y agudas letras.

Comenzose la justa, en la cual el príncipe del Piamonte y su ayudante anduvieron, alentados caballeros, excediendo con grandes ventajas a los

recita: «Cur properans foliis praemittis Amygdale flores? Odi pupillos praecocis ingenii». La divisa qui presentata mostra invece un mandorlo con i fiori gelati dalla brina notturna, ad indicare una speranza appena nata e già svanita.

²⁷¹ L'equivalenza simbolica del colore azzurro non è univoco, come si legge in Goldberg (1992: 229-230) «Azul had at one time been associated with the Virgin and chastity. [...] But it is equally possible that azul meant 'jealous resentment'».

²⁷² *celada*: «armadura para la defensa de la cabeza» (*Aut.*).

²⁷³ Per il significato del colore nero si rimanda al *Trattato de' colori* di Coronato Occolti (Parma, 1568, *apud* Barocchi, 1971: 2198-2209): «il color negro più facilmente e veramente significherà fermezza, gravità e perpetuità» (Barocchi, 1971: 2203); in particolare, «accompagnato con l'argento [*significa*] uno il quale perpetuamente desidera gravi cose et alte imprese» (Barocchi, 1971: 2205).

milaneses. Dar quería fin a su curso el dorado Febo²⁷⁴ cuando a la plaza salió
405 un caballero acompañado de un sonoro y diestro clarín; con él iban seis
lacayos y dos padrinos. Estos iban vestidos de leonado²⁷⁵ y plata, con más
gala que ostentación. Sacó por invención a la Fortuna sobre su rueda²⁷⁶, y que
por ella subía un caballero a ponerla un clavo²⁷⁷. La letra en latín decía:

Audaces fortuna iuvat, timidosque repellit²⁷⁸.

410 Y en castellano:

Al osado le favorece la fortuna y hado.

Dio vuelta a la plaza y, habiéndole dado lanza al mantenedor, hecha la
señal, partieron el uno contra el otro, haciendo las lanzas menudas astillas.
Así les sucedió las segundas²⁷⁹; y en las terceras el mantenedor se llevó el
415 aplauso del pueblo porque, habiendo sido por él encontrado al aventurero,

²⁷⁴ Consueta perifrasi mitologica per indicare il tramonto, cfr. *supra* la nota 161.

²⁷⁵ Il significato simbolico del color *leonado* cambia in base alle differenti sfumature. Pertanto, «*leonado claro* is the colour of power and probably is equivalent to *tenado* or bright orange, but the objective value of *leonado obscuro* is not evident» (Goldberg, 1992: 227).

²⁷⁶ La *invención* del cavaliere misterioso rimanda alla raffigurazione emblematica della fortuna: «pintábanla de muchas maneras y particularmente en figura de doncella con un solo velo, con alas en los talones y las puntas de los pies sobre una rueda volúbil, con un copete de cabellos que le caían encima del rostro y todo lo demás de la cabeza sin ningún cabello, dando a entender que, si ofrecida la ocasión, no le echamos manos de los cabellos con la buena diligencia, se nos pasa en un momento, sin que más se nos vuelva a ofrecer» (Cov.). Esempio di tale figurazione è l'emblema CXXII (*In Occasionem*) dell'*Emblematum liber* di Andrea Alciato (1531), in cui una giovane donna, completamente calva, se non per un ciuffo di capelli, e coperta soltanto da un velo, si mantiene in equilibrio su una sfera.

²⁷⁷ *ponerla un clavo*: «echar el clavo a la rueda de fortuna es asegurarla que no vuelva atrás; esto hace el hombre cuerdo cuando, reconociendo su volubilidad, asegura lo mejor que puede el estado en que se ve colocado, conservando amigos, ganando voluntades y no se desvaneciendo, que los vaguidos de la cabeza son peligrosos para los que andan por lugares altos y de poco campo y margen» (Cov.). Il richiamo potrebbe essere qui alla mutevolezza della fortuna, rappresentato nell'emblema LXV, Centuria I (*Maior quam cui possat fortuna nocere*) degli *Emblemas morales* di Sebastián de Covarrubias. Per l'iconografia della ruota della fortuna nel Medioevo e Rinascimento, si veda Sánchez Márquez (2011).

²⁷⁸ Si correggono le lezioni «iubat» e «repelit» della *princeps*. Si tratta della variante più comunemente usata del verso virgiliano «audentes fortuna iuvat, timidosque repellit» (*Eneide*, X, v. 284), esortazione pronunciata da Turno per spronare i propri uomini ad attaccare Enea.

²⁷⁹ *las segundas* [lanzas].

de rencuentro²⁸⁰ le sacó de la silla. Entre algunos se levantó una voz que decía ser el caído el duque de Milán. Acudieron todos los caballeros adonde estaba, y entre ellos el mantenedor, que llegó de los primeros; ya él estaba en su acuerdo y puesto en pie, y como conociese en el estado en que estaba y
420 junto a sí al mantenedor, le dijo, quitada la celada:

—Gallardo caballero, envidioso de ver la gala con que habéis andado esta tarde en la justa, quise probarme con vos corriendo tres lanzas, y huélgome de haber sido aventajado de tan valeroso caballero; desearía mucho saber quién seáis, para estimaros y haceros el agasajo que merece
425 vuestra fortuna en mi corte.

El príncipe le dijo:

—Yo estimo en mucho el favor de Vuestra Alteza y lo acetara a tener licencia de aquella dama a quien vengo acompañado; como yo la alcance de ella, holgaré de asistir aquí sirviéndoos, porque hay causas porque yo haga
430 esto.

A este punto, ya la hermosa Diana había bajado de su asiento y estaba cerca del duque sin mascarilla, acompañada de muchos caballeros del príncipe, que habiendo oído decir que su hermano era el que había caído, no pudo llevar adelante el embozo. Conoció entonces el duque a su hermana y
435 admiróse de verla en Milán, y más acompañada de aquel valiente caballero. Recibiéronse los dos con mucho gusto y entonces el príncipe se quitó la celada; luego fue conocido del duque por el retrato que había tenido en su poder y hallose no poco corrido de haberle tiranizado²⁸¹ a la duquesa. Recibiéronse con muchas cortesías y subieron a palacio, deseoso el duque de
440 saber cómo había venido el príncipe acompañando a su hermana a Milán.

Con esto, puestos en la presencia de la duquesa, declaró el príncipe la burla que el de Monferrato le había hecho, y cómo se había vengado de ella, teniéndose por muy dichoso de ser marido de la hermosa Diana, hermana
445 suya. Renováronse las fiestas y quedaron estos dos príncipes muy amigos, casados a su gusto con estas hermosas damas, con quien vivieron alegremente muchos días, gozando en paz sus estados.

²⁸⁰ *rencuentro*: «vale también choque o combate de dos cuerpos de tropas» (*Aut.*).

²⁸¹ *tiranizado*: «usurpar sin derecho y con violencia lo que es propio legítimamente de otro» (*Aut.*).

Refirió su novela la hermosa doña Andrea con mucha gracia, dando mucho gusto al auditorio. Dejó su lugar para que don Hugo, caballero mozo, prosiguiese el entretenimiento con esta novela de esta manera.

450

Fin de la novela quinta

EL BIEN HACER NO SE PIERDE

A Juan Bautista Martí de Ventimilla²⁸², caballero de la Orden de Nuestra Señora de Montesa²⁸³.

5 Antes de acabar de escribir esta novela, tenía elegido por dueño a
Vuestra Merced, considerando que su título simboliza mucho con su
condición, pues usando de él tiene granjeadas las voluntades de todos, como
lo vemos en tantas amistades como adquiere con ella —felicidad la mayor
del mundo—, pues quien carece de amigos, o por aspereza o negligencia, es
comparado a los irracionales brutos. Del bien hacer he conseguido mi intento
10 en haber dedicado a Vuestra Merced este trabajo, que sé que no se perderá,
pues espera en Vuestra Merced le ha de amparar conociendo la voluntad de
quien la ofrece. Guarde Dios a Vuestra Merced como deseo.

*De Vuestra Merced servidor,
don Alonso de Castillo Solórzano*

15

NOVELA VI

En Valencia, ciudad insigne, madre de la nobleza, centro de la
santidad y patria de agudos y claros ingenios²⁸⁴, vivía don Fernando

²⁸² La famiglia Ventimilla apparteneva al «groupe réduit de ceux que le roi choisissait pour participer aux élections de la Généralité» e il dedicatario di questa novella, Juan Bautista, ottenne un abito dell'ordine di Montesa nel 1626; cfr. Cayuela e Gandoulphe (1999: 108).

²⁸³ L'Ordine di Nuestra Señora de Montesa è un ordine religioso e militare fondato dal re Jaime II di Aragona nel XIV secolo, per sostituire l'Ordine dei Templari abolito da papa Clemente V; cfr. Castillo Solórzano (1942: 192, n. 25).

²⁸⁴ Nella descrizione di Valencia, città in cui si svolgono molte delle novelle di Castillo Solórzano, si ritrovano alcuni motivi ricorrenti. Si veda, ad esempio, l'*encomium urbis* che apre *La fantasma de Valencia* (TE): «Valencia, noble ciudad, metrópoli de aquel antiguo reino [...], ilustrada del invicto y magnánimo rey Don Jaime, su conquistador; con tan suntuosos templos, insignes edificios, nobles y generosas familias, cuyos ascendientes mostraron en su conquista su animoso esfuerzo y el valor de su hermosa sangre» (Castillo Solórzano, 1908: 99-100). Ancora più magniloquente risulta l'*incipit* di HV: «Valencia, insigne Ciudad de la Europa, Metrópoli de las del famoso Reyno Valenciano, ganado de poder de infieles por el invicto, magnánimo y gran Conquistador el Rey Don Jaime, de gloriosa memoria, Madre de la Nobleza, Patria de sutiles y agudos ingenios, Academia famosa y universal de todas ciencias, Santuario de gloriosísimos Santos que, con su virtud y prodixiosos milagros la dieron mayores realces a su gloriosa fama, y della subirono a gozar el prometido premio en

Centellas²⁸⁵, caballero de ilustre sangre, y que en las guerras que el prudente monarca Filipo Segundo tuvo en Flandes con los rebeldes de las islas²⁸⁶,
20 mostró bien la clara sangre que tenía y el valor de su ánimo. Este caballero, habiendo servido a su majestad en peligrosas empresas y fuertes asaltos, a satisfacción de su general, por quien mereció una gineta²⁸⁷ y, tras ella, gobernar un tercio de españoles, cansado ya de seguir el ponderoso trabajo de la guerra, se retiró a su patria con la merced de un hábito²⁸⁸ de Santiago y
25 una buena encomienda²⁸⁹, premio que se debe a los que tan bien sirven a sus reyes²⁹⁰. Era ya de edad de cincuenta años, en la cual quiso mudar de estado y casó con una señora muy principal y rica que tenía una grande hacienda en la antigua villa de Alcira. Celebráronse las bodas con mucho gusto de sus padres de la dama y parientes, trayéndosela don Fernando desde Alcira a
30 vivir a Valencia.

 Gozaban los dos de aquel gustoso estado, que lo es cuando, conformes, las voluntades son una. Dentro de un año les dio el Cielo una hija, que su grande hermosura —llegada a edad de discreción— aumentó cuidados y dio admiraciones, siendo un portento de ella, no solo en su patria,
35 pero en toda España, tanto que con envidia de muchas damas fue llamada la *Venus del Turia*.

la trionfante Hierusalem, deleitoso y ameno paraíso de nuestra España» (Castillo Solórzano, 1944: 11).

²⁸⁵ Sull'utilizzo sistematico del cognome Centellas per personaggi appartenenti alla nobiltà valenziana, si veda *supra* la nota 11.

²⁸⁶ Si allude nuovamente alla rivolta dei Paesi Bassi e ai *tercios de Flandes*. Si rimanda alle coordinate bibliografiche indicate *supra* alle note 75 e 183.

²⁸⁷ *gineta*: «cierta especie de lanza corta con el hierro dorado y una borla por guarnición, que en lo antiguo era insignia y distintivo de los capitanes de infanteria» (*Aut.*).

²⁸⁸ *hábito*: «la insignia con que se distinguen las órdenes militares, como son las de Santiago, Calatrava, Alcántara, San Juan, Montesa, Cristo, Avis [*sic*] y otras» (*Aut.*).

²⁸⁹ *encomienda*: «es una dignidad dotada de renta competente cuales son las órdenes militares de Santiago, Calatrava, Alcántara, San Juan y otras. Se toma también por el lugar, territorio y rentas de la misma dignidad o encomienda» (*Aut.*).

²⁹⁰ Si noti la somiglianza dell'*incipit* di *Quien todo lo quiere, todo lo pierde* (GS) con quello di questa novella: «Valencia, ciudad insigne de las que tiene nuestra España, madre de nobilísimas familias, centro de claros ingenios y sagrario de cuerpos de gloriosos santos, fue patria de don Alejandro, caballero mozo y de grandes partes, que saliendo de doce años en compañía de un hermano de su padre que iba por Capitán a Flandes, aprobó en aquellos países tan bien, que mereció sustituir la gineta de su tío por muerte suya, asistiendo en servicio del católico Felipe Tercero contra aquellas rebeldes provincias doce años continuamente, mereciendo por sus servicios un hábito de Santiago con grandes ayudas de costa» (Castillo Solórzano, 1942: 68).

Con las partes que he dicho que tenía esta dama de beldad, se juntaron las de discreción y riqueza, porque era su dote el más cuantioso de todos cuantos había en el reino. Muchos eran los caballeros que deseaban
40 merecerla por esposa y, para obligarla a que su inclinación eligiese, era su calle siempre frecuentada con paseos y con carreras, donde con extraordinarias y lucidas galas procuraban lucir todos a los ojos de esta hermosa dama.

Uno de los que más lucían entre tantos pretendientes era don Cotaldo
45 Corella, caballero mozo, galán, de buena sangre y rico, si bien con esto era muy presumido de sí, defeto que causa aborrecimiento en quien le conoce. Este caballero tenía un hermano segundo, con mayores partes que él, por las cuales era amado en toda Valencia, así de lo noble como de lo plebeo; solo le faltaban²⁹¹ las de la riqueza²⁹², porque no tenía más que solos los cortos
50 alimentos que su hermano le daba, tan mal pagados que, si no tuviera amigos que viéndole con necesidad le socorrieran, no pudiera pasar ni lucir como hijo de sus padres. No era bien querido don Jerónimo —que así se llamaba este caballero— de su hermano mayor, porque en muchas ocasiones le había persuadido que se fuera a Flandes a servir al rey, y él no había salido
55 a esto, no porque fuese de corto ánimo —que en tenerle generoso y alentado excedía a todos los caballeros de su tiempo— sino porque con este consejo que don Cotaldo le daba no se animaba a enviarle conforme pedía su calidad, y él vía que en Flandes era tan conocido como en Valencia, y que no había en su parte de degenerar de quien era.

60 Es la cosecha de la seda en Valencia muy grande²⁹³, de suerte que de su comarca y del reino de Murcia se provee toda España bastantísimamente; y así los que tienen heredades plantadas de los árboles cuya hoja es alimento de los gusanos tienen más comodidades para hacer mayores cogidas que otros que han de comprarla. Tenía don Fernando Centellas una alquería²⁹⁴, la

²⁹¹ Si emenda la lezione «faltaua» della *princeps* con la forma plurale «faltaban».

²⁹² *las [partes] de la riqueza.*

²⁹³ Già in epoca medievale, Valencia era un importantissimo centro di produzione della seta: «El despegue de la industria valenciana de la seda se había producido durante la Edad Media, remontándose al siglo IX. Tras la conquista, Jaime I potenció la producción con la concesión de privilegios a los tejedores» (Benito García, 2003: 150). Si veda anche Navarro Espinach e Iradiel Murugarren (1996).

²⁹⁴ *alquería*: «la casa sola en el campo donde mora el labrador con sus criados y tiene los aperos y hato de su labranza» (*Aut.*).

65 mejor de Valencia, adonde se iba con su casa todo el tiempo que duraba el
criar la seda, hasta que se hilaba. Distaba de la ciudad esta heredad medio
cuarto de legua. Asistía allí desde mediado marzo hasta el fin del florido
abril.

Acabádose había el embarazoso trabajo de esta ocupación, y llevádose
70 la cosecha de él a la ciudad, cuando una tarde, por descuido de una criada de
don Gerardo²⁹⁵, dejó²⁹⁶ una luz cerca de un zarzo²⁹⁷ de cañas, que llaman
andana²⁹⁸, donde están los gusanos, y en tal lugar se fue gastando, hasta que
el fuego tocó en las cañas, donde aprendió, y dilatándose por lo demás se
comenzó a prender toda la casa. No estaba don Fernando entonces en ella,
75 sino su mujer y la hermosa doña Laura, su hija, que así se llamaba este
portento de hermosura. Dieron voces a sus criados, vino la gente que se halló
por allí, que fue poca al tiempo que el fuego estaba en su mayor rigor. Quiso
la madre de doña Laura entrar con un hombre de la alquería a librar del
fuego unos cofres que estaban en su aposento, y el humo los desatinó, de
80 modo que se quedaron dentro ahogados de él, donde murieron. Viendo esto
la hermosa doña Laura, con más valor que su edad y sexo²⁹⁹ pedía, se arrojó
al peligro, entendiendo que su madre aún estaba con vida; y pasara por la
misma desdicha, malogrando la mayor belleza de la Europa, si el Cielo no
guiara por allí a don Jerónimo Corella, el cual venía de ver una señora tía
85 suya, que estaba en otra alquería cerca de aquella, en la misma ocupación de
la seda.

Vio el fuego que, trepando a su región³⁰⁰, se manifestaba por los
terrados³⁰¹ de la alquería y salía por las ventanas de ella. Informado, pues, del

²⁹⁵ Si tratta di una svista dell'autore: il nome del proprietario dell'alquería è don Fernando.

²⁹⁶ [la criada] dejó.

²⁹⁷ zarzo: «el tejido de varas, cañas o mimbres atadas, y que forman una figura plana» (Aut.).

²⁹⁸ andana: «el orden de algunas cosas puestas en línea, y así se dice que una casa tiene dos o tres andanas de balcones, un navío dos andanas de piezas de artillería, un aposento donde se crían gusanos de seda ocho o diez andanas de zarzos de cañas» (Aut.).

²⁹⁹ Si emenda congetturalmente la lezione «seso» della princeps.

³⁰⁰ región: «se llama también el espacio que ocupa cualquier elemento» (Aut.). Si allude qui alla concezione aristotelica secondo cui nello spazio sublunare si collocherebbero le regioni (o sfere) degli elementi naturali: la terra e l'acqua verso il basso, l'aria e il fuoco verso l'alto. La regione del fuoco è pertanto quella più vicina alla luna. Con «trepando a su región» si intende il propagarsi delle fiamme verso l'alto: il fuoco infatti «se manifestaba por los terrados de la alquería».

³⁰¹ terrado: «sitio descubierto en lo último de las casas con el suelo de tierra, de donde tomó el nombre» (Aut.).

90 peligro de aquella señora, que se lo dijeron unas mujeres que allí acudían a dar agua, se arrojó en el aposento donde estaba doña Laura, en medio de lo más encendido del fuego: esto a tiempo que había poco que había entrado doña Laura. Abrazose con ella y sacola casi sin sentido fuera de la alquería, habiéndose el fuego atrevido al oro de sus hermosos cabellos y aun maltratado algo la divina perfección de su rostro. Acudió luego la gente, y con
95 agua pudieron aplacar algo del fuego del aposento, adonde volviendo don Jerónimo pudo sacar a la difunta señora, medio quemados rostro y manos, de aquel poderoso elemento. Apenas había hecho esto cuando —el fuego prendiendo en la caballeriza de la casa donde estaban cuatro mulas de un coche—, por entrar a librarlas un hombre que allí se halló, se hubiera de
100 quedar entre el fuego. Bajó a este tiempo don Jerónimo y, como aquel gallardo corazón correspondía a su generosa sangre, atreviose a sacar a aquel hombre de aquel peligro, y así lo hizo, si bien con no poco trabajo, saliendo con el rostro algo maltratado del fuego. Estaba allí doña Laura ya vuelta en su acuerdo, y aunque la pena de la muerte de su madre la tenía lastimada, no
105 dejó por eso de considerar el deliberado ánimo de don Jerónimo, su caridad y buena intención, y reparando más en su persona —aun con estar con la pena que se ha dicho— pudo Amor prevenir la inclinación, para hacer adelante su efeto con la voluntad, como se dirá.

110 Vino a este tiempo don Fernando, el cual, viendo el lastimoso espectáculo de su mujer y a su hija maltratada del fuego cerca de ella, y su casa quemada, no se puede ponderar los extremos que de pesar hizo, justo sentimiento al mucho amor que a su esposa tenía. Supo luego el buen socorro que don Jerónimo había hecho en librar a su hija, y en medio de esta pena le dio las gracias de ello. Prevínose un coche en que se puso el cuerpo de la
115 difunta señora, y en él entraron don Fernando y don Jerónimo con la hermosa doña Laura. El verla don Jerónimo tan bella, aunque bañados sus ojos en copiosas lágrimas, a la vista finísimas perlas, fue causa de rendir su pecho al blando imperio del amor, amándola desde allí adelante con grandes veras.

120 Diose sepulcro a la esposa de don Fernando, acudiendo a su entierro lo más noble y lustroso de la ciudad, así por ser él tan principal caballero como por su hermosa hija, a quien deseaban unos por esposa, otros por nuera y otros por cuñada, tan apetecido era su casamiento. Pasáronse algunos días, con que fue olvidándose el sentimiento de aquella muerte, que

125 no hay cosa que con el tiempo no se olvide, en el cual la hermosa Laura fue aliviando el luto. Acudía a visitar don Jerónimo a don Fernando, teniendo a su hermano no poco invidioso la acción del socorro en el fuego, hecha en servicio de la dama a quien servía. Y diera él cuanto poseía por haberla hecho, por hallarse con ella anticipado a todos sus competidores.

130 Un día, entre otros que don Jerónimo iba a visitar a don Fernando, no le halló en casa, y dijéronle cómo había ido a la heredad a tratar del reparo de la casa que destruyó el fuego. Sucedió pues que al tiempo que se bajaba don Jerónimo por la escalera, alzando la vista, vio a la hermosa doña Laura, que todas las veces que iba a su casa procuraba verle con mucho cuidado; este
135 tuvo entonces la dama como acostumbraba. Pero como la viese don Jerónimo, se atrevió a preguntarla por su salud. Ella le respondió tenerla a su servicio y estar siempre muy reconocida a la obligación que le debía. Ocasiónó esto durar la plática algo, con que don Jerónimo pidió licencia para besarla las manos allá arriba, con la ocasión de estar su padre ausente.

140 Acetó doña Laura, que no se holgó poco de tenerla³⁰², y así volvió a subir don Jerónimo arriba y estuvo con ella de visita casi una hora. En este tiempo le dio cuenta de cómo deseaba ser el heredero de la casa de sus padres para emprender el servirla hasta merecer ser su esposo, mas que su poca hacienda y partes le encogían a no atreverse³⁰³ a manifestar su amor, juzgando que, donde tantos caballeros la servían, sería él el inferior³⁰⁴ de
145 todos, si bien se juzgaba por superior en el amor. Agradeció doña Laura sus deseos y no los desestimó, antes con demostraciones dio a entender que gustaría ser servida de él. Con esto se animó el gallardo caballero a continuar el servirla, siendo siempre bien admitido de ella.

150 Vio su hermano esto y no pudo sufrir que, siendo segundo en su casa y conociendo sus deseos, se opusiese a él, que con más hacienda podía pretender mejor aquel empleo; y así un día le dijo que no fuese tan loco que pensase por aquel servicio que había hecho a doña Laura ser admitido de ella donde tantos caballeros la servían con riqueza y calidad; que desistiese de tal
155 intento o le quitaría la vida. Don Jerónimo con su modestia quiso reportar la cólera de su hermano, y así le dijo que él no servía a doña Laura como pensaba, sino que acudía a su casa como amigo de su padre a visitarle. No se

³⁰² tenerla [la ocasión].

³⁰³ atreverse: catalanismo per «atreverse».

³⁰⁴ sería él el [caballero] inferior.

aseguró de esto don Cotaldo, habiendo visto en su hermano más cuidado en estos amores que él quisiera; y temiéndose que Laura, aficionada, no le antepusiese a él, trató de enviarle fuera de Valencia.

Ofreciose haber de hacer dos compañías de infantería el virrey para enviar a Mallorca, y acabó con él que fuese uno de los capitanes don Jerónimo que levantase gente en Valencia. Vio el virrey en este caballero partes para esto y envióle a llamar. Propúsole haberle elegido entre otros
165 caballeros para este efeto, y con esto obligole a que acetase la conduta que le ofrecía. Supo esto doña Laura y no sintió poco que don Jerónimo hubiese acetado aquel cargo cuando ella se determinaba a hacerle mayores favores. La causa porque don Jerónimo convino en el gusto del virrey fue porque se vio corto de hacienda para servir a una dama de tanta³⁰⁵, a quien servían
170 caballeros muy ricos —y entre ellos su hermano, que lo era el más de Valencia, con quien pensaba toda la ciudad que sin duda se casaría—; y así, por parecerle que no sería anticipada su acción (y servicios hechos a doña Laura), él³⁰⁶ se determinó a acetar aquella honra.

Un día se ofreció ir a casa de doña Laura a ver a su padre, de quien era
175 muy amigo, y no le hallando en casa, quiso visitar a su hija; y habiéndola hallado en su estrado y él tomado asiento cerca de ella, quien comenzó la plática fue la hermosa dama, diciéndole:

—Hanme dicho, señor don Jerónimo, que os vais de Valencia, y no lo puedo creer. Quiero saber de vos si esto es verdad, y así os pido me lo digáis.

180 Turbado el amante caballero, la dijo:

—Señora, quien, como yo, ha nacido segundo en su casa es fuerza elegir ocupación honrosa con que pueda aspirar a más de lo que tiene. Esta me ha parecido acetarla, pues es camino por donde muchas casas se han levantado, si bien me desanima el verme corto de ventura, pues en lo que
185 más he deseado se me muestra escasa.

—Mucho me pesa —dijo la hermosa Laura— que os perdamos y más en ocasión que mi padre había hallado en vos un buen amigo.

—Mi hermano —replicó don Jerónimo— ocupará mi lugar, que le desea con no poco afeto; y en los deseos que tiene para el fin a que los

³⁰⁵ *de tanta* [hacienda].

³⁰⁶ Nella *princeps* «a él»; si elimina la preposizione «a», probabile errore per attrazione.

190 endereza os aseguro que no me aventaja. Solo me falta el lucimiento y la dicha para pretender lo que él.

—Corto sois de ánimo —dijo doña Laura—, mayor le juzgaba en vos. ¿Qué puede emprender vuestro hermano que vos no hagáis lo mismo?

195 —En declarada pretensión —dijo don Jerónimo— sería desobediencia mía emularle y oponerme a él, cuando yo mismo me conozco indigno de tan alto empleo.

—No sé por qué lo decís —replicó la dama—; mas lo que os aseguro es que para cualquiera pretensión, si mi voto se hubiera de tomar, le teníades más seguro que vuestro hermano.

200 —Bésoos mil veces las manos —dijo don Jerónimo— por el favor, que a saber que tan de mi parte os tenía no hubiera guardado obediencias excusadas y términos corteses; mas mi encogimiento me ha hecho desconfiar de mí y acetar una gineta para salir de mi patria. Ya está hecho. Solo me pesa de ausentarme de vos, ya que me es fuerza declararme por el mayor
205 apasionado vuestro.

Saliéronle hermosas colores a doña Laura con la vergüenza de lo que oía y, cobrada de la turbación, le dijo:

210 —No quiera el Cielo, señor don Jerónimo, que yo estorbe vuestra partida tan en daño de vuestra reputación, pues habéis dado la palabra de ir con acetar el cargo que os ofreció el virrey, mas lo que os puedo asegurar es que podéis, en el empleo que pretendéis, tener más esperanzas de ser admitido que ningún caballero de Valencia.

215 Esto dijo haciéndole una cortesía y, dejando su presencia, se entró en otra cuadra, puesto un lienzo en los ojos. Quedó don Jerónimo si contento por una parte de verse así favorecido, pesaroso por otra de que hubiese de ausentarse de su querida doña Laura.

220 En los días que estuvo en Valencia procuró corresponderse con ella y fue admitido con gran voluntad, dándole por papeles la palabra de que hasta verle de vuelta en su patria no mudaría estado. Con esta seguridad partió don Jerónimo de Valencia, con una muy lucida compañía de infantería que levantó y, embarcándose en el grao³⁰⁷, dando las velas al próspero viento, partió de aquella playa, no poco pesaroso de dejar a su querida doña Laura

³⁰⁷ *grao*: «la salida del lugar a la mar [...]. No es puerto, pero admite bajeles pequeños y va como por gradas bajando el agua en fondura. El más celebrado de todos en las costas de España es el de Valencia; también en Gandía llaman la salida a la mar grao» (Cov.).

al tiempo que ella le favorecía con tantas veras; pero iba confiado en su palabra que le había de guardar lealtad y firmeza hasta la vuelta. Lo que la
225 hermosa dama sintió la ausencia de su soldado amante no hay razones con que lo exagerar, porque todo cuanto disimuló su amor para con él en esta ocasión, lo manifestó con grande abundancia de lágrimas, y con retirarse sin querer salir a ser vista de nadie.

No poco sentían sus pretendores ver este retiro, no dando en la causa
230 que a esto la obligaba. Su padre la procuraba divertir, mas era tanta la melancolía que tenía, que nada la consolaba, sino las memorias de su galán ausente.

Dejémosla en este retiro y volvamos a don Jerónimo, que iba con favorable viento navegando la vuelta de Mallorca, cuando la inestable³⁰⁸
235 fortuna, que nunca permanece en un ser, mudó el próspero viento en adverso; turbáronse los cielos con densos nublados y levantose una borrasca en el mar, con que obligó a tomar el bajel otro rumbo del que llevaba, fiándose en lo que fortuna quisiese disponer de él. Corrió tormenta todo aquel día y noche, y al amanecer se halló muy cerca de la playa de Argel, de
240 donde fue visto. Estaban en ella dos galeras de moros, que gobernaba Alí Morato, el mayor cosario de la morisma³⁰⁹. Este, pues, viendo la ocasión como la podía desear, salioles a cercar el bajel con las dos galeras, y habiendo peleado cosa de una hora, como era mayor la ventaja de los moros, fue rendido el bajel; y entrando de ellos, cautivaron toda su gente, siendo pocos
245 los que perdieron en aquella batalla las vidas. Tomáronles las armas y despojándoles de todo lo bueno que tenían, fueron llevados a la ciudad, donde, en su gran plaza, se sacaron todos los cautivos a vender. Fue don Jerónimo conocido por capitán de la mitad de aquella gente, y considerando ser persona por quien se daría cuantioso rescate, fue el precio que se pidió
250 por él más subido. Pocos fueron los que quisieron comprarle, hasta que a la tarde llegó un moro a la plaza, el cual puso los ojos en él atentamente, tanto que reparó en ello don Jerónimo y le puso, el ver esto, en cuidado de por qué lo haría. Presto se vio que le había llevado afición de tener por cautivo a este caballero: pues, sin reparar en el levantado precio, dio por él cuanto le
255 pidieron sin regatear nada, y con esto se le llevó a su casa. Todos le dijeron a

³⁰⁸ *inestable*: «poco firme o seguro» (Aut.).

³⁰⁹ *morisma*: «la secta de los Moros» (Aut.).

don Jerónimo que llevaba muy buen patrón y que era de los más ricos y principales de Argel. Desconsolado estaba el pobre caballero, viendo la desgracia que le había sucedido en tiempo que solo deseaba llegar a Mallorca y que le reformasen para volver a Valencia a proseguir sus amores con la hermosa doña Laura.

260 Llevole Hamete —que así se llamaba el moro que le compró— a su casa y púsole en presencia de Zelidora, hermana suya, a quien dijo en su arábica lengua —que don Jerónimo no entendió—:

—Hermana, aquí traigo un capitán cristiano que he comprado para
265 que me sirva; ruégote que hagas se tenga mucho cuidado con él, y lo que más te pido es que procures con toda eficacia reducirle a nuestra ley, que te importará. De tu agrado fío que lo sabrás hacer, que las mujeres tenéis en esto del persuadir más gracia.

Reparó Zelidora más en el cautivo y vio su gentil disposición y buen
270 rostro, partes que despertaron la inclinación y ella a la voluntad para tenerle desde allí grande amor.

Servía don Jerónimo en todo lo que le mandaban en casa con cuidado, sabiendo que esto era conveniente para negociar su buen tratamiento, y hacíaese tan bueno y tan diferente de los demás cautivos que le pareció
275 exceso; y en lo mucho que le regalaban se sospechó el fin a que caminaban de reducirle a su ley o al interés de un grande rescate que por él podían esperar, cosa bien dificultosa porque, como estaba en el libre albedrío de don Cotaldo, su hermano —como él había sido causa de salir de Valencia— consideraba que, porque no volviese a ella, le dejaría estar sin libertad, cautivo, fuera de
280 que don Cotaldo era sumamente mísero³¹⁰ y de esto tenía bastantes experiencias en ver cuán mal le pagaba unos cortos alimentos que tenía. Pasaba con esto la vida, sirviendo a su dueño Hamete, el más melancólico hombre del mundo.

Un día que estaba cultivando las plantas de un ameno jardín bajó a él
285 Zelidora sola. Era esta mora hermosa y de mucha gracia y, como viese solo a su cautivo, llegose adonde estaba y díjole en lengua valenciana —cosa que admiró a don Jerónimo—:

—Amigo, ¿cómo lo pasas en esta tierra? Mal debe de ser, pues tu melancolía nos lo dice.

³¹⁰ *mísero*: «apretado en gastar o avariento» (Cov.).

290 —Señora —respondió él—, en cuanto a ser bien tratado y honrado de mi dueño y de vos, soy el más venturoso esclavo que hay en Argel, por que³¹¹ os doy las gracias; pero esto de estar sin la amada libertad es causa de no tener gusto conmigo, pues sin ella no hay prosperidad que se estime ni regalo que lo parezca.

295 —Dices bien —dijo la mora—, que nadie viéndose esclavo se halla con su contento primero; pero si por la libertad lo haces, tú la tendrás brevemente si condeciendes con una cosa que te quiero decir.

—Como ella sea —dijo él— tal que a mí me esté bien hacerla, tanto estimo verme libre que la haré.

300 —Es —dijo Zelidora— que dejes tu ley y tomes la nuestra; que si lo haces te está mi hermano tan aficionado que te casará conmigo y dará la mayor parte de su hacienda para que aquí vivas estimado y querido de todos, como merece tu persona.

Mudósele el color a don Jerónimo, oyendo la proposición de la mora
305 tan en daño suyo, y por un rato estuvo suspenso sin responderla, mirándola atentamente. A esta acción estuvo atenta Zelidora, no esperando de ella buena respuesta a lo propuesto. La que le dio don Jerónimo fue:

—Hermosa Zelidora, no poco me han dejado admirado en vuestra plática dos cosas que he hallado en ella: la primera es veros hablar mi nativa
310 lengua tan despiertamente, como el más experto patriota de mi reino, dejándome con esto rodeado de confusiones, dudando cómo la habéis sabido con tanta perfección.

Atajole el discurso Zelidora, diciéndole que ella y su hermano la habían aprendido de una cautiva valenciana que habían tenido muchos días
315 en Argel. Prosiguió don Jerónimo con esto así:

—De la segunda viviré de aquí adelante más receloso, por ser tan en daño de mi salvación, pues proponerme que siga una ley de tantos errores como la del Alcorán³¹², naciendo yo entre católicos cristianos y sabiendo que la mía es la verdadera y las otras todo engaño, fuera, hacerlo, despeñarme a
320 las eternas penas; y así os suplico, hermosa Zelidora, que en esto no me

³¹¹ *por que*: 'por lo cual'.

³¹² *Alcorán*: «recopilación o libro en que se contienen los falsos ritos y muchas ridículas leyes y ceremonias de la abominable secta de Mahoma. Voz árabe (según Urrea citado por Covarr.) de *curanum*, que sale del verbo *care*, que en aquel idioma significa *leer*, añadido el artículo *Al*, con la corrupción de mudar la *u* en *o* y suprimir el final *un* por la facilidad de la pronunciación» (*Aut.*).

habléis más, que aunque el interés que con vos me ofrece vuestro hermano es de grande estimación, siendo a costa de mi alma y para perderla, no me está bien elegir ese camino. Yo os serviré el tiempo que fuere vuestro cautivo con el cuidado que veréis. Si por este fin he tenido diferente tratamiento que mis
325 compañeros, con mi desengaño en este particular espero tener igualdad con ellos; y aunque sea más malo estoy dispuesto antes a padecerle que a desdecir de lo que debe³¹³ quien por el agua del bautismo está en el gremio de los católicos.

Mucho sintió Zelidora ver a su cautivo con tanta resolución, pero no
330 desconfió por eso, considerando que la primera vez de responder esto³¹⁴, y que en la segunda o tercera persuasión le hallaría más blando. Dejole por entonces y fuese quedando don Jerónimo metido en nuevos cuidados, considerando que de su respuesta había de resultar el tener de su dueño muy áspero tratamiento. En aquellos días no le halló como pensó, antes con más
335 cuidado era exento de las ocupaciones a que acudían los compañeros y le daban cama fuera del baño, haciendo grande confianza de él y tratándole Hamete con grande amor. Otras dos veces volvió Zelidora a persuadir a don Jerónimo en el particular de la plática pasada³¹⁵, mas halló en él la misma constancia, resistiendo a sus ruegos.

En este tiempo ya las nuevas de la toma del bajel en que iba don
340 Jerónimo y su compañía embarcados llegaron a Valencia, con su prisión, porque algunos soldados, hijos de la ciudad, escribieron desde Argel, pidiendo a sus padres, hermanos o deudos que tratasen de rescatarles. A toda la nobleza de Valencia movió a lástima la desgracia de don Jerónimo
345 sino fue a su hermano que, como no le quería bien y era miserable, sabía lo que del rescatarle había de redundar, que era gastar su hacienda y traerle a la vista de su dama para que le hiciese favores a su costa, y era esto en tiempo que con su padre tenía muy adelante su casamiento.

No sintió poco la hermosa dama el cautiverio de su galán, que le costó
350 muchas lágrimas, y afligíala más ver a su padre tan apasionado por don Cotaldo, tanto que muchas veces la había persuadido que se casase con él, a que había respondido tener aún poca edad y verle a él viudo y con necesidad de quien le regalase: esta respuesta le daba siempre. Allonar quiso el anciano

³¹³ Si emenda la lezione «debo» della *princeps*.

³¹⁴ Costruzione ellittica: si interpreti 'considerando que [era] la primera vez de responder esto'.

³¹⁵ Nella *princeps* «pesada».

355 don Fernando esto con decir a su hija que él quería traer a don Cotaldo a su casa y que viviesen juntos. Viendo Laura que en esto tenía su padre gusto no halló modo cómo dilatar sus bodas sino con decirle que cómo se había ella de casar con un caballero que sabía la prisión de su hermano y no había tenido ánimo de rescatarle.

360 No le pareció mal a don Fernando el advertimiento de su hija, y así un día que don Cotaldo le apretó en que se efetuase el casamiento, le dijo lo que su hija le afeaba. Conoció que justamente se le ponía aquel objeto y saliendo de su natural³¹⁶ comenzó a tratar del rescate de su hermano con los Padres Redentores de la Orden de la Merced, que partían de Valencia a Argel —voto que hace aquella sagrada religión, con los tres ordinarios³¹⁷—. A estos les dio 365 comisión de que hasta mil y quinientos ducados podían ofrecer por su rescate: esto hizo por no perder el crédito con doña Laura y con toda Valencia, que en ella no se murmuraba otra cosa sino su mísera condición. Por lo cual don Jerónimo no había querido escribirle desde Argel su cautiverio, esperando más clemencia en los Redentores que en el pecho de su 370 hermano.

Un día que estaba en el jardín este caballero componiendo una mesa de murta llegó, adonde trabajaba, Hamete, su dueño, el cual le dijo que dejase aquella ocupación y se viniese con él. Obedeciole don Jerónimo y, llegando a un hermoso estanque que estaba en medio del jardín, en unos 375 asientos que le rodeaban de blanco alabastro, se sentó el moro, mandando a su cautivo que tomase asiento cerca de él. Admiróle a don Jerónimo esta novedad y rehusó el obedecerle, diciéndole que en pie le escucharía lo que le mandase, aunque durase la plática largo tiempo. Porfió otra vez el moro en que se había de sentar, y don Jerónimo en resistirlo, hasta que, cansado de su porfía, le dijo Hamete: 380

—Sentaos, señor don Jerónimo Corella, que, quien os conoce, os ofrece el lugar que merecéis.

No se holgó el caballero de oírle esto, viendo ser conocido del moro, porque hasta allí no había sabido de él más de que era capitán de aquella

³¹⁶ *natural*: «el genio, índole o inclinación propia de cada uno» (*Aut.*).

³¹⁷ L'Ordine della Mercede, fondato nel 1218 da san Pietro Nolasco, aveva come obiettivo la liberazione dei cristiani imprigionati dai mori. Oltre ai tre voti tradizionali, castità, obbedienza e povertà, i padri mercedari si vincolavano ad un quarto voto, quello della "redenzione", ovvero a offrire se stessi come riscatto per i cristiani catturati.

385 gente cautiva. Pero no había dicho que se llamaba más que Jerónimo, y con esto se puso un apellido el más vulgar y bajo que se le ofreció a la memoria. Consideró brevemente que el saber su nombre y apellido verdadero habría sido por diligencia del moro, con codicia de tener mayor rescate por su persona, y que aquella honra que le hacía iba en orden a esto.

390 Tomó asiento y, habiéndose sosegado un poco el moro, le dijo estas razones:

—Señor don Jerónimo, admirado os tendrá verme hablaros en valenciano tan castizo y, asimismo, que sepa vuestro nombre y apellido; y creeréis que mi cuidado habrá procurado saber vuestra calidad y nobleza
395 para mayores intereses: pues estáis engañado si tal pensáis; que yo os he traído aquí para deciros quien soy, y para agradeceros juntamente un socorro que me hicistes, que no fue menos que darme la vida. Bien os acordaréis de aquel incendio de la alquería de don Fernando Centellas, donde murió su mujer y vos entrastes con valeroso ánimo a librar a su hermosa hija doña
400 Laura; y luego que de las voraces llamas fue libre, se extendió vuestra caridad a hacer el mismo socorro a un mancebo que perecía en el fuego de una caballeriza, si no fuera por vuestro piadoso favor.

—Bien me acuerdo de todo —dijo don Jerónimo, con mayor admiración que antes—, y que la memoria de ese día me tiene con tanta
405 aflicción en Argel que es el mayor accidente de la pena de mi cautiverio.

—Pues yo soy —dijo el moro— aquel mancebo que favorecistes en aquel peligro del fuego, que quiero ahora pagaros, pues quien le olvida es aborrecido del Cielo y de los hombres.

Quiso saber don Jerónimo —más alentado con lo que oía— cómo
410 había venido a Argel, y preguntóselo. El moro le dijo:

—En esta ciudad habitaba un hermano de mi bisagüelo, el mayor cosario que tuvieron estas berberiscas costas; y después de haberse hallado en peligrosas empresas, con no poco riesgo de su persona, saliendo de todas ellas con vitoria y ganancia, se quiso en edad mayor retirar de esta peligrosa
415 profesión y vivir quietamente el tiempo que le quedaba de vida, que por su buena salud y mejor gobierno vino a ser larga, pues vivió ciento y diez años. En todo este tiempo se correspondió con mis antecesores, que desde la

conquista de Valencia por el rey don Jaime³¹⁸ se quedaron habitantes en un
lugar pequeño de aquel reino, llamado Benalguacil³¹⁹, con nombre de
420 moriscos, que así los llaman en España.

Allí, entre algunos cristianos, cultivábamos nuestras heredades con
cuidado, y era nuestro gobierno tal que a ninguno de nosotros llegó a
conocerse necesidad, antes tanta prosperidad que, a los dueños de los
lugares a cuyos vasallos éramos, les hacíamos algunas veces cuantiosos
425 socorros. Mi agüelo y mi padre siempre tuvieron correspondencia en Argel,
porque en esta ciudad deciden de la más calificada familia de ella y muy
caballeros. Tenían, pues, unos con otros trato de secreto y, con segura
ganancia, se enriquecían. La causa de no venirse mis pasados de secreto a
esta tierra fue porque deseaban ver efetuado un levantamiento de nuestra
430 gente contra la vuestra para hacerse señores de la tierra. Conspiraron algunas
veces a efetuar esto, pero como en estas juntas hay siempre varios pareceres,
y más en empresa tan dificultosa y de tanto peligro, nunca llegó a tener efeto.
Murió mi agüelo y padre, y todavía vivía aún mi tío, hasta que la Parca,
cortando el hilo de su vida, dio fin a sus días y no dejó hijos, cosa bien nueva
435 para esta tierra, cuando tantas mujeres se permiten para tenerlos.

La causa de esto fue porque mi tío era más filósofo que vicioso, y
nunca quiso —con ser tan rico— tener más que una mujer, a quien quería con
extremo. De esta suerte murió sin sucesión y toda su hacienda mandó que se
pusiese en depósito y que fuésemos avisados que, si la queríamos, dejásemos
440 a España. Llegonos el aviso a tiempo que mi padre era muerto, tratamos con

³¹⁸ Il re d'Aragona, Jaime I, conquistò la città di Valencia tra il 1231 e il 1238. Il *Tesoro de la lengua castellana* di Covarrubias sintetizza la traiettoria vitale del monarca: «Jaime Primero, otavo en orden, sucedió a su padre el rey don Pedro, dicho el Católico, año de mil y docientos y trece. Fue cognominado el Conquistador. Era de ocho años quando heredó a su padre, y estaba en poder de don Simón, conde de Monforte, casi como preso. Los aragoneses hicieron grande fuerza para que les diese su rey y, a istancia suya, el papa Inocencio Tercero envió el cardenal Pedro de Benavente a quien el dicho conde entregó la persona de don Jaime en la ciudad de Narbona, año de mil docientos y diez y ocho. En Cortes que él tuvo en Barcelona, fundó la orden de la Merced de Nuestra Señora de la Redención de cautivos, siendo opinión de algunos haber hecho este voto quando estaba detenido y opreso del conde. Ganó de los moros las islas de Mallorca y Menorca, año de mil y docientos y veinte y nueve, y la ciudad de Valencia del rey moro Zahén, año de mil y docientos y treinta y ocho, pasándose el moro a Denia. Falleció en Valencia, lunes a veinte y siete de junio, año de mil docientos y setenta y seis. Fue enterrado en el monasterio reale de Poblete. Reinó sesenta años, dos meses y doce días. Sucedióle su hijo don Pedro, cognominado el Grande» (Cov.).

³¹⁹ Ora Benaguacil; è un piccolo comune della provincia di Valencia.

secreto nuestra fuga y una noche, hallando la ocasión como la podríamos pedir, tomamos una barca de pescadores del grao y nos pusimos mi hermana, un primo mío y yo en ella, habiendo primero reducido a dinero las heredades que en Valencia teníamos. Llegamos con próspero viento a esta
445 ciudad, donde nos entregaron más de ciento y cincuenta mil zequíes³²⁰, que mi tío dejó depositados, de que somos señores mi hermana y yo. Como la fortuna dispuso el prenderos y yo os vi puesto en venta, conociéndoos, quise compraros con dos fines: el primero fue procuraros reducir a nuestra ley para casaros con mi hermana. Este no ha tenido efeto, pues constante en vuestra fe
450 no queréis apostatar de ella, deseando morir en la que vuestros padres os instruyeron. Visto, pues, que no hay orden de convenceros, quiero usar del segundo, que es daros libertad y aun hacienda con que viváis, porque sé que no tenéis lo que merecéis.

Debe de haber un año que un tío mío se pasó de Valencia a Argel por
455 una muerte que hizo, quitando la vida al justicia de un pequeño lugar donde vivía, que llaman Godella. Hecho este delito fue fuerza, por salvar la vida, pasarse a esta tierra. Este no tuvo tampoco hijos ni deudos forzosos que le heredasen sino yo. Declarome al tiempo de su muerte que a la entrada de un huerto de la casa en que vivía, que era la última del lugar, dejó enterrados
460 debajo de cierta losa cosa de diez y seis mil escudos en todas monedas, y que estos tenía guardados para la ocasión del levantamiento o rebelión que emprendíamos hacer y que, con esta fuga que hizo, no pudo sacar de allí esta moneda. Manifestómela para que, si yo tuviese modo, la gozase, con las señas de donde se hallaría. De esto quiero que seáis señor, que yo bastante
465 hacienda tengo para pasar lucida y cómodamente. Ved cuándo deseáis partiros, que ese día yo os quiero poner en un bergantín mío en la playa del grao de Valencia.

Arrojose don Jerónimo a los pies del moro para besárselos por el favor que le hacía, mas él le levantó del suelo abrazándole y diciéndole que más
470 que eso le debía, pues le había dado la vida. Llevole a su cuarto y allí secretamente comió en su mesa, acompañándoles su hermana, a quien dijo cómo se había declarado con don Jerónimo y que sería su partida en breve. Mostró en lo exterior alegrarse la hermosa Zelidora, aunque en lo interior

³²⁰ *zequí*: «moneda de oro de que usaron los árabes en España; y díjose de *çeca*, que en su lengua vale moneda» (Cov.).

sintió no haberle podido reducir a su ley para tenerle por esposo. Para la
475 noche del siguiente día concertaron su partida. Avisó don Jerónimo a
Hamete cómo su criado estaba cautivo en poder de un moro rico de Argel
llamado Daut Sultán, y que se holgara llevarle consigo. Apenas le oyó esto el
agradecido Hamete cuando fue a la casa de Daut y le compró el esclavo, que
vino contentísimo a su casa, y más lo fue cuando supo su libertad.

480 Llegose la ocasión de embarcarse con el silencio de la noche y,
aprestado el bergantín, don Jerónimo y su criado se vistieron en hábito de
forzados³²¹, por no dar sospecha a la demás gente de él. Y despedido nuestro
caballero de Zelidora, que sintió mucho su partida, salieron de la playa de
Argel, dando las velas al viento y los remos al turquesado zafir y,
485 haciéndoles a propósito el temporal³²², llegaron dentro de dos días de viaje
una noche al grao de Valencia.

Púsose el moro en hábito de cristiano por el seguro de la gente y
asimismo los del bergantín sin determinar a qué fación salían a tierra.
Contentísimos estaban don Jerónimo y su criado de verse en su tierra libres
490 de su cautiverio. Despidiose Hamete de ellos con muchos abrazos,
tornándole a referir las señas del lugar donde su tío dejó enterrada aquella
moneda. Y con el último abrazo que dio a don Jerónimo le dejó un bolsillo
con mil zequíes dentro para que gastase. De nuevo le dio el gallardo
caballero las gracias y con esto se alargó al mar y volvió con buen tiempo a
495 Argel.

No quiso don Jerónimo manifestarse a nadie en Valencia hasta saber
en qué estado estaban las cosas de doña Laura; y así, haciendo que su criado
le trujese la comida del lugar, dormía en una alquería que halló, donde no le
conocieron. En ella supo cómo su hermano estaba muy adelante en el
500 casamiento de doña Laura, porque, habiendo dicho los Padres Redentores
que les había dado crédito para el rescate de su hermano —esto en presencia
de don Fernando, padre de la dama—, apresuró con ella que el consorcio se
hiciese para el día que se señaló: fue a ocho días después que don Jerónimo
hubo llegado a Valencia. Supo esto el gallardo caballero y que para solemnidad
505 de la boda se trazaba un torneo. Este había de ser por la tarde y luego esa

³²¹ *forzado*: «se llama también al galeote que en pena de sus delitos está condenado a servir al remo en las galeras» (*Aut.*).

³²² *temporal*: «se toma por la buena o mala calidad o constitución del tiempo, y así se dice *buen* o *mal temporal*» (*Aut.*).

noche los desposorios. Lo que doña Laura sentía esto no se puede encarecer: ya intentó diferirlo hasta la venida de don Jerónimo, mas temiéndose de esto su hermano, no quiso aguardarla, y así lo apresuró para el día que se dice.

Sabiendo, pues, don Jerónimo todo esto, con no poco sentimiento
510 suyo, determinose de allí a dos días dar cuenta de su venida a doña Laura y, en tanto, hacer diligencias por saber, con las señas del moro, dónde estaba sepultado aquel dinero. Previno para esto un rocín del dueño de la casería donde estaba y en él fueron él y Vicente, su criado, a Godella, lugar donde había habitado Hamete. En este pueblo, con las sabidas señas que llevaba,
515 llegó a la casa que estaba a lo último del lugar: era más de media noche y, con prevención de lanterna que llevaban, reconocieron si parecía gente, y viéndolo todo en quieto sosiego, buscaron con las señas la losa y, hallándola, comenzó Vicente a cavar y don Jerónimo a ayudarle con dos azadas que traían para el efeto. Levantaron la losa con poca confianza de que les había
520 de importar aquella diligencia y debajo de ella no vieron más que el suelo, con que dieron por frustrados sus intentos y su engaño por cierto; mas por no dejar de hacer toda la diligencia por entero, cavaron más de una vara de hondo en todo el lugar que ocupaba la losa hasta topar con otra más ligera, seña también que traían del moro. Levantada esta, hallaron una tabla debajo,
525 que era cubierta de una arquilla de cosa de una vara de largo. Sacáronla de su lugar, y esto no con poca dificultad, por lo mucho que pesaba. Finalmente fue abierta con golpes que dieron con las azadas, y dentro de ella hallaron ser verdad cuanto el moro les había asegurado, porque en talegos³²³ reconocieron grande cantidad de moneda en plata y oro.

No se puede exagerar el contento que don Jerónimo y su criado tenían.
530 Daba el mozo saltos de placer viendo tan feliz suerte, venida en tan buena ocasión. Cargaron el rocín de aquellos talegos y volvieron a la alquería, habiendo primero dejado la losa en su lugar como antes la hallaron. El día siguiente, don Jerónimo trató de tomar casa en Valencia y encargole al
535 hombre que estaba en la alquería se la buscase algo apartada del comercio de la ciudad. Buscóse la en barrios solos y, pagando adelantado el alquiler de ella, se mudó don Jerónimo, dejando bien pagado al hiesped de la alquería el hospedaje que le había hecho y rogándole que acudiese a verle.

³²³ *talego*: «saco de lienzo basto y ordinario de figura angosta y larga que sirve para guardar alguna cosa o llevarla de una parte a otra. [...] *Tener talego*: frase que vale tener dinero. Dijose porque comúnmente se guarda en talegos» (*Aut.*).

Era el hombre castellano y recién venido a Valencia, donde se había
540 casado, y no conocía a don Jerónimo. Acudió, pues, a la nueva posada con
mucho puntualidad y por orden suya, viendo don Jerónimo en él capacidad
para fiarle cualquier cosa. Escribió con él a doña Laura un papel en que la
daba cuenta de su venida y cómo había salido de Argel, suplicándola se
545 acordase de la palabra que le había dado a la partida de Valencia de que no
mudaría de estado.

Este papel llevó el portador y llegó en tan buena ocasión que halló a la
hermosa dama sola con sus criadas, a quien se le dio. Ella conoció luego la
letra de su galán y fue tanto lo que se alegró que hubieran de conocerlo sus
criadas, que apenas podía creer que don Jerónimo tenía libertad. Llamó
550 aparte al portador y le preguntó por don Jerónimo, haciendo que le diese las
señas de su persona, tan incrédula estaba de que estuviese en Valencia. El
hombre le dio buena razón de todo y asimismo le dijo en la posada que
estaba encubierto. No quiso doña Laura que a nuevas de tanto gusto dejasen
de dársele buenas albricias, y así le dio al que se las trujo una rica sortija de
555 diamantes que quitó de uno de sus hermosos dedos, mandándole aguardar
en tanto que respondía al papel, que fue en breve dada la respuesta,
mandando a don Jerónimo que aquella noche la viniese a ver por la puerta
de un jardín de su casa, señalándole hora. No se puede significar con razones
el contento que don Jerónimo recibió con este papel, considerándose con él
560 puesto de muerte a vida. Ya le parecía que el sol dilatava su curso más de lo
acostumbrado y que la noche regateaba el tender su negro manto para
amparo de su embozo y auxilio de su pretensión: que en los amantes son
siglos las horas y años los instantes que dilatan el recibir favor.

Llegó, al fin, la hora de la media noche, la cual era plazo para verse
565 don Jerónimo con su hermosa doña Laura. Viéronse los dos con inexplicable
alegría: de la de su dama conoció don Jerónimo su firmeza en quererle.
Ocuparon asientos en un fresco y ameno cenador³²⁴, donde el gallardo
caballero hizo larga relación a doña Laura de su cautiverio, su modo de
libertad y, finalmente, del hallazgo de la moneda que le hizo donación el
570 moro, agradecido de su beneficio. En retorno de esta relación, le dio cuenta
doña Laura de lo que su padre había tratado con su hermano y cómo estaba
señalado el día para las bodas, pero que le aseguraba que aunque pasase por

³²⁴ *cenador*: cfr. *supra* la nota 160.

mil muertes, no sería otro su esposo sino él. Besole don Jerónimo una de sus blancas manos por este favor que le hacía, y en conformidad de esto
575 dispusieron el modo de casarse; y fue que en el *interim* que el torneo se hacía, la hermosa doña Laura fingiese un preciso achaque que la obligase a quitarse del balcón, y que luego, acompañada de una criada de quien se pensaba fiar, se iría a su posada, estando para esto advertido aquel hombre de la alquería que asistiese a una puerta falsa por donde habían de salir para guiarla. Con
580 esto don Jerónimo despidiose de su dama, conformes los dos en lo concertado, aguardando el día de la fiesta.

Ya las prevenciones de los caballeros torneantes estaban hechas y aguardaban el señalado día, que llegó para que luciesen sus galas. Don Cotaldo se vestía rica y curiosamente; dio lucida librea a ocho pajes y cuatro
585 lacayos. Acompañáronle sus deudos muy lucidos, y con ellos toda la nobleza de Valencia, llevándole a caballo desde sus casas a las de don Fernando, su suegro, adonde había de estar mientras se hiciese el torneo y después desposarse. Ocuparon luego muchas hermosas y bizarras damas los balcones de la casa de don Fernando, que caían a una plaza donde se hacía la fiesta, y
590 entre ellas estaba la hermosa Laura, aventajando a todas, como el rutilante Febo a las estrellas a quien presta luz³²⁵.

Estaba hecho un tablado en medio de la plaza, capaz para diez y seis combatientes, y a un lado armada una rica tienda de campaña para el mantenedor y arimadas³²⁶ a ella muchas picas para los torneantes. En frente
595 estaba el aparador³²⁷ de los precios, cerca del asiento de los jueces.

Llegó la hora de comenzar la fiesta y las cajas³²⁸ dieron aviso de la entrada del mantenedor en la plaza, pues con veinte y doce padrinos se presentó en ella. Hizo su entrada airosamente y fuéronle siguiendo los demás aventureros, todos lucidísimos y con muy costosas invenciones y galas. El combate se comenzó y casi en medio de la fiesta la hermosa doña
600

³²⁵ Anche in precedenza (nov. V), Castillo ha fatto ricorso all'immagine, di chiara ascendenza petrarchista, della donna come sole; cfr. Cabello Porras (2009). Si veda anche Manero Sorolla (2005).

³²⁶ Si emenda la lezione «arrimada» della *princeps*.

³²⁷ *aparador*: «el conjunto de alhajas, fuentes, vasos, aguamaniles y otras piezas ricas que se ponen sobre una mesa con sus gradillas, así para servirse de ellas cuando sea necesario, como para que sirvan de adorno no solo en las mesas de los príncipes, sino también en los colaterales de los altares de las Iglesias en funciones solemnes» (*Aut.*). In questo caso si tratta del tavolo sul quale vengono disposti i premi destinati ai cavalieri.

³²⁸ *cajas*: «se llama también el tambor, especialmente entre los soldados» (*Aut.*).

Laura fingió su achaque y dejó el balcón, previniendo que volvía luego. Todas aquellas damas lo pensaron así y, aunque algunas se ofrecieron a acompañarla, no lo consintió; y así, sola con su criada —que estaba advertida de todo— arrimada, se entró adentro, donde en breve instante se desnudó el
605 rico vestido que tenía de boda y se puso otro muy ordinario, con el cual, embozada, se salió con su criada de la mano por la puerta falsa de su casa, adonde hallaron al criado de don Jerónimo que las esperaba y, acompañándolas, las llevó a su posada.

Con no poco alborozo las estaba esperando don Jerónimo, pareciéndole una eternidad cada instante que se tardaba su dama. Viéndola
610 entrar por sus puertas, no se puede ponderar el gusto con que la recibió; considérela quien hubiese halládose en estos lances de amor. Las cosas que dijo el tierno amante en orden a agradecer esta fineza de su dama fuera alargar más este discurso, si diera cuenta de todo. Finalmente, la razón de estado³²⁹ que tuvieron los dos amantes fue que el hombre de la alquería
615 —cuyo nombre era Feliciano— dejase aquella estancia y se viniese a vivir en aquella casa, que por su orden se le había alquilado. Esto se hizo porque su asistencia allí deslumbrase a los que anduviesen buscando a doña Laura.

Volvamos a la fiesta y al que esperaba, por fin de ella, ser esposo de la
620 mayor beldad de la Europa. Pues, como don Cotaldo no quitase los ojos del balcón donde estaba doña Laura, viendo que faltaba de él, estuvo con cuidado aguardando cuándo volvería; mas como viese que tardaba, echándola menos las damas que la acompañaban, presumiéronse que tendría alguna indisposición que la impedía volver a la fiesta; y así, dos de aquellas
625 señoras fueron a su aposento a saberlo. Halláronle cerrado, llamaron y, como no las respondiesen, se hallaron en nueva confusión, sin saber qué sería aquella novedad. En esto estaban cuando llegó don Fernando, su padre de Laura, acompañado de don Cotaldo. Dijéronles como habían llamado y no les respondían y, poniéndoles esto no poco cuidado, volvieron otra y muchas
630 más veces a llamar, pero todo era en vano, porque doña Laura y su criada le habían dejado cerrado. Visto esto, echaron la puerta en el suelo y entrando dentro hallaron sobre una cama la saya de gala que había tenido vestida

³²⁹ razón de estado: cfr. *supra* la nota 88.

doña Laura, el abanillo³³⁰, puños³³¹, chapines³³² y demás aderezos que la dama llevaba.

635 Con esto, puestos en notable confusión, la fueron buscando por toda la casa, pero no fue hallada ella ni su criada. Llegaron a la puerta falsa y halláronla abierta, por donde conocieron haberse ido de la casa; por do cesó con este alboroto la fiesta, y los caballeros convidados al desposorio y asimismo las damas, con esta novedad tan extraña, comenzaron todos a
640 discurrir sobre esto con varios pareceres. Don Cotaldo y sus amigos fueron por toda la ciudad buscando a la dama, haciendo notable diligencia por hallarla, mas fue en vano. Valiéronse del poder del virrey y él, con sus ministros, aquella noche no dejó calle de Valencia que no pasase, pero no hubo remedio de hallar rastro alguno. Por última diligencia se buscó en los
645 conventos, pero tampoco se halló razón de nada.

Quedó don Cotaldo con esto el hombre más corrido y afrentado del orbe, y don Fernando el más avergonzado de la tierra, tanto que de pena cayó enfermo en la cama. Pasáronse ocho días, en los cuales no se habló de otra cosa en la ciudad. Un día, al tiempo del anochecer, le arrojaron a don
650 Fernando un papel escrito de letra de doña Laura por la ventana del aposento donde estaba. Pusiéronsele en las manos y en él leyó estas razones:

³³⁰ *abanillo*: «el abanico pequeño» (*Aut.*).

³³¹ *puño*: «se llama también aquel adorno hecho de lienzo o de encajes blancos alechugados que, unido o separado de la manga de la camisa, se pone rodeado a la muñeca» (*Aut.*).

³³² *chapines*: «calzado femenino presente en el traje del siglo XV y posteriores, que se usaba conjuntamente con otro calzado. Realizado con materiales fuertes, sin punta ni talón, con gruesa suela de corcho, que aumentaba la altura de las mujeres. Era calzado de lujo que se forraba con ricas telas» (Sousa Congosto, 2007: 451). Castillo dedica l'enigma XVII dei DP a queste calzature femminili: «Nascimos los dos de un parto / entre lo espeso de un monte, / tan toscos, que parecimos / hijos de dos alcornoques. / Y porque tales lugares, / aunque los cursan pastores, / son habitación de fieras / más que morada de hombres; / de sitio nos mejoramos, / donde con varios colores, / disfrazando nuestro traje, / nos adornan y componen. / Del metal que el Potosí / entre sus cerros esconde, / nos dan lucida librea / con doradas guarniciones. / Mas, con toda nuestra gala, / pretenden que nos adorne / un ojo, porque imitemos / al gran martillante Brontes. / Nuestra ligereza es grande, / mas siempre somos por torpes / arrastrados por el suelo, / sin echarnos maldiciones. / Estímannos las mujeres, / mas su estima se conoce / que es por suplirle las faltas / para enamorar los hombres. / Los humildes ensalzamos, / a Dios imitando entonces, / nosotros en el estado, / si Dios en los corazones. / Defensa de las mujeres / somos en todas cuestiones, / que con nosotros se vengán / cuando ellas sus paces rompen» (López Gutiérrez, 2003: 640-641).

Padre y señor mío, considerando que el estar casada contra mi gusto no era vivir quieta vida sino penosa muerte, me determiné dejar vuestra casa, y en compañía de don Jerónimo Corella, hermano del que me dábades por esposo contra mi voluntad. Desde que llegó
655 aquí, libre de su cautiverio por un extraño suceso, comenzó a concertar esto conmigo; yo le he pagado el socorro que me hizo de sacarme viva del fuego en elegirle por esposo, sabiendo que no solo iguala las partes de su hermano pero que las excede. Suplícoos que lo
660 tengáis por bien, y que nos ausentemos de Valencia a Castilla.

Algún tanto se consoló don Fernando con la carta, viendo que a ser esto verdad no era tanta la facilidad que juzgó de su hija, y que había elegido más aventajado esposo de partes personales en don Jerónimo, que no en el que él le daba, si bien no era tan rico en bienes de fortuna como don Cotaldo.
665 Disimuló este aviso para con los criados y no quiso dar cuenta de ello a don Cotaldo; mas por él le hizo otro papel de doña Laura, que se escribió por consejo de don Jerónimo su esposo y se le echó con el mismo modo que a don Fernando Centellas. Leyó el papel don Cotaldo, y viendo por él la determinación de doña Laura, y haberle preferido a su hermano, fue tanta la
670 pena que recibió que dentro de dos noches le hallaron muerto sus criados.

Súpose luego la desgracia y toda la ciudad juzgó de la repentina muerte haber sido la causa el no haber tenido efeto su boda con la hermosa doña Laura, de quien estaba tan enamorado. Esotro día, después de hechas las exequias, llegó un religioso grave al virrey y le hizo relación del casamiento de doña Laura y don Jerónimo, por haberle dado cuenta a él los
675 dos amantes de ello. Envió luego a llamar a don Fernando Centellas y, dándole noticia del caso, le rogó los admitiese en su gracia, pues con la muerte de don Cotaldo no tenía a quien dar satisfacción alguna de esta determinación. Condecendió con esto don Fernando, viendo cuán mejorada
680 se hallaba su hija de esposo, ya heredado en el mayorazgo de su hermano, y no quiso decir al virrey cómo había tenido aviso de su hija. Parecieron los dos amantes en el palacio del virrey donde, con gusto de toda la ciudad, que quería muy bien a don Jerónimo, les dio las manos el arzobispo, que se halló presente. Desde allí, con grande acompañamiento, los llevó don Fernando a
685 su casa, donde vivió en su compañía algunos años, y después de sus días gozaron su mayorazgo con hijos que les sucedieron.

Alabaron todos a don Hugo lo bien razonado de su novela, dándole las gracias de haberles entretenido. Oyose luego el juego de los violones, que previno atención para ver una lucida máscara de doce caballeros, muy 690 bizarros, vestidos en trajes de diferentes naciones. Danzaron todos gallardamente y lo bastante para pasar bien aquella noche. Acabada la máscara, todos se despidieron de don Gastón y sus hijas, y se fueron a sus casas con deseo de volver la siguiente noche.

NOCHE CUARTA

Los últimos bostezos de luz daba el luminoso planeta en los márgenes del océano para dar fin al día y principio a su luciente salida en el antártico polo, cuando la noche, cubriendo de oscuras sombras la tierra, la dejó llena de horror³³³, si el otavo cielo³³⁴ para su consuelo no manifestara sus lucidos diamantes, piezas de la recámara de Apolo, pues de su hermosa luz les daba el ser que tenían. En este tiempo los caballeros y damas de la entretenida congregación de don Gastón acudieron a su casa, en la última fiesta de las Pascuas. Todos, por no perder tiempo, ocuparon sus asientos, y los músicos, avisados que diesen principio a la fiesta de aquella noche, cantaron así:

«Alegría de las selvas,
breve instrumento de pluma³³⁵,
que a ser lisonja del campo
tantas auroras madruga.
Celoso cantor y amante
las amenidades buscas;
que poco adora la causa
quien del efeto se burla.
Si lo dulce de tu canto
quejas de agravios pronuncia,
cerca espera su consuelo
quien divertirle procura.
Haciendo al dolor lisonjas,
pones tu fineza en duda:
ajeno estás de la pena
pues no la tienes por tuya.

³³³ Si emenda la lezione «honor» della *princeps*.

³³⁴ Si riprende qui la concezione aristotelico-tolemaica del cosmo: la terra, immobile al centro dell'universo, è circondata da cieli concentrici che le girano attorno. I primi sette contengono i pianeti (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno) mentre l'ottavo cielo è quello delle stelle fisse, appunto i "lucidos diamantes" cui si allude. Si veda Geymonat (1975: 244-279; 352-369).

³³⁵ Il verso sembra richiamare la metafora gongorina «cítaras de plumas» (*Soledad I*, v. 556) per alludere agli uccelli. Ebbe molta fortuna nella poesia e nel teatro aurisecolare: venne ripreso, tra gli altri, da Quevedo, Lope e Calderón. Si veda John J. Allen (1997: XLIX-LII; 68, n. 696).

Si el peso de tu cuidado
con alivios disimulas,
¿qué aguardas de la esperanza
30 pues sin méritos la fundas?»
Esto a un dulce ruiseñor
la hermosa Laura le acusa;
y así prosigue cantando
a las selvas que la escuchan.
35 «Pajarillo que, en selvas amenas,
los campos te escuchan amante y cantor,
bate, bate las alas, suspende la voz;
porque en vano acredita sus penas
quien lisonjas previene al dolor.
40 De crédito vive ajena
la pena que explica el canto,
si solamente es el llanto
intérprete de la pena;
tu misma acción te condena,
45 pajarillo adulator,
bate, bate las alas, suspende la voz;
porque en vano acredita sus penas
quien lisonjas previene al dolor».

Tono y letra dio gusto a los oyentes, y para tenerle más sazonado,
50 dieron atención a la hermosa doña Lucrecia, bizarra dama y sobrina de don
Gastón, la cual, ocupando el asiento en el estrado de las damas señalado para
las que novelaban, habiéndose sosegado un poco cuando todas la prestaban
silencio, le rompió con esta novela, que refirió con mucha gracia.

EL PRONÓSTICO CUMPLIDO³³⁶

*A don Gaspar de Rocaful y Boyl, Conde de Albaterra y señor de la Baronía de Vetera*³³⁷.

Pintaron los antiguos en la portada del alcázar de Atenas las tres
5 Gracias, según afirma Pausanias³³⁸. Estaban desnudas, con unos velos: la
mayor, que llamaron Egle³³⁹, con el rostro cubierto del todo, significando que
el favor que hace le oculta; la segunda, nombrada Eufrosina³⁴⁰, tenía solo
medio rostro cubierto, dando a entender que lo descubierto manifiesta el
10 recibo del favor, pero no la retribución de él; la tercera, que intitularon
Tulia³⁴¹, tiene el rostro patente, porque quien recibe sin retribución ha de
manifestar la dádiva y publicarla³⁴².

Vuestra Señoría simboliza con la primera, pues en su generosidad he
hallado favores sin manifestación de ellos de su parte, y admito la segunda,
pues con el medio rostro cubierto manifiesto el recibo del don y oculto la

³³⁶ La novella venne pubblicata nel 1648 in *Novelas amorosas de los mejores ingenios de España* e nelle edizioni successive della raccolta. Si rimanda al cap. V dello studio introduttivo; cfr. anche *supra* la nota 21.

³³⁷ Il dedicatario di questa novella, appartenente alla «plus vieille noblesse d'épée catalano – valencienne» (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 101), venne nominato conte d'Albaterra nel 1626.

³³⁸ Nella descrizione dell'acropoli di Atene, Pausania scrive: «All'ingresso vero e proprio dell'acropoli sorgono l'Erme chiamato propileo e le Cariti che dicono scolpisse Socrate figlio di Sofronisco» (Pausania, 1982: 117).

³³⁹ Cartari (*apud* Volpi, 1996: 605) si rifà alla *Teogonia* di Esiodo per definire i nomi delle tre Grazie; in particolare, una di loro venne chiamata Aglaia, che «maestà significa, e venustà».

³⁴⁰ Secondo Cartari, Eufrosina «vuol dire allegrezza» (*apud* Volpi, 1996: 605).

³⁴¹ Il nome corretto è Talia «che viene à dire piacevolezza» (Cartari *apud* Volpi, 1996: 605).

³⁴² Nell'iconografia delle Càriti si ripetono alcune costanti, riprese anche da Castillo; come descrive Cartari: «una sta con le spalle verso noi, e due ci guardano, dandoci però ad intendere, che nel ricambiare il bene fattoci abbiamo da essere più liberali assai, che quando siamo noi i primi à fare beneficio altrui, qual non si dee però fare aspettandone remunerazione», *apud* Volpi (1996: 604-605). Cesare Ripa scrive: «Tre fanciullette coperte di sottilissimo velo sotto il quale appariscano ignude; così le figurorno gl'antichi Greci, perché le Grazie tanto sono più belle e si stimano, quanto più sono spogliate d'interessi, i quali sminuiscono in gran parte in esse la decenza e la purità» (Ripa, 2012: 239) Alla voce «Amicizia» dell'*Iconologia* si legge, inoltre: «Le tre grazie ignude, ad una delle quali si vedrà le spalle, et all'altre due il viso congiungendosi con le braccia insieme. [...] Dalle immagini di queste tre grazie senza dubbio si regola la buona e perfetta amicizia, secondo che gl'antichi pensavano, impero ché l'amicizia non ha altro per suo fine, che il giovare e fare beneficio altrui, e non lassarsi superare in benevolenza, e come tre sono le grazie de gl'antichi, così tre gradi i benefizi tengono nell'amicizia. Il primo è dar le cose. Il secondo di ricever l'altrui. Il terzo di render il contraccambio» (Ripa, 2012: 33).

15 retribución; en el que a Vuestra Señoría ofrezco, por indigno de llegar a sus
manos, tenga de disculpa ser muestra de la voluntad, si no de la erudición, y
halle el amparo que deseo en Vuestra Señoría, guarde Dios muchos años.

*Servidor de Vuestra Señoría,
don Alonso de Castillo Solórzano*

20

NOVELA VII

En la insigne y antigua ciudad de Venecia, nobilísima república de la
Europa, había un magnífico ciudadano cuyo nombre era Fabricio, de quien
aquel prudente Senado hacía siempre mucha estimación por su prudencia y
virtud; tanto que en todas las ocasiones de más importancia que a la
25 república se le ofrecían³⁴³ para sus embajadas, era la persona de quien
siempre hacía elección, sabiendo cuán buena cuenta daba de todo.

Estaba casado Fabricio con una señora de lo principal de Venecia,
llamada Camila, a quien amaba extrañamente³⁴⁴, y no tenía, en seis años que
era casado con ella, hijos que le heredasen muchos bienes de fortuna, de que
30 estaban prósperos. Sucedió encargarle el Senado a Fabricio una embajada al
emperador de Alemaña, en la cual se detuvo por tiempo de medio año, muy
contra su voluntad, porque en este tiempo le había avisado su esposa como
estaba preñada. Concluyó con su embajada y volvió a su patria, donde fue
alegremente recibido de Camila, holgándose sumamente de verla tan en días
35 de parir, el cual parto fue más presto que se pensó, porque, de ahí a quince
días que Fabricio llegó a Venecia, parió un niño que las comadres dijeron ser
de siete meses.

No se puede encarecer el contento que Fabricio recibió con el nuevo
heredero que le había nacido. Pusiéronle por nombre Silvio y hubo grande
40 fiesta el día de su bautismo entre sus parientes y amigos. Fue creciendo el
muchacho hasta la edad de diez y ocho años, saliendo consumado en las
gracias, así adquiridas como naturales, con lo cual era bien querido de todos.

³⁴³ Si emenda la lezione «ofrecia» della *princeps* con la forma plurale del verbo per farla concordare con «todas las ocasiones».

³⁴⁴ *extrañamente*: «extraordinariamente, singularmente, con novedad, especialidad y singularidad» (*Aut.*).

Sucedió, pues, que a la república se le ofreció tener un negocio de consideración en la isla de Chipre, para el cual se valieron como otras veces
45 de la persona de Fabricio, y así se le encargaron. Partió luego a servir al Senado, y quiso en esta jornada que Silvio, su hijo, le acompañase; y, aunque se le hizo de mal³⁴⁵ a su madre, hubo de llevarsele consigo. Llegaron a desembarcar a Chipre con buen tiempo, donde Fabricio comenzó a tratar del negocio a que iba con toda diligencia por darle presto fin; pero no fue como
50 se pensó, porque tenía algunas dificultades en él que allanar, y así le hizo detener allí algún tiempo. Aguardábase para su último despacho que viniese un personaje que estaba ausente, y esperábanle dentro de diez días.

En este tiempo que había de estar ocioso Fabricio, oyendo la fama de un grande astrólogo y músico, que habitaba cuatro millas de la ciudad de
55 Nicosia donde estaba, quiso verse con él para que hiciese juicio sobre el nacimiento de Silvio, su hijo, por saber qué había de ser: si había de tener feliz suerte en casarse, o qué fin le pronosticaba su hado —cosa que dicen que por ciencia se sabe, aunque yo no hallo certidumbre de esto—. Partieronse, padre y hijo, a verse con el mágico Navateo —que este era su
60 nombre—, el cual tenía su morada al pie de un alto monte. Entrábase a ella por la boca de una estrecha cueva, donde los dos se aparearon. Entrando dentro, a cosa de treinta pasos que hubieron andado, halláronse junto a una puerta, la cual estaba cerrada; esto pudieron ver con la poca luz que les comunicaba la entrada de la gruta. Buscaron aldaba con que llamar, y al
65 tiempo que con ella iban a batir en la puerta, el mismo movimiento de ella ocasionó el de tocarse dentro una campana que les admiró, conociendo que aquella era señal para dar a entender que estaban allí. Un rato se estuvieron aguardando y al cabo de él fue abierta la puerta. Entraron los dos en un patio cuadrado, adornado de hermosos mármoles y enlosado de losas de variado
70 jaspe. Lo que más les admiró fue que, al punto que entraron allí y se cerró la puerta, se hallaron³⁴⁶ con luz en cielo abierto, sin saber por dónde pudiesen haber salido a tal claridad. Estando, pues, en esta suspensión, de una puerta que estaba en frente por donde habían entrado, vieron salir un hombre de anciana edad y venerable presencia, vestido una ropa que le llegaba hasta el

³⁴⁵ *se le hizo de mal*: «frase con que se explica la repugnancia de ejecutar o emprender alguna cosa, no considerándole útil o gustosa» (*Aut.*).

³⁴⁶ *se hallaron*: nella *princeps* «y se hallaron»; si è eliminato la congiunzione «y» forse erroneamente aggiunta in sede di composizione tipografica.

75 suelo, arrimado el cansado cuerpo a un báculo. Salió con tardos pasos a recibir a padre y a hijo y, mostrándoles afable rostro, les dijo:

—Sean bienvenidos los señores Fabricio y Silvio a esta solitaria morada mía.

80 Los dos señores le saludaron cortésmente y, entrándoles en una espaciosa cuadra, estudio del doto mágico, tomaron en ella asientos, admirados padre y hijo de ver la cantidad de libros que en ella tenía, con tan curiosa orden puestos. Después de haber Fabricio preguntádole por su salud al mágico, le dijo estas razones:

85 —La gran fama, oh dotísimo Navateo, que de tu gran saber hay, no solo en esta tierra, mas en todo el orbe, me trae a tu presencia venerable, con quien me he alegrado tanto que no te lo puedo encarecer con razones. La causa porque he venido aquí —aunque es excusado el darte cuenta de ella, pues por tu ciencia no la ignoras— te quiero decir. Cuán propio sea de los padres desear el aumento de sus hijos y el acertar sus empleos, no se te hará 90 extraño. Yo deseo el de Silvio con tanto afeto, que me ha obligado a venirme a consultarlo contigo, y así te suplico te sirvas de mirar con cuidado qué empleo tendrá este joven y si le pronostica su estrella feliz dicha en su vida.

Acabó en esto su plática Fabricio, y a ella le respondió el mágico:

95 —Prudente Fabricio, desde que de la ciudad salistes a verme, por mi ciencia supe el cuidado que te traía a esta soledad³⁴⁷; conozco que es propio de los padres inquirir por el nacimiento a sus hijos, qué suceso les espera, qué empleo les aguarda y qué felicidad o suerte han de tener. Poco estudio me ha de costar ahora lo que en otra ocasión tengo visto; pero, con todo, te ruego que en ese jardín te entretengas un rato con tu hijo, en tanto que acabo 100 de ver un libro sobre lo que me pides.

Salieron Fabricio y Silvio a un ameno jardín en que vieron tanta cantidad de flores y tanta variedad de aves que les suspendió la hermosura de las unas y la suave armonía de las otras. Sin³⁴⁸ esto, había artificiosas fuentes que hacían más amena aquella apacible estancia. Después que por 105 ella se hubieron recreado un rato, fueron llamados de Navateo. Entraron donde estaba y, volviendo a ocupar sus asientos, el anciano mágico les habló de esta suerte:

³⁴⁷ *soledad*: «lugar desierto o tierra no habitada» (*Aut.*).

³⁴⁸ *sin*: «vale también fuera o además de» (*Aut.*).

—Habiendo visto con cuidado el nacimiento de este joven, aun antes de ahora, hallo por mi ciencia que los astros le pronostican tan feliz dicha que, puesto³⁴⁹ en una alta dignidad que no me es permitido decir, os veréis humillado a sus pies, respetándole y aun casi dándole un género de adoración; y él pasará por ello³⁵⁰ por respeto del estado en que se ha de ver: esto es lo que os puedo asegurar según hallo por mi ciencia, que pasará así.

Con esto dejaron la presencia del anciano Navateo, yendo Fabricio muy poco gustoso con el vaticinio del mágico por parecerle que Silvio se había de dejar hacer sumisiones de su padre. Subieron a caballo volviéndose a la ciudad y en todo el camino no habló Fabricio palabra alguna a su hijo, tan metido iba en sus pensamientos, cosa que admiró extrañamente a Silvio, considerando cuán diferente efeto había causado en el semblante de su padre su pronosticada dicha por el mágico, cosa que antes le había de dar suma alegría, contento de sus aumentos.

Llegaron a la ciudad, donde con brevedad concluyó Fabricio el negocio que se le había encomendado y, embarcándose para Venecia, nunca Fabricio mostró el rostro alegre a su hijo, desde que consultó al mágico. Tanta pena le dio su pronóstico que cada día se le despedazaba el corazón de envidia de ver que su hijo había de llegar a mandarle a él; con lo cual, apretado de esta imaginación, se determinó a una de las mayores crueldades que en historia alguna se ha visto escrita, y fue quitar la vida a su hijo, arrojándole en el mar.

Halló oportuna ocasión a su deseo, y fue que, habiéndose levantado tormenta, de suerte que ya a los marineros les ponía en cuidado, Fabricio, por perder el suyo³⁵¹, entre él y un criado sabidor de su cruel intento, en medio de la confusión de la tormenta se abrazaron con el inocente Silvio y dieron con él en el mar, diciendo a los de la nave haber él por desgracia caído, disimulando la traición el cruel Fabricio con el fingido llanto que hacía por Silvio.

Era el joven animoso y, sobre todo, gran nadador. Vio la muerte cercana y, mostrando esfuerzo, comenzó a luchar con la fortaleza de las olas por espacio de una hora larga. En este tiempo, de haber aligerado alguna nave que padecía riesgo, venían unas cajas por el mar, lo cual, visto por el

³⁴⁹ Nella *princeps* «presto».

³⁵⁰ *pasará por ello*: si interpreti come 'lo aceptará'.

³⁵¹ *el suyo*: 'su cuidado'.

naufrogante Silvio, procuró asirse a una, sobre la cual, con más alivio pudo resistir el ímpetu de las olas algún tiempo, hasta que —¡el piadoso cielo, que a nadie desampara!— calmaron³⁵² los encontrados vientos y sosegaron las aguas³⁵³. Pasaba en este tiempo un navío que caminaba a Sicilia con gente de
145 aquel reino y, viendo al pobre Silvio abrazado con su caja, arrojaron el esquite en que le salvaron, metiendo en él la caja en que se había sustentado. De las astas del esquite le pasaron a la nave, donde los compadecidos navegantes le recibieron, lastimados de su trabajo. Desnudáronle los vestidos que traía y, acomodándole en una cama, que pudo en ella repararse en dos
150 días del daño recibido, pero no despedir de sí la tristeza de acordarse de la gran crueldad que su padre había usado con él, sin penetrar el fundamento que hubiese tenido, fuele preguntado a Silvio por el capitán de la nave de qué país era; y él le dijo ser mercader alemán que, viniendo de la Isla de Candía³⁵⁴, se le había ido a pique una nave en que venía, y que él solo se
155 había salvado de todos los que le acompañaban, en aquella caja de mercaderías suyas, habiendo perdido en la mar grande cantidad de hacienda. Consolole el capitán, ofreciéndosele en lo que tuviese necesidad; lo cual le agradeció Silvio mucho. Allí le dijo como aquella nave iba la vuelta de Sicilia, de donde eran naturales. Mucho se consoló Silvio de que al cabo de
160 sus naufragios hubiese dado en manos de gente de su ley y no en las de cosarios turcos enemigos de ella.

Con el próspero tiempo que les hizo, llegó la nave al puerto de Mesina, donde desembarcó toda la gente de ella, alegre de haber salido de los peligros del mar. Supieron luego como el rey de Sicilia, Rugero —que así
165 era su nombre—, tenía guerra con el rey Carlos de Nápoles, el cual había con gente venido a Sicilia con ánimo de conquistar para sí aquel reino, diciendo pertenecerle a él. Estaban, pues, los dos ejércitos cerca de la ciudad de Palermo —metrópoli de aquel reino— casi a la vista uno de otro, esperando

³⁵² *calmaron*: «parar el viento y no sentirse alguno» (*Aut.*).

³⁵³ Si tratta con ogni probabilità di un passo lacunoso. Non si accoglie la lezione «apiadado el cielo» (proposta da L e ripresa da Cotarelo) che sostituisce «el piadoso cielo». Si è scelto, invece, di intervenire esclusivamente sulla punteggiatura per dare un'interpretazione del frammento.

³⁵⁴ *Isla de Candía*: «díjose Candía a candore, porque la tierra es blanquecina, y la mesma que acá llamamos greda, la cual tomó el nombre de esta isla, de donde primero se trujo. De modo que su nombre antiguo y propio es Creta» (*Cov.*).

170 cada día darse campal batalla, asistiendo allí sus dos reyes, con toda la nobleza de los dos reinos.

Cuando las cosas de Sicilia estaban en este estado llegó a tomar tierra la nave en que el naufragante Silvio venía, el cual tomó particular amistad con el piloto de ella, que era casado en Mesina. Este le llevó por huésped a su casa, adonde fue muy agasajado de su mujer y dos hijas que tenía, a quien
175 contó el peligroso trance en que le habían hallado, cuya relación enterneció no poco los pechos de las piadosas mujeres; porque Silvio era de hermoso rostro y de gentil disposición, tanto que se llevaba las voluntades de todos cuantos le trataban y consideraban que esta juventud se malograba en el hondo abismo del mar a no haber llegado tan a buen tiempo el socorro.

180 Llevó Silvio la caja que le había sido de alivio en el mar a casa del piloto, sin haber tenido lugar hasta entonces de haberla abierto para saber lo que en ella traía, y un día que se halló solo en casa, tomando un martillo, rompió la cerradura de ella abriéndola. Así como quitó la cubierta de encima, y luego unos paños que había, le dejó atónito y espantado lo que en ella vio,
185 porque todo cuanto encerrado en ella estaba, era una suma cantidad de finísimas piedras preciosas y de orientales perlas, de suerte que valía grandísima cantidad de dinero todo. De grande consuelo le fue esta impensada³⁵⁵ ventura a Silvio, viendo que con ella podía pasarlo bien en ajena tierra, ya que el rigor de su padre le desterraba de su patria; al cual es
190 justo que volvamos, que llegó a Venecia con más buen temporal que merecía.

Fue recibido de su esposa alegremente, mas como no le viese venir con su hijo, le preguntó muy asustada por él. El cauto y disimulado Fabricio, con fingido llanto, la hizo una falsa relación de su muerte, diciéndola haber caído en el mar, en medio de lo más furioso de la tormenta. Lo que la pobre madre
195 sintió no se puede exagerar con razones. Te lo diré: que en muchos días no se enjugaron sus ojos, llorando la pérdida de su querido Silvio, el cual, con el impensado tesoro de su caja, vivía consolado³⁵⁶.

En primero lugar, quiso agradecer a su huésped el buen acogimiento que le había hecho y así le dio de aquellas perlas y piedras lo bastante para

³⁵⁵ *impensada*: «no prevenido [...]. Aplícase a las cosas que suceden casual o improvisamente» (*Aut.*).

³⁵⁶ Si noti che questa frase funge quasi da *expolitio* di un frammento precedente, ovvero «De grande consuelo le fue esta impensada ventura»: la «impensada ventura» è infatti «la caja» piena di pietre preziose e perle.

200 que con su valor dejase el peligroso oficio de piloto, teniendo caudal para
tratar en mercancía a pie quedo³⁵⁷, sin volver más al peligro del mar³⁵⁸.

Era, pues, tan inteligente Marcelo —que así se llamaba— que en pocos
días hizo despachar³⁵⁹ a Silvio, su huésped, aquella cantidad de piedras y
perlas, de que hizo mucho dinero, con el cual tomó casa en Mesina y recibió
205 criados, portándose en la ciudad autorizadamente, con que en breve tuvo
muchos caballeros por amigos, siempre diciendo ser un caballero alemán y
negando su patria. Y esto lo pudo muy bien fingir porque, entre las gracias
que tenía, era una el ser muy diestro en hablar seis lenguas y entre ellas la
alemana.

210 El suceso de la guerra corría mal por parte del siciliano rey, habiendo
en una escaramuza perdido mucha gente, y hallábase falto de ella y de
dineros, obligándole esto a pedir cierto tributo por sus ciudades y, asimismo,
a mandar que se hiciese gente. Llegose con este mandato a Mesina,
ofreciendo los particulares³⁶⁰ de sus haciendas lo que podían; vino esto en
215 ocasión que en ella quiso Silvio mostrar su generoso ánimo. Y así, entre las
ofertas que al rey le hicieron, fue la suya de cincuenta mil escudos, cosa que
admiró a los sicilianos mucho, juzgando que quien esta cantidad daba, sería
riquísimo hombre. Bien serían docientos mil escudos los que habría hecho
Silvio de la caja hallada en la mar; y así, con los que le quedaban, quiso hacer
220 otro nuevo servicio al rey, y fue que tomando por su cuenta el levantar gente
con el mucho dinero que gastaba, pudo en breve de Mesina y de los pueblos
convecinos hacer una compañía de quinientos hombres, de los cuales
—lucidamente vestidos a su costa y mejor pagados— se hizo capitán, y con
ellos partió donde estaba el rey con su ejército.

225 Ya le habían escrito el servicio que Silvio le había hecho, corriendo la
fama del rico alemán, que así le llamaban por todo el ejército, pues con su
dádiva fue casi todo socorrido en la necesidad en que estaba; con lo cual y
saber el rey la gente que le llevaba, estaba deseosísimo de conocer tal
hombre. Llegó, pues, con su lucida compañía al ejército y, habiendo dado

³⁵⁷ *a pie quedo*: «sin moverse» (Cov.).

³⁵⁸ *peligro del mar*: è il titolo di un emblema di Alciato (CLXVII, *In eum, qui truculentia suorum perierit*) nella traduzione di Daza Pinciano (2003: 102).

³⁵⁹ *despachar*: «vender los géneros o mercaderías, deshaciéndose de ellas o trocándolas por otras» (Aut.).

³⁶⁰ *particulares*: «se llama en las comunidades y repúblicas el que no tiene título o empleo que le distinga de los demás» (Aut.).

230 muestra de sus lucidos soldados, fue a besar la mano al rey, que le recibió
con mucho gusto, haciéndole muchos favores y honras. Alojose aquella gente
y a Silvio le mandó el rey dar muy buen alojamiento. Dentro de dos días,
entre los dos campos se movió una escaramuza y fuese encendiendo³⁶¹, de
suerte que casi llegaron a rompimiento. Acudieron los dos reyes a esforzar
235 sus soldados, y el siciliano metiose más de lo que debiera en lo peligroso de
la batalla, de suerte que le mataron el caballo y se halló a pie, cercado de sus
enemigos y con mucho riesgo de la vida.

Este día, que era el primero en que Silvio usaba las armas, quiso dar
muestras de su valor y en un poderoso y ligero caballo discurrió por lo más
240 peligroso de la batalla, dando la muerte a muchos enemigos. Sucedió llegar
en la ocasión que vio al rey en el peligro referido y, haciéndole lugar a fuerza
de sus golpes, pudo llegar a tiempo que, apeándose de su caballo, puso al rey
en él, diciéndole:

—Vuestra Majestad se procure salvar, que es lo que a todos nos
245 importa.

Reconoció el rey quien le hacía tan gran servicio y, dando de las
espuelas al caballo, llegó donde su gente estaba, a quien dio cuenta del
peligro en que a Silvio había dejado. Acudieron allá tres compañías de
caballos; mas cuando llegaron, ya el esforzado joven había quitado a
250 cuchilladas a un príncipe napolitano su caballo, y en él venía haciendo ancha
calle³⁶² por donde pasaba. Esto era a tiempo que el sol dejaba el hemisferio,
con que los dos campos se retiraron a sus cuarteles³⁶³.

No había querido el rey desarmarse hasta saber nuevas de Silvio, cosa
que dio no poca envidia a muchos caballeros, que eran sus validos. Llegó en
255 esto Silvio acompañado de mucha gente, con quien el rey se alegró mucho,
echándole los brazos al cuello y diciéndole:

—Bien sea venido el restaurador de mi vida, pues por su esfuerzo
tiene Sicilia hoy vivo a su rey.

Besole la mano Silvio, y el rey le preguntó si venía herido; él le dijo
260 que sí, pero que, con el gusto de haberle servido, no sentía las heridas.

³⁶¹ *encendiendo*: «*encender*, vale también por traslación fomentar» (*Aut.*).

³⁶² *hacer calle*: «es también buscar con el ímpetu y la fuerza el camino para salir de algún
riesgo, atropellando los embarazos y obstáculos que pueda haber delante» (*Aut.*).

³⁶³ *cuarteles*: «se llama en la milicia el puesto u sitio de aquellos en que se reparte y acuartela
el ejército cuando está en campaña o en el sitio de alguna plaza y se distribuye por
regimientos» (*Aut.*).

Mandó el rey que luego se fuese a desarmar, y que acudiesen a verle sus físicos³⁶⁴ y cirurjanos y le curasen con mucho cuidado, como si fuera su misma persona. Uno de los mayores aficionados que tenía el valiente Silvio era el duque de Calabria, hermano del rey, que era su capitán general en sus
265 ejércitos. Este le acudió a ver luego y asistió a su cura hasta que le dejó sosegado. En aquella escaramuza murió mucha gente de la napolitana, con que se determinó la de Sicilia —alentada de la vitoria— a darles de hoy a dos días otro rebato³⁶⁵. Supo esto Silvio y, por ser las heridas que tenía de poca consideración, no quiso dejar de hallarse en la batalla.

270 Llegose el tiempo de ella y, habiendo rompido los dos ejércitos, como los napolitanos estaban amedrentados del día pasado, presto fueron desbaratados de los contrarios, haciéndoles volver las espaldas. Este día se señaló mucho más Silvio, pues hallándose en ocasión de llegar junto al rey de Nápoles, le pudo prender por su persona, a costa de algunas heridas que en
275 el trance recibió; mas al fin, él fue poderoso a llevarle a la tienda del rey de Sicilia, a pesar de sus soldados, donde le tuvo hasta que el rey llegó, sabiendo ya el buen suceso de la guerra con la prisión de su contrario.

Apeose el rey y halló al de Nápoles sentado en una silla, y cerca de él al valiente Silvio con otros caballeros. Levantose a recibir al siciliano, el cual
280 le abrazó con rostro afable, diciéndole:

—Vuestra Alteza lleve este golpe de fortuna con el valor y prudencia de que es dotado, y esté cierto que su arrogancia le ha puesto en este estado; pues, estando yo quieto en mi reino, quiso venir con demasiada ambición a tiranizármele, y hale salido muy al revés su intento. Mas porque a los
285 afligidos no se les debe dar más aflicción de la que tienen, lo que le suplico es que descanse y se sosiegue, y crea que no está como prisionero en mi poder, sino como dueño y señor de todos.

Agradeció el napolitano con corteses razones las que oía al de Sicilia y porque Silvio no quedase sin el premio debido de su hazaña³⁶⁶. Y así le
290 abrazó el rey muchas veces, levantándole de sus pies con un título que le dio de marqués en su reino, cosa que a todos les pareció bien, y al mismo rey de

³⁶⁴ *físicos*: «se llamaba muy comúnmente en lo antiguo el médico» (*Aut.*).

³⁶⁵ *rebato*: «la defensa que se hace al fraudolento y súbito acometimiento del enemigo, porque él viene a batir, que es herir, y salimos a rebatirle» (*Cov.*).

³⁶⁶ Frase ellittica: si interpreti 'y [el napolitano agradeció con corteses razones] porque ['para que'] Silvio no quedase sin el premio'.

Nápoles, que alabó el esfuerzo y resolución que tuvo Silvio en prenderle. En esto le envió a que se curase y, siendo hora de cenar, les dieron a los dos reyes la cena en aquella tienda, teniendo en la mesa el de Nápoles el mejor
295 lugar. Acabada la cena, el de Sicilia dejó allí a su prisionero alojado con sus caballeros de la cámara —que se buscaron para que le sirviesen— y con buena guarda afuera, y él se fue a la tienda de su hermano, el duque de Calabria, donde posó aquella noche.

Con la prisión del rey de Nápoles se acabó la guerra y él fue llevado a
300 la corte, que estaba en la ciudad de Palermo, mandando a su ejército que diese la vuelta a Nápoles. Tenía el rey de Sicilia una hija y, porque las paces se efetuasen entre los dos reyes, la pidió por mujer el de Nápoles. Efetuáronse las bodas, haciéndose grandes fiestas de justas, torneos y máscaras, en las cuales siempre Silvio aventajó a todos con mucha gala,
305 siendo esto causa de ser muy bien recibido en la corte de todos. En particular, era grande la privanza que tenía con el rey, habiéndole hecho gentilhombre de su cámara y dado muchas ayudas de costa, cosa que él no había mucho menester por estar muy rico del marítimo tesoro de la caja.

Como el marqués Silvio continuase mucho en la casa del duque de
310 Calabria, la hermosa Diana, única hija suya, puso los ojos en él, de suerte que el niño Amor la aprisionó con fuertes vínculos de voluntad, que de allí adelante mostró tener a Silvio. Esto procuró dárselo a entender un día que, viniendo a visitar al duque su padre, no le halló en casa y la dama recibió por él la visita. Allí, en las demostraciones, conoció Silvio ser amado de ella; y
315 aunque su grande hermosura le convidaba a tener amor, el conocerse tan inferior a hija de tan gran señor le daba encogimiento para no darse por entendido, cosa que Diana en varias ocasiones que se vio con él lo sintió mucho.

Dispúsose la partida del rey de Nápoles a su reino, llevándose a su
320 esposa; pero fue tan desgraciada que, antes de llegar a Nápoles, enfermó de una peligrosa enfermedad que dio fin a su vida, siéndoles así a su esposo como a su padre de gran desconsuelo esta pérdida, tanto que acabó en breve con los días del anciano rey³⁶⁷. No tenía otro heredero sino a su hermano, el duque de Calabria, y así luego que las obsequias fueron hechas, le juraron
325 por rey con mucho gusto de los sicilianos, que era bien querido de todos. No

³⁶⁷ *anciano rey*: il re di Sicilia, padre della sposa del re di Napoli.

por verse Diana princesa de Sicilia y heredera de aquel estado —por no tener el duque esperanzas de tener más hijos— se le enfrió el amor que al marqués Silvio tenía; antes con mayores veras deseaba que sin empacho la sirviese, mas él, conociendo la desigualdad de los dos, nunca se atrevió a esto, si bien
330 la amaba tiernamente.

Tuvo el nuevo rey, en tiempo que era duque, ciertos encuentros con el marqués Arnesto, un señor rico a quien trató mal de palabra, y él estuvo muchos días ausente de Sicilia por esto; mas después volvió a su estado y, retirado en él, siempre tuvo reciente este agravio, deseoso de vengarse; pero
335 viendo ya rey al que era duque, le tenía temeroso para emprender su venganza, hasta que otro título deudo suyo, también quejoso del rey, le alentó y dio ánimo para que de él se vengasen los dos, carteándose con el rey de Francia y ofreciéndole que, si eran de él honrados y preferidos a todos los caballeros de Sicilia, le darían este reino en las manos, con muerte de sus
340 reyes y príncipes. Acetó el francés este ofrecimiento por lo bien que le estaba, y así fueron disponiéndose las cosas para el efeto.

Lo que pretendían era hacer una mina que viniese a dar debajo del cuarto del rey y volarle una noche con pólvora; y así en una parte de un muro —cimiento que era de una torre de aquel suntuoso edificio—
345 comenzaron a media noche su obra, prosiguiéndola siempre a esta hora, hasta cerca de la mañana, valiéndose los autores de ella de vasallos suyos, de quien fiaron el secreto de cosa de tanta importancia. Bien habría un mes que la obra se había comenzado y estaba ya tan en el fin que para de ahí a cuatro noches había de surtir efeto su maquinada traición. Sucedió, pues, que como
350 la princesa Diana perseverase en favorecer al marqués Silvio, él hubo de admitir esta dicha y no despreciarla, considerando que con menos partes y servicios que los suyos, otros se atrevieron a este empleo, y que, pues la fortuna se le ofrecía y el mágico de la isla de Chipre le había dicho que había de verse en alto estado, que sin duda por aquel camino se le disponía el cielo.
355 Con esto comenzó a servir a Diana con muchas veras y no menor recato. Háblele la princesa mandado una noche, a la mitad de su curso, acudir debajo de una galería para hablar con él, y esto era hacia la parte donde se trabajaba en la mina. Llegó allí Silvio a deshora, después de venir de hablar con Diana, y vio salir mucha gente por la boca de la mina, cosa que aquella

360 hora³⁶⁸ le puso en gran cuidado. Mezclose entre la gente con disimulo y oyó decir a uno de ellos:

—Paréceme que queda bien aquella munición en la forma que se ha puesto.

Replicó otro:

365 —Bien está así, mas presumo que es poca y que no haga el efeto que se desea, que para volar una máquina tan grande como la fábrica de este palacio es necesario más materia. Bien será decir eso al marqués Arnesto mañana, para que él lo disponga de modo que no le salga vana su intención.

—Quede así de acuerdo —dijo el segundo—, pues hay un día en
370 medio antes de llegar el señalado. ¡Mala noche le espera al pobre rey!

Esto pudo oír Silvio, de donde infirió que el marqués Arnesto, poco afeto al rey, le maquinaba alguna traición con alguna encubierta mina. Dejó ir a la gente y disimuladamente se quedó solo, encubierto de una esquina, hasta que los vio ir lejos de aquel puesto, con lo cual volvió Silvio a la parte
375 donde habían salido y pudo reconocer, a la clara luz de la luna que entonces salía, una boca de mina, que con unas piedras a su medida estaba cubierta.

Esto le bastó para confirmar su sospecha. Fuese a recoger a su posada, durmiendo muy poco aquella noche, con el cuidado de ir a la mañana a dar cuenta al rey de lo que había visto. Salió la blanca aurora, más perezosa que
380 el gallardo Silvio quisiera; y, habiéndose vestido, fue a palacio, pidiendo licencia al rey para hablarle a solas. Dióselo y, viéndose en su presencia, le hizo relación de lo que la noche pasada había visto, tomando primero la palabra al rey de que no le había de preguntar la causa de haberse hallado allí aquella hora.

385 Admirado quedó el rey de lo que oía a Silvio, tanto que, a no tener bastantes experiencias de su fiel trato y verdad, presumiera que le engañaba; mas, como esa noche con la evidencia que ofrecía, se había de desengañar, diole crédito. Aquel día pasó el rey retirado con Silvio en grandes discursos sobre lo que se debía hacer.

390 Volvamos al marqués Arnesto, el cual, como tenía dispuesta la ejecución de su alevosía para la segunda noche, su cómplice —y deudo

³⁶⁸ *aquella hora*: 'a *aquella hora*'; l'uso di «aquella hora» senza la preposizione «a» è attestato in altre opere di Castillo Solórzano, ad esempio in TE si legge: «Quien traía la luz era un soldado de la guarda Tudesca que aquella hora venía de Palacio» (Castillo Solórzano, 1908: 159).

suyo— había dado aviso al francés; y así, estaba aguardando la ocasión con gente. Esta tenía en galeras a la vista de Sicilia.

Llegó la noche antes de la señalada y en ella quiso el traidor Arnesto y
395 sus conjurados ver la disposición que había en la oculta mina; y así, a la
media noche, acudió a ella, donde halló su gente disponiendo de más
munición para tener más cierto el efeto. No se descuidaba Silvio a este
tiempo porque, habiendo avisado al capitán de la guarda, juntando sus
soldados con la mayor quietud que pudo, llegó al puesto de la boca de la
400 mina, cercándola; y estando todos en quieto silencio, vieron salir al marqués
y su compañía de dejar en orden su pólvora y barriles. Dejaronlos salir a
todos por consejo de Silvio y luego los acometieron los soldados de la
guarda. Como se hallaron descuidados del daño que les venía, turbáronse de
modo que fue fácil prender, sin derramamiento de sangre, al marqués y a los
405 caballeros que le acompañaban en la traición. Fueron llevados a una torre,
donde los cargaron de prisiones, dejándolos con guardas de vista³⁶⁹. La
demás gente que trabajó se puso en oscuros calabozos³⁷⁰ y, esto hecho, fue
Silvio a dar cuenta al rey de todo, el cual se quedó suspenso viendo cuán
notable traición se le armaba y cuán cercana tenía su muerte si no fuera por
410 Silvio, a quien agradeció con muestras de grande amor el servicio que le
había hecho. Junto con este agradecimiento le vino el premio, pues de allí
adelante fue Silvio la segunda persona del rey, y por cuya mano corrían las
consultas y todos los negocios del reino.

Para más justificación de parte del rey, en el cargo que se le hacía al
415 marqués Arnesto y cómplices, quiso él mismo en persona bajar a ver la mina,
en la cual reconoció toda la munición de pólvora y barriles que tenía para
volar el real palacio, siéndoles a muchas personas manifiesto; sobre lo cual,
con este indicio tan claro, se dieron tormentos³⁷¹ a los que trabajaban en la
obra, en los cuales³⁷² confesaron de plano haber acudido a ella por mandado
420 del marqués y pagádoles su trabajo³⁷³; y asimismo declararon para el fin que
habían oído que se hacía, que era para volar el real palacio la siguiente noche
y dar muerte al rey y a la princesa. Con esta confesión salió la sentencia

³⁶⁹ *guardas de vista*: «la persona que no pierde de vista a la que guarda» (*Aut.*).

³⁷⁰ *calabozos*: «lugar subterráneo y fuerte donde se encierran los presos por delitos graves, a fin de que estén más asegurados y mortificados, por lo cual se hacen oscuros y fríos» (*Aut.*).

³⁷¹ Si emenda la lezione «tormento» della *princeps*.

³⁷² *en los cuales* [tormentos].

³⁷³ *y* [confesaron de plano haber] pagádoles.

contra el marqués, que fue mandarle cortar la cabeza como a traidor y, asimismo, a sus cómplices. Esto se ejecutó de ahí a cuatro días en la plaza de
425 la ciudad de Palermo, quedando los estados del marqués y haciendas de los demás confiscadas para la Real Corona, todo lo cual fue dado a Silvio con título de grande del reino, con que quedó poderosísimo príncipe y la primera persona de Sicilia.

Algunos deudos del marqués quisieron hacer conjuración contra el
430 rey; mas él, que tuvo aviso de esto, presto fue al remedio con la buena diligencia de Silvio, prendiendo a los sospechosos en diversas fortalezas del reino. Con esto se aseguró de este peligro, por donde se hizo temido el rey y respetado de sus vasallos.

Pasaban adelante los amores de la princesa y de Silvio con mucho
435 secreto, cuando el cielo determinó dar fin a los días del rey con una grave enfermedad que le vino, con la cual, viéndose en el último término de su vida, llamó a su hija y díjole estas razones:

—Amada y querida Diana, el Cielo dispone que yo rinda el feudo
†que los mortales con esta vida³⁷⁴†, que a todos les es prestada. Bien quisiera
440 que esta fatal vida se dilatara un año siquiera para que en él te diera esposo a tu gusto y como mereces; mas, pues mi fin se apresura, he considerado, temiéndome de alguna novedad en el reino con la muerte del traidor marqués Arnesto, que así para tu empleo como para defensa de esta tierra ningún esposo puedo al presente darte de más valor y partes que al marqués
445 Silvio, pues en él concurren todas las que un perfeto príncipe puede tener. Bien conozco que en sangre no te iguala, pero no es el hombre primero que por su valor se ha hecho monarca en el mundo, que las historias vemos llenas de ejemplos en que muestran haber subido humildes hombres, con el valor de las armas y virtud de sus costumbres, a tales dignidades. Yo espero de
450 Silvio que, reconocido del bien que le viene con este empleo, sabrá siempre respetarte y darte la debida estimación que a quien eres se debe.

Aguardó el rey la respuesta de su hija, la cual fue breve y compendiosa, pues no dijo más de que ella estuvo siempre subordinada a su voluntad y que así podría disponer de ella como fuese servido. Abrazola el
455 rey y ella le besó la mano; mandó luego que le llamasen a los ancianos caballeros de su Consejo de Estado y, estando en su presencia, en breves

³⁷⁴ Il frammento presenta una lacuna che non è stato possibile colmare congetturalmente.

razones les dio parte de su voluntad; y llamando a Silvio en presencia de todos, mandó que diese la mano a la princesa. Estaba allí el arzobispo de Palermo, que era uno de los del Consejo de Estado, el cual celebró el consorcio, quedando Silvio y Diana desposados y con el contento que podéis pensar. Ese día murió el rey y en los nueve siguientes se le hicieron las obsequias, después de las cuales Silvio fue jurado por rey de Sicilia con grande solemnidad, haciendo aquel día muchas mercedes a todos.

Contento y alegre vivía en la suprema dignidad de rey, alcanzada por su valor y partes, y cumplido el pronóstico del mágico de Chipre, cuando en Venecia hubo aquel año grande esterilidad de trigo, de suerte que la república se vio en grande apretura; y, para remedio de esto, nombró a Fabricio, padre de Silvio, que en nombre del Senado y con comisión suya fuese a Sicilia por cantidad de trigo para remediar la hambre de su patria. Mucho sintió el anciano Fabricio ir en esta ocasión a servir al Senado, por tener a su esposa enferma; pero fue fuerza disponerse a la jornada. Llegó a Sicilia con próspero viento y en tomando tierra partió a la corte; que, como había en algunas partes la falta que en Venecia, había mandado el nuevo rey Silvio que no se sacase trigo del reino sin que expresamente le pidiesen a él licencia la persona o personas que lo sacasen. Así fue Fabricio a verse con el rey, que también llevaba carta del Senado que darle.

Diole el rey audiencia, deseosísimo de saber cosas de su patria, y para esto quiso dársela a solas. Entró Fabricio a la presencia del rey, a quien no conoció, porque la barba que ya tenía y el ser más hombre le hizo desconocerle. Mas Silvio, así como vio a su cruel padre, al punto fue conocido de él. Estaba el rey arrimado a un bufete; llegó Fabricio y, poniendo la rodilla en tierra, le besó la mano, y luego dio la carta de la República. Algún tanto rehusó el rey querer darle la mano, mas al fin, sin reparar en ser su padre, se la dio con poco cariño, que ya tenía con él una secreta antipatía que le borraba el amor de hijo a padre. Leyó la carta del Senado y, después de haberle concedido licencia de que de su reino sacase todo el trigo que fuese menester, le comenzó disimuladamente a preguntar por cosas de Venecia, y tan menudas algunas que Fabricio se admiró que el rey estuviese tan noticioso de ellas. Finalmente le preguntó por sí mismo, como que no le conocía, a lo cual respondió Fabricio ser él la persona por quien le preguntaba, presumiéndose que por fama tenía noticia de él. Entonces el rey

le dijo que qué se había hecho un hijo que tenía, llamado Silvio. Enterneciose Fabricio y díjole:

—Señor, ese joven por quien Vuestra Alteza me pregunta murió
495 malogrado, porque, yendo de la isla de Chipre para Venecia, cayó del navío en el mar y se ahogó; con que desde entonces no he tenido día de gusto ni contento.

—Diferente corrió la fama por Venecia —dijo el rey—, aunque no en público, porque se dijo que después de haber consultado a un mágico de
500 Chipre, y sabido de él que vuestro hijo había de subir a una gran dignidad, en que le habíades de reconocer vasallaje y hacer reverencia, os causó tanto odio que, olvidado del amor paterno, vos y un criado vuestro llamado Camilo le arrojastes al mar.

Turbado y perdido el color quedó Fabricio con lo que oyó al rey, y
505 aunque quiso hablar, la lengua se le añudó a la garganta, de modo que comenzaba las razones y no las acababa. Lo cual visto por el rey, le dijo:

—Para que veáis que a lo que el cielo tiene dispuesto no hay humano poder que lo estorbe, yo soy Silvio, y no digo que vuestro hijo, porque contradice la cruel acción vuestra al nombre de padre; pero mientras en
510 contra no hay otra cosa averiguada, vos habréis de serlo.

Entonces le abrazó con muestras de amor, aunque no sentía el corazón lo que el rostro publicaba. Absorto se quedó Fabricio con lo que oía al rey, pareciéndole pasar aquello en sueño. Dio mil abrazos y besos al rey y con lágrimas confesó su culpa. Díjole el rey que convenía no decir por entonces
515 que era su padre, por haber él negado su patria, que ocasión habría para hacerlo, pero que permitía que lo pudiese escribir a su madre. Mandó el rey aposentar a Fabricio en palacio y que se le regalase con mucho cuidado hasta que fuese despachado, y hizo que se le juntase todo el trigo que él pidió, y a costa del rey se fuese embarcando para Venecia.

Ya se refirió cómo Camila, esposa de Fabricio, quedó enferma cuando él partió de Venecia; pues, agravándosele el mal, llegó a lo último su vida, en el cual tiempo y término le llegó la alegre nueva de que Silvio, su hijo, era rey de Sicilia. Sumamente se alegró Camila con ella, mas no bastó este gusto, estando tan debilitada de fuerzas, para darla salud; y así, el siguiente día,
525 viéndose ya en el último trance de su vida, delante de su confesor y de dos ancianos tíos suyos, declaró que su hijo Silvio no lo era de Fabricio, su esposo, porque estando él ausente en Alemania, vino a Venecia el marqués

de Monferrato, desposeído de su estado por el duque de Milán, a favorecerse de la República, y este príncipe la solicitó de suerte que de él se hizo preñada; 530 y dio a entender que de siete meses era el infante, habiendo dos³⁷⁵ antes que la tratara. Esta declaración se tomó con autoridad de notario y se envió luego a Sicilia a manos del rey, que no se holgó poco de verse hijo de más noble padre. Viose con Fabricio en secreto y mostrole la declaración autorizada que 535 había acabado de recibir, con que le dejó muerto de pesar. Por esto conoció el rey que el no tener sangre suya le hizo arrojarle al mar; mas en las obras no pareció ser ajeno de ella, pues dándole muchas dádivas a Fabricio y todo el valor del trigo que embarcó para él, le envió a Venecia, habiéndose cumplido el pronóstico del mágico.

Llegó Fabricio a Venecia, aunque rico, no mucho de gusto, y 540 agradeciéndole el Senado la buena diligencia que puso en servirle, descansó algunos días, aunque pocos, porque la livianidad de su esposa le acabó la vida. Silvio gobernó en compañía de su esposa a Sicilia, en quien tuvo muchos hijos que les sucedieron.

A todo el auditorio dio gusto la novela de la hermosa doña Lucrecia, 545 que la dijo con mucho donaire. En segundo lugar, le cupo la suerte de novelar a un caballero hermano suyo, llamado don Bernardino. Tomó asiento en su distrito y, con muy buen despejo, sucediendo a su hermosa hermana, dijo esta novela de esta manera.

Fin de la novela séptima

³⁷⁵ *habiendo dos [meses].*

LA FUERZA CASTIGADA

*A don Carlos de Borja, Caballero de la Orden de Nuestra Señora de Montesa y gobernador de Castellón de la Plana*³⁷⁶

Muestra de la noble generosidad es amparar la humildad y hacer
5 estimación de cualquier dádiva por pequeña que sea. Esto me ha animado
buscar tan generoso estilo para amparo de la humilde ofrenda, que solo ha
tenido de acierto la elección del mecenas en Vuestra Merced, de quien se vale
para tantos críticos: aguardan materia para ejercer sus agudos estilos. A
generoso patrocinio se arrime, por cuenta de Vuestra Merced corre su
10 defensa, como lo espera su autor. Guarde Dios a Vuestra Merced largos años
como desea.

*De Vuestra Merced su servidor,
don Alonso de Castillo Solórzano*

NOVELA VIII

15 Por muerte de Vinceslao, rey de Hungría, heredó el cetro de aquel
reino Ladislao, único hijo suyo, mancebo de generoso ánimo y virtuosas
costumbres, amado y querido de sus vasallos. Fue jurado por rey después de
haber hecho las exequias de su difunto padre y comenzó a gobernar el
primer año con el mayor acierto que rey ni monarca lo había hecho de
20 cuantos las historias alaban. Pero como la verde juventud la dañan o los
malos consejeros o las compañías poco seguras, en la³⁷⁷ de este joven rey tuvo
tantos aduladores que se la estragaron de tal suerte que vieron malogro de
ella; pues el que mostró severidad en sus verdores, retitud en sus
procedimientos, degenerando de esto, dio en darse a entretenimientos con
25 damas, de tal suerte que le distraeron de lo que antes era.

Su ejercicio no era otro que andar de noche en travesuras, inquietando
mujeres de buenas caras, de cualquier estado que fuesen; y con esto, estando
de por medio el poder de un rey, ser galán y agasajador de la hermosura,

³⁷⁶ Carlos de Borja è il padre di Vicente de Borja, dedicatario della *novela V*, cfr. *supra* la nota 241.

³⁷⁷ en la [juventud].

30 pocas eran las que no se le rendían. Con el mal ejemplo de su cabeza, se
atrevieron los miembros de ella, a imitación suya, a ser inquietos y a no dejar
honra en su lugar; que es de grande consideración, para la conservación de
una república, ver los súbditos modestia y compostura en el señor, para que
les sea freno y terror para sus atrevimientos.

35 Sucedió, pues, que a la corte de Hungría llegó un conde francés que,
desavenido de su rey por ciertos disgustos, se vino a amparar del húngaro
monarca. Halló en él buen acogimiento y alegre rostro, porque traía consigo
cartas seguras de recomendación en la hermosura de una hija suya, llamada
Madama Flor de Lis, cuya beldad era sin igual en toda Europa. El día que fue
40 con ella Ricardo —que así se llamaba el francés conde— a besar la mano al
rey, ese³⁷⁸ quedó Ladislao sujeto a las blandas leyes de Cupido y prisionero
de su beldad. Esto le fue de grande consideración a su padre de la dama,
porque no halló más eficaz medio para obligarla a que le favoreciese que
honrar a su padre; y desde aquel día primero que la vio, le comenzó a
favorecer con todo extremo, de tal suerte que era de los primeros señores de
45 Hungría, y por quien hallaban los pretendientes el más seguro favor para
conseguir sus pretensiones.

Ofreciose haber un sarao en palacio adonde concurrieron todas las
damas de la corte, entre las cuales se halló la hermosa Flor de Lis. Con este
intento le trazó el rey. Danzando con ella y habiendo tomado asiento cerca de
50 su silla, pudo, en el ínterin que otros danzaban, con breves razones darle
parte de su amorosa pasión, declarándola su amor con las más eficaces
persuaciones que pudo. Por entonces, Madama no se dio por entendida,
mezclando pláticas diversas, con que el rey tuvo necesidad, para sosiego de
su amorosa inquietud, de valerse de un gentilhombre de su cámara, caballero
55 entendido a quien quería mucho, con quien la escribió un papel, dándole en
él más largamente cuenta de sus amores y pidiéndola le favoreciese,
pagándole su voluntad.

Viendo Flor de Lis que era fuerza el responder al rey, lo hizo con tanta
severidad que por entonces se dio él por imposibilitado de poder conseguir
60 su amorosa pretensión. Con todo, no desistió de ella, antes con más finezas la
procuró servir, siendo ya en toda la corte pública su afición, como la
resistencia de la francesa dama. De nuevo quiso obligarla con dar mayores

³⁷⁸ *ese* [día].

hombres a su anciano padre, dándole mano para que despachase las
consultas de los oficios del reino, con que llegó al colmo de su privanza y a
65 tener los grandes de Hungría no poca envidia de ver antepuesto a ellos un
extranjero. Todo esto no obligaba a la hermosa Flor de Lis nada, estando tan
entera a sus persuasiones del rey, como si su padre fuera de los quejosos del
reino.

Era la edad del conde Ricardo mucha; y así, con un pequeño accidente
70 que tuvo, continuándole por algunos días, acabó con su vida. Su entierro se
hizo con grande ostentación, no faltando a él por lisonjear al rey cuantos
príncipes y caballeros se hallaron en la corte. Quiso el rey de secreto dar el
pésame a Flor de Lis, y así la previno para que una noche supiese que la
quería visitar. Hubo de admitir esta visita, en la cual con más vivas razones
75 ponderó el rey su amor y con mayores afetos su voluntad. Tanto supo
obligar con finezas, perseverando en su amoroso intento, que la fortaleza de
la que antes había resistido, flaqueó y se le rindió, de suerte que vino a verse
en posesión el que antes vivía con tantas esperanzas.

Ya en la corte eran públicos estos amores; y así los pretendientes, para
80 alcanzar el oficio o cargo que pretendían, se valían del medio de la hermosa
Flor de Lis, cuya intercesión acabó siempre con el rey cuanto quiso.

Duró algunos años esta correspondencia y viendo los principales y
ancianos señores del reino que al rey le convenía, para tener sucesor que le
heredase, casarse, le suplicaron que tomase estado. Entretúvoles el rey
85 algunos días con buenas esperanzas, pero viendo que, por estar prendado
del amor de Flor de Lis, estas se les iba dilatando³⁷⁹, instaron de nuevo en
esta súplica, proponiéndole que le estarían bien una de tres infantas, la de
Francia, de Bohemia o Dinamarca. Tan persuadido se halló el rey de sus
vasallos que hubo de forzar el gusto por condescender con el suyo³⁸⁰; y así
90 eligió a la infanta de Bohemia por esposa suya y envió al almirante de
Hungría que fuese por ella con aquella grandeza que pedía quien venía a ser
reina de aquel reino y esposa suya. Lo que sintió esto Flor de Lis no se puede
ponderar con razones. Asistía el rey a su consuelo cada noche, y bien le había
menester, porque en esta ocasión se hallaba preñada de siete meses.

³⁷⁹ Si ricostruísca: 'el rey iba dilatando estas [esperanzas] a ellos [los principales y ancianos señores del reino]'.
³⁸⁰ suyo: 'el gusto de sus vasallos'.

95 Partió el almirante de Hungría con grande acompañamiento de
príncipes y caballeros por la que venía a ser reina suya y, hallándola a la
raya³⁸¹ del reino acompañada de toda la nobleza de Bohemia, se le hizo
entrega de ella como se acostumbra. Esotro día se partió para Hungría. No
faltó en el camino quien a la reina avisase de los antiguos amores del rey con
100 Madama Flor de Lis y, asimismo, como estaba preñada de él —cosa que
sintió la reina mucho—, comenzando desde entonces a hacer su oficio los
celos. Y aumentábaselos más el saber la grande hermosura de la francesa
dama, con que llevaba presupuesto que, luego que llegase a la corte de
Hungría, tratara de que saliese desterrada de ella, por no tener a la vista
105 ocasión con que el rey la ofendiese.

Llegó a la gran ciudad de Belgrado³⁸², donde fue recibida, así del rey
como de todos príncipes y señores de Hungría, con muchas fiestas y grandes
regocijos. Pocos días después de su llegada parió la hermosa Flor de Lis un
hijo, cuya hermosura salió muy parecida a la de su madre. Holgose el rey con
110 el recién nacido infante, yendo de secreto a verle. Este niño fue el consuelo de
su madre en el sentimiento que del casamiento del rey tuvo.

Trató luego Ladislao que se llevase a criar fuera de la corte y para esto
eligió al conde Anselmo, un caballero anciano que residía en una aldea,
cuatro millas de allí retirado. A este envió a llamar y le encargó la crianza de
115 su hijo. No se atrevió el conde a llevarle a su casa, temiendo que su esposa no
pensase que era suyo; y así hizo confianza de un vasallo, hombre de bien que
tomó por su cuenta la crianza con mucho cuidado y secreto, no sabiendo
cuyo hijo era, porque el conde no se lo dijo. Vino la reina a saber el parto de
Flor de Lis y, como el niño se criaba fuera de la corte, no quiso darse por
120 entendida de esto, hasta ver mayores demostraciones en el rey. Presto se
ofreció ocasión en que hubo de manifestarse el amor que la tenía, en daño y
celos de la reina, porque dentro de seis meses que Flor de Lis parió, le
sobrevino una enfermedad tan grave que acabó con su vida. En toda ella no
faltó el rey ninguna noche de su casa y todo lo sabía la reina, con que pasaba
125 muy malos ratos, hasta que supo la muerte de Flor de Lis; que, cuando no se
la hubieran dicho, se manifestara por el semblante del rey que, como la

³⁸¹ *raya*: «término, confín u límite de una provincia u región con otra, u la división de su jurisdicción» (*Aut.*).

³⁸² La capitale della Serbia fece parte del Regno di Ungheria dal 1427 fino alla conquista ottomana nel XVI secolo.

quería tanto, no pudo con toda su cordura disimular la pena de su pérdida, tanto que la reina, no pudiendo sufrir más el agravio que se le hacía, manifestó al peso del sentimiento del rey la pasión de sus celos, dándole
130 cuenta de lo que sabía de su empleo. Procuró el rey volver en sí y disimular su pena, pero era tanta que no pudo; y así la reina, agraviada de nuevo por ver en él estos extremos en tan poco tiempo que eran casados, comenzó a hacerlos de celosa y a no querer salir a los actos públicos, con que el rey se vino a desabrir con ella, de modo que, olvidado a lo que debía a su decoro y
135 al estado que tenía, volvió a sus primeras mocedades y a su gracia volvieron aquellos que se las fomentaban y aplaudían. Esto llegó a tanta rotura que la reina se determinó volver a Bohemia con su padre, y así le escribió sobre esto, dándole cuenta de lo que pasaba.

Sintió el bohemio esto con veras, y así escribió al rey una carta
140 afeándole lo que con su hija hacía —no digno de su calidad ni estado— amenazándole que si no se enmendaba se la sacaría de su poder. Era Ladislao muy poco sufrido, muy altivo y soberbio y, pareciéndole que aquella amenaza era demasía para con él y tenerle en poco el rey de Bohemia, resolvióse, con el parecer de aquellos nuevos consejeros que le
145 seguían y acompañaban en sus travesuras, de enviar a la reina a Bohemia con libelo de repudio. Tan desavenidos estaban él y ella que fácilmente se concertaron en esto, y así, con muy poco acompañamiento, la envió a su padre. Llegó a Bohemia al tiempo que halló a su padre enfermo y, con el pesar de ver enviar a su hija, se le acrecentó el mal y dio fin a sus días.
150 Heredole un hijo de edad de doce años y esto fue causa de que Bohemia no manifestase el sentimiento de esta acción del húngaro con las armas en la mano.

Quedando, pues, Ladislao con libertad y sin esposa, dióse más a sus anchuras, y llegó a tanto su atrevimiento que emprendió gozar a la hermosa
155 Alfreda, hija del duque Alberto, el mayor señor de Hungría, hermano del marqués Guillermo, los dos mayores señores del reino. Esto lo intentó por tan declarados medios que la publicidad de su arrojamiento³⁸³ irritó los ánimos de su padre y deudos. Resistía la dama cuanto podía a sus importunaciones, mas el rey estaba tan enamorado de ella que, cuanto más

³⁸³ *arrojamiento*: «se toma por precipitación, temeridad, osadía y excesiva animosidad en emprender alguna operación» (*Aut.*).

160 era despreciado, tanto más se le aumentaban sus deseos. Resolviose un día,
por medio de una criada que sobornó con grandes dádivas, a entrar en su
cuarto de noche hasta el aposento donde Alfreda dormía. No se concertó esto
con tanto secreto que no lo viniese a oír un criado del duque, padre de la
dama, el cual luego se lo fue a decir a su dueño. No vivía el duque tan
165 descuidado que no estuviese receloso de esto por algunas novedades que
había visto en entrar algunas personas en su casa, que poco antes no tenían
entrada, si bien estaba seguro de parte de la hermosa Alfreda, su hija. Con el
aviso que le dio el criado, se resolvieron él y el marqués Guillermo, su
hermano, acompañados de algunos criados de confianza, a aguardar al rey
170 aquella noche. Llegó la hora concertada y no faltó de venir a ella al puesto
que la criada le había señalado, viniendo acompañado de un caballero
privado suyo. Ya estaba toda la casa del duque recogida al parecer de la
sobornada sirviente, la cual salió a abrir la puerta al rey, a quien llevó con
quietos pasos a su aposento, para que con él aguardase mejor disposición
175 para el efeto de su deseo. Era el cuarto de Alfreda algo apartado del de su
padre, que en esto fundó la traidora criada el entrar³⁸⁴ en él al rey,
considerándose lejos de los oídos del duque, cuando algo hubiese. Todo
estaba en quieto silencio y, al parecer del rey, todos sepultados en blando
sueño cuando, llevado de la criada, entraron los dos en el cuarto de la
180 descuidada dama. Apenas en él pusieron los pies cuando de un hueco de una
ventana, que cubrían dos paños de tapiz, salieron el duque y su hermano, y
descubriendo una lanterna que tenían oculta su luz³⁸⁵, embistieron con el rey,
a quien brevemente quitaron la vida sin valerle su defensa. Por esta pena
pasó la criada que le guiaba y el caballero que le acompañaba, que hallaron
185 en el aposento de la criada. A este tiempo despertó Alfreda admirada de ver
en su aposento hecha tan sanguinolenta crueldad, ignorando que fuese el rey
el objeto de la cólera de su padre y tío. Los homicidas tomaron el cuerpo del
rey y de su privado y, con la oscuridad de la noche, los pusieron a las puertas
del real palacio, donde a la mañana fue visto de los que madrugaron aquel
190 funesto espectáculo.

No causó mucha lástima a la corte, porque no era bien recibido en
ella; que esto tienen los príncipes mal admitidos de los vasallos, que en sus

³⁸⁴ Si interpreti «entrar» come 'introducir, dejar entrar'.

³⁸⁵ Vale a dire: 'descubriendo su luz una lanterna que tenían oculta'.

muertes no causan el sentimiento que causaran gobernándolos con amor y cuidado de la justicia. Trataba el rey más de sus gustos que de esto, y así tuvo
195 el fin que vemos. Fue llevado el cuerpo a su cuarto, donde se trató de aderezarle con preciosos olores y bálsamos, para darle sepulcro donde le tenían sus antecesores.

En tanto que se trataba de esto, los inmediatos a la corona de Hungría, que eran tres príncipes muy cercanos, deudos del difunto rey en igual grado,
200 aspiraban a ser cada uno dueño de aquel imperio; y para esto convocaban sus deudos, amigos y valedores, valiéndose cada uno de su poder, con que estaba la ciudad de Belgrado a pique de perderse con civiles guerras. Supo esto el conde Anselmo en su aldea y, para atajar este daño, llevó consigo al infante Vincenslao, que aún no sabía quién era. Prevínole un vestido de luto y
205 partió con él a la corte, donde llegó a tiempo que halló en palacio a los tres príncipes, Arnesto, Honorio y Rosardo, que cada uno con ayuda a su parcialidad³⁸⁶ deseaba coronarse por rey. Era el conde Anselmo, por su sangre y partes, estimado y respetado de todos los señores del reino; y como viesan su anciana persona en medio de todos y que les rogaba le oyesen,
210 guardole cada uno el debido respeto, dando lugar a que les dijese estas razones:

—Príncipes generosos, que por la real sangre que tenéis de nuestros reyes aspiráis juntamente a la corona de este reino, merecida de todos tan igualmente que, a estar en mi mano el darla, veo en todos tan iguales méritos
215 que dudara cuál la merecía mejor; suplícoos que me deis atención, pues mi venida ha sido solo con deseo de poner paz en vuestras diferencias y quietud en vuestras disensiones. El malogrado rey, que a las manos de traidores ha perdido la vida, como habéis visto, tuvo aquellos tan sabidos amores con Madama Flor de Lis, de los cuales resultó proceder de los dos un hijo. Este se
220 ha criado en Floralba, aldea de mi estado y donde yo asisto. El orden que tuve para llevarle a criar fue del rey por este papel, con que me envió a llamar y, asimismo, por este que os muestro, le reconoce por hijo suyo, que parece que el hacer esto fue prenuncio³⁸⁷ de que había de morir sin poderlo declarar. Estos son los papeles firmados de su real mano, si hacen fe para con

³⁸⁶ Si interpreti: '*cada uno acompañado de su grupo de sostenidores*'.

³⁸⁷ *prenuncio*: «el anuncio, pronóstico u señal de alguna cosa futura» (*Aut.*).

225 los tres, y sabéis que hijo natural, por leyes de estos reinos, los hereda. No es justo que le pierda el príncipe Vinceslao, que es este joven que me acompaña.

Reconocieron todos las firmas del rey y, asimismo, que le era debida a Vinceslao la corona de Hungría; y así, sin obstáculo ninguno, le dieron todos la obediencia y, tras ellos, los demás príncipes y caballeros que en aquella
230 sazón se hallaron, entre los cuales estaban los homicidas del rey. A todos recibió Vinceslao con grande amor y afabilidad, admirado de verse rey quien tenía por cierto ser hijo de un hombre plebeyo. Trataron con esto de dar sepulcro al difunto; entraron en la sala donde estaba un regio túmulo cubierto de brocado y, en él armado, el rey Ladislao. Llegose a él el conde
235 Anselmo y tomando la mano al nuevo rey, que entonces sería de edad de quince años, le dijo estas razones:

—Soberano Vinceslao, este es el cuerpo de vuestro padre Ladislao, rey que fue de este reino de Hungría. Su muerte fue violenta, rindiendo el espíritu a las traidoras armas que le quitaron la vida. La que vivió fue tan
240 libre y tan ajena de consejo que aun lo que reinó lo tuvimos a muy gran suerte, pues de sus atrevidas acciones estábamos cada día esperando lo que vemos ahora. Cuerdo sois: este espectáculo sangriento os abra los ojos del entendimiento para considerar que quien viviere como vuestro padre no puede esperar menos que este desastrado fin. Su escarmiento os sirva de
245 freno a esta verde juventud, admitiendo el sano consejo del vasallo prudente, y gobernándoos por cuerdos varones, no perdiendo de vuestra memoria este trágico suceso, que si así lo hacéis, estoy cierto que no podréis errar.

Admitió el rey la prudente amonestación del anciano conde, agradeció su buen celo y prometió a todos portarse muy diferente que su padre, con lo
250 cual se entró en su real cuarto, adonde recibió los pésames de todos aquellos príncipes. Dieron sepulcro al rey muerto y, acabados los días de las funerales honras —que se hicieron con grande majestad—, trataron los grandes de que se jurase a Vinceslao por rey de Hungría, conforme a los fueros y costumbres de aquel reino, que eran en un público teatro: en la plaza principal de la corte
255 recibió la corona y cetro de aquel imperio. Propusieronle el día que tenían determinado esto a Vinceslao, mas él le defirió hasta de allí a un mes, cosa que a todos se les hizo extraña novedad.

Asistíale siempre el conde Anselmo, aun sin haber traído su casa de la aldea. Era este caballero viudo y padre de la más hermosa dama que había en
260 la Europa, única hija suya y heredera de su estado. Con el conde se aconsejó

el rey, pidiéndole su parecer en una intención que deseaba ejecutar y era averiguar la muerte de su padre. Confuso se halló el conde, no sabiendo qué consejo dar al rey para esto; y así, le pidió término de dos días para responderle. Concediósele el rey y, pasados, le dijo que de su padre se decía
265 que procuró servir a la hija del duque Guillermo, y si no es que por este camino le viniese el daño, no podía pensar que nadie en el reino se atreviera a quitarle la vida. Pareciose al generoso joven que tenía razón el conde, y así procuró saber qué criado tenía el duque que más privase con él y dijéronle que uno que se llamaba Fabio, que este era el archivo de sus secretos y el
270 todo de su voluntad. A este mandó el rey que se le trujesen a su presencia y, retirado con él a solas, le dijo:

—Fabio, yo he sabido que tú, como quien goza la gracia del duque tu dueño, sabes que él fue en la muerte de mi padre; si esto es así, de bueno a bueno³⁸⁸ te ruego me digas lo que en esto sabes, para que, enterado, no haga
275 alguna demostración con quien no tiene culpa en ella.

Turbado quedó Fabio, así con la presencia del rey como con la pregunta que le hacía; y así, balbuciente en las razones y apenas acertando a hablar, le dijo no saber nada de lo que le preguntaba. Con ver estas acciones, confirmó el rey la sospecha que tenía; y así, no desconfiando de sacar a luz la
280 verdad, le replicó:

—Fabio, en tu semblante y turbación manifiestas saber algo de lo que te pregunto, aunque me lo niegas; yo estoy con resolución de averiguarlo y, para esto, está en esa sala de más adentro un ministro de mis consejos que jurídicamente y con apremio te lo ha de preguntar. Antes de llegar a
285 experimentar los tormentos que para decir la verdad se te han de dar, sería bien excusarlos diciéndola. De no lo hacer, habrás de verte como digo; prevén paciencia y valor para sufrirlos.

Temía mucho Fabio y, lleno de temor de lo que le amenazaba, no quiso experimentar el castigo, y así le dijo al rey todo lo que en este caso está
290 referido, como quien se había hallado en todo, siendo uno de los que acompañaron al duque y al marqués, su hermano. Supo el rey de Fabio todo lo que deseaba saber y, haciendo entrar a un juez que tenía prevenido, le hizo de nuevo decir cómo había pasado el caso, con lo cual fue Fabio llevado a una prisión. Y luego, por orden del rey, mandó a su capitán de la guarda que

³⁸⁸ *de bueno a bueno*: «avenirse dos en algo» (*Refranes*).

295 con su escuadra hiciese lo mismo con el duque y marqués y su familia de
criados. Esto se hizo aquella misma noche con secreto, sin saberse en la
ciudad por qué estaban aquellos príncipes presos. Examinados, pues, los
criados, condenaron a sus dueños en la muerte del rey. Substanciose la causa
y, ya convictos el duque y marqués de ser actores en la muerte del rey y de
300 su gentilhombre de su cámara, fueron condenados a cortarles las cabezas.
Esto se hizo secretamente una noche antes del día que el rey tenía señalado
para que le jurasen. No gustó que fuese esta jura en la plaza, sino en un salón
de palacio. Allí se hizo un trono que cubrieron de ricos paños de brocado y,
después de haber con grande acompañamiento de todos los príncipes de
305 Hungría sido llevado el rey a él y dádole el cetro y la corona, mandó que
todos los grandes y títulos tomasen asientos. Obedecieronle y, habiendo
dejádoles sosegar un breve rato, les habló de esta suerte:

— Príncipes, grandes, títulos y caballeros, nobles vasallos míos que me
habéis hoy jurado por vuestro rey y señor, y prestado obediencia: he querido
310 que en este acto sepáis lo que habéis hecho, porque lo que después
supiéredes de mí lo aprobéis. Jurar los príncipes y grandes de un reino a su
rey es asegurarle que estarán prestos a servirle obedientes con entera
fidelidad, prometiendo esto como principales cabezas de un reino, en
nombre de los demás miembros inferiores de él, y que esto harán así en la
315 paz como en la guerra. Supuesto lo cual, quien desdijese de lo que promete
sería traidor a su rey, pues ¿cuánto más se le puede llamar con justa razón al
que no solo ayuda y favorece a su rey pero le quita la vida? Yo he dilatado el
coronarme hasta averiguar con apretadas diligencias quiénes hayan sido los
actores de la muerte del rey, mi padre; y hecha la averiguación,
320 justificadamente he hallado que fueron el duque Alberto y el marqués, su
hermano, acompañados de criados suyos que, puestos en el tormento,
confesaron de plano y condenaron a sus dueños. Visto el caso por los
prudentes ministros de todos mis consejos, los condenaron a degollar, cuyas
cabezas son las que veréis.

325 A este tiempo se descubrió una cortina que estaba al lado del dosel del
rey, y sobre una gran fuente de plata, que estaba en un bufete, se vieron las
cabezas del duque y marqués. Rodolfo, hijo del marqués Guillermo, que se
halló a la jura, viendo el sangriento espectáculo de la cabeza de su padre y
tío, perdió el sentido y con el dolor cayó en tierra. Mandó el rey que le

330 retirasen; a todos causó notable temor la rigurosa justicia de él, y admiró la demostración de su severidad. Prosiguió el rey su plática, diciendo:

—Por las muertes de estos desleales caballeros tienen perdidos sus estados, según disponen las leyes de este reino, y deben confiscarse para la corona; pero yo, no ejecutándolas con el rigor que debo, permito que
335 mientras fuere mi voluntad los tengan Alfreda, hija del duque, y Rodolfo, hijo del marqués, con advertimiento que el escarmiento de su padre le haga a Rodolfo leal y fiel vasallo. Esto le advierto porque sé que es algo inquieto. Esto le dirán los que le desearan sus aumentos.

Acabose con esto aquel acto y, desde aquel día, comenzó el generoso
340 Vineslao a ser temido y respetado, gobernando por el consejo del conde Anselmo retísimamente. No quiso dilatar el rey el darles gusto a sus vasallos, que le pedían se casase; y así, habiendo visto algunos retratos de infantas, eligió entre ellas a la de Dinamarca. Para traerla a su reino envió al conde Anselmo, dándole una grande ayuda de costa con que se luciese, y con ella el
345 título de almirante de Hungría, que había muerto pocos días había. No quiso el almirante —que así le llamaremos desde ahora— hacer mudanza de su casa, desde Floralba a la corte, y así quiso que la hermosa Estela, su hija, estuviese allí hasta que él volviese con la reina, en cuyo servicio quería que asistiese por dama suya. Dejola en compañía de una anciana dueña, de quien
350 tenía grande confianza, pues era quien la había criado y, asimismo, de Leónido, un criado antiguo, y todo el gobierno de su casa.

Entreteníase Estela en el ejercicio de la caza, a que era muy aficionada. *Cursaba*³⁸⁹ el monte muy continuamente, adonde la ligereza del corzo no le valía contra la certeza de sus tiros, ni la ferocidad del jabalí se libraba de los
355 filos de su acerado venablo, porque, oprimiendo los lomos de un ligero bruto³⁹⁰, le seguía hasta emplear en él el afilado acero.

Un día entre otros de los que salía a caza, habiendo seguido un puerco, se alejó algún tanto de su gente, codiciosa de darle alcance. Esto fue cerca de una clara fuente, que fecundaba con su líquida plata lo ameno de un
360 verde valle. Allí hizo el riguroso empleo en el cerdoso animal a la vista del conde Enrique, un gallardo joven que, habiendo seguido una fugitiva cierva,

³⁸⁹ *cursar*: «acudir continuamente a alguna parte o acostumbrarse a hacer o entender en una cosa» (*Aut.*).

³⁹⁰ *bruto*: «comúnmente se toma por el animal cuadrúpedo como el caballo, mulo, asno, etc» (*Aut.*).

tomaba alivio de su cansancio en la florida margen de aquella cristalina fuente. Estaba también solo, y como viese con el airoso despejo que la hermosa Estela ejecutó el golpe de su venablo y muerto al jabalí, al tiempo
365 que quería tocar una corneta para llamar su gente, impidió su ejecución el conde, cogiéndola casi de sobresalto; y llegando donde estaba le dijo:

—Suspended, divina cazadora, el llamar quien os celebre el buen acierto de vuestro airoso brazo en ese dichoso bruto, que a tales manos ha perdido la vida, que aquí está quien, viendo tan heroica acción, se hará
370 lenguas³⁹¹ en alabanza vuestra, aplaudiendo y exagerando ese valor, acompañado de tanta hermosura. No sé quién sois, mas si tuviera por verdad la adoración de los gentiles, creyera que érades la divina Diana, que estos montes favorecía con su presencia. Cuanto a daros la veneración que pide esa belleza, ya lo hago ahora; de vuestra parte os suplico paguéis esto con
375 serviros de tomar descanso en este apacible sitio y decirme quién sois³⁹².

Atenta estuvo mirando la hermosa Estela al conde Enrique mientras estas razones le decía y, como era mancebo de gentil disposición, buen rostro y discreto —en lo que pudo juzgar de sus primeras razones—, parecióle bien y quiso darle gusto en lo que la pedía, y así le dijo:

—No soy, gallardo joven, tanto como habéis presumido de mí, mas soy quien cortés estima vuestros encarecimientos, si bien sobrados al sujeto que veis. Y así, en agradecimiento de lo que os oigo, quiero daros gusto en descansar aquí un rato, que tiempo me queda para llamar a mi gente de quien me aparté poco ha, siguiendo ese jabalí.

Apeose del caballo ayudándola el conde y, tomando asientos en la fresca y florida margen de aquella fuente, comenzaron a hablar en varias cosas. Allí supo Estela quién era el caballero y él, asimismo, quién era ella. De aquella primera vista quedaron los dos prendadas las voluntades para amarse firmemente como se verá adelante. Manifestó Enrique a la hermosa
385 Estela los deseos que tenía de servirla, y ella, no desdeñosa a su voluntad, admitió la oferta, aunque incrédula de que fuese como la significaba. Remitió Enrique al tiempo la certeza de esto, y ella en él quiso asegurarse de esta
390 verdad.

³⁹¹ *hará lenguas*: «*hacerse lenguas*, hablar con gran fervor de alguna persona, con abundancia de palabras» (Cov.).

³⁹² Il discorso di Enrique a Estela ricorda le egloghe venatorie della tradizione classica, riprese anche da Herrera. A questo proposito, si veda Schwartz (2001).

Con esto, haciéndose hora de partir de allí, haciendo su seña Estela,
395 vino su gente y, acompañada de ella y del conde, se volvió a su aldea. Desde
aquel día se vieron los dos con otros muchos en la caza, donde se fomentaron
aquellos amores, de suerte que no era más la voluntad de Enrique que el
gusto de Estela y, por el consiguiente, no tenía albedrío la dama más que la
voluntad del conde.

400 Pareciose al marqués Rodolfo, hijo de Guillermo, a quien el rey había
cortado la cabeza, que para ganar su gracia era buen medio el casarse con
Estela, pues con la privanza del almirante, su padre, si se efetuase este
empleo sería de los más estimados del reino. No había visto a la dama y así,
405 en ausencia de su padre, quiso desde su estado pasar por su aldea, que era
casi camino para la corte. Vistiose de gala y con dos criados lucidos llegó a
Floralba, donde se fue a apearse a un mesón, y desde él, sin aguardar a
descansar, quiso ver a Estela. Enviola un recaudo, suplicándola que se dejase
ver. Mucho sintió la dama la visita; pero, por no incurrir en descortés de un
tan gran señor como Rodolfo, la hubo de admitir para aquella tarde, y así se
410 compuso con algún cuidado, porque el marqués la hallase como era razón.
Vino Rodolfo, viose con la dama y de esta vista quedó tan enamorado de ella
que desde aquel día no era otro su pensamiento que amarla. Procuró con
grandes veras no dejar ningún día de enviar criado desde la corte —que era
cerca de esta aldea— a saber de su salud, y con esto la hizo algunos
415 presentes; pero no los admitió la hermosa Estela, por saber con el fin que
iban, que, aunque era igual suyo, estaba tan enamorada del conde Enrique
que mayores empleos que el de Rodolfo despreciara por él. También le
volvió al marqués cerrados los papeles que le escribió, y de palabra le
respondía que ella estaba subordinada a la voluntad de su padre, que él era
420 el que había de disponer de su persona.

Eran grandes enemigos el conde Enrique y Rodolfo, y pesábale
sumamente a Enrique ver a su competidor tan empeñado en servir a Estela,
juzgando que para con su padre era señor más rico y grande de Hungría y
que esto le había de obligar al almirante darle a su hija. Mas de parte de ella
425 le aseguraban estos temores los favores que le hacía y el hallarse tan dueño
de su voluntad. Como Rodolfo vio la esquividad de Estela, presumió si acaso
nacía esto de estar prendada en otra parte la voluntad; y así anduvo con

algún cuidado para averiguar esta sospecha, y a pocos lances³⁹³ pudo descubrir sus amores, sabiendo cuán a menudo se vía con el conde en la caza
430 y que, asimismo, le daba entrada en su casa. Con esto los rabiosos celos hicieron su efeto, inquietando el pecho del enamorado Rodolfo, que, envidioso de la dicha de Enrique, sentía en sumo grado verle antepuesto a él.

Partió a Floralba una noche que en su favor vino a ser obscura y ocupó la calle de Estela. Sucedió que en aquella noche era avisado Enrique para
435 verse con la dama y llegó a tiempo que Rodolfo le vio entrar en su casa. Con esto se puede considerar cuál³⁹⁴ estaría el no admitido galán, viendo preferido en el favor a quien siempre tuvo por contrario suyo. Estuvo por romper las puertas y, loco de celos, hacer demostraciones de tal, quitando la vida al conde. En este pensamiento estaba cuando acertó un criado a abrir un
440 pequeño postigo de la puerta principal para salir fuera. Vio Rodolfo la ocasión como la podía pedir su deseo y, antes que tuviese tiempo de salir, se entró en casa de Estela, acompañado de dos criados que llevaba. El que iba a salir, que le conoció, viendo su atrevida determinación, subió con presteza donde estaba su señora con el conde y díjoles lo que pasaba. Alterose
445 sumamente Estela, y no menos el conde, y quiso salir a impedirle la subida; mas ella le rogó afetosamente que no hiciese tal cosa porque importaba a su honor, sino que se entrase en una alcoba, que cubría una cortina, que quería ver qué era la intención del marqués. Obedeciola Enrique y entrose donde le señaló, al tiempo que ya Rodolfo estaba en su presencia de Estela. Ella, sin
450 dar lugar a que le hablase, le dijo:

—Señor marqués, ¿qué novedad es esta, entraros a estas horas en esta casa sin licencia mía? ¿Es bien que, sabiendo que su dueño está ausente, que vos con atrevida osadía queráis profanar su recato, dando ocasión a sospechas, así de vecinos como de criados? Quien no supiere que yo nunca
455 admití recaudos ni papeles vuestros, pensará que por mi orden sois aquí llamado. Lo que os suplico es que os volváis y excuséis la nota que podéis dar, creyendo de mí que no tengo más voluntad que la de mi padre para mudar estado. Y ahora, con esto que he visto que habéis hecho, aun cuando la suya fuere en daros gusto, le suplicaré que me dé el estado de religiosa
460 antes que el de casada con vos.

³⁹³ *a pocos lances*: «modo adverbial que significa a breve tiempo, a pocas circunstancias o razones» (*Aut.*).

³⁹⁴ *cuál*: 'cómo'.

Atento escuchó Rodolfo a la enojada Estela y con mayor pesar que hasta allí había recibido en ver la disimulación de la dama, le respondió estas razones:

—Yo creí, señora, que vuestra esquivez para conmigo nacía del recato
465 que en las de vuestro estado suele haber y que esta no se dilatara a hacer
desprecios de mis finezas, pues no soy tan desechado en este reino que por
mi sangre y partes no pueda ser admitido a una lícita pretensión de esposo y
a un galanteo de persona igual a mi sangre. Esto me puso en grande cuidado,
pero sacome de él cierta sospecha que tuve de que esto procedería de alguna
470 afición vuestra. Hice diligencias para averiguarlo, y a pocas hallé ser cierta
mi presunción más que yo quisiera, pues no son tan secretos los montes que
no publiquen que, con el venatorio ejercicio, anda también el amor a caza con
su arco y saetas, y que no le han salido en vano dos tiros que ha hecho³⁹⁵. Por
si la fama me mintió, quise de nuevo enterarme en esto, y con poco desvelo
475 hallo que esta noche me reprehendéis de que profano estos umbrales en
menoscabo de vuestra fama por haberme entrado sin licencia aquí, y no
miráis que al mismo tiempo viene con ella otro más dichoso, porque es más
bien recibido.

Pesole a Estela que el marqués hubiese sido tan curioso que hubiese
480 visto entrar allí a Enrique; mas por si hablaba de sospecha, prosiguió con su
valor diciendo:

—¿Qué decís, atrevido Rodolfo? ¿De dónde o cómo presumís de mí
una facilidad como esa? Si por no ser favorecido os queréis despigar³⁹⁶ con
ofensa mía, advertid que esos atrevimientos habrá quien los castigue
485 rigurosamente. ¿De mí se ha de presumir que en ausencia de mi padre he de
admitir en su casa persona que desdore los ilustres timbres³⁹⁷ de ella? Ya os
digo que os vais con Dios y no acrecentéis mi enojo, subiéndole tan de punto
que lo que no puedo hacer en vos, que es quitaros la vida, lo haga en mí con
un cuchillo de mi estuche, pues tal habéis presumido.

490 —No se puede negar —replicó Rodolfo— que nos la ganan las
mujeres en la disimulación; quien viere la vuestra, pensara que todo pasa así

³⁹⁵ Il celebre *topos* della caccia d'amore è stato ampiamente studiato da Bonilla Cerezo (2007) con particolare riferimento alla poesia gongorina.

³⁹⁶ *despicarse*: «satisfacerse, vengarse de la ofensa o pique» (*Aut.*).

³⁹⁷ *timbres*: «la insignia que se coloca sobre el escudo de armas, para distinguir los grados de nobleza» (*DRAE*, 1780).

como lo significáis; mas porque yo salga de duda que debo de haberme engañado, ya que he venido aquí, con vuestra licencia o sin ella, no me iré sin ver si mi sospecha es vana.

495 Y diciendo esto, quiso atreverse a ver la casa, comenzando por la alcoba, donde estaba Enrique; alzó la cortina de ella y encontrose con él. Salió el conde del lugar donde estaba, no menos enfadado que Rodolfo, y díjole:

—Marqués, las voluntades que se pretenden conquistar no han de ser al modo que los reinos y provincias, por fuerza de armas, que ha de ser con
500 agrado. El amor no quiere violencias, y dicho se está que quien no admite los ruegos ni las dádivas de un tan gran señor como vos, que tendrá causas más que esquividad para hacer esto. Lo que no obligaren finezas y partes personales como las vuestras, no lo harán demostraciones de rigor. Yo sirvo a la señora Estela con el lícito fin de ser su esposo; tengo favores suyos,
505 admíteme en su casa con el decoro que debo guardarle hasta tener su mano con la voluntad de su padre, que será cuando vuelva de su jornada. Empeñada en favorecerme no habéis hallado entrada en su pecho, que, a no haberme anticipado yo, creo que no viviérades quejoso, pues le estaba bien tal empleo. Ya os desengaño con haberos dicho en su presencia esto;
510 suplícoos que os vais, que yo os considero tan cuerdo que miraréis esto ahora, sin la pasión que hasta aquí.

En cuanto esto le estuvo diciendo a Rodolfo el conde, mudó el semblante de varias colores y, desesperado de ver que el que le había sido opuesto siempre en todas sus acciones se le había manifestado serlo en la
515 demás consideración, le habló de esta suerte.

—Ya que por más dichoso habéis merecido, Enrique, que la señora Estela os admita, os haré conocer que no por más digno merecíades sus favores; pues yo solo, que os aventajo tanto como todos saben, los debía tener.

520 Era Enrique sufrido y reportado hasta lo que era justo, mas, provocado de este desprecio, púsosele la cólera en su punto, y así le dijo:

—Necio Rodolfo, vos debéis de ignorar quién yo sea en Hungría y que hay pocos señores en el reino que si se quieren dar lo sumo de la calidad, ha de ser confesándose deudos de mi casa. Esto es cosa cierta y dudosa que vos
525 presumáis que no os igualo, cuando consta de verdad que os excedo. Sois un altivo caballero y a vuestro necio intento me sabré oponer, defendiendo que

en vos no fueran tan bien empleados los favores de la señora Estela como lo son en mí.

—Eso dirán las espadas —replicó Rodolfo—.

530 Y sin reparar en el lugar donde estaba, sacó la suya, obligando con esto a que hiciese lo mismo Enrique. Estela, que vio su determinación, y que de cualquier adverso suceso se le había de seguir menoscabo en su opinión, considerando también el peligro de su amante, se resolvió a apagar las luces que alumbraban la sala, y con esto retiróse a su aposento. Con la oscuridad
535 no se pudieron hallar los dos contrarios, aunque se buscaban; solo Enrique, como quien había entrado más veces en aquella casa, pudo hallar a tienta la escalera y, puesto en ella, dijo a su contrario:

—Rodolfo, ya ves que la prevención de Estela ha estorbado nuestros intentos, para que su casa no se hiciese palestra de duelos. Yo he hallado la
540 puerta de la escalera para salir de aquí; si gustares venirme conmigo a dar fin a esta cuestión, en parte donde ni nos estorben ni perjudiquen la opinión de Estela, llégate a mí que, con seguridad que te doy como caballero, puedes hacerlo.

Confirmóse Rodolfo con el parecer de Enrique y al sonido de su voz se
545 halló junto a él. Tomáronse de las manos y bajaron por la escalera, cuyas luces había hecho también apagar la hermosa Estela. De esta suerte salieron al zaguán y, hallando la puerta abierta, se salieron de allí, concertando que fuese el desafío fuera del lugar, porque no se presumiese la causa de él. Acompañaron a los dos caballeros sus criados hasta el puesto donde habían
550 señalado, y allí con expreso mandato de que no se moviesen a favorecer a ninguno, pena de redundar en su daño, se acometieron los dos competidores valerosamente. Bien pasaría un cuarto de hora que reñían, con tanta destreza que ninguno había ofendido con el acero al otro, admirados los criados de su grande valor. Era Enrique hombre de hecho³⁹⁸; tardó en enojarse, pero ya con enojo ninguno se hallaba de más aliento que él. Halló desabrigado a su
555 contrario y, entrándose con una punta, le pasó con ella el brazo izquierdo, con que no pudo jugar la daga. Presto se vengó Rodolfo porque, al salirse de hacer esta herida, sacó Enrique otra en la cabeza.

560 En esta sazón estaba la pendencia cuando cerca de aquel sitio acertó a pasar un juez del crimen, que en español responde este oficio a alcalde de

³⁹⁸ *hombre de hecho*: «el que cumple lo que promete y es determinado y valiente» (Cov.).

corte³⁹⁹. Venía acompañado de alguaciles y corchetes⁴⁰⁰, prevención para prender a ciertos delincuentes que andaba a buscar; pues, como este oyese el ruido de espadas, acudió a aquel puesto, donde halló a los dos caballeros y a sus criados. Hacía muy clara la noche por haber salido la luna y quitándose
565 algunos nublados que antes la tuvieron oscura. Llegó el juez, dándose a conocer, con que los dos caballeros se apartaron. Él quiso saber la causa de su pendencia, mas no se la dijeron; con que los llevó presos a la ciudad, dejando a cada uno en su casa con guardas, hasta dar cuenta al rey de esto, que por no poder ser a aquella hora lo dilató para esotro día. Supo el rey el desafío,
570 pero no la verdadera causa de él, que solo se publicó haber sido por unas palabras que habían tenido. Estuvieron presos ocho días y, tomándoles las manos, les hizo el rey amigos.

Volvió Enrique a gozar de los favores de la hermosa Estela y Rodolfo a envidiárselos con tantos celos que, no acordándose de las amistades que
575 había hecho con él por orden del rey, ni de su ilustre sangre, emprendió el sacar por fuerza a Estela de su casa y llevársela a una quinta suya, que era como casa fuerte⁴⁰¹, un cuarto de legua de la corte. Para esto se valió de cuatro hombres, de estos que, de haber ejecutado algunas muertes mal hechas, cobran fama —si bien injustamente— de hombres de ánimo. Con
580 ellos se fue una tarde a Floralba y, sabiendo que Estela estaba en un jardín, intentó con una llave maestra abrir la puerta de él, que caía a un campo; y fue su suerte tal que abrió, llevando todos cubiertos los rostros con mascarillas. Llegaron, pues, en ocasión que el conde Enrique, habiendo sido llamado por Estela, estaba con ella en el jardín, sentados los dos en un fresco cenador,
585 entretenidos en amorosa conversación sin testigos que les oyesen, por haberlo así dispuesto Estela. No se holgó Rodolfo de hallar allí a Enrique, por parecerle sería parte para hacerle algún estorbo a su determinado intento; mas viéndose empeñado en él, mudó la forma del robo, advirtiendo a uno de los que le acompañaban —que juzgó de más ánimo— que fuese por detrás de
590 los dos y con una liga procurase cubrir el rostro a Enrique, y que los demás llegasen a abrazarse con él. Hízose así como lo ordenó, de suerte que,

³⁹⁹ *alcalde (alcaide)*: «se llama también el que gobierna las cárceles y tiene a su cargo la guardia y custodia de los presos» (*Aut.*).

⁴⁰⁰ *corchete*: «se le daba este nombre antes a ciertos ministros que tenían los alguaciles para llevar agarrados a los presos y delincuentes.» (*Aut.*).

⁴⁰¹ *casa fuerte*: «la que se fabricaba en forma de casa para habitar en ella y juntamente tenía fortaleza y reparos para poderse defender de los enemigos» (*Aut.*).

vendado Enrique de ojos y boca y abrazado de los demás por detrás, no pudo usar de sus armas, ni tampoco resistirles. Y así, él y Estela fueron sacados del jardín y puestos en dos carrozas en que Rodolfo y su gente
595 habían venido. Llegaron brevemente a la quinta donde, poniendo a Enrique en un aposento obscuro de ella, le dejaron allí cerrado. Estaba este alojamiento en lo bajo de una torre, con sola una pequeña luz. Allí se vio Enrique lleno de penas, cercado de confusiones, porque bien conocía que cuando fue llevado del jardín habían sacado también a Estela, y presumía
600 que no podía haber hecho esto sino su enemigo Rodolfo, envidioso de que le favoreciese la dama. Temíase, con razón, de su resolución que no llegase a ejecutarla en alguna violencia contra Estela, pues su determinación en robarla no prometía menos.

Dejémosle con esta pena y volvamos a Estela, que fue llevada a un
605 cuarto ricamente aderezado, donde la dejó Rodolfo, acompañada de dos criadas que para este propósito había traído de su casa, con orden que la persuadiesen eficazmente a que le favoreciese. Estas comenzaron desde aquella noche a hacer las partes de su dueño con Estela, mas ella estaba tan lastimada viéndose en poder de su mortal enemigo y expuesta a que dijese el
610 vulgo libremente de ella cuanto quisiese, que no trataba de más que llorar, pidiendo a aquellas mujeres que le diesen un puñal para quitarse la vida. No quiso aquella noche cenar ninguna cosa de muchos regalos que la tenían prevenidos, y así escogió por último descanso que la dejaran sola; con esto se echó sobre una cama y las mujeres fueron a decir a Rodolfo lo que pasaba. Él,
615 que estaba sumamente enamorado de ella y, por otra parte, algo pesaroso de lo que había hecho, considerando que si el rey sabía esto le había de castigar severamente, le pareció que con hacerla fuerza se olvidaría de Enrique y procuraría que se soldase⁴⁰² su honor casándose con él.

Con esto se resolvió a ejecutar este pensamiento; y así, entrando donde
620 estaba Estela, la comenzó a querer desenojar, dando por disculpa de su atrevimiento el mucho amor que la tenía. Todo esto era penetrar con más flechas de sentimiento el corazón de Estela, la cual se resolvió a no responderle palabra más de que antes perdería la vida que condescender con su gusto, que su esposo había de ser el conde Enrique o perder la vida. Vista
625 esta resolución por Rodolfo, libró en su violencia lo que vio lejos de alcanzar

⁴⁰² *soldase*: «componer, emendar» (*Aut.*).

por ruegos; y así, como a las voces que diese no la habían de venir a socorrer nadie de su casa, y en las fuerzas la tenía ventaja, cerrándose a solas Rodolfo con Estela, pudo por fuerza alcanzar lo que no pudo por otro camino. Las lágrimas de Estela fueron muchas, tanto que por momentos se le desmayaba y quedaba sin sentido; particularmente una vez que le duró mucho un desmayo y fue necesario salir Rodolfo a buscarle remedio en unas piedras de grande virtud que tenía en otro cuarto. Entretanto volvió Estela en sí y, considerándose en aquel estado, en poder de su enemigo y perdido su honor, visto que no había remedio para hacer su hecho y salir de allí, que era lo que deseaba, se determinó a engañar a Rodolfo con fingirse sin enojo. Volvió el atrevido galán con su remedio y halló vuelta en su acuerdo a Estela. Procuró con nuevos agasajos y caricias desenojarla, y ella, cautelosamente, enjugó las lágrimas y admitió disculpas, dejando con esto contentísimo al enamorado caballero.

Volvamos a su casa que, echando menos a Estela los criados en cuya confianza la había dejado su padre, fue buscada por todo el jardín; y vista la puerta de él abierta, juzgaron que habría salido fuera. Fue buscada por la aldea, pero con grande recato por no dar escándalo, haciendo en esto las diligencias posibles. Pasáronse dos días, en los cuales se supo en la corte que la reina estaba una jornada de Belgrado, cosa que puso en mayor cuidado a la familia de Estela, viendo lo que había de sentir el almirante esta ligereza suya. Bien se sospechaban que el conde Enrique la tendría en su poder, por lo menos la criada anciana que sabía estos amores, y así aguardaba cada instante saber de su señora por orden de Enrique.

En este tiempo Estela mostraba afable rostro a Rodolfo, con lo cual, confiando que estaba ya en su gracia, se descuidó de modo que Estela tuvo lugar de poder salirse de la quinta sin ser vista de nadie y de tener ánimo para irse desde ella a pie hasta Belgrado, al tiempo que la reina acababa de entrar en palacio acompañada del rey y de todos los señores de Hungría menos de Rodolfo y el conde Enrique. Hízose la querelosa dama lugar entre la guarda del rey y pudo llegar hasta el estrado de la reina, donde delante de los dos, postrada de rodillas, refirió públicamente con copiosas lágrimas la fuerza que le hizo el marqués Rodolfo, pidiendo a voces justicia del agravio. Llegó su padre luego a la presencia de los reyes y, humedeciendo las canas, pidió lo mismo, y con él cuantos deudos y amigos tenía. Perplejo se halló el rey del caso, mas por dar seguridad a Rodolfo, dijo que quería casarle con

Estela, que pues eran los dos iguales en sangre le parecía que así se atajaban muchos daños y ella quedaba con su honor. A la reina le pareció bien lo que el rey disponía y asimismo a todos los que no eran deudos de las partes; y
665 con esto mandó el rey al condestable que fuese por Rodolfo y le dijese lo que había determinado después de la queja de Estela.

En tanto, la llorosa dama se fue al cuarto de la reina donde, retirado el rey, de ella supo⁴⁰³ con más fundamento los amores del conde Enrique y las competencias de los dos, y cómo Enrique estaba preso por Rodolfo. Con esta
670 información, el rey, de secreto, llamó al conde Honorio, deudo suyo, con quien estuvo hablando en secreto un grande rato. Dejó su presencia al tiempo que Rodolfo entró donde estaba el rey. Él excusó que le diese disculpas y le mandó luego desposar con Estela, y que, hecho esto, le volviese a ver. Hízolo así Rodolfo, muy contento de tener por esposa a Estela.
675 Desposolos el arzobispo de Belgrado y luego fue a dar cuenta de esto Rodolfo al rey a su cuarto. Halló en su lugar al conde Honorio, que le recibió con una escuadra de soldados, donde fue preso. Diósele luego un confesor que le oyese de penitencia, diciéndole que había de morir. Él al punto confesó y, acabadas de confesar sus culpas, le fue cortada la cabeza. Diose de
680 esto cuenta el rey, el cual estaba ya con el conde Enrique. Pasó al cuarto de la reina, a quien dio cuenta en presencia de todos lo que había hecho con Rodolfo, por soldar el honor de Estela; y luego mandó al conde Enrique que se desposase con ella, dándola en arras el estado de Rodolfo, que tenía mientras fuese la voluntad del rey. A toda la corte satisfizo la justicia que
685 hizo el rey: el casamiento de los dos amantes. Ellos vivieron contentos y los vasallos temerosos de su rey, que por escarmiento de su padre fue siempre muy prudente y justiciero.

Rematose la fiesta con un sarao y, acabada, acudieron todos a sus posadas con cuidado de venir la siguiente noche.

⁴⁰³ [la reina] supo.

NOCHE QUINTA

Para más dilatada carrera descansaba el hermoso desprecio de la ingrata Dafne⁴⁰⁴ en el imperio undoso de Neptuno, agasajado de sus hermosas ninfas y nereidas, cuando en el polo ártico dio lugar a que presidiese la noche. Era la primera de aquel año, por ser el día pasado el festivo de la circuncisión del Señor⁴⁰⁵, cuando la alegre junta de caballeros y damas quisieron dar principio a un buen año con el alegría de su entretenimiento. Juntos en la casa de don Gastón y en sus asientos acomodados todos, la música, principio de todas estas fiestas, aumentada de nuevas voces e instrumentos, le dio así:

«Criminales son tus ojos,
hermosísima Fenisa,
pues, de tantos como prenden,
son pocos los que se libran.
Dulce prisión los alienta
en el Argel de tu vista⁴⁰⁶,
y si es pesada la pena
con el objeto se alivia.
No a todo rigor los tratan
traviesas y hermosas niñas;
pues lo mismo que es su daño
les viene a ser medicina.
Ser en el riesgo el reparo
tus luces, no es maravilla;
que, teniendo tantas almas,
pueden prestar muchas vidas.
Como los ven tan hermosos,
como traviesos los miran,

⁴⁰⁴ Nuova allusione al dio Apollo, respinto dalla ninfa Dafne; cfr. *supra* la nota 161. Per il mito di Apollo e Dafne è imprescindibile lo studio di Barnard (1987).

⁴⁰⁵ Il Vangelo di Luca descrive la circoncisione di Gesù, avvenuta, secondo la prassi ebraica, otto giorni dopo la nascita (Lc, II, 21). La notte in cui si incontrano gli invitati di Gastón Centellas è pertanto quella del primo giorno dell'anno.

⁴⁰⁶ Spesso nella poesia dell'epoca la parola *Argel* veniva utilizzata come sinonimo di schiavitù, in relazione al sentimento amoroso («se toma algunas veces por esclavitud. Es voz poética», *Aut.*). Lo stesso Castillo ricorre a questa immagine nel *romance* 30 dei DP, quando scrive: «Laura, cuya perfección / fue Argel de tantos captivos» (López Gutiérrez, 2003: 522).

30 la razón hace a la pena
el que con gloria le brindan.
Negro color les esmalta
y en su perfección admira:
que regocijo nos causen
y que de luto se vistan.
35 ¿Qué mucho que el dios vendado
deje el arco que ejercita,
si en más poderoso efeto
sus tiros y aciertos libra?»
Aquesto cantaba Albanio
40 al son de su dulce lira,
haciendo amor que a la causa
estos versos le repita:
«Rigurosos ojos tiene mi niña
porque nunca rescatan los que cautivan».

45 A ocho voces cantado este todo y con mucha destreza, dio ocasión a grandes aplausos y alabanzas, previniéndoselas en profecía a la hermosa doña Camila, dama genovesa que asistía allí en Barcelona, a quien le tocó la suerte aquella noche. Tomó asiento entre las damas y dijo esta novela.

Fin de la novela octava

EL CELOSO HASTA LA MUERTE⁴⁰⁷

*A don Luis Castellá Y Villanova, Capitán de caballos en la costa del Reino de Valencia*⁴⁰⁸.

5 Por feudo y reconocimiento que se debe dar a mayor ingenio, como es
el de Vuestra Merced, le tributo esta novela, que con grosero estilo va
temerosa a sus manos. Atrevimiento es ponerse delante de quien tantas
muestras tiene dadas de su claro entendimiento con lo elocuente en la prosa
y lo erudito en los versos⁴⁰⁹. La acción del reconocer merezca, en los yerros, la
del perdonar, que de patrocinio se vale, que con lo prudente conocerá deseos
10 y con lo noble suplirá faltas. Celoso del servicio de Vuestra Merced, le
ofrezco otro de su honra, que su tema le llegó a los términos finales de su
vida hasta acabar con ella, proposición será en mí que cumpliré el emplear la
mía en el servicio de Vuestra Merced, que guarde Dios como deseo.

15 *Servidor de Vuestra Merced,
don Alonso de Castillo Solórzano*

⁴⁰⁷ Con il titolo *El celoso hasta morir*, la novella fu pubblicata in *Novelas amorosas de los mejores ingenios de España* (Zaragoza, 1648). Si rimanda al cap. V dello studio introduttivo; cfr. anche *supra* la nota 21.

⁴⁰⁸ Luis Castellá y Villanova apparteneva ad una delle famiglie dell'antica nobiltà valenziana ed ereditò il titolo di conte di Castellar, titolo di creazione relativamente recente (come quelli di Buñol e Albaterra, cfr. novelle I e VII). Cayuela e Gandoulphe chiariscono: «c'étaient des récompenses qui n'étaient pas venu couronner de brillantes carrières militaires mais plutôt les services rendus sur un autre terrain, politique ce-lui, pendant les laborieuses tractations entre les délégués du roi et les représentants des trois *brazos*. [...] La promesse d'un titre revenait à s'assurer, non seulement de leur fidélité, mais aussi de celle des autres nobles sue lesquels pouvait s'exercer leur influence» (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 101-102).

⁴⁰⁹ Castellá y Villanova scrisse una *décima* pubblicata tra i *preliminares* del *Lisardo*: «Si de un Castillo eminente / pende la seguridad, / de la menos fiel ciudad, / de la más robusta gente. / ¿Qué crítico habrá que intente, / Lisardo, el daros enfado / tan galán y enamorado, / siendo para rebatillo / obra de tanto Castillo, / fuerza de tanto cuidado?» (Castillo Solórzano, 1947: 58).

NOVELA IX

Estaba en servicio del excelentísimo señor don Carlos de Borja, duque de Gandía⁴¹⁰, un hidalgo solariego de la montaña de Burgos, cuyo nombre era Bernardo de Salazar. Este, por una muerte que hizo en su tierra, se vino al reino de Valencia donde por su buen proceder y honrado trato fue admitido por gentilhombre del duque, a quien servía en Gandía.

Estuvo algunos años en esta ocupación, mereciendo por sus partes la compañía de una noble señora, criada de la duquesa, con quien se casó, y así estableció más de asiento el continuar el servicio del duque.

De este matrimonio tuvo una hija que, llegando a los tres lustros de su edad, era la más hermosa mujer que había en todo el reino de Valencia. Muchos caballeros mozos, criados de la casa del duque, deseaban merecerla por esposa y aun hacían diligencias para esto. Pero la poca edad de Marcela —que este era su nombre— atajó estas pretensiones, dando por disculpa su padre que aún era temprano para ponerla en estado y apartarla de su compañía.

No por esto dejaron, por entonces, los aficionados de la hermosa Marcela de continuar el servirla, para tener merecido lugar en su voluntad cuando fuese la de su padre⁴¹¹ casarla. No estaba en esto Bernardo de Salazar, porque, como fino montañés, quería emplearla en un primo hermano suyo muy rico que vivía en Aguilar del Campó⁴¹². Este había heredado de sus padres más de cuarenta mil ducados de hacienda en heredades y juro⁴¹³, de suerte que era de los hombres más ricos de aquella tierra. Llegó Marcela a tener veinte años y, viendo su padre que tenía ya edad para darla estado, lo trató por cartas con deudos suyos, para que ellos lo acabasen con su primo. Envió retratos de su hija allá, con que fue fácil de efetuarse el casamiento. Enviaron por la dispensación a Roma —que vino dentro de tres meses— y en el *interim* se trató el modo cómo se había de hacer la boda.

⁴¹⁰ Già Cayuela e Gandoulphe avevano notato l'omonimia del personaggio con il dedicatario della novella VIII, don Carlos de Borja (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 98).

⁴¹¹ 'la [voluntad] de su padre'.

⁴¹² Attualmente Aguilar de Campoo; è un piccolo comune in provincia di Palencia.

⁴¹³ *juro*: «cierta calidad de renta real, situada en las ciudades, villas y lugares del reino» (Cov.).

Era el novio poco galán y mucho montañés. La disposición del cuerpo
45 no realzaba sus partes, porque le tenía muy pequeño; y con esto un bulto en
las espaldas, que él decía haber sido caída y los que le vieron nacer que era
corcova. De cualquier suerte, él era corcovado y tan metido de hombros que
apenas se señoreaba la cabeza sobre ellos dos dedos. Las piernas no suplían
este defeto, porque era zambo en sumo grado; solo el entendimiento
50 enmendaba estas faltas⁴¹⁴, que era tan corto como su cuerpo y tan limitado
que apenas sabía lo ordinario de la cortesía, que llaman la cartilla de los
ignorantes. ¡Miren qué monstruo esperaba la beldad de Marcela! ¡Qué
demonio elegían por compañero de tal ángel! En sola una cosa anduvo
cuerdo, que fue en no querer ir a casarse a Gandía, sino que le llevasen a su
55 patria la novia. Debió de ser consejo de quien le quería bien, porque no
viesen sus defetos. En esto se resolvió y, como rey, aguardó a que su suegro y
primo se la enviase⁴¹⁵ a la montaña. Viendo Bernardo de Salazar la terquedad
del yerno que había elegido en no ir a casarse con su hija, se determinó
llevarse.

60 No podía Salazar entrar en Aguilar por la muerte que allí había hecho,
porque aún vivían hermanos del difunto y era gente poderosa; pero
resolviose en ir encubierto. Partieron de Gandía y, continuando sus jornadas,
llegaron a la patria del señor novio. No venía Marcela con mucho gusto
porque, de ver la poca fineza de su esposo, se temió o que le faltaba
65 entendimiento o le sobraban defetos personales; mas al fin, sujeta y
obediente al gusto de su padre, hubo de forzar el suyo y, en compañía de su
madre, ir a casarse sin saber el talle y partes de su consorte.

Llegando cuatro leguas de Aguilar, adonde determinaba quedarse
Bernardo de Salazar, hicieron alto⁴¹⁶ esperando la salida de Lorenzo de
70 Santillana —que este era el nombre del novio—; mas él la excusó con fingirse
enfermo y echarse en la cama, y así le obligaron a que en ella le hallase su

⁴¹⁴ La descrizione del personaggio è estremamente ironica: Santillana non dispone, infatti, di una intelligenza tale da far dimenticare i suoi enormi difetti fisici. Del resto, anche Marcela e la madre si rendono conto immediatamente, parlando con il *montañés*, del suo «buen talento».

⁴¹⁵ Si emenda la forma plurale «enuiasen» della *princeps*, perché «su suegro y primo» sono, in realtà, la stessa persona, ovvero Bernardo de Salazar.

⁴¹⁶ *hicieron alto*: «hacer alto es hacer parada en algún lugar; es término castrense porque cuando el asta donde va el estandarte, guión o bandera se levanta y se fija en tierra, quedando alta para todo el ejército» (Cov.).

suegra, no con poca risa de todo el lugar que celebraba estos caprichos y temas del defectuoso Santillana. Con esto se determinó Salazar a entrar en Aguilar a verse con su yerno, enviando delante a su mujer y hija, acompañadas de algunos deudos que les salieron a recibir.

Las dos hallaron al tal novio en la cama, que las recibió con mucha alegría. En pocas razones conocieron su buen talento, con que a Marcela y a su madre se les dobló el pesar; que tampoco este casamiento se hacía con gusto de la madre. Esa noche se hizo un espléndido banquete, donde asistieron los deudos más cercanos y sus mujeres; y, después de acabado, vino Bernardo de Salazar a verse con su hierno⁴¹⁷. No poco se holgaron madre y hija de que viese⁴¹⁸ el sujeto que había elegido para su hierno y esposo de una dama de tantas partes. Mas él estaba tan casado con la codicia de su hacienda y tan desvanecido con el novio que sus defetos le parecían perfecciones. ¡Oh codicia humana, cuántos desaciertos haces y cuántos hierros⁴¹⁹ ocasionas! Esa noche se pasó con visitas de parientes y esotro día⁴²⁰ se efetuó la boda, que no les costó pocas lágrimas a la hermosa Marcela y a su madre.

Era el novio sumamente miserable y ocho días que tuvo a sus suegros consigo se le hicieron mil años. Cansose con los huéspedes, de suerte que con ceñudo semblante les dio a entender que gustaría de que le dejaran solo. Echolo de ver la suegra y, conociendo el enfado del descortés yerno, dio prisa a Salazar para su vuelta a Gandía, si bien por otra parte le daba pena haber de dejar en poder de un hombre tan opuesto a su condición a su hija. Esto causan los padres que por sus particulares intereses emplean sus hijas en personas con quien han de vivir muriendo, dándoles estado por fuerza que ha de durar lo que la vida. Volviose Salazar con su mujer a Gandía, despidiéndose su hierno de él muy secamente, con lo cual llevó algún pesar de haber empleado a su hija en hombre tan tonto y falto de urbanidad.

⁴¹⁷ Si mantengono le forme 'yerno-hierno'; la seconda variante è attestata nel *Diccionario de Autoridades*. *Hierno*: «el marido de la hija de alguno que correlativamente se llama suegro. Derívase del latín *gener*, por cuya razón se debe escribir con *h*, aunque muchos le ponen con *y*» (*Aut.*).

⁴¹⁸ Si emenda la forma plurale «uiesen» della *princeps* per concordare con il soggetto della frase, Bernardo de Salazar.

⁴¹⁹ Nel testo si alternano le forme 'yerro-hierro', entrambe ampiamemte attestate nel castigliano dell'epoca.

⁴²⁰ *esotro día*: 'al día siguiente'.

100 Con la venida de la hermosa Marcela acudió toda la gente principal de
Aguilar a visitarla, así de damas como de hidalgos y caballeros, y todos
salieron contentísimos de sus partes y aficionados de su agrado y cortesía. La
ociosa juventud del lugar todo era alabar a «la valenciana», que así la
llamaban, todo hacerla versos a su hermosura y darla músicas de noche. Con
105 esto levantaron una polvareda de celos en el buen Santillana, tal que como
don Beltrán⁴²¹ pudo perderse en ella. Aunque no discurría mucho, pudo en
este particular alargarse a discurrir, que él era defectuoso de talle, corto de
ingenio y esposo de una perfeta hermosura, celebrada con razón en su lugar.
Consideraba que vista aumentaría deseos y causaría envidias en los que le
110 consideraban dueño de ella. Con esta imaginación continuada comenzó a
desvelarse y a quitar a su mujer las salidas y a cortar las visitas que la hacían.
Echó sus parientes; aumentósele el sentimiento a la pobre señora, de tal
suerte que cada día iba perdiendo de su hermosura. No salía de casa sino era
a misa, y eso —que era forzoso— cubierta el rostro y acompañada del mismo
115 Santillana, que la llevaba de la mano hasta volverla a casa, no se apartando
un punto en la iglesia de su lado.

No sentía Marcela estarse en casa, privada de la comunicación de las
que la solían visitar y de salir a las holguras que se ofrecían, tanto como de la
poca confianza que de ella hacía su grosero esposo y del temor con que vivía,
120 recatándose de que viese a nadie, que con esto insinuaba en ella ligereza o
temor de que la tuviese contra su honor. Esto escribió algunas veces a sus
padres junto con estas lástimas, con que los tenía en continua pena,
arrepentido del todo Salazar de haber hecho tal empleo.

Sucediole a Santillana en la iglesia ver a un galán oyendo misa
125 bostezar y, como es ordinario hacer lo mismo el que lo ve, acontecía hacerlo
tal vez Marcela y pensar que esto era seña entre los dos, con que, llegando a

⁴²¹ Il riferimento è ad un famoso *romance* dedicato alla morte di don Beltrán a Roncisvalle nel quale si legge: «Con la mucha polvareda / perdimos a don Beltrane...». Nell'edizione del *Diablo Cojuelo* di Vélez de Guevara, Rodríguez Martín offre molti dati riguardo alla popolarità di tale personaggio nella letteratura auriscolare, citando esempi quali Lope de Vega, Tirso e Quevedo (Rodríguez Martín, 1941: 136-137, n. 5). L'allusione a don Beltrán viene erroneamente eliminata nella versione della novella inserita nella *Colección de las obras sueltas, assi en prosa, como en verso de D. Frey Lope Félix de Vega y Carpio, del hábito de San Juan* (Madrid, 1777), il cui editore scrive: «la importunidad de introducir la persona de Don Beltran [*sic*], de quien no se hace mención en esta, ni creo que en las demás Novelas, dió motivo a la leve variación que ahora se halla, para que tuviese perfecto sentido la oración» (p. X). Si veda anche il cap. V dello studio introduttivo.

130 casa, la consumía pidiéndola celos⁴²². De esto, a este modo, le sucedían muchas cosas, que en la pobre señora eran⁴²³ de pesadumbre y, sabidas de los vecinos, de risa, viendo cuán apasionado estaba el pobre celoso. Era de manera que redundaba en decirle razones muy pesadas, que la obligaban a tener mucho sentimiento. Con las muchas lástimas que Marcela escribía a sus padres de la triste y desesperada vida que pasaba, ocasionó a Bernardo de Salazar una grave enfermedad que le apretó tanto que le acabó la vida. Queríale bien su esposa y así lo mostró en el sentimiento; pues, a quince
135 después que le enterró, dio fin a sus días con grande pena de los duques, que la estimaban y querían mucho.

Dejó Salazar alguna hacienda y, siendo su forzosa heredera Marcela, avisaron a Santillana, así de la muerte de sus suegros como de lo que su mujer heredaba. Él, que no era poco ambicioso y amigo de interés, se holgó
140 con la herencia; y viendo que para tomar la posesión de ella, si iba a Gandía, había de dejar sola a su esposa, determinose a llevarla consigo. No fue de poco gusto esta jornada para la hermosa Marcela, que llevaba intento, en llegando a Gandía, hacer cuanto pudiese por apartarse de la compañía de tan insufrible hombre, valiéndose del favor de los duques y de sus hijos. Llegaron a Gandía —y es de advertir primero que Santillana jamás había
145 salido de Aguilar desde que nació una legua en contorno—; fuéronse a apearse en casa de un deudo de Marcela, que les recibió con mucho gusto. Esa noche les enviaron los duques a visitar con un paje y a darles la bienvenida. Al recaudo respondió Santillana con aquel buen lenguaje de que era dotado, cosa que el paje notó bien y lo dijo en palacio, que no fue poco solenizado,
150 porque el paje era socarrón y le refirió con mucha gracia.

De ahí a dos días que llegaron, quiso Marcela ir a besar la mano al duque y duquesa; acompañola el pelmazo de su esposo, tan bien vestido como se podía esperar de su buen gesto; que, aunque Aguilar es lugar
155 político, en él no había entrado el andar al uso. Fue Santillana honrado del duque, de su hijo el primogénito y del maestro de Montesa, que asistía allí, disimulando cuanto pudieron la risa que les causaba su deslucido y ridículo talle y sus groseras acciones.

⁴²² *pidiéndola celos*: «frase que vale hacer cargo a la persona amada de haber mudado su cariño y púestole en otro» (*Aut.*).

⁴²³ Nella *princeps* «era».

160 Marcela, después de haber besado la mano al duque, entró en el
cuarto de la duquesa, donde fue afablemente recibida, no poco admirada de
ver en tanto menoscabo su hermosura, considerando cuánto acaba una pena.
Allí dio cuenta Marcela a su Excelencia y a sus criadas de sus trabajos desde
que se *casó*, y cómo aún vivía con ellos, sin haber remedio de poderse acabar
con Santillana que perdiese los celos que de ella tenía, fundados en necias
165 sospechas. Vuelta Marcela y su esposo a su posada, comunicaron los señores
lo que la dama les había referido acerca de la terrible condición de su esposo,
cosa que a todos les causó mucha lástima. Tomó el duque a su cargo esotro
día el darle una mano para ver si con ella se enmendaba y estimaba a su
esposa; envióle a llamar y, aunque al buen montañés se le hizo cuesta
170 arriba⁴²⁴ ir a palacio, hubo de obedecer el mandato del duque.

Aguardábale en un camarín solo donde, viéndose a solas con él, le dijo
las obligaciones que tenía un marido de honrar a su mujer cuando en ella
conocía partes para ser amada y que no le daba causa para sospecha alguna.
Díjole lo que había sabido usaba con ella y rogole que, de allí adelante, se
175 portase de otro modo, con advertimiento que, si sabía lo contrario, lo
procuraría enmendar por el camino que pudiese. Algo se atemorizó
Santillana, viéndose reprehendido de un tan gran señor en cosa que tenía
tanta razón, y él tan poca. Disculpose con las más concertadas razones que su
rudo talento le dio a mano, sin hacer fundamento a su necia tema, y con esto
180 se despidió del duque.

Como Santillana era necio de cuatro costados⁴²⁵, no supo disimular
nada con su esposa; antes, imaginando que aquella reprehensión procedía de
información que les habría hecho Marcela, indignose contra ella de modo
que si no fuera por sus huéspedes, deudos suyos, llegara a poner las manos
185 en ella. Supo luego el duque esto y comunicolo con sus hijos para ver lo que
haría sobre ello. Unos estaban de parecer que se tratase divorcio, otros que la
duquesa se la llevase consigo por unos días, por ver si se emendaba. Mas el
maestre de Montesa, caballero prudente, mozo y amigo de entretenerse,
quiso que se le hiciese una burla, esperando que por aquel camino tenía más
190 presto remedio Marcela. Comunicola con su padre y hermanos; y por ver el

⁴²⁴ *se le hizo cuesta arriba*: «vale hacerla contra su genio y de mala gana» (Aut.).

⁴²⁵ *cuatro costados*: «en la genealogía son las líneas de los cuatro abuelos de una persona, y así se dice *noble de todos los cuatro costados, villano de todos los cuatro costados*» (Aut.). Si noti, di nuovo, l'ironia con cui si descrive Santillana.

efeto que hacía, dio lugar el duque a que se pusiese en ejecución. Fue necesario hacer primero las amistades de Santillana con su esposa: esto tomaron a cargo sus parientes, haciéndolas esotro día, y para solenizarlas trataron de concertar una holgura⁴²⁶ en el mar. No rehusó poco Santillana
195 entrar en él, por ser cosa que nunca había hecho; mas con ruegos de los demás deudos —asegurándole que no había peligro— hubo de conceder, harto contra su voluntad. Previniéronse dos barcos grandes de pescadores del grao de Gandía⁴²⁷, y en ellos metieron fiambarrera para merendar.

Estaba el mar quieto; entraron en él y comenzaron los remos a alterar
200 sus líquidos zafiros, con que se alargaron el mar adentro más de una legua. Ya el maestre había prevenido a sus criados para la burla y estaban dentro del mar en un bergantín que allí había surto⁴²⁸, en el cual entraron cosa de treinta de ellos, todos vestidos de moros, llevando asimismo el bergantín con flámulas⁴²⁹ y gallardetes⁴³⁰, todos con medias lunas a su usanza. Porfiaba
205 Santillana que volviesen a tierra, mas como iban sobre aviso⁴³¹, mientras más instaba en esto, más se entraban en el mar. Descubrieron en breve el bergantín, tan prevenido de todo que, a no estar advertidos, pensarán que era venido de Argel. Los barqueros comenzaron a decir:

—¡A tierra, a tierra! ¡Pobres de nosotros, que aquel bajel es de moros!

210 Aquí fue ello; que así como lo oyó nuestro Santillana perdió el color y no acertaba a hablar. No fue poco que los que iban con él no descubriesen el engaño con la risa, mas cada uno hizo valor en disimularla, manifestando en lo exterior sentimiento del impensado suceso, encomendándose a Dios que los librase de aquel tan manifiesto peligro. Las mujeres, sacando sus lienzos,
215 fingían lágrimas, y todo era una confusión. Llegó en esto el bergantín a los

⁴²⁶ *holgura*: «fiesta y diversión dispuesta en el campo para divertirse entre muchos» (*Aut.*). L'originalità della novella è di proporre una festa «en el mar».

⁴²⁷ *grao*: cfr. *supra* la nota 307.

⁴²⁸ *surto* (*surgir*): «término náutico, vale tomar puerto o echar áncoras en la playa» (*Cov.*).

⁴²⁹ *flámulas*: «banderas pequeñas que por estar cortadas en los remates en forma de llamas torcidas las dieron este nombre. Estas y los gallardetes solo se ponen en las embarcaciones para adorno o para demostración de algún regocijo» (*Aut.*).

⁴³⁰ *gallardetes*: «cierto género de banderilla partida que semeja a la cola de la golondrina y se pone en lo alto de los mastiles del navío o embarcación o en otra parte para adorno o para demostración de algún regocijo» (*Aut.*).

⁴³¹ *iban sobre aviso*: «estar o andar sobre aviso, frase con que se da a entender que se está advertido con cuidado y vigilancia y prevenido para lo que pueda ofrecer» (*Aut.*).

dos barcos; y con la algazara⁴³² morisca comenzaron a dispararles piezas sin bala, cuyos tronidos apenas llegaron a los oídos de Santillana, cuando, arrojado en el suelo del barco, comenzó a dar voces y a pedir misericordia. Aferró⁴³³ el bergantín con el barco en que iba Santillana y su esposa y, saltando aquellos fingidos moros en él, comenzaron abrazarse con las mujeres y a llevarlas a su bergantín. Pusiéronse algunos en su defensa, mas luego les tomaron las espadas, ataron las manos y hicieron lo mismo con el montañés, que estaba casi sin sentido, llevándole con los demás al bergantín, donde luego fue despojado de su vestido y puesto en calzas y en jubón. Esto mismo hicieron de los otros, que fue cosa tolerable por ser verano, mas a las mujeres no tocaron en el vestido.

Con esto partieron de allí dando bordos⁴³⁴ por el mar toda aquella tarde, haciendo que a Santillana le llevasen a lo bajo del bergantín porque no viese donde caminaban. Estaba el cuitado montañés llorando y haciendo las mayores lástimas del mundo, sin haber con que consolarle. Lo que más pena le daba era verse sin esposa, y a ella en poder de aquellos que juzgaba por moros. Llegó la noche y el bergantín amainó las velas y suspendió la palamenta⁴³⁵ cerca de tierra. Esto era algo más arriba del grao de Gandía, adonde estaba una alquería la tierra adentro. Comenzaron a decir todos: «¡Tierra, tierra!», para que Santillana lo oyese, a quien fueron sus compañeros a decir que estaban en la playa de Argel y cerca de una casa de placer donde el rey asistía. Con esto el cuitado no hacía otra cosa que llorar. Salieron todos con el esquife a tierra, sacando a Santillana bien temeroso de que le habían de maltratar.

Los moros, con la gente que iban en forma de cautivos, comenzaron a caminar hacia la alquería, dando a entender que allí los estaba esperando el rey para ver la presa que habían hecho. Iba delante de todos el que llamaban

⁴³² *algazara*: «en su riguroso significado es propriamente la vocería que dan los moros cuando salen de la emboscada y cogen de sobresalto a los cristianos o a otros sus contrarios. [...] Es voz compuesta del artículo *al* y de la palabra arabe *gazara*, que según el P. Alcalá vale *parla*, en que conuerda el P. Guadix, que dice significa ruido de voces y alboroto y regocijo con vocería» (*Aut.*).

⁴³³ *aferró*: «agarrarse, asirse y propriamente atrancarse una embarcación con otra o una cosa a otra; lo que en las embarcaciones se ejecuta con garfíos y ferros que arrojan de un navío a otro y ponen en las enteras para pelearse con las armas blancas» (*Aut.*).

⁴³⁴ *dar bordos*: «frase náutica, lo mismo que *bordear*, dar vueltas la nave a un lado y otro sobre los costados alternativamente para ganar el viento que tiene contrario» (*Aut.*).

⁴³⁵ *palamenta*: «el conjunto de los remos en la embarcación que usa de ellos» (*Aut.*).

arráez⁴³⁶ del bergantín, que mostraba ir muy ufano con la presa; los demás le seguían de dos en dos. De esta suerte entraron en la alquería, y a la puerta de
245 una sala de ella hallaron cuatro moros, que estaban puestos para ser porteros, a quien pidieron que entrasen a pedir licencia para hablar al rey Mahomad Jafer. Uno de ellos se la entró a pedir, quedándose allí los tres. Salió brevemente el portero, diciendo que el rey aguardaba, con lo cual entraron los moros y los cautivos del modo que habían venido, hallándose
250 todos en la presencia del fingido rey, el cual papel hacía el camarero del maestre, hombre de bonísimo humor, criado toda su vida en la corte de los reyes de España y uno de los mayores socarrones disimulados de la Europa.

Este estaba vestido con una marlota⁴³⁷ carmesí y sobre ella un albornoz azul. Tenía un turbante muy grande en la cabeza, muy poblado de
255 bengalas⁴³⁸ listadas de varios colores. Era un hombre grande de cuerpo, moreno, de poblados mostachos; al fin, escogido para hacer la figura, que representaba muy al natural. Este, pues, estaba sentado sobre dos almohadas de terciopelo verde y encima de una grande alfombra; cerca de él estaban acompañándole algunos moros. Llegó el primero, Selín, que así se intitulaba el fingido arráez, y en la lengua que él quiso formar —después de haber
260 hecho la zalá⁴³⁹— habló un rato. Acabado su no entendido razonamiento, el rey le abrazó y mandó arrimar a un lado de la sala. Luego fueron llegando los hombres que pasaban plaza de cautivos, a quien el rey preguntó, en lengua española, de qué tierra eran y el oficio de cada uno. Llegó el último
265 Santillana, perdido el color y con pasos tímidos, no poco admirado de ver hablar al rey tan despiertamente su lengua, a quien dijo:

—Tú, cristiano, ¿de dónde eres?

Tan turbado estaba el afligido montañés que no acertaba a responderle, y así se lo hubo de preguntar otra vez. Él, comiéndose las
270 palabras y medio tartamudo, dijo:

—Señor, yo soy montañés de las montañas de Burgos.

⁴³⁶ *arráez*: «patrón o maestro de gabatra, barco u otra embarcación. Viene del árabe *raiz*, que significa principal piloto» (*Aut.*).

⁴³⁷ *marlota*: «cierta especie de vestidura morisca a modo de sayo vaquero con que se ciñe y aprieta al cuerpo» (*Aut.*).

⁴³⁸ *bengala*: «es un cierto género de velo muy delgado; tomó el nombre de la provincia de donde se trae, dicha Bengala» (*Cov.*).

⁴³⁹ *zalá*: «la adoración o reverencia que hacen los moros a Dios y a Mahoma, doblando el cuerpo y poniendo la mano en el pecho con varias ceremonias y palabras» (*Aut.*).

—¿Qué oficio es el tuyo? —replicó el rey—.

—Hidalgo —respondió Santillana—.

275 —Hidalgo, según pienso —dijo el rey—, no creo que es oficio en tu tierra con que se gana la comida, sino una herencia de sangre de buenos progenitores⁴⁴⁰.

Como era corto en discurrir el montañés, no entendió de la etimología de 'hidalgo' más de lo de herencia, que lo de los progenitores fuéle por alto⁴⁴¹, y así le dijo:

280 —Señor, después que murieron mis señores padres —¡tanta gloria hayan!— no he tenido otra herencia que la de mi mujer; y aun esa me ha salido tan cara que, viniendo a poseerla, me hallo cautivo en poder de vuestras mercedes.

285 Aquí comenzó a llorar amargamente, de modo que hizo el rey mucho, con toda su disimulación, en no reírse y malograr la comenzada burla.

—¿Casado eres? —dijo el rey—.

—A servicio de Vuestra Merced —respondió Santillana—, si su Cómo-se-llama⁴⁴² gustare de que lo sea aquí en Argel.

—Pues, ¿cómo? —dijo el rey— ¿Está tu esposa en esta tierra?

290 —Señor sí, por mis pecados —replicó Santillana—; que ahí me la traen cautiva conmigo, sin dejármela ver sus moros, que me han descasado de ella como si fueran vicarios⁴⁴³

—¿Es moza o vieja? —dijo el rey—.

295 —Ella lo dirá mejor que yo —respondió Santillana—, que las mujeres no quieren que las añadan años, y a mí me parece que ha algunos que soy casado con haber poco tiempo.

—¿Viene en la tropa? —dijo el rey, volviéndose al arráez—.

Él le respondió que sí.

⁴⁴⁰ *progenitor*: «el ascendiente de quien se deriva y tiene principio alguno. Es voz latina *progenitor, -oris*» (*Aut.*).

⁴⁴¹ *fuéle por alto*: «*pasarse o írsele por alto* es no entender ni perceber alguna cosa, noticia o razón que a uno le dijeron o que él oyó u leyó, por no haber atendido o por no alcanzar a comprenderla» (*Aut.*).

⁴⁴² L'ignoranza di Santillana si mostra anche nell'incapacità di rivolgersi al (finto) sultano utilizzando l'appellativo corretto. In più di una occasione, il protagonista utilizza l'espressione "su Cómo-se-llama"; in altri casi propone, addirittura, alternative: "señor rey o duque de Argel".

⁴⁴³ *vicario*: «particularmente se toma por el juez eclesiástico nombrado y elegido por los preladados eclesiásticos para que ejerza sobre sus súbditos la jurisdicción ordinaria» (*Aut.*).

—Holgareme de verla —replicó el socarrón—.

300 Entonces hizo el arráez que la hermosa Marcela pasase delante en la presencia del rey. Mirola atentamente, teniendo ella puestos los ojos en el suelo, mostrando grande pesar de la fingida prisión. Después que el rey la estuvo mirando un grande rato, dijo:

305 —Por cierto, cristiana, que es tu hermosura singular, y la mayor que mis ojos han visto. ¿Es posible que en tu tierra estiman tan poco las beldades, que las emplean en hombres de tan baja estofa como tu esposo, habiendo príncipes que fueran dichosos en tenerte por compañera?

310 Atento estaba Santillana a lo que decía el rey y como siempre los celos le traían con inquietud; presumiose que el rey estaba enamorado de su esposa y, no pudiendo sufrir que le tuviese en humilde reputación, le dijo:

—Señor, mi mujer hermosa es y ella se lo sabe, de lo que me pesa; mas yo soy de tan alta estopa⁴⁴⁴ como el que más, que no hay solar de la montaña que aventaje en calidad al mío.

315 —Bien está —dijo el rey—; consoláos con que sois buen coronista de vuestra nobleza, mientras que yo, que soy ahora dueño de vuestra esposa, trato de reducirla a nuestra ley, para que lo sea mía.

—No será eso en mis días —dijo Santillana muy metido en cólera—.

320 —¿Cómo, cómo? —dijo el rey—. ¿En mi presencia se atreve un vil cristiano, cautivo mío, a hablar tan libremente? ¡Hola arráez! Hacelde dar muchos palos con un junco de la India⁴⁴⁵ en la barriga.

325 No le sonó bien el riguroso decreto a Santillana, alborotándose sumamente y afligiéndose otro que tal. Apenas oyeron los moros el mandato de su rey cuando agarran de nuestro Santillana y, aunque no quiso, le vuelven a atar las manos atrás. Él, con copiosas lágrimas, puesto de rodillas delante del que tenía por verdadero rey, le dijo:

—Señor rey o duque de Argel (que el miedo me tiene tal, que no sé con certeza lo que sois), revocad la áspera sentencia que contra mí habéis

⁴⁴⁴ Ancora una volta Salazar dà prova della propria ignoranza, riprendendo l'espressione usata dal sultano («baja estofa») e travisandola («alta estopa»). La comicità della vicenda (prodotta dalla descrizione del surreale rapimento da parte dei mori, dalla perfetta riproduzione di costumi, ambienti e personaggi *moriscos*, nonché dai commenti del narratore) viene enfatizzata proprio dal linguaggio utilizzato dall'*hidalgo*, che vorrebbe essere solenne e ossequioso, ma è infarcito di strafalcioni e storpiature.

⁴⁴⁵ *junco de la India*: «planta que produce un tallo mucho más grueso que el de acá, más firme y más duro y varios colores» (*Aut.*).

dado y perdonadme mi desacato, que los celos me hicieron hablar así, y el hombre de quien se apodera esta pasión pocas veces está en su acuerdo.

330 —¿Qué? ¿Que celoso me sois? —dijo el rey—. Eso quiero saber para ver cómo os tengo de tratar. La sentencia revoco y comútese en azotes en el lugar y partes donde y como son vapulados⁴⁴⁶ los niños de la escuela.

Aquí no aguardó más la burlona tropa, que en un instante fue llevado, como ánima por infernales espíritus, a un retiro, donde brevemente
335 quitaron las cintas, quedando a guisa de penitente por fuerza; y con tantas ganas como puntualidad fue castigado, dando el triste diablo tantas voces que atronaba los oídos de los circunstantes, causando a su esposa no poca pena; porque si entendiera que la burla llegara a tales términos, no consintiera dar principio a ella. Acabado el suplicio, nuestro castigado fue
340 otra vez puesto en la presencia del rey, y él le dijo:

—Este castigo que se os ha dado importó mucho para que con su escarmiento no se atrean otros viles cautivos como vos a ser atrevidos en la presencia de un rey tan hombre de bien como yo.

Si tuviera talento Santillana, en esta razón conociera la burla; mas el
345 poco que tenía y la turbación de verse cautivo, azotado y su esposa a pique de ser tiranizada del rey, le tenían fuera de sí. Prosiguió el rey diciendo:

—En tanto que os han castigado mis ministros, he estado persuadiendo a vuestra esposa que se reduzga a mi ley, y que me casaré con ella; pero está tan rebelde con ver cuánta honra la hago, que he determinado,
350 ya que por ruegos no quiere ser mi mujer, que por fuerza sea mi concubina.

Preguntó Santillana qué era concubina, y dijéronle que una de las amigas o mancebas que tenía el rey en su serrallo. Aquí perdió Santillana la paciencia del todo, diciéndole a voces:

—Rey injusto, rey tirano, rey ambicioso del bien ajeno; mátame antes
355 que yo llegue a verte concubino de mi esposa y que ella lo sea tuya. ¿Concubina había de ser una beldad tan perfeta, una hermosura tan rara? Yo bien puedo perder una vida que tengo; pero si tal llegasen a ver mis ojos, mataría no solo al rey, pero a cien reyes que tal emprendiesen. Vuestra
360 Cómo-se-llama se reporte y no tome por fuerza lo que no le dan de grado; conténtese con las concubinas que tendrá sin emprender concubinar con Marcela.

⁴⁴⁶ *vapulados* (*vapular*): «azotar» (*Aut.*).

—¡Desacato, desacato! —apellidaron los moros—.

Y el rey, visto que el pueblo se alteraba, dijo:

—¿Segunda rebeldía contra el que tiene dominio en este cautivo?

365 Digno es de segundo castigo; este sea raparle y echarle por bogavante⁴⁴⁷ de una galera de las mías. Alto, llamen al rapista o barbero, y hágale rasura a fuer de galeote.

Segunda vez se vio el montañés en poder de aquella morisma y, habiéndole rapado, le desnudaron cuanto llevaba y le vistieron una camisa y
370 unos calzones de angeo⁴⁴⁸; y con una jaqueta⁴⁴⁹ o saltambarca⁴⁵⁰ de frisa⁴⁵¹ carmesí y un bonete de lo mismo, fue puesto en figura de bogavante con su arropea al pie. No sabía el desdichado lo que le había sucedido. Comenzó de nuevo a su llanto y por toda aquella noche estuvo en un sótano, que llamaron por entonces mazmorra⁴⁵², amenazado de los moros, que esotro día
375 habían de ponerle al remo. Toda la noche se pasó el cuitado sin dormir sueño, metido entre mil confusiones, considerando la vida que se le esperaba, de quien le contaron mil penalidades y trabajos.

Vino el día, no muy deseado del triste Santillana, y mandando el fingido rey que le trujesen a su presencia, hallóle sentado en el mismo asiento
380 que el día antes y a su lado su esposa muy contenta, cosa que le hizo admirar mucho. Díjole el rey:

—Aquí verás, cristiano, como no hay rebeldía que con la perseverancia permanezca, ni resistencia que no se ablande. Marcela, tu esposa, es ya de mi ley; y por hallarse agraviada y ofendida de ti, en lo
385 mucho que eres celoso quiere quedarse conmigo en Argel casada. Mira lo que ha causado tu extraña condición.

⁴⁴⁷ *bogavante*: «el primer remero de cada banco de los de la galera que regularmente es de más fuerza y más diestro» (*Aut.*).

⁴⁴⁸ *angeo*: «es una tela de estopa o lino basto que se trae de Francia o de Flandes» (*Cov.*).

⁴⁴⁹ *jaqueta*: «prenda masculina de origen militar, aparecida hacia 1370. Cubría el torso y era de longitud variable. Por lo general se forraba de algodón y se ajustaba al cuerpo» (Sousa Congosto, 2007: 460).

⁴⁵⁰ *saltambarca*: «vestidura rústica abierta por la espalda» (*DRAE*, 1780).

⁴⁵¹ *frisa*: «cierta tela de lana delgada con pelo, que se suele retorcer; [...] La frisa sirve de aforros y de entretelas a las bordaduras, porque no se rocen unas con otras» (*Cov.*).

⁴⁵² *mazmorra*: «nombre árabe, significa lugar subterráneo como silo, cisterna o algive seco. Es la prisión y cárcel en lo profundo debajo de tierra donde comúnmente los moros recogen de noche a los esclavos» (*Cov.*).

Oído esto por Santillana, preguntó a Marcela si era verdad lo que el rey le decía. Ella calló, y el rey le dijo:

390 —Santillana, quien calla otorga. Paciencia y ir a servirme en las galeras.

Cayose el montañés de su estado sin sentido en el suelo, tanto le afligió la pena. Volvió de ahí a un rato en sí, y comenzose a arrancar la barba y cabello⁴⁵³ de pesar. El modo como lo hacía diera mucha risa a los circunstantes, si lo permitiera el encargado disimulo de esta burla. De esta
395 suerte fue Santillana llevado al bergantín, diciendo que allí aguardarían a las galeras para ponerle en ellas con los demás galeotes. De nuevo tornó a su lamentación, haciendo notables lástimas. El arráez fingió compadecerse de él y, para consuelo suyo y que no se desesperase, le dijo que, pues estaba a su cargo el cuidar de él por entonces, no quería que tomase remo en la mano
400 hasta ver qué determinaba el rey.

Pasáronse ocho días y en el fin de ellos fue mandado llevar Santillana delante del rey. Hallole acompañado de su esposa e iguales en los asientos, con que se pensó que ya la boda entre los dos estaba hecha. Luego vio entrar dos criados del duque de Gandía, que se fingieron embajadores suyos. Estos
405 dijeron al rey que el duque quedaba con grande sentimiento de que vasallos suyos hubiesen venido a su poder cautivos, y que así le suplicaba le dijese cuánto le había de enviar de rescate por todos. El rey les respondió que, aunque sabía que toda aquella era gente principal, con doce mil ducados que su Excelencia enviase, tenía suficiente para rescatarlos. Acetaron esto los
410 embajadores; pero el rey replicó que aquello se entendía sin la hermosa Marcela, que esa reservaba entre todos por saber de ella que no volvería a poder de su marido con su gusto por causa de los demasiados celos que le pedía y la mala vida que la daba, y que en esto no le replicasen.

—Si en eso estriba el quedarse en su compañía y no en antojo suyo
415 —dijo Santillana—, yo ofrezco desde aquí que no tendré celos, ni menos se los pediré, y que será todo cuanto ella quisiere, a trueque de salir de cautiverio.

⁴⁵³ Si noti l'incongruenza: Bernardo de Salazar è stato rasato «a fuer de galeote», eppure ora si sta strappando i capelli.

Mandó el rey que viniese un escribano —que no permitió Dios que allí faltase— y delante de él se obligó Santillana en una pública escritura a
420 cumplir lo que él quiso dictar, que eran estas razones:

Digo yo, Lorenzo de Santillana, hijodalgo montañés de solar conocido, casado con Marcela de Salazar, mi deuda, y cautivo que soy al presente del señor —aquí preguntó al rey cómo se llamaba, que no causó poca risa; díjosele y prosiguió—, del señor Mahomad Jafer,
425 rey de Argel, que me obligo a no pedir como hasta aquí a la dicha mi mujer celos, ni de dárselos, sino que viviré quieto y seguro y sin susto de la tal maligna y endiablada pasión; pena de que si contraviniere a esto, sabiéndolo su Alteza del señor rey, pueda enviar por mí a sus moros, adondequiera que estuviere, para que vuelva a ser su
430 prisionero y tener ración de bizcocho y agua y los malos tratamientos que al presente he recibido, como más largamente lo dirán los cardenales⁴⁵⁴ de mis asentaderas; y porque así lo cumpliré, lo firmo de mi nombre.

Ocupado en la nota no reparó en los semblantes de los que estaban
435 presentes a la tal escritura, que estaban reventando de risa. Disimularon todos y él firmó su obligación y diola al rey. Y él tomó a Marcela de la mano y entregósele, volviendo a advertirle que si no cumplía aquello que se obligaba, volvería a su poder. Así lo prometió de nuevo Santillana. Con esto fueron entregados los cautivos a los embajadores del duque y, entrándose en
440 unas barcas, tomaron el rumbo de Gandía. Ya el duque, duquesa y sus hijos sabían la burla que el maestre había hecho a Santillana, que a todo se había hallado el maestre vestido de moro sin que pudiese ser conocido. Después de haber dado algunos bordos por el mar, tomaron tierra en el grao de Gandía, donde desembarcaron todos, besando la tierra con el mismo afeto que si con
445 verdad vinieran redimidos de Argel. Fueron llevados a la presencia de los duques, que quisieron oír la relación de su cautiverio a Santillana. Él la hizo con su aliñado lenguaje, con que les dio mucho que reír. Advirtióle el duque que debía guardar y cumplir la obligación que había hecho al rey de Argel.

⁴⁵⁴ *cardenales*: «se llama también la señal que deja el golpe que se da en alguna parte del cuerpo, que como no puede salir la sangre se cuaja dentro del cutis y forma aquel color cárdeno, por lo cual se llamó *cardenal*» (*Aut.*).

—No es menester —dijo él— acordármelo Vuestra Excelencia, que yo
450 me lo tengo en cuidado, pues no me trataron tan bien que por muchos días
no me acuerde del rey y de sus moros, pena de que seré un tonto si de ello
me olvido.

De nuevo se rieron los duques, con que les dieron licencia a todos para
irse a sus posadas; y Santillana volvió a tratar en sus negocios por dar fin a
455 ellos con la promesa que había hecho al fingido rey. Atreviose Marcela a no
guardar la clausura que hasta allí, saliendo a verse con sus amigas, con que
volvió Santillana interiormente a sus celos con más afeto; y como estos no los
pudiese manifestar, consumiose de modo que esto le causó una enfermedad
peligrosa, con que dio fin a sus días. Era su forzosa heredera Marcela, tomó
460 posesión de toda su hacienda y, con ella, dentro de un año halló marido a su
gusto, con quien vivió alegre y contenta.

Sobremanera fue lo que el discreto auditorio de caballeros y damas se
alegró con la graciosa novela de la hermosa doña Camila; porque la contó
con tanto donaire y sazón y tan puesto en su lugar todo que, juntamente con
465 la risa del celoso burlado, causaba admiración el artificio con referir la
graciosa burla.

Llevó de todos muchas norabuenas, dándole la palma de haber sido la
que hasta allí lo había hecho mejor; y ella, dándose por muy favorecida con
tantos aplausos, dio lugar a que don Cotaldo, un caballero mozo y
470 estudiante, comenzase su novela; el cual, tímido por seguir a quien tan bien
había novelado, previno esto con el auditorio y, obediente a la suerte que le
tocó, dio principio a su narración.

EL INGRATO FEDERICO

*A don Juan Vivas de Cañamar, hijo de don Juan Vivas de Cañamar, caballero del hábito de Santiago y señor de la Baronía de Benifayro*⁴⁵⁵.

Dos cosas observaron los escritores antiguos en el dedicar sus obras:
5 dirigírselas a personas ilustres y que tuviesen valor para amparárselas.
Viendo en Vuestra Merced un perfeto retrato del señor don Juan Vivas, su
padre —que con lo ilustre honra, y con el valor ampara—, quitándole la
dirección de esta novela, se la dedico a Vuestra Merced, que es lo mismo,
pareciéndome se ajusta más lo verde de su juventud con la leyenda de casos
10 amorosos. Tiene de todo el ingrato Federico, pues con lo amante solicitó y
con lo olvidado no reconoció beneficios, vicio que Dios castiga muy de
contado. Halle en Vuestra Merced el amparo que le promete su autor, que
espera favor en su honra y seguridad en su amparo. Guarde nuestro Señor a
Vuestra Merced como deseo.

15

*De Vuestra Merced su servidor,
don Alonso de Castillo Solórzano*

NOVELA X

Era señor del romano imperio el generoso Sigismundo, joven dotado
de valor y prudencia, y gobernábale con estas dos prerrogativas, muy al
20 gusto de sus vasallos; que es la mayor felicidad que pueden tener en hallar
un príncipe que les honre y un señor que los defienda. Tres años había que el
emperador gozaba las tres coronas que, por ceremonia, después de su
elección, le ponen en diferentes ciudades, cuando por muerte de Volgango,
duque de Cleves —que fue sin sucesión— se pusieron a pretender el estado
25 Guillermo y Federico, primos hermanos y sobrinos del difunto. Púsose el
pleito en tela de justicia en Francfort, corte del emperador, dándoles él

⁴⁵⁵ Il padre del dedicatario della novella si distinse per le imprese militari «avant de poursuivre une carrière remarquable, dans la diplomatie, en tant qu'ambassadeur du roi d'Espagne à Gênes» (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 107) e ottenne un abito dell'ordine di Calatrava (p. 108). Il figlio, cavaliere dell'ordine di Santiago, «fut nommé, vers 1650, vice-roi de Sardaigne, l'une des plus hautes charges auxquelles pouvait aspirer un Valencien de son rang» (1999: 107).

licencia para asistir en ella el tiempo que durara darles la última sentencia. Tenía más justicia Guillermo, y así se le dio en su favor, con que tomó luego la posesión del estado.

30 Era Federico altivo y soberbio y, viéndose sin esperanza de ser duque de Cleves, convirtió su pesar en enojo contra los jueces de los consejos del emperador y contra el mismo Sigismundo, diciendo de ellos que apasionadamente y con sobornos le habían dado el estado a su primo Guillermo. Esto no lo dijo una vez ni dos recatadamente entre sus amigos,
35 sino en muchas publicidades⁴⁵⁶ varias veces, con palabras malsonantes. No faltó quien fue a decir esto a los consejeros; y ellos, averiguándolo con fundamento, se quejaron de Federico al emperador, el cual, enojado del atrevimiento de este caballero, mandó al duque de Baviera —que era algo deudo suyo— que le prendiese. No le valió la sangre que tenía con el duque
40 para dejar de obedecer él el mandato del emperador, y así fue puesto en una torre con guardas, jurando el César que había de acabar allí su vida en la prisión, para que fuese escarmiento a otros y diesen la debida estimación a sus ancianos ministros y consejeros.

 Estuvo Federico en esta prisión dos años, y en este tiempo sucedió que
45 el duque Galeazo de Milán⁴⁵⁷, viéndose poderoso en su estado, quiso apoderarse de algunas ciudades de Italia en daño de los que las poseían y de la Iglesia. Acudieron todos los interesados a quejarse al emperador y a pedirle su favor como a su protector y cabeza; y, para humillar la soberbia del milanés, quiso Sigismundo pasar en persona a Lombardía, para lo cual
50 levantó un grueso ejército en Alemania. Era Alberto, duque de Baviera, mozo, y aunque se hallaba entonces recién casado con la hermosa Margarita, hija del duque de Brandemburg, quiso ir sirviendo a su príncipe, que, asimismo, había poco que se habían hecho sus bodas. Era Alberto favorecido del emperador, y así, en esta ocasión, se atrevió a suplicarle diese libertad a
55 Federico, su deudo, para que en aquella jornada le fuese sirviendo. Tanto le importunó que Sigismundo le mudó la torre de la cárcel en que estaba a Ratisbona, ciudad y corte del duque, adonde le mandó que asistiese sin salir de aquella ciudad hasta que otra cosa le fuese ordenado. Besó el duque de

⁴⁵⁶ *publicidades*: «el sitio u parage donde concurre mucha gente de suerte que lo que allí se hace es preciso que sea público» (*Aut.*).

⁴⁵⁷ Come di consueto i nomi dei protagonisti della novella hanno la sola finalità di infondere verosimiglianza alla vicenda narrata; non appartengono tuttavia a personaggi storici.

Baviera la mano al emperador por la merced que le hacía en dar a Federico su corte por prisión, con que fue muy contento a la torre, prisión de Federico, a quien dio esta nueva; y los dos muy alegres se partieron a Ratisbona, donde trató el duque de prevenir las cosas necesarias para la jornada que se aprestaba a Lombardía.

Llegose el tiempo de ella y, haciendo Alberto una junta en su corte de las más principales personas de ella, les dijo como en su lugar dejaba por gobernador de su estado a Federico, su primo, al cual mandaba que obedeciesen como a su misma persona; y a él le dio una instrucción del modo que se había de portar con sus vasallos, porque ignoraba sus costumbres. No poco sintió la hermosa Margarita la partida de su esposo, mostrando su sentimiento con copiosas lágrimas que bañaban sus rosadas mejillas. Pagole esto en otro tanto Alberto, que la amaba tiernamente y no quisiera haberse ofrecido a ir con el emperador por no llegar a sentir tanto esta ausencia. De nuevo encargó a Federico el gobierno de su estado y el regalo de la duquesa. Él se ofreció a todo con mucho gusto, estimando la honra y favor que le hacía.

Partió, pues, Sigismundo de Alemania con toda la mayor nobleza del imperio y con el mayor ejército que se había visto. Llegó a Lombardía, donde halló a Galeazo, fortificado dentro de Milán y con ánimo de hacerle rostro, por esperar presto socorro del rey francés y del duque de Saboya, deudos suyos.

Dejémosles en el estado de haber sitiado a Milán y volvamos a la hermosa Margarita, duquesa de Baviera, llorosa con la ausencia de su amado esposo, que desde que se partió con el emperador trató de retirarse en un cuarto de su gran palacio, sin dejarse ver de nadie, si no era de Federico que, como gobernador del estado, le entraba a dar cuenta de las cosas de él.

En estas visitas que la hizo, viendo más de cerca su grande hermosura, quedó tan rendido de ella y tan sujeto al amor que ya no tenía albedrío ni potencias, porque todo se lo entregó a la hermosa dama. No sabía qué hacerse, por una parte enamorado tan de veras a esta belleza, y por otra tan obligado del duque, su deudo, con honras y favores. Con esta pena no sosegaba; las noches se le pasaban desvelado, los días no quisiera que le viera nadie, sino pasarlos en las soledades de un jardín sobre que caía su cuarto. Sentía sumamente no poder muy a menudo verse con Margarita, considerando que su honestidad y recato no permitía que la viese, sino en

95 caso forzoso que hubiese de consultar algo con ella. Con esta pena se
determinó a declarar su pecho a un caballero amigo suyo. Este se había
venido de Turingia a Baviera castigado de su señor, y amparose del duque
que le hacía merced; su nombre era Roberto. A este, pues, llevó un día
Federico al jardín, a quien, después de haber paseado un rato por él,
100 habiendo tomado los dos asientos cerca de una hermosa fuente, le dijo estas
razones:

—Hoy, amigo Roberto, fiado en la sincera voluntad con que me
asistes, te he sacado a este ameno lugar para darte cuenta de un secreto que
hasta ahora ha estado oculto en mi pecho, desde que el duque, mi deudo, se
105 ausentó. Es, pues, amigo caro, hallarme en una confusión terrible, que pienso
que si dura en mí como hasta aquí, acabará con mi vida. Amor es, Roberto,
quien me fuerza a quejarme de mi pena; y honor, respeto y obligaciones
quien estorba que aplique remedios a mi mal. Puse los ojos en la hermosa
Margarita y su belleza, su agrado y su honestidad han sido vivos incentivos
110 para despertar un amor tan grande que ya no soy mío, ya no tengo albedrío
ni ya las potencias me sirven como antes, pues todo lo ocupó el amor en
adorar a esta dama, el albedrío en sujetarse a sola su voluntad y las potencias
en emplearlas en su alabanza. Excesos me vieras hacer de loco si esta honra,
esta obligación que al duque tengo, no fuera el freno que me sujeta y el
115 estorbo que me impide manifestar mi cuidado. Mil veces me he dispuesto a
decirla mi pena y declararla mi afición; pero, mirando su compostura
adornada de tanta honestidad, me ataja y enmudece. He querido darte
cuenta de esto, para que me aconsejes lo que en ello debo hacer y más me
conviniere.

120 Atentamente oyó Roberto lo que Federico le dijo y, considerando bien
las obligaciones que tenía este caballero al duque y, asimismo, la que el
mismo Roberto le debía en haberle amparado en su tierra, no se atrevió a
aconsejarle que se declarase con Margarita; antes trató de disuadirle de este
cuidado, advirtiéndole cuán feo parecía a los ojos de todos tratar de quitar el
125 honor a quien con tantas veras le había honrado. Estas y otras razones le dijo
Roberto con sano pecho —que así deben ser los sanos y verdaderos amigos y
consejeros— con que por entonces puso sosiego a la inquietud de Roberto y
dejó de tratar de esto por algunos días.

Ofreciéronse nuevos negocios que comunicar con la duquesa y, con la
130 frecuencia de verla, renovósele el amor y volvió a su primer cuidado; y fue

de manera lo que le inquietó que le privó de su salud, cayendo enfermo en la cama. Dio cuidado a la virtuosa duquesa el mal de su pariente, y mucho más cuando supo de los médicos que estaba apretado y que ignoraban la causa de sus accidentes. Acudió a visitarle algunas veces, con que se aliviaba el
135 enfermo viéndose favorecido, si bien con su ausencia se volvía a su primer ser el mal. Pasáronse dos semanas en que se comenzó a levantar y, el primero día que se vistió, vino la hermosa Margarita a visitarle, acompañada de sus criados y damas como siempre. Determinose Federico esta vez a no morir sin haberle dicho su amor; y así, con ocasión de comunicarla un negocio de
140 importancia de su estado, la suplicó que quedasen solos. Despejaron los criados el aposento y, viéndose a solas con la duquesa, la dijo, con alguna turbación, estas razones:

—Hermosa Margarita, flor de la hermosura, no solo de Alemania pero de toda Europa, ejemplo de célebres matronas y honor de todas cuantas el
145 rubio sol alumbra en todo el hemisferio, perdóname si de lo que te pienso decir se ofendieren tus castos oídos, que mi enfermedad ha procedido de haber ocultado con silencio lo que ahora te ha de ser manifiesto, por morir, si es que he de llegar a tales términos, consolado de haber declarado mi pena. El cielo quiso, hermosa Margarita, con pródiga mano repartir contigo de todo
150 lo mejor de su potencia, pues vemos que en hermosura y discreción excedes a muchas y ninguna llega a igualarte. Partes son estas que no a los que te tratan y las comunican cada día, pero a los que raras veces las ven, aficionan y atraen las voluntades. Según esto no es mucho que a quien con más cuidado que todos te ha considerado perfeta en todas las cosas, le des
155 cuidado, le causes inquietud y le enciendas en tu amor. Yo soy este, hermosa señora, no obstante que debo considerar los honores recibidos de tu esposo y la lealtad que debo guardarle; he probado los tiros del Cupido con tanto rigor que ya no tengo libertad, ya vivo sin albedrío y ya soy tu esclavo: culpa, bella Margarita, a tus divinas partes esta afición, pues ellas han sido causa
160 del daño que se exageró y de la enfermedad que padezco, y me fuerzan a que te comunique mi pena.

No se puede encarecer el pesar que recibió la duquesa de que atrevidamente Federico la dijese su cuidado y le manifestase su amor, cosa que ella tenía bien conocida en las acciones de sus ojos muchos días había;
165 que las más veces son intérpretes del alma. Pero disimulaba, considerando que se debía de engañar, y así no se afirmaba con esta sospecha. Ahora que

su osadía le dio atrevimiento para declarársele, por si acaso era prueba de su valor, no quiso al principio romper lanzas⁴⁵⁸ con el enojo que Federico merecía, y así le dijo estas razones:

170 —No sé, señor Federico, si con el cuidado del gobierno os encomendó el duque, mi señor, la curiosidad de saber lo que en mí tenía conocido con experiencias de amor y voluntad, pues veo que vos, dando buena cuenta de lo primero, os atrevéis a querer examinar lo segundo. En las personas de mi
175 de las tejas abajo, que una persona noble raras veces desdice de quien es; yo procuraré tener más prudencia que vos, suplicándoos que esas pruebas las dejéis con pesar de haberlas comenzado en mí, que si no mirara al honor en que el duque os ha puesto, hallárades en mí más rigor que modestia.

180 Cuando un hombre comete un yerro, suele por enmendarle hacer otro mayor: así sucedió a Federico, que, porque la duquesa no pensase que era curiosidad de prueba de su valor y no afición suya, volvió de nuevo a quitarle esto del pensamiento, asegurándola con juramento que amor le forzaba a decirla su pasión. Con esto perdió la paciencia la duquesa y encendida en cólera, le dijo:

185 —Yo entendí, loco Federico, que mis razones fueran freno de vuestros atrevimientos para no repetirlos, asegurándome afición de vuestra parte en daño de mi reputación. ¿Qué habéis visto en mí, desalumbrado caballero, que os ha movido a declararme vuestro desatinado amor? ¿Por ventura he desdicho yo de lo que soy en desenvoltura alguna? ¿Pórtome diferente que
190 antes en ausencia del duque? ¿Gusto de conversaciones más que las de mis criadas? ¿He prevaricado de las antiguas devociones que antes tenía? No. Pues, si soy la misma que antes, y aquella a quien tantos príncipes y señores han guardado el respeto, ¿por qué, olvidado de los beneficios del duque, vos habéis querido perdrémele? Yo daré causas a mi esposo que le obliguen a
195 volver a su estado, sin manifestarle lo que le hiciera volver con más cuidado,

⁴⁵⁸ Il *Diccionario de Autoridades* riporta come significato dell'espressione *quebrar lanzas*: «empezar a conferir y tratar algún negocio y vencer las dificultades» (*Aut.*); tuttavia è soltanto a partire dal *Diccionario de la Real Academia* del 1817 che *quebrar lanza* assume una accezione simile a quella espressa in questo frammento, ovvero «reñir o disputar con alguno» (*DRAE*, 1817). È interessante notare che, nella medesima edizione del *Diccionario de la Real Academia*, la definizione della locuzione *romper lanzas* («quitar las dificultades y estorbos que impiden la ejecución de alguna cosa», *DRAE*, 1817) coincide col significato di *quebrar lanzas* del *Diccionario de Autoridades*.

porque no entienda que habéis presumido en mí ligereza, que, a estar cierta que esto fuera así, yo fuera luego homicida de mí misma.

200 Levantose con esto del asiento donde estaba y, arrojando fuego vivo por los ojos, sin hacerle cortesía, se entró donde estaban sus criadas, retirándose luego a un oratorio donde, con abundancia de lágrimas, descansó algo de la pena que traía, comunicando esto con una dama valida suya llamada Isabela; cosa que le estuvo mal, porque a esta de secreto le parecían las cosas de Federico muy bien y le miraba con afición, teniendo esperanzas que, por ser algo deuda del duque, se podía casar con él. Pues, como viese
205 Isabela que este caballero estaba aficionado de la duquesa, comenzaron los celos a hacer su oficio; y como de ellos jamás resultó cosa buena, sucedió de ellos lo que adelante se dirá.

De ahí a dos días despachó la duquesa un correo secretamente al duque, con una carta en que le escribía solamente estas razones:

210 Amado esposo y dueño mío, la ausencia nunca fue buena para los que bien se quieren. La lealtad no suele permanecer en los obligados. El olvido de los beneficios pasa a ingratitud. Todo se excusará con vuestra venida. El Cielo os guarde.

Margarita que más que a sí os quiere

215 Esta carta se comunicó con Isabela, que pudiera excusarlo la duquesa, y habiendo partido el correo con ella, en breve tiempo la puso en manos del duque, por haber caminado por la posta. Leyola y sus breves razones le pusieron con bien dilatado cuidado, pesándole mucho de que no se declarase más su esposa. Hacía varios discursos sobre ellas, y con algunos daba en lo
220 cierto. Nunca se persuadió a que Federico le hiciese traición, habiéndole él honrado tanto. Trató de desembarazarse de algunos negocios, mas los lances de la guerra no le dieron lugar a que pusiese en ejecución su partida; y así se pasaron algunos días, en los cuales Federico deseó verse con la duquesa. Mas ella le envió a decir que de los negocios que tuviese que comunicar con ella le
225 enviase la relación por escrito, que ella respondería a ellos lo que se debiese hacer. Esto le dio motivo a él para escribirla un papel lleno de nuevas significaciones de su voluntad y de grandes ofrecimientos a servirla.

Comunicole la duquesa con Isabela⁴⁵⁹, y esta dama procuró verse con Federico y, con los celos que de él tenía, le reprehendió su atrevimiento; y
230 dijo como Margarita había escrito al duque, haciéndole sabidor de lo que
había pasado con ella. El modo con que le dijo esto Isabela fue con
sentimiento, dándole a entender que en ella fuera admitida su afición con
más propósito que en Margarita, que era espejo de virtuosas y leales
matronas. Mucho sintió Federico que la duquesa hubiese escrito al duque lo
235 que con ella había pasado y, temiendo su venida y que no le podía ir bien con
su justo enojo, mudó de parecer y dio en el más notable capricho del mundo.
Este fue poner su afición en Isabela, pues ella se le ofrecía, que por sus
partesy hermosura merecía ser estimada. Y esto fue con fin de tiranizarle el
estado al duque, como lo hizo guiándolo de esta suerte.

240 Había en el estado del duque un caballero noble llamado Casimiro,
que por ciertas pasiones que tuvo con otro se buscaron en campaña para
matarse. Hubo estorbo en esto, y de ello resultó dividirse en bandos la
ciudad de Lansuto; y, con muertes que hubo, más de la parte de Casimiro
que en la de George, su contrario, juntó este caballero sus amigos y deudos y
245 persiguió a sus émulos, de modo que no dejó hombre con vida del otro
bando. Con esto le creció el orgullo, de suerte que vino a ser temido en toda
Alemania. Dos veces se valió el duque de Baviera del poder del emperador
para darle muerte a Casimiro; pero él la defendió valerosamente, si bien le
desterró de sus estados. Y así, andaba por las tierras montuosas, haciendo
250 muchos insultos y latrocinios; y ahora, con la ausencia del emperador y del
duque, había vuelto a su patria. De la amistad de este se valió Federico y,
dándole seguridad para verse con él, en esta primera vista le comunicó el
deseo que tenía de alzarse con el estado de Baviera y casarse con Isabela. No
le disuadió de su intento Casimiro, como aquel que era inclinado a todo
255 género de traición y alevosía; y viendo los partidos que le hacía Federico y,
asimismo, las promesas de colocarle en el mayor cargo del estado, animole a
ejecutar su intento, ofreciéndole su favor y gente, que era hombre que traía
cuatro mil hombres en campaña, ejecutando muertes y robos siempre. Con
este concierto señalaron día y hora para dar principio a su hecho. El día fue a
260 cuatro después de aquella vista y la hora a la media noche. Con esto se

⁴⁵⁹ Si interpreti il frammento: 'la duquesa le ['a él'] comunicó con ['a trevés de'] Isabela'.

despidieron, muy contento Casimiro de que se le ofreciese ocasión en que vengarse del ausente duque, que tanto le persiguió.

Procuró Federico verse luego con Isabela y, dándola cuenta de lo que tenía concertado y que todo iba en orden a tenerla por esposa suya, fue fácil
265 de tener su consentimiento, porque estaba muy enamorada de él. Trató Federico con Isabela que, luego que Casimiro llegase a la ciudad con su gente y tratase de apoderarse de ella, tuviese Isabela cuidado de encerrar a la duquesa, de modo que la pudiesen tener presa. Esto hizo por tenerla en su poder y vengarse de sus desprecios, mas no le sucedió como pensaba.
270 Llegose el señalado término entre Federico y el atrevido Casimiro, el cual llevó toda su gente con la mayor quietud y silencio que pudo, hasta las puertas de la ciudad de Ratisbona, corte de los duques de Baviera, donde por parte de Federico tenía dado aviso a las guardas de ellas que abriesen luego.

Hízose así y, habiendo entrado toda la gente dentro de la ciudad,
275 comenzose luego a tocar arma⁴⁶⁰. Los descuidados ciudadanos, que estaban sepultados en blando sueño, interrumpido su sosiego, salieron alborotados a saber la causa de aquel rumor mal puesto; rotas sus puertas, entraban los enemigos en sus casas y les ataban de pies y de manos, y les hacían saber que la ciudad se ganaba por Federico. Estos no eran de los más mal librados;
280 porque otros⁴⁶¹ que se ponían en resistencia, como salían sin prevención, les quitaban las vidas aquella gente cruel y les saqueaban las casas. Todo era un clamor de gritos de hombres, niños y mujeres, unos pidiendo favor, otros confesión, otros llorando su desventura. Ya las casas más principales de la ciudad estaban saqueadas y sus dueños o muertos o puestos en prisión, con
285 lo cual, dentro de hora y media, la ciudad estaba ya a orden de Federico. Las voces llegaron al cuarto de la duquesa y, queriendo Isabela encerrarla en un aposento, las damas, que temieron alguna traición, se lo defendieron, de modo que no tuvo lugar su intento.⁴⁶²

Retirose Margarita a su cuarto en compañía de un anciano caballero
290 que se halló allí, que vivía en palacio; y con acuerdo suyo, huyendo del rigor de Federico, que ya sabían su traición, se salieron por una puerta falsa los

⁴⁶⁰ *tocar arma*: «tocar a prevenirse los soldados y acudir a algún puesto» (*Aut.*).

⁴⁶¹ *otros*: 'a otros'.

⁴⁶² La descrizione dell'assalto alla città segue le indicazioni di Quintiliano (*Inst. Orat.*, VIII, 3, 69-70), riecheggiate da molti retori del Barocco spagnolo (tra gli altri, Salinas e Salcedo de Aguirre). Per le immagini impiegate in tali descrizioni, si rimanda a Tanganelli (2011: 160-165).

dos, por no venir a manos de su enemigo. Esta salía al muro, y como era aquella parte sola de gente y la oscuridad de la noche grande, pudieron no ser vistos, si bien a pocos pasos les sucedió una grande desgracia, y fue que
295 el anciano caballero cayó en una zanja que era conduto⁴⁶³ por donde expelía la ciudad sus inmundicias fuera de sus muros. Era muy honda y así el buen caballero se hizo pedazos, perdiendo allí la vida. Puédese considerar cuál quedaría la triste duquesa con este desdichado suceso. Estuvo por un rato helada sin poderse mover de un lugar, mas después, cobrando algún ánimo,
300 pudo llegar hasta una puerta de la ciudad, donde ya había puestas nuevas guardas por Federico; y, al tiempo de querer salir por ella, fue conocida y llevada a la presencia del tirano, que no andaba poco cuidadoso de hallarla. Hízola poner en una torre de palacio, y por aquella noche no se trató de más que poner buen cobro en la ciudad y tener en prisiones a todos los que salían
305 que eran de la parte del duque. El siguiente día Federico, quedándose con alguna gente en la ciudad, dio orden a Casimiro que con el resto de la suya y la que se le fuese llegando, fuese por las ciudades y villas del estado las más importantes y las redujese a su obediencia, poniendo alcaides y gobernadores de su mano. Con esto partió Casimiro no poco gustoso, porque
310 en la comisión se aprovechó de manera que todo cuanto allanó y rindió fue para su persona. Juntósele mucha gente perdida y facinorosa, que con ella hizo el daño que después se dirá.

No le faltaba a Federico más que cumplir la palabra a Isabela y ella estaba ya muy alborozada, esperando sus alegres bodas. Mas antes de
315 hacerlas, quiso Federico verse con la hermosa Margarita, que estaba, como se ha dicho, presa. Entró, pues, en la prisión y, haciendo que los dejaran solos, la dijo estas razones:

—Margarita, tu altivez y esquividad ha sido causa de todos los daños que ves y de muchos más que se esperan. En tu mano ha estado remediarlo
320 con haber agradecido mi amor y pagado mi voluntad; pues todo se podía haber hecho con recato y silencio, y se quedara entre los dos. Supe que resueltamente escribiste lo que entre los dos pasó a tu esposo, por lo cual yo, indignado de tu poca espera y mucho rigor, he querido con mano poderosa hacerme absoluto señor de este estado, y que estés a mi voluntad presa,
325 tratando de casarme con Isabela, deuda tuya. Esta boda se hará mañana sin

⁴⁶³ *conduto*: «canal o arcaduz por donde se conducen las aguas» (*Aut.*).

falta, esto es, si tú antes no admites mi amor y estimas mis finezas. Resuélvete a esto porque, de no lo hacer, un riguroso veneno quiero que sea quien dé fin a tu vida.

330 La respuesta que Margarita dio a Federico fue que no se había de alabar, mientras Dios le diese vida, de que había hallado ligereza en ella para ofender a su esposo, y que así podía disponer de su vida, haciendo de ella lo que quisiese, que en su poder estaba; porque respeto del honor hacía de ella⁴⁶⁴ muy poco caso; que, en cuanto a haberse alzado con el estado del duque, ella sabía que se había de gozar poco en aquella dignidad, pues no
335 sería más de cuanto el emperador volviese a Alemania, pues con ayuda de su Majestad era cierta que su esposo había de recuperar su estado.

Fuese Federico de allí y luego se vio con Isabela, a quien hizo vestir de gala; y estándolo él también con todos los que le cortejaban, quiso que las bodas se hiciesen en público, en un salón de palacio. A todas las damas de la
340 duquesa mandó que se hallasen a ellas, porque fuesen acompañando a Isabela como a señora suya, de que no poco ufana y soberbia se hallaba, que era muy altiva. Hizo asimismo sacar de la prisión a Margarita y que por fuerza llevase la falda a Isabela, cosa que ella hubo de hacer con muchísima paciencia, abrazándose con el tiempo, pues la fortuna la había traído a tal
345 estado. Acabado de hacer el desposorio, hubo aquel día gran fiesta en palacio. Hizo Federico mercedes a algunos caballeros de que temía recibir algún daño por tenerlos de su parte cuando fuese menester y, entre ellos, a Roberto; el cual, aunque le parecía mal todo cuanto Federico hacía, pasaba por ello, mostrándole un exterior muy alegre, con que el tirano se pensaba
350 que ninguno le era tan de veras amigo y fiel como él. Y así, el día siguiente de sus bodas, hallándose con él a solas, le dijo:

—Amigo Roberto, es tanto el sentimiento que tengo de haber sido despreciado de Margarita que todo cuanto amor la tenía, que era excesivo, se ha convertido en mortal odio; y así, hoy quiero vengarme de ella quitándole
355 la vida. Esto ha de ser con un veneno. A ti, que eres la persona de quien más me fío, quiero hacer ejecutor de esta muerte; y cree de mí que si se le acaba la vida como lo espero de tu diligencia, que presto te verás esposo de Serafina, hermana de Isabela, y mi segunda persona en este estado.

⁴⁶⁴ de ella: 'de su vida'.

Vio Roberto resuelto el ánimo de Federico a esta crueldad, y que si
360 rehusaba el obedecerle había de dar a otro esta rigurosa comisión. Y así, sin
poner duda en nada, con ánimo de librar de la muerte a la constante
duquesa, aceptó el servirle en lo que le mandaba, como lo vería⁴⁶⁵, y estimó la
merced que le ofrecía en darle a la hermosa Serafina, su cuñada.

Tenía Roberto un amigo, grande hombre en la medicina, con el cual
365 comunicó esta crueldad del tirano, pidiéndole que, si era posible, diese traza
como la inocente señora no pereciese. Él se ofreció a darle gusto —y más en
cosa que era tan justa— y así dispuso hacer una confección que tuviese a una
persona en que, bebiéndola, vendría cuatro horas fuera de su acuerdo. Esta le
dio a Roberto, y él con ella se fue a Federico, diciéndole que se la iba a dar a
370 Margarita. Antes de esto había tenido modo como avisarla que no rehusase
el tomar esta bebida, con seguridad que no le había de hacer daño. Quiso
Federico ir de secreto a la prisión de la duquesa y vérsela dar, y así fueron los
dos. Llegó Roberto delante y díjola:

—Señora duquesa, ante todas cosas os suplico me perdonéis lo que
375 vengo a hacer, que yo soy mandado. El duque Federico me ha ordenado que
toméis esta bebida con que deis fin a vuestros días; conformaos con la
voluntad de Dios y recibidla con paciencia.

Ya Margarita estaba confesada y muy puesta con Dios por lo que
esperaba de la crueldad de Federico, y así le respondió:

380 —Roberto, para el tribunal de Dios cito a Federico que vaya a darle en
breve cuenta de esta violencia, y así no tengo más que decir, sino que me
deis esa bebida.

Llegó Roberto y, antes de dársela, la apretó la mano, haciéndole seña
de que se podía fiar de él, y con señas dándola a entender que estaba allí el
385 tirano. Tomó la bebida con muchas lágrimas y en breve hizo la operación del
sueño a la vista de los dos, quedando la duquesa como sin sentido. Así la
dejaron y se fueron; y esa noche, volviendo a la prisión y hallándola en el
mismo estado, pensando Federico ser muerta, mandó a Roberto que la
hiciese sepultar. Él lo tomó a su cargo, y así le dejó con ella Federico y se fue
390 a palacio. Roberto, avisando al amigo médico, sacaron entre los dos a la
inocente duquesa y la llevaron secretamente a la posada del médico, el cual

⁴⁶⁵ Si interpreti: 'aceptó el servirle en lo que le mandaba conforme Federico lo vería (lo quería, lo proyectaría)'.

la puso sobre una cama, donde estuvo hasta que el efeto de la bebida cesó y volvió en su acuerdo. Aguardaban los dos a esta ocasión y, viéndola moverse, llegaron al lecho y la esforzaron con unas substancias que el
395 médico le tenía preparadas. Allí la dijeron como estaba fuera de la prisión y ya tenida por muerta de su mortal enemigo Federico. Ella les dio las gracias de su piedad. Allí estuvo puesta la duquesa en compañía de una hermana del médico que la servía con mucho cuidado.

En este tiempo, el atrevido Casimiro andaba muy codicioso en el
400 rendir las fuerzas del estado de Baviera en su nombre; lo cual sabido por Federico, juntó la gente que pudo y trató de oponérsele. Tuvieron los dos algunos encuentros, de los cuales salió victorioso Federico y Casimiro vencido. Pero, con todo, no pudo cobrar⁴⁶⁶ lo que había conquistado. Dio cargo a un caballero de quien se confiaba para que fuese en seguimiento de su
405 gente hasta echarle del estado si pudiese, y él se volvió a Ratisbona con su esposa.

Mientras Federico hizo ausencia de la corte, pudo el médico, por orden de Roberto, sacar de ella a la duquesa vestida de villana y llevarla a una aldea a treinta millas de allí, dejándola en casa de un labrador rico amigo
410 suyo. Las cosas de Italia llegaron a términos que el duque de Milán volvió las ciudades a sus dueños, reducido a la obediencia del emperador, con lo cual se volvió para Alemania, no poco pesaroso por haber tenido nueva de lo que había sucedido en el estado del duque de Baviera; y por no dar pena al duque, mandó que nadie le dijese nada, poniendo grandes penas al que
415 supiese que le había revelado esto. Bien se presumía el duque que le había sucedido algo, porque desde la carta que recibió de su esposa, en que le llamaba, no había tenido otra alguna.

Caminando, pues, por sus jornadas, el emperador entró en el imperio, adonde fue fuerza saber el duque la pérdida de su estado, el levantamiento
420 del tirano y cómo tenía en prisión a su esposa, que no se había manifestado su muerte. La pena que de esto tendría cada uno lo podrá juzgar. Supo el emperador cómo Alberto lo sabía y, haciéndole llamar, le consoló, prometiéndole por su real corona de no ver los ojos de la emperatriz hasta dejarle vengado del tirano y en pacífica posesión en su estado. Besole Alberto

⁴⁶⁶ Nella *princeps* «obrar». *Cobrar*: «adquirir y en cierta manera recuperar y recobrar lo perdido» (*Aut.*).

425 la mano por la promesa que le hacía y con estas esperanzas, que fueron algún alivio de su pena, prosiguieron sus jornadas.

Dos días después de haber tenido esta nueva, vino otra cómo Federico había muerto a su esposa con veneno, como está dicho, y que la ciudad estaba revuelta en bandos, habiendo sabido esto, volviendo muchos leales
430 vasallos por su señora natural. Aquí perdió el sentido el afligido duque, deshaciéndose en llanto sin querer oír consuelo alguno de sus parientes y amigos. Quiso el emperador, lastimado de esta pérdida, favorecerle, y vínole a ver a su posada. Acusole de pusilánime, pues en esta ocasión le faltaba el valor, y con esto mandó guiar el ejército a Ratisbona. Supo Federico el intento
435 del César y, comenzando a temer su ruina, quiso hacer paces con Casimiro; mas él, temiéndose del emperador, se salió del imperio y se pasó a Italia.

Llegó el emperador hasta aquel lugar donde estaba Margarita y acertósele a dar por posada al duque, su esposo, la casa donde ella estaba. Ella, vestida, como se ha dicho, el hábito de villana al uso de aquella tierra, y
440 con los trabajos grandes que por ella habían pasado, pudo asistir delante de su esposo. Acudió a servirle sin ser conocida, contentísima con su presencia y notando de él la grande tristeza con que estaba; y deseosa de oír la causa de su boca, rogó afetosamente a una hija del dueño de la casa que, después de cenar el duque, trabase plática con él y le preguntase esto. Era la villana
445 despejada y, por dar gusto a Leónida —que así la llamaban a la duquesa—, cuando vio alzadas las mesas y el duque solo, entró donde estaba, saludándole a su grosero modo. Volvióla el duque la salud y de plática en plática vino a preguntarle que por qué tenía tanta tristeza. Entonces al duque se le llenaron los ojos de agua y la respondió que había justas causas para
450 tenerla aun mayor.

—Esas deseo yo saber, si no os causa pena —dijo la villana—.

En breves razones la quiso el duque dar gusto, diciéndola que en el breve tiempo que había estado ausente había perdido su estado y esposa, que era lo que más que todo sentía; y esta le había dado el hombre que más le
455 debía a él, habiéndole pagado ingratamente con esta alevosía. Aquí no pudo contenerse, con abundancia de lágrimas que le vinieron a los ojos, ni hablar palabra con los sollozos del llanto. Todo esto estaba oyendo la duquesa, haciendo el mismo efeto la pena con que vía a su esposo; y no pudiendo sufrir más el verle con aquel pesar, salió adonde estaba, diciéndole:

460 —Alberto, dueño y esposo mío, no es justo que si vuestra pena
procede de las nuevas falsas de mi muerte pase adelante y se os dilate. Aquí
tenéis a vuestra Margarita, si es posible que los trabajos y desdichas que han
pasado por ella os la dejan conocer.

No se puede exagerar el contento que el duque recibió con ver a su
465 esposa, que ya juzgaba por muerta, a quien conoció en la habla, porque en el
rostro no pudiera, tal la tenían sus trabajos, y abrazáronse los dos. Admirada
la villana amiga de Margarita de ver aquella novedad en la que tenía por
mujer baja, hallándola esposa de un duque, fue a decírselo a su padre, el
cual, admirado, fue al aposento del duque, donde le dio la norabuena de
470 haber hallado a su esposa viva. Recibiola el duque con mucho gusto,
agradeciéndole el haberla tenido allí y ofreciéndole muy buen premio por
ello. Luego se supo esto por los criados del duque y todos entraron a besar
las manos a los duques. Pasó la palabra hasta saberlo el emperador, el cual
quería tanto al duque que salió luego de su posada y fue a ver a la duquesa,
475 favor que estimó ella en mucho.

Esotro día partieron de allí y en breves jornadas llegaron juntamente
con el ejército a Ratisbona. Estaba Federico bien reparado en ella, pero en un
mes que duró el cerco se le entregó la ciudad por trato, vendiendo sus
propios confidentes al traidor Federico y entregándole. Entró el emperador
480 en la ciudad con los duques y comenzó a castigar culpados, adornando las
almenas de sus cercas⁴⁶⁷ con los que ahorcó, que fueron muchos, y dando la
posesión a los duques. El siguiente día mandó cortar la cabeza a Federico en
público cadalso, a su esposa hizo retirar a un monasterio y a Roberto y
Demetrio, el médico, hizo largas mercedes, recibíéndolas también el labrador
485 que tuvo encubierta a la duquesa, tornando todo a su primero ser; con que el
emperador los dejó y se fue a la corte, donde era deseado, a gozar de la
compañía de su querida esposa, con la cual gobernó muy quietamente su
imperio todo el tiempo que vivió, haciendo siempre muchas mercedes y
favores al duque Alberto y a Margarita su esposa.

490 A todos regocijó la novela de don Cotaldo, con la venganza del duque,
que estaban irritados contra el tirano. Rematose la fiesta con una lucida
máscara de caballeros y damas que estaba ensayada, y salieron a ella muy

⁴⁶⁷ *cercas*: «todo lo que se pone alrededor de alguna cosa, como tapia, vallado, muro, dentro de lo cual se contiene alguna heredad, lugar, ciudad u otro sitio, para su guarda, división o señalamiento» (*Aut.*).

bizarros; y después que se le dio fin, despedidos todos de don Gastón, les avisó que la noche de los Reyes ninguno faltase a la junta.

NOCHE SEXTA

La noche de los Reyes, tan celebrada generalmente de todos, quiso que la claridad de la blanca Cintia⁴⁶⁸ animase, sin temor del frío, a que los caballeros y damas cumpliesen con su convite; y así, juntos en la alegre congregación
5 del anciano caballero, después de haberse de nuevo dado las Pascuas los unos a los otros, se trató de dar principio a su festivo entretenimiento, comenzando a dos coros de música esta letra:

10 Azafates⁴⁶⁹ de esmeraldas
guarnece el cristal del Turia
para presentar a Filis,
que con el alba madruga.
En sus espacios las flores
sus aromas le tributan
15 por paga, de que aprendieron
primores de su hermosura.
La capilla de las aves,
que a darla aplausos se junta,
le previene alegres selvas
con lo airoso de sus fugas.
20 Lauro, que en Filis espera
el colmo de su ventura,
esto cantó en su instrumento
a los campos que le escuchan:
«Advertid, advertid, pastores,
25 que el amor sale a caza con nuevos arpones;
guárdese de ellos quien no les conoce,
póngase en cobro⁴⁷⁰;

⁴⁶⁸ Con l'appellativo Cintia si indica la luna; il nome deriva dal monte Cinto, sull'isola di Delo, dove si riteneva fosse nata assieme a Febo (chiamato a volte Cintio); cfr. Pérez de Moya, 1995: 25.

⁴⁶⁹ *azafates*: «un género de canastillo llano tejido de mimbres, levantados en la circunferencia en forma de enrejado cuatro dedos de la misma labor. [...] Juan López de Velasco dice que es palabra arábica que viene de *zafait*, que significa colar y limpiar colores; pero es más verisímil que traiga su origen de la voz árabe *zafa* que vale taza o vaso hondo» (*Aut.*).

⁴⁷⁰ *cobro*: «significa también seguro u seguridad y resguardo, en fuerza de lo cual comúnmente se dice *poner alguna cosa en cobro*, *ponerse uno en cobro*, esto es asegurarla o asegurarse y resguardarse» (*Aut.*).

EL HONOR RECUPERADO

*A Pedro de Valda, caballero de Valencia*⁴⁷².

El haber visto obras mías en poder de Vuestra Merced, honrándolas y favoreciendo a su autor, me ha dado aliento para darle parte de este volumen con ofrecer a Vuestra Merced esta novela, que intitulo *El honor recuperado*, no llevando menos confianza de buena acogida en tal protector que las que Vuestra Merced ha favorecido sin tanta propiedad; pues, le hago dueño de ella para que, segura con tal tutela, pase los peligros de la censura con menos temores que si le faltara tal mecenas, a quien suplico supla muchos errores que tendrá, por el acierto de haberse puesto en sus manos de Vuestra Merced, nuestro Señor guarde como deseo.

*Servidor de Vuestra Merced,
don Alonso de Castillo Solórzano*

NOVELA XI

Por la fiesta de la gloriosa santa Ana, madre de la Purísima Emperatriz de los Cielos, que celebra la insigne villa de Madrid cada año por voto, tenía prevenido un regocijo de juego de cañas⁴⁷³, acompañado con bravos y feroces toros⁴⁷⁴, hijos de las verdes dehesas que fecunda el caudaloso Jarama, a los católicos monarcas Filipo Tercero y la serenísima señora doña Margarita, su

⁴⁷² Sono scarsi i dati biografici sul destinatario di questa novella: Pedro de Valda «a vraisemblablement moins de trente ans lors que parût le recueil d'Alonso Castillo Solórzano» (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 104); nel 1646 «exercera le mandat de député» (1999: 104).

⁴⁷³ Il cosiddetto *juego de caña* accompagnava spesso le corride durante le celebrazioni di feste o eventi importanti (matrimoni reali, battesimi, etc.). Di probabile origine *morisca*, il *juego de caña* si configurava come una sorta di torneo cavalleresco, preparato e condotto «con menor ostentación» (Deleito y Piñuela, 1988b: 87). Per una descrizione dettagliata dello svolgimento di tale festa, si veda Deleito y Piñuela (1988b: 84-91).

⁴⁷⁴ Deleito y Piñuela chiarisce: «de dos clases eran las corridas formales de toros en el siglo XVII: *ordinarias* y *extraordinarias*. Las primeras las organizaba y costeaba el Consejo, y el Madrid eran de rigor en las fechas de San Isidro, San Juan y Santa Ana» (Deleito y Piñuela, 1988b: 100). Si veda anche Ojeda (2009: 77-101).

20 esposa⁴⁷⁵. Llegose el día señalado y habiendo traído veinte madrigados⁴⁷⁶
toros que correr, quisieron, aquella mañana, por alegrar a los que habían
madrugado a ver el encierro, que se matasen dos o tres brutos; y habiendo
salido uno del toril a la anchurosa plaza —otava maravilla del orbe—,
cobrando fama e infundiendo miedo a los peones⁴⁷⁷ con dos muertes que
25 hizo, por descuido de los que tenían cargo de las puertas, se hizo lugar y
salió por la que sale a la calle de Atocha. El bullicio y rumor de la gente que
le seguía dio aviso a la que andaba por la calle que se guardase. Ya llegaba a
emparejar el suelto animal con el monasterio de la Santísima Trinidad⁴⁷⁸, que
está en la misma calle, cuando de él salía una dama, acompañada de un
30 anciano escudero, que había madrugado a oír misa y volvía a su casa, que
estaba enfrente del monasterio.

Como el escudero viese al toro, dejó la mano de su señora y con
apresurados pasos se acogió al monasterio, quedando la dama con el
embarazo de los chapines y basquiñas en medio de la calle. Llegó a este
35 tiempo el feroz bruto y, queriendo ejecutar en ella su rigor al bajar para ello
la armada frente, sucedió hallarse allí un caballero tan a tiempo que pudo
arrojarle su capa a tan buena ocasión que le cubrió el rostro, y él tuvo en
tanto lugar de abrazarse con la afligida dama y sacarla del peligro.
Procurando estaba el furioso toro desenvolverse del embarazo de la arrojada
40 capa cuando, antes que lo hiciese, se halló con el mismo dueño de ella y de
un revés le desjarretó⁴⁷⁹ el pie derecho. Pasáralo mal si otro caballero amigo
suyo, acudiendo en su ayuda, no hiciera el mismo sacrificio del otro pie, con
que quedó el animal impedido para poder ejecutar su furiosa rabia,
levantándose de la gente que esto vía un clamor, que fue aplauso de su
45 animosa acción. Limpiaron los dos las espadas y acudieron juntos a

⁴⁷⁵ Il riferimento al monarca spagnolo e alla moglie, Margherita d'Austria, fissa temporalmente il racconto all'epoca del regno di Filippo III e, in particolare, prima della morte della sovrana: gli eventi narrati sono collocabili, pertanto, tra il 1598 e il 1611.

⁴⁷⁶ *madrigado*: «se dice del toro padre que, por cubrir las vacas que hace madres, se dijo madrigado. A este dejan envejecer y así cobra mucha malicia y recato» (*Cov.*).

⁴⁷⁷ *peones*: sono *toreros de a pie*. Pedraza (1998: 116) chiarisce: «los matadores están asistidos por subalternos de a pie (*peones* o *banderilleros*), que son asalariados a sus órdenes».

⁴⁷⁸ Per una breve descrizione di tale monastero si veda Álvarez y Baena (1985: 119-120). In particolare: «el edificio es de los mejores de Madrid, ocupando el mejor sitio de la calle de Atocha; la Iglesia se empezó por los años de 1590, dirigiendo la obra el Maestro Gaspar Ordoñez; está consagrada y ricamente adornada» (1985: 120).

⁴⁷⁹ *desjarretar*: «cortar las pías por el jarrete o por la corva, como *desjarretar el toro*» (*Aut.*).

acompañar a la dama, que estaba dentro del monasterio. Llegaron a su presencia, hallándola robado el color de su hermoso rostro, aún no libre del susto que había recibido. Dioles las gracias del socorro y, asimismo, lugar para que la acompañasen hasta su casa.

50 Era esta señora hija de un caballero principal de Murcia, el cual asistía en Madrid como procurador de cortes⁴⁸⁰ por aquel reino. Abundaba de bienes de fortuna y tenía suficiente dote que dar a esta dama, que era única hija suya, para que cualquier caballero se tuviese por muy feliz en ser su esposo. Después de haber llegado con la dama a su casa, ella admitió un
55 poco de visita de los caballeros, aficionada al buen talle del que primero había llegado a librarla del toro, que era el más mozo, del cual quiso saber su asistencia en Madrid. Él la dijo ser de Sevilla, hijo segundo de un principal caballero de aquella ciudad, su nombre don Antonio Tello y su profesión la milicia en Flandes, donde había servido a su Majestad ocho años, hasta
60 merecer una gineta⁴⁸¹; y que en aquella sazón estaba pretendiendo acrecentamiento de sueldo por sus servicios y un hábito de Santiago, de lo cual esperaba que presto saldría la merced.

 El amigo dijo llamarse don Andrés de Toledo, su patria Talavera y que estaba allí con la misma pretensión que don Antonio, su camarada. Mucho se
65 holgó la hermosa doña Rufina —que este era su nombre— de saber la calidad de aquel caballero, a quien se había aficionado. Ofrecioles aquella casa por suya en nombre de don Bernardino de Roca Mora, su padre, y pidioles que la volviesen a ver cuando él estuviese en casa, porque conociese a quién debía, después de Dios, la vida su hija. Los dos amigos estimaron
70 este favor; y don Antonio mucho más, porque ya pagaba a la dama la inclinación que le mostró con otra mayor, cautivo ya de su hermosura. Con esto se despidieron, yéndose a su posada.

 Ya había corrido la fama por todo Madrid del suceso de la dama y la valiente acción de los caballeros, diciendo los nombres de todos, con que
75 llegó a oídos de don Bernardino, padre de doña Rufina. Acudió a su casa y supo de ella todo el suceso con más fundamento; y por agradecerle el socorro

⁴⁸⁰ *procurador de cortes*: «el regidor u diputado que se nombra en los ayuntamientos de las ciudades que tienen voto, para que asista en su nombre en las Cortes que se suelen juntar por los reyes o príncipes, para tratar algunos negocios de suma importancia al común de la Corona» (*Aut.*).

⁴⁸¹ *gineta*: cfr. *supra* la nota 287.

a los caballeros, informándose donde posaban, los fue luego a visitar a su posada. Estimaron ellos la visita y de ella quedaron con grande conocimiento para adelante, siendo muy amigos de don Bernardino y acudiendo a su casa
80 muchas veces. Con esta frecuencia don Antonio pudo declarar su amor a doña Rufina, y ella estimó su voluntad mostrando gusto de ser de él recibida.

Había don Bernardino tratado un casamiento para su hija con un caballero de Granada, algo deudo suyo, y sobre algunos intereses se había dejado por entonces. Vino a allanarse esta dificultad y volvióse de nuevo a
85 tratar con más veras. Supo esto doña Rufina y, como estaba tan aficionada de don Antonio, resolvióse a no admitir a otro que a él por esposo suyo; y así, dióle a su amante parte de lo que se trataba, manifestándole con esto su ánimo e intención. Estimó don Antonio el favor que le hacía y díjole de qué modo gustaba que esto se atajase, que a todo lo que fuere de su gusto le
90 hallaría dispuesto y obediente, como quien no tenía más voluntad que la suya.

Doña Rufina, que estaba declarada con él y ya quitado el velo del empacho, le dijo que la siguiente noche viniese a verla poco antes de las doce, que, con fe y palabra de ser su esposo, le daría entrada en su casa y
95 posesión en su pecho⁴⁸². No se puede exagerar el contento que don Antonio recibió, manifestándole con besarla sus blancas manos muchas veces. Con este concierto se fue a su posada.

No estaba entonces en Madrid don Andrés, su camarada, que había ido a holgarse a su patria; y así, hubo don Antonio de prevenirse de armas de
100 fuego, por lo que le sucediese, e irse solo a verse con su dama. Llegose la hora, no poco deseada del tierno amante, y poco antes de la señalada se halló en la calle; y al querer hacer la seña que le fue dada, oyó ruido de cuchilladas en la misma calle, por cuya causa lo dejó por entonces, hasta haberse pasado aquel rumor, y así se apartó de la puerta de su dama. Duró la pendencia más
105 de lo que él quisiera, porque hubo un herido en ella. Llegó allí un alcalde que andaba de ronda, que quiso averiguar de raíz el caso por que había sido la cuestión, prendiendo a algunos que estaban sin culpa, en lo cual se tardó más

⁴⁸² *dar posesión*: «poner a alguno o real o efectivamente sobre la cosa corporal que se quiere poseer o a la vista de ella, o entregándole algún instrumento en señal de que se transfiere la posesión [...] y en las cosas incorporales dar una señal de ellas en representación» (*Aut.*). Il frammento allude, eufemisticamente, ad un incontro amoroso. L'ambiguità *pecho/lecho* è forse voluta: si rammenti, ad esempio, che nella poesia sanjuanista il «pecho» è raffigurazione del talamo nuziale.

de una hora larga, que todo esto era muerte para don Antonio. Ya dejaba la calle el alcalde y, con el herido y presos, venían hacia la parte donde don Antonio estaba, el cual, porque no le encontrasen y reconociesen, hubo de apresurar pasos y procurar dar la vuelta allí por otra calle. Era el rodeo algo largo y así, cuando llegó a la puerta de su dama y llamó con la concertada seña, no le respondieron. Volvió a repetirla otras veces y menos fue oído, con que se volvió a su posada desesperado; tanto que en toda la noche pudo dormir, considerando que por aquella pendencia había perdido tan buena ocasión.

Llegó la mañana más tarde de lo que el penado amante quisiera, que deseaba saber la causa de no haberle oído, y llegada la hora en que don Bernardino acudía al rey a ejercer su cargo de procurador, se fue a ver a la hermosa doña Rufina. Hallola de revuelta⁴⁸³, medio desnuda, con sus criadas, viéndolas hacer labor. Así como la bizarra dama le vio, fue recibido de ella con grandes extremos de alegría, entrándose los dos en una pieza más adentro, donde, viéndose a solas con él, le dijo:

—Querido esposo mío, bien de mi alma, dueño de mi voluntad, no os exagero con el alegría que os recibo, con el gozo que miro vuestra presencia, pues el silencio que tuvistes anoche y lo poco que celebrastes mis agasajos me dejaron tan triste que presumí que no habíades de volver a ver esta vuestra esclava. Confieso, mi bien, que la vergüenza, propia en mujeres de mi calidad, no me dejó celebrar el contento de nuestras bodas, el regocijo de mi buen empleo; mas ahora, que con posesión propia puedo llamarme vuestra, sin recelo, echaréis de ver que sabré volver por mi empacho⁴⁸⁴ y solenizar mi dicha.

Estaba don Antonio fuera de sí oyendo esto a doña Rufina, perdido el color y casi falto de respiración; y como no la respondiese nada a lo que le decía y viese en él mudanza de semblante, con nuevos recelos dijo:

—¿Qué es esto señor don Antonio? ¿Por ventura estáis arrepentido de lo que habéis hecho, que tan poco celebrastes anoche mis favores, ni ahora mis caricias? Decídmelo sin empacho⁴⁸⁵, que ya adivinaba yo que de mi facilidad había de resultar este menosprecio que de mí hacéis. Confieme en la

⁴⁸³ *revuelta*: «estar la mujer revuelta, no estar aderezada ni tocada» (Cov.).

⁴⁸⁴ *empacho*: «cortedad de ánimo, turbación vergonzosa y poco desembarazo» (Aut.).

⁴⁸⁵ Si noti l'utilizzo della parola «empacho» con una accezione diversa da quella vista in precedenza: in questa occasione significa infatti «embarazo, impedimento y estorbo» (Aut.).

140 noble sangre que tenéis; esperé de vos toda buena correspondencia, habiendo de por medio prendas de amor, mas todo me ha salido al revés. Hablad, ¿qué os tiene mudo? Manifestad vuestro pecho, aunque sea en daño mío; declaradme este enigma, tan lleno de confusiones para mí, porque conozca mi corta suerte en amaros y mi poca dicha en conoceros.

145 Esto decía llena de copiosas lágrimas, cuando don Antonio, titubeando en las razones y mal formando las palabras, la dijo:

—¡Ay, querida Rufina! ¡Qué desdichada ha sido mi suerte! ¡Qué contraria me ha sido mi estrella! ¡Qué vuelta ha dado la varia fortuna en mi daño! No en balde tuve anoche tan poco sosiego después que partí de esta
150 calle, hallando tus puertas cerradas y perdida la esperanza de verte. Otro más dichoso que yo gozó de la ocasión que me tenía el amor prevenida, otro se hizo dueño de tu belleza; yo no, hermosa Rufina. Solo gozo de la pena de haberte perdido y de la desesperación de no ser tuyo.

—¡Ay, falso engañador! —dijo la afligida dama—. Bien te entiendo.
155 Esa disimulación es excusa para eximirte de ser mi esposo cuando debes de tener otro empleo. Si le tenías, ¿por qué engañabas a una flaca mujer? ¿Por qué la has quitado el honor? ¿Por qué quieres hacer menosprecio de ella? ¿Soy yo, acaso, alguna mujercilla vil, de bajo porte, con quien se pueda usar ese término? ¿No tengo calidad que iguala a la tuya y hacienda con que
160 sustentar las dos, apetecida de muchos, si despreciada de ti? ¿Qué te mueve a lo que haces? ¿Mi entereza no te aseguró ser el primero dueño de ella? Sácame de estas confusiones o dame esa daga que traes, para que con ella acabe mi vida.

Con esto emprendió quitársela para darse con ella; mas él,
165 resistiéndole, la dijo:

—Señora mía, mucho siento que de mi voluntad hayáis tenido tan poca satisfacción, en que juzguéis a menosprecio mi turbación, acumulando el verme helado delante de vos sin hablar palabra: uno y otro causa el ver mi desdicha, el ver que en mi lugar hayáis admitido desalumbradamente quien
170 ha causado vuestra deshonra y mi disgusto. Fálteme el cielo, ábrase la tierra y trágueme vivo, sin hablaros más palabra, si fui quien anoche tuvistes en vuestros brazos.

Como doña Rufina viese con la vivas acciones que don Antonio la aseguraba su desdicha y se lamentaba de su pérdida, perdió el sentido y
175 quedó desmayada. Acudieron dos criadas, que sabían sus amores, y

lleváronla a la cama, adonde volvió en sí, bañando sus hermosas mejillas con copiosas lágrimas, maldiciendo su corta suerte. Consolola don Antonio cuanto pudo, diciéndola que el Cielo descubriría el autor de aquella desgracia, que él no la podía faltar jamás. Y por ser hora en que aguardaban a su padre, se volvió a su posada lleno de pesares. Arrojo en una cama, donde estuvo bañando con lágrimas las almohadas de ella todo aquel día, sin querer comer, dando confusiones a sus criados, que ignoraban la causa de su pena.

De ahí a dos días envió a saber de doña Rufina cómo estaba; dijéronle que muy mala, porque la había sobrevenido un accidente, con que tenía puesto en cuidado a su padre. Fue a verla don Antonio a la hora que sabía estar su padre en su precisa ocupación, y los dos renováronse pesares y lástimas. Allí contó doña Rufina a don Antonio el silencio que había tenido aquella noche el que en lugar suyo había entrado, y que por prenda suya tenía un lienzo de puntas que tenía sangre de narices⁴⁸⁶. De nuevo se ofreció don Antonio saber si en las conversaciones de los caballeros mozos se habría alguno alabado de haber tenido aquel lance. Pidióle encarecidamente doña Rufina que no la olvidase, que en eso conocería el amor que la tenía; así se lo ofreció don Antonio, pero no lo cumplió porque, viendo que todas cuantas veces la visitaba era todo llantos y suspiros, trató de concluir con su pretensión. Salióle la merced del hábito y dentro de un mes se le puso. Pero detúvole en Madrid un pleito de su padre a que hubo de acudir. Pues como acudiese don Antonio a su pleito y se olvidase de doña Rufina, en ocasión que ella le había dado cuenta que estaba preñada, visto esto por la dama, presumió que esto le había apartado de su comunicación y que él era el autor de su deshonor; y así, por un papel que le escribió, se quejó de su olvido y le amenazó que le haría quitar la vida, pues como mal caballero le negaba su obligación. Acabó el pleito don Antonio pero dejó este papel de amenazas; con lo cual, sin despedirse de la afligida dama, se fue a Sevilla, patria suya, a

⁴⁸⁶ Si tratta di un'abitudine piuttosto comune all'epoca: in segno del proprio amore, la dama donava all'amato un fazzoletto con alcune gocce del proprio sangue, raccolte a seguito di un'emorragia nasale o un salasso. Si veda a questo proposito Deleito y Piñuela (1954: 59): «Si una dama se hacía sangrar, acostumbraba a remitir a su amado una venda o pañuelo con algunas gotas de la sangre vertida; presente que acogía él con transportes de pasión, besando el lienzo que tenía tales huellas, y correspondía a la atención con regalos de vestidos y joyas».

205 ver a su padre, dejando en Madrid a su amigo don Andrés, todavía en su pretensión.

Partiose don Antonio de Madrid y, caminando de noche, por los calores del verano, cerca de Toledo les salieron a él y a su criado seis hombres con armas de fuego a quitarles lo que llevaban. Quiso poner el valiente caballero en defensa, mas fue derribado de la mula en que iba, 210 atravesado el brazo izquierdo de una bala y al criado le quitaron con otra la vida, despojándoles de cuanto llevaban y desnudos los dejaron en medio del camino. El ruido de la gente y voces del herido alborotó a unos perros que estaban por guardas de un ganado cerca de allí, y ellos a los pastores; 215 presumiendo a que algunos ladrones les venían a hacer algún hurto en los carneros —cosa que pasa por ellos cada día—, acudieron a aquella parte con hondas y chuzos⁴⁸⁷. A las voces del caballero herido, le descubrieron. Lleváronle a él y al difunto criado a una granja, donde estaba una señora viuda que era su dueño, en cuya casa le entraron. Era la señora tan 220 compasiva cuanto hermosa. Levantose, aunque a deshora, y mandó hacer a sus criados una cama en que acostaron a don Antonio, y luego despachó a Toledo —que estaba una legua de allí— un criado en una corredora yegua para que trujese de allá en su coche a un religioso que confesase al herido y un médico y un cirujano que le curasen⁴⁸⁸.

225 Vio el criado con el afeto que su señora se lo mandaba y, deseoso de darla gusto, hizo la diligencia con brevedad, de suerte que al amanecer ya estaban todos en la granja. Llegaron, pues, los dos médicos de alma y cuerpo: este le confesó y aquel, con asistencia del cirujano, le vio la herida⁴⁸⁹ y de ella conocieron ser más penosa que de peligro. Trataron de la cura y 230 continuáronlo algunos días, en los cuales fue don Antonio regalado y asistido de aquella señora, compadecida de su mal, venido por tan atroz suceso que pudo ser tan siniestro como el de su criado, a quien dieron esotro día de la desgracia, en Toledo, sepultura.

Al cabo de un mes que don Antonio se levantaba ya, quiso saber doña 235 Elvira —que así se llamaba la dama viuda— quién era; y estando los dos a

⁴⁸⁷ *chuzo*: «arma blanca ofensiva que consta de una hasta de madera de dos varas o más de largo, con un hierro fuerte en el remate, redondo y agudo» (*Aut.*).

⁴⁸⁸ Si noti la somiglianza di tale situazione con quella descritta al principio della novella I, cfr. *supra* la nota 28.

⁴⁸⁹ Si noti l'inversione dei pronomi dimostrativi «este» e «aquel», che sembrano capovolgere i ruoli dei due personaggi (il medico e il religioso).

solas se lo preguntó. Él le dijo su nombre, patria, profesión y camino que hacía a ver a su padre a Sevilla, no poco aficionado a su hermosura, que era mucha, porque tenía un aire de la desgraciada doña Rufina. Holgose doña Elvira de que fuese hombre de calidad y partes, porque también le estaba
240 inclinada; y quiso que don Antonio supiese también quién era, y así le dio cuenta cómo había sido esposa de un principal caballero de Toledo, que había año y medio que había muerto, dejándola a ella muy gruesa hacienda libre, que administraba en aquella granja a ciertos tiempos del año que se venía de Toledo, donde tenía sus casas principales. Díjole que tenía una
245 hermana moza que estaba en Madrid⁴⁹⁰ y que trataba de casarla con un caballero amigo suyo, que también asistía con él en la corte, el cual, aunque andaba muy fino en sus amores, no era de su gusto. Esto alentó no poco a don Antonio, porque deseaba hallar ocasión para decirle su pensamiento; y viendo ser esta buena, la dijo cuán dichoso fuera en merecer ser admitido
250 para que la sirviese; esto con fin de ser su esposo. No despidió esta plática doña Elvira, que si bien mostró colores en su rostro, la respuesta fue decirle que no se confiaba tan presto de sus palabras, sino que la continuación del servirla y el tiempo quería que la asegurasen de su fe. Diole, por fiador de ella⁴⁹¹, don Antonio, como hacen todos los galanes, y djóla últimamente
255 como era del hábito de Santiago, que no se lo había dicho, cosa que ella estimó en mucho. Con esto se trató de ir doña Elvira a Toledo, y dio orden a don Antonio para que asistiese allí encubierto en hábito de estudiante a servirla.

Bien se pasaron más de ocho meses que don Antonio asistía en
260 Toledo, donde le dejaremos por decir lo que sucedió a la hermosa doña Rufina; la cual, como supiese la partida de don Antonio, sin saber adónde,

⁴⁹⁰ In realtà, come si vedrà in seguito, doña Elvira non ha una sorella, bensì un fratello, che vive appunto a Madrid. In molte occasioni si trovano incongruenze simili nella letteratura del *Siglo de Oro*; uno dei casi più noti e studiati è quello del cosiddetto «asno de Sancho», nel capolavoro cervantino. Rico (2005), riferendosi all'edizione del *Quijote* del 1605 rammenta: «en el capítulo XXIII, al folio 108, se omite una frase de 1604 [*una edizione dell'opera finita di stampare alla fine del 1604 e rivista prima della nuova pubblicazione del 1605*] y se la sustituye por cuarenta y pico renglones que cuenta de qué manera y en qué circunstancias fue robado el rucio por Ginés de Pasamonte. Una interpolación situada en el capítulo XXX, f. 171, introduce luego una treintena de líneas que refieren cómo recobró Sancho su borrico. De ahí el estupendo fenómeno: en 1605, le birlan el jumento en el capítulo XXIII, pero todavía sigue montándolo al principio del XXV y sólo después lo llora por perdido» (Rico, 2005: 248-249).

⁴⁹¹ Si interpreti: '*le dio [tiempo], por fiador de ella [su fe]*'.

sintiolo con tanto extremo que llegó a los últimos términos de su vida. Mas el Cielo, que quería darla consuelo en su aflicción, no permitió que muriese. Con la enfermedad pudo encubrir el preñado en la cama; levantose y dio a
265 entender que su mal era hidropesía⁴⁹², con que pudo engañar a su anciano padre, hasta una noche que la dieron los dolores del parto. Una criada que con todo el secreto acudió a llamar a una comadre vecina, en tiempo que su padre no estaba en casa, y estando ya esta en el aposento de la dama, pudo hallarla allí el viejo cuando vino, con que le dio sospecha que el embarazo de
270 su hija era enfermedad de nueve meses; y así, sin decirle nada, se salió de casa a dar cuenta de esto a un sobrino suyo.

Habíase don Bernardino mudado a otros barrios distantes de los de la calle de Atocha, donde antes vivía. Pues, como la criada viese ir a su dueño a llamar a su sobrino, y que él lo iba diciendo sin pensar que le oían, dio luego
275 cuenta de esto a doña Rufina. Ella, temiendo algún mal suceso, no quiso aventurar la vida; y así, habiendo parido, se salió de casa con la criatura en los brazos, sin poderla detener, con ánimo de no volver a ella. Fue en ocasión, su salida, que pasaban por la calle dos caballeros; encontrose con ellos, diciéndoles:

280 —Si el amparar las mujeres afligidas es acto generoso, os suplico que en ocasión tan apretada como la en que me hallo a peligro de perder la vida, me favorezcáis, porque no perezca un recién nacido niño que acaba de salir de mis entrañas.

Eran estos caballeros don Juan de Ribera, hermano de doña Elvira⁴⁹³,
285 la viuda de Toledo, y don Esteban de Carcomo, amigo suyo y pretensor de su hermana, como está dicho. Tuvieron piedad de la afligida dama y lleváronla a su posada, donde la hicieron poner en una blanda cama y regalarla; y a la criatura la dieron aquella noche a una mujer de la posada que criaba, para que la alimentase hasta la mañana que se le buscase una ama. Esotro día
290 fueron luego los dos amigos a ver a la dama, la cual hallaron bien fatigada, así con el parto como con la pena de ver lo que haría su padre, echándola menos cuando volviese a su casa. Admiroles mucho su grande hermosura, pareciéndoles —y a don Esteban en particular— la más bella mujer de cuantas había en la Corte. De ella supieron que, habiéndole dado un

⁴⁹² *hidropesía*: «enfermedad causada por un conjunto de aguas que se hace en alguna parte del cuerpo, la cual suele proceder de beber con exceso y causa hinchazón» (*Aut.*).

⁴⁹³ Cfr. *supra* la nota 490.

295 caballero palabra de esposo, la engañó, gozó y no se la cumplió después,
dejándola con el trabajo que veían. No quiso decirles ella quién era, más de
que tenía calidad; que no era menester esto, pues lo confirmaba su presencia.

Estaban los dos caballeros de partida para Toledo y entraron en
consulta sobre lo que debían hacer con aquella señora. Aquí obligó la piedad
300 por ella, resolviéndose don Juan a llevársela a Toledo, que estuviese en casa
de su hermana en su compañía, aunque se ponía a riesgo de que se
sospechase que era cosa suya. Con esta resolución, la fueron a decir lo que
habían determinado y viese⁴⁹⁴ lo que gustaba hacer. Ella, contenta como
agradecida de la merced que la ofrecían, la acetó; y así, se fue con ellos a
305 Toledo, llevándola en una litera con mucho cuidado y a su niño con una ama
que le criase. Llegaron a su patria, donde fueron bien recibidos de su
hermana Elvira, en cuya compañía pusieron a doña Rufina, con mucho gusto
suyo, por sospechase que era gusto de su hermano, y que en esto le iba el ser
aquella criatura suya habida en aquella dama. Trató regalarla y consolarla de
310 su pena, con que doña Rufina se consoló, habiendo hallado tal compañía con
quien vivir. Veíase, después de la venida de su hermano, doña Elvira con
don Antonio, de noche, y él andaba muy fino en sus amores.

En algunas ocasiones deseó doña Elvira saber el suceso de doña
Rufina de la boca de su hermano, haciéndole autor de aquella criatura. Mas
315 él lo negaba, afirmando con grandes juramentos no ser cosa suya. Pero, como
las mujeres obligadas con los beneficios descubren tal vez sus pechos, quiso
doña Elvira saber el de Rufina; y así, por obligarla a esto, la dio parte de sus
amores con don Antonio, si bien le calló el nombre y, asimismo, la manifestó
como aborrecía a don Esteban, aunque más la celebraba. Tras esto, la
320 preguntó la causa de haberla traído allí su hermano. Ella se la dijo
dilatadamente, sin que tampoco dijese el nombre de don Antonio, con que se
aseguró doña Elvira de no ser cosa de su hermano. Desde allí adelante se
trataron las dos como muy amigas, con lo cual se determinó don Esteban a
poner a doña Rufina por intercesora de sus amores. Mas ella le dijo que no se
325 cansase, porque doña Elvira tenía elegida persona de su gusto para esposo
suyo.

Una noche entre otras que venía don Antonio a verse con doña Elvira,
quiso doña Rufina ser curiosa y ver si conformaban las alabanzas que de su

⁴⁹⁴ [ella] viese.

galán hacía con la persona; y así, por un agujero que hizo en un tabique⁴⁹⁵,
330 pudo, a la luz de una bujía, ver a don Antonio en hábito de estudiante. Sabía
de doña Elvira cómo había venido en su conocimiento con la desgracia que le
había sucedido y el tiempo que había que asistía en Toledo, en el cual había
llegado a posesión con su dama. Todo esto se lo había dicho ella. Pues, como
ahora le viese, quedó con su objeto⁴⁹⁶ de modo que por un rato no pudo ser
335 señora de sus acciones, más que guardarse sentada en una silla. Cobrose algo
y, volviendo al agujero, pudo ver los agasajos que doña Elvira hacía a don
Antonio y los que en correspondencia la hizo él.

Con esto estaba la celosa dama para desesperar. Sufrió cuanto pudo
aquella pena por aquella noche; mas en llegando la mañana, hizo llamar a
340 don Esteban, a quien dio cuenta del empleo de doña Elvira y de cómo su
galán era el mismo que a ella le había quitado la honra y negádole la palabra
de esposo. Notablemente sintió don Esteban esto, y entrambos, con los
rabiosos celos de verse despreciados, se resolvieron en que don Esteban
aguardase a don Antonio a que viniese a verse con doña Elvira y que le
345 sacase al campo desafiado, haciéndole cumplir la palabra que negaba. Hízole
de nuevo doña Rufina relación del suceso de sus amores, con las
circunstancias que se ha dicho y, asimismo, la del lienzo que le tomó con
sangre de narices. Reparó don Esteban en esto y de nuevo la preguntó dónde
estaba su casa en Madrid y lo que le pasó con su galán aquella noche; y
350 sabido todo de don Esteban⁴⁹⁷, partió de la presencia de Rufina con ánimo de
verse con don Antonio. Aguardole aquella noche a la puerta de doña Elvira
y, al tiempo de querer abrir el favorecido amante con la llave que él traía
siempre, le impidió la acción, dándosele a conocer y sacándole a la puerta del
Cambrón⁴⁹⁸. Después que allí le tuvo, le dijo estas razones:

355 —Señor don Antonio Tello, bien pensábades estar en Toledo
encubierto, sin que vuestro nombre se supiese. Yo lo he sabido por el más
extraño camino del mundo. Aquí os he sacado a que por ruegos os sirváis de

⁴⁹⁵ *tabique*: «pared delgada que se hace de cascotes u ladrillo o adobes puestos al canto, trabados con hieso. Comúnmente sirve para la división de los cuartos o aposentos de las casas» (*Aut.*).

⁴⁹⁶ Cfr. *supra* la nota 118. In questo caso si potrebbe interpretare come «di fronte agli occhi».

⁴⁹⁷ Si interpreti: '*por parte de don Esteban*'.

⁴⁹⁸ *puerta del Cambrón*: «en Toledo hay una puerta que llaman del Cambrón, o se dijo por ser la entrada por aquella puerta agria y dificultosa; y de algunos años acá le han dado nombre de la puerta de Santa Leocadia» (*Cov.*).

cumplirle la palabra que le distes a la señora Rufina, que está en esta ciudad. Sus lágrimas, su firmeza, su calidad y tener prenda viva de vos es fuerza a
360 que correspondáis a tanta obligación. De no lo hacer, vengo con presupuesto de que uno de los dos quede aquí sin vida: ved ahora lo que más bien os está.

Admirado dejó a don Antonio lo que a don Esteban oía, y más de ver que sus amores se supiesen y estuviese doña Rufina en Toledo; y así le respondió de esta suerte:

365 —Señor don Esteban, a pasar por mí todo lo que decís, de haber dado palabra a la señora doña Rufina y deberle esas obligaciones de que como caballero debía cumplirlas, yo no hiciera nada en eso, puesto que tan de mi inclinación la amaba, pues no había cosa libre en mí, después que la conocí. Desalumbradamente entró, la noche que me esperaba, otro hombre en mi
370 lugar; y en tanto que yo me eximí de encontrar con la justicia que averiguaba una cuestión en aquella calle, tuvo más dicha que yo, gozando la ocasión tan callada que a mí se me atribuyó esto a disgusto, siendo, como os digo, cosa tan deseada de mí que, cuando yo pidiera al cielo mujer de grandes partes para mi compañía, no la pudiera hallar como ella. Finalmente, el no conocido
375 hombre gozó la mayor beldad de la Europa, cosa que hoy lloro con grande sentimiento mío. No me estaba a mi reputación bien el casarme con ella después de este suceso, y así no acudía a su casa con las frecuencias que antes. Esto juzgó doña Rufina a desprecio, y más, viéndome ausente, dejándola preñada; diome unas señas de haber dejado el que la gozó un
380 lienzo de puntas en su poder con sangre de narices. En efeto, señor don Esteban, yo perdí el mejor empleo del mundo, juzgad vos si, conociéndole, le rehusara.

Más enterado del modo con que se le usurpó la dicha a don Antonio, reconoció don Esteban ser él mismo quien había gozado la ocasión en su
385 lugar. Y así, con nuevas preguntas que le hizo, se aseguró más de esto, confesando allí ser el deudor de la honra de doña Rufina; porque, yendo aquella noche por la calle de Atocha, se arrimó a una puerta y se le abrió, hallando allí una criada que le llamó con un nombre que ahora se acordaba ser don Antonio, y él, fingiendo ser el que aguardaba, pudo gozar la ocasión.
390 Y estaba muy en acuerdo de que había perdido allí el lienzo con las señas que daban de él. Con esto el desafío redundó en paz de los dos y, concertando verse esotro día, se fueron a reposar aquella noche.

Vino la mañana, buscó don Antonio a don Esteban y fueron a casa de don Juan de Ribera, a quien dieron parte del suceso. Don Esteban se vio con
395 Rufina y más en particular comunicaron, los dos, razones que habían pasado, con lo cual don Esteban se desposó con ella; y, sabiendo don Juan quién era don Antonio, le dio por esposa a su hermana, gozándose largos años en paz.

Todos alabaron la novela a la hermosa Felician⁴⁹⁹; y sucediéndola en su lugar don Leonardo, un caballero de lucido ingenio, dijo esta novela.

400

Fin de la novela undécima

⁴⁹⁹ Si noti che all'inizio della novella si presenta la narratrice con il nome di «Felicia».

EL PREMIO DE LA VIRTUD

*A Rafael Darder, Justicia Criminal de la ciudad de Valencia y su partido, en la suerte de los caballeros*⁵⁰⁰.

Si virtud es conocer siempre lo bueno y serle afeto, premio merecerá
5 quien lo hace. Viendo sus partes en Vuestra Merced tan dignas de un perfeto
caballero, ha sido en mí virtud amarlas; y así, en premio de esto, no me debe
Vuestra Merced negar el patrocinio de esta novela que le dedico, intitulada *El
premio de la virtud*. Cierto estoy que no la desestimaré quien, si hubiera de
10 tener el premio temporal que merecen sus partes, gozara muy grande lugar.
Guarde el Cielo el de más consideración a Vuestra Merced por los méritos
que en su persona halla; téngale, después de muchos años de vida y
acrecentamientos, en su casa, como deseo.

*Servidor de Vuestra Merced,
don Alonso de Castillo Solórzano*

15

NOVELA XII

Pavía, antigua ciudad del estado de Milán, famosa por la insigne
Academia de Letras que en ella hay, era patria de un rico ciudadano llamado
Hortensio. Este, siendo casado con una principal señora de Novara, hubo en
ella dos hijos: el mayor se llamó Renato y el menor Anselmo. Llegaron a edad
20 bastante para que tomasen modo de vivir: el mayor se ocupó en acudir a las
correspondencias de su padre que tenía con mercaderes de Génova, Saona y
Milán, y el segundo siguió las letras en las escuelas de Pavía.

Sucedió morirse la esposa de Hortensio de una repentina y grave
enfermedad, con la cual quedó muy desconsolado sin su compañía, si bien la
25 de sus hijos —en particular Renato, que es a quien más quería Hortensio— le

⁵⁰⁰ Le notizie riguardo al dedicatario di questa novella sono scarsissime; nel 1631 occupava la carica di *justicia criminal*, carica che aveva perso lustro e potere con il passare del tempo, come ben evidenziano Cayuela e Gandoulphe: «le mandat de cet officier de justice était annuel, son aire de juridiction, limitée à celle de la ville de Valence. Les attributions du *justicia*, en matière de droit criminel, avaient été réduites par une Audience aux compétences progressivement renforcées par le pouvoir royal. Au début du XVII^e siècle, le *justicia* n'était plus que le pâle reflet de ce qu'avait été ce magistrat au Moyen Âge» (Cayuela e Gandoulphe, 1999: 105).

era de gran alivio en su desconsuelo. Pasose el año primero de su viudez y los amigos de Hortensio trataron de que segunda vez tomase estado, casándose. A los principios lo rehusó, no admitiendo esta plática; mas con su continuación vino a sonarle bien y dio lugar a que se le tratase casamiento
30 con una dama moza y bizarra, desigual en edad porque podía muy bien ser hija suya. Sintieron mucho sus hijos, en particular el mayor, que su padre hiciese este consorcio; mas viendo ser su voluntad, hubieron de pasar por ello. Era Julia —que así se llamaba la esposa de Hortensio— muy dama, muy amiga de ser vista y de salir a todas las festividades públicas, de andar
35 bizarra y, finalmente, de tratar, con las damas amigas, a todo esto; cosa que Hortensio sentía mucho. Pero quería tanto que no la osaba ir a la mano ni hablarla palabra; culpa grande en los maridos no atajar esto a los principios, por no ver después de su resulta malos fines. Quería mucho Julia a su esposo, según las demostraciones que hacía, y porque vía lo mucho que
40 amaba a su hijo Renato, mostrábale ella el mismo amor en lo exterior, si bien en lo interior más se pagaba de Anselmo.

Cuatro años se pasaron, en los cuales, con mayor edad, Hortensio vino a tener achaques de gota y otros juntamente con estos, que le impidieron el poder ser galán de su esposa como hasta allí. Con lo cual, ella comenzó a
45 traer cierto disgusto consigo, que se le echaba de ver, de que no poca pena sentía su esposo. Renato, las más veces ausente, ya en Génova, ya en Milán, y con el manejo de la hacienda de su padre, trató de dar mala cuenta de ella⁵⁰¹ con juegos y mujeres, dos cosas que consumen más poderosos caudales que el que tenía su padre.

50 Avisaron a Hortensio sus correspondientes del modo que se portaba su hijo y que, si no le quitaba de lo que ejercía, en dos días no tendría ni hacienda ni crédito. Era tanto lo que el anciano padre le amaba que no podía dar crédito a lo que le acusaban; pero, como en esto hubiese continuación y por experiencia viese quebradas algunas correspondencias que tenía,
55 temiendo ruina, le mandó dejar aquello y venirse a Pavía, poniendo en su lugar un hombre de prudencia y satisfacción, de quien se pudiese fiar. Mucho sintió Renato que, en medio de sus gustos, el mandato de su padre le apartase de ellos, con conocimiento de su poco gobierno; y así, hubo de obedecerle y vino a Pavía, adonde el anciano Hortensio le reprehendió sus

⁵⁰¹ *ella: 'hacienda'*.

60 desórdenes y le mandó asistiese allí en su compañía, cosa que sintió no poco Renato.

Era el joven libre y atrevido; y viendo que había, a pesar suyo, de estar en Pavía, trató de jugar y enamorar como lo hacía en Milán. Y para acudir a las dos cosas no había escritorio ni cofre de su padre seguro, que a todos
65 hacía llaves para robarle cuanto podía. Muchas veces, echando menos la falta del dinero, le reñía el padre, mas él estaba tan insolente que, diciéndole muchas inobediencias, le volvía las espaldas y no dejaba de hacer su gusto. Diferente se portaba Anselmo que, tratando de sus estudios, era el joven más
70 compuesto que se hallaba en todo el estado de Milán; y con ver el padre esta virtud en él y que no salía de su obediencia, le tenía tan hechizado el amor de Renato que por él vendiera a Anselmo, si fuera menester, en tierra de infieles: ceguedad grande de padres apasionarse por lo peor y no hacer estimación de lo bueno.

La confianza de ser querido le daba alas a Renato para ser insolente y
75 libre, de modo que un día llegó a perder al juego mil escudos sobre la palabra. Para pagar estos quiso hacer un hurto a su padre; pero su recato había puesto el dinero en buena guarda y no le halló Renato como se pensó. Hizo para esto extrañas diligencias y, viendo que ninguna surtía efecto, se determinó pedir la cantidad a su padre con muy poca vergüenza. El pobre
80 viejo, que estaba cansado de sufrir uno y otro hurto, y de pagar cada día deudas y trampas suyas, le dijo que no quería darle ni un solo real, y en esto se resolvió. Viendo esto Renato y que no había modo para convencer a su padre, perdida la paciencia y el respeto paternal, embistió con el anciano Hortensio y, arrojándole en el suelo, le quitó del cuello unas llaves pequeñas
85 de sus escritorios, con las cuales, a pesar suyo, abrió el que era custodia del dinero que tenía en oro y de él sacó toda la cantidad que en él había, que serían ocho mil escudos, con que se salió de casa, dejando a su padre cerrado en un aposento llorando esta desobediencia.

Fue esto en ocasión que Anselmo ni Julia no estaban en casa, que
90 habían ido a un convento a una fiesta que en él se hacía. Venidos de ella, hallaron el uno a su padre y el otro a su esposo afligido y casi bañando en lágrimas sus blancas canas. Preguntóle Julia la causa de su sentimiento; y el viejo, temiéndose de que Anselmo quisiese vengarle y por ello le viniese daño a Renato —tan ciego estaba de pasión—, les dijo que su llanto era
95 porque Renato se iba de Pavía para no volver tan presto. Quiso Anselmo

salirle a buscar, mas su padre le mandó que no lo hiciese, cosa que, para lo mucho que le amaba, se le hizo novedad este despejo⁵⁰². Renato, con el dinero tomado con tanta desobediencia a su padre, sin pagar los mil escudos, que dejó debiendo —y después pagó su padre—, se partió de Pavía a Florencia,
100 donde le dejaremos hasta su tiempo.

La ausencia del querido hijo iba sintiendo Hortensio de manera que sus achaques se le agravaron e impidieron el salir de casa. No poco sentía su esposa esto, considerándose ya viuda en tanta mocedad y que, por asistir a la compañía de su esposo, le había de privar de la de sus amigas y del salir a
105 sus fiestas como hasta allí. Pasábalo acompañada de Anselmo, del cual, como viesse en él partes de gentileza y discreción, se vino a enamorar con tan incestuoso amor que no sosegaba, ni comía, ni dormía, sin tenerle siempre en la memoria. Pasó algunos días con esta amorosa inquietud, entendiendo que se le quitaría; mas como la causa de ella la tenía siempre por objeto⁵⁰³, cada
110 día crecía más su pena, no sabiendo de qué modo pudiese manifestársela por lo que temía que se había de escandalizar Anselmo, acusándola de liviana. Tanto, finalmente, la apretó este libidinoso deseo y amorosa pena, que un día que se vio a solas con Anselmo, en un apartado cuarto del de Hortensio, le dijo estas razones:

115 —Anselmo, que no quiero llamarte hijo, pues implica a lo que has de oír de mí, ya que mi buena suerte me ha dado la ocasión como la podía desear, que es verme a solas contigo, te quiero manifestar un cuidado, declarar una pena y dar parte de una afición que ha tiempo que me trae fuera de mí, sin reposar los días ni sosegar las noches. Suspenso estarás y dudoso,
120 deseando ver dónde ha de parar el fin de este discurso mío. Mas si conoces de ti las partes que el cielo te concedió en talle, en gracia y en discreción, tan alabadas de muchas damas de Pavía que las gozan de lejos, ¿qué mucho que en quien tan continuamente las tiene presentes y las contempla, con el conocimiento de lo que son, hagan tal efeto que me obligue a decirte que te
125 adoro y que te he eligido por dueño de mi alma? Esta ha muchos días que la tienes en tu poder; tratamela bien y compadécete de esta esclava tuya, que no tiene gusto sin tu vida, ni alivio sin tu memoria.

⁵⁰² *despejo*: «desenfado» (*Aut.*).

⁵⁰³ *objeto*: cfr. *supra* la nota 118.

Admirado y absorto le dejaron a Anselmo las razones de su
madrastra, de suerte que por un largo rato no pudo hablar palabra; mas
130 cobrándola, la dijo:

—No es posible, señora y madre mía, sino que con esta persuasión tan
extraña que causa horror, queréis probar lo que hay en mi pecho, cuando mi
obediencia y el respeto que os tengo os debieran dar bastantes seguridades
de que a mayores ofertas no se mudará mi condición y más en cosa que
135 ofendo al Cielo gravemente y, en segundo lugar, a quien me dio el ser, con el
más atroz e incestuoso pecado que haya. Ya he conocido vuestro intento y
tengo experiencia de vuestras burlas: otros modos hay en que ejercer el
donaire; que en este, aun así platicado, ofende los oídos.

Comenzó Julia a asegurarle que cuanto le decía era de veras y que le
140 amaba tiernamente; mas Anselmo, cerrándose los oídos, la dejó y se fue
escandalizado de lo que le había dicho. Picada Julia más de Anselmo cuanto
vía que se le resistía, procuró verse con él otra vez a solas, en aposento algo
más vecino al del anciano Hortensio, donde apretó más la dificultad en
persuadirle. Mas el constante joven, afeándola su cuidado con razones libres,
145 la dijo que se le quitase aquel frenesí, pues era tan dañoso para la salud de su
fama y la honra de su padre. Con esto oyó de él muchos pesares, de suerte
que las voces se oyeron donde estaba Hortensio enfermo y le pusieron en no
poco cuidado.

Fuese Anselmo de la presencia de Julia, dejándola llorando
150 tiernamente y tan indignada de su desprecio que todo el amor que había
puesto en él se convirtió en mortal odio. Entró donde estaba Hortensio y,
preguntándola la causa de las voces que daba, ella desalumbradamente le
dijo que Anselmo, perdido el respeto al Cielo y a su padre, la solicitaba y aun
quería hacer fuerza, cosa que dejó a Hortensio atónito y fuera de sí. Pudo oír
155 esto una criada y, sin dilatarlo más, fue a dar cuenta de la maldad a Anselmo;
el cual, viendo el peligro en que se hallaba, entró en un aposento de su padre
y, descerrajándole un escritorio, pudo tomarle de él mil escudos y partirse a
Nápoles, dejando la profesión de las letras con intento de seguir la de las
armas.

160 Llegó, pues, a aquella gran ciudad, paraíso de la tierra y lustre de
nuestra Europa, donde, con el dinero que llevaba, hizo galas de soldado y
asentó plaza en la compañía de un caballero español, que se le aficionó,
haciéndole su camarada. Procedió Anselmo con tanta prudencia y

generosidad en la milicia que en breve tiempo pudo llegar a ser alférez en la
165 misma compañía donde se alistó, por muerte del que poseía la bandera. En
este cargo estuvo ocupado dos años, siendo estimado y querido de los
soldados por su afabilidad y generosa condición. Sucedió levantarse en la
campana un bandolero llamado Reinaldo, trayendo más de quinientos
hombres de compañía, con los cuales ejecutaba muertes y latrocinios, sin
170 haber caminante seguro. Pues, para castigar a este hombre, mandó el virrey
que cuatro compañías saliesen a la parte donde andaba haciendo insultos y
procurasen traerle preso o muerto, ofreciendo un tallón⁵⁰⁴ de razonable
interés.

Cupo la suerte de ir a esta facción a la compañía de quien Anselmo era
175 alférez. Habiendo tenido nuevas que parte de esta gente facinorosa andaba
nueve millas de Nápoles, salió por aquella parte en busca suya,
anticipándose de las otras tres que le habían de seguir; y con la nueva cierta
que llevaban caminaron con algún cuidado. Habían estado en un pequeño
lugar cosa de cincuenta forajidos y hecho en él todo el daño que pudieron,
180 con que pasaron adelante. Cerca de aquí estaba una casa de placer, que era
de la marquesa Flora, cuyo era el lugar; aquí llegó la compañía a tiempo que
cosa de docena y media de los que iban a buscar estaban procurando
derribar la puerta de la casa. Esta la defendían de un balcón cuatro damas
muy hermosas con muchas piedras que les tiraban.

Llegaron los primeros el capitán y Anselmo, que venían a caballo; y,
185 apeándose prestamente, comenzaron a acuchillarse con los forajidos con
mucho brío. Ellos, dejando la puerta, volvieron los rostros a defenderse, a tan
mal tiempo para el capitán que uno le dio una cruel estocada con que le quitó
la vida. Ya habían llegado cosa de treinta soldados y, viendo a su capitán
190 muerto, entre ellos y el alférez no se les escapó con vida hombre de cuantos
allí hallaron. Abriéronles las puertas de la quinta y entraron en ella por
aguardar tiempo que llegase el resto de la compañía. Metieron allá el cuerpo
del malogrado capitán, con no poco sentimiento de Anselmo, que era muy su
amigo. Bajó la marquesa con sus damas al patio, lastimada del trágico suceso
195 y dio el pésame de él a Anselmo, diciéndole quien era, muy pagada de él por
haberle visto tan alentado con los forajidos, de que le dio las gracias por el

⁵⁰⁴ *tallón (talla)*: «cierta cantidad, porción o premio que se ofrece por el rescate de alguna persona o prisión de algún delincuente famoso» (*Aut.*).

favor que había recibido. Aunque Anselmo se halló con la pena de ver
muerto su capitán, pudo la hermosa presencia de la marquesa Flora hacer
que reparase con cuidado en su belleza y de ella nació quedar preso de sus
200 amores. Diose orden que, en llegando la compañía, se le diese sepultura al
capitán en aquel lugar que habían dejado atrás, y que luego se prosiguiese
con su camino.

En tanto estuvo de visita Anselmo con la marquesa, en la cual se le fue
todo en alabar sus perfecciones, lisonja bien creída de las damas y principio de
205 muchas aficiones. Flora estimó el favor que la hacía, más aficionada a
Anselmo, porque era joven de agradable presencia, gentil talle y gustosa
plática. Preguntóle si asistía en Nápoles; díjola que sí, mas que él gustara más
de asistir siempre en su servicio. Ella le dio a entender que estaba de camino
para irse a la ciudad y que ahora, con lo que le había sucedido con aquella
210 gente, aceleraría el propósito por no verse en otra ocasión como aquella;
pues, por haberse ido sus criados a caza, se había quedado sola con sus
criadas y un anciano escudero de ochenta años. Esforzó su intento Anselmo,
suplicando le pusiese en ejecución, porque cuando él volviese a Nápoles la
hallase allá. No desestimaba esta plática la marquesa, antes la oía con gusto;
215 lo cual, como se lo conociese Anselmo, se atrevió a suplicarle que en Nápoles
le permitiese dar lugar a que la visitase en su casa. Concediole esto la
hermosa Flora con mucho gusto. Y habiendo sido avisado Anselmo que
estaba allí toda la compañía junta, se despidió de la marquesa.

Había mandado prevenir refresco para todos los soldados, el cual se le
220 dio con mucha liberalidad, agradeciendo y estimando por ello el alférez el
favor. Comieron un bocado en pie todos, y con el cuerpo de su capitán
volvieron al lugar donde se le dio sepulcro en muy honrado lugar, por
mandado de la marquesa. De allí partieron, volviendo por la quinta donde
Anselmo se despidió de Flora, viendo en sus ojos muestras de que le estaba
225 aficionada. Hizo Anselmo una plática a los soldados, en que les dijo como
por muerte de su capitán le tocaba gobernar aquella compañía, que en la
voluntad no podía errar, que si las obras no le igualasen supliesen sus
defetos. Todos dijeron que de tan gran soldado no se podía esperar otra cosa,
que ellos iban muy gustosos en ir debajo de su obediencia. Esto agradeció
230 mucho Anselmo, con lo cual partieron de allí en busca de los bandoleros; y
fue tan buena la dicha de Anselmo que, antes de doce millas, tuvo aviso
como Reinaldo dormía en unos casares. Este se le dio uno de su misma

compañía que, con promesa de su perdón, se ofreció a ponérsele en las
manos. Asegurole el perdón Anselmo y con esto aguardó allí a que le viniese
235 el aviso segundo.

Era el sitio donde estaba un bosquecillo dos tiros de ballesta del casar
donde dormía Reinaldo. Había aquella noche brindádose con sus camaradas
algo más de lo acostumbrado, y el vino y las viandas hicieron su efeto
aumentándole el sueño, acostado al lado de su amiga que le acompañaba en
240 la campaña. Aguardó, el soldado que le vendía, ocasión en que todos
estuviesen en quieto silencio y fue a avisar a Anselmo, el cual, con toda su
gente, cercó la casa y, derribando las puertas de ella, pudo sin herida ni
peligro alguno hacer la prisión de Reinaldo, atándole de pies y manos a él y a
doce camaradas, los más valientes de su compañía; facción que había muchos
245 días que se deseaba hacer por el notable daño que este hombre hacía en el
reino y había costado muchas vidas el quererle prender, sin haber salido con
ello. Con esta prisión muy contento, Anselmo no quiso dejar de aguardar la
ocasión de chocar con los soldados de Reinaldo, que habían de venir allí cosa
de ciento por él, y así hizo a los suyos que en aquellos casares se escondiesen
250 hasta ver la ocasión. Avisado por la caja, no tardó mucho la gente en venir,
bien descuidada de lo que se les esperaba. Como venían con este descuido,
hecha la seña de la caja, salieron los soldados prevenidos y en breve tiempo
desbarataron a los recién llegados, aunque no tan a su salvo que no muriesen
algunos de la compañía de Anselmo. De la de Reinaldo murieron más de la
255 mitad y los otros fueron presos y maniatados. Hizo Anselmo buscar carros
de un lugar cercano a aquellos casares, en que acomodó los presos, con los
cuales dio la vuelta a Nápoles.

Ya el virrey tenía aviso de lo que había sucedido, estando el más
contento del mundo porque deseaba mucho haber a las manos a este
260 bandolero. Todo Nápoles acudió al llano de palacio a ver la entrada de
Anselmo, echándole mil bendiciones por haber hecho aquella prisión tan de
importancia. Llegó, pues, Anselmo a palacio, con no poca dificultad por la
mucha gente que había, y besó la mano al virrey, el cual le abrazó y
agradeció mucho lo que había hecho. Hízole luego capitán de aquella
265 compañía de que era alférez, y diole el tallón, que eran seis mil escudos, con
otros dos de ayuda de costa. De esto repartió Anselmo buena parte con sus
soldados, cautivándoles a todos las voluntades con tan generosa acción. Bien
había visto la marquesa Flora la entrada de Anselmo, que con cuidado

procuró estar donde la pudiese ver, holgándose mucho de ver el bizarro
270 joven tan galán, cosa que le aumentó la afición y quisiera que su calidad
fuera tal que igualara a la suya para tenerle por esposo.

Con ser capitán Anselmo y verse con dineros, hizo galas
extraordinarias y costosas, vistiéndose de los colores que supo tener la
marquesa; y con cuidado paseaba su calle, visitándola algunas veces, aunque
275 pocas por no dar que decir a sus deudos. Siempre halló en ella mucho gusto
de ser servida de Anselmo, pero con más secreto que publicidad. Bien echó
de ver Anselmo que el no ser igual con la marquesa le privaba de que en
público la sirviese, y lastimábase mucho de esto; pero el cielo quiso premiar
su virtud con guiar su dicha por camino que se le cumplió su deseo, y fue de
280 esta suerte.

Había en Nápoles un caballero anciano, muy rico, que se preciaba de
deudo de la marquesa, y este continuaba el visitarla muy a menudo y
queríale en extremo por haber sido muy amigo de su difunto padre. Pues,
como saliese de su casa de visitarla una noche, fue acometido de dos
285 hombres para quitarle la vida. Ceñía espada el buen caballero, pero eran sus
años más de sesenta y seis, estaba falto de bríos y en su compañía solo traía
dos pajecillos. Comenzose a defender, mas a la primera ida le dieron una
estocada, que aunque en soslayo le derribaron en tierra, pidiendo confesión.
En esta sazón se halló nuestro Anselmo en la calle, que aguardaba ocasión
290 para dar un papel a una criada de la marquesa Flora; y como viese la
pendencia y al caballero en el suelo, poniéndose a su lado se comenzó a
acuchillar con los que le ofendían, con tan buen aliento que de una estocada
dio con el uno en tierra y, revolviendo sobre el otro, le alcanzó una cuchillada
en la cabeza.

A este tiempo salió gente con luces, con que el herido en la cabeza
295 escapó huyendo, dejándose allí al compañero. Llegaron ministros de justicia,
conocieron al anciano don César —que así se llamaba el caballero que estaba
herido— y de la otra parte a don Carlos, un sobrino suyo, que pedía
confesión a voces. Bien pudiera Anselmo irse sin ser conocido, mas no quiso
300 desamparar a don César; abrazose con él y por estar cerca la casa de la
marquesa Flora, le entraron en ella, donde le pusieron en una blanda cama
para ser curado. A don Carlos llevaron a su posada, dejándole en ella preso
con guardas. Quisieron prender a Anselmo, mas no lo consintió don César,
diciendo que él había sido su defensor contra su sobrino —que lo era el don

305 Carlos y el que había huído— y que había de asistir a su cabecera hasta que
Dios le llevase, si era su voluntad que él muriese de aquella herida, hecha
con tanta alevosía. Quedose Anselmo en forma de preso, acompañando a
don César con licencia de la marquesa Flora, la cual, con ver que era con
lícita ocasión, se holgó de que Anselmo fuese su huésped, asistiendo siempre
310 don César con mucho cuidado.

Hízose averiguación de la pendencia por orden del virrey y, de la
declaración que tomaron a don Cesar, se supo que don Carlos y su hermano,
sobrinos suyos, caballeros traviosos, le habían pedido cierta cantidad de
dinero y que, por habérsela negado, le habían querido matar, viendo que
315 ellos eran los inmediatos sucesores a su hacienda, por ser hijos de su primo
hermano. Con los testigos de la pendencia se averiguó ser los dos contra su
tío y que don Carlos le había herido. Procurose prender a su hermano, mas
súpose que se había pasado a Venecia. Estuvo don Carlos sano y fue
desterrado por el virrey del reino de Nápoles: esto por súplica de don César,
320 que le querría el virrey cortar la cabeza.

Mientras don César estuvo en la cama, siempre Anselmo y la
marquesa le asistieron, hasta que se levantó de ella; y como de sus
conversaciones conociese el anciano caballero que se miraban bien, viendo la
obligación que le debía a Anselmo por haberle librado de la muerte, y a la
325 marquesa, su deuda, por haberle curado con tanto regalo, un día que los tres
estaban a solas, les dijo estas razones:

—Como la ingratitud sea un vicio que Dios aborrece tanto, yo, por no
incurrir en él, quiero con el agradecimiento pagar una deuda que no es
menos que de la vida. Esta la debo al señor Anselmo, pues con su alentado
330 valor pudo defenderme de mis alevosos sobrinos y ser causa de que no me
matasen, perdiendo allí el vital aliento con duda de mi salvación. Yo no he
tenido hijos que me hereden, mis bienes son libres; los forzosos herederos
que a ellos tenían acción⁵⁰⁵, la han perdido con la traición que contra mí
intentaron. ¿A quién puedo más justamente y con más razón adoptar por hijo
335 que a quien debo mi ser después de Dios? Este me le ha dado Anselmo; él
quiero que sea el heredero de mi hacienda, prohijándole, y que la goce desde
luego. Pero, porque de ella participe quien me tiene sangre —esto dijo

⁵⁰⁵ *acción*: «en lo forense significa el derecho que uno tiene a alguna cosa, para pedirla en juicio según y como le pertenece» (*Aut.*).

volviéndose a la marquesa—, quiero que sea con condición que se case con vos, hermosa Flora. Las armas y las letras levantan las casas y dan las
340 calidades; bástale a Anselmo, cuando no os iguale, ser capitán y ya hijo mío para que lo supla todo. Este es mi gusto. Si el vuestro no fuere de dármele y admitirle por esposo, con la hacienda que le dejó no le faltará mujer rica y principal por su parte.

Anselmo llegó ya como hijo a besar la mano a don César, colmado de
345 tantos favores. La marquesa consideró estarle bien casar con su gusto y ser señora de docientos mil escudos que tendría su deudo; y así acetó la oferta que le hacía, con lo cual, habida licencia del virrey, que vino en ello con mucho gusto por lo bien que quería a Anselmo, se desposaron, quedando el gallardo joven hecho marqués, dueño de muy grande hacienda y esposo de
350 una bellísima señora de lo mejor de Nápoles.

Dio aviso de esto a su padre en Pavía, a tiempo que había un mes que se le había muerto su esposa, declarando en lo último de su vida haber levantado aquel falso testimonio a Anselmo por no haber condecendido con su torpe amor, cosa que escandalizó a todos. Hortensio mejoró de sus
355 achaques y fue a ver a Nápoles a su obediente hijo. De Renato se supo haberle quitado unos ladrones la vida y el dinero, digno castigo a su inobediencia. Diferente en Anselmo, que por su virtud halló el premio que merecía. Llegó su padre a Nápoles, donde estuvo cosa de un año en compañía de su hijo, acabando allí la vida. Don César se retiró a un
360 monasterio, donde murió santamente, y los dos marqueses se gozaron muchos años con mucho gusto.

Dio la ejemplar novela de don Leonardo mucho contento a todos, y por estar prevenidos para ver una máscara, remate de la fiesta de aquellas
juntas, no se la alabaron largo tiempo.

Habían doce caballeros vestidos de indios, lucida y ricamente, y de
365 cuatro en cuatro, con hachas en las manos, hicieron su entrada al son de un sonoro juego de violones. Hicieron curiosos lazos sin dejar las hachas, y en segundo son remataron en baile la fiesta, que duró grande rato, dejando muy gustosos a todos. Era ya la media noche y, prevenidas hachas, coches y
370 caballos, despidiéndose todos de don Gastón y de sus hermosas hijas, se fueron a sus posadas, quedando de concierto que, para las Carnestolendas que esperaban, habían de continuar aquel entretenido ejercicio.

375 Con esto da fin el autor a este volumen, deseando salga a gusto de los
lectores, para dar presto a la estampa *El coche de las estafas*⁵⁰⁶, que tanto ha que
tiene prometido.

Laus Deo, honor et gloria

⁵⁰⁶ Castillo Solórzano si riferisce a HM, romanzo picaresco pubblicato a Barcellona nel 1631. Secondo i critici si tratterebbe di una *novela picaresca* anomala in quanto: «tiene los advertimientos morales repartidos tras de cada capítulo o “estafa”, y narra la vida airada de unas cuantas mujeres que se dedican a estafar a muchos hombres haciéndose pasar por damas. En realidad, su semejanza con la novela picaresca clásica es remota» (Velasco Kindelán, 1983: 91). Una simile opinione è espressa da Dunn (1952), che giudica il romanzo come «novel of transition» (1952: 115) tra la *novela corta* e il romanzo picaresco: si tratta, infatti, di una «episodic collection of *burlas*» (1952: 15). Cfr. Dunn (1952: 14-15) e Velasco Kindelán (1983).

Apparato

Nel presente apparato si registrano tutte le varianti della *princeps* (P), compresi i refusi tipografici. Per quanto riguarda la tradizione a stampa successiva si è scelto di raccogliere solo le varianti sostanziali e non quelle formali; per questo motivo l'apparato non tiene conto delle diverse punteggiature, delle oscillazioni consonantiche, del processo di modernizzazione compiuto nelle edizioni più recenti (M e C). Le sigle e i numeri utilizzati rimandano alle diverse parti del testo critico e ai rigli in cui appare la variante indicata. Si indicano i testimoni con le seguenti sigle:

P = *Editio princeps* del 1631.

Z = *Novelas amorosas de los mejores ingenios de España*, Zaragoza, Viuda de Pedro Vergés, 1648.

B = *Novelas amorosas de los mejores ingenios de España*, Barcelona, Tomas Vassiana, 1650.

L = *Colección de las obras sueltas así en prosa como en verso de D. Frey Lope de Vega Carpio*, Madrid, Antonio de Sancha, 1777, vol. VIII.

M = *Novelas antiguas de peregrinos ingenios españoles*, Madrid, Imprenta del Cascabel, 1866.

C = *Noches de placer*, in *Colección selecta de antiguas novelas españolas*, con una advertencia de Emilio Cotarelo y Mori, Madrid, Viuda de Rico, 1906, vol. V.

Aprobación

2 contienen] contiene P

Introducción

30 estas cuatro noches] esteys

quatro noches P

39 como las demás] con las demas

P

Introduzione alla «Noche primera»

I1.32 mansión] mension P

I1.38-39 de los yerros ... su narración] om. C

Novela I, Las dos dichas sin pensar

1.1 dichas] venturas Z B L

1.5 me ditaron las Musas] meditaron las Musas P

- 1.11-12 **a sus manos. A oponerse debajo de su patrocinio**] a sus manos [va] a ponerse debajo de su patrocinio C
- 1.13 **de estos críticos**] destos critilos P
- 1.18 **erizado invierno**] erigado inuverno P Z | herizado hibierno L
- 1.19 **copiosas pluvias**] copiosas plumas C
- 1.23 **latidos de perros**] ladridos de perros C
- 1.26 **lóbrego seno**] logrero seno Z B L
- 1.30 **voraces lobos**] verozes lobos P Z
- aquellas montañas**] aquella montaña L
- 1.31 **tomando encendidas teas**] toman encendidas teas P Z
- 1.53 **los aseguraron**] les aseguraron C
- 1.66 **hasta que**] hata que P
- 1.72 **aquella noche**] *om.* L
- 1.73 **de esta desdicha**] *om.* L
- 1.84 **recibirles**] recibirlos C
- doña Dorotea**] doña Dorothea P | doña Dororea C
- 1.85 **viéndola herida**] viendo la herida B L C
- 1.98 **malograsen**] mal lograsen B
- 1.99-100 **curar a aquella dama**] curar aquella dama L
- 1.103 **sus criadas**] sus criados L
- 1.104 **no la hacer daño**] no hacerla daño C
- 1.105-106 **le sobreviniese**] les sobreuiniessse P
- 1.117 **su generoso pecho**] un generoso pecho C
- 1.118 **la obligaban**] las obligauan P Z | las obligaua B | las obligaba L
- 1.144 **Ebro**] Hebreo Z
- 1.146 **de alados serafines**] de los alados Seraphines L
- 1.156 **vía**] auia Z
- 1.165 **ejemplos**] exemplo L
- 1.166 **tebano**] Thehano P | Theano Z B
- 1.172 **primero día**] primer dia L
- 1.176 **su Imperio**] el imperio C
- 1.179 **la ver**] verla C
- 1.183 **este gusto**] este egusto P
- 1.189 **había concurrido**] había concurrido Z B C
- 1.192 **pude**] puede Z B
- 1.195-196 **reconociendo en mí haber más fondo so el exterior]** reconociendo en mi haber mas fondoso el exterior B | reconociendo en mi haber más fondo so el exterior C
- 1.209 **parámonos**] para menos Z B
- 1.210 **hablarle**] hablarme B
- 1.239 **tan bien**] tambien P Z B | también C
- 1.241 **gustárades**] gustaredes L | gustáredes C
- 1.242 **conociérades**] conociessedes L

- 1.243 lo que me pedís] lo que pedís L
- 1.255 salistes] salisteis C
- 1.263 habéis dicho] haveis hecho L
- 1.264-265 con lo que la suplico] con lo que suplico C
- 1.267 quiero fiar de vuestra cortesía] quiero pedir a vuestra cortesía L
- 1.273 habéis oído] haveis visto L
- 1.275 lisonjeado] lisongeando Z B | lisonjeando C
- 1.278-279 le conociendo] conociéndole C
- 1.284 con poca hacienda] con pocas haciendas C
- 1.304 el día que salí] el día en que salí C
- 1.365 a más discreta Laura] amas discreta Laura P Z B
- 1.368 pude] puede Z B
- 1.374-375 era lo que ya disponía mi voluntad] era la que ya disponía de mi voluntad C
- 1.379 festearme] festejarme L
- 1.385-386 en calidad] en la calidad L
- 1.392 de ellas] della C
- 1.401 don Guillén] don Guillem P Z | Guillermo B L
- 1.402 de estorbar] estoruar Z B | estorvar L
- 1.402-403 el acerle favores] de hacerle favores L
- 1.405 festeo] festejo L
- 1.409 pasear la calle] passear por la calle L
- 1.413-414 se quietó] se aquietó L
- 1.420 le sería de disgusto] le servía de disgusto C
- 1.422 se metieron de por medio] se metieron por medio C
- 1.424 los nervios del juego] los nervios del juego P Z B
- 1.447 festeaba] festejaba L
- 1.450 primero de él] dél primero C
- 1.453 salió] salía L
- 1.476 recaudo] recado Z B L C
- margenándome] marginándome C
- 1.482 con su partida] en su partida C
- 1.487 más que cuando] mas que que quando B
- 1.498 oyendo decir yo] oyendo yo decir C
- 1.501 Partió con esto el carro] Partió con el carro L
- 1.503 ciego dios] ciego dios Cupido C
- 1.524 se determinó irle a ver] se determinó de irle a ver C
- a hora] a la hora L
- 1.526 no le haber visto] no haberle visto C
- 1.529 dejándoles] dejandolos L
- 1.529-530 lo que por Zaragoza se decía] de lo que por Zaragoza se decía L C
- 1.533 salir acuchillando a la calle] salir acuchillado á la calle C

- por pies] por los pies L
- 1.541 **trató disuadirle**] trató de disuadirle C
- 1.570 **ofreciéndole**] ofreciendo L
- 1.577 **obscuridad**] escuridad B L
- 1.580 **recaudo**] recado L
- 1.586 **compuso**] confuso P Z B
- 1.593 **llevarlo**] llevarle L
- 1.600 **en una aldea dos leguas de Zaragoza**] en una aldea, á dos leguas de Zaragoza C
- 1.608 **el difunto**] al difunto L
- 1.611-612 **pudo asegurar ... con el Claudio**] pudo asegurar esto y la fidelidad que mi padre tenía de su criado, que era el mismo don Gastón. Cargó con él Claudio C
- 1.617 **procurando**] procuró L
- 1.619 **y tomando yo**] y yo tomando L
- 1.622 **vuestro**] nuestro Z B L
- la moneda que en oro había**] la moneda que en otro había C
- 1.632 **tomó otro. Caminamos aquella noche**] tomó otro, caminando aquella noche C
- 1.638 **buscarlo**] buscarle L
- 1.641 **la sazón que deseaba**] la sazón de que deseaba C
- 1.642 **malograda**] mal lograda B
- 1.655 **el depravado intento**] al depravado intento C
- 1.656 **abstener**] contener L
- 1.661-662 **metido en el cuerpo**] metido por el cuerpo L
- 1.662 **querer ponerme**] quererme poner L
- 1.681-682 **para que ayude la naturaleza**] para que aya de la naturaleza P Z B
- 1.707 **prestola atención**] prestò la atencion P Z B
- 1.718 **no me quise dar por entendida**] no me quiso dar por entendida P
- 1.738 **puesto**] lugar L
- 1.742 **fue pasando**] fue passado P Z B
- 1.748 **albedrío**] Aluedirio P | libre alvedrio L
- 1.757 **no obstante que tuvo**] no obstante que tuuo P
- 1.771 **viese**] viniesse a ver L
- 1.774 **ofreciose hacerlo**] ofreciose a hacerlo L
- 1.775 **antiparas**] antiparras Z B
- 1.777 **reconocerle**] reconoconocerle P
- 1.789 **lo contradijeren**] lo contradijesen C
- 1.793 **don Luis**] á don Luis C
- 1.794 **no me eximiendo**] no eximiéndome C
- 1.796 **algunos meses**] por algunos meses L
- 1.811 **no cumplo con menos, según el grande amor que le tengo**] no cumplo con menos el grande amor que le tengo L
- 1.812 **porque vivo**] que vivo L
- te he dado cuenta**] le he dado cuenta P Z B

1.814 **estuviese**] estuuiste P |
estuviste Z C
1.843 **joyas**] cosas L
1.856 **ponerles**] ponerlos L
1.863-864 **os opongáis**] os pongáis
C
1.879-880 **no la haber escrito**] no
haberla escrito C

Novela II, La cautela sin efeto

2.9-10 **sin los dos fines**] son los
dos fines P
2.29-30 **demasiado de soberbio**]
demasiado soberbio C
2.40 **sus bodas**] su bodas C
2.50 **su deseo**] *om.* C
2.61 **escogieres**] escogieses C
2.65 **les dé rey**] les dé un rey C
2.66 **asegure**] aseguren P
2.83 **la puedas dar**] la puedes dar
C
2.86 **la ha de hacer amar**] la de
hacer amar C
2.92-93 **el reconocimiento de
deberte**] el reconocimiento
deberte C
2.103 **en condición**] en
condiciones C
2.107 **términos científicos**]
términos jurídicos C
2.112 **no tiene expuesto**] no tiene
expuestos C
2.167 **lo plebeo**] lo plebeyo C
2.179 **eligirle**] elegirle C
2.202 **pueden merecer**] puedan
merecer C

2.215 **en sus manos**] entre sus
manos C
2.224 **va formando**] va firmando P
2.233-234 **que de antes**] que antes
C
2.246 **libre [de] los cuatro**] libres
los quatro P
2.252 **adonde**] a done P
2.276 **sumamente**] *om.* C
2.330 **donde hallé al rey**] donde el
rey C
2.347 **tener su pena consuelo en
mí, que la parecía**] *om.* C [*salto per
omoteleuto dovuto alla confusione tra
la pareciera, verbo che anticipa il
frammento omesso in C, e la parecía*]
2.356 **preguntó si era verdad**]
preguntó que si era verdad C
2.376 **hacer**] hacerle C
2.383 **no le acompañar**] no
acompañarle C
2.415 **darme la muerte**] darme
muerte C
2.418 **concediere**] concediese C
2.420-421 **la hubo oído**] lo hubo
oído C
2.430-431 **un reino**] su reino C
2.450 **le aceto**] lo aceto C
2.461 **no le diciendo**] no
diciéndole C
2.465 **refirió**] le refirió C
2.471 **Aconsolada**] Aconsejada C
2.476 **en entretenidos**] en
entrenidos P
2.486 **ocupan**] ocupar C

- 2.491 **por temer una rebelión**] por tener un rebellion P | por no temer una rebelión C
- 2.528 **ha tenido fealdad**] a venido fealdad P
- 2.529-530 **con este engaño que en aquella casa**] con este engaño el que en aquella casa C
- 2.551 **verme en tu compañía**] verme entre compañía P
- 2.552 **peregrinara por remotos climas**] peregrinar por renatos climas P
- 2.554 **Alcina**] Aliena P
- 2.558 **viéndole tú**] viéndola C
- 2.564-565 **el rostro**] *om.* C
- 2.571 **en la mágica**] de la mágica C
- 2.576-577 **no había aquella que llamaba maga de haber aguardado**] no habría aquella que llamaba maga haber aguardado C
- 2.580 **las ventanas**] la ventana C
- 2.588 **no lo ver**] no verlo C
- 2.592-593 **cosas notables**] notables cosas C
- 2.594 **cada una**] cada uno C
- 2.602 **del un lado**] de un lado C
- 2.630 **las decía él mismo**] las decía el mismo C
- 2.631 **desesperado**] desesperada P
- 2.644 **no atribuyera yo**] no atribuyera C
- 2.646 **ha [de] costar**] ha costar P
- 2.658 **arte mágica**] arte mágico C
- 2.673 **no se le diese nada**] que no se le diese nada C
- 2.674 **más por extenso**] por extenso C
- 2.690 **con esto**] en esto C
- 2.692 **te ausentas**] te ausentes C
- 2.709 **copiada**] confiada C
- 2.716 **no los haber visto**] no haberlos visto C
- 2.725 **con cortesía**] con cortesías C
- 2.728 **Esta señora no ha tomado estado**] *om.* C
- 2.751 **que le eran afetos**] qua le eran afetos P
- 2.777 **como a Ricardo**] como Ricardo C
- 2.778 **almirante**] Almirte P
- 2.810 **se declarasen**] se declarasse P
- 2.830 **temeroso**] temoso C
- 2.831 **de París**] en París C
- 2.834 **los dos entraron**] los entraron C
- 2.842 **el que se vio**] él que se vio C
- 2.862 **norabuena**] enhorabuena C
- 2.879 **le llevó**] llevó C
- 2.907 **con que se dio fin**] con lo que se dio fin C
- Introduzione alla «Noche II»*
- I2.4 **participando**] participado P | participada C
- I2.7 **romance**] Romane P
- I2.11 **él en penar**] el empenar P
- I2.34 **sin voz**] sin vos P
- I2.35 **en vos**] en voz C
- I2.50-51 **rompiendo el silencio †la oyese esta novela†**] [*non è stato*

possibile sanare il frammento lacunoso, con ogni probabilità è caduto un verbo come rogó o pidió]

Novela III, La ingratitud y el castigo

- 3.4 acudiere**] acudiese C
3.5 temer] tener C
3.31 curiosos] *om.* C
3.50 Otavio] Octavio P
3.52 si servía] si se servía C
3.58 encargándole el cuidado] encargando del cuidado C
3.62-63 en aquello] de aquello C
3.80 facilitan] facilitar C
3.85 de los caballeros de Génova se esperaba] los caballeros de Génova se esperaban C
3.149 se los había enviado] se lo había enviado C
3.160 es justo] esté justo C
3.171 las colores que tenía prevenidas] los colores que tenía prevenidos C
3.177 perspicaz] prespicaz P
3.179 perspicaz] prespicaz P
3.190 tendría] tenía C
Allí estaba] y allí estaba C
3.199 varios juicios] varios juzios P
3.200 con la que era] con lo que era C
3.201 asistía] existía C
3.203 justando] juntando C
3.204 Estos dos dio] estos los dio C
3.206 la justa] la fiesta C

- 3.213 preguntó que qué se le ofrecía**] preguntó qué se le ofrecía C
3.215 saber de la justa] saber como de la justa P | saber cómo [os halláis?] de la justa C
anduvistes] anduvisteis C
3.219 lo ved] vedlo C
3.236 Permitid] permitio P
3.240-241 el ser quien soy no dispone fácil mi vista] de ser quien soy no dispone fácil vista C
3.249 recaudo] recado C
3.280 Hallaron] y hallaron C
3.296 fuere] fuese C
3.306 Permita] Permitid C
3.322 iba a parecer] iba de parecer C
3.324 yo me puedo estimar] no puedo estimar C
3.325-326 el favor que me hacéis ponderando ... lo que hice] el favor que me habéis ponderado (más con el esfuerzo de vuestra parte) lo que hice C
3.327 descubráis] decubráis C
3.328 no lo hacer] no hacerlo C
3.334 Dejaldo] dejarlo C
3.336 en Otavio] de Otavio C
3.360 me seréis] seréis C
3.361 y excusa] excusa C
3.381 estuviere] estuviese C
3.405 que revalidó allí] y que revalidó allí C
3.435 la poner] ponerla C
3.437 tan bien] ya C

- 3.439 **muchas causas que hay que lo contradicen**] muchas causas que lo contradicen C
- 3.464 **os pareciere**] os pareciese C
- 3.486-487 **lo que le había pasado**] lo que había pasado C
- 3.493 **el discurso a que era**] el discurso de que era C
- 3.495 **habría**] había C
- hacerle**] hacer C
- 3.505 **que aquello había dicho**] que había dicho C
- 3.506 **que así se hiciese**] que se hiciese C
- 3.512 **la había dicho**] le había dicho C
- 3.522 **la sospecha**] las sospechas C
- 3.543 **acrecentósele**] acrecentósela C
- 3.545 **Escribíasele**] Escribiósele C
- 3.547 **pudo hallar**] puedo hallar P
- 3.576 **la dijo**] lo dijo C
- 3.582 **proviene**] previene C
- 3.584 **lo ha sido**] ha sido C
- 3.588-589 **de alguna amorosa afición**] de tu amorosa afición C
- 3.594-595 **yo en poner**] yo poner C
- 3.624 **acrecentándosele el mal**] acrecentándose el mal C
- 3.629 **y ejecutar**] ejecutar C
- 3.635 **acertó a hallarse allí**] acertó hallarse allí C
- 3.663-664 **he dispuesto †de esta ciudad† a la de Nápoles**] [*non si è potuto sanare il frammento lacunoso, nel quale è probabilmente caduto un verbo di movimento*]
- 3.665 **quita**] quitan P
- 3.702 **hermosos pizones**] hermosos frisonos C
- 3.721 **la mayor dote**] el mayor dote C
- 3.724 **con el hechizo**] con el le hizo P | con él le hizo C
- 3.751 **instruido bien de la dama en lo que le había de decir**] instruído bien de la causa, en lo que había de decir C
- 3.780-781 **de lo que había con impaciencia hecho**] de lo que con impaciencia había hecho C
- 3.784 **por Él mismo**] por el mismo C
- 3.799 **consolola**] consolada C
- 3.817 **buena sazón**] buena razón C
- 3.822 **es mayor**] mayor es C
- 3.823 **descaer**] decaer C
- 3.823-824 **la puedan**] las puedan C
- 3.831 **mostrado**] mostrando C
- 3.841 **con quien**] con quién C
- 3.852 **hacienda**] haciendo C
- 3.854 **distinto**] instinto C
- 3.855 **debo**] debí C
- 3.858-859 **a ser siempre suyo**] siempre a ser suyo C
- 3.861 **me hubiese**] no hubiese C
- 3.862 **asasinos**] asesinos C
- 3.864 **tuviere**] tuviese C
- 3.865-866 **y el riesgo del juicio de las gentes y su reputación**] y al

riesgo del juicio de las gentes su reputación C

3.867 **pretexto**] protesto? C [C *mostra a testo la variante protesto con accanto un punto interrogativo*]

3.879 **se podían**] se podrían C

3.893-894 **seis años había**] seis años C

3.895 **sangrientas**] sangrienta P

3.901 **su trato, que era**] su trato era C

3.918 **en su pecho**] de su pecho C

3.923 **admitiera**] admitiese C

3.926 **dióle**] dióse C

3.934 **las cosas**] las cosa C

3.972 **luego que se supiese**] luego se supiese C

3.975 **tomaron**] Tmaron P

3.985 **solos dos mozos**] sólo dos mozos C

3.989 **lastar**] bastar C

3.1008 **Dalmao**] Dalmau C

Novela IV, El inobediente

4.25 **estimaba en mucho**] estimaba mucho C

4.39 **de la Europa**] de Europa C

4.42 **se decía**] decía C

4.65 **heredero**] heredera P

4.68 **se la decía**] se lo decía C

4.76 **trujo**] trajo C

4.82 **pidiese**] pidiesen C

4.84 **se trazaba**] se trataba C

4.85 **trujesen**] trajesen C

4.112 **halla**] haya C

4.117 **por saber**] por acabar C

4.121-122 **la había de hablar**] la iba a hablar C

4.128 **comenzar**] empezar C

4.145 **pretender**] pretendrer P

4.148 **olvidándose**] oluidadose P

4.150 **lición**] lección C

4.169 **esa tema**] ese tema C

4.190 **quietar**] quitar C

4.196 **y la satisfaciera**] *om.* C

4.214 **que me lo has de deslumbrar**] que lo has de deslumbrar C

4.228 **ni mejoría**] mi mejoría C

4.229-230 **de la de Vuestra Majestad**] de la Vuestra Majestad C

4.234 **primero estado**] primer estado C

envaneciera] euaneciera P

4.236 **se le di**] se lo di C

4.237 **que por gusto de dársele tuviese**] que por gusto que el dársele tuviese C

4.238 **Que ya se me entiende**] *om.* C

4.242 **más guardar**] guardar más C

4.249 **le cortó**] la cortó C

4.258 **a este de su cámara**] á su cámara C

4.271-272 **sea el remedio**] vea el remedio C

4.282 **camas**] cama C

4.284 **tuviese**] tuviere C

4.286 **plata**] plato C

4.293-294 **poca fe la guardaba**] poca fe se la guardaba C

- 4.294 opusiese] opusiere C
- 4.297 se fuese] se fuere C
- 4.299 no debía] y no debía C
- 4.302 en posesión su amor] en posesión de su amor C
- 4.313 obedecería] obedeciera C
- 4.336 afeádola] afeado C
- 4.356 le besase] la besase C
- 4.373 a más que hablar] más que hablar C
- 4.382 vían] veían C
- 4.383-384 mas [no] el príncipe] mas el principe P | menos el príncipe C [*si sana congetturalmente il frammento introducendo la negazione*]
- 4.463 mías] mas C
- 4.466 oyó] supo C
- 4.472-473 lo que había pasado] lo que le había pasado C
- 4.485 le haber] haberle C
- 4.490 Rastán Jafer] Rastan Xafes C
- 4.546-547 descubrió por un lado] por un lado descubrió C
- 4.552 disponiendo el cielo uno para probar] disponiendo el cielo no para probar P | disponiendo el cielo eso para probar C
- 4.553 el apetito] dél apetito C
- 4.557 Mahomad, Gran Señor] Mahoma y Gran Señor C
- 4.578 se dispuso a ser vuestra] se dispuso ser vuestra C
- 4.579 Tratalda bien] tratarla bien C
- 4.582 el siguiente día] el día siguiente C
- 4.590 regocijándola] regocijándose C
- 4.591 hermosísima mujer] hermosissima mujer P
- 4.594 más que no fuera nacido] más que si no fuera nacido C
- 4.627 Vía] Veía C
- 4.630 vía] veía C
- 4.641 lo que había resuelto] lo que hacía resuelto C
- 4.671 pláticos] prácticos C
- 4.672 consultarla] consultarlo C
- 4.681-682 las resistían] los resistían C
- 4.685 Fuéronse derecho] Fuéronse derechos C
- 4.704 dos] *om.* C
- 4.706 una mesa de verde murta] una mesa verde de murta C
- 4.707 Descubrieron] Descubrieton P
- 4.714-715 Pidió allí Enrico ... partir de allí] *om.* C
- 4.716 a darles] darles C
- 4.717-718 solícito en servirles] solicitó en servirles C
- 4.719 las reinas] las dos reinas C
- 4.725 vía] veía C
- 4.741 servirla] servirle C
- 4.765 los dos bajaes] los bajaes C
- 4.770 la gobernase] las gobernase P C
- 4.778 estaban mejor armados] estando mejor armados C

4.779 los desbarataron] les desbarataron C
 4.782 mortalmente] mortalmante P
 4.789 con mirar] en mirar C
 4.791 hombre] hombres C
 4.802 actos de contrición] acto de contrición C
 4.804-805 el arrepentido] arrepentido C
 4.814 que deshará] deshará C
 4.818-819 en su busca] en su burra C
 4.819 Hízole parecer el rey] Hízole el rey parecer C
 4.848 llegastes] llegásteis C
 4.853 norabuena] enhorabuena C
 4.854 se halló] se halla C
 4.860 príncipe de Calabria] padre de Calabria P
 4.866 don Dalmao] don Dalmau P C
 4.868 todos deseosos] todos deseoso P

Introduzione alla «Noche III»

I3.4 cerúleo imperio] zeculeo imperio P
 I3.25 del murmurar] de murmurar C
 I3.48 Aplaudió el auditorio] Aplaudio al auditorio P
 I3.49 para novelar] para Nouelas P | para novelas C

Novela V, Atrevimiento y ventura

5.7 será] sería C
 5.18 pío] *om.* C
 5.19 le faltaren] le faltasen C
 5.72 le trujese] le trajese C
 5.73 en lugar del del príncipe] el lugar del el del príncipe P
 5.97 se la alabaron] se le alabaron C
 5.101 con un poco de tibieza] *om.* C
 5.131 y volvamos] volvamos C
 5.141 comunicaban] comunicaran C
 5.165 a solas] solas C
 5.193 se atraviesa] se atraviese C
 5.194 eso] esto C
 5.203 en viéndose] viéndose C
 5.215 pasará] pasara C
 5.248 me quiera asegurar] me quiero asegurar C
 5.286 decir] decirse C
 5.286-287 le disculpaban] la disculpaban C
 5.287 hacía tantas ventajas] auia tantas ventajas P | había tantas ventajas C
 5.291 prevenidas] prevenidos C
 5.303 te pide] se pide P
 5.307-308 se le quitó] se quitó C
 5.309 regocijar] regocigar P
 5.311 quisiese] quisiera C
 5.340 de estas dos colores] destos dos colores C
 5.343-344 las dos colores] los dos colores C

5.362 **un padrino**] su padrino C
 5.368 **lo que**] la que C
 5.375 **las mismas colores**] los mismos colores C
 5.383 **de lo mismo**] lo mismo C
 5.386 **de estas colores**] destes colores C
 5.415 **al aventurero**] el aventurero C
 5.417 **el caído el duque de Milán**] el caído del duque de Milán C
 5.420 **junto a sí al mantenedor**] junto así el mantenedor C
 5.423 **desearía**] deseara C
 5.439-440 **de saber**] saber C
 5.449 **con esta novela**] con otra novela C

Novela VI, El bien hacer no se pierde

6.49 **faltaban**] faltava P
 6.49-50 **solos los cortos alimentos**] sólo los cortos alimentos C
 6.51 **pasar**] pasear C
 6.52 **como hijo**] como hijos P
 6.69 **Acabádose había**] Acabádo se había C
 6.71 **zarzo**] zazo C
 6.81 **sexo**] seso P
 6.113 **en librar**] librar C
 6.128-129 **haberla hecho**] haberlo hecho C
 6.139 **allá arriba**] allariba P
 6.172-173 **por parecerle ... acetar aquella honra**] por parecerle que no sería anticipada su acción y servicios hechos a doña Laura a el

se determinò a acetar aquella honra P | por parecerle que no sería anticipada su acción, y servicios hechos á doña Laura á él, se determinó a acetar aquella honra C

6.175 **le hallando**] hallándole C
 6.195 **emularle**] emularme C
 6.206 **hermosas colores**] hermosos colores C
 6.226 **lo exagerar**] exagerarlo C
 6.244 **entrando**] entrado C
 6.245 **las vidas**] sus vidas C
 6.301 **dará**] será C
 6.306 **de ella**] de ello C
 6.313-314 **la habían aprendido**] le habían aprendido C
 6.314 **de una cautiva**] en una cautiva C
 6.327 **lo que debe**] lo que debo P
 6.338 **plática pasada**] platica pesada P C
 6.347 **le hiciese favores**] la hiciese favores C
 6.360 **que don Cotaldo**] en que don Cotaldo C
 6.373 **dejase**] alejase C
 6.396 **agradeceros**] agradaceros P
 6.399 **entrastes**] entrásteis C
 6.414 **ganancia**] ganancias C
 6.421 **cultivábamos**] cultivamos C
 6.426 **en esta ciudad**] a esta ciudad C
 6.445 **zequíes**] zequías C
 6.446 **hermana**] hermano C
 6.471 **en su mesa**] en una mesa C

6.503 fue a ocho días] fue ocho días C
 6.522 toda la diligencia] toda diligencia C
 6.560 puesto de muerte a vida] puerto de muerte a vida P
 6.568 su cautiverio] su largo cautiverio C
 6.577 acompañada de una criada] acompañado de una criada P
 6.594 arrimadas] arrimada P C
 6.664 que él le daba] que le daba C

Introduzione alla «Noche IV»

I4.5 horror] honor P
 I4.10 diesen] dieran C

Novela VII, El pronóstico cumplido

7.2 Rocaful] Rocasul P C
 7.8-9 el recibo del favor] recibo del favor C
 7.17 guarde Dios muchos años] a quien guarde Dios muchos años C
 7.25 le ofrecían] le ofrecia P Z B C
 7.33 concluyó] cuncluyó Z
 7.35 ahí] allí L C
 7.47 se le hizo de mal] se le hizo de mal Z B | le supo mal L
 7.52 esperábanle] esperabale L
 7.62 a cosa de treinta pasos que hubieron andado] a cosa de unos treinta pasos que tuvieron andados C
 7.66 el de tocarse dentro] el tocarse dentro L

7.71 se hallaron con luz] y se hallaron con luz P Z
 7.74 vestido una ropa] vestido de una ropa L
 le llegaba] llegaba L
 7.77 solitaria] solitoria P
 7.79 entrándoles] entrandolos L
 7.90 venirte] venir L
 7.94 salistes] saliste C
 7.96 sus hijos] sus hijo P
 7.97 les aguarda] los aguarda L
 7.108 de este joven] desde jounen P
 7.110 puesto] presto P Z B
 7.120-121 suma alegría, contento de sus aumentos] suma alegría y contento de sus aumentos L
 7.138 con la fortaleza] con fortaleza Z B
 7.142 el piadoso cielo] apiadado el cielo L C
 7.149 que pudo] pudo C
 7.153 mercader] un mercader L
 7.156 mercadurías] mercaderías C
 7.158 iba la vuelta] iba a la vuelta C
 7.172 particular] *om.* L
 7.178 se malograba] se mallograua B | malograba C
 7.195 te lo diré] solo diré L C
 7.199 perlas y piedras] piedras y perlas C
 7.208 era una el ser] era una ser L
 7.212 dineros] dinero C
 7.213 mandato] mandamiento L
 7.217 juzgando que quien] juzgando quien Z B

- 7.226 le llamaban] se llamaba L
7.228 le llevaba] llevaba L
7.228-229 conocer tal hombre]
conocer a tal hombre C
7.241 haciéndole lugar] haciendo
lugar L
7.261 desarmar] descansar C
7.265 le acudió a ver] acudió a
verle L
7.267 hoy] alli L | ahí C
7.285 más aflicción] mayor
aflicción L
7.289-290 Y así le abrazó] le
abrazó L C
7.295 dejó allí] dexo a alli Z
7.303 haciéndose] hicieronse L
7.306 haciéndole] y haviendole L
7.313 la dama recibió] la dama le
recibió C
7.321 siéndoles] sirviéndoles C
7.324 obsequias] exequias C
7.338-339 yo rinda el feudo †que
los mortales con esta vida†] [*non è
stato possibile sanare il frammento
lacunoso*]
7.348 tan en el fin] casi en el fin L
ahí] allí L
7.351 admitir] admirar C
7.352 se atrevieron] se atrevieran
L
7.353 se le ofrecía] se lo ofrecía C
7.359-360 aquella hora] a aquella
hora L
7.370 el señalado] al señalado L C
7.373 a la gente] la gente L C
7.409 se le armaba] le armaba C
cercana] cerca L
7.416 de pólvora] de la pólvora L
7.418 se dieron tormentos] se
dieron tormento P Z B L C
7.419 en lo cuales] los cuales L
7.423 como a traidor] como traidor
C
7.424 ahí] allí L
7.444 al marqués] el marqués C
7.454 y que así] que assi L
7.462 obsequias] exequias L C
jurado por rey] jurado por el rey
C
7.492 le dijo que qué se había
hecho] le dixo qué se había hecho
L
7.505 añudó] anudó C
7.510 no hay cosa] no haya cosa C
habréis] haveis L
7.516 que permitía] que no
permitia L
7.521 llegó a lo último su vida]
llegó a lo último de su vida C
7.542 gobernó en compañía de su
esposa a Sicilia] gobernó a Sicilia,
en compañía de su esposa C
- Novela VIII, La fuerza castigada*
8.8 aguardan] que aguardan C
8.9 se arrime] se arrima C
8.15 Vincaslao] Wenceslao C [*così
in tutte le occorrenze del nome
all'interno della novella in C*]
8.21 tuvo] hubo C
8.40 ese quedó] se quedó C

- 8.41 **grande consideración**] gran consideración C
- 8.49-50 **y habiendo tomado asiento cerca de su silla**] *om.* C
- 8.60 **finezas**] fineza C
- 8.81 **con el rey**] *om.* C
- 8.87 **le estarían**] le estaría C
- 8.104 **tratara**] tratar P C
- 8.111 **del rey**] *om.* C
- 8.125 **cuando**] aún cuando C
- 8.126 **se manifestara**] se manifestaba C
- 8.174 **con él**] en él C
- 8.182 **descubriendo una lanterna**] descubrieron una lanterna C
- 8.206 **Rosardo**] Rosendo C
- 8.213 **juntamente**] justamente C
- 8.220 **Floralba**] Froralba C
- 8.227 **todos**] todas C
- 8.255 **recibió**] recibir C
- 8.272 **yo**] ya C
- 8.277 **acertando**] acertado C
- 8.281 **Fabio**] Febio P
- 8.283 **en esa sala de más adentro**] más adentro de esa sala C
- 8.291 **acompañaron**] acompañó C
- 8.293 **cómo había pasado**] que había pasado C
- 8.305 **dádole**] dándole C
- 8.327 **marqués**] del marqués C
- 8.335 **fuere**] fuese C
- 8.353 **cursaba**] cruzaba C
- 8.364 **al jabalí**] el jabalí C
- 8.374 **lo hago**] la hago C
- 8.423 **señor**] el señor C
- 8.446 **hiciese**] hiciera C
- 8.448 **ver qué era la intención**] ver la intención C
- 8.459 **fuere**] fuese C
- 8.465 **dilatara**] dilataba C
- 8.487 **os vais**] os vayáis C
- 8.491 **viere**] viese C
- 8.510 **os vais**] os vayáis C
- 8.522 **debéis de ignorar**] debéis ignorar C
- 8.524 **confesándose**] confiándose C
- dudosa**] deudosa P
- 8.560 **un juez del crimen**] un juez y del crimen C
- 8.613 **tenían**] tenía C
- 8.626 **diese**] diesen C
- 8.685 **el casamiento**] y el casamiento C
- Introduzione alla «Noche V»*
- 15.23 **reparo**] reposo C
- 15.36 **deje el arco**] deje al arco C
- Novela IX, El celoso hasta la muerte*
- 9.1 **la muerte**] morir Z B L M
- 9.19 **Bernardo de Salazar**] Bernardo Salazar C
- 9.22 **sus partes**] sus méritos M
- 9.30 **aún era temprano**] era aun temprano M
- 9.36 **Aguilar del Campó**] Aguilar de Campo Z B M
- 9.43 **interim**] interin L M
- 9.52 **monstruo**] monstruo L
- Marcela**] Marcella P
- 9.53 **solamente**] solo M

- 9.57 **la enviase**] la embiassen P Z B
| la enviassen L | la enviassen M C
- 9.70 **la excusó**] se excusó M
- 9.76 **las recibió**] la recibió M | los recibió C
- 9.78-79 **con gusto**] a gusto M
- 9.82 **viese**] viessen P Z B
- 9.83 **Mas**] *om.* L M
- 9.91 **gustaría de que le dejaran solo**] gustaría que le dejaran solo M
- 9.95 **sus hijas**] sus hijos C
- 9.97 **ha de durar lo que la vida**] ha de durar toda la vida M
- 9.102 **de sus partes**] de su gracia y bondad M
- 9.104 **hacerla versos**] hacer versos M
- 9.105-106 **como don Beltrán**] *om.* L M
- 9.106 **Aunque**] pues aunque L M
- 9.109-110 **Consideraba que vista ... consideraban dueño de ella**] considerauan dueño della Z [*salto per omoteleuto per la confusione tra consideraba e consideraban*] B | y que le consideraban indigno de ser dueño della L M [*i due testimoni tentano di emendare il frammento lacunoso di B*]
- 9.112 **Echó sus parientes**] echó sus parientas Z B | *om.* M
- aumentósele el sentimiento**] Y con esto aumentósele el sentimiento M
- 9.114 **que era forzoso**] porque era forzoso M
- cubierta el rostro**] cubierto el rostro M
- 9.115-116 **no se apartando un punto en la iglesia de su lado**] no apartándose un punto de su lado M
- 9.117-118 **las que la solían visitar**] las que solia visitar Z B L | las personas que solia visitar M | los que la solían visitar C
- 9.122 **los tenía**] las tenía M
- 9.123 **tal empleo**] tal boda M
- 9.125 **es ordinario**] es de ordinario L M
- acontecía**] aconteció M
- 9.128 **eran**] era P Z B L C
- sabidas**] sabida C
- 9.132-133 **Bernardo de Salazar**] Bernardo Salazar C
- 9.133 **grave**] *om.* C
- 9.139 **interés**] interesses L | intereses M
- 9.149 **recaudo**] recado M
- 9.151 **le refirió**] lo refirió M C
- 9.152 **ahí**] alli L M
- 9.153 **acompañola**] acompañándola M
- 9.154 **su buen gesto**] su buen gusto M C
- 9.165 **los señores**] a los señores M
- 9.173 **partes**] prendas M
- 9.177 **en cosa que tenía**] en cosa en que tenia L

- 9.179 **le dio a mano**] le dió la mano C
- 9.179 **su necia tema**] su necio tema C
- 9.185-186 **para ver lo que haría**] para verlo que haría C
- 9.189 **tenía**] tendría L | tendría M C
- 9.190 **Comunicola**] Comunicólo C
- 9.198 **fiambrrera**] fiambre M
- 9.200 **se alargaron el mar adentro**] se alargaron mar adentro M
- 9.210 **ello**] ella M
- 9.220 **comenzaron abrazarse**] comenzaron a abrazarse L M C
- 9.223 **llevándole**] llevandome Z
- 9.228 **a lo bajo**] al bajo C
- 9.231 **y a ella**] y ella M
- 9.234 **la tierra adentro**] tierra adentro M
- 9.237 **con esto**] con esta M
- 9.238 **con el esquife**] en el esquife L M
- 9.249 **del modo**] del mismo modo C
- 9.256 **al fin**] en fin M
- 9.257 **muy al natural**] muy natural M
- 9.259 **se intitulaba**] se llamaba L M
- 9.261 **la zalá**] el zalá L M
- 9.263-264 **en lengua española**] en la lengua española L
- 9.264-265 **Llegó el último Santillana**] Llegó Santillana L M
- 9.265 **ver**] oir M 9.280 **tanta gloria**] santa gloria L M
- 9.282-283 **vuestas mercedes**] vuestras mercedes C
- 9.287-288 **su Cómo-se-llama**] su como se llame M
- 9.295 **las añadan años**] se las añadan años C
- 9.302 **grande pesar**] gran pesar L M
- 9.303 **grande rato**] gran rato L M
- 9.312 **estopa**] estofa C
- 9.314 **consoláos con que sois**] contentaos que sois L M
- coronista**] cronista M
- 9.320 **con un junco**] con junco M
- 9.337-338 **causando a su esposa no poca pena**] causa a su esposa de poca pena L M
- 9.341 **importó**] importa M
- 9.346 **le tenían**] le tenía M
- 9.348 **y que me casaré**] y me casaré M
- 9.358-359 **Vuestra Cómo-se-llama**] Vuestra como se llame C
- 9.362 **apellidaron**] gritaron M
- 9.364 **en este cautivo**] sobre este cautivo C
- 9.365 **bogavante**] bogante M
- 9.374 **amenazado de los moros**] amenazado por los moros M
- 9.376-377 **que se le esperaba**] que le esperaba L M
- 9.379 **trujesen**] trajesen M
- en el mismo asiento**] en su mismo asiento C

9.392 **ahí**] allí L M
 9.398 **no se desesperase**] no
 desesperasse L
 9.402 **Hallole**] halláronle M
 9.411 **reservaba**] rehusaba L M |
 reservada C
 9.412-413 **le pedía**] la pedia M
 9.416 **quisiere**] quisiese C
 9.424 **Mahomad**] Mahomed M
 9.425 **pedir**] pedir Z
 9.427 **contraviere**] contraviniese
 C
 9.428 **sabiéndolo**] sabiendo L M
 9.437-438 **aquello que se obligaba**
] aquello a que se obligaba L
 9.462-472 **Sobremanera ... su**
narración] *om.* M [*l'intero*
frammento è omesso in M]
 9.467 **norabuenas**] enhorabuenas C
 9.469 **Cotaldo**] Crotaldo L

Novela X, El ingrato Federico

10.3 **Baronía de Benifayro**]
 Baronía de la Benifayó C
 10.21 **les honre**] es honre C
 10.65 **las más principales**] los mas
 principales P
 10.94 **permitía**] permitían C
 10.119 **conviniere**] conviniese C
 10.135 **se volvía**] volvía C
 10.146 **ofendieren**] ofendiesen C
 10.152 **las comunican**] la
 comunican P C
 10.153 **a quien**] quien C
 10.157 **del Cupido**] de Cupido C
 10.160 **se exageró**] te exagero C

10.356 **le acaba**] les acaba P
 10.368 **vendría**] vernia P
 10.403 **no pudo cobrar**] no pudo
 obrar P
 10.419 **pérdida**] perdda P

Introduzione alla «Noche VI»

I6.26 **de ellos**] dello C
 I6.45 **como ver**] como los C

Novela XI, El honor recuperado

11.11 **nuestro Señor guarde**]
 nuestro Señor le guarde C
 11.19 **Filipo Tercero**] Felipe III C
 11.42 **en su ayuda**] en la ayuda C
 11.56 **era el más mozo**] era más
 mozo C
 11.81 **recibida**] recibido C
 11.113 **repetirla**] repetirlo C
 11.125 **el alegría**] la alegría C
 11.130 **posesión**] confesión C
 11.138 **Decídmelo**] Decidme C
 11.165 **resistiéndole**] resistiéndola
 C
 11.171 **tuvistes**] tuvisteis C
 11.173-174 **la aseguraba**] le
 aseguraba C
 11.179-180 **aguardaban a su padre**
] aguardaba su padre C
 11.215 **presumiendo a que**]
 presumiendo que C
 11.219 **dueño**] dueña C
 11.223 **trujese de allá**] trajese de
 allí C
a un religioso] un religioso C

- 11.230 **continuáronlo**]
continuaron C
- 11.236 **Él le dijo**] Le dijo C
- 11.274 **le oían**] lo oían C
- 11.276 **y así**] así C
- 11.285 **Esteban de Carcomo**]
Esteban de Cárcamo C
- 11.291-292 **echándola menos**]
echándola de menos C
- 11.304 **se fue**] se fueron C
- 11.305 **llevándola**] llevándosela C
- 11.318 **le calló**] la calló C
- 11.358 **cumplirle**] cumplir C
- 11.359 **es fuerza**] os fuerza C
- 11.392 **esotro día**] en otro día C
- 12.162 **asentó plaza**] sentó plaza C
- 12.177 **de las otras**] á las otras C
- 12.198 **su capitán**] á su capitán C
- 12.244 **había**] hacía C
- 12.270 **le aumentó**] el aumentó C
- 12.310 **don César**] á don César C

Novela XII, El premio de la virtud

- 12.11 **halla**] haya C
- 12.39 **vía**] veía C
- 12.65 **echando menos**] echando de
menos C
- 12.97 **despejo**] despego C
- 12.102 **impidieron el salir**]
impidieron salir C
- 12.103 **esto**] *om.* C
- 12.104 **le había**] se había C
- 12.107 **incestuoso amor**]
impetuoso amor C
- 12.111 **temía que se había de
escandalizar**] temía se había de
escandalizar C
- 12.116 **oír**] decir C
- 12.118 **afición**] aflicción C
- 12.134 **mudará**] mudara C
- 12.141 **lo que le había dicho**] lo
que había dicho C

Bibliografia

Dizionari

Aut. = **(1984)**, *Diccionario de la lengua castellana («de Autoridades»)*, Madrid, Gredos (ed. facs. di Madrid, Hierro, 1727-1739).

Corde = *Corpus diacrónico del español*, Banco de Datos in <<http://corpus.rae.es/cordenet.html>>.

Cov. = **Covarrubias Orozco, Sebastián de (2006)**, *Tesoro de la lengua castellana o española*, ed. integral e ilustrada de Ignacio Arellano y Rafael Zafra, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana-Vervuert.

DCE = **Corominas, Joan e Pascual José Antonio (1984-1991)**, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos.

Diccionario castellano = **Terreros y Pando, Esteban de (1987)**, *Diccionario castellano con las voces de ciencias y artes*, 4 voll., Madrid, Arco (ed. facs. di Madrid, Viuda de Ibarra, hijos y compañía, 1786-1788 per i primi tre volumi; facs. di *Los tres alfabetos francés, latino e italiano con las voces de ciencias y artes que les corresponden en la lengua castellana*, Madrid, Benito Cano, 1793 per il quarto).

DRAE = *Diccionario de la Real Academia Española*, in <www.rae.es>.

Refranes = **Correas, Gonzalo (2000)**, *Vocabulario de refranes y frases proverbiales*, ed. Louis Combet, revisada por R. Jammes y Maite Mir-Andreu, Madrid, Castalia.

Cataloghi

Bacchelli, Franco (1983), *Per una bibliografía di A. Castillo Solórzano*, Verona, Università degli Studi di Verona.

Barrera y Leirado, Cayetano Alberto de la (1860), *Catálogo bibliográfico y biográfico del teatro antiguo español, desde sus orígenes hasta mediados del siglo XVII*, Madrid, M. Rivadeneyra.

Bourland B., Caroline (1927), *The Short Story in Spain in the Seventeenth Century (with a Bibliography of the Novela from 1576 to 1700)*, Northampton, Smith College.

Gallardo, Bartolomé José (1866), *Ensayo de una biblioteca española de libros raros y curiosos*, 4 voll., Madrid, M. Rivadeneyra.

Palau y Dulcet, Antonio (1948-1968), *Manual del librero hispanoamericano*, Barcelona, Librería Palau.

Profeti, Maria Grazia (2002), *Per una bibliografia di Lope de Vega: opere non drammatiche a stampa*, Kassel, Reichenberger.

Ripoll, Begoña (1991), *La novela barroca. Catálogo Bio-Bibliográfico (1620-1700)*, Salamanca, Ediciones de la Universidad de Salamanca.

Salvá y Mallen, Pedro (1872), *Catálogo de la Biblioteca de Salvá, escrito por D. Pedro Salvá y Mallen y enriquecido con la descripción de otras muchas obras, de sus ediciones, etc.*, 2 voll., Valencia, Ferrer de Orga.

Simón Díaz, José (1955), *Bibliografía de la literatura hispánica*, vol. IV, Madrid, CSIC.

- **(1965)**, *Bibliografía de la literatura hispánica*, vol. VII, Madrid, CSIC.

Bibliografía primaria

Alciato, Andrea (2003), *Los emblemas de Alciato. Traducidos en lengua española. Lion, 1549*, ed. R. Zafra, Barcelona, José J. de Olañeta.

Ariosto, Ludovico (1976), *Orlando Furioso*, a cura di C. Segre, Milano, Mondadori.

- (2006), *Orlando Furioso, secondo la princeps del 1516*, a cura di M. Dorigatti, L. S. Olschki.

Bandello, Matteo (1559), *XVIII Histoires tragiques extraites des œuvres italiennes de Bandel et mises en langue françoise*, Paris, Gilles Robinot.

- (1589), *Historias trágicas exemplares sacadas del Bandello veronés, nuevamente traduzidas de las que el la lengua francesa adornaron Pierres Bouistau y Francisco Belleforest*, Salamanca, Pedro Lasso, a costa de Juan de Millis.

- (1974), *Novelle*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Torino, UTET.

Barocchi, Paola (a cura di, 1971), *Scritti d'arte del Cinquecento*, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi.

Boccaccio, Giovanni (1985), *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori.

Calderón de la Barca, Pedro (1997), *El gran teatro del mundo*, edición, prólogo y notas de John J. Allen y D. Ynduráin, Barcelona, Crítica.

- (2011), *La vida es sueño*, ed. C. Morón Arroyo, Madrid, Cátedra.

Camerino, José (1992) *Novelas amorosas*, ed. María Dolores López Díaz, Madrid, Universidad Complutense.

Castiglione, Baldassarre (1981), *Il libro del cortegiano*, a cura di A. Quondam, Milano, Garzanti.

Castillo Martínez, Cristina (2005), *Antología de libros de pastores*, Madrid, Centro de Estudios Cervantinos.

Castillo Solórzano, Alonso de (1625), *Tardes entretenidas*, Madrid, Viuda de A. Martín – A. Pérez.

- (1626), *Jornadas alegres*, Madrid, Juan González, a costa de Alonso Pérez.

- (1627), *Tiempo de regocijo y carnestolendas de Madrid*, Madrid, Luis Sánchez, a costa de Alonso Pérez.

- (1629a), *Huerta de Valencia*, Valencia, Miguel Sorolla.
- (1629b), *Lisardo enamorado*, Valencia, Juan Crisóstomo Garriz, a costa de Felipe Pincinali.
- (1631a), *Las harpías en Madrid*, Barcelona, Sebastián de Cormellas.
- (1631b), *Noches de placer*, Barcelona, Sebastián de Cormellas.
- (1632), *La niña de los embustes*, Barcelona, Gerónimo Margarit, a costa de Juan Sopera.
- (1633), *Los amantes andaluces*, Barcelona, Sebastián de Cormellas.
- (1634), *Fiestas del jardín*, Valencia, Silvestre Esparsa, a costa de Felipe Pincinali.
- (1637), *Aventuras del bachiller Trapaza*, Zaragoza, Pedro Vergés, a costa de Pedro Alfay.
- (1640), *Los alivios de Casandra*, Barcelona, Jaime Romeu, a costa de Juan Sopera.
- (1642), *La garduña de Sevilla y anzuelo de las bolsas*, Madrid, Imprenta del Reino, a costa de Domingo Sanz de Herrán.
- (1644), *La garduña de Sevilla*, Barcelona, Sebastián de Cormellas.
- (1649a), *La quinta de Laura*, Zaragoza, Real Hospital de nuestra Señora de Gracia, a costa de M. Lizau.
- (1649b), *Sala de recreación*, Zaragoza, Herederos de P. Lanaja y Lamarca, a costa de José Alfay.
- (1845), *La garduña de Sevilla y anzuelo de las bolsas*, in D. Eustaquio Fernández de Navarrete (ed.), *Novelistas posteriores a Cervantes*, Madrid, BAE, XXXIII, vol. II, pp. 169-234.
- (1906a), *La niña de los embustes, Teresa de Manzanares*, con introducción y notas de Emilio Cotarelo y Mori, Madrid, Viuda de Rico.

- (1906b), *Noches de placer*, con una advertencia de Emilio Cotarelo y Mori, Madrid, Viuda de Rico.
- (1907), *Las harpías en Madrid y Tiempo de regocijo*, con una introducción de Emilio Cotarelo y Mori, Madrid, E. Maestre.
- (1908), *Tardes entretenidas*, con introducción y notas de Emilio Cotarelo y Mori, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles.
- (1909), *Jornadas alegres*, ed. Emilio Cotarelo y Mori, Madrid, Librería de los Bibliófilos Españoles.
- (1942), *La garduña de Sevilla y anzuelo de las bolsas*, edición, prólogo y notas de F. Ruiz Morcuende, Madrid, Espasa-Calpe.
- (1944), *Huerta de Valencia. Prosas y versos en las Academias de ella*, observaciones preliminares de Eduardo Juliá Martínez, Madrid, Sociedad de Bibliófilos Españoles.
- (1947), *Lisardo enamorado*, prólogo y notas de Eduardo Juliá Martínez, Madrid, Real Academia Española.
- (1948), *Aventuras del bachiller Trapaza*, ed. Agustín del Campo, Madrid, Editorial Castilla.
- (1973), *Los amantes andaluces*, Hildesheim-New York, G. Olms (ed. facs. Barcelona, 1633).
- (1975), *Fiestas del jardín*, Hildesheim-New York, G. Olms (ed. facs. Valencia, 1634).
- (1977). *Sala de recreación*, edición, introducción y notas de R. F. Glenn y F. G. Very, Chapell Hill, Estudios de Hispanófila.
- (1980), *Los encantos de Bretaña*, a cura di F. Bacchelli, Verona, s. n.
- (1985), *Las harpías en Madrid*, ed. Pablo Jauralde Pou, Madrid, Castalia.
- (1986a), *Aventuras del bachiller Trapaza*, ed. Jacques Joset, Madrid, Cátedra.

- **(1986b)**, *La niña de los embustes, Teresa de Manzanares*, in A. Rey Hazas (ed.), *Picaresca femenina (La Hija de Celestina. La niña de los embustes, Teresa de Manzanares)*, Barcelona, Plaza y Janés.
- **(1992)**, *Tardes entretenidas*, ed. Patrizia Campana, Barcelona, Montesinos.
- **(2003)**, *En el delito el remedio*, in Antonella Gallo (a cura di), *Virtuosismi retorici barocchi: novelle con lipogramma*, Firenze, Alinea Editrice, pp. 241-251.
- **(2005)**, *La niña de los embustes. Teresa de Manzanares*, ed. María Soledad Arredondo, Barcelona, De Bolsillo.

Cervantes, Miguel de (1995), *Novelas ejemplares*, ed. Harry Sieber, 2 voll., Madrid, Cátedra.

- **(1994)**, *El Ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha*, ed. F. Sevilla Arroyo y A. Rey Hazas, Alcalá, Centro de Estudios Cervantinos.
- **(1999)**, *Obras completas*, ed. F. Sevilla Arroyo, Madrid, Castalia.
- **(2001)**, *Novelas Ejemplares*, ed. Jorge García López, Barcelona, Crítica.

Covarrubias Orozco, Sebastián de (1610), *Emblemas morales*, Madrid, Luis Sánchez.

Dantisco, Lucas Gracián (1968), *Galateo español*, ed. Margherita Morreale, Madrid, CSIC.

Doni, Anton Francesco (2003), *La zucca*, 2 voll., Roma, Salerno.

Durán, Agustín (1834), *Romancero general, ó Colección de romances castellanos anteriores al siglo XVIII*, Madrid, M. Rivadeneyra.

Gallo, Antonella (a cura di, 2003), *Virtuosismi retorici barocchi: novelle con lipogramma*, Firenze, Alinea Editrice.

Giovanni di Alta Selva (1997), *Dolopato, ovvero Il re e i sette sapienti*, a cura di G. Alfano, con una nota di A. Varvaro, Palermo, Sellerio.

Giovanni di Salisbury (2011), *Il policratico, ossia delle vanità di curia e degli insegnamenti dei filosofi*, a cura di U. Dotti, Torino, Nino Aragno.

Giraldi, Giovanni Battista (1608), *Hecatommithi, ovvero cento novelle*, Venezia, Evangelista Duchino e G. Battista Pulciani.

Góngora, Luis de (1994), *Soledades*, ed. Robert Jammes, Madrid, Castalia.

- **(2010)**, *Fábula de Polifemo y Galatea*, ed. Jesús Ponce, Madrid, Cátedra.

Grazzini, Antonfrancesco (1976), *Le cene*, a cura di R. Brusccoli, Roma, Salerno.

Isidoro di Siviglia (2004), *Etimologie o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, 2 voll., Torino, UTET.

Lomazzo, Giovanni Paolo (1585), *Trattato dell'arte de la pittura di Gio. Paolo Lomazzo milanese pittore. Diuiso in sette libri. Ne' quali si contiene tutta la theorica, & la prattica d'essa pittura*, Milano, Paolo Gottardo Pontio.

López Pinciano, Alonso (1998), *Philosofía antigua poética*, in *Obras completas*, ed. José Rico Verdú, Madrid, Fundación José Antonio Castro.

Lugo y Dávila, Francisco de (1906), *Teatro popular (novelas morales)*, con introducción y notas de Emilio Cotarelo y Mori, Madrid, Librería de la Viuda de Rico.

Molina, Tirso de (1995), *Cigarrales de Toledo*, ed. Luis Vázquez Fernández, Madrid, Clásicos Castalia.

Novelas amorosas de los mejores ingenios de España (1648), Zaragoza, Viuda de Pedro Vergés, a costa de Iusepe Alfay y Martín Navarro.

Novelas amorosas de los mejores ingenios de España (1649), Zaragoza, Viuda de Pedro Vergés, a costa de Iusepe Alfay y Martín Navarro.

Novelas amorosas de los mejores ingenios de España (1650), Barcelona, Thomas, Vassiana.

Novelistas anteriores a Cervantes (1944), coord. Buenaventura Carlos Aribau, Biblioteca de Autores Españoles, III, Madrid, Real Academia Española.

Novelistas posteriores a Cervantes (1854), Biblioteca General de Autores Españoles, Madrid, Real Academia Española, reimp. 1950.

Pausania (1982), *L'Attica*, vol. I, in *Guida della Grecia*, 15 voll., introduzioni, testo e traduzione a cura di Domenico Musti, commento a cura di Luigi Beschi e Domenico Musti, Milano, Mondadori.

Pérez de Montalbán, Juan (1992), *Sucesos y prodigios de amor*, ed. Luigi Giuliani, Barcelona, Montesinos.

Rey Hazas, Antonio (ed., 1986), *Picaresca femenina (La Hija de Celestina. La niña de los embustes, Teresa de Manzanares)*, Barcelona, Plaza y Janés.

Ripa, Cesare (2012), *Iconologia*, a cura di Sonia Maffei, Torino Einaudi

Rodríguez Cuadros, Evangelina (ed., 1986), *Novelas amorosas de diversos ingenios del siglo XVII*, Madrid, Castalia.

Rodríguez Cuadros, Evangelina y Marta Haro Cortés (eds., 1999), *Entre la rueca y la pluma. Novela de mujeres en el Barroco*, Madrid, Biblioteca Nueva.

Straparola, Giovan Francesco (1943), *Le piacevoli notti*, a cura di G. Macchia, Milano, Bompiani.

- **(2000)**, *Le piacevoli notti*, a cura di D. Pirovano, 2 voll., Roma, Salerno

Vega, Lope de (1968), *Novelas a Marcia Leonarda*, ed. Francisco Rico, Madrid, Alianza Editorial.

- **(1970)**, *El perro del hortelano - El castigo sin venganza*, ed. A. David Kossoff, Madrid, Castalia.

- **(2003)**, *Novelas a Marcia Leonarda*, ed. Julia Barella, Madrid, Biblioteca Nueva.

- **(2004)**, *Poesía IV, La Filomena. La Circe*, in *Obras completas*, ed. Antonio Carreño, Madrid, Fundación José Antonio de Castro.

- (2005), *La hermosura de Angélica*, ed. Marcella Trambaioli, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana-Vervuert.

- (2007), *Novelas a Marcia Leonarda*, ed. Marco Presotto, Madrid, Castalia.

Vélez de Guevara, Luis (1941), *El diablo cojuelo*, ed. F. Rodríguez Marín, Madrid, Espasa Calpe.

Volpi, Caterina (1996), *Le immagini degli dèi di Vincenzo Cartari*, Roma, De Luca.

Studi critici

AA. VV. (1989), *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988)*, 2 voll., Roma, Salerno.

Alarcón Román, Concepción (2007), «Clasificación y fuentes de la leyenda de Montserrat», *Ilu. Revista de ciencias de las religiones*, 12, pp. 5-28.

Alberola, Eva Lara (2010), *Hechiceras y brujas en la literatura española de los Siglos de Oro*, Valencia, Publicacions de la Universitat de València.

Alcalde Fernández-Loza, Pilar (2006), «Harpías, estafadoras y engañadoras en el Madrid del siglo XVII», in Jorge H. Valdivieso e Teresa Valdivieso (eds.), *Madrid en la literatura y las artes*, Phoenix, Orbis Press, pp. 2-8.

Aldomá García, Mireia (1996), «Los Hecatommithi de Giraldi Cinzio en España», in I. Arellano et al. (eds.), *Studia Aurea. Actas del III Congreso de la AISO*, Toulouse-Pamplona, GRISO-LEMSO, III, pp. 15-21.

Algaba Pacios, Nieves (2001), «Inserción, función y estructura del relato breve: las *Novelas a Marcia Leonarda* de Lope de Vega», *Dicenda. Cuadernos de Filología Hispánica*, 19, pp. 9-30.

Allen, John J. (1997), «Prólogo» a Pedro Calderón de la Barca, *El gran teatro del mundo*, edición, prólogo y notas de John J. Allen y D. Ynduráin, Barcelona, Crítica.

Alonso Asenjo, Julio (2005), «Sin par loor de Córdoba por Góngora», in R. Beltrán Llavador, P. Ribes Traver e J. Sanchis Llopis (coords.) *Quaderns de Filologia. Estudis Literaris: La recepció de los clásicos*, X, pp. 133-154.

Alonso Asenjo, Julio e Abraham Madroñal (2010), «Prólogo» a Gaspar Lucas Hidalgo, *Diálogos de apacible entretenimiento*, Valencia, Universitat de València, pp. 11-69.

Alonso Hernández, José Luis, Martín Gosman e Rinaldo Rinaldi (1993), *La Nouvelle Romane (Italia-France-Espagne)*, Amsterdam, Rodopi.

Álvarez Sellers, María Rosa (1993), *Análisis y evolución de la tragedia española en el Siglo de Oro. La tragedia amorosa*, Valencia, Universitat de València.

Álvarez y Baena, José Antonio (1985), *Compendio histórico de las grandezas de la coronada villa de Madrid, corte de la monarquía de España*, Madrid, Museo Universal. (Ed. facs. di Madrid, Antonio Sancha, 1786).

Arce, Joaquín (1978), «Boccaccio nella letteratura castigliana: panorama generale e rassegna bibliografica-critica», in F. Mazzoni (a cura di), *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*, Firenze, L. S. Olschki Editore, pp. 65-105.

Arellano, Ignacio (1986), «Las enigmas de Castillo Solórzano en los *Donaires del Parnaso*», *Notas y estudios filológicos*, 3, pp. 123-148.

- **(1989)**, «Alonso de Castillo Solórzano: noticia biográfica», in A. de Castillo Solórzano, *El mayorazgo figura*, Barcelona, PPU, pp. 13-19.

- **(1995)**, *Historia del teatro español del siglo XVII*, Madrid, Cátedra.

Arellano Ignacio, Victoriano Roncero et al. (2006), *Demócrito áureo: los códigos de la risa en el Siglo de Oro*, Sevilla, Renacimiento.

Aribau Buenaventura, Carlos (1944), «Sobre la primitiva novela española», in C. Aribau Buenaventura (ed.), *Novelistas anteriores a Cervantes*, Biblioteca de Autores Españoles, III, Madrid, Real Academia Española, pp. VII-XXXVII.

Arredondo, María Soledad (1989a), «Notas sobre la traducción en el Siglo de Oro: Bandello francoespañol», in Francisco Lafarga (ed.), *Imágenes de Francia en las letras hispánicas*, Barcelona, PPU, pp. 217-226.

- **(1989b)**, «Novela corta, ejemplar y moral: las *Novelas morales* de Agreda y Vargas», *Criticón*, 46, pp. 77-94.

- **(2006)**, «Castillo Solórzano y la mixtura barroca: poesía, narrativa y teatro en *La niña de los embustes*, *Teresa de Manzanares*», in Odette Gorsse y Frédéric Serralta (eds.), *El Siglo de Oro en escena. Homenaje a Marc Vitse*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail – Paris, Consejería de Educación de la Embajada de España en Francia, pp. 35-51.

- **(2009)**, «Paratextos: ficción y política en las prosas de Castillo Solórzano y Quevedo», in María Soledad Arredondo, Pierre Civil e Michel Moner (eds.), *Paratextos en la literatura española (siglos XV-XVIII)*, Madrid, Casa de Velázquez, pp. 353-365.

Artigas, María del Carmen (1999), «Introducción», in Antonio Enríquez Gómez, *Sansón Nazareno. Poema épico*, ed. di María del Carmen Artigas, Madrid, Verbum, pp. 9-52.

Asensio, Eugenio (1971), *Itinerario del entremés, desde Lope de Rueda a Quiñones de Benavente*, 2ª ed., Madrid, Gredos.

Astori, Roberta (2000), *Formule magiche. Invocazioni, giuramenti, litanie, legature, gesti rituali, filtri, incantesimi, lapidari dall'antichità al Medioevo*, Milano, Mimesis.

Auerbach, Erich (1979), *Mimemis: il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi.

Bajtín, Mijail (1987), *La cultura popular en la Edad Media y en el Renacimiento*, Madrid, Alianza Universidad.

Balduino, Armando (1983), «Fortune e sfortune della novella italiana fra Tardo Trecento e Primo Cinquecento», in Michelangelo Picone, Giuseppe Di Stefano e Pamela D. Stewart (ét. par), *La nouvelle, genèse, codification et rayonnement d'un genre medieval. Actes du Colloque International de Montreal*

(McGill University, 14-16 octubre, 1982), Montreal, Plato Academic Press, pp. 155-173.

Baquero Escudero, Ana L. (1996), «La cuestión de la ficcionalidad en la novela corta española del XVII», in José María Pozuelo e Francisco Vicente (eds.), *Mundos de ficción*, Murcia, Universidad de Murcia, pp. 299-305.

- **(2003)**, «Espacios de la maravilla en la novela corta áurea», in I. Arellano (ed.), *Loca ficta. Los espacios de la maravilla en la Edad Media y Siglo de Oro. Actas del Coloquio Internacional*, Pamplona, Universidad de Navarra, abril 2002, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana–Vervuert, pp. 57-67.

Baquero Goyanes, Mariano (1949), «Sobre la novela y sus límites», *Arbor*, XIII, 42, pp. 271-283.

- **(1950)**, «La novela y sus técnicas», *Arbor*, XVI, 54, pp. 169-186.

- **(1956)**, «El entremés y la novela picaresca», *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, Madrid, CSIC, VI, pp. 215-246.

- **(1983)**, «Comedia y novela en el siglo XVII», *Serta Philologica F. Lázaro Carreter*, Madrid, Cátedra, vol. II, pp. 13-29.

Barella, Julia (1985a), «Las “Noches de Invierno” de Antonio de Esclava: entre el folklore y la tradición erudita», *Príncipe de Viana*, 175, pp. 513-565.

- **(1985b)**, «Las Novelle y la tradición prosística española», *Estudios Humanísticos. Filología*, 7, pp. 21-29.

- **(1994)**, «Heliodoro y la novela corta del siglo XVII», *Cuadernos Hispanoamericanos*, 529-530, pp. 203-222.

Barnard, Mary (1987), *The Myth of Apollo and Daphne from Ovid to Quevedo: Love, Agon, and the Grotesque*, Durham, Duke University Press.

Bartra, Roger (2001), *Cultura y melancolía. Las enfermedades del alma en la España del Siglo de Oro*, Barcelona, Anagrama.

- **(2004)**, «Doce historias de melancolía en la nueva España», *Frenia*, IV-1, pp. 31-52.

Bellini, Giuseppe (2001), *Re, dame e cavalieri, rustici, santi e delinquenti. Studi sul teatro spagnolo e americano del Secolo Aureo*, Roma, Bulzoni.

Benito García, Pilar (2003), «La seda en Europa meridional desde el Renacimiento hasta la aparición del mecanismo Jacquard», in P. Borrego Díaz *et al.*, *Textil e indumentaria. Materias, técnicas y evolución (31 marzo-3 abril 2003, Facultad de Geografía e Historia de la U.C.M.)*, Madrid, El Grupo Español del IIC (International Institute for Conservation of Historic and Artistic Works), pp. 150-164.

Bernabeu Navarret, Pilar (1995), «El oficio de mujer en la pequeña nobleza urbana del siglo XVII español», *Revista de historia moderna*, 13-14, pp. 199-209.

Bernadach, Moise (1973a), «Castillo Solórzano et ses fantaisies prosodiques. (A propos d'une ingénieuse utilisation des romances)», *Revue des langues romanes*, 80, pp. 149-175.

- **(1973b)**, «Les caractéristiques de l'oeuvre de Castillo Solórzano révélées par les titres choisis», *Les langues néo-latines*, LXVII, pp. 1-17.

Bernal Martín, María (2005-2006), «Algunas máscaras jesuitas del Siglo de Oro», *Teatresco*, 1, pp. 1-52.

- **(2007)**, *Poesía insólita del Barroco*, tesis doctoral dirigida por Juan Francisco Alcina Rovira, Universidad Rovira i Virgili, Facultad de Letras, Departamento de Filologías Románicas, tomo I. Ed. digitale in <<http://www.tdx.cat/handle/10803/8779>> (ultima consultazione: 12/06/2012).

Blanco Valdés, Carmen F. (2000a), «El "marco narrativo" en los epígonos del *Decameron*: Franco Sacchetti, Giovanni Sercambi, Ser Giovanni», *Alfinge*, 12, pp. 7-21.

- **(2000b)**, «Origen y nacimiento de la *novella italiana*», in María Dolores Valencia (ed.), *La narrativa italiana. Actas del VIII Congreso Nacional de Italianistas*, Granada, Universidad de Granada, pp. 111-122.

Bodini, Vittorio (1964), «Le lagrime barocche», in V. Bodini, *Studi sul Barocco di Góngora*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 41-61.

Bolzoni, Lina (1995), *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi.

Bolzoni, Lina e Silvia Volterrani (2008), *Con parola brieve e con figura. Emblemi e imprese fra antico e moderno*, Pisa, Edizioni della Normale.

Bonilla Cerezo, Rafael (2005), «Cítara argentando plumas: el Gongorismo en las *Novelas exemplares y prodigiosas historias* de Juan de Piña», in Mercedes Arriaga Florez et al., *Italia-España-Europa: relaciones culturales, literaturas comparadas, tradiciones y traducciones. XI Congreso de la Sociedad Española de Italianistas (Sevilla 11-13 de mayo de 2005)*, Sevilla, Arcibel, pp. 69-85.

- **(2006a)**, *Lacayo de risa ajena: el gongorismo en la Fábula de Polifemo de Alonso de Castillo Solórzano*, Córdoba, Diputación Provincial.

- **(2006b)**, «El Gongorismo en las *Novelas exemplares y prodigiosas historias* de Juan de Piña (II)», *Il Confronto Letterario*, 45, pp. 25-54.

- **(2007a)**, «Máscaras de seducción en las *Novelas a Marcia Leonarda*», *Edad de Oro*, XXVI, pp. 91-145.

- **(2007b)**, «Sus rubias trenzas, mi cansado acento: ciervas, cazadoras y corcillos en la poesía de Góngora», in J. Roses (ed.), *Góngora hoy (IX). Ángel fieramente humano: Góngora y la mujer*, Colección de Estudios Gongorinos, Córdoba, Diputación Provincial de Córdoba, 7, pp. 157-263.

- **(2008)**, «Pesadilla de médicos, veneno de enfermos: la sátira científica en Alonso de Castillo Solórzano», *Edad de Oro*, XXVII, pp. 47-104.

- **(2009)**, «Góngora y Castillo Solórzano en la "Fábula de Polifemo" de Francisco Bernardo de Quirós», *Il Confronto Letterario*, 51, pp. 39-79.

- **(2010a)**, «Émulo casi del mayor lucero: *La ingratitude hasta la muerte* (José Camerino, 1624) y el *Polifemo* de Góngora», *Studi Ispanici*, XXXV, pp.121-158.

- **(2010b)**, *Novelas cortas del siglo XVII*, Madrid, Cátedra.

Borsellino, Nino (1989), «Novella e commedia nel Cinquecento», in AA. VV., *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988)*, Roma, Salerno Editrice, I, pp. 469-482.

Bottasso Enzo (1989), «La prima circolazione a stampa», in AA. VV., *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988)*, Roma, Salerno Editrice, I, pp. 245-264.

Bourland, Caroline B. (1905), «Boccaccio and the *Decameron* in Castilian and Catalan Literature», *Revue Hispanique*, XII, pp. 1-232.

Bouza Álvarez, Fernando (2003), «Escribir en la corte. La cultura de la nobleza cortesana y las formas de comunicación en el Siglo de Oro», in B. Bennassar Perillier et al. (eds.), *Vivir el Siglo de Oro. Poder, cultura e historia en la época moderna. Estudios en homenaje al profesor Ángel Rodríguez Sánchez*, Salamanca, Universidad de Salamanca, pp. 77-97.

Bragantini, Renzo (1987), *Il riso sotto il velame: la novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Firenze, L. S. Olschki Editore.

- (1989), «Fra teoria e pubblico: la forma novellistica nel Cinquecento», in AA. VV., *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988)*, Roma, Salerno Editrice, I, pp. 445-465.

Bravo-Villasante, Carmen (1955), *La mujer vestida de hombre en el teatro español (Siglos XVI-XVII)*, Madrid, Revista de Occidente.

Brau, Jean-Louis (1991), *Fonctions des nouvelles intercalées dans le roman espagnol au Siècle d'Or*, Niza, Université de Nice.

Cabello Porras, Gregorio (2009), «La mariposa en cenizas desatada: una imagen petrarquista en la lírica áurea, o el drama espiritual que se combate dentro de sí», ed. digitale in <<http://angarmegia.com/gregoriocabello.htm>> (ultima consultazione 15/02/2012), in precedenza in *Estudios humanísticos. Filología*, 12 (1990), pp. 255-278 e *Estudios humanísticos. Filología*, 13 (1991), pp. 57-76.

Cacho Palomar, María Teresa (1986), «Cuentecillo tradicional y diálogo renacentista», in Yves-René Fonquerne e Aurora Egido (coords.), *Formas del relato breve (Coloquio. Febrero de 1985)*, Zaragoza, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Zaragoza, pp. 115-137.

Camamis, George (1977), *Estudios sobre el cautiverio en el Siglo de Oro*, Madrid, Gredos.

Cámara, Alicia (2008), «La ciudad en la Literatura del Siglo de Oro», *Anales de Historia del Arte*, Volumen Extraordinario, pp. 121-133.

Campana, Patrizia (1992), «Introducción» a A. de Castillo Solórzano, *Tardes entretenidas*, Barcelona, Montesinos, pp. VII-XLVII.

Cancelliere, Enrica (2006), *Góngora. Itinerarios de la visión*, trad. R. Bonilla e L. Garosi, Córdoba, Diputación Provincial.

Carminati, Clizia (2007), «Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi», in C. Carminati e V. Nider (a cura di), *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, Trento, Università di Trento, pp. 37-108.

Carrasco Urgoiti, María Soledad (1988), «La cuestión morisca reflejada en la narrativa del Siglo de Oro», *Destierros aragoneses. Vol. 1 Judíos y moriscos*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, pp. 229-254. Ed. digitale in <<http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/la-cuestion-morisca-reflejada-en-la-narrativa-del-siglo-de-oro/html/>> (ultima consultazione 08/10/2012):

- **(2007)**, «Menéndez Pelayo ante la maurofilia literaria del siglo XVI: comentarios al capítulo VII de los "Orígenes de la Novela"», in Raquel Gutiérrez Sebastián e Borja Rodríguez Gutiérrez (eds.), *Orígenes de la novela. Estudios. (I Encuentro Nacional Centenario de Marcelino Menéndez Pelayo, Santander 11-12 de diciembre de 2006)*, Santander, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cantabria, Sociedad Menéndez Pelayo, pp. 279-293.

Carrington Lancaster H. (1939), «Castillo Solórzano's *El celoso hasta la muerte* and Montfleury's *Ecole des Jaloux*», *Modern Language Notes*, 54-6, pp. 436-7.

Casalduero, Joaquín (1974), *Sentido y forma de las Novelas ejemplares*, Madrid, Gredos.

Castilla Pérez, Roberto (ed., 2003), *Ronda, cortejo y galanteo en el teatro español del Siglo de Oro. Actas sobre el I Curso de Teoría y Práctica de Teatro (Granada, 7-9 de noviembre de 2002)*, Granada, Universidad de Granada.

Castro, Américo (1967), «La ejemplaridad de las novelas cervantinas», *Hacia Cervantes*, Madrid, Taurus, pp. 451-474.

Cayuela, Anne (1993), «La prosa de ficción entre 1625 y 1634. Balance de diez años sin licencias para imprimir novelas en los reinos de Castilla», *Mélanges de la Casa de Velázquez*, XXIX, 2, pp. 51-76.

- **(1996)**, *Le paratexte au Siècle d'Or. Prose romanesque, livres et lecteurs en Espagne au XVII siècle*, Genève, Droz.

- **(2000a)**, «De reescritores y reescrituras: teoría y práctica de la reescritura en los paratextos del Siglo de Oro», *Criticón*, 79, pp. 37-46.

- **(2000b)**, «*Tardes entretenidas* de Alonso de Castillo Solórzano: el enigma como poética de la claridad», in Florencio Sevilla e Carlos Alvar (eds.), *Actas del XIII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas, I, Medieval, Siglo XVI, Siglo XVII*, Madrid, Asociación Internacional de Hispanistas, Castalia y Fundación Duques de Soria, pp. 449-459.

Cayuela Anne y Pascal Gandoulphe (1999), «Littérature et pouvoir: dédicaces et dédicataires dans *Noches de Placer*, d'Alonso Castillo Solórzano (1631)», *Bulletin Hispanique*, 101, 1, pp. 91-110.

Cesari, Augusto (1896), *Il romanzo dei sette savi in Italia*, Bologna, Alfonso Garagnani e figli.

Chevalier, Maxime (1975), *Cuentecillos tradicionales en la España del Siglo de Oro*, Madrid, Gredos.

- **(1983)**, *Cuentos folklóricos españoles del Siglo de Oro*, Barcelona, Crítica.

Cirot, Georges (1926), «Valeur littéraire des Nouvelles de Lope de Vega», *Bulletin Hispanique*, 28-4, pp. 321-355.

- **(1944)**, «La maurophilie littéraire en Espagne au XVI^e siècle (suite et fin)», *Bulletin Hispanique*, 46-1, pp. 5-25.

Civil, Pierre (1990), «Erotismo y pintura mitológica en la España del Siglo de Oro», *Edad de Oro*, IX, pp. 39-49.

Close, Anthony (2006), «La dicotomía burlas / veras como principio estructurante de las novelas cómicas del Siglo de Oro», in I. Arellano e V. Roncero (eds.), *Demócrito áureo. Los códigos de la risa en el Siglo de Oro*, Sevilla, Renacimiento, pp. 113-142.

Colón Calderón, Isabel (1989), «El placer de mirar: la moda en las novelas cortesanas», in Alonso Covadonga López (coord.), *Eros literario*, Madrid, Universidad Complutense, pp. 101-110.

- **(2001a)**, «Humor y fábulas burlescas en la novela cortesana», in Javier Huerta Calvo, Emilio Peral Vega y Jesús Ponce Cárdenas (eds.), *Tiempo de burlas. En torno a la literatura burlesca del Siglo de Oro*, Madrid, Verbum, pp. 91-108.

- **(2001b)**, *La novela corta en el siglo XVII*, Madrid, Ediciones de El Laberinto.

- **(2009)**, «Catecismo para moriscos en el siglo XVI: el caso de las zambras», in L. Secchi Tarugi (a cura di), *Oriente e Occidente nel Rinascimento. Atti del XIX Convegno Internazionale dell'Istituto Petrarca, Chianciano Terme-Pienza (16-19 luglio 2009)*, Zaragoza, Pórtico Librerías, pp. 415-427.

Copello, Fernando (1994), «Le femme, inspiratrice et réceptrice de la nouvelle au XVII^e siècle», *Images de la femme en Espagne aux XVI et XVII siècles*, París, Publication de la Sorbonne / Presses de la Sorbonne Nouvelle, pp. 365-379.

- **(1995)**, «Les femmes madrilènes vues par les personnages masculins dans la *Guía y avisos de forasteros* de Liñán y Verdugo», in A. Redondo (ét.

par), *Relations entre hommes et femmes en Espagne aux XVIe et XVIIe siècles*, Paris, Publications de la Sorbonne / Presses de la Sorbonne Nouvelle, pp. 187-198.

- (2001), «La interlocución en prólogos de libros de relatos (1613-1624)», *Criticón*, 81-82, pp. 353-367.

Correa, Gustavo (1958), «El doble aspecto de la honra en el teatro del siglo XVII», *Hispanic Review*, 26-II, pp. 99-107.

Costa, Angelina (1994), «Hibridismo y convergencia de formas en los *Diálogos de apacible entretenimiento* de G. Lucas Hidalgo», in Francis Cerdan (ét. par), *Hommage à Robert Jammes I, Anejos de Criticón*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, pp. 263-272.

Cotarelo y Mori, Emilio (1906), «Vida literaria de Don Alonso de Castillo Solórzano», in A. de Castillo Solórzano, *La niña de los embustes*, Madrid, Colección Selecta de Antiguas Novelas Españolas, pp. I-XCV.

- (1907), «Adiciones a la biografía de D. Alonso de Castillo Solórzano», in A. de Castillo Solórzano, *Las harpías en Madrid y Tiempo de regocijo*, Madrid, Colección Selecta de Antiguas Novelas Españolas, pp. V-XXIV.

Cruz, Ann y Mary Elizabeth Perry (1992), *Culture and Control in Counter Reformation Spain*, Minneapolis, University of Minnesota.

Cruz Casado, Antonio (1990), «Secuelas de la *Fábula de Polifemo y Galatea*: versiones barrocas a lo burlesco y a lo divino», *Criticón*, 49, pp. 51-59.

Cuéllar Valencia, Ricardo (2005), «Consideraciones en torno a los prólogos de Miguel de Cervantes», *Literatura: teoría, historia, crítica*, 7, pp. 159-186.

D'Ancona, Alessandro (1864), *Il libro dei Sette Savj di Roma: testo del buon secolo della lingua*, Pisa, Nistri.

Dardano, Maurizio (1969), *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.

Daros, Philippe (1996), «La nouvelle de Boccace à Cervantès ou l'acquisition d'une mémoire du futur», in Jean Bessière e Philippe Daros (ét. par), *La nouvelle: Boccace, Marguerite de Navarre, Cervantès*, París, Honoré Champion Éditeur, pp. 7-47.

Del Corno, Carlo (1989), *Exemplum e letteratura. Tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna, Il Mulino.

Deleito y Piñuela, José (1954), *La mujer, la casa y la moda (en la España del rey poeta)*, Madrid, Espasa-Calpe.

- **(1988a)**, *El rey se divierte*, Madrid, Alianza.

- **(1988b)**, *...También se divierte el pueblo*, Madrid, Alianza.

Di Santo, Elsa Leonor (1981), «Análisis de los discursos sobre la edad dorada y las armas y las letras», in M. Criado del Val (ed.), *Cervantes. Su obra y su mundo, Actas del I Congreso internacional sobre Cervantes (1978)*, Madrid, EDI-6, pp. 799-807.

Díaz-Migoyo, Gonzalo (1982), «Escrilectura amorosa de la novela (Las *Novelas a Marcia Leonarda* de Lope de Vega)», *Quimera*, 21-22, pp. 54-56.

Díaz-Plaja, Fernando (1996), *La vita cotidiana en la España de la Inquisición*, Madrid, Edaf.

Díaz y Díaz, Manuel C. (1999), *Enciclopedismo e sapere cristiano tra tardo-antico e alto medioevo*, Milano, Jaca Book.

Díez Borque, José María (2002), *Los espectáculos del teatro y de la fiesta en el Siglo de Oro español*, Madrid, Laberinto.

Díez Echarri, Emiliano e José María Roca Franquesa (1968), «Otras formas novelescas del Siglo de Oro: bizantina, morisca, italianizante y cortesana», *Historia de la literatura española e hispanoamericana*, Madrid, Aguilar, pp. 262-271.

Díez Garretas, María Jesús (1999), «Fiestas y juegos cortesanos en el Reinado de los Reyes Católicos», *Revista de historia Jerónimo Zurita*, 74, pp. 163-174.

Domínguez De Paz, Elisa (1987), «Construcción y sentido del teatro breve de Alonso de Castillo Solórzano», *Boletín de la Real Academia Española*, LXVII, 241, pp. 251-270.

Donahue, Darcy (2004), "Dressing Up and Dressing Down: Clothing and Class Identity in the *Novelas ejemplares*", *Cervantes: Bulletin of the Cervantes Society of America*, 24-1, pp. 105-118.

Dunn, Peter N. (1952), *Castillo Solórzano and the Decline of Spanish Novel*, Oxford, Basil Blackwell.

- **(1996)**, «Framing the Story, framing the Reader: Two Spanish Masters», *The Modern Language Review*, 91-1, pp. 94-106.

Durán, Armando (1973), *Estructura y técnicas de la novela sentimental y caballerescas*, Madrid, Gredos.

- **(1976)**, «Teoría y práctica de la novela en España durante el Siglo de Oro», in S. Sanz Villanueva e Carlos J. Barbáchano (eds.), *Teoría de la novela*, Madrid, Temas, SGEL, pp. 55-91.

Echevarría, Miguel Ángel (1998), *Flandes y la monarquía hispánica 1500-1713*, Madrid, Sílex.

Egido, Aurora (1987), «La hidra bocal. Sobre la palabra poética en el Barroco», *Edad de Oro*, VI, pp. 79-183.

Elorriaga del Hierro, Casilda (1991), *La descriptio en las retóricas españolas de 1500 a 1565: bases para su estudio*, tesis doctoral, Madrid, Universidad Complutense de Madrid.

Encinar, María Ángeles (1995), «La formación de personajes en tres novelas ejemplares: *El licenciado Vidriera*, *El celoso extremeño* y *La fuerza de la sangre*», *Cervantes. Bulletin of the Cervantes Society of America*, 15-1, pp. 70-81.

Entrambasaguas, Joaquín de (1935), «Cronos en el metaforismo de Lope de Vega», *Revista de Estudios Hispánicos*, II-8, , pp. 153-176.

Entwistle, William J. (1941), «Cervantes, the exemplary novelist», *Hispanic Review*, IX, pp. 103-109.

Escalonilla López, Rosa Ana (2001), «Mujer y travestismo en el teatro de Calderón», *Revista de literatura*, LXIII, 125, pp. 39-88.

Esquero, Vicenta (1978), «Indumentaria con la que los cómicos representaban en el siglo XVII», *Boletín de la Real Academia Española*, 58, pp. 447-544.

Étiemble, René (1977), «Problemática de la novela corta», *Ensayos de literatura (verdaderamente general)*, Madrid, Taurus, pp. 127-137.

Ezama Gil, Ángeles (1993), «Algunos datos para la historia del término “novela corta” en la literatura española de fin de siglo», *Revista de Literatura*, LV, 109, pp. 141-148.

Farré Vidal, Judith (2004), «A propósito de las metáforas y los tópicos panegíricos en las loas palaciegas de la segunda mitad del siglo XVII», in F. Domínguez Matito e M. L. Lobato (ed.), *Memoria de la palabra. Actas del VI Congreso de la Asociación Internacional Siglo de Oro (Burgos-La Rioja, 15-19 julio 2002)*, Vol I, pp. 775-786.

Federici, Marco (2011a), *Edizione di Francisco Truchado*, «Honesto y agradable entretenimiento de damas y galanes» (1569-1612), Vol. I – Studio preliminare, tesi dottorale, Roma, La Sapienza.

-, (2011b), «La tradizione e la ricezione degli enigmi de “Le piacevoli notti” nella Spagna del XVI secolo», *Rivista di filologia e letterature ispaniche*, 14 (2011), pp. 9-30.

Fernández, Ángel Raimundo (1982), «Situación actual de los estudios sobre novela corta del siglo XVII», in G. Bellini (a cura di), *Actas del VII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, Roma, Bulzoni, I, pp. 437-443.

Fernández de Navarrete, Eustaquio (1854), «Bosquejo histórico de la novela española», in E. Fernández de Navarrete (ed.), *Novelistas posteriores a*

Cervantes, Biblioteca General de Autores Españoles, Madrid, Real Academia Española, pp. V-C.

Fernández Fernández, Olga (1999), *La comedia de figurón de los siglos XVII y XVIII*, Tesis doctoral, Madrid, Universidad Complutense.

- **(2000)**, «Las estructuras funcionales de la comedia de figurón: la función del figurón en *Entre bobos anda el juego*», in Felipe B. Pedraza Jiménez, Rafael González Cañal e Elena Marcello (eds.), *Francisco de Rojas Zorrilla, poeta dramático. Actas de las XXII Jornadas del teatro clásico (Almagro, 13-15 de julio de 1999)*, Almagro, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, pp. 133-149.

Fernández Insuela, Antonio (1993), «Sobre la narrativa española de la Edad de Oro y sus reediciones en el siglo XVIII», *Revista de Literatura*, LV, 109, pp. 55-84.

Fernández Nieto, Manuel (1973), «Nuevos datos sobre autores de novela cortesana», *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, LXXVI, 1, pp. 422-437.

- **(1983)**, «El entremés como capítulo de novela: Castillo Solórzano», *El teatro menor en España a partir del siglo XVI*, Equipo de Investigación sobre el Teatro Español, Instituto Miguel de Cervantes del CSIC, *Anejos de la Revista Segismundo*, 5, Madrid, CSIC, pp. 189-199.

- **(1985)**, «Función de los géneros dramáticos en novelas y misceláneas», *Criticón*, 30, pp. 151-167.

Ferrer Valls, Teresa (2000), «Vestuario teatral y espectáculo cortesano en el Siglo de Oro», in M. de los Reyes Peña (ed.), *El vestuario en el teatro español del Siglo de Oro*, Cuadernos de teatro clásico, 13-14, pp. 63-84.

- **(2003)**, «La fiesta en el Siglo de Oro: en los márgenes de la ilusión teatral», in J. M. Díez Borque (ed.), *Teatro y fiesta del Siglo de Oro en tierras europeas de los Austrias*, Madrid, SEACEX, pp. 27-37.

Ferreras, Juan Ignacio (1987), «La novela corta, o cervantina», in J. I. Ferreras, *La novela del siglo XVII*, Madrid, Taurus, pp. 35-45.

Figure, Paul (1987), «El disfraz varonil y la mujer en el teatro: su génesis, evolución y elaboración dramática en la obra de Tirso de Molina», in Josep María Solà-Solé e Luis Vázquez Fernández (coords.), *Tirso de Molina: vida y obra. Actas del I Simposio Internacional sobre Tirso (Washington, noviembre de 1984)*, pp. 137-143.

Fiorato, Adelin Chrles (1976), «Rustres et citadins dans les nouvelles de Bandello», in Anna Fontes-Baratto *et al.*, *Ville et campagne dans la littérature italienne de la Renaissance. I. Le paysan travesti*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, pp. 77-138.

Fontes-Baratto, Anna et al. (1976), *Ville et campagne dans la littérature italienne de la Renaissance. I. Le paysan travesti*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle.

Formichi, Giovanna (1967), «Le Novelas Exemplares y Prodigiosas Historias di Juan de Piña», *Lavori della Sezione Fiorentina del Gruppo Ispanistico C.N.R.*, Serie I, Università degli Studi di Firenze, Casa Editrice D'Anna, pp. 99-163.

- (1973), «Saggio sulla bibliografía critica della novela spagnola seicentesca», *Lavori Ispanistici*, Serie III, Messina-Firenze, Casa Editrice D'Anna, pp. 5-105.

Frenk, Margit (1982), «Lectores y oidores: la difusión oral de la literatura en el Siglo de Oro», in Giuseppe Bellini (a cura di), *Actas del VII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, Roma, Bulzoni, I, pp. 101-123.

García Aguilar, Ignacio (2009), *Poesía y edición en el Siglo de Oro*, Madrid, Calambur.

García-Arenal, Mercedes (1996), *Los moriscos*, Granada, Universidad de Granada.

García de Dini, Encarnación (1987), «Introducción», in Juan de Piña, *Novelas exemplares y prodigiosas historias*, Verona, s. n., pp. 5-25.

García Gómez, Emilio (1928), «Boccaccio y Castillo Solórzano», *Revista de Filología Española*, XV, pp. 376-378.

García Lorenzo, Luciano (1982) «La prosa en el siglo XVII», *Historia de la Literatura Española. Renacimiento y Barroco. Siglos XVI-XVII*, Madrid, Taurus, II, pp. 523-586.

Gasparetti, Antonio (1930), «Giovan Battista Giraldi e Lope de Vega», *Bulletin Hispanique*, XXXII, 4, pp. 372-403.

Geymonat, Ludovico (a cura di, 1975), *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Vol. I, Milano, Garzanti.

Gibaldi, Joseph (1975), «The Renaissance Theory of the Novella», *Canadian Review of Comparative Literature. Revue Canadienne de Littérature comparée*, vol. II, pp. 201-227.

Gili Gaya, Samuel (1953), «Apogeo y desintegración de la novela picaresca», in G. Díaz-Plaja (ed.), *Historia general de las literaturas hispánicas*, Vol. III, Barcelona, Vergara, pp. I-XLIII.

Gillespie, Gerald (1967), «Novella, Nouvelle, Novella, Short Novel? A Review of Terms», *Neophilologus*, 51, pp. 117-127.

Ginzburg, Carlo (1986), *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi.

Giorgi, Giulia (2012), «"Novelar muy a imitación de lo de italia": Castillo Solórzano, lector de Francesco Sansovino», in Rafael Bonilla Cerezo, José Ramón Trujillo e Begoña Rodríguez (eds.), *Novela corta y teatro en el Barroco español (1613-1685). Studia in honorem prof. Anthony Close*, Madrid, Sial, pp. 77-85.

Glenn, Richard F. e Francis G. Very (1977), «Introducción biográfica y crítica», in A. de Castillo Solórzano, *Sala de recreación*, Chapel Hill, Estudios de Hispanófila, pp. 11-33.

Goldberg, Harriet (1992), «A Reappraisal of Colour Symbolism in the Courtly Prose Fiction of Late-Medieval Castile», *Bulletin of Hispanic Studies*, LXIX, 3, pp. 221-237.

Gómez, Jesús (1998), «Boccaccio y Otálora en los orígenes de la novela corta en España», *Nueva Revista de Filología Española*, XLVI, 1, pp. 23-46.

González Barrera, Julián (2009), «Soldados, doncellas y expósitos: Gonzalo de Céspedes y Meneses, un fiel lector cervantino», *Nueva Revista de Filología Hispánica*, LVII-2, pp. 761-776.

González De Amezúa, Agustín (1951), «Formación y elementos de la novela cortesana (1929)», *Opúsculos histórico-literarios*, Madrid, CSIC, I, pp. 194-279.

González Martínez, Lola (1996), «Título y onomástica en la novela corta y en el drama del seiscientos», in I. Arellano, M. C. Pinillos, F. Serralta *et al.* (eds.), *Studia Aurea. Actas del III Congreso de la AISO*, Toulouse-Pamplona, GRISO-LEMSO, I, pp. 183-190.

- **(2004)**, «La mujer vestida de hombre. Aproximación a una revisión del tópico a la luz de la práctica escénica», in María Luisa Lobato e Francisco Domínguez Matito (eds.), *Memoria de la palabra. Actas del VI Congreso de la Asociación Internacional Siglo de Oro (Burgos-La Rioja, 2002)*, vol. I, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana-Vervuert, pp. 905-916.

González Ramírez, David (2007), «Lope de Vega y Castillo Solórzano: “Los mejores ingenios de España”. Consideraciones críticas sobre la transmisión, la compilación y la repercusión de las *Novelas amorosas* (Zaragoza, 1648)», *Alazet. Revista de Filología*, 19, pp. 27-54.

- **(2010a)**, «José Alfay, librero, editor y compilador de Zaragoza. Catálogo comentado de las obras publicadas a su costa», *Archivo de Filología Aragonesa (AFA)*, 66, pp. 97-154.

- **(2010b)**, «La disolución del marco narrativo en el origen del costumbrismo. De la *Guía y avisos de forasteros* a los *Días de fiesta de Zabaleta*», *Cuadernos de Filología Italiana*, Volumen extraordinario, pp. 81-94.

- **(2010c)**, «Rémoras y vagabundos en el Madrid de los Austrias. El mensaje contra la ociosidad de la *Guía y avisos de forasteros* (1620) entre los arbitrios de la época», *Dicenda. Cuadernos de Filología Hispánica*, XXVIII, pp. 57-72.

- (2011a), «En el origen de la novela corta del Siglo de Oro: los *novellieri* en España», *Arbor*, 187-752, pp. 1221-1243.

- (2011b), «La *princeps* del Honesto y agradable entretenimiento de damas y galanes (Zaragoza, 1578) de Straparola: hallazgo de una edición perdida», *Analecta Malacitana*, XXIV-2, pp. 517-528.

González Rovira, Javier (1994), «Heliodoro, Aquiles Tacio y los preceptistas españoles», *Epos. Revista de Filología*, 10, pp. 337-354.

Granja, Agustín de la (1987), «Hacia una bibliografía general del teatro breve del Siglo de Oro. Primera parte. Estudios I», *Criticón*, 37, pp. 227-246.

- (2001), «Sin los pies en la cazuela: público femenino y ruptura de normas en los corrales españoles de los siglos XVI y XVII», in I. Pardo Molina e A. Serrano Agulló (coords.), *En torno al teatro del Siglo de Oro. XV Jornadas de Teatro del Siglo de Oro (Almería 5-15 marzo 1998)*, Almería, Instituto de Estudios Almerienses. pp. 177-186.

- (2003), «Ronda y galanteo en la España del Siglo de Oro», in R. Castilla Pérez (ed.), *Ronda, cortejo y galanteo en el teatro español del Siglo de Oro. Actas del I Curso sobre teoría y práctica del teatro (Granada, 7-9 noviembre 2002)*. Granada, Universidad de Granada, pp. 11-28.

Green, Otis H. (1957), «On the Attitude toward the Vulgo in the Spanish Siglo de Oro», *Studies in the Renaissance*, IV, pp. 190-200.

- (1959), «Se acicalaron los auditorios: An Aspect of the Spanish Literary Baroque», *Hispanic Review*, XXVII, pp. 413-422.

Guillaume-Alonso, Araceli (1994), *La tauromaquia y su génesis: ritos, juegos y espectáculos taurinos en España durante los siglos XVI y XVII*, Bilbao, Laga.

- (2003), «Tauromaquia para un rey: la fiesta de toros en la inauguración del Buen Retiro», in A. García-Baquero González e P. Romero de Solís (coords.), *Fiestas de toros y sociedad. Actas del Congreso Internacional celebrado en Sevilla del 26 de noviembre al 1 de diciembre de 2001*, Sevilla, Universidad de Sevilla, pp. 283-302.

- (2011), «El duque de Lerma y las fiestas de toros: de lo taurino a lo encomiástico», in J. Matas Caballero, J. M. Micó, J. Ponce Cárdenas (eds.), *El duque de Lerma. Poder y literatura en el Siglo de oro*, Madrid, Centro de estudios Europa Hispánica, pp. 295-316.

Guinard, Paul J. (1988), «“Novela” : de la nouvelle au roman. Remarques sur l'évolution d'une dénomination littéraire», in J. C. Chevalier e M. F. Delpont (ét. par), *Melanges offerts a Maurice Molho*, Paris, Editions Hispaniques, pp. 329-341.

Güntert, Georges (2010), «Lope de Vega: *Novelas a Marcia Leonarda*», in E. Fosalba Vela e C. Vaillo (coords.), *Literatura, sociedad y política en el Siglo de Oro. (Barcelona – Gerona, 21-24 octubre 2009)*, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona.

Gutiérrez Hermosa, Luisa María (1997), «La constitución de un arte nuevo de hacer novelas», *Exemplaria. Revista Internacional de Literatura comparada*, 1, pp. 157-177.

Hernández Varcárcel, María del Carmen (1980), «El arte de la digresión y la voz del narrador en las *Novelas a Marcia Leonarda*», *Anales de la Universidad de Murcia*, XXXVII, pp. 263-283.

- (2002), *El cuento español en los Siglos de Oro. El siglo XVII*, Vol. II, Murcia, Universidad de Murcia.

Herrero García, Miguel (1955), «Guía del Madrid de los Austrias (siglos XVI y XVII)», *Revista de la Biblioteca, Archivo y Museo*, XXIV, pp. 127-152.

Hersch, Philip, A. MacKay e G. MacKendrick (1987), «The Semiology of Dress in late medieval and modern Spain», *Razo*, VII, pp. 95-113.

Huerta Calvo, Javier (1983), «Los géneros teatrales menores en el Siglo de Oro: status y prospectiva de la investigación», *El teatro menor en España a partir del siglo XVI*, Equipo de Investigación sobre el Teatro Español, Instituto Miguel de Cervantes del CSIC, *Anejos de la Revista Segismundo*, 5, Madrid, CSIC, pp. 23-62.

- (1985), *Teatro breve de los siglos 16 y 17: entremeses, loas, bailes, jácaras y mojigangas*, Madrid, Taurus.
- (1999), *Antología del teatro breve español del siglo XVII*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- (2001), *El teatro breve en la Edad de Oro*, Madrid, Laberinto.
- (2008), *Historia del teatro breve español*, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana-Vervuert.

Hurtado, Antonio (1983), *La prosa de ficción en los Siglos de Oro*, Madrid, Editorial Playor.

Janer, Florencio (1857), *Condición social de los moriscos de España: causas de su expulsión, y consecuencias que esta produjo en el orden económico y político*, Madrid, Imprenta de la Real Academia de la Historia (ripr. facs. Mairena del Aljarafe, Extramuros Edición, 2008).

Jauralde Pou, Pablo (1979), «Alonso de Castillo Solórzano, "Donaires del Parnaso" y la "Fábula de Polifemo"», *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, LXXXII, 4, pp. 727-766.

- (1982), «El público y la realidad histórica de la literatura española de los siglos XVI y XVII», *Edad de Oro*, I, pp. 55-64.
- (1985), «Introducción biográfica y crítica» in A. de Castillo Solórzano, *Las harpías en Madrid*, Madrid, Castalia, pp. 7-37.

Joly Monique (1981), «Casuística y novela: de las malas burlas a las burlas buenas», *Criticón*, 16, pp. 7-45.

- (1982), *La bourle & son interprétation. Recherches sur le passage de la facétie au roman (Espagne 16e / 17e Siècles)*, Lille, Atelier National, Reproduction des thèses, Université de Lille III.

Jones, C. A. (1957), «Honour in Spanish Golden Age Drama: Its Relation to Real Life and to Morals», *Bulletin of Hispanic Studies*, 35, pp. 199-210.

José Prades, Juana de (1963), *La teoría sobre los personajes de la comedia nueva*. Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

Joset, Jacques (1986), «Introducción», in A. de Castillo Solórzano, *Aventuras del bachiller Trapaza*, Madrid, Cátedra, pp. 9-49.

Juliá Martínez, Eduardo (1944), «Observaciones preliminares», in A. de Castillo Solórzano, *Huerta de Valencia. Prosas y versos en las Academias de ella*, Madrid, Sociedad de Bibliófilos Españoles, XV, pp. VI- XL.

- **(1947)**, «Observaciones preliminares», in A. de Castillo Solórzano, *Lisardo enamorado*, Madrid, Real Academia Española, Biblioteca Selecta de Clásicos Españoles, pp. 7-52.

Kennedy, Ruth L. (1968), «Pantaleón de Ribera, “Sirene”, Castillo y Solórzano and the Academia de Madrid in early 1625», *Homage to John M. Hill (in memoriam)*, Indiana, Indiana University, pp. 189-200.

King, Willard F. (1963), *Prosa novelística y academias literarias en el siglo XVII*, Madrid, Anejo X del *Boletín de la Real Academia Española*.

Klibansky Raymond, Erwin Panofsky e Fritz Saxl (1983), *Saturno e la melanconia: studi di storia della filosofia naturale*, Torino, Einaudi.

Krömer, Wolfram (1979), *Formas de la narrativa breve en las literaturas románicas hasta 1700*, trad. spagnola di Juan Conde, Madrid, Gredos, (tit. orig. *Kurzerzählungen und Novellen in den Romanischen Literaturen bis 1700*).

Lacarra, María Jesús (1985), «Strutture e tecniche della narrativa castigliana: l'inserimento di racconti», in M. Picone, *Il racconto*, Bologna, Il Mulino, pp. 205-229.

- **(1990)**, «Pervivencia y transmisión del cuento medieval en la Edad de Oro», in Pablo Jauralde Pou, Dolores Nogueras e Alfonso Rey (eds.), *La edición de textos. Actas del I Congreso Internacional de Hispanistas del Siglo de Oro*, London, Tamesis Book, pp. 261-269.

Lagresa, Elizabeth (2011), «Monstruos de la naturaleza. Violencia y feminidad en *La varona castellana* de Lope de Vega», *eHumanista*, 17, pp. 99-133.

Lanot, Jean-Raymond (1980), «Para una sociología del figurón», in *Risa y sociedad en el teatro español del Siglo de Oro. Actes du 3e Colloque du Groupe d'Études sur le Théâtre Espagnol*, Paris, CNRS, pp. 131-151.

Lanot, Jean-Raymond e Marc Vitse (1976), «Éléments pour une théorie du figurón», *Caravelle. Cahiers du monde hispanique et luso-brésilien*, 27, pp. 189-213.

La Penna, Antonio (2001), «Tra Fetonte e Icaro. Ardimento o amore della scienza?», *Maia. Rivista di letterature classiche*, 53, pp. 535-564.

Laroche, Béatrice (1994), «L'espace de la *cornice* du *Décameron* aux *Cene*», in B. Laroche et al. (ét. par), *L'après Boccace. La nouvelle italienne aux XV et XVI siècles*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, pp. 11-42.

Lasmarías Ponz, Israel (2009), «El traje popular en el siglo XVII», *Ars Longa*, 18, pp. 133-142.

Laspéras Jean Michel (1985), «La nouvelle du XVIIe siècle, lieu de validation d'amours clandestines», in A. Redondo (ét. par), *Amours légitimes – Amours illégitimes en Espagne (XVIe-XVIIe siècles). Colloque international (Sorbonne, 3, 4, 5 et 6 octobre 1984)*, Paris, Publications de la Sorbonne, pp. 379-391.

- **(1987)**, *La nouvelle en Espagne*, Université de Montpellier, Editions du Castillet.

- **(1996)**, «Cervantès et la nouvelle», in Jean Bessière e Philippe Daros (ét. par), *La nouvelle: Boccace, Marguerite de Navarre, Cervantès*, Paris, Honoré Champion Éditeur, pp. 109-155.

- **(1999)**, «La novela corta: hacia una definición», in Jean Canavaggio (ed.), *La invención de la novela*, Madrid, Casa de Velázquez, pp. 307-317.

- **(2004)**, «Novelar a dos luces», *Bulletin Hispanique*, 106, 1, pp. 185-202.

Ledda, Giuseppina (1970), *Contributo allo studio della letteratura emblematica in Spagna: 1549-1613*, Pisa, Università di Pisa.

- (1997), «Gli emblemi nella festa o la festa degli emblemi. Celebrazioni religiose del Seicento», *Studi Ispanici 1994/1996*, Pisa - Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, pp. 147-162.

Legarda, P. Anselmo de (1978), «En esa de Roncesvalles», *Príncipe de Viana*, XXXIX, 150-151, pp. 35-58.

Le Goff, Jacques (1985), «L'“exemplum”», in M. Picone, *Il racconto*, Bologna, Il Mulino, pp. 95-109.

Lepe García, María Rocío (2008a), «El hibridismo genérico en *La quinta de Laura* de Castillo Solórzano, I. La impronta bizantina», *Etiópicas*, 4, pp. 21-76.

- (2008b), «El hibridismo genérico en *La quinta de Laura* de Castillo Solórzano, II. La impronta sentimental», *Etiópicas*, 4, pp. 89-130.

Levi, Ezio (1934), «Un episodio sconosciuto nella storia della novella spagnuola», *Boletín de la Real Academia Española*, XXI, CV, pp. 687-736.

Lida de Malkiel, María Rosa (1975), «El amanecer mitológico en la poesía narrativa española», in M. R. Lida de Malkiel, *La tradición clásica en España*, Barcelona, Ariel, pp. 119-164.

López Díaz, María Dolores (1982), «Recapitulando sobre la novela española del siglo XVII», *Romance Notes*, XXXII, pp. 247-253.

- (1992), *Estudio y edición anotada de las Novelas amorosas de José Camerino*, Madrid, Universidad Complutense de Madrid.

- (1998), «Sobre el estilo indecoroso de un novelista del siglo XVII», *Actas del III Congreso Internacional de Hispanistas, celebrado en Ceuta del 26 al 29 de junio de 1997*, Ceuta, Editorial Algazara, pp. 601-612.

López Grigera, Luisa (1983), «En torno a la descripción en la prosa de los siglos de oro», in *Homenaje a José Manuel Blecua*, Madrid, Gredos, pp. 347-358.

- (1986), «Sobre el realismo literario del Siglo de Oro», in A. David Kossoff et al. (eds.), *Actas del VIII Congreso Internacional de la Asociación Internacional de Hispanistas*, Madrid, Ediciones Istmo, pp. 201-209.

López Gutiérrez, Luciano (2003), *Donaires del Parnaso de Alonso de Castillo Solórzano: edición, estudio y notas*, tesis doctoral, Madrid, Universidad Complutense de Madrid.

Loureiro, Ángel G. (1985), «La aventura de la escritura en las *Novelas a Marcia Leonarda*», *Hispanic Journal*, Indiana, University of Pennsylvania, VI, 2, pp. 123-136.

Madroñal Durán, Abraham (1991), «Sobre el autobiografismo en las novelas de Gonzalo de Céspedes y Meneses a la luz de nuevos documentos», *Criticón*, 51, pp. 99-108.

- (2007), «Figurones de comedia y figurones de entremés», in L. García Lorenzo (coord.), *El figurón: texto y puesta en escena*, Madrid, Fundamentos, pp. 249-271.

Malato, Enrico (1989), «La nascita della novela italiana: un'alternativa letteraria borghese alla tradizione cortese», in AA. VV., *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988)*, Roma, Salerno Editrice, I, pp. 3-45.

Manero Sorolla, María Pilar (2005), «Los cánones del retrato femenino en el *Canzoniere*. Difusión y recreación en la lírica española del Renacimiento», *Cuadernos de Filología Italiana*, 12, pp. 247-260.

Maravall, José Antonio (1963), *Los factores de la idea de progreso en el Renacimiento español*, Madrid, Real Academia de la Historia.

- (1972), *Teatro y literatura en la sociedad barroca*, Madrid, Seminarios y Ediciones.

- (1981), *La cultura del Barroco*, Barcelona, Ariel.

Martinengo, Alessandro e Antonio Gargano (1990), «Otras formas narrativas», *Historia de la literatura española*, I. Desde los orígenes al siglo XVII, Madrid, Cátedra, pp. 565-577.

Martínez Arnaldos, Manuel (1996), «Deslinde teórico de la novela corta», *Monteagudo*, 1, pp. 47-66.

Martínez Camino, Gonzalo (1996), «La novela corta del Barroco español y la formación de una subjetividad señorial», *Bulletin of Hispanic Studies*, LXXIII, pp. 33-47.

Martínez Latre, María Pilar (1994), «Usos amorosos e indumentaria cortesana en la ficción sentimental castellana: Siglos XV y XVI», in M. I. Toro Pascua (ed.), *Actas del III Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Salamanca, 3-6 octubre 1989)*, Salamanca, Biblioteca Española del Siglo XV, Departamento de Literatura Española e Hispanoamericana, vol. I, pp. 569-579.

Mas i Usó, Pasqual (1994), «Academias ficticias valencianas durante el Barroco», *Criticón*, 61, pp. 47-56.

Mazzacurati, Giancarlo (1996), *All'ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello*, Firenze, La Nuova Italia.

Mazzocchi Giuseppe (1995), «Teatro barroco spagnolo e teatro lombardo del secondo '600: due visioni diverse dell'abbigliamento», in A. G. Cavagna e G. Butazzi, *Le trame della moda*, Roma, Bulzoni, pp. 153-172.

McKendrick, Melveena (1974), *Woman and Society in the Spanish Drama of the Golden Age. A Study of the 'mujer varonil'*, London, Cambridge University Press.

- (1983), «Women Against Wedlock: the Reluctant Brides of Golden Age Drama», in B. Miller (ed.), *Women in Hispanic Literature: Icons and Fallen Idols*, Los Angeles, University of California Press, pp. 115-146.

Menéndez Pelayo, Marcelino (1943), «Cuentos y novelas cortas», *Orígenes de la novela*, ed. Enrique Sánchez Reyes, Madrid, CSIC, III, 3-217.

Merli Giuliana e Mantini Sabrina (2007), *Le fonti italiane e inglesi del Romeo e Giulietta di William Shakespeare*, Piacenza, Vicolo del Pavone.

Minguez, Victor (1993), «La metáfora lunar: la imagen de la reina en la emblemática española», *Millars: Espai i història*, XVI, pp. 29-46.

Miñana, Rogelio (1998), «La novela en escena: aspectos de la influencia del teatro sobre la novela corta del siglo XVII», in Edward Friedman, H. J. Manzari e Donald Miller (eds.), *A Society on Stage. Essays on Spanish Golden Drama*, New Orleans, UP of the South, pp. 155-164.

Molho, Maurice (1990), «Aproximación al Celoso extremeño», *Nueva Revista de Filología Hispánica*, XXXVIII, 2, pp. 743-792.

Moll, Jaime (1974), «Diez años sin licencias para imprimir comedias y novelas en los reinos de Castilla: 1625-1634», *Boletín de la Real Academia Española*, 54, pp. 97-103.

- **(2008)**, «La narrativa castellana a comienzos del siglo XVII: aspectos editoriales», *Anales Cervantinos*, XL, pp. 31-46.

Montero Reguera, José (1998), «Mitos clásicos y costumbrismo literario en la poesía de Alonso de Castillo Solórzano», *Edad de Oro*, XVII, pp. 107-118.

- **(2006)**, «El nacimiento de la novela corta en España (la perspectiva de los editores)», *Lectura y signo*, 1, pp. 165-175.

Morínigo, Marcos A. (1957), «El teatro como sustituto de la novela en el Siglo de Oro», *Revista de la Universidad de Buenos Aires*, II, pp. 41-61.

Morón Arroyo, Ciriaco (2011), «Introducción», in Pedro Calderón de la Barca, *La vida es sueño*, ed. C. Morón Arroyo, Madrid, Cátedra.

Morreale, Margherita (1958-1959), «El mundo del cortesano», *Revista de Filología Española*, XLII, pp. 229-260.

Muñoz Palomares, Antonio (2003), «El ventanear y otras prácticas de galanteo en el teatro de Mira de Amescua», in R. Castilla Pérez (ed.), *Ronda, cortejo y galanteo en el teatro español del Siglo de Oro. Actas sobre el I Curso de*

Teoría y Práctica de Teatro (Granada, 7-9 de noviembre de 2002), Granada, Universidad de Granada.

Nagy, Edward (1983), *Teatro popular de Francisco de Lugo y Dávila y la ejemplaridad novelística de Cervantes*, Valladolid, Sever-Cuesta.

Navarro Espinach, Germán e Francisco Paulino Iradiel Murugarren (1996), «La seda en Valencia en la Edad Media», in *España y Portugal en las rutas de la seda: diez siglos de producción y comercio entre Oriente y Occidente*, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona, pp. 183-200.

Orozco Díaz, Emilio (1995), *Teatro e teatralità del barocco. Saggio di introduzione al tema*, Pavia, Ibis.

Pabst, Walter (1972), *La novela corta en la teoría y en la creación literaria. Notas para la historia de su antinomia en las literaturas románicas*, trad. spagnola di Rafael de la Vega, Madrid, Gredos. (Orig. *Novellentheorie und Novellendichtung. Zur Geschichte ihrer Antinomie in den romanischen Literaturen*, Heildelberg, C. Winter, 1953).

Pacheco-Ransanz, Arsenio (1984), «El concepto de novela cortesana», *What's Past Is Prologue. A Collection of Essays in Honour of L. J. Woodward*, Edimburgh, Scottish Academic, pp. 114-123.

- (1986), «Varia fortuna de la novela corta en el siglo XVII», *Revista Canadiense de Estudios Hispánicos*, X, 3, pp. 407-421.

Palomo, María del Pilar (1976), *La novela cortesana. Forma y estructura*, Barcelona, Editorial Planeta.

Panofsky Erwin (1999), *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1ª ed. 1975.

Parker, Geoffrey (1980), «Los tercios de Flandes: el ejército español de los Países Bajos», *Historia* 16, 45, pp. 55-60.

- (1984), «La rebelión de los Países Bajos: jaque a Felipe II», *Historia* 16, 99, pp. 49-55.

- (1989), *España y la rebelión de Flandes*, trad. de G. Gil Catalina y J. L. Gil Aristau, Madrid, Nerea.

- (1991), *El ejército de Flandes y el camino español: la logística de la victoria y derrota de España en las guerras de los Países Bajos*, prólogo de Felipe Ruiz Martín, versión española de Manuel Rodríguez Alonso, Madrid, Alianza.

Pedraza Jiménez, Felipe B. (1980), *Barroco: introducción, prosa y poesía. Vol. III*, in *Manual de literatura española*, Tafalla, Cenlit.

- (1998), *Iniciación a la fiesta de los toros*, Madrid, Edaf.

Pedraza Martínez, Pilar (1978), «Breves notas sobre la cultura emblemática barroca», *Saitabi. Revista de la Facultad de Geografía e Historia de la Universidad de Valencia*, XXVIII, pp. 181-192.

Pego Puigbó, Armando (1995), «Un discurso jurídico y literario sobre el amor: *El monstruo del Manzanares*», *Dicenda*, 13, pp. 227-247.

Pérez-Erdelyi, Maya (1979), *La pícaro y la dama. La imagen de las mujeres en las novelas picaresco-cortesanas de María de Zayas y Sotomayor y Alonso de Castillo Solórzano*, Miami, Universal.

Perocco, Daria (2006), «Varietà ed esperienza dei novellieri», in D. da Pozzo (a cura di), *Il Cinquecento. Tomo 2. La normativa e il suo contrario (1533-1573)*, Padova, Piccin, pp. 1153-1191.

- (2008), *La prima Giulietta. Edizione critica e commentata delle novelle di Luigi da Porto e Matteo Maria Bandello*, Bari, Palomar.

Pfandl, Ludwig (1933), «La novela corta», in L. Pfandl, *Historia de la literatura nacional española en la Edad de Oro*, Barcelona, Sucesores de Juan Gili, pp. 330-405.

Picone, Michelangelo (1985), *Il racconto*, Bologna, Il Mulino.

- (1988), «Preistoria della cornice del *Decameron*», in P. Cherchi e M. Picone (a cura di), *Studi di italianistica. In onore di Giovanni Cecchetti*, Ravenna, Longo Editore, pp. 91-104.

- (1989), «L'invenzione della novella italiana. Tradizione e innovazione», in *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988)*, Roma, Salerno Editrice, I, pp. 119-154.

Piéjus, Marie-Françoise (1976), «Le couple citadin-paysan dans les *Piacevoli notti* de Straparola», in Anna Fontes-Baratto et al., *Ville et campagne dans la littérature italienne de la Renaissance. I. Le paysan travesti*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, pp. 139-178.

Pinto, Virgilio (1989), «Pensamiento, vida intelectual y censura en la España de los siglos XVI y XVII», *Edad de Oro*, VIII, pp. 181-192.

Place, Edwin B. (1926), *Manual elemental de novelística española. Bosquejo histórico de la novela corta y el cuento durante el Siglo de Oro (con tablas cronológicas descriptivas de novelística desde los principios hasta 1700)*, Madrid, Victoriano Suárez.

- (1939), «Notes on the Grotesque: the *Comedia de figurón* at Home and Abroad», *PMLA*, LIV, pp. 412-421.

Plaisance, Michel (1989), «Funzione e tipologia della cornice», in AA. VV., *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988)*, Roma, Salerno Editrice, I, pp. 103-118.

Platero, Arantxa e Monica Moreno (2006), «Panorama de la indumentaria en los siglos XIII y XIV. Del pellote a la jaqueta», *Akobe*, pp. 60-65.

Ponce Cardenas, Jesús (2001), *Góngora y la poesía culta del siglo XVII*, Madrid, Laberinto.

- (2009), *Cinco ensayos polifémicos*, Málaga, Universidad de Málaga.

Porcelli, Bruno (1973), *La novella del Cinquecento*, Roma, Bari, Laterza.

Porqueras Mayo, Alberto (1954), «El lector español en el Siglo de Oro», *Revista de Literatura*, V, pp. 187-215.

- (1957), *El prólogo como género literario. Su estudio en el Siglo de Oro español*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

- (1965), *El prólogo en el Renacimiento español*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

- (1968), *El Prologo en el Manierismo y Barroco español*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

- (1972), «Sobre el concepto *vulgo* en la Edad de Oro», in A. Porqueras Mayo, *Temas y formas de la literatura española*, Madrid, Gredos, pp. 114-127.

Porqueras Mayo, Alberto e F. Sánchez Escribano (1967), «Función del “vulgo” en la preceptiva dramática de la Edad de Oro», *RFE*, 50, pp. 123-143.

Postigo Castellanos, Elena (2002), «“Las tres ilustres órdenes y religiosas cavallerías” instituidas por los Reyes de Castilla y León: Santiago, Calatrava y Alcántara», *Studia Histórica. Historia Moderna*, 24, pp. 55-72.

Pozzi, Giovanni (1997), *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e pensiero.

Prellwitz, Norbert von (1997), «Góngora: el vuelo audaz del poeta», *Bulletin of Hispanic Studies*, 74-1, pp. 19-37.

Profeti, Maria Grazia (1988), «Introduzione», in Mariana de Caravajal, *Navidades de Madrid y noches entretenidas*, a cura di A. Prato, Milano, Franco Angeli Libri, pp. 7-25.

- (1998), *L'età d'oro della letteratura spagnola. Il Seicento*, Firenze, La Nuova Italia.

Rabell, Carmen R. (1997), «Notes Toward a Forensic Reading of the Spanish Novella on the Golden Age», *Revista Canadiense de Estudios Hispánicos*, XXII, 1, pp. 65-86.

- (2001), «Bajo la ley: la escritura de la *novella* española posterior al Concilio de Trento», *Revista de Estudios Hispánicos*, XXVIII, 1-2, pp. 309-325.

- (2003), *Rewriting the Italian Novella in Counter-Reformation Spain*, Woodbridge, Tamesis.

Ramajo Caño, Antonio (2003), «Notas sobre el tópico de laudes (alabanza de lugares): algunas manifestaciones en la poesía áurea española», *Bulletin Hispanique*, 105, 1, pp. 99-117.

Redondo, Agustín (2000), «*La desdicha por la honra*: de la concepción lúdica de la novela a la trasgresión ideológica», in M. G. Profeti (a cura di), *Otro Lope no ha de haber. Atti del Convegno Internazionale su Lope de Vega*, Firenze, Alinea Editrice, pp. 159-172.

Rey Hazas, Antonio (1982), «Introducción a la novela del Siglo de Oro, I. (Formas de narrativa idealista)», *Edad de Oro*, I, pp. 65-105.

- (1983), «Novela picaresca y novela cortesana: *La hija de Celestina* de Salas Barbadillo», *Edad de Oro*, II, pp. 137-156.

- (1990), «El erotismo en la novela cortesana», *Edad de Oro*, IX, pp. 271-288.

- (1991), «Algunas reflexiones sobre el honor como sustituto funcional del destino en la tragicomedia barroca española», in M. V. Diago, T. Ferrer Valls (eds.), *Comedias y comediantes. Estudios sobre el teatro clásico español. Actas del Congreso Internacional sobre Teatro y Prácticas Escénicas en los siglos XVI y XVII* (Valencia, 9-11 de mayo de 1989), Valencia, Universitat de Valencia, pp. 251-262.

- (2003), «*La niña de los embustes* y la picaresca femenina española», in *Deslindes de la novela picaresca*, Málaga, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Málaga, pp. 341-373.

Rico, Francisco (2005), *El texto del "Quijote": preliminares a una ecdótica del Siglo de Oro*, Valladolid, Universidad de Valladolid.

Riley, Edward C. (1966), *Teoría de la novela en Cervantes*, Madrid, Taurus.

Rodríguez Cuadros, Evangelina (1979), *Novela corta marginada del siglo XVII. Formulación y sociología en José Camerino y Andrés de Prado*, Valencia, Universidad de Valencia.

- (1996), «La novela corta del Barroco español: una tradición compleja y una incierta preceptiva», *Monteagudo*, 1, pp. 27-46.

Rodríguez Cuadros, Evangelina y Marta Haro Cortés (1999), «Introducción», in E. Rodríguez Cuadros e M. Haro Cortés (eds.), *Entre la rueda y la pluma. Novela de mujeres en el Barroco*, Madrid, Biblioteca Nueva, pp. 11-132.

Rodríguez de la Flor, Fernando (1999), *La península metafísica. Arte, literatura y pensamiento en la España de la Contrarreforma*, Madrid, Biblioteca Nueva.

- (2005), «On the Notion of a Melancholic Baroque», in N. Spadaccini e L. Martín-Estudillo (eds.), *Hispanique Baroques: Reading Cultures in Context, Hispanic Issues*, 31, Nashville, Tennessee, Vanderbilt University Press, pp. 3-19.

- (2007), *Era melancólica. Figuras del imaginario barroco*, Olañeta, Universitat de les Illes Balears.

Rodríguez Mansilla, Fernando (2009a), «La niña de los embustes: entre Salas Barbadillo y Castillo Solórzano», *Dicenda*, 27, pp. 107-130.

- (2009b), «Las imágenes del sol y la luna en *Las fortunas de Diana*», *Hispania Félix. Revista anual de Cultura y Civilización del Siglo de Oro*, 1, pp. 123-136.

Rodríguez-Puertolas, Julio (1972), *De la edad media a la edad conflictiva. Estudios de literatura española*, Madrid, Gredos.

Romanos, Melchora (1982), «Sobre la semántica de “figura” y su tratamiento en las obras satíricas de Quevedo», in G. Bellini, *Actas del VII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas (Venezia, 25-30 de agosto de 1980)*, Roma, Bulzoni, pp. 903-911.

- (1982-1984), «La tripartición formalizada de la comedia de Lope de Vega en la estructura dramática de Peribáñez y el Comendador de Ocaña», *Filología*, 19, pp. 77-111.

Romero-Díaz, Nieves (2002), *Nueva nobleza, nueva novela: reescribiendo la cultura urbana del barroco*, Newark, Delaware, Juan de la Cuesta.

Rosell, Cayetano (1851), «Noticia crítico-bibliográfica», in *Novelistas posteriores a Cervantes*, Biblioteca de Autores Españoles, Madrid, Real Academia Española, 1851 pp. V-XIV.

Roses, Joaquín (1994), *Una poética de la oscuridad. La recepción crítica de las Soledades en el siglo XVII*, London, Tamesis.

- (1995), «El género de las *Soledades* y las descripciones cronográficas», in F. Cerdan e M. Vitse (ét. par), *Autour des Solitudes. En torno a las Soledades de Luis de Góngora*, Anejos de *Criticón* 4, Presses Universitaires du Miral, Université de Toulouse – Le Mirail, pp. 35-50.

Rozas, Juan Manuel (1976), *Significado y doctrina del «Arte Nuevo» de Lope de Vega*, Madrid, SGEL.

Ruiz Fernández, María Jesús (1993-1994), «La oralidad de la escritura: retórica y novela corta española del siglo XVII», *Draco*, 5-6, pp. 197-208.

- (1995), *Novela corta española del siglo XVII: teoría y práctica en la obra de Juan Pérez de Montalbán*, tesis doctoral, Cádiz, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz.

Ruiz Morcuende, Federico (1942), «Prólogo», in A. de Castillo Solórzano, *La garduña de Sevilla*, Madrid, Espasa-Calpe, pp. VII-XXXII.

Ruta, Maria Caterina (2001), «¿Se pueden releer las *Novelas ejemplares*?», in Christoph Strosetzki (ed.), *Actas del V Congreso de la Asociación Internacional Siglo de Oro (Münster 1999)*, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana-Vervuert, pp. 1166-1176.

Sánchez, José (1961), *Academias literarias del Siglo de Oro español*, Madrid, Gredos.

Sánchez Márquez, Carles (2011), «'Fortuna velut luna': iconografía de la *Rueda de la Fortuna* en la Edad Media y el Renacimiento», *eHumanista*, XVII, pp. 230-253.

Sarmati, Elisabetta (2009), *Naufrazi e tempeste d'amore: storia di una metafora nella Spagna dei secoli d'oro*, Roma, Carocci.

Sarrión Mora, Adelina (1995), «La sexualidad en el mundo católico de la Contrarreforma», *Δαίμων. Revista de Filosofía*, 11, pp. 113-121.

Schwartz, Lía (2000), «La retórica de la cita en las *Novelas a Marcia Leonarda* de Lope de Vega», *Edad de Oro*, XIX, pp. 265-285.

- **(2001)**, «Herrera, poeta bucólico, y sus predecesores italianos», in E. Sánchez García, A. Cerbo e C. Borrelli (a cura di), *Spagna e Italia attraverso la letteratura del secondo Cinquecento (Atti del colloquio internazionale I.U.O., Napoli, 21-23 ottobre 1999)*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 475-500.

Segre, Cesare (1989), «La novella e i generi letterari», in AA. VV., *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola, (19-24 settembre 1988)*, Roma, Salerno Editrice, I, 47-57.

Sendín Vinagre, Juan José (1998), «De novela cortesana y poliantea. Materiales enciclopédicos en *Sucesos y prodigios de amor*, de Juan Pérez de Montalbán», in C. Hernández Alonso (coord.), *Homenaje al Profesor Emilio Alarcos García en el centenario de su nacimiento (1895-1995)*, Junta de Castilla y León, Universidad de Valladolid, pp. 193-200.

Serés, Guillermo (1996), *La transformación de los amantes. Imágenes de amor de la antigüedad al Siglo de Oro*, Barcelona, Crítica.

Serralta, Frédéric (2001), «Sobre los orígenes de la comedia de figurón: *El ausente en el lugar*, de Lope de Vega (¿1606?)», in I. Pardo Molina e A. Serrano Agulló (eds.), *En torno al teatro del siglo de oro. XV Jornadas de Teatro del Siglo de*

Oro (Almería, 5-15 marzo 1998), Almería, Instituto de Estudios Almerienses, Diputación de Almería, pp. 85-94.

Shepard, Sanford (1970), *El Pinciano y las teorías literarias del Siglo de Oro*, Madrid, Gredos.

Sileri, Manuela (2004-2005), «Apuntes sobre clasificación y evolución de la loa: una propuesta», *Etiópicas*, 1, pp. 243-270.

- **(2008)**, *Le novelas cortas di Alonso de Castillo Solórzano tra narrativa e teatro*, tesi dottorale, Pisa, Università degli Studi di Pisa.

Simón Díaz, José (1947), «La Aurora y el Ocaso en la novela española del siglo XVII», *Cuadernos de Literatura*, II, pp. 295-307.

Sklovski, Víctor (1971), «Acerca de la novela corta», *Sobre la prosa literaria*, Barcelona, Planeta, pp. 113-118.

Sobejano, Gonzalo (1977), «La digresión en la prosa narrativa de Lope de Vega y en su poesía epistolar», *Estudios ofrecidos a Emilio Alarcos Llorach (con motivo de sus XXV años de docencia en la Universidad de Oviedo)*, Universidad de Oviedo, II, pp. 469-494.

Sola, Christel (2006), «“Destas novelas que te ofrezco en ningún modo podrás hacer pepitoria”: aproximación a la práctica cervantina de la colección de novelas», *Criticón*, 97-98, pp. 89-105.

Soler, Miguel (2008), «La lúcida locura de Don Quijote: una máscara para la vida social», *Lemir*, 12, pp. 309-324.

Soons, Alan C. (1978), *Alonso de Castillo Solórzano*, Boston, Twayne.

Sousa Congosto, Francisco de (2007), *Introducción a la historia de la indumentaria en España*, Madrid, Istmo.

Spieker, Joseph B. (1975), «La novela ejemplar: “delectare-prodesse”», *Iberoromania*, 2, pp. 33-68.

Stewart, Pamela D. (1979), «Boccaccio e la tradizione retorica: la definizione della novella come genere letterario», *Standford Italian Review*, I, 1, pp. 67-74.

Strosetzki, Christoph (1998a), «La casuística de los juegos de azar y de los espectáculos públicos en el Siglo de Oro», in C. Strosetzki (ed.), *Teatro español del Siglo de Oro. Teoría y práctica*, Frankfurt am Main, Vervuert, pp. 305-321.

- **(1998b)**, «Ocio, trabajo y juego: aspectos de su valoración en algunos tratados del Siglo de Oro», in María Cruz García de Enterría y Alicia Cordon Mesa (eds.), *Siglo de Oro. Actas del IV Congreso Internacional de la Asociación Internacional Siglo de Oro (AISO). Alcalá de Henares, 22-27 de Julio de 1996*, 2 voll., Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, vol. II, pp. 1547-1554.

Talens, Jenaro (1977), «Contexto literario y real socializado. El problema del marco narrativo en la novela corta del seiscientos», in J. Talens, *La escritura como teatralidad. Acerca de Juan Ruiz, Santillana, Cervantes y el marco narrativo en la novela corta castellana del siglo XVII*, Valencia, Universidad de Valencia, pp. 123-181.

Tanganelli, Paolo (2011), *Le macchine della descrizione. Retorica e predicazione nel Barocco spagnolo*, Pavia, Ibis.

Teijeiro Fuentes, Miguel Ángel (2003), «La figura del *renegado* en los textos narrativos del Siglo de Oro», in P. Martín Asuero (ed.), *España-Turquía: del enfrentamiento al análisis mutuo. Quadernos del Bósforo*, Istanbul, Isis, pp. 135-151.

- **(2012)**, «El personaje del nigromante en la novela cortesana», in R. Bonilla Cerezo, José Ramón Trujillo e Begoña Rodríguez (eds.), *Novela corta y teatro en el barroco español (1613-1685). Studia in honorem prof. Anthony Close*, Madrid, Sial, pp. 37-54.

Teijeiro Fuentes, Miguel Ángel e Javier Guijarro Ceballos (2007), *De los caballeros andantes a los peregrinos enamorados. La novela española en el Siglo de Oro*, Cáceres, Ediciones Eneid.

Ticknor, George (1851), «Cuentos y novelas cortas», in *Historia de la Literatura Española*, traducción, con adiciones y notas críticas por Pascual de Gayangos y Enrique de Vedia, Madrid, tomo III, pp. 330-358.

Tiemann, Hermann (1939), *Lope de Vega in Deutschland*, Hamburg, Verlag von Lütcke & Mulff.

Thompson, Colin (2001), «“Horas hay de recreación, donde el afligido espíritu descanse”: reconsideración de la ejemplaridad en las *Novelas ejemplares* de Cervantes», in Christoph Strosetzki (ed.), *Actas del V Congreso de la Asociación Internacional Siglo de Oro (Münster 1999)*, Madrid, Iberoamericana, pp. 83-99.

Torre Rodríguez, Ventura de la (1980), «Una exploración sobre la novela cortesana española del Renacimiento y Barroco», *Cuadernos Hispanoamericanos*, 357, pp. 650-656.

Traver Vera, Ángel J. (2001), «Las fuentes clásicas en el “Discurso de la Edad de Oro” del *Quijote*», in C. M. Cabanillas Núñez (coord.), *Actas de la II Jornadas de Humanidades Clásicas (I. E. S. Santiago Apóstol, Almendralejo, febrero 2000)*, Almendralejo (Badajoz), I. E. S. Santiago Apóstol, pp. 82-95.

Vaiopoulos, Katerina (2010), *De la novela a la comedia: las Novelas ejemplares de Cervantes en el teatro del Siglo de Oro*, Vigo, Editorial Academia del Hispanismo.

Val, Joaquín del (1953), «La novela española en el siglo XVII», in G. Díaz-Plaja, *Historia General de las Literaturas Hispánicas*, III. *Renacimiento y Barroco*, Barcelona, Barna, pp. XLII-LXXX.

Valbuena Prat, Ángel (1968), «La evolución de la picaresca y otras formas de novela», in *Historia de la literatura española*, Barcelona, Editorial Gustavo Gili, pp. 160-193.

Valle Ojeda Calvo, María del (2009), «Una forma de ocio cortesana y popular en el teatro del Siglo de Oro: la corrida de toros», in E. García de Santo-Tomás (ed. de), *Materia crítica: formas de ocio y de consumo en la cultura áurea*, Madrid, Iberoamericana, pp. 77-101.

Vallín, Gema y Gema Avenzoza (1992), «Los primeros pasos de la *novella* en España: *Cuatro cuentos de exemplos*», *Criticón*, 55, pp. 31-40.

Varey, John E. (1987), «La indumentaria en el teatro de Calderón», in J. E. Varey, *Cosmovisión y escenografía: el teatro español en el Siglo de Oro*, Madrid, Castalia, pp. 263-272.

Velasco Kindelán, Magdalena (1983), *La novela cortesana y picaresca de Castillo Solórzano*, Valladolid, Institución Cultural Simancas.

Vigier, Françoise (1986), «Difusión y proyección literaria de la novela IV, 1, del *Decamerón* de Bocacio en la España bajomedieval y renacentista», in Yves-René Fonquerne e Aurora Egido (eds.), *Formas del relato breve (Coloquio. Febrero de 1985)*, Zaragoza, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Zaragoza, pp. 87-104.

Vigil Mariló (1982), «La vida cotidiana de las mujeres en el Barroco», in AA. VV., *Nuevas perspectivas sobre la mujer. Actas de la primeras jornadas de investigación interdisciplinaria*, 2 voll., Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, vol. II, pp. 151-168.

- **(1994)**, *La vida de las mujeres en los siglos XVI y XVII*, Madrid, Siglo XXI Editores.

- **(2007)**, «Los usos indumentarios de las mujeres de la Edad de Oro: el triunfo de las apariencias», *Edad de Oro*, XXVI, pp. 345-358.

Vila, Juan Diego (2000), «Lope de Vega y la poética de la *novella* en *Las fortunas de Diana*: verosímiles narrativos y transgresión», in Florencio Sevilla e Carlos Alvar (eds.), *Actas del XIII Congreso Internacional de la Asociación Internacional de Hispanistas, I, Medieval, Siglo XVI, Siglo XVII*, Madrid, Asociación Internacional de Hispanistas, Castalia y Fundación Duques de Soria, pp. 805-816.

- **(2001)**, «Lectura e imaginario de la femineidad en las *Novelas a Marcia Leonarda*, de Lope de Vega», in Isabel Lozano-Renieblas e Juan Carlos Mercado (coords.), *Silva. Studia Philologica in honorem Isaías Lerner*, Madrid, Castalia, pp. 697-708.

Walthaus, Rina (1993), *La mujer en la literatura hispánica de la Edad Media y el Siglo de Oro*, Amsterdam, Rodopi.

Wetzel, Hermann H. (1989), «Premesse per una storia del genere della novella. La novela romanza dal Due al Seicento», in AA. VV., *La novella italiana. Atti del Convengo di Caprarola*, (19-24 settembre 1988), Roma, Salerno Editrice, I, pp. 265-281.

Whinnom, Keith (1980), «The Problem of the 'Best-Seller' in Spanish Golden-Age Literature», *Bulletin of Hispanic Studies*, LVII, pp. 189-198.

Yllera, Alicia (1992), «El relato intercalado en la novela del XVII: ¿Bello adorno o digresión enojosa?», *El relato intercalado*, Madrid, Fundación Juan March, Sociedad Española de Literatura General y Comparada, pp. 109-116.

Ynduráin, Domingo (1983), «Enamorarse de oídas», *Serta Philologica F. Lázaro Carreter*, Madrid, Cátedra, vol. II, pp. 589-603.

Yudin, Florence L. (1968), «The Novela Corta as Comedia: Lope's *Las fortunas de Diana*», *Bulletin of Hispanic Studies*, XLV, pp. 181-188.

- **(1969)**, «Theory and Practice of the *Novela Comediesca*», *Romanische Forschungen*, 81, pp. 585-594.

Zerari-Penin, Maria (2002), «Poder y feminidad: un aspecto de lo paradójico en tres novelas postcervantinas», in P. Civil, G. Grilli e A. Redondo (coords.), *Il paradosso tra letteratura e potere nella Spagna dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 123-131.

- **(2009)**, «De la novela: variaciones sobre algunos títulos del siglo XVII», in María Soledad Arredondo, Pierre Civil e Michel Moner (eds.), *Paratextos en la literatura española (siglos XV-XVIII)*, Madrid, Collection de la Casa de Velázquez, 111, pp. 91-107.

Zimic, Stanislav (1996), *Las Novelas ejemplares de Cervantes*, Madrid, Siglo XXI Editores.

Zoppi, Federica (2012), «*Morisco e moriscos* in Cervantes e Lope de Vega», *Orillas*, 1, pp. 1-30.

Zugasti, Miguel (2006), «Aspectos sobre la loa y la música en el umbral de la fiesta barroca», *eHumanista*, 6, pp. 100-113.



TÍTULO DE LA TESIS: *Las Noches de placer* de Alonso de Castillo Solórzano. Estudio y edición crítica

DOCTORANDO/A: Giulia Giorgi

INFORME RAZONADO DEL/DE LOS DIRECTOR/ES DE LA TESIS

(se hará mención a la evolución y desarrollo de la tesis, así como a trabajos y publicaciones derivados de la misma).

La tesis doctoral de la Lcda. Giulia Giorgi, titulada *Las Noches de placer* (1631) de Alonso de Castillo Solórzano. *Estudio y edición crítica*, consta de dos partes bien diferenciadas: un estudio donde contextualiza esta colección de novelas en la trayectoria del prolífico narrador barroco, sobre todo en lo que atañe a sus relaciones con otras colecciones cortesanas (*Tardes entretenidas, Jornadas alegres, Tiempo de regocijo, Sala de Recreación...*) y con los *novellieri* (Sansovino, pero también Straparola). Incide, además, en motivos muy habituales en las obras de Castillo, como el relato «de figurón», en la línea de las comedias de la misma índole. Sin menoscabo del tradicional análisis de temas, personajes, tiempos y espacios narrativos.

A continuación, Giulia Giorgi ofrece la primera edición crítica de las *Noches de placer* (1631), en tanto que la que cuidó Cotarelo a principios del siglo XX carece del esmero ecdótico propio de la escuela italiana. La presente edición da cuenta de todos los errores (numerosos) de la *princeps* y los subsana por medio de conjeturas bien fundadas. El texto viene acompañado de un completísimo aparato de notas (orientado a explicar los pasajes oscuros, las sedes geográficas, las claves culturales, los intertextos narrativos y poéticos...) que convierten su labor en un ejemplo de seriedad y rigor en la aplicación del método neolachmanniano a impresos del Seiscientos español.

Dirigida en régimen de co-tutela con el Prof. Dr. Paolo Tanganelli (Università di Ferrara, Italia), esta tesis no solo reúne todos los requisitos para su defensa pública ante un tribunal, sino que ha de considerarse un hito en la edición de la narrativa de Castillo Solórzano.

Ha generado, por el momento, dos publicaciones:

1. Giulia Giorgi, «Novelar muy a imitación de los de Italia: Castillo Solórzano, lector de Francesco Sansovino», en *Novela corta y teatro en el Barroco hispánico. Studia in honorem Prof. Anthony Close*, Madrid, SIAL, 2013, pp. 15-23. Nº 1 de la Colección «Prosa Barroca».
2. Alonso de Castillo Solórzano, *Noches de placer*, ed. crítica de Giulia Giorgi, Madrid, SIAL, 2013, en prensa. Nº 3 de la Colección «Prosa Barroca».

Nota Bene: La doctoranda ha realizado una estancia de nueve meses en el Departamento de Literatura Española de la UCO durante los cursos académicos 2010-

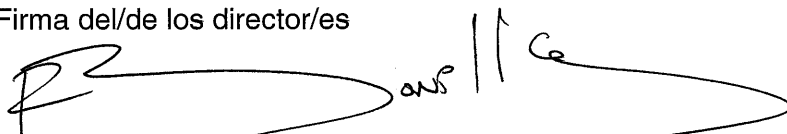


2011 y 2012-2013, en ambos casos acreditadas por el Catedrático (y Director del mismo) Prof. Dr. Pedro Ruiz Pérez.

Por todo ello, se autoriza la presentación de la tesis doctoral.

Córdoba, _14_ de _febrero_ de _2013_

Firma del/de los director/es

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'Rafael Bonilla Cerezo', written over a horizontal line.

Fdo.: Rafael Bonilla Cerezo

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'Paolo Tanganelli', written over a horizontal line.

Fdo.: Paolo Tanganelli

